

CNH 2455



h36-

way

c
n
h
2455

DELLE COSE
GENTILESCHÉ,
E
PROFANE

TRASPORTATE

AD USO, E ADORNAMENTO

DELLE CHIESE
OPERA

GIOVANNI MARANGONI

Sacerdote Vicentino; Protonotario Apostolico, e già Canonico
dell' Insigne Cattedrale della Città di Anagni

Dedicata all' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe
IL SIGNOR CARDINALE

GIO: ANTONIO GUADAGNI,

VICARIO DI NOSTRO SIGNORE, &c.



IN ROMA MDCCXLIV.

NELLA STAMPERIA DI NICCOLÒ, E MARCO PAGLIARINI
Mercanti di Libri, e Stampatori a Pasquino.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

c
n
h
2455

DELL'E
GENTILESCHÉ
P R O F A N E

Quis negavit, hæc spectanda proponere, nihil aliud esse, quàm pulcherrima trophæa Ecclesiæ, Victoriâ ex hostium spoliis comparatâ, sursum erigere: & in singulis quibuscumque notis insculptis, & signis præfixis Dei gloriam de Ecclesiæ patrocínio prædicare?

Baron. ad ann. Christi cxx. num. 17.

GIO: ANTONIO GUADAGNI



IN ROMA MCCCXV

EMINENTISSIMO PRINCIPE



Rovvidenza ella è di Natura (EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE) che chiunque, nel suo nascimento, non hà conseguito splendore, almeno fare si possa partecipe dell'altrui, nella guisa appunto, che le Stelle, ed i Pianeti, per se stessi privi di luce, risplendono con quella del Sole. Tanto addiviene alla presente mia Opera, che ora uscendo, qual informe parto dall'oscura mia penna, alla Repubblica Letteraria, hà la bella sorte di poter comparire sotto il Patrocínio di V. E., e tutto che priva di lume per se medesima, risplendere non ostante, adornata di quello, che sì largamente le deriva dall'inclito di lei pregeiatissimo Nome. Sorte in vero molto avventurosa per lei, mà, con al-

trentanta giustizia (siam lecito il dirlo) conciliata ancora dal solo riflesso di comprender ella in se stessa una non infima parte dell' antica disciplina de' nostri primi Cristiani, qual è di convertire al culto Sacro, e adornamento delle Chiese i Monumenti Gentileschi, e Profani, Santificati prima co' Sagri Riti; materia, che appellava pur troppo, per se medesima l' esimia Pietà di V. E., e (quasi dissi) gestir facea l' Opera verso di Lei: la quale in ogni suo Stato, malgrado sempre la profonda sua Omiltà, è stata ammirata dal Mondo tutto per quel perfetto Esemplare di Ecclesiastica, e Regular disciplina, di cui ora in Sacro Confesso, co' gl' EE^{mi} suoi Collegbi, degnamente presiede Maestro.

Ed' a quale cagione, fuor che a quella di distinguersi appunto, come ha fatto, nella scuola de' Santi, su i gloriosi Esempj, e sull' esattissime leggi de' nostri antichi Cristiani, può attribuirsi la magnanima risoluzione di rinunciare, ne' suoi più floridi anni, a tutti gli agi, e dovizie della sua gran Casa, ed a tutte le speranze del Secolo, ritirandosi in un angusta cella dell' Istituto più rigido del Carmelo? Qui vi però divenuta ben tosto Maestro di vera sapienza, dovette l' E. V. comparir come tale nelle primarie Cariche della Religione: e quindi assunto dalla gl. me. del Pontefice BENEDETTO XIII. al governo dell' inclita, e nobilissima Chiesa di

Arezzo,

Arezzo, risplendere, qual face più luminosa, sul Candelabro ad universale edificazione, e profitto del Popolo alla Pastorale sua cura commesso. E chi non sa, in quel tempo, in cui V. E. governò sì saggiamente quella vastissima Diocesi, il Santo zelo che in Lei risplendeva? e qual anche de' più perduti non ridusse all' ora alla buona via, non tanto coll' esempio delle sue singolari virtù, che colle dolci attrattive, e placide maniere, che si perfettamente ereditate avea l' E. V. dal soave spirito della S. sua Madre? Ah! che s' io non credessi di far torto alla sua grande modestia, tutti ad uno, ad uno io contarei que' casi particolari, e que' gravissimi ostacoli, che superaste, con petto veramente forte, e costante per difesa dell' Immunità Ecclesiastica, e per promuovere, a tutta possa, l' Ecclesiastica Disciplina ne' vostri subordinati: tutte vi conterei quelle più alpestri montagne, che, per la loro inaccessibile altezza, Voi solo veder poterono nel lungo corso di 60. anni, e nella più cocente stagione, anelante però, ed a piede, e quasi dissi carpone la su condurvi, e qui vi, colle più zelanti, e sagge maniere, segrete però sempre, ed occulte a gli occhi di tutti, correggere i più depravati costumi, rinnovar suppellettili sagre del tutto lacere, ed i Sacri Vasi del Santuario, per l' incuria di chi meno dovea, resi totalmente interdetti.

MD

Mà in che mi diffondo, per far vedere, che a niuno meglio, che a V. E. appartenere potea questa mia Opera, per lo riguardo stesso alla materia, che tratta dell' antica disciplina de' nostri primi Cristiani? Ben vede Roma, ed in essa il Mondo tutto, quell' incorrotta giustizia, che praticate nell' Esercizio della carica, non meno sublime, che laboriosa di Vicario del Sommo Pontefice, quella indefessa prontezza nell' udir tutti, e sofferirli benchè più rozzi, quella Paterna, ed amorevole Carità verso de' Poverelli, quel zelo ardentissimo dell' onore di Divino, e della salute de' Peccatori, e finalmente quell' esemplarissima composizione, e tenore del vivere vostro, corteggiato dal Coro tutto delle più insigni, e rare Virtù.

A Voi, per tanto (Eñno, e Rño Signore) anche in contrassegno del sommo ossequio, e servitù, che fno da' primi momenti, ch' ebbi la sorte di conoscere, vi dedicai, ora offero questa mia debol fatica, con piena fiducia, che il generoso vostro animo sarà per accoglierla sotto il suo Patrocinio, come quella, che maggior Mecenate, e più degno difensore incontrar non potea. E qui con profondissimo rispetto al bacio della Sacra Sua Porpora umilmente m' inchino.

*Umiliss. Devotiss., ed Obligatiss. Servo
Giovanni Marangoni.*

I. N. D.

I. N. D.

JUssu Reverendissimi Patris Nicolai Mariæ Ridolphi S. P. A. Magistri legi librum inscriptum: *Delle Cose Gentilesche, e Profane trasportate ad uso, e adornamento delle Chiese. Opera del Canonico Giovanni Marangoni &c.* atque cum magna animi voluptate legi. Argumentum illud est plane novum, sacra, & profana eruditione refertum, doctè, diligenter, & prudenter ab Auctore, aliis editis operibus, æquè piis, ac doctis valde celebri, pertractatum. Omnia sanæ doctrinæ placitis, probisque moribus sunt conformia; atque ideo dignum opus publica luce censeo.

Ex Collegio Clementino hac die 10. Julii 1743.

D. Jo: Franciscus Baldinus Cl. Reg. Congreg. S. Mariae,

CUM, mandato Reverendissimi P. Nicolai Mariæ Ridolphi S. Pal. Apostolici Magistri, attente perlegerim librum, cui titulus: *Delle Cose Gentilesche, e Profane trasportate ad uso, e adornamento delle Chiese. Opera del Canonico Giovanni Marangoni &c.* nihil, quod Catholicæ Religioni, bonisque moribus absonum sit, deprehendi: quinimo ipsum summa tum sacra, tum profana eruditione undequaque mirè refertum comperi. Quo sane præclarissimus Author, jam multis aliis illustribus vulgatis Operibus, Litterariæ Reipublicæ notissimus, rem hæcenus a nemine pertractatam, doctè, feliciter, sapienterque illustravit. Opus proinde, quod, ad antiquitatum, historiarumque Studioforum utilitatem, atque progressum, publicam laudem aspiat, censeo esse dignissimum.

Romæ, ex Ædibus Emi, & Rmî Dñi Cardinalis Jo: Baptistæ Spinulæ, hac die 1. Augusti 1743.

*Octavianus Gentilius Rovelloni in Romana Curia Advocatus,
& dicti Emi Dñi Cardin. Jo: Baptistæ Spinulæ Auditor.*

I. M.

polti; e perciò queste lapide or si ritrovano non intere, ma mutilate secondo il bisogno, e le Iſcrizioni ſono mancanti, o pure ſcancellate le loro Intitolazioni a' Dei Mani, e, più ordinariamente, rivolte le lettere alla parte interiore del Sepolcro, o pure le Iſcrizioni ſteſſe intonicate colla Calcina, o in altra ſomigliante maniera. Alcune poſcia di eſſe ritrovanſi traboccate ne' Cimiterj ſteſſi a cagione delle ruine ſuperiori, ov' erano i Sepolcri Gentileſchi. Alcune pertanto di queſte Iſcrizioni Gentili in tal guiſa penetrate ne' Cimiterj, le più erudite che abbiamo trovate, in queſto Portico ſi ſono aſſiſe, ſapendo noi beneſſimo, che in molti altri Portici, e ne' pavimenti, e di queſta, e di altre Chieſe e di Roma, e di altrove moltiſſime ſe ne veggono: e che ciò non reca alcuna ammirazione alle perſone Erudite.

Con tutto ciò l'anno 1742, ritrovandoſi nel Portico ſudetto, un certo Eccleſiaſtico, dotato più di bontà, che di dottrina, ed erudizione ſacra, nell'oſſervare queſte Iſcrizioni, e nel vedere queſti monumenti, alla preſenza di molte perſone, diede in forti eſclamazioni, dicendo: che ciò era un profanare la Chieſa, ed il Santuario, ed un violare quelle ſagre pareti, ed eſſere intollerabile queſto abuſo. Toſto che a me pervenne l'avviſo, eſſendomi di ciò aſſicurato da perſone, che preſenti vi furono, e udite aveano l'eſclamazioni, parvenni imprefa poco meno che neceſſaria, il difendere queſta Cauſa, col formare una breve diſertazione, dimoſtrando, come tali monumenti nulla pregiudicano alla Santità, e Religioſità delle Chieſe. Ma avendo poſta la mano all'Opera, un penſiero mi ſuggerì alla mente, che queſto appunto egli è uno di que' ſemi, che ſpargono gli Avverſarj della noſtra Cattolica Religione, per difendere il loro deteſtabile errore, nell'aver rigettati moltiſſimi Riti, e Cerimonie della Chieſa Romana, ſotto preteſto, che queſti a noi derivati ſiano dal Gentileſimo, e che perciò ricevere non ſi debbano da' Criſtiani, mentre (dicono eſſi) dall'Idolatria riconoſcono i loro principj, e l'origine: e che molti di loro, che vengono in Roma, vanno ſpargendo queſt'erronee opinioni colle perſone ignoranti, e men dotte: quaſi che, a queſte frivole obiezioni abbondantiſſimamente riſpoſto non abbiano, ed eruditiſſimamente non le abbiano confutate, nelle loro commendatiſſime Opere, i Cardinali Baronio, e Bellarmino, ed altri grand'

grand' uomini, i quali hanno evacuate tutte le calunnie de' gli Eretici Novatori; ſiccome gli antichi Padri, (e ſpecialmente S. Girolamo contro Vigilanzio) fecero contro gli Eretici de' loro tempi. Ma poſciache i Scritti di queſti Autori ſon tutti latini, e non addatti alla capacità delle perſone prive di lettere, ci è ſembrato convenevole coſa di ſcrivere nel noſtro Idioma Italiano, e ſendere queſta materia in maniera, ch'ella ſia capita da ogn' uno: dimoſtrando, che il trasferirli le coſe Gentileſche al Culto, e adornamento delle Chieſe, è coſa conforme alla Ragione, ed alla Divina Scrittura: e che ſtabilitoſi, ſino dal principio della Chieſa Cattolica, l'abborrimento de' gl'Idoli, e l'eſcluſione totale di eſſi da' Sacri Tempj, ogn'altra coſa Gentileſca, purificata prima co' Sacri Riti, lodevolmente è ſtata impiegata nel Culto del vero Dio, e delle ſue Chieſe; laſciandoci l'Apoſtolo (1. ad Timot. c. 4. v. 9.) quel nobile avvertimento: *Omnia creatura Dei bona ſunt: & nihil reiiciendum, quod cum gratiarum actione percipitur: Sanctificatur enim per Verbum Dei, & orationem.*

Il P. Tobia Corona Teologo della Congregazione di S. Paolo Decollato, detta de' Barnabiti, nella ſua Opera intitolata: *de' Sacri Tempj*; nella prima parte, formò il Capo 45. con queſto Titolo: *Come ſi compiace Iddio, che ſiano conſagrate, e dedicate al ſuo culto Divino anche quelle coſe, che ſervirono ad uſi profani*: Nulladimeno, bench' eruditamente trattò queſto argomento, non però inoltròſi a dimoſtrarne la pratica de' gl'antichi noſtri Fedeli, nè lungamente ſi ſteſe a provarlo. Il commendatiſſimo, e di venerabile memoria il Card. Gabriele Paleotto Arciveſcovo di Bologna, riconoſcendo introdotto qualche abuſo nelle Chieſe, diede colle ſtampe in lingua volgare un'opera in 4. Intorno all'Immagini Sacre, e Profane, promettendone cinque libri; due ſoli però de' quali uſcirono alla luce, coll'Indice de' Capi de' gl'altri tre: E queſto primo tomo, tradotto in latino, fu ſtampato in Ingloſtadio da David Sartorio l'anno 1594. In eſſo per tanto il piſſimo Cardinale trattò de' gl'abuſi circa le coſe profane nelle Chieſe: e nel Capo 12. del libro ſecondo gli eſpone, e forma la queſtione, ſe le pitture profane Criſtiane debbano ammetterſi, e riſolve il dubbio con queſti prudentiſſimi ſen-

timenti: *Presupponendo prima, che tutte le cose furon create da Dio, e molti deviando da questo sentiero, le rendono male dall'abuso, e uso di esse, non prendendosi per il retto fine, per il quale sono state create, per mezzo &c.* Da queste cose dette da' libri de' Gentili, noi, per le medesime ragioni, argomentiamo, che le pitture profane, potendo a noi apportare giovamento, non debbono esser subito ributtate, ma misurate con sano giudicio, acciocchè, a guisa dell' Api, che da varj fiori colgono il mele, sappiamo valerci di queste pitture ad uso di pietà &c. Indi siegue ne' Capi susseguenti a spiegare il suo sentimento, intorno alla qualità delle stesse pitture profane, e poscia delle Immagini de' gl' Imperadori Gentili, Tiranni, e persecutori del nome di Cristo, inclinando a non approvarle nelle Chiese: siccome eziandio fa circa le Armi Gentilizie, e delle famiglie. Nulladimeno, tanto in questi due libri, quanto negl' altri tre, che promette (come apparisce da gli argomenti de' loro Capi) il dottissimo Cardinale punto non tratta de' gl' altri monumenti Gentileschi, e Profani già convertiti ad uso sacro, o per adornamento delle Chiese. Quindi è, che ci è stato d'uopo trattare in primo luogo di molti Riti, e Cerimonie Ecclesiastiche impugnati da gli Eretici, come cose Gentilesche, e nel rispondere a ciò abbiamo seguito i vestigi de' gl' antichi Santi Padri, e de' moderni nostri più venerati Scrittori. Indi siamo discesi a trattare delle Are, de' Tempj, delle Urne, ed altre cose materiali Gentilesche adoperate a' varj usi, e adornamento delle Chiese, senza nota alcuna di superstizione: ed in ciò ci è convenuto non poco stenderci nell' erudizione profana, avendo osservato, che ciò fece quel gran luminare della Chiesa Cattolica S. Agostino, il quale ne' suoi XXI. libri *De Civitate Dei*, spiegò, per maggiormente far risultare le verità di nostra fede, tutte le favole de' Gentili, e loro false Dottrine; e che S. Fulgenzio Vescovo di Cartagine in Africa, dopo di lui, spiegò, e ridusse al morale tutte le favole de' Gentili in tre libri diretti a Catone Prete, col titolo di *Mythologicarum*. Ma perche la materia, che si tratta da noi, è vastissima, molte cose tralasciare ci è convenuto: nulladimeno possiamo ancor noi dire con S. Girolamo (*Epist. ad Letam*) *Currente rota, dum urceum facere cogitabam, amphoram finxit manus.*

Con

Con questa nostra Opera noi però non intendiamo di riprendere alcuni Prelati, i quali soverchiamente gelosi della maestà delle Chiese, han fatto togliere qualche monumento di tal sorta ritrovato nelle medesime a qualche uso applicato, o di Battisterj, o per l'acqua lustrale, o per Altari, o per le Sacre Reliquie: ma bensì di giustificare la condotta de' loro Santi predecessori, che gli hanno permessi senza scrupolo alcuno; e che il riprenderli, sarebbe lo stesso, che accularli o di troppa ignoranza, o di detestabile inconsideratezza: scrivendo il Dottore Massimo in una sua Epistola a S. Agostino: *Optime novit prudentia tua, unumquemque in sensu suo abundare: & puerilis est iactantia, quod olim adolescentuli facere consueverunt, accusando illustres viros, suo nomini famam quaerere.*

Questi, per tanto sono i motivi, che ci hanno indotto a scrivere, e dare alla luce quest' Opera, ed esporla in un Secolo così abbondante d' ingegni eruditi; nulladimeno, considerando, che l'elafente non anderà dalla critica, a questa intendiamo di soggettarla, senza timore di offesa alcuna: bensì ricordiamo ciò, che in tale proposito scrisse l'aurea penna del Cassiodoro (*Divin. lett. c. 15.*) *Prius introite diligenter; & sic Scriptorum delicta corrige, ne iuste arguamini, si precipitanter alios emendare tentetis. Istud genus emendationis (ut arbitror) valde pulcherrimum est, & doctissimorum hominum negotium gloriosum.* E questa critica d'uomini di tal sorta a noi riuscirà sommamente grata: non curandoci punto di quella di alcuni, i quali, nella Repubblica Letteraria, altra figura non fanno, che quella dell' Erme, e delle Cariatidi nell' Architettura, le quali, sembrando di fare gran forze, e di sostenere i pesi dell' edificio, in realtà nulla fanno (*S. Hier. ad Donnion. & Rogat.*) *Qui iudicare tantum de aliis, & ipsi facere nihil noverunt (e questi) legant qui volunt, qui nolunt abijciant.* Protestandoci però di essere sempre prontissimi a correggere, togliere, o ritrattare, qualunque sentimento, che diversamente si giudicasse o dalla S. Romana Chiesa Cattolica, o dalle Sacre Congregazioni de' Riti, e dell' Indice, o pur eziandio da persone dotte, ed erudite nell' antica disciplina, ed Istoria Ecclesiastica, ricorderemo dell' avviso del

b 3

fo-

sopra lodato Cassiodoro lib. cit. c. 16. *Si quis autem dista sua diligenti cupit examinatione purgare, nec incauta temeritate delinquere, duos libros Retractionum Sancti Augustini studiosa lectione percurrat: unde & se comat, imitando, & agnoscat, quantam sapientiae copiam Beatissimo Patri indulgentia Divina contulerit, ut quem nemo poterat, fortasse, reprehendere, ipse se videatur, cautiissima retractione, corrigere.*



INDICE

DE' CAP I.

- CAPO I. CHE il trasferirsi le Cose Gentilesche al Culto del vero Dio, è conforme alla Ragione, ed alla Divina Scrittura. pag. 1.
- CAPO II. Il Tempio di Gerusalemme, e tutte le Sagre Suppellettili, profanate da' Gentili col' Idolatria, s'infestano di nuovo al Culto di Dio. 7.
- CAPO III. Il Mondo tutto imbrattato co' Sacrificj degl' Idoli, ed il Gentilismo, come furono purificati, e da Cristo N. S. trasferiti al Culto del vero Dio, per mezzo della Croce, strumento d'infamia abborrito da tutti. 10.
- CAPO IV. Qual figura facciano i Monumenti de' Gentili trasferiti al Culto di Dio, e per uso delle Chiese. 13.
- CAPO V. Come Iddio non proibì a gli Ebrei se non che l'Uso delle Immagini Idolatriche: e superstizione loro intorno a questo Precetto: e che da' Cristiani si è sempre osservato esattamente nelle Chiese. 17.
- CAPO VI. Che da Dio proibiti non furono, per il suo culto, i preziosi adornamenti delle Statue degl' Idoli. 24.
- CAPO VII. De' Simolacri degl' Idoli, e loro trattamento nell' Imperio di Costantino il Magno, e de' suoi Figliuoli. 27.
- CAPO VIII. Stato degl' Idoli in tempo di Giuliano Apostata. 29.
- CAPO IX. Vario stato de' Simolacri degl' Idoli sotto gl' Imperadori Valentiniano, Valente, e Graziano: E poscia di Teodosio il Magno, e sue diligenze per affatto distruggerli. 32.
- CAPO X. Che le Statue degl' Idoli non mai introdotte furono nelle Chiese per loro adornamento: e come tal volta infrante, ed intere si trovino ne' fondamenti appresso delle medesime. 38.
- CAPO XI. Di alcune Immagini Gentilesche ritenute dagli antichi Cristiani, come Simboli esponenti verità Cattoliche, e da essi figurate nelle lor Chiese: e prima del Simbolo di Orfeo. E si tratta eziandio delle Sibille, e de' Centoni di Omero, e di Virgilio. 40.
- CAPO XII. Si tratta di altre Immagini Gentili Simboliche, e Profane, usate da' Cristiani anche nelle Chiese. 45.
- CAPO XIII. Di alcune Immagini Gentilesche Simboliche, formate sulle vere Istorie della Sacra Scrittura, e adoperate da' Cristiani: E prima

- ma di quelle d' Ercole sulla Cattedra di S. Pietro ; e di un'altra nella Basilica Ambrogiana di Milano . 48.
- CAPO XIV. Del Serpente di bronzo eretto nella Basilica Ambrogiana di Milano, creduto per quello di Mosè . 51.
- CAPO XV. Di alcune Immagini, che sembrano d' Idoli, usate da' moderni nelle Chiese, per adornamento de' Cenotaffj : e particolarmente dell' Erme, e delle Cariatidi . 54.
- CAPO XVI. Della Testa di Osiride, da cui prese la denominazione la Chiesa di S. Stefano del Cacco di Roma : e di altre Chiese denominate dalle memorie Gentilesche, e Profane . 58.
- CAPO XVII. Di un Simolacro falsamente creduto di Giove Ammonio, situato nel Portico di S. Maria in Cosmedin di Roma . 59.
- CAPO XVIII. Del Simolacro, creduto di Giano Quadrifronte, appresso la Chiesa di S. Gregorio al Ponte detto de' quattro Capi . 61.
- CAPO XIX. De' Genj : se fossero Idoli presso gli Antichi Gentili : e come usati da' Cristiani . 63.
- CAPO XX. Delle Immagini d' Idoli, ed altre cose Profane, come si possono convertire in cose Sacre, e nel culto di Dio . 66.
- CAPO XXI. De' Cammei antichi, con Immagini Gentilesche, e Profane adoperati per adornamento di cose Sacre . 70.
- CAPO XXII. Delle altre Pietre preziose scolpite con Immagini Gentilesche ad uso de' sigilli, e adoperate negli Anelli anche da' Cristiani . 73.
- CAPO XXIII. Che molti Riti praticati dalla Chiesa derivarono più tosto dagli Ebrei, che da' Gentili . Che non tutti i Riti prescritti nella Legge di Mosè ebbero l'origine da' Gentili ; ma che molti de' Gentili l'ebbero dal primo culto di Dio praticato dagli antichi Patriarchi . Somma diligenza, e attenzione della Chiesa Cattolica nel purificare da ogni superstizione Gentilesca tutti i sacri suoi Riti . 77.
- CAPO XXIV. Che da' Libri della Divina Scrittura i Gentili rubbarono molte Istorie, Dottrine, e Riti, e con favolose invenzioni le diffamarono . 82.
- CAPO XXV. Che il Demonio giunse a trasformare, e disformare, appresso i Gentili, molti Misterj Divini spettanti alla nostra Cattolica Religione . 88.
- CAPO XXVI. Delle Processioni praticate da' Gentili, e da Noi : e di quella in specie della Purificazione della Beatissima Vergine . 97.
- CAPO XXVII. L' Origine dell' esporre le cose sacre, le Immagini, e Reliquie de' nostri Santi, non essere derivata da' Gentili . 100.
- CAPO XXVIII. Della Lavanda de' Piedi dell' Immagine del Santissimo Sal-

- Salvatore nella Processione, che faceasi nella Vigilia dell' Assunzione della Beata Vergine in Roma : E di quella, che suole farsi dell' Altar Maggiore della Basilica Vaticana . 103.
- CAPO XXIX. Se nella Celebrazione delle Feste de' nostri Santi sia alcuna cosa derivata dal Gentilismo . 106.
- CAPO XXX. Di alcuni Riti, e Cerimonie civili derivati dal Gentilismo nell' Essequie de' nostri Defonti . 110.
- CAPO XXXI. Della solenne Canonizzazione de' Santi usata dalla Cattolica Chiesa : e s' ella convenga col' Apoteosi de' Gentili . 116.
- CAPO XXXII. Delle Corone Gentilesche : e prima della Laurea usata dagl' Imperadori Cristiani, e da Soldati, senza nota di superstizione ; e si rigetta il sentimento di Tertulliano . Del costume di Coronarsi i più celebri Poeti col' Alloro : e delle Corone di Fiori adoperate da' Gentili in ossequio degli defonti ; e da' Cristiani, de' loro Morti, e specialmente delle Reliquie de' Martiri . 120.
- CAPO XXXIII. Se alcune Vesti Ecclesiastiche derivate siano nella Chiesa da quelle de' Gentili . 133.
- CAPO XXXIV. Del Clavo, o Laticlavo usato da' Cristiani nelle sacre Immagini, e da' Gentili nell' Abito Senatorio . 139.
- CAPO XXXV. Del Cerchio, che da' Latini chiamasi Nymhus, col quale si adornano le Teste de' nostri Santi, usato anche talvolta da' Gentili . 140.
- CAPO XXXVI. Quali cose Gentilesche, e Profane derivate siano nel Calendario, e nel Computo Ecclesiastico . 147.
- CAPO XXXVII. Del Titolo di Pontefice, e di Pontefice Massimo presso i Gentili : e come assunto fu dagl' Imperadori Cristiani, senza nota di superstizione : E come questo titolo di Pontefice fu attribuito a' Vescovi : E di Pontefice Massimo a' Successori di S. Pietro Vicarij di Cristo : e del titolo de' Parrocchi . 152.
- CAPO XXXVIII. De' Collegj, o Compagnie Laicali, dette Confraternite, o Sodalizj presso di noi, se corrispondano a quelli degl' antichi Romani . 159.
- CAPO XXXIX. Delle ARE, o ALTARI de' Gentili, e loro diversità : e di quelle de' Dei, adoperate da Cristiani a varj usi nelle Chiese . 165.
- CAPO XL. Delle Are Sepolcrali de' Gentili, colla dedicazione D.M.S. se servissero per Sacrificj : se espone chi fossero que' DEI MANI, e quale venerazione avessero . Molte di queste Are contrassegnate col Simbolo, o Prefericolo, e ciò, che divinassero questi stramenti : e se in questi monumenti, o lapide debbasi leggere DIS, o pure DIIS MANIBUS . 178.

- CAPO XLI. Molte *Are Sepolerali Gentilesche*, adoperate nelle *Chiese a varj usi*; siccome alcuni marmi, creduti essere stati *Basi di Statue*. 186.
- CAPO XLII. Della *forma*, e *Titolo di BASILICHE*: e come derivatisiano alle *Chiese de' Cristiani*. 199.
- CAPO XLIII. De' *TEMPJ* de' *gP Idoli*, loro *origine*, e *forme*, e *titoli diversi*: *Abborrimento de' primi Cristiani a' medesimi*. Se fosse lecito loro il distruggerli: E come, eziandio ne' primi tempi delle *Persecuzioni*, alcuni in *Chiese* furono commutati. 204.
- CAPO XLIV. Si stabilisce maggiormente, che ne' primi secoli della *Cristiana Religione* si costumasse di commutare in *Chiese* i *Tempj* degl' *Idoli*: si rapporta l' *Epistola* di *S. Gregorio Papa* scritta a *Mellito* nell' *Inghilterra*: e si risponde all' *Imposture* di un moderno *Avversario* della nostra *Cattolica Religione*. 210.
- CAPO XLV. *Stato de' Tempj* de' *gP Idoli* sotto l' *Imperio di Costantino il Grande*, e de' suoi *Figliuoli*: E come, a que' tempi, alcuni pochi furono commutati in *Chiese*. 216.
- CAPO XLVI. *Tempj* degl' *Idoli* di nuovo aperti sotto *Giuliano Apostata*: e loro *Stato* sino all' *Imperio di Graziano, Valentiniano, e Teodosio il Grande*. 221.
- CAPO XLVII. *Stato de' Tempj* degl' *Idoli* sotto l' *Imperadore Teodosio il Grande*. 229.
- CAPO XLVIII. *Stato de' Tempj* degl' *Idoli* nell' *Imperio di Arcadio*, ed *Onorio figliuoli di Teodosio il Magno*. 235.
- CAPO XLIX. Delle *ANNONE* assegnate a' *Tempj* degl' *Idoli*: e delle medesime conferite da *Costantino Imperadore*, ed altri *Personaggi* alle *Chiese de' Cristiani*. 243.
- CAPO L. Del privilegio dell' *ASILO* concesso a' *Tempj* de' *Gentili*: E come sia trasferito alle *Chiese de' Cristiani*. 248.
- CAPO LI. *Ultimo stato de' Tempj* degl' *Idoli* sotto *Teodosio II.* il quale stabilisce con *Legge*, che si convertano in luoghi *Sacri*. 253.
- CAPO LII. Di alcuni *Tempj* *Gentileschi* di *Roma*, rimasti dopo *Teodosio II.* poscia cangiati in *Chiese*, che sino al presente si veggono. 256.
- CAPO LIII. Di molte *Chiese* di *Roma* fabbricate sulle *ruine*, e ne' siti de' *Tempj* degl' *Idoli*. 263.
- CAPO LIV. Di molti *Tempj* degl' *Idoli* convertiti in *Chiese* dopo, che cessarono le *Persecuzioni de' Gentili*, in varie parti del *Mondo*, e precisamente nell' *Italia*. 268.
- CAPO LV. Siegue lo stesso *Argomento de' Tempj* degl' *Idoli* commutati in *Chiese*. 278.
- CAPO LVI. Delle *TERME*, e *BAGNI de' Gentili*, ed altri luoghi im-

- imondi convertiti in *Chiese*. 287.
- CAPO LVII. Di alcuni *FONTI BATTESIMALI* delle *Chiese* formati colle *URNE, SARCOFAGI, e Marmi de' Gentili*. 293.
- CAPO LVIII. Di varie *URNE di MARMO, e SARCOFAGI* *Gentileschi* adoperati da' *Cristiani* nelle *Chiese*, per conservarvi i *Corpi, e le Reliquie de' Santi*. 295.
- CAPO LIX. Delle *CONCHE, o LABRI* de' *Bagni de' Gentili*, adoperati nelle nostre *Chiese* per conservarvi *Corpi, e Reliquie de' Santi*. 301.
- CAPO LX. Delle *STATUE D'UOMINI ILLUSTRI* usate da' *Gentili* per adornamento de' *Tempj*: e come ciò si praticò da noi dentro, e fuori delle *Chiese* in diverse maniere: ed anche dell' *EQUESTRI*. 306.
- CAPO LXI. DE' *SARCOFAGI GENTILESCHI* adoperati da' *Cristiani* per seppellirvi, nelle *Chiese*, i loro *Defonti*, o pure in esse collocate, per adornamento, o ad altri usi. 314.
- CAPO LXXII. DELLE *URNETTE CINERARIE*, ed *OSSUARIE* de' *Gentili* trasferite a diversi usi nelle *Chiese*. 321.
- CAPO LXXIII. Di alcune *SEGGIE DI MARMO*, credute essere *Gentilesche*, ed usate nelle *funzioni Ecclesiastiche*. 326.
- CAPO LXIV. Delle *COLONNE GENTILESCHESCHE* trasferite da *Costantino Imperadore* nelle *Basiliche* da sè erette in *Roma*. 328.
- CAPO LXV. Di altre *COLONNE GENTILESCHESCHE* adoperate da' *Fedeli*, dopo *Costantino il Grande*, nella fabbrica delle *Chiese di Roma*: ed anche di altre *Città*. 340.
- CAPO LXVI. Altre *COLONNE GENTILESCHESCHE*; e specialmente alcune fontuose di *Roma*, dedicate al culto *Divino*, e de' *Santi* suoi. 352.
- CAPO LXVII. De' gli *OBELISCHI (o GUGLIE)* consagati all' *Idolatria*; poscia dedicati alla *Croce*, e convertiti in adornamento de' *prospetti* delle *Chiese*. 358.
- CAPO LXVIII. Di alcuni *LIONI DI MARMO* *Gentileschi*, adoperati per adornamento fuori, e dentro alle nostre *Chiese*. 365.
- CAPO LXIX. Della *PIGNA DI METALLO*, ch' era anticamente nell' *Atrio della Basilica Vaticana*. 369.
- CAPO LXX. Di alcune *COSE PROFANE, e GENTILESCHESCHE* adoperate dagl' *antichi Cristiani ne' Sacri Cimiterj*, che furono le prime *Chiese*: ed in primo luogo di alcuni *VETRI* con figure *Profane*. 370.
- CAPO LXXI. Di alcune *AMPOLLE DI VETRO*, che talvolta ritrovansi ne' *Sacri Cimiterj a' Sepolcri de' Martiri*, colla forma de' *LAGRIMATORII de' Gentili*. 374.
- CAPO LXXII. Di alcuni *SIMBOLI DI PIANTE, e DI ANIMALI* diversi, usati da' *Gentili* per esprimere alcune proprietà de' loro sog-

- gnati Dei: e come adoperati anche furono da' Cristiani ne' Sacri Cimiterj. 378.
- CAPO LXXIII. Delle MEDAGLIE, o siano MONETE DE' GEN-
TILI, che tal volta ritrovansi poste dagl'antichi Fedeli o dentro, o fuori
a' Sepolcri de' Sacri Cimiterj. 381.
- CAPO LXXIV. Di alcune LUCERNE DI TERRA COTTA, con
figure Gentilesche, che tal ora ritrovansi a' Sepolcri ne' Sacri Cimi-
terj. 386.
- CAPO LXXV. Di alcune altre VARIE COSE GENTILESCHES, col-
locate dagl' antichi Fedeli per adornamento de' Sepolcri ne' Sacri Ci-
misterj. 389.
- CAPO LXXVI. Di alcune ISCRIZIONI GENTILESCHES, talvolta
adoperate da' Cristiani, per chiudere i Sepolcri de' loro defonti negl' an-
tichi Sacri Cimiterj. 390.
- CAPO LXXVII. De' TITOLI, ISCRIZIONI, o MEMORIE usate
da' Gentili, ne' loro Tempj, e nelle opere pubbliche: e se da' Cristiani
nelle Chiese possano praticarsi senza nota di vanità. 395.
- CAPO LXXVIII. Siegue lo stesso argomento: e si portano molti Esempj di
Santi per la parte affirmativa. 401.
- CAPO LXXIX. Dell' uso di ogni QUALUNQUE SORTA DI MAR-
MI GENTILESCHI, per servizio, e adornamento delle Chiese: e
come questi, eziandio colle Iscrizioni, debbono conservarsi, ed alienar
non si possono. 417.
- CAPO LXXX. Si espongono alcune Cagioni, per le quali moltissime
ISCRIZIONI, SARCOFAGI, URNE, ed altri Monumenti Genti-
leschi, che prima servivano a varj usi nelle Chiese, al presente più non
vi si ritrovino. 429.
- CAPO LXXXI. Della copia numerosa D' ISCRIZIONI GENTILE-
SCHE, le quali ritrovansi nelle Chiese di Roma nel 1517. 433.
- CAPO LXXXII. CONCLUSIONE DELL' OPERA, colla giunta di
nuove ISCRIZIONI ritrovate dall' Autore, dall' anno 1740. fino al
presente, ne' Sacri Cimiterj: ed altre acquistate da luogbi nuovamente
scavati, ed anche da varie altre parti. 451.

DEL-



DELLE
COSE GENTILESCHES,
E PROFANE
TRASPORTATE AD USO, E ADORNAMENTO
DELLE CHIESE
CAPO PRIMO

*Che il trasferirsi le Cose Gentilesche al Culto del
Vero Dio, è conforme alla Ragione,
ed alla Divina Scrittura.*



PER fondamento di tutta quest'Opera conviene quì sta-
bilire un principio Universale, ed infallibile, che noi
abbiamo nel primo capo de' Sagri Libri, ed è, ch'ef-
fendo state ordinate da Dio tutte le cose create per la
sua gloria, come attesta il Savio (Prov. c.16.) *Vni-
versa propter semetipsum operatus est Dominus*, egl-
tutte le cred colla sua infinita bontà, buone, e perfette,
secondo la specie di ciascheduna (Gen. c.1.) *Vidit-
que Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*. E nell' Ecclesiastico
(c.39. v.21.) *Opera Domini Universa bona valde*. Quindi è, che ogni
cosa creata, secondo la sua natura vanta un' intrinseca bontà, e perfe-
zione, essendo ordinata alla gloria del suo Creatore, ed a benedirlo, e lo-

A

darlo,

darlo, secondo la propria capacità. Molte però di tali creature, per la malizia dell' Uomo, il quale, colla libertà dell' arbitrio, se ne serve in offesa del suo Creatore, togliendole da quel primo fine, a cui erano già ordinate, vengono ad acquistare una (diciam così) estrinseca qualità di male, per cui anch' esse cattive si appellano. Con tutto ciò tali cose non mai perdono l' intrinseca sua bontà, e perfezione, di modo che, s' elleno ritolte vengano dal mal' uso, e perverso oggetto, al quale forzatamente trascinata furono dall' Uomo, e restituite al culto Divino, ed alla gloria del Supremo Creatore loro, ritornano alla lor primiera bontà, e perfezione. Anzi è da dirsi, ch' essendo elleno forzate dalla malizia a servire all' iniquità, stando in uno stato violento, ed opposto alla loro natura, in esso sempre richiamano la libertà sua, e contro il peccatore, che di loro tanto indebitamente si abusa, servono ad esso di tormento, e di pena (Sapient. c. 16. v. 24.) *Creatura enim tibi factori deserviens exarscit in tormentum adversus injustos.*

Quindi ella è cosa conforme alla ragion naturale, e giustissima il ritogliere le Creature dalla Schiavitù del culto degl' Idoli, e de' demonj, e restituirle a quel primo, ed uno fine, per cui furon create, qual è la gloria di Dio; mentre con ciò riacquistano la loro primiera bellezza, e bontà naturale.

Avendo l' infinita Sapienza Divina, fin ab eterno, deliberato di donare alle Creature sue ragionevoli l' uso del libero arbitrio, senza volerlo giammai violentare, e dall' altro canto conoscendo, che una gran parte di loro, e de' suoi doni, e delle sue opere si sarebbe abusata contro di lui medesimo, non dimeno, per eccesso di sua bontà, volle crearle, e tutte nello stato perfetto, e di bene, senza impedirne in loro il detestabile abuso; nel che magnificata sarebbesi, e glorificata la sua eterna giustizia per una parte, e l' infinita sua misericordia dall' altra, nel ristorarle, e ricondarle al suo primo fine: e che le cose medesime, che dalla malizia del demonio, e dell' Uomo si fossero depravate con il mal' uso dell' Idolatria, quelle medesime ristorate, e ricondotte alla primiera innocenza, servire poscia dovessero alla sua gloria. Dopo il peccato degl' Angioli, avrebbe potuto crearne degl' altri, in luogo di quei che perirono colla perversa lor volontà, ma ciò necessario non era, poichè una tale caduta, prima ancor che seguisse, era presente della sua Divina prescienza, e perchè la natura Angelica era di tal condizione, che appigliatasi ò al bene, ò al male una volta, in quello stato perpetuamente giacesse inconvertibile. Non così però della natura Umana, e di tutte le altre cose da Lui create, le quali pervertite una volta, poteffero ricondursi al primo loro stato dell' innocenza, ò di lor naturale perfezione.

Ora,

Ora, per opera del demonio, e della ignoranza, e malizia degl' Uomini, fino da' primi secoli, non si lasciò Creatura alcuna, che non si facesse servire all' Idolatria, e culto della falsità. Non v' eran cose più nobili, quanto il Sole, la luna, le stelle, i pianeti, ed i quattro elementi, ne quali somamente risplende l' infinita maestà, e potenza del Creatore; e pure queste, che co' loro perpetui raggi, e luce, sempre predicano la grandezza di quello, che le creò, furono, per così dire, strascinate dall' empietà contro Dio, e adorate come Deità: il che manifestasi nel *Deuteron. a capi 17. e 18.* E nel libro della *Sapienza cap. 13.* così abbiamo in detestazione della stoltezza del Gentilesimo: *Aut ignem, aut citatum Aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, aut Lunam rectores Orbis Deos putaverunt.* E sieguasi a detestare l' abuso degl' Alberi, e de' legni per scolpirne Statue, e lo stesso dee dirsi delle Pietre, Marmi, de' Metalli impiegati a formare, e fondere fantastiche Deità. Che se tutte le Creature materiali, dall' essere state abusate nel culto dell' Idolatria, avessero contratta un intrinseca depravazione, sicchè tutte meritassero di esser escluse dal culto del vero Iddio, e di ricondursi a quel primo fine, per cui furon create, chi non vede, che veruna cosa ci rimarrebbe per onorificare l' Altissimo? Oltre a Cieli, Pianeti, e gl' Elementi, non v' à specie alcuna di piante, di Alberi, di erbe, ed i fiori, e di frutta; non v' à sorta alcuna di Marmi, e di Pietre preziose, e Metalli, non v' à specie d' Animali, e di volatili, che confagrate, e dedicate non fossero dalla cieca Gentilità a qualche speciale suo Idolo: Che più! i corpi stessi dell' Uomo d' entrambi i sessi non furono depravati, confagrandosi con essi l' Umana natura, col crearli sciocamente Deità, e attribuendo loro gl' onori dovuti al Creatore? Ma perchè l' Altissimo tutte queste cose creò per la sua gloria, volle ancora, che queste medesime già corrotte dalla prava volontà dell' Uomo, (che dirlette le avea al fine opposto a quello di Dio) colla stessa sua volontà a tanto disordine recasse il rimedio, e mutando l' oggetto, le impiegasse al culto supremo del loro Creatore: Il che senza dubbio è conforme alla ragion naturale.

Questa verità ci viene insegnata da Dio con moltissimi esempi sparsi nella Sacra Scrittura. E primieramente nel Libro dell' Esodo (Cap. 12.) Stava il popolo Ebreo nell' Egitto oppresso dalle fatiche di schiavitù durissima, e circondato dalla più nefanda Idolatria sotto il Re Faraone. Volle finalmente l' Altissimo liberarlo a forza di stupendi prodigj, uno de' quali fu, ch' essendo il suo popolo povero, e meschino, volle che ne uscisse ricchissimo, e che spogliasse li Egiziani d' ogni loro dovizia. *E petierunt autem Egyptiis rafa argentea, & aurea, vestem plurimam. Dominus autem dedit gratiam populo coram Egyptiis, ut commodarent eis, & spoliare-*

A 2

runt

runi Egyptios. Ora il fine, ch' ebbe Dio di un sì ricco spoglio dell' Egiziani fu certamente, perche volea principalmente, che una gran parte di tali ricchezze, che prima servito aveano al culto degl' Idoli, ed alle vanità di coloro, impiegate fossero dal popolo al suo culto colà nel Deserto. Quindi fu, che Mosè, per ordine suo, diede mano all' opera, e fabbrica del Santuario di Dio, e dell' Arca, con tanta ricchezza, e maestà, che inferire potesse nel popolo tutto una stima eccessiva dell' infinita Divina Maestà. Onde volle, che l' Arca, i Cherubini, i tanti Vasi Ministeriali, tutti fossero d' oro purissimo, le Vesti Sacerdotali di materia più singolare, ornate tutte di gemme, e di pietre preziose, e di quelle stesse cose, che feco aveano portate da Egitto, le quali prima aveano servito, e pel culto degl' Idoli, d' per alimento della vanità di quegli Idolatri: ed il tutto comandò, che ciascheduno offerisse spontaneamente. (Exod. c. 25.) *Hæc autem sunt, quæ accipere debetis, Aurum, & Argentum, & Es, hyacinthum, & purpuram, Coccumque bis tinctum, & byssum, & pelles arietum rubricatas, pellesque Janthinæ, & ligna Sethim &c. Lapidēs onychinos, & gemmas ad ornandum Ephod, ac Rationale: Facientque mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum &c.* E non isdegnò l' Altissimo, che tali cose de' Gentili convertite fossero al proprio culto, ed alla sua gloria: posciachè consagrando a lui, ritornavano a quel fine primo, per cui create le avea.

In oltre, volendo Iddio istituire i Sacrificj in quel suo popolo, volle, che questi si facessero di animali, come ancora usavano gli Egiziani, e con quelli stessi, che il Popolo Ebreo feco portati avea dall' Egitto: onde Mosè, ciò prevedendo, protestossi a Faraone, che concedere ciò non voleagli (Exo. c. x.) *Cuncti greges pergent nobiscum; non remanebit ex eis ungula: præsertim cum ignoremus, quid debeat immolari, donec ad ipsum locum perveniamus.* E sopra di questo punto può rileggerfi quanto scrisse S. Gregorio nell' Epistola, che da Noi si rapporterà a suo luogo: Mutando Iddio l' oggetto, a cui prima si offerivano, sicchè rimanendo il Sacrificio stesso, in quanto agl' Animali medesimi, non fosse più Sacrificio degl' Idoli, ma Sacrificio di Dio.

Anche le cose dedicate alla vanità femminile, non escluse Iddio dal suo culto: mentre volle, che Mosè fabbricasse co' specchi d' Acciajo, che servirono alle Donne per ispecchiarsi, e adornarsi, un gran vaso di quel Metallo, in cui purificare, e lavar si dovessero i Sacerdoti (Exod. c. 28.) *Fecit, & Labrum æneum cum basi sua de speculis mulierum.* Varj intorno a ciò sono i sentimenti degli Espositori, volendo alcuni, che questi specchi, ch'erano di acciaio, fossero incastrati intorno al mare di bronzo; ma la più commune, che realmente fossero fusi, e con questo Metallo formato fosse questo

questo gran vaso. Di questi specchi di acciaio tratta Plinio (*Lib. 33. c. 9. & lib. 34. cap. 17.*)

Dopo la celebre Vittoria dal Popolo Ebreo ottenuta contro de' Madianiti (Num. cap. 31.) i Principi dell' Esercito offerirono a Dio, di quella gran preda, gli Ornamenti d' oro delle gambe delle donne, i cerchi d' oro, Anelli, braccialetti, smaniglie, e pendenti. *Offerimus in donariis Domini singuli quod in præda auri potuimus invenire, Periscelides, & armillas, Anulos, & dextralia, ac murennas.* Come poscia dalla sua profanità fosse purificata tutta quella gran preda, l' ordinò Iddio medesimo ad Eleazaro sommo Sacerdote nel Capo sudetto. *Hoc est præceptum legis, id quod mandavit Dominus Moysi,* (de quali parole ricavasi, che lo stesso facesse Mosè delle spoglie degli Egiziani, che applicò, come sopra si è narrato, pel Santuario) *Aurum, & argentum, & æs, ferrum, & plumbum, & stannum, & omne quod potest transire per flammam, igne purgabitur: quicquid autem ignem non potest sustinere, aqua expiationis sanctificabitur.* E questo rito di purificare le cose profane, che si trasferiscono al culto di Dio, e di santificarle coll' aspersione dell' acqua lustrale, si è sempre praticato, e si pratica da Santa Chiesa.

Similmente nella presa di Gerico, che tutta fu incendiata, solamente salvati furono i metalli d' oro, d' argento, e vasi di bronzo, e ferro, per consagrarli a Dio, e riporgli nel Tesoro del Signore (Jos. cap. 6. v. 24.) *Urbem autem, & omnia, quæ erant in ea succenderunt; absque auro, & argento, & vasīs æneis, ac ferro, quæ in ærarium Domini consecraverunt.* In oltre abbiamo nello stesso libro di Giosué al Capo IX. come avendo i Gabaoniti, con sagace astuzia, esortata dallo stesso Capitano, e da' Principi dell' esercito, non solamente la compassione, ma ancora il giuramento, che non farebbono uccisi, e distrutti: quando Giosué si accorse del loro inganno, per vigore del giuramento fatto, non tolse loro la vita, ma, con tutto che fossero Gentili, gli dichiarò servi del Popolo di Dio, e volle che servissero ancora all' Altare del Signore, nel tagliare le legna, e portare le acque, che adoperare doveansi nell' offerire i Sacrificj. *Fecit ergo Josue, ut dixerat, & liberavit eos de manu filiorum Israel, ut non occiderentur: Decrevitque in illo die, esse in ministerio cuncti populi, & Altaris Domini, cadentes ligna, & aquas comportantes, usque in præsens tempus in loco, quem Dominus elegisset.*

Leggiamo ancora, che Gedeone, dopo d' aver debellati i Madianiti, fece raccogliere sul mantello tutti gli orecchini, ed altre spoglie della preda più preziose, e di loro ne fece formare un Ephod, che era un abito Sacerdotale ornato con pietre, e gemme preziose (Exod. 27. v. 7.) quale egli pose nella sua Città di Ephra (Judic. c. 8.) *Expandentes-*

que

que super terram pallium, & projecerunt in eo inanes, & prada: & fuit pondus postulatavum inaurum millia septingenti sceli, abique ornamentis, & monilibus, & veste purpurea, quibus Reges Madianiti uti soliti erant, & præter torques aureas Camelorum: fecitque ex eo Gedon Ephod, & posuit illud in Civitate sua Ephron.

Ma per far conoscere Iddio, che neppure in tali offerte consisteva il suo vero Culto, ma nella ubbidienza a suoi divini comandi, e nella purità di Cuore, all'orchestra, avendo ordinato a Saule, che delle spoglie de' gli Amalechiti niuna cosa restasse, ma il tutto distruggesse, serbati furono, e pecore, e buoi; e loro primizie, per sacrificarli a Dio in Gulgala (1. Reg. c. 15.) conforme lo stesso Saule scusossi con Samuele; Il Santo Profeta, gl'intimò il ripudio, che di esso lui aveva fatto l'Altissimo, sicché non fosse più Rè: e dissegli: *Nunquid vult Dominus holocausta, & victimas, & non potius ut obediat vobis Domini? Melior est enim obedientia, quam victimæ.*

Una tal pratica però di convertire le cose Gentilesche, e profane in adornamento delle Chiese, ci viene somministrata da quanto fece il Rè Davide nel preparare le cose del Tempio di Dio, che fabbricare doveagli il suo figliuolo Salomone. Avendo per tanto Davide avuta certezza, che Iddio non voleva gli fosse fabbricato il Tempio delle sue mani, perchè sparso avevano molto Sangue in tante battaglie, ma che una tal opera era riferbata a Salomone suo Figlio, che Rè Pacifico esser doveva, si determinò almeno di preparare per un tanto magnifico Tempio le cose necessarie, e diede principio colle spoglie, che riportava nelle Vittorie dai Rè Gentili, e Idolatri, che debellava (2. Reg. c. 8.) Soggiogato per tanto Adarezer Rè di Soba, fecesi suo Tributario Thou Rè di Emath, e s'impadronì David di tutti i Vasi d'Oro, d'Argento, e di Metallo, e questi tutti applicò, per il Culto Divino: *qua & ipsa sanctificavit Rex David Dominus: insieme con altro Oro, ed Argento ragunato nelle Città de' Gentili da se soggiogate nella Siria, de Moabit, Ammoniti, Filistei, Amalechiti, e del sopradetto Adarezer: Cum argento, & qua sanctificaverat de universis Gentibus, quas subegerat de Syria, & Moab, & filiis Ammon, & Philistin, & Amalec, & de manabris Adarezer.* Con queste ricche spoglie de' Gentili David preparò le cose, che adornare doveano il Tempio di Dio, come chiaramente si esprime nel primo libro de' Paralipomeni al Capo 18. ove replicata si legge questa Vittoria di David sopra Adarezer (1. Paralip. c. 18.) *Tulit quoque David phylacteria aureas, quas habuerant servi Adarezer, & attulit eas in Jerusalem: nec non de Thebat, Obum, Urbibus Adarezer eris plurimum: de quo fecit Salomon Mare aureum, & columnas, & Vasa area.* Nel Capo 28. del li-

bro

bro stesso si ha, ch'egli, alla presenza di tutti i Principi d'Israele, e suoi Ministri, consegnò a Salomone tutte queste ricchezze, assegnando fino i pesi dell'Oro, ed Argento destinato per la forma de' Candelieri, delle Lucerne, delle Mense, de' Tariboli, dell'Altare, de' Cherubini, de' Leoni, e dei Vasi, che al Divin Ministero dovean servire in quel Santuario: le quali cose poscia più minutamente trovarsi descritte nel 11. libro de' Paralipomeni. Da tutto ciò si riconosce, che Iddio volle, che quanto vi fosse di prezioso, e di ornamento nel Tempio suo, fabbricato fosse colle Ricchezze tolte da David a Gentili, e santificate per il suo Culto: E che una tal pratica, e conforme alla ragion Naturale.

CAPO I.

Il Tempio di Gerusalemme, e tutte le Sagre Suppelletili profanate da Gentili coll'Idolatria si restituirono di nuovo al Culto di Dio.

ELLA è cosa da considerarsi, che l'Altissimo non isdegna, che le cose una volta al Culto tuo consacrate, e poscia da Gentili, o perversi Uomini profanate, si purifichino, e nuovamente a lui siano dedicate. L'empio Rè Acaz (2. Paralip. c. 28.) abbandonatosi tutto al culto degl'Idoli di Damasco, spogliò il Tempio di Dio de' Sagri Vasi, ed arredi, profanò quel Santuario con molte Immondizie, e finalmente chiuse le porte di esso, vietò a tutti l'ingresso, e per tutti gli angoli di Gerusalemme, e per tutte le Città di Giuda innalzò Altari, ed Are per abbruggiarvi gl'Incensi ad onore degl'Idoli, ed offerire loro i sacrifici: Ma sollevato che fù al Regno Ezechia Santo Rè, quantunque figliuolo di un Padre così scellerato, qual fù Acaz, tosto pensò, e deliberò con i Sacerdoti, e Leviti, di rimettere in piedi il Culto di Dio, e comandò a medesimi, che purgassero dalle immondizie il Tempio, e che di nuovo lo consacrasse, e santificassero l'Altare dell'Olocausto, e tutti i Vasi del Ministero, e la Mensa de' pani della proposizione, e tutti gl'altri Vasi, e suppellettili, ch'erano stati lordati, e profanati da Acaz. Ad eseguir tutto ciò i Sacerdoti impiegaron lo spazio di otto giorni, e poscia portati al Rè, gli e n'esposero l'avviso, dicendo: (ibi cap. 29.) *Expiauerunt Templum diebus octo. Ingressi quoque sunt ad Ezechiam Regem, & dixerunt ei: sanctificavimus omnem Domum Domini, & Altare Holocausti: nec non & Mensam propositionis, cum omnibus Vasis suis, cunctamque Templi suppellectilem, quam polluerat Acaz.* Ciò avendo udito Ezechia, tosto con tutti i Principi, portatosi al Tempio, fece offerire a Dio le Vittime, e sacrifici, e restituì nel pristino stato il Culto Divino, in quel

quel Tempio, e co' Vasi medesimi, e suppellettili sagre, le quali dall'empio suo Genitore erano state profanate, e adoperate nel culto idolatrico.

Lo stesso noi ritroviamo ne capi susseguenti dello stesso libro (Cap. 33.) posciachè Manasse ancora profanò il Tempio medesimo, innalzò dentro di esso Are profane, e nel Atrio eresse Altari a Pianeti, ed alle Stelle, e vi pose Statue d'Idoli scolpite, e di metallo. *Sculptile quoque, & constituta signum posuit in domo Dei.* Ma fatto che fu Schiavo dal Rè degli Assirj, e riconosciuta la sua empietà fra le catene, e pentito, ricorrendo a Dio, ottenne misericordia, distrusse gl'Idoli, e levò il simulacro dal Tempio, di nuovo ristorò l'Altare del Signore, e vi offerì sagrificj al Dio d'Israele. Il medesimo fece il Santo Rè Josia, il quale fece ristorare il Tempio stesso profanato da Ammone suo Padre (ibid. c. 34. & 4. Reg. c. 23.)

Nel libro primo di Esdra (cap. 1.) leggiamo, che Ciro Rè di Persia, eccitato dello Spirito del Signore, diede la libertà a gli Ebrei di far ritorno in Gerusalemme, ed ivi riedificare il Tempio di Dio, ed in esso rimettere il primiero culto Divino. Per tale effetto il Rè medesimo restituì a gli Ebrei i Vasi del Tempio di Dio, che Nabucodonosor quindi avea tolti, e collocati aveva nel Tempio del suo Idolo: *Rex quoque Cyrus protulit Vasa Templi Domini, quæ tulerat Nabucodonosor de Jerusalem, & posuerat ea in Templo Dei sui.* E contatisi i detti Vasi da Salsabasar Principe di Giuda, furono trovati ascendere quelli d'oro, e d'argento al numero di cinque milla, e quaranta; e sono così descritti: *Phiale aureæ triginta, phiale argenteæ mille, Cultri viginti novem, scyphi aurei triginta, scyphi argentei secundi, quadringenti decem: Vasa alia mille. Omnia vasa aurea, & argentea quinque millia quadringenta, universa talit Salsabasar enim his, qui ascenderant de transmigratione Babylonis in Jerusalem.* Ma avendo gli Ebrei incontrato delle opposizioni nella continuazione della fabbrica del Tempio, da i Prefetti della Provincia, ne fu portata l'accusa al Rè Dario, il quale, fatte far diligenze nella Biblioteca di Babilonia in Ecbatani, ritrovossi l'esemplare del Privilegio di Ciro conceduto a Giudei, di rifabbricare il Tempio: e fra le altre cose v'era espresso, che loro fossero restituiti tutti i Vasi d'oro, e d'argento, che Nabucodonosor avea tolti da quello di Salomone, e che dovessero di nuovo riporsi nel Tempio, che averebbono rifabbricato (Cap. 6.) *Sed & Vasa Templi Dei aurea, & argentea, quæ Nabucodonosor tulerat de Templo Jerusalem, & attulit ea in Babylonem, reddantur, & referantur in Templum in Jerusalem in locum suum, quæ & posita sunt in Templo Dei.* Or dunque è certissimo, che questi Vasi, già da Nabucco profanati al culto del suo Idolo

Idolo in Babilonia, restituiti furono; e prima, (come dee crederli) di nuovo santificati, furono riposti nel secondo Tempio. Tutti questi, ed altri esempj della Divina Scrittura ci manifestano, che le cose Gentilesche possono, e debbono espiarsi, e santificate co' sacri Ritj, applicarsi al Divino culto nelle nostre Chiese.

Quanto si è riferito in questi due Capi dell'Oro, gemme, e Vasi preziosi Gentileschi trasferiti dal profano loro uso al Culto di Dio, e di quelli, che prima servito aveano nel suo Tempio, e profanati da Gentili, di nuovo purgati, e santificati, al loro ufficio primiero furono impiegati, può senza dubbio riferirsi al senso allegorico, e Misterioso, di quello che pratica l'Altissimo colle Anime de' gli Uomini, dimostrando verso di esse la sua infinita Grandezza, pietà, e Misericordia. L'Anima ragionevole creata è da Dio in istato di tale, e tanta perfezione, che infinitamente ella è più preziosa di tutto l'Oro, e di tutte le gemme di mille Mondi: posciachè ella è Immagine del suo Creatore: onde S. Agostino meritamente disse (in Gen. init.) *Sicut Deus omnem Creaturam, Sic Anima omnem Creaturam naturæ dignitate præcellit.* Or' avendo tutte le Anime perduta in Adamo la loro bellezza, e libertà, ed essendo rimaste in statu lapsæ naturæ, e sotto la schiavitù del Demonio, tanto egli operò, fino che quasi tutto il Mondo tirò nel baratro della Idolatria. Ma l'Altissimo, volendo far pompa della sua infinita potenza, sapienza, e bontà, soffrì lungamente, che questi Vasi d'oro, per loro natura preziosi, impiegati, e lordati fossero nel Culto de' gl'Idoli, e disposti fossero per l'eterna lor dannazione: ma per dimostrare le immense ricchezze della sua Gloria, degnossi di mandare nel Mondo l'Unigenito suo figliuolo, affinché colla predicazione, e colla sua Morte, e Sangue preziosissimo gli lavasse, gli purificasse, e gli deputasse come vasi di misericordia per la sua gloria; il che rassembra dir volesse l'Apostolo (Ad Rom. cap. 9.) *Deus volens notam facere potentiam suam, sustinuit in multa patientia vasa Ira apta in interitum, ut ostenderet divitias gloriæ suæ in vasa Misericordiæ, quæ preparavit in gloriam.* Ond'è, che fondata Cristo Nostro Signore la sua Chiesa, ad essa ha dal Culto degl'Idoli trasferito i Gentili; e come Vasi d'oro, e di pietre preziose, gli ha deputati al ministero della medesima: e qual ornamento questi vasi d'Ira cangiati in vasi di Misericordia, le abbian recato, basta il riflettere a gl'innumerabili Martiri, che l'hanno illustrata col loro Sangue.

Lo stesso è da dirsi della pratica usata da Dio nella figura del Tempio stesso di Salomone, e de' vasi sacri di esso a lui pria consagrati, e poscia violati da Gentili, che non ricusò anche il Signore di nuovamente riceverli al proprio Culto, benchè fossero stati contaminati: e questo fu in Simbolo

di quanto fece più volte col popolo Ebreo; e che, dopo di aver fondata la Chiesa, praticare volea co' Cristiani, per eccesso di sua bontà, e misericordia. Tutti noi, che nati siamo nel di lei grembo, per mezzo del Sagrosanto Battefimo ricevendo la stola dell' Innocenza, tutti diventiamo Tempj di Dio. *Nescitis* (scriss' l' Apostolo 1. Or. c. 3.) *quia Templum Dei estis?* Ed altrove (2. Cor. c. 6.) *Vos estis Templum Dei vivi*. Ora frequentemente, e nella maggior parte de' Cristiani, per la umana fragilità, occorre, che questi Tempj di Dio divengano Tempj del Demonio per la colpa mortale, e si riempiano ancora delle più abominevoli dissolutezze: E pure l' infinita misericordia di Dio tant' opera colla sua grazia, fino che, per mezzo della Penitenza gli purga, gli monda, restituisce loro la sua bellezza, e la grazia primiera, e non isdegna di fargli sua abitazione; anzi talvolta *ubi abundavit delictum, ibi superabundat, & gratia*. Sopra di che bisogno noi non abbiamo di esempj, essendo noti ad ogn' uno, e forse chi legge potrà farne testimonianza di se medesimo.

CAPO III.

Il Mondo tutto imbrattato co' Sacrificj degl' Idoli, ed il Gentilesimo, come furono purificati, e da Cristo N. S. trasferiti al Culto del vero Dio, per mezzo della Croce strumento d' infamia abborrito da tutti.

L' Eterna, ed incomprendibile provvidenza di Dio, che al dire di S. Agostino (in *Enchir.*) *melius iudicavit de malis bene facere, quam mala nulla esse permittere*, permise bensì, che il Mondo tutto, in pena del mal uso del libero arbitrio degli Uomini, contaminato fosse dal Culto sacrilego dell' Idolatria, e de' Demonj; Ma coll' infinita sua misericordia destinogli, sino ab eterno, il rimedio, qual fù la Morte del suo Unigenito Figlio; per mezzo della quale il Mondo purificato rimanesse, e gl' Uomini restituiti fossero al loro principio. Per lo spazio dunque di tanti secoli la Terra tutta rimase infettata dai Sacrificj del Gentilesimo, e dallo spargimento del sangue di tante sacrileghe vittime. L' Aere, tutto rimase corrotto con i continuati profumi, ed incensi, che abbruggiavanfi sopra le Are, e co' riti più empj in onore de' falsi Dei: Nè per il Mondo v'era un sol palmo di terra, che servire potesse al Culto del vero Dio, fuorchè la picciola Palestina; e di questa anche una sola Città, ed un solo Tempio, in cui, da un popolo solo, l' Altissimo fosse onorato coi sacrificj, co' gl' Olocausti, colle oblationi, e con lodj, restando ciò proibito per legge Divina di praticarsi altrove. Or giunta che fù la pienezza de' tempi, volendo il

Figliuo-

Figliuolo di Dio, col sacrificio di se medesimo, restituire alla primiera purità la Terra, l' Aere, ed il Mondo, e gli stessi Uomini, e trasferirli tutti alla gloria dell' Eterno suo Padre, tutto ciò fece collo stesso Sacrificio della sua vita, e con modo ammirabile dell' Infinita sapienza sua: *Vas enim confractum non projecit, sed in melius refecit*: lo stesso S. Dottore nel Ser. 130. de' Cruce, osserva le circostanze di questa Divina Metamorfosi, rintracciando il perche Cristo N. S. non volle essere Sacrificato dentro il Tempio di Gerusalemma, nè su l' Altare di esso, ove a Dio le altre vittime si offrivano, e gli olocausti, ma fuori della Città, sopra il Calvario, ad aria aperta fra la terra, ed il Cielo: *Ob hoc scilicet* (dice il Santo) *Ut aeris naturam mundaret, propterea, non in Altari, nec tecto superposito, sed sub Caelo: Aer enim purgabatur, cum in altitudine immolaretur ovis. Terra etiam purgabatur, quia stillabat sanguis Domini super eam: Ideo non sub tegmine, neque in Templo Iudeorum, ut non subtraheretur sacrificium salutare Iudei. Neque exiit, pro illa tantummodo gente hanc hostiam offerri: propterea enim extra Civitatem, & extra muros, ut intelligas, quoniam communis est hostia pro genere humano oblata: & ideo communis est purificatio, non ex aliqua parte, quemadmodum fuerat in Iudeis. Nam Iudeis ideo praecepit Deus relinquere universam terram, & in uno loco offerre sacrificia & vota reddere, quia immunda erat tunc universa terra fumo Ararum, & nidore bustorum, caterorumque coinquinatorum eorum, quae de profanis Gentilium sacrilegiis, quae inferebantur super eam. Nobis vero quando Christus adveniens universam terram expiavit, omnis locus Oratorium factus est: & idcirco B. Paulus hortatur, & praecepit, sine intermissione orare ubique (1. Tim. 2.) Volo orare viros in omni loco levantes manus Sanctas. Vides quomodo mundatus est Orbis terrarum? Et ideo ubique Sanctas manus levare possumus, quoniam universa terra Sanctificata est, ut sanctior sit, quam illa, quae in interioribus Templi veteris erat Sancta Sanctorum: E ciò corrisponde a quanto Iddio fece predire per questo tempo, dall' ultimo de' suoi Profeti, qual fù Malachia (cap. 1. v. 11.) che talmente avrebbe egli ingrandito il suo nome fra le Genti, che in ogni luogo della terra, santificata col sangue suo, si farebbe fatto sacrificio all' Altissimo, ed offerta monda oblatione. *Ab ortu solis, usque ad occasum magnum est nomen meum in Gentibus; & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.**

Ma osserviamo ancora come il Salvatore medesimo, mondò e Santificò l' Altare profanissimo, sul quale volle esser sacrificato. Non mancavano Altari nel Tempio di Gerusalemma; ve n' erano d' oro, di metallo, di Pietra, ed altri ricoperti d' incorruttibile Cedro (ex libris Paralipom.) V'era l' Altare de' Timiami, e dell' Incenso, v'era quello degli Olocausti

B 2

ed

ed altri, e tutti consagratì a Dio coll'unzione, e co' Sagri Riti. E pure il Figliuolo di Dio, per il suo sacrificio, di questi non si compiacque; ma volle Santificare col sangue suo un Altare, non solamente profano, ma ancora il più infame, ed abborrito, non solo da Giudei, ma eziandio da Gentili; Un altare, sopra di cui qualunque vittima fosse posta, tirava a se la maledizione di Dio medesimo. (Deutor. c. 21. 23.) *Maledictus a Deo est quod pendet in ligno*: e l'Apostolo (ad Galat. c. 3.) *Scriptum est: Maledictus omnis, qui pendet in ligno*: e diveniva lo scandalo de' Giudei, ed il ludibrio del Gentilesimo (1. Cor. 1.) *Judeis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. Questo fù appunto l'Altare della Croce, strumento de' malfattori più rei, supplicio proprio de' ladroni più infami, ed Altare destinato a gl' Uomini più scelerati del Mondo. Ora il Salvatore del Mondo, quest' Altare così profano volle cangiare in trono di sua misericordia, in gloria più singolare della sua Chiesa, in Arca di sicurezza de' suoi eletti, in banco di deposito del prezzo di tutto il genere umano, in Stendardo onorifico di sue Vittorie, ed in ornamento più nobile delle Corone dei Rè: *Iam in fronte Regum Crux illa fixa est, cui inimici insulterant* (S. Aug. in psal. 54.) e d'in essa ancora purificò il Verbo Divino la profanità, e superstizione delle Are tutte, che dai Gentili si adoperavano nel vano Culto dell' Idolatria. Anzi, in virtù dello stesso suo Sacrificio, purificò da tante Immondizie il Gentilesimo, e di tante mostruose fiere, e serpenti, ch' erano gli Adoratori de' gl' Idoli, cangiò in veri figli di Dio.

Rapito l'Apostolo S. Pietro in un estasi, vidde calare dal Cielo un gran Vaso a guisa di un lenzuolo, ripieno d'ogni sorta di animali quadrupedi, di rettili, e di serpenti della terra, e sentì dirli: Uccidi, e mangia. Rispose l'Apostolo: non sia mai, o Signore, posciache non mi sono giamai cibato di tali cose immonde, e comuni. Risposegli all'ora la voce Celeste: Non chiamare cosa Comune, ed immonda ciò, che Iddio ha purificato (Att. 10. 15.) *Quod Deus purificavit, tu Commune nē dixeris*. E dopo d' essersi replicate tre volte queste voci, e risposte, fù sollevato, al Cielo il lenzuolo; e ritornato Pietro in se stesso, mentre pensava al significato di questa visione, ecco, che udì chiamarsi da trè Messaggeri mandati da Cornelio Centurione Uomo Gentile, che lo attendeva in Cesarea, per udire da esso la Divina parola, e la Fede di Cristo: il che facendo l'Apostolo, calò lo Spirito Santo sopra tutti que' Gentili, che udivano, di modo che parlavano in varie lingue, e magnificavano il vero Dio; Onde tutti furono, per ordine di S. Pietro, battezzati.

Ecco per tanto l'ordine della Provvidenza Divina nel trasferire al Culto suo le cose più profanate colle superstizioni Gentilesche, ed impiegate

gate prima fordidamente al servizio dell' Idolatria più nefanda: essendo questo un effetto della sua infinita bontà, e Onnipotenza, di cangiare in argomenti della sua gloria le cose stesse, che già furono strumenti della iniquità: *Quia potens est Deus de lapidibus istis suscitare Filios Abrahamæ*. (Luc. c. 3. 8.)

CAPO IV.

Qual figura facciano i Monumenti de' Gentili trasferiti al Culto di Dio, e per uso delle Chiese.

DI due forti possono essere questi monumenti Gentileschi: la prima di quelli, che intrinsecamente, e per se medesimi rappresentano le Immagini de' gl' Idoli; l'altra di quei, che han solamente servito per i sacrileghi ministeri, o che ad onore delle false deità furono adoperati. E quanto a primi, ella è cosa indubitata, che dai nostri antichi Cristiani (come appresso più ampiamente dimostreremo) furono sempre abborriti, ed esclusi da sacri Tempj: E qual ora tali Immagini, o statue d'oro, o di altro metallo in cose sacre furono convertiti, loro tolsero affatto la primiera figura, che avevano, servendosi solo della materia; onde non erano più quelli di prima. Una statua d'oro di Giove, o di altra Deità, non può collocarsi sopra un Altare, e nè pure per adornamento in alcuna Chiesa; ma, s'ella liquefatta nel fuoco, perde la sua figura, e colla stessa materia fondasi un'Immagine di Cristo N. Signore, d'altro Santo, o pure alcun vaso per il Divin Sacrificio, legittimamente trasferita viene, e co' sacri riti, al Culto del vero Dio consagrata, onde non più si dee considerare quello che fù, ma quello, che è di presente: e di ciò alcun esemplio addurremo, ove di tale materia dourà ragionarsi.

E bensì vero, che alcune volte effigiate si scorgono presso le Immagini di alcuni Santi, statue d'Idoli; ma chi non vede, che queste apposte vi sono per solamente rappresentare l'invita Costanza di que' Martiri, che tanto le dispregiarono, ed infrante in pezzi fecero cadere i lor simulacri? ed espresse sono a scorno, e perpetua vergogna dell' Idolatria debellata, e sconfitta dal valore di que' gloriosi campioni di Cristo: nella stessa maniera, che la Chiesa costuma di effigiare a pie della Croce il Demonio il Mondo, la Carne, l' Idolatria, e la Morte, per dinotare, che Cristo N. Signore, con questo Stendardo glorioso di sue vittorie, tutti cotesti inimici della sua gloria, e dell' umana salute sottopose, e sconfisse. Così il gran Constantino (Euseb. de Vit. Constantin. l. 3. c. 3.) consacrato celeste, fece dipingere la propria sua Immagine colla Croce sul capo,

po, e sotto a piedi il Demonio in figura di orrendo Dragone, che trafiggevala colla sua lancia. Ond'è che tali immagini propriamente non sono Idoli, ma più tosto simboli, che le storie de Santi Martiri rappresentano.

L'altra sorta di monumenti Gentileschi, che abbiain detto non essere Idoli, ma strumenti adoperati nel loro culto, quali furono i Tempj, le Are, i Marmi, le Urne, le Iscrizioni, e somiglianti, de quali gli antichi Cristiani non ebbero scrupolo alcuno nel trasferirli al Culto di Dio, o per adornamento nelle Chiese, è d'vopo di qui esaminare, quali figure vi facciano, e con qual occhio da noi vi si abbiano a rimirare. In primo luogo eglino in qualsivoglia maniera, che collocati siano ne luoghi sacri, fanno figura di Trofei delle Vittorie di Cristo, e della sua Religione, riportate da suoi nemici, che furono gl' Idolatri. Il fortissimo Capitano Giuda Maccabeo, dopo di aver vinto in battaglia, col ajuto evidente di Dio, l'empio Nicanore (2. Maccab. c. 15.) ordinò, che recisi fossero il Capo, ed il braccio di questo Capitano insolente del Re Demetrio, e che portati fossero in Gerusalemme. Quivi giunto anch' egli, adunò nel Tempio tutti i Sacerdoti, ed il Popolo, e stando vicino all' Altare, mostrò a tutti quell'infame teschio, esagerando l'insigne vittoria concedutagli dall' Altissimo: indi comandò, che quel braccio sacrilego, ch' erasi steso contro il Tempio medesimo, col minacciarlo di sua ruina, e di volerlo dedicare a Libero Padre, (cioè a Bacco) fosse a fronte del medesimo Tempio sospeso, ed in luogo a tutti visibile attaccato. *Iussit manum dementis contra Templum suspendi*: E che il capo superbo fosse innalzato, ed affisso sopra di un Alta sulla cima della Rocca di Sion: *Ut evidens esset, & manifestum signum auxilii Dei*. Così appunto dee giudicarsi e de Tempj degl' Idoli, e delle Are, e delle urne, e delle Iscrizioni, e de marmi della Gentilità lasciati da nostri maggiori nelle Chiese; sono questi come tanti membri recisi della superstiziosa Gentilità, che avendo, per lo spazio di 300. e più anni perseguitata la Religione Cristiana, e fatta crudele Carnificina de seguaci del vero Dio, alla fine restò dal braccio di lui vinta, superata, e poco men che annientata, ed appesi si sono ne' nostri Tempj, *Ut evidens signum, & manifestum signum auxilii Dei*.

In un Dittico antico di avorio, spettante già alla Chiesa, e Monastero di Rambona nella Marca, e poscia pervenuto alle mani dell' Eruditissimo Senatore Buonarroti, (e da esso conservato nel suo domestico Museo di Firenze, e stampato da lui nella tavola ultima dopo quelle de' gli antichi frammenti de vetri) sotto l'effigie del Crocifisso v'ha scolpita una Lupa allattante i due gemelli fondatori di Roma, con le parole ROMULUS ET REMULUS A LUPA NUTRITI. Sopra questa profana Immagine a pie della

della sacra di Cristo pendente in Croce, riflette questo erudito (pag. 267.) ch' essendo la Lupa, co' que due Bambini alle poppe, l' insegna di Roma capo di tutto il Mondo, fù ivi scolpita, per dinotare il trionfo del Salvatore, il quale, colla sua Passione, e morte, giunse a fare acquisto, e di Roma, che n'era il capo, e di tutto il Gentilismo.

Per lo medesimo fine, avendo il popolo d'Israele conseguita dalla mano Divina, quella illustre Vittoria contro di Og Rè di Basan di gigantesca statura, colla morte di lui, e l'acquisto di 60. Città munite di altissime mura, ed innumerabili Terre, e Castella (Deutor. c. 5.) serbato fù a perpetua memoria il letto di ferro di quel Rè infedele, di lunghezza di nove cubiti, e quattro di larghezza, che mostravasi a tutti nella Città di Rabbat. Così la spada del Gigante Golia, dopo l'insigne vittoria, che di esso riportò Davide, involta in velo fù affissa pendente dietro l'Ephod, vestimento Sacerdotale nel Sacrario di Nobbe. (1. Reg. c. 21.) *Ecce hic gladius Goliath, quæ percutisti in valle Terebinthi, est involutus pallio post Ephod*. S. Girolamo spiegando ciò che fosse l'Ephod (in Epist. ad Marcellam) soggiunge: *Et hic (cioè la spada) involutus est vestimento post Ephod: In Sacrario utique Ephod conditum servabatur*. E Giuseppe Flavio nel lib. 6. cap. 11. dell' Istoria, narra, che Davide, troncato il Capo a Golia, portò come in trionfo quel Teschio, e che consagrò a Dio l'asta, cioè quella spada medesima, di cui si servì, come di asta, per portarlo. Similmente quella grande Amazione del Popolo Ebreo Giuditta (Judith. cap. 16.) dopo la Vittoria ottenuta contro Oloferne, offerì a Dio tutti i vasi preziosi da guerra, ed il Cortinaggio stesso del letto di lui, per memoria perpetua di sì grande trionfo: *Universa vasa bellica Holofernis, & Conopæum, quod ipsa sustulerat de cubili ipsius, obtulit in Anathema oblationis*.

Da questi esempj, per tanto, della Divina Scrittura, derivato si è a noi il lodovolissimo costume di appendere nelle nostre Chiese, in segno, e memoria gratissima delle Vittorie ottenute contro dei nemici della Cristiana Religione, i Stendardi, e le Armi loro, conquistate col Divino favore. Onde molte Bandiere colle Lune, spade, e lettere Turchesche, ed altre di esse di Coda di Cavallo, che presso i Maometani son come sacre, si veggono, inviate da valorosi Capitani, altre appese nell' Augusta mole della Basilica Lauretana, altre in queste di Roma, e specialmente di S. Gio. Laterano, del Vaticano, in S. Maria Maggiore, nella Minerva, in S. Maria d' Araceli, della Vittoria, ed altre Chiese di Roma: ora, queste bandiere rappresentano i beneficj d' Insigni Vittorie riportate dall' Armi Cristiane contro l' Ottomana potenza, per le Intercessioni della Gran Madre di Dio, e collo sventolare delle lor code, ricordano a tutti la gratitudine dovuta a sì grandi beneficj di Dio. Così Pietro II. Re di Spagna, avendo superato, e vinto,

vinto, con poco esercito, Miramolino Re de Saraceni l'anno 1212. mandò a Roma lo Stendardo, e la lancia dell' Inimico, perche appesi fossero nella Basilica di S. Pietro, e foron posti sopra la Porta di essa, che Guidonea appellavasi. Siccome nel luogo medesimo collocate furono la lancia, la bandiera, e la Corona del Re Ungaro Alboino, mandatevi da Erri- co III. Imperadore, come rapporta il Panuino (*Torrigio Grotte Vat. pag. 583.*) ed al presente nella Sagrestia della stessa Basilica appesi si veggono la Cate- na di ferro, colla sua chiave, con cui si chiudeva il Porto di Tunisi, man- date in onore al Principe de gli Apostoli dall' Imperadore Carlo V. dopo d' aver egli conseguito d' impadronirsene. Ella per tanto è una giustissima rimostranza di gratitudine a Dio, dedotta dalla sacra Scrittura, l' appende- ri nelle nostre Chiese alcune spoglie riportate da nemici della sua vera Fe- de, non ostante che lo stesso praticassero già gli antichi Romani, qual ora ritornando vittoriosi, soleano affiggere ad un Asta le Armi nemiche, e con pompa portarle in Campidoglio, ed ivi ne Tempj offerirle a falsi Dei, a' quali stoltamente attribuivano le conseguite vittorie: *Liv. dec. 1. c. 5.*

Il vederli poscia questi strumenti, e rimasugli della Gentilità, come condannati a perpetuo dispregio, e avvillimento nelle nostre Chiese, dee eccitare in noi un alto sentimento ben degno di quella Fede, che tutta l' Idolatria ha potuto soggettare a suoi piedi. Ripieno fit di un alto miste- rio, ciò, che fece il Santo legislatore Mosè (*Exo. c. 32.*) Questi, dopo di aver fatto in pezzi il Vitello d' oro adorato dal popolo d' Israele, get- tollo nelle fiamme, fino che in minuta cenere si ridusse: Indi questa, mes- chiata con acqua, diede a bere a coloro, che poco prima per Dio ado- rato lo avevano: *Aripientque Vitulum combussit, & contrivit usque ad pul- verem, quam sparsit in aquam, & dedit ex ea potum filiis Israel.* S. Giro- lamo (*Epist. ad Pabiol. de Vest. Sacerd.*) osserva, che Mosè ciò fece, affin- che il popolo stesso imparasse a detestare la sua superstiziosa Idolatria, veg- gendo destinata a diventare escremento la stessa materia poc' anzi adora- ta per proprio Dio: *Vituli pulverem, quem adoraverat Israel, in con- temptum superstitionis, in potum accepit populus, ut discat contemnere quod in fecerant projecit viderat.* Così noi, che tutti siamo venuti dal Gentilismo, nel vedere applicate al servizio delle nostre Chiese alcune di queste memo- rie, che servirono all' Idolatria de nostri antenati, dobbiam rimarir- le in *Contemptum superstitionis: & ut discamus contemnere, quæ projecta videmus*, come Testimonj visibili della vanità Gentilefca abolita, e schianta- ta dalla sua sede, dalla Fede, e Religione Cristiana: potendo noi dire di cia- scheduno di tali frammenti dell' Idolatria a noi rimasti, ed in qualunque luogo si ritrovino, ciò che del famoso Panteon di Roma, in cui una vol- ta tutta veneravasi l' eccelsa turba de gl' Idoli, lasciò scritto il Cardinale

Baro-

Baronio. (*In not. ad Martyrol. Rom. 13. Maij*) *Putamus divina dis- pensatione factum, ut inter tot Gentilium monumenta, in anathema oblivionis eversa, (hæc, quæ conspicimus) veluti insignia quadam, & trophæa de expugnatis hostibus permauerent, cederentque Trium- phis Martyrum, qui omnes Gentilium Deos Christi Cruce subegerunt.* (*E cìd*, che in proposito appunto degli altri monumenti Gentilefchi, che tutt' ora si veggono sussistere) *Quis negarit, hæc spectanda pro- ponere, nihil aliud esse, quàm pulcherrima trophæa Ecclesie, victoriæ ex hostium spoliis comparatâ, sursum erigere, & in singulis, veluti qui- busdam notis insculptis, & signis præfixis, Dei gloriam de Ecclesia pa- trocinio prædicare?*

Quindi è, che per esprimere un Trofeo della nostra Chiesa Cattoli- ca, sembra che potrebbe formarli in una Tavola la stessa Chiesa sedente sopra maestoso Trono circondata di luce, cui formassero la base il Cam- pidoglio abbattuto, il Pantheon, ed altri Tempj, parte interi, e parte di- roccati, Immagini d' Idoli cadenti, ed infrante, Are, con Gentilefche Inferizioni rivolte, Conche di Bagni, Sarcofagi, Urne Ossuarie, e Ci- nerarie, Colonne, Obelisch, ed ogni sorta di marmi, e monumenti pro- fani prostrati, tutti in atteggiamento di formare un gran piedestallo al Trono della medesima Chiesa, sopra di cui, da splendida Nube pendesse il cartello, con le parole di Dio dette per Geremia al Capo XLIII. v. 10.

PONAM THRONUM EJUS SUPER LAPIDES ISTOS:
ET STATUAM SOLIUM SUUM SUPER EOS.

C A P O V.

Come Iddio non proibì a gli Ebrei se non che l' Uso delle Immagini
Idolatriche: e superstizione loro intorno a questo Pre-
cetto: e che da' Cristiani si è sempre osservato
esattamente nelle Chiese.

C Omandò Iddio, per bocca di Mosè, al popolo Ebreo, che non ve- nerasse le Deità straniere, e che perciò non fabbricasse Immagini, o pur opere di scoltura, e d' intaglio, che rappresentassero cosa alcuna o celeste, o terrestre, o pure acquatile (*Exod. c. 20. v. 4.*) *Non habebis Deos alienos coram me: non facies tibi sculptile, neque omnem similitudi- nem, quæ est in Cælo desuper, & quæ in terra deorsum, nec non eorum, quæ sunt in aquis sub terra: Non adorabis ea, neque coles: et la stessa legge colle parole medesime, volle, che anche registrata fosse nel Deutero- nomio (Cap. 5. v. 8.).* Gli Ebrei però, che tante volte furono trasgresso-

C

ri

ri di questo Precetto, verso il fine del loro Regno, in questa parte si fecero superstizioni più del dovere, volendo, che da Dio fosse vietato l'uso di qualsivoglia sorta d' Immagini, quantunque nè Idoli fossero, nè ordinate all' Idolatria: e di questo sentimento sono stati, e sono gli Ebrei dopo la venuta del Messia fino al presente, col quale scudo impugnano la nostra Cattolica Religione, perchè venera le sacre Immagini, e non esclude le altre, che sono indifferenti, tenendo perciò, che i Cristiani sono Idolatri.

Dovendo noi per tanto qui trattare e delle Immagini degl'Idoli, cotanto detestate dalla nostra santissima Religione Cattolica, e delle simboliche usate dagli antichi, e primi nostri Fedeli, ci rassembra dovere in primo luogo mettere in chiaro, che nell' accennato Precetto Iddio non proibì a gli Ebrei, se non che le Immagini fabbricate, o da fabbricarsi ad oggetto di adorarle, come faceano i Gentili. Ed in primo luogo si manifesta dalle parole precedenti: *Non habebis Deos alienos coram me*: e dalle ultime: *non adorabis ea, neque coles*: posciachè i Gentili tre sorte di Deità adoravano nei loro Idoli, Celesti, Terrestri, ed Infernali: Onde il Signore proibì solamente la fabbrica delle Immagini, che rappresentassero queste tre classi d'Idoli. Più chiaramente spiegato si riconosce questo primo Testo, dall' altro del Capo 26. del Levitico, in cui comandò l'Altissimo: *Non facietis vobis Idolum: nec in signum lapidem ponetis in terra vestra, ut adoretis eum*. E perciò i settanta Interpreti, ove leggesi nel primo luogo: *Non facies tibi sculptile*, interpretarono: *Non facies tibi Idolum*. Quindi è, che il Signore medesimo nel Capo 11. del Deuteronomio ordinò a gli Ebrei, che nell'andare al possesso della Terra Promessa, diroccassero, e spezzassero tutte le Statue degl' Idoli: *Idola comminuite, disperdit nomina eorum: de locis illis dissipate, & confringite statuas eorum*: ma non tutte le altre sorti di Statue, o altre Immagini indifferenti. Onde eruditamente conchiude il Marchanzio (Hort. Pastor. Tract. 4. lect. 3. prop. 1.) sopra il Testo accennato: *Non facies tibi sculptile &c. Non prohibet hic Deus artem sculptoriam: quandoquidem ipse iussit fundi serpentem aneum, & Cherubinos fabricari, & Leones, & palmas, & mala punicæ: & ad hoc donum quoddam insudit Bezeleel: sed tantum prohibuit Idola ad cultum eis Divinitatis impendendum. Unde & 1xx. vertunt loco illius (non facies tibi sculptile) non facies tibi Idolum*.

Imperciocchè ella è cosa chiarissima, che Mosè, per ordine di Dio medesimo, fabbricò i due Cherubini d' oro (Exod. c. 25.) ch' erano Immagini di rilievo intese, scolpite con faccia, corpo umano, e gli collocò in piedi su gli angoli dell'Arca del Testamento, e colle Ali coprivano la me-

desi-

desima Arca: e nel Capo 21. de' Numeri, per comandamento di Dio stesso, fabbricò il Serpente di bronzo: e volle parimente, che la veste del sommo Sacerdote adornata fosse nell' estremità con le figure de' Granati, fra le campanelle. In oltre gli più antichi Scrittori Ebrei, come rapporta il dottissimo Villalpando (To. 1. in Ezech. par. 2. sect. 2. pag. 24. sopra il Capo 2. de' Numeri ove Iddio ordinò, che gl' Isdraeliti divisi in squadre sotto i Vessilli, e Segni, ponessero i loro alloggiamenti intorno l'Arca, ed il Tabernacolo, sotto quattro scelti Capitani ivi nominati: *Singuli per turmas, atque vexilla, & domos cognationum suarum castrametabuntur filii Israel per gyrum Tabernaculi faderis*,) affermano, che questi segni erano effigiati in figure simboliche, ch' esprimevano i quattro Capi delle Tribù de' medesimi Capitani: Che Naasson spiegava la Bandiera di colore verde, con un Leone effigiato, come Geroglifico di Giuda, appellato da Giacobbe (Gen. 49.) *Catusus Leonis*. Elia portava nel Vessillo una testa di Uomo, in cui figurato veniva Ruben: Eliah nella bandiera d'oro una testa di Vitello, significante Giuseppe: ed Abiezer figlio di Dan un' Aquila nemica de' serpenti, in cui era simboleggiato lo stesso Dan; ed il Villalpando siegue a provare come veridica quest' antichissima Tradizione degli Ebrei.

Conferma poscia molto ad evidenza, che non furono proibite tutte le Immagini agli Ebrei, quello, che fece Salomone nella fabbrica del Tempio: Nel lib. 2. de Paralip. al c. 3. abbiamo, ch' egli fabbricò i due Cherubini ricoperti d' oro, i quali stando in piedi spandevano le ali loro per 20. cubiti sopra il Sancta Sanctorum: e che altre Immagini de' medesimi scolpi nelle pareti di sì grand' edificio: ed al Capo 4. formò il gran Mare di metallo, descritto anche nel Capo 7. del terzo libro de' Rè, sostenuto da dodici Vitelli. E Giuseppe Ebreo, nel libro ottavo delle Antichità Giudaiche, più minutamente descrive le 4. Colonne, che v'erano collocate ne' 4. lati, fra le quali v'era interposto ove un Leone, ove un Toro, ove un Aquila. Nel Capo 4. del secondo libro de' Paralipomeni si ha, che formò 10. Conche di metallo: e nel 3. libro de' Rè, al Capo 7. si descrivono le basi di esse Conche ornate di Leoni, di Buoi, e di Cherubini. Et ipsum opus basium interfectile erat, & sculptura inter iuncturas: & inter Coronulas, & plectas, Leones, & Boves, & Cherubini, & in iuncturis similiter desuper, & subter Leones, & Boves, quasi lora ex aere dependentia: e di queste basi soggiunge Gioseffo sudetto: *inter iuncturas celatius distinctas alibi Leonis effigie, Tauri alibi, & Aquilarum, sic erant adparata, ut connatas putares inter eas palmarum arbutusculas*.

Il Villalpando stesso nel citato To. 2. rapporta, oltre alle figure sì del Tempio, come dell'altre cose di esso, anche nel Cap. 4. del lib. 3. pag. 420.

alcune forme de' capitelli delle colonne di esso, e fra gli altri uno di essi nella parte superiore forma il prospetto con sei teste di Lioni scolpitevi: ed un altro capitello vagamente formato, con due teste di Vitello colle ali stese, che formano le facciate laterali; che lo stesso autore tiene, che fosse del medesimo Tempio, e nel Capo 23. pag. 456. spiegando il significato della figura del Vitello rappresentante i Cherubini, dice, che il Cardinal Baronio, avendone avuta notizia, procurò di averlo, e finalmente ottenutolo: *tanquam suae eruditionis testem conservandum curavit, & porphyretica basi, columnaque impositum, aurata Cruce superposita, in titulum sibi erexit pro foribus Ecclesiae SS. MM. Nerei, & Achillei, quae Titulus Fasciola appellatur.* Si vede oggidì questo capitello sopra la colonna posta, ed eretta da esso Baronio innanzi la sudetta Chiesa de SS. Nereo, ed Achilleo: e ne fa anche memoria il P. Echinardi nel suo libro dell'Agro Romano, par. 2. cap. 9. pag. 420.

Da tutto ciò apparisce affatto insufficiente l'assertiva de' moderni Ebrei, autorizzata da Giuseppe Flavio, che IDDIO nella sua Legge proibì ogni sorta d'immagini; posciacchè nè Mosè, nè Salomone tante ne avrebbero fabbricate per decoro dell'Arca di DIO, e de' vasi ministeriali del Tempio, ma che solamente proibì quelle, che si ordinavano ad adorarle come Idoli. Quindi è, che non può se non recare gran maraviglia ad ogn' uno la sentenza inconsiderata, che lo stesso Giuseppe Flavio pronunciò contro di Salomone, per aver fabbricato le Immagini de' Buoi sotto il Mare di bronzo, e de' Lioni ne' lati del suo foglio. Nel lib. 7. delle Antichità, parlando di quel Re già invecchiato, ed infatuato dalle donne Moabiti, soggiunge: *Benè egli aveva peccato, e preso errore nell'osservanza della Legge, quando fece le Immagini de' Buoi di metallo, quasi sottoposte al Mare, e de' Lioni, che pose nel suo seggio per adornamento, mentre ciò non era lecito.* Ma chi potrà giammai persuadersi, che Salomone, il quale fabbricò il Tempio nell'età sua virile, in cui era ricolmato di divina Sapienza, potesse prendere un sì grande errore contro la Legge, e che in ciò gravemente peccasse? Noi abbiamo dalla Scrittura (lib. 3. Reg. cap. 9.) che terminata la fabbrica, di nuovo gli apparve la Maestà di Dio, dicendogli, che aveva esaudita la sua preghiera, e santificata la stessa Casa, e Tempio eretogli; e che in esso la Maestà sua avrebbe tenuto lo sguardo fisso, ed il suo cuore ne' tempi futuri: *Expandi orationem tuam: sanctificavi domum hanc, quam edificasti, ut ponerem nomen meum ibi in sempiternum, & erunt oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus.*

Poscia nel lib. 17. Cap. 18. per maggiormente autorizzare la superstizione del suo tempo circa le Immagini, narra, come il Re Erode fece collocare sopra la porta esteriore del Tempio un Aquila d'oro, e per l'ar-

tifi-

tificio, e per la grandezza molto ragguardevole, e soggiunge: *Vietando la Legge, che si facciano Immagini, e che si mettano innanzi al popolo: siegue a narrare, come due Dottori della Legge, cioè Giuda, e Mattatia (mentre Erode stava già infermo, e per morire) insinuarono al Popolo, essere cosa degna di lode l'oporsi ad ogni pericolo della vita, per togliere l'Aquila da quel luogo: frattanto, sparasi una falsa voce, che Erode fosse già morto, molti, essendo saliti sopra la porta del Tempio, spezzarono l'Aquila, e d'indi la tolsero. Ma avendo ciò saputo Erode, fece prendere i due Sacerdoti con 40. altri giovani, e fattigli condurre alla sua presenza, tutto sdegnato gli rimproverò di un tal' eccesso, protestandosi, ch'egli colà aveala fatta porre, non come Idolo, ma come per un offerta a Dio, la quale fosse di mero adornamento, ed in memoria di averlo egli adornato con tante spese non mai per innanzi fatte da i Re Assamonei: dopo di che, fattigli rinchiedere in carcere, ordinò che tutti fossero uccisi. E per vero, se si ha riflesso alle molte Aquile, ch'eran effigiate nelle basi del mare, e delle conche del Tempio, rammemorate dallo Storico stesso Giuseppe, e dall'intenzione di Erode medesimo, quell'Aquila d'oro non doveva essere occasione di tanto scandalo: Siccome, nè pure doveva esserlo del grande sollevamento de' medesimi Cittadini di Gerusalemme, allorchè Pilato (come leggesi nel medesimo libro di Giuseppe Flavio) v' introdusse gli Stendardi Romani, colle insegne dell'Aquile; ma egli veduta la sollevazione, e tumulto del Popolo, tosto ordinò, che riportate fossero fuori della Città: mentre non furono introdotte da lui, affinchè adorate fossero in Gerusalemme, ma come in segno del dominio de' Romani, da quali egli era stato costituito Presidente della Giudea. Non così però dire poteasi dell'Immagine di Cesare fatta collocare da Pilato nel Tempio, o della statua Equestre di Adriano Imperadore posta nel *Sancta Sanctorum*: posciacchè vi furono erette, affinchè vi fossero adorate come Idoli; il che avea pronunziato Cristo (Matth. c. 24.) *Cum videritis abominationem desolationis stantem in loco Sancto &c.* Sopra di che S. Girolamo dice, potersi intendere, *aut de Imagine Caesaris, quam Pilatus posuit in Templo, aut de Adriani equestri statua, quae in ipso Sancto Sanctorum loco usque in praesentem diem stetit.* Benchè il Baronio (*ad ann. Christi 68. n. 16. & segg.*) spieghi, potersi intendere per quest'abbominazione, tutto l'Esercito Romano Idolatra, che occupata avea la Palestina, la qual'era tutto luogo santo, e stava per assediare la Città santa di Gerusalemme.*

La sola Chiesa Cattolica legittima Erede de' Precetti, del Sacerdozio, e del Principato della Sinagoga, fino dalla sua fondazione, intinse guerra mortale all'Idolatria, volendo abbattute tutte le statue degl'Idoli de' falsi Dei

Dei

Dei in ogni luogo, ma sopra tutto l'esclusa, con avversione perpetua, de' Sacri Tempj: Perchè scrisse l'Apostolo (2. Corinth. c. 6.) *Quis confensus Templo Dei cum Idolis?* d' come dal testo Ebraico tradusse il Pagnino: *Quae compositio Templo Dei cum Simulacris?* Mostrando con tali parole l'opposizione, e contraddizione, che fece porta l'essere casa di Dio, e l'introdurvi le statue, e le Immagini Idolatriche. Onde immenso fu l'ardore de' primi Cristiani, col quale perseguitavano le statue degl'Idoli ne' tempi ancora delle fiere persecuzioni, in ogni luogo, in cui rinvenute le avessero, diroccandole dalle lor seggie, riducendole in pezzi, ed in polvere, senza punto badare all'evidente pericolo della lor vita: e molti, per tal cagione, incontrata la morte, conseguirono la palma d'illustre martirio; di modo che bisognò moderarne il fervore, mentre spesso, un tale ardimento era cagione, che sollevandosi i Gentili, faceano straggi considerabili de' Cristiani. Onde il Concilio Illiberitano (Baron. ad ann. 305.) formò il seguente Decreto, che non fosse ricevuto nel numero de' martiri colui, il quale fosse stato sorpreso, ed ucciso, mentre diroccava, e rompeva gl'Idoli: *Si quis Idola fregerit, & ibidem fuerit occisus, quia in Evangelio non est scriptum, nec invenitur ab Apostolis unquam factum, placuit in numerum eum non recipi martyrum.* Non vi fu bisogno però in que' primi tempi di alcun decreto di non amettere nelle Chiese, d' luoghi al vero Dio consagrati alcuna Immagine d'Idoli: posciachè il primo passo di coloro, che dal Gentilesimo convertivansi alla Cristiana Religione, era il concepire una somma avversione, ed odio a tutti i simulacri di false deità, e zelo di tutti i farli in pezzi, e gettarli d' nel fuoco, d' in altra maniera disperderli; come apparisce dagli atti di moltissimi Martiri, ed in specie da quelli di S. Sebastiano nella conversione di Cromatio Prefetto di Roma, il quale, avendo distrutti tutti gl'Idoli, che in gran numero teneva nella sua casa, non potè ricevere la salute dal Santo, se un altro solo, ch'egli aveasi riferbato, non facesse in pezzi.

Su questa disciplina, qual' era il totale distruggimento degl'Idoli, andò sempre avanzandosi lo stabilimento della Cristiana Religione; ma, in quanto alla maniera, vi furono, dopo cessate le persecuzioni, diversi stati, de' quali ragghioneremo nei Capi susseguenti. Ma circa i Sacri Tempj di Dio, ella fu in ogni tempo costante, che non mai tal sorta d' Immagini Idolatriche, introdotte per qualsivoglia motivo, e collocate vi fossero. Anche il Sacro Concilio di Trento, sebbene in secoli, ne' quali fra di noi l'Idolatria è affatto estinta, pure dubitando, che qualche Immagine somigliante possa essere per adornamento introdotta nelle Chiese, il che potrebbe riuscire di occasione di qualche errore alle persone idiote, eignoranti, nella Sess. 2. de Sac. Imag. stabilì questo decreto: che nelle

Chie-

Chiese, *Nalli falsi dogmatis Imagines, & radibus periculosis erroris occasionem prabentes, statuuntur:* Toltone pertanto le Immagini sole degl'Idoli, i nostri antichi Cristiani, non ebbero riguardo, di purificare, e di consagrar a Dio ogn'altra sorta di monumento Gentilefco, e Profano, e perciò i materiali stessi, che avevano servito alla superstizione, cangiaron, e rivolsero in ossequio di Dio, e della vera sua Religione.

Prima però di por fine a questo Capo, sembrami opportuno il riflettere, che sul fondamento de' Divini divieti accennati nella Sacra Scrittura, si appoggi ancora questo principio, che noi trapoco diviseremo eccellentemente praticato da' fedeli Cristiani ne' primi secoli, cioè doverli distruggere gl'Idoli, anche per togliere a' Gentili medesimi l'occasione di venerarli, quando ciò possa farsi comodamente, senza esporli ad evidente pericolo della vita. Sopra ciò noi abbiamo un celebre fatto seguito nel secolo XVI. nell' Indie Orientali, che per tutti i futuri secoli renderà sempre immortale, ed illustre il nome del valorosissimo Cavaliere D. Costantino di Braganza Portoghesse, Vice-Rè della medesima India, descritto dal P. Bartoli nel libro VII. dell'Asia. Aveva egli superato, e vinto in guerra il Rè di Giapanapatan, e grande, oltre ogni credere, fu la ricchezza, che predata rimase da' vincitori, e se null' altro fosse, il Tesoro Regio era d' inestimabil valore: ma nè al Rè, nè a tutta l'Isola di Zeilan vi fu cosa perduta, che tanto premesse, quanto un dente di certa Scimia bianca, di cui presso que' popoli contavansi per tradizioni, immemorabili favoleggiamenti, e sciocchezze da riderne per diletto, se non più tosto da piagnerne per compassione di quelle povere anime così dal Demonio accecate; di modo che non credeano essere al Mondo più sublime Deità di quella Scimia bianca, nè Reliquia più degna di quel suo dente, perciocchè era onorato con sontuoso Tempio, con Sacerdoti, e con sacrificj, non in quell' Isola solo, ma in buona parte dell' Oriente, tal che fin dal Pegù, Regno di là da Bengala, inviavasi ogni anno una solenne Ambascieria, con offerte di ricchissimi doni, a stamparne la forma in pasta di ambra, o di musco, e l'averla, a grazia singolare teneasi, ed in Cassettina d'oro si riponeva. Or essendosi propagata la fama, che questa bestiale reliquia alle mani de' Portoghesi era venuta, mandaron tosto ad offerirne in compera duecento, o come altri scrivono, trecento milla Pardai, e di sopra più altri doni d' inestimabil valore: e fu tenuta cosa certa, che tenendosi alto il prezzo, i barbari avrebbero cresciuto il prezzo fino ad un milione. Ma il generoso Vice-Rè D. Costantino Cavaliere e per sangue, e per virtù superiore ad ogni interesse sì basso, chiamò sopra ciò a consiglio, per sua giustificazione appresso coloro, i quali non sapcano tanto avanti, l'Arcivescovo di Goa, ed i Teologi di più sapere, e pre-

e presente anco tutta la nobiltà, propose il caso, se cotal vendita era lecita: quindi esaminare le ragioni per l'una, e per l'altra parte, determinarono que' valent' uomini, che nò: ed all'ora il Vice-Rè, fattosi recare il dente, lo die a rivedere, e a riconoscerne a quanti l'avean prima veduto: indi spiccatolo da un piè d'oro tempestato di Zaffiri, e di Rubini, nel quale era incassato, il lasciò cadere, veggente ogn'uno, in un mortajo, e nel fece pistare fino a polverizzarlo sottile, poi quella polvere spargere sopra carboni accesi, ed infocarvisi fino ad incenerare; e finalmente i carboni stessi gittare dove niuno giammai gli rinvenisse. Tal fine ebbe il famoso dente della Scimia bianca di Zeilan riferbato dal Cielo a distruggerli da una mano degna, come quella di D. Costantino, a cui non pareva gran cosa gittar nel fuoco, ed offerire a Dio in sacrificio un milione d'oro.

C A P O VI.

Che da Dio proibiti non furono, per il suo culto i preziosi adornamenti delle Statue degl' Idoli.

Prima d'innoltrarci nel nostro Argomento, è necessario in questo luogo dichiarare il vero senso di una Legge di Dio intimata agli Ebrei, e da osservarsi da loro nell'ingresso della Terra di Canaan, la quale, a prima vista, sembra essere contraria a quanto noi ora trattiamo. Comandò l'Altissimo a quel suo popolo, che abbruciasse tutte le statue degl'Idoli; e che non bramasse nè l'argento, nè l'oro, con ch'erano formate, nè che alcuna cosa di essi prendesse, e seco portasse nella sua abitazione (Deuter. cap. 7. v. 25. & seq.) così dicendo: *Sculptilia eorum igne combure: non concupiscas argentum, & aurum, de quibus facta sunt: neque assumes ex eis tibi quidpiam, ne offendas, quia abominatio est Domini Dei tui. Nec inferes quippiam ex Idolo in domum tuam, ne fiat anathema, sicut & illud est.*

L'Eruditissimo Calmet, sopra queste parole, è di sentimento, che questo precetto fosse particolare, e specifico di quel tempo, e della sola Terra di Canaan; posciachè si vede, che in altri tempi, ed altri luoghi non fu praticato, lo che apparisce da altri testi sparsamente registrati nei Sacri Libri; ed in specie dal fatto di Davide, che si fece la Corona col Diadema, e coll'oro, e gemme di esso tolto dal Capo di Melchom, o Moloc Dio degli Ammoniti. Questa ragione, o illazione però non sufficientemente appaga, dopo di averne rintracciata un'altra molto più forte, e convincente, dal medesimo testo, di un tale precetto. Osserviamo per

per tanto, che in esso espressamente si vietò al popolo di prendere alcuna cosa degl'Idoli, come persona particolare, e per suo proprio utile, e comodità: *Non assumes ex eis TIBI Quippiam*, della qual parola TIBI, dee considerarsi l'utilità particolare, siccome le susseguenti: *Nec inferas quippiam ex Idolo in DOMUM TUAM*. E manifesto si rende, che IDDIO, siccome vietava a ciascheduno l'appropriarsi gli adornamenti degl'Idoli, così non proibiva, che questi s'impiegassero nel suo culto, da ciò, che ordinò, e seguì nella presa di Gerico. Posciachè Giosuè (Jos. c. 6. v. 19.) per ordine della Maestà sua comandò, che la Città tutta fosse incendiata, ma che tutto l'oro, l'argento, e tutti i vasi di bronzo, e di ferro fossero consagrati à lui, e riposti nel Tesoro Divino: *Quidquid autem auri, aut argenti fuerit (non eccettuando nè meno l'oro, o l'argento delle statue degl'Idoli) & vasorum aeneorum, ac ferri, Domino consecrentur, repositum in Thesauris ejus*. Il che fu eseguito, come si legge nel vers. 24. del Capo medesimo. Di questo divieto fu unico peccatore un Soldato, per nome Achan, il quale nascostamente prese un mantello nuovo, 20. sicli di argento, ed una verga d'oro di peso di 50. sicli. Ma, avendo IDDIO manifestato a Giosuè questo delitto, volle che l'infelice fosse da tutto il popolo lapidato. E' cosa certa, che l'oro, e l'argento rubbato da Achan, in tanto divenne Anathema degno di morte, in quanto avealo preso per se, e per sua propria utilità l'infelice ladrone: che se fosse stato à Dio consagrato, e riposto nel sacro Erario, sarebbe stato degnamente impiegato. Onde rendesi manifesto, che IDDIO non ricusava nel suo culto, e servizio gli ornamenti preziosi, che anche alle statue degl'Idoli avevano servito.

Similmente abbiamo nel libro 2. de' Maccabei al Capo 12. v. 39. come, avendo Giuda conseguita una insegna Vittoria contro Gorgia, vi perirono alcuni de' suoi Soldati: ed essendosi egli, nel di seguente, portato a cercarne i cadaveri, per seppellirgli co' loro Padri, tosto riconobbe il perche' erano morti in quella battaglia, nel ritrovar loro sotto le vesti alcuni adornamenti delle statue degl'Idoli di Jamnia contro il suddetto divieto Divino, che avevano rubbati per loro proprio utile, e comodità: *Invenierunt autem sub tunicis interfectorum de donariis Idolorum, quae apud Jamniam fuerant, a quibus lex prohibet Judaeos: omnibus ego manifestum factum est, ob hanc causam eos corruisse.*

Il fatto poscia di David, che si fece il Diadema con la Corona tolta di capo all'Idolo Moloc, o Melchom Dio degli Ammoniti, ci dichiara, che egli non trasgredì questo precetto Divino, ma che ciò fece in ossequio di Dio medesimo. Ci viene rappresentato in due luoghi della Scrittura, il primo nel 2. de' Re, al Capo 12. ove leggesi: *Et tulit diadema Regis eo-*

D

rum

rum de capite ejus, pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas, & impositum est super caput David: Il secondo al Capo 20. del Paralipomenon, ove abbiamo: *Tuit autem David coronam Melchom de capite ejus, & invenit in ea auri pondo talentum, & pretiosissimas gemmas, fecitque inde Diadema*. Cornelio à Lapide sul Testo del lib. de' Re, scrisse: *Hebraei Melchom, id est Idoli, sive Dei eorum, qui habebat formam Moloch, id est Regis*: Onde S. Girolamo trasportò la parola *Melchom*, in *Regis eorum*: poichè tal Idolo era in forma di Re; percid gli Espositori si accordano, che nell' uno, e nell' altro luogo s' intende di Moloch, ò Melchom vero Idolo degl' Ammoniti, e non di semplice Re vivente de' medesimi. Alcuni (Calmet. Dict. Bibl. V. Moloch.) credono, che questo Idolo rappresentasse Saturno, cui i Gentili sagrificavano i figliuoli, altri Venere, altri Marte, o Mitra, ed altri, con più proprietà, il Sole, ò il Re del Cielo: Il talento poi d' oro, che pesava questa Corona, oltre alle gemme, corrispondeva (al sentimento di Cornelio) a cento, e venticinque libbre di oro, onde è di parere, che David non portasse in capo questa Corona, ma che dell' oro, e delle gemme, parte ne impiegasse a formarli il diadema, ed il rimanente in altri adornamenti per il Tempio, e per la sua Regia: *nisi quis dicat, Davidem hoc diadema non gestasse in capite, sed supra caput alligari, ut capiti sedentis Davidis in throno jupiter immineret, quod est sat verisimile*.

Ma in qualunque modo si adoperasse questa Corona da David, egli è certo, che non contravenne al precetto di Dio soprallegato: poichè il diadema Reale era cosa sacra, e à Dio consagrada, come insegna di quella dignità, che non solamente era stata conferita da lui, ma ch' egli medesimo rappresentava. Onde nel vederli il Re d' Israele in Trono, era lo stesso, che vedere, e venerare la Maestà dell' Altissimo. E quanto al diadema Reale, il Profeta Isia lo fa vedere in mano di Dio (Isa. cap. 62.) *Diadema Regni in manu Dei tui*. In oltre il capo di David, e degli altri Re, era consagrato coll' unzione dell' olio: onde lo stesso David (2. Reg. c. 1.) all' orch' ebbe la nuova dall' Amalecita della morte di Saule, risposegli: *Quare non invenisti mittere manum tuam, ut occideres Christum Domini?* e nel lamento, che fece sopra la morte di esso, e nel maledire i monti di Gelboe, ov' era seguita, esclamò: *quia ibi abiecit elus clypeus Saul, quasi non esset unctus oleo*.

Avendo, per tanto, David impiegata la Corona dell' Idolo nel diadema sacro Reale, e sopra il suo capo consagrato à Dio coll' Olio Sagro, ci fa conoscere, che le cose profane, e gli ornamenti stessi delle statue degl' Idoli lecitamente impiegare si possono nel culto, e servizio del vero Dio. Un' altra mistica riflessione può farsi sopra questo fatto di David,

ed

ed è, che, rappresentando egli il futuro Messia, ch' esser doveva il Re de' Regi, volle significare, ch' egli avrebbe tolto di capo all' Idolatria l' Imperio, e la Corona di tanti popoli, e Nazioni del Mondo tutto, per mezzo della predicazione della sua Fede, e si sarebbe formato un Diadema di gloria, con tutti quei popoli stessi, che prima adoravano gl' Idoli, già convertiti, e passati sotto al suo Divino Impero, che, come loro capo, adorato, e riconosciuto lo avrebbero.

A proposito di questa Corona di David, aggiungiamo la seguente notizia rapportata dal P. Francesco Aprile nella Cronologia Universale della Sicilia, uscita alla luce l'anno 1725. pag. 698. profana bensì, ma non però d' Idolo. Narra, per tanto, come, circa l' anno 1510. nel Castello della Motta nel Territorio di Camerata, fu ritrovato un Tesoro, e fra le altre cose, v' era una Corona Reale d' argento indorato, tempestata di gioje, e di gemme, la quale si argomenta, che stata fosse del Re Cocalo figlio di Eboho, che regnò nella Sicilia 40. anni prima della ruina di Troja, in Camico Regia de' Sicani presso Agrigento. Or questa Corona fu lasciata segretamente, da chi ritrovò il Tesoro, sull' Altare della B. Vergine, e fu poscia collocata sul capo d' una miracolosa statua di lei, detta Cacciapensieri, nel Tempio erettopoli dal Re Ruggiero, presso la sudetta Terra di Camerata. E ne rapporta anche la memoria il P. Gumperbergio nel suo Atlante Mariano all' Immagine 842.

CAPO VII.

Dei Simolacri degl' Idoli, e loro Trattamento nell' Imperia di Costantino il Magno, e de' suoi Figliuoli.

NON v' ha dubbio, che l' Imperadore Costantino, dopo di aver abbracciata la Cristiana Religione con tanto fervore, avrebbe voluto abbattuti, e spezzati tutti gl' Idoli: nulladimeno conobbe, che, per all' ora, ciò non sarebbe stato opportuno alla conversione del Gentilismo al culto del vero Dio: poichè una tale violenza riuscita farebbe d' irritamento maggiore degl' Idolatri, che disposti non erano ad abbracciare la vera Fede, ed avrebbero eccitate sollevazioni, e tumulti. Quindi è, che, con somma prudenza, contentossi di proibire universalmente il culto degl' Idoli, e di stabilire, che i Tempj loro chiusi fossero, ed inaccessibili à tutti. Ciò egli fece in Roma, ove il Senato era potentissimo: nè abbiamo Scrittori, che ci abbiano tramandata alcuna memoria, che in questa capitale del Mondo fossero da Costantino spezzati gl' simolacri, e le statue degl' Idoli. Eusebio Cesariense Istoricò di quel tempo, il quale pose sotto

D 2

fiden.

silenzio quasi tutte le Opere da Costantino fatte in Roma, minutamente raccontando quanto fece in Oriente, al lib. 3. Capo 42. della Vita di esso, ci fa sapere, come questo grande Imperadore, avendo spogliati molti Tempj, e di porte, e di tetti, e d'altri ornamenti, una gran quantità di statue d'Idoli, raccolte da diverse Città, e luoghi dell' Imperio, fece gittare in varj siti della piazza di Costantinopoli, e nel Circo, ed altri luoghi di esca, affinchè servissero di vergognoso spettacolo a coloro medesimi, che, come Dei, venerate le avevano. *In foro Civitatis Imperatoris nomine nuncupata, omnibus palam proposita, ut intuentium oculis, pro turpi spettacolo subicerentur. Hic Pythius, illic Sminthius: in ipso Circo Tripodes Delphici, Heliconides Musæ in Palatio. Quin etiam eadem ipsa Civitas Imperatoris nomine, ut diximus, appellata, tota simulacris, quæ erant apud quasque Gentes Diis consecrata, & ex ære artificiose elaborata, passim versata fuit:* e tutto ciò, affinchè i Gentili finalmente conoscessero la loro stoltezza, nell'aver adorato tal sorta di ridicole deità: *seroque tandem sapere didicissent, tanquam ludicris rebus ad risum, ociumque spectatorum, Imperator usus est.* Altri Idoli poscia formati d'oro, e di argento, affinchè, per la preziosità del metallo, non servissero d'inciampo a Gentili per venerarli, (come in effetto seguiva) gli fece tutti nascondere. *In Statuis verò aureis, aliam quamdam viam, & rationem secutus est: Nam ut primum intellexit, multitudinem, instar stultorum infantium, illas erroris tanquam larvas, ex ærea, argenteaque materia effusas extimescentes, eas è medio penitus tollendas, velut lapides ante pedes incedentium in tenebris, ad impingendum projectos putavit:* Servendosi a questo fine di fedelissimi suoi ministri, che spedì in varie parti, i quali obbligavano i Sacerdoti a consegnare quei simulacri. Onde quantità di questi, preziosi per la materia, liquefatti furono col fuoco, ed à migliori usi impiegati; altri (come si è detto) riserbati, come replica Eusebio (*de laudibus Constantin.*) ad memoriam sue *Turpitudinis*; ed altre statue di marmo più vili, spezzate, ad uso di fabbriche, ò gettate nelle fornaci, per formarne calcina. Alcune però, le quali erano d'Idoli più lascivi, e che ad esecrande disonestà servivano di fomento, il pio Imperadore volle, che, insieme coi loro Tempj, e diroccate, ed infrante elle fossero: fra le quali furono le statue lascive di Venere, ed i loro Tempj collocati alle falde del Monte Libano, in Eliopoli, e sopra il Calvario di Gerusalemme (*Id. lib. eod. Cap. 53. 54. & 56.*)

Con questi mezzi così temperati il prudentissimo Imperadore ottenne in gran parte il fine da sè cotanto bramato, qualera, che i Gentili, conoscendo la loro stoltezza, e dei loro maggiori, spontaneamente, e senza violenza, abbracciassero la verità della Cristiana Fede, conoscen-

do,

do, che le statue dei loro Idoli così dispreggiati, in se, nè per se stesse avevano, nè Divinità, nè spirito, o potenza veruna: (*Euseb. l. 3. c. 55.*) *Quæ cum simulacra inanima congesta conspiciantur, vehementer & suam, & patrum suorum amentiam incursurunt: præsertim cum plures intellexissent, neminem in ipsis statuis, vel Dæmonem, vel Ariolum, vel Deum, vel Vitem, sicuti sibi antea persuaserant, tanquam habitatorem residere; immo verò, nec obscurum quidem, & umbratile spectrum, superesse.*

In Costanza, però, Città della Fenicia, scrive lo stesso Eusebio (*lib. 4. c. 39.*) che gli abitatori di lei, gittati alle fiamme innumerevoli Idoli, si soggettarono alla Legge di Cristo: *Cives, statuis penè innumereabilibus in ignem conjectis, salutarem Dei legem surrogarunt.* Ma, prima di tutto ciò, Costantino, con sua speciale Legge (*Id. l. 4. c. 25.*) avea espressamente proibito per tutto l'Imperio ogni minimo culto degl'Idoli, tutti gli Oracoli de' medesimi, la dedizione delle loro statue, ed i Sacrificj, non solamente pubblici, ma eziandio occulti. Quindi è, che a poco a poco andarono crescendo gl'ingrandimenti della Religione Cristiana, senza violenza veruna, ma coll'allettare i Gentili a riceverla spontaneamente; distribuendo le cariche, e gli uffesj di primo conto a coloro, che abbracciavano la Fede. E col medesimo ordine andarono le cose dopo, che passato Costantino da questa Vita, i di lui figliuoli prefero le redini dell'Imperio, i quali, in ordine alle statue degl'Idoli, e de' Sacrificj, e de' Tempj, seguirono le vestigia del loro piissimo Genitore. E specialmente Costanzo, l'anno di Cristo 356. (*Baron. d. a. nu. xv.*) fece levare in Roma l'Ara, ed il Simulacro della Vittoria, che (secondo Tacito *lib. 1.*) erano nell'ingresso del Campidoglio, e secondo Suetonio in Augusto, nella Curia del Senato, che unico era rimasto dal tempo di Costantino suo Padre; lo che apparisse dalla supplica di Simmaco a gl'Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, e dalla risposta di S. Ambrogio. Se bene poscia quest'Idolo fu di nuovo permesso da Magnentio Tiranno, come altrove più diffusamente narreremo.

C A P O VIII.

Stato degl'Idoli in tempo di Giuliano Apostata.

Morto che fu Costanzo, l'ultimo de' figliuoli di Costantino, succedette nell'Imperio Giuliano detto, l'Apostata, che fino all'ora avea portata la maschera di Cristiano, il quale, senza indugio veruno, fece riprendere i Tempj, riporre le statue degl'Idoli sopra le Aree, e fecesi tosto vede-

vedere in pubblico ad offerir loro e Sacrificj ed incensi: Concedette amplissimi privilegi a tutte le Città, che riasumessero il Culto de' falsi Dei, e ne privò quelle, che continuassero nella Cristiana Religione, dichiarandosi Pontefice del Gentilesimo. *Tandem* (scrivse Socrate lib. 3. *Hist. Eccles. cap. 3.*) *simulationem professionis Christianae penitus deposuit: Etenim singulas Civitates peragrans, delubra aperire, offerre simulacris, se Pontificem appellare cepit, Gentiles autem festa gentilium celebrare, &c.* Ora, ritornandosi ancora tante statue d' Idoli, parte ne' Tempj serrati, parte esposte nelle Piazze, e nelle Città, e forse ancora più riberbate, e nascoste nelle loro Case da' Gentili, fu cosa agevole all' empio Apostata di rimetterle al Culto antico. Egli levò l' augustissimo segno della Croce dal Labaro, o Insegna militare, poslovi da Costantino, e ridurre lo fece all' antica sua forma: (*Sozom. l. 5. c. 16.*) e perchè i Cristiani abborrivano sommamente le Immagini degl' Idoli, pensò astutamente di fare, che ignorantemente le venerassero. Era solito, che i soldati, Cristiani ancora, prestassero una specie di ossequio civile, e non superfluo, o Idolatrico, alle Immagini degl' Imperadori, come prova il Baronio (ad an. 362. nu. 6.) Quindi l'empio Apostata fece porre nelle Immagini sue pubbliche, presso la sua, la figura di Giove in atto di porgere a lui la Corona, e la Porpora, insegne Imperiali, e quelle di Mercurio, e di Marte, che in atteggiamento di mirarlo, quasi, collo sguardo, attestassero, ch' egli era un Uomo e nell' eloquenza, e nell'armi singolarissimo, e di altre fomigianti Deità, affinchè i Cristiani, nel prestargli i soliti ossequj, venerassero quegli Idoli: che se poscia alcuno, conoscendo l' inganno, avesse abborrito di farlo, egli potesse procedere a fargli morire come dispregiatori della Maestà suprema del Principe. E lo stesso faceva anche nel dispensare il Congiario a' soldati, facendo che il profumo, che far doveano, drizzato fosse all' Immagine dell' Idolo, che teneva a canto. Con alcuni incauti, ed ignoranti, riuscì al perfido il suo disegno, i quali poscia essendo stati avvertiti dell' inganno, tosto corsero ov' era l' Imperadore, e gettandogli il Congiario, si protestarono, che la mano bensì avea errato, ma non il cuore, e la volontà; e che pronti erano ad emendare lo sbaglio col fuoco, al quale offerivano le loro Vite, per espiar quella colpa. Ma moltissimi altri più cauti, avvertendo all' inganno, ricusarono di prestar quell' onore, che veniva ad esser comune ed alla persona del Principe, e agl' Idoli, ed i soldati ricusarono di ricevere il Congiario. Di che altamente sdegnato Giuliano, benchè determinato avesse di farli morire, nulladimeno, considerando l' onore, che avrebbe, con ciò, loro recato col sagro Martirio, priuogli della milizia, ed altrove gli mandò relegati: e vedendo, che con quest'

quest' arte non gli riusciva di fare, che i Pedeli venerassero gl' Idoli, ad altri stratagemmi applicossi: quali cose diffusamente si spiegano nella loro Istoria Ecclesiastica da Sozomeno lib. 5. cap. 16. e da Niceforo lib. x. cap. 23.

A questo fine medesimo l' empio fece imprimere nelle Medaglie la sua effigie colla faccia dell' Idolo Serapi, e coll' Inscrizione, come s' egli fosse quella Deità: (*apud Baron. d. an. 362. nu. 6.*) ed alla destra l' Idolo d' Iside, nelle quali Immagini soleano rappresentarsi dalli Egizj il Sole, e la Luna. Che in Roma eziandio fossero gl' Idoli di nuovo esposti al culto primiero, sotto questo Imperadore, può ricavarli da quello, che fece Gordiano Vicario di esso, movendo la persecuzione contro i Fedeli, molti de' quali furono coronati del Martirio, e fra questi i S.S. Fratelli Giovanni, e Paolo: il quale Gordiano, poscia convertito alla Cristiana Fede, meritò anch' egli di dare la Vita per la medesima. Avea il Gran Costantino, a scherno, e ludibrio del Gentilesimo, fatto riporre nella Chiesa di Alessandria il Cubito del Nilo, cosa presso li Egizj sacra, di cui Niceforo lib. 7. cap. 46. scrisse: *Apud Aegyptios enim Cubitus non amplius in delubra Græcorum, sed in sacras nostras adet deportatus, atque ibi dedicatus est, quo incrementum exundantis Nili mensum dignificabatur*: e con esso avea fatto anche trasferirvi alcuni antichi monumenti di Serapi; ma Giuliano tosto ordinò, che fossero tolti di Chiesa, e riposti ne' Tempj degl' Idolatri. (*Sozom. lib. 5. cap. 3.*) *Dat porro mandatum, ut tum Cubitus, quo Nili inundationem metiri solent, tum monumenta cetera, avitæque ad Serapim pertinentia, restituantur: ea namque iussu Constantinianæ Ecclesiæ allata fuerant.*

In oltre, sapendo, che in Cesarea di Filippo, Città della Fenicia, appellata Paneade, stava ancora eretta un' Immagine di metallo del Salvador, fattavi collocare da quella Donna, che, col toccare la fimbria del di lui Vestimento, restò liberata dal profluvio di sangue, Egli fattala diroccare, sulla stessa base collocò la statua di se medesimo. Non però volle Iddio, che questo Idolo lungamente persistesse in vece di Cristo, posciachè mandò fuoco dal Cielo, che percossala nel petto, gli tolse la testa, che colla faccia nel terreno restò consacrata, e tutto il rimanente del Corpo diformato, e abbronzito: Quella di Cristo fu dalla rabbia de' Gentili strascinata con tanto furore per le vie, che in molte parti spezzossi, ma raccolti da' Fedeli i frammenti, furono collocati in una Chiesa, ove fu custodita questa memoria, come narrano Sozomeno lib. 4. cap. 20. e Niceforo lib. 10. c. 3. dell' Istoria Ecclesiastica.

Ben presto però l' Altissimo tolse dal Mondo quest' empio disfattore della sua Fede, posciachè nella guerra intrapresa contro i Persiani, tra-

suito

fitto da mano invisibile, non avendo cominciato l'anno terzo del suo Imperio, e di sua età nel trentesimo primo, esalò in mano a' Demonj l'ultimo fiato, lasciando in mezzo ad estreme calamità l'Esercito Romano; dal quale tosto fu acclamato Imperadore Gioviano, già difensore della Fede, e perfetto Catolico: il quale non prima volle accettare l'Imperio, che tutti i soldati si dichiararono d'esser Cristiani. Quindi furono di nuovo chiusi i Tempj degl'Idoli, nascosti i simulacri, e statue loro, ed i loro adoratori, cessarono i Sacrificj, e trionfante apparve la Religione di Cristo.

C A P O I X.

*Vario stato de' Simolacri degl'Idoli sotto gl'Imperadori
Valentiniano, Valente, e Graziano: E poscia di
Teodosio il Magno, e sue diligenze
per affatto distruggerli.*

MEntre tali speranze fiorivano alla Cristiana Fede sotto il novello Imperio di Gioviano, piacque alla Divina provvidenza di levarlo di vita, attribuendone alcuni la cagione, perchè sommamente onorato avea i due celebri Filosofi, e Maghi, Massimo, e Prisco, da Giuliano seco condotti nella Persia (Baron. d. a. 362. v. 22. & seq. nu. 1.) e perchè giunto in Tarso, decretò, che fosse adornato il sepolcro di questo Apostata, che nè pur meritava di esser sepolto sotto la terra. Morto per tanto Gioviano, acclamato fu Imperadore Valentiniano, soldato non men di estremo valore, che di pietà verso Dio molto adornato, perfetto Catolico, e professore della Fede promulgata nel Concilio Niceno, che da Giuliano era stato mandato in esilio, a cagione del dispreggio fatto dei suoi Riti Gentileschi: Dopo trenta giorni Valentiniano credè Cesare, e Collega nell'Imperio, suo fratello Valente, ma da se molto diverso e nella Fede, perchè fautore dell'Ariana Eresia, e nei dissoluti costumi: ed avendo molto a cuore le cose dell'Occidente, lasciò a Valente l'Imperio Orientale, e portossi in Italia, ove mantenne i Decreti contro degl'Idoli, e de' Tempj loro, fatti da Costantino, e da' suoi figliuoli, e sostenne il Culto del vero Dio. Non così però fece Valente, posciacchè portossi a difendere, a tutto braccio, l'Arianismo, perseguitò a tutta sua possa i Cattolici; e divenuto poco men che Gentile, permise ai Gentili, e Giudei, e ad ogni altra Setta, che impunemente esercitassero in pubblico le loro superstizioni: Onde scrisse Teodoretto (Hist. lib. 4. cap. 22.) Che i Gentili, in mezzo alle Piazze, celebravano avanti le statue de' loro

Ido-

Idoli solennemente le feste: *Etenim qui superstitioso errore obstricti tenebantur, mysteria Gentilitia obierunt: & cetera opinio, a Joviano post mortem Juliani, extincta, ipsius Imperatoris permissu reviviscere cepit: atque Dialia, Dionysia, & Cerevis festa, non in occulto peragebant Gentiles, ut regnante pio Imperatore solebant, sed per medium forum debacchantes cursabant:*

Magiunti che furono gli eccessi di Valente al sommo di questa empietà, Iddio fuscitogli contro la fieraezza de' barbari Goti, i quali verso Costantinopoli si portarono; ed accorrendo l'infelice per impedirli, in un certo Villaggio, entro una Casa di paglia, restò egli vivo abbruciato. E non avendo figliuolo alcuno, fu da Valentiniano dichiarato collega dell'Imperio Gratiano suo figliuolo, Uomo dotato di molta pietà verso Dio; il quale tosto applicossi a ristorare i danni recati da Valente, suo Zio alla Chiesa Cattolica, col restituire i Vescovi esiliati alle lor sedi: e chiamato dalle Spagne Teodosio, inviolò coll'Esercito contro de' barbari, dei quali avendo ben presto ottenuta Vittoria, fu dallo stesso Graziano eletto collega nell'Imperio l'Anno di Cristo 379. Ma da Dio destinato a promuovere la Cattolica sua Religione, e per distruggere, e rovinare in gran parte il culto, e le statue degl'Idoli.

Quietati, per tanto, che furono i rumori, portossi Teodosio trionfante de' barbari in Costantinopoli, ove attese di buon proposito a ristabilirvi la Cattolica Fede contro gli Ariani l'anno di Cristo 380. Ma poco di poi, essendosi fatto acclamare, nelle Gallie col titolo d'Imperadore, Massimo Capitano dell'Esercito della Bretagna, costui, per la brama eccessiva di dominare, procurò di cattivarsi gli animi de' Senatori di Roma. Gentili, i quali alienati si erano da Graziano perfettissimo Cristiano, e perciò, avendo questi ricusato il titolo di Pontefice Massimo, l'offerirono a lui: ed egli ricevutolo incominciò a fare, che in Roma risorisse l'Idolatria (Bar. a. 387. nu. viii.) Quindi restituì in questa Città l'uso de' Sacrificj, e permise, che nel Campidoglio, d'ond'era stata levata da Costanzo l'Ara, col Simolacro della Dea Vittoria, vi fosse di nuovo collocata. Non lungamente però ella vi rimase: posciacchè Teodosio, mosso dalle calamità dell'Occidente, dopo di essersi a Dio raccomandato, ed alle orazioni di molti Santi Monaci dell'Egitto, con floridissimo Esercito portossi in Italia contro di Massimo, ed assediato in Aquileia, e fattolo prigioniero, co' suoi lo fece morire l'anno seguente 388. Narra Sant'Agostino nel Capo 26. del quinto Libro *De Civitate Dei*, come, ritornando Teodosio verso le Alpi, fece abbattere alcune statue di Giove, le quali teneano nelle mani fulmini d'oro, i quali dispensò alle sue guardie a' piedi; e queste scherzando gli dissero: che molto di buona voglia, avrebbero voluto

E

esse-

essere allo spesso feriti con tal sorta di fulmini. Tratteneandosi poscia in Milano, ricevette da Simmaco Prefetto di Roma Gentile una supplica a nome di Roma, affinché permettesse, che l'Ara, ed il Simulacro della Vittoria, restituiti da Massimo, persistessero nel Campidoglio. A tale istanza però subitamente si oppose Sant'Ambrogio coll'Epistola sua a Teodosio medesimo, la xv. Quindi, portatosi il pio Imperadore in Roma, nell'anno seguente, fu ricevuto dal Senato, alla di cui presenza fu encomiato con singolar eloquenza da Simmaco stesso: ma avendogli questi rinnovata la supplica per l'Ara, e Simulacro della Vittoria, tosto l'Imperadore dalla sua presenza scacciollo, e nello stesso giorno esiliato lo volle cento miglia lontano da Roma, come narra S. Prospero autore fedelissimo di quel tempo. Oltre a S. Ambrogio, il mellissuo sacro Poeta Prudenzio scrittore del medesimo secolo, scrisse cinque libri contro la richiesta di Simmaco, in verso latino.

Teodosio in tanto, a tutta sua possa, attese in Roma a procurare il totale distruggimento de' Simulacri degl'Idoli: nulladimeno non lo riconobbe cotanto facile, quant'egli si persuadeva, per la potenza de' Senatori Gentili: quindi, con necessaria prudenza, contentossi di cedere in qualche parte alle circostanze del tempo, per ottenere almeno di stabilire la sostanza, che venerati non fossero: perciò convenne co' Romani, che aboliti affatto rimanessero i Sacrificj, e le Feste Gentilesche, e che le statue degl'Idoli tutte fossero infrante, alla riserba solamente di quelle, ch'erano opere le più stimate, perchè lavori di eccellentissimi artefici, le quali serbate intiere, esposte fossero ne' pubblici luoghi della Città, non a culto veruno, ma a titolo solo di adoraamento della medesima.

Con questo mezzo termine sembrò a Teodosio, che il culto dell'Idolatria fosse quasi che affatto estinto in Roma: ma certamente non fu così; posciachè esposte le statue ne' pubblici luoghi di Roma, ed essendo una gran parte di esse d'oro, e di argento, a titolo di maggior decoro, i Gentili, col favore di Eucherio Prefetto di Roma, (essendosi già l'Imperadore trasferito in Oriente) le adornavano con collari preziosi di Gemme, lo che realmente era una tacita specie di culto. Ma non permise Iddio, che tale superstizione lungamente durasse; posciachè mosse il barbaro Rè de' Goti Alarico a circondar la Città di strettissimo assedio l'anno di Cristo 409. di modo che convenne al Senato, per liberarsi, di accordare al medesimo grandi somme d'oro, ed altri donativi preziosi. Ma ritrovandosi sommaramente esauito l'Erario pubblico, decretò, che tutte le statue degl'Idoli si fondessero, a fine di ricavarne l'oro patuito con Alarico. Quindi fu, che tutti i Simulacri, i quali, secondo l'ac-

cor-

cordato con Teodosio, rimasti erano in piedi per la Città, distrutti rimasero dall'imminente necessità. Onde osservò il Baronio (ad ann. 389. num. 2.) che il distruggimento degl'Idoli in Roma, più tosto che a' Cristiani, deesi ascrivere a' Goti.

Niceforo Callisto (lib. 13. c. 35.) nella sua Istoria Ecclesiastica, ci ricorda, come in questo primo assedio di Roma fatto da Alarico, i Senatori di Roma Gentili ricorsero a' falsi lor Dei, ordinando, che in Campidoglio, e ne' Tempj tutti si facessero i Sacrificj: *Romanis Senatoribus, Græce superstitionis, ut in Capitolio, & Templis omnibus Sacrificia fierent placuit*: Quindi volle l'Altissimo, che nell'anno seguente 410. ritornasse Alarico all'assedio della Città, ed impadronitosene, tutta la desse al sacco de' suoi Soldati: ed affinché manifesta cosa apparisse, che quest'orrendo castigo dalla mano vendicatrice di Dio era vibrato, in pena dell'Idolatria, il barbaro Re pubblicò franchigia a tutti coloro, i quali rifugiati si fossero nella Basilica del Principe degli Apostoli con tutto quello, che fecero portassero. Onde, per esser ella molto capace, non solo i veri adoratori di Cristo, ma gran parte ancora degli stessi Gentili, colle loro ricchezze, vi si rifugiarono: *Atque, ut iis solam, in quo Petri tumultus est Templo, quod ingens, & amplum est, parcere iussit: quæ causa fuit, nè Romani funditus interirent: quum enim eò, propter timorem, quamplurimi confluxissent, ob reverentiam servati, Urbem denovo ædificiis restaurarunt*. Ma posciachè molti ostinati Gentili imputavano questo saccheggio di Roma a castigo, per la Cristiana Religione introdottavi, S. Agostino si mosse a scrivere gli 22. eruditissimi Libri *De Civitate Dei*, i quali tradotti in scelto idioma Italiano dall'eruditissima penna del Reverendissimo P. D. Cesare Benvenuti dignissimo Albate Generale de' Canonici Regolari Lateranensi, amico nostro, con app'auso uscirono alla luce nell'anno scorso 1743.

Che poscia in Roma, a tempi di Teodosio il grande, non ostante i replicati ordini degl'Imperadori Cristiani, continuasse senza timore ne' Gentili d'Idolatria, apparisce da molte Iscrizioni Consolari rapportate da Fioravante Martinelli nella sua Opera in difesa della Immagine della B. V. delle Monache di S. Domenico, e Sisto: le quali Iscrizioni egli vide cavare nel farsi i fondamenti del Palazzo de' Signori Cesij presso il Vaticano: In esse si fa menzione de'Sacrificj Taurobolj, e Criobolj. La prima appartiene a i Consolati di Graziano III., ed Equizio, che furono l'anno di Cristo 374. la seconda a quelli di Graziano, e di Merobauda l'anno 377. la terza, a' Consolati di Merobauda, e Saturnino l'anno 384. ed il quarto di Teodosio. La quarta finalmente si riferisce all'anno di Cristo 390. ed il xiii. dell'Imperio di Teodosio, la quale è del tenore che siegue.

E 2

DIII

DIIS OMNIPOTENTIBVS
LVCIVS RAGONIVS. VENVSTVS. V.C.
AVGV. PVBLICVS. P. R. Q. PONT. VESTALIS MAIOR
PERCEPTO TAVROBOLIO CRIOBOLIOQVE. X. KAL. IVN.
D. N. VALENTINIANO AVG. IV. ET NEOTERIO
CONS. ARAM CONSECRAVI.

E che in tempo di Teodosio, non ostante i divieti Imperiali, per la potenza de' Senatori Gentili, tuttavia continuasse in Roma, sebbene, non in tutti, l'Idolatria, ricavasi dall' Epistola di S. Girolamo scritta à Leta (*de Institut. Filie*) da Palestina, dopo la morte di S. Damafo Papa, che seguì l'anno di Cristo 386. Posciachè le ricorda il Santo, ch' ella era nata *ex impari matrimonio*, ch'è quanto dire di Genitori l'uno Cristiano, e l'altro infedele: indi siegue a dirle, che pochi anni avanti, Gracco, stretto di lei consanguineo nobilissimo Prefetto di Roma, distrusse il luogo, ove il Dio Mitra si venerava, e che spezzato avea, e dato alle fiamme un gran numero d'Idoli, per qual mezzo era giunto ad ottenere il Battesimo: *Ante paucos annos propinquus vester Gracchus nobilitatem Patriciam sonans nomine, cum Praefecturam gereret Urbis, non ne specum Mitrae, & omnia portentosa simulachra, quibus Corax, Niphus, Miles, Leo, Perjes, Helios, Bromius pater initiantur, subvertit, fregit excessit: & bis quasi obsidibus ante praemissis impetravit baptismum Christi?* Ben è vero (soggiugne il Santo) che à questi giorni *Solitudinem patitur in Urbe Gentilis: Dii quondam Nationum, cum bubonibus, & nocturnis, in solis culminibus remanserunt*: Volendo in sostanza dire, che il Gentilesimo esercitavasi da pochi nascofamente. Dalle Leggi però di Arcadio, e di Onorio Figliuoli di Teodosio, e di Teodosio il giovane (che noi rapportaremo, ove si tratterà de' Tempj degl'Idoli) si riconosce, che in moltissimi luoghi dell'Oriente, e dell'Occidente, e nell'Africa, l'Idolatria esercitossi fino al quinto secolo (ed in alcuni luoghi anche fino al sesto.) E perciò Niceforo Callisto (*Hist. lib. 14. cap. 3.*) all'Imperio di Teodosio II. attribuisce la totale sconfitta degl'Idoli: *Quicquid fuit ex Idolis reliquum, ita est funditus destructum, ut posteris ejus, nè vestigium quidem prioris fraudis, & seductionis cernere sit datum*. Benchè ciò non può verificarsi delle Provincie più remote dell'Inghilterra, della Germania, Polonia, ed altre Boreali, ove mandati furono Uomini Apostolici nel sesto secolo da S. Gregorio PP. e ne' principj dell'ottavo da Gregorio II. come abbiamo nell' Istoria Ecclesiastica.

Quanto poscia allo stato degl'Idoli sotto Teodosio il grande in Oriente,

te, ov'era tornato, il pio Imperadore procurò tutto lo sforzo per il loro distruggimento, dando piena autorità a' Vescovi, ed a' Prefetti. E specialmente in Alessandria, donò alla Chiesa tutti i Simolacri delle false deità, affinchè impiegati fossero in sovvenimento de' poveri, scrivendo Socrate lib. 5. cap. 16. *Simulachra Deorum in lebetes, & in res alias ad vitam usum accomodatas constata: nam Imperator Deorum Imagines Ecclesiae Alexandrinae, ut ad pauperes sublevandos impenderentur, donaverat*: Ma Teosio Vescovo di quella Città, comandò, che, di tutte quelle statue d'Idoli, una sola si riserbasse, ed era del Dio Simia; e volle, che collocata fosse in un pubblico luogo, affinchè i Gentili de' tempi avvenire, negar non potessero di aver adorata una tal sorta di deità vergognose: ed attesta lo stesso Istoric, d'aver egli conosciuto un certo Ammonio Grammatico, il quale era stato Sacerdote di Simia, che somamente rammaricavasi, perchè quel Simolacro non fosse stato liquefatto come gli altri nel fuoco, ma riserbato à scherno della Religione de' Greci. *Novi quidem Ammianum valde animo diserciatum fuisse, dixisseque, Religioni Graecorum gravem infestam plagam, quòd illa una statua constata non esset, sed de industria ad ipsorum Religionis irrisum reservata*.

Non dee però apportar maraviglia veruna, se, non ostante le diligenze degl'Imperadori Cristiani fino a Teodosio II., ed il zelo de' SS. Vescovi, e l'odio universale di tutti i Cristiani di quei secoli, tanto nell'Oriente, quanto nell'Occidente, pure, à di nostri, tanti simolacri d'Idoli, e statue ritrovansi, di modo, che in ogni Città se ne veggono ne' pubblici, e privati Musei d'ogni sorta, e di metallo, e di marmo, e di terra cotta: posciachè i Gentili medesimi, à tutto loro potere, procurarono di nascondere quanti mai fu loro possibile, per salvarli, ò fra i più segreti luoghi delle lor case, ò nel seno delle campagne, e delle lor possessioni; da' quali sotterranei vanno di giorno in giorno scavandosi: e perchè non v'ha più pericolo, ch'essigere possano, a tempi nostri, culto veruno, si serbano da fedeli, come trofei della Cristiana Religione: mentre ancor questa è stata provvidenza Divina, che in tal guisa conservatisi sieno, ad *Gentilium Religionis irrisum*.



CAPO X.

Che le Statue degl' Idoli non mai introdotte furono nelle Chiese per loro adornamento: e come tal volta infrante, ed intere si trovino ne' fondamenti appresso delle medesime.

D All' abborrimento grande degli Cristiani de' primi secoli della Chiesa verso i simulacri degl' Idoli, e dall' ardore, col quale portarvanli nel distruggerli, ben si riconosce, ch' eglino non mai pensarono a servirli di alcuno di essi, benchè fosse e per la materia, e pel' lavoro prezioso, in adornamento de' sacri Tempj al vero Dio dedicati. Oltre à ciò, v' era l' altro potente motivo, cioè, che, non essendo ancora estinta affatto l' Idolatria, tal sorta d' immagini, potea esser occasione di errore à coloro, che nuovamente convertiti alla Fede Cristiana, le avessero in alcun modo vedute entro le Chiese: e finalmente, sapendo l' abominazione, che di tali immagini, in tutti i tempi ha dimostrato l' Altissimo, giudicarono non piccol delitto il collocarne alcuna ne' luoghi sacri.

Bensì la sperienza ci fa conoscere tutto giorno, che gli nostri antichi Cristiani, non ebbero alcuna difficoltà di lasciare, come sepolte, ne' fondamenti delle nuove Chiese, che alzavano à Dio, le statue ridotte in pezzi, e disformate degl' Idoli, e tal volta anche intere, ed i monumenti, dei lor Sagrifij, per maggior loro dispreggio, ed affinchè conculcate fossero dai fedeli. Così nello scavarli i fondamenti dell' antica Basilica Vaticana, eretta dal grande Costantino, per la nuova fabbrica di essa l'anno 1609. (come rapporta il Severani nel libro delle 7. Chiese pag. 95.) nella parte vicina al Tempio di S. Maria de Febribus, che al presente serve di Sagristia, ritrovaronsi molti marmi colle iscrizioni MATRI DEUM MAGNAE IDEAE SACRAE, ne' quali scolpiti erano i Sagrifij detti Taurabolici, e Criobolj: quali marmi spezzati da' Cristiani, allor che Costantino ergeva al Principe degli Apostoli quella Basilica, ivi lasciarono: sopra di che il medesimo Severano, fa la seguente riflessione, scrivendo: *Non è maraviglia, che questi simulacri, e memorie non fossero portate fuori di quel luogo, quando vi fu fabbricata la Chiesa: perchè Costantino istesso, per non irritare i Senatori, ed il popolo Gentile, non giudicò espediente, che si facessero certe dimostrazioni pubbliche in Roma, le quali permise altrove, come in Palestina, ed in altri luoghi d' Oriente, ove furono disfatti molti Tempj d' Idoli, ed esposti gl' Idoli stessi fatti in pezzi ne' luoghi pubblici per ludibrio, e scherno. Onde i Cristiani di quel tem-*

po,

po, bench' erano ardenti, e bramosi di annichilare tutte le memorie della Gentilità, non potendo all' ora far altro, si contentarono di spezzarli in quella maniera, che poteano, rompendo quelli, che trovavano ne' luoghi, ove edificavano Chiese, e lasciandogli ivi spezzati, e seppelliti, acciò fossero calpestati, e conculcati da' fedeli, che sapeano di camminarli sopra: che per ciò si trovano spesso simili statue, e simulacri nelle ristrutturazioni delle Chiese antiche.

E che ciò sia il vero, Flaminio Vacca nelle sue memorie di varie antichità ritrovate à suo tempo in diversi luoghi di Roma, giunte all' Opera del Nardini ristampata nel principio di questo secolo, al num. 24. narra, come nel 1592. sotto la Chiesa de' SS. Pietro, e Marcellino, presso il Laterano, fu ritrovato un Idolo di marmo poco meno del naturale, in piedi con mani giunte, ed un serpe, che lo cerchiava da' piedi fino alla bocca, vestito di sottilissimo velo, con al collo una ghirlanda di fiori granati: e non molto lontano da questo, fu ritrovata una statua di Venere grande al naturale, che figurava uscire dal bagno con un Cupido appresso: la quale fu comperata dal Cardinal Montalto. E bench' egli non dia cenno, se fossero tali statue intere, ò spezzate, può crederli, che intere non fossero, e seppure spezzate non erano, ivi certamente sepolte furon lasciate à dispreggio, nel fabbricarli della medesima Chiesa. In oltre al num. 2. narra, come nel sito della Chiesa di S. Maria Liberatrice, in Campo Vaccino, fu ritrovato un Curzio à Cavallo di marmo di mezzo rilievo, che precipitavasi nella voragine, che poscia fu trasferito in Campidoglio nell' ingresso del Palazzo de' Conservatori; benchè per altro questa figura non fosse d' Idolo, ma solamente profana. Così nel cavarli i fondamenti della Chiesa di S. Maria in Equiro, ò Aquiro, già eretta da Papa Anastasio I. trovaronsi anitre di bronzo, opere Gentilesche, e perchè apparvero ancora certe acque rinchiusse, e da queste, e da que' animali aquatili, vogliono alcuni, che di Aquiro, ò di Equiro rimanesse à tale Chiesa la denominazione, benchè questa opinione rigettasi dal Panciroli, ove tratta della medesima.

Svida scrittore Greco, per attestato di Pietro Gigli, nella Topografia di Costantinopoli (*apud Gronovium Thef. antiquit. Græcor. to. 6. p. 3262.*) riferisce, ch' essendosi incendiato, à tempi di S. Gio: Crisostomo, il Tempio di S. Sofia di Costantinopoli, nel volerli riedificare da Giustiniano Imperadore, furono in un lato di esso ritrovate più di 70. statue d' Idoli Greci, e i dodici segni del Zodiaco, con alcune altre di Re Cristiani: quali lo stesso Imperadore fece collocare in diverse parti della Città per adornamento di essa. Non dee per tanto farsi caso veruno, qual' ora accada di rinvenirli, ò ne' fondamenti, ò altrove di nostre Chiese, statue, ò spezzate ò pur

è pur anche intere, ivi gettate, e lasciate dai lor fondatori per dispregio, e memoria.

C A P O X I.

Di alcune Immagini Gentilesche ritenute dagli antichi Cristiani come simboli esprimenti verità Cattoliche, e da essi figurate nelle lor Chiese: e prima del simbolo di Orfeo. E si tratta eziandio delle Sibille, e de' Centoni di Omero, e di Virgilio.

FIn' ora veduto abbiamo il sommo abborrimento de' nostri antichi Cristiani verso le statue, e simulacri degl' Idoli, volendole, à tutta lor posta diroccate, annientate, ed escluse totalmente da' luoghi sacri; ora à tutto ciò rassembra esser contrario il vederli tal volta usate da loro medesimi alcune Immagini, che rassembrano essere d' Idoli, e queste ancora delineate, ò figurate ne' luoghi sacri. Prima però di passare avanti, è d' avvertirsi la differenza, che v'è fra gl' Idoli, e le Immagini: poichchè le Immagini si dicono propriamente quelle, che rappresentano alcuna cosa vera, e reale, e che sussiste nel proprio essere; come un uomo, un cavallo, ò altra cosa vera, e sussistente. L' Idolo poichchè è una falsa somiglianza di ciò, che realmente non è: e tali erano, e sono le figure di Giove, di Marte, di Saturno, di Venere, di Minerva &c. le quali rappresentavano una vana, ed ideata deità, per venerarla, e adorarla. (*Bellarm. to. 1. de Reliq. SS. l. 2. c. 5.*) Ben vero si è, che non poche statue degl' Idoli, presso i Gentili, esprimevano alcune cose, ò persone, che realmente aveano l' essere loro, e che vissero; ma perchè fabbricate furono, per adorarle come deità, passarono ad essere Idoli, poichchè questa divinità non giammai puotero averla coteste immagini. Ora noi indistintamente appellaremo gl' Idoli stessi, col titolo d' immagini, e le Immagini, d' Idoli, per non recar confusione al discorso colla proprietà di ciascheduna di loro, conformandoci alla commune favella. La più antica, che noi abbiamo di queste immagini, è certamente quella d' Orfeo, che dipinta ritroviamo nel vastissimo Cimitero de' Santi Martiri, detto di Callisto, che si dilata sotto la campagna, tra la via Appia, ed Ardeatina, qual Cimitero, ne' tempi delle persecuzioni, servì à primi nostri Cristiani di Chiesa, ove convenivano a far orazione, e partecipare de' Sacramenti, che ivi si celebravano da' Sommi Pontefici, e da' Sacerdoti, i quali nascosti vi si ritiravano.

In

In questo famosissimo Cimitero, che dee appellarsi la prima Chiesa di Roma Cristiana, (avendo avuta la prima sua origine dalla famosa S. Lucia discepolo de' SS. Apostoli) in tre distinti luoghi scorgesi quest' Immagine di Orfeo delineata à colori. La prima è nella parete d' un' ampia scala, che dall' ordine superiore del Cimitero passa al secondo; ed in questo secondo, à mano destra di detta scala, in una Cappella, nel mezzo della sua volta, con intorno, e per ogni parte, varie altre sacre pitture; e finalmente in una stanza dell' ordine superiore molto distante dalla predetta scala, nel prospetto di un Monumento arcuato, ove anche, nel mezzo della volta, v' ha l' Immagine del Salvatore, con altre varieamente dipinte: e dappertutto questa di Orfeo si ravvisa colla Lira in atto di tasteggiarla, e d' intorno veggonsi alberi, ed animali come tirati dal suono. Di tali Immagini fanno memoria gli autori della Roma sotterranea Bosio, ed Arringhi, ma più specialmente il nostro Sig. Canon. Boldetti nella sua Opera degli antichi Cimiterj de' Cristiani al lib. 1. cap. 7. pag. 26. Or à prima vista rassembra, che tal Immagine sia Idolatrica, e che contro l' assunto, che noi proviamo, i primi Fedeli non tanto abborrirono le Immagini Profane nelle lor prime Chiese.

Ma qui conviene, per giustificare la loro condotta, che con S. Agostino (lib. 18. de Civit. Dei cap. 14.) stabiliamo, che Orfeo, siccome anche Musèo, e Lino, benchè fossero adoratori de' falsi Dei, eglino, però, come Dei venerati non furono. *Orpheus* (dice il Santo) *Museus. & Linus Deos coluerunt, non pro Diis culti sunt.* Onde le Immagini di costoro non possono spacciarsi per Idoli. Quindi è da notarsi l' equivoco preso dal Pancirolo (i Tesori nascosti di Roma edit. 1625. pag. 215.) il quale, trattando della Chiesa chiamata *S. Lucia in Orfeo*, suppone, che questa denominazione sia stata attribuita alla medesima da qualche Tempio dedicato ad Orfeo: *Con tutto che* (dice egli) *niuno si noti in Roma da quelli, che scrissero delle sue antichità: ma pare impossibile, che non ci fosse, essendo stata Roma diligentissima da farne raccolta di tutti &c.* Ma per verità egli ingannossi, poichchè i Romani non gli dedicarono Tempio alcuno, mentre Orfeo, non fu mai adorato come deità da veruna nazione, siccome attesta S. Agostino. In oltre il medesimo Santo Dottore, scrivendo contro Fausto al lib. 13. cap. 15. dice: che Orfeo, e le Sibille, benchè Gentili, hanno predette molte cose di Dio Padre, e del Verbo Divino di Lui Figliuolo: e per tal cagione le loro Immagini da' Cristiani non poteano essere abborrite, ne rigettate; anzi, come testimoni delle verità di nostra Fede, eccitati dallo Spirito Celeste fra il gentilefimo, possono, e debbono ammetterli da' Fedeli. Perciò Costantino il grande nella sua eruditissima Orazione *Ad Catum Sanctorum* cap. 18.

F

prese

prese un fortissimo argomento, di provare, e di convincere i Pagani co' versi Acrostici della Sibilla Eritrea, le lettere iniziali de' quali versi formano queste parole: *Iesus Christus Dei Filius Servator Græcæ*: ed in essi, con profetico spirito, predice l' Incarnazione, la Predicazione, il distruggimento dell' Idolatria, e la Passione di Cristo: e la chiama Costantino: *Divino quodam instinctu afflata*: e dopo d' aver rapportati i di lei versi, le formò quest' elogio: *Aque ista in Virginis animam divinitas plane illabebantur ad predicandum. Eam igitur ego beatam puto, quam Servator vatem, ad providendum de sua in nos providentia, delegit*: e nel Capo seguente prova, che tali versi non sono stati composti da' Cristiani, ma che sono realmente della Sibilla Eritrea, mentre i libri di lei furono traslatati nella lingua Latina da Cicerone molto tempo innanzi la venuta di Cristo: de' medesimi versi tratta anchè S. Agostino nel libro sudetto à Capi 23. Or avendo Orfeo, e questa, ed altre Sibille, per istinto speciale, e divino, resa testimonianza profetica di Cristo, e della Cristiana Religione, le loro Immagini in verun conto abborrire si debbono come Idolatriche; anzi nè meno escludersi affatto da' nostri sacri Tempj: e che ciò sia il vero, ne' due angoli del grande arco sopra l' Altar maggiore di S. Maria d' Ara-Caeli di Roma, veggonsi da una parte dipinto Ottaviano Augusto Imperadore, e dall' altra la Sibilla Tiburtina. Vogliono alcuni, che Augusto, avendo uditi alcuni versi profetici dall' Oracolo di Delfo, co' quali dichiarava le sue sconfitte prossime avvenire, per la nascita del Figliuolo di Dio, ritornato che fu in Roma ergesse un Ara nel Campidoglio, ov' era il Tempio di Giove Capitolino con questa iscrizione: *ARA PRIMOGENTI DEI* (ove ora è la Chiesa sudetta, che per tal cagione si denomina *ARA CÆLI*, Baron. in Appar. num. 13.) ò pare, come altri dicono, che al medesimo Augusto apparsa fosse nell' aere la Madre di Dio col suo Divin Pargoletto fra le braccia. Nondimeno vogliono molti, che la notizia della Nascita del Figliuolo di Dio, al quale poscia quell' Ara dedicò, egli la ricavasse da' libri della Sibilla, e per tal cagione, non solamente le Immagini d' ambedue dipinte furono sopra l' arco, ma eziandio, ogn' anno, in occasione, che nella predetta Chiesa rintuovasi la memoria del Santo Natale di Cristo, con un sontuoso Prefepio di vaghiissime statue al naturale, fra queste anche si espone, quella di Ottaviano Augusto ginocchioni innanzi alla Sibilla, che gli mostra nell' Aere la B. Vergine col suo Bambino al seno entro un circolo luminoso. Similmente nell' ornamento di marmo, che veste tutta d' intorno la S. Casa Lauretana, oltre a' Profeti, espresse sono dieci Sibille co' loro versi, e predizioni di Cristo, e suo concepimento, verificatisi in quel gran fattuario.

Ma

Ma ritornando all' Immagine di Orfeo; ella fu al certo una Misteriosa favola de' Greci, per dinotare l' efficace eloquenza delle di lui parole, colle quali a se tirasse gl' alberi, e le piante, e mitigasse gli animali più fieri; volendo con ciò significare, che, colla dolcezza del suo parlare, a se attraeva gl' Uomini, ed i loro affetti, e mitigava quegli, che fossero, a guisa di bestie, più feroci, ed irritati. Or essendo cosa certissima, che i Greci ricavarono gran parte del lor favole dalle verità della sacra Scrittura, come apparisce dal diluvio, e da Deucalione, ed altre fingimenti, benchè frammesciate con altre invenzioni; così ancor questa di Orfeo dal medesimo sacro libro ricavarono: posciache, come eran acuti d' Ingegno, osservarono ne' libri di Mosè, ove trattano della Creazione del Mondo, e di altre operazioni Divine, che tutte operate furono per mezzo della sua divina parola, che noi chiamiamo *Verbo*, e *Sapienza*, e *Figliuolo naturale di Dio*, e che questa divina parola è onnipotente nell' operare, così egli inventarono, ò pure appropriarono ad Orfeo uomo eloquentissimo la proprietà, ed efficacia del Verbo Divino: Ond' ella è una favola tutta misteriosa, e simbolica, e perciò tutta la verità è tolta dalla sacra Scrittura, ed il figurato di essa tutto appartiene al Verbo Divino, dopo che assunse la Lira della nostra Umana natura, con cui egli rese mansueti i Cuori più feroci del Gentilismo, ed a se, ed alla sua santissima Fede soavemente tirò gl' umani cuori, cogli ammaestramenti della sua celeste dottrina. Tutto ciò mirabilmente spiegò Eusebio Vescovo Cesariense nella sua famosa Orazione delle lodi del Grande Imperadore Costantino; ed eccone le sue parole: *Orpheus, ut in fabulis est Græcorum, omnia ferarum genera cantu permulcere, & instrumenti fidibus plectro percussis, belluarum immanium furores mitigare potuit. Quæ res a Græcis, & passim decantatur, & vera esse creditur, quod scilicet lyra inanimata concentu, tum feras mansuescere, tum arbores (quæ fugi vocantur) Musica suavitute delinire, situs suos mutare solent: Eodem modo igitur sapientissimus Dei Sermo, cujus vi, ac potestate omnia continentur, coherentque animis hominum, omnium vitiorum generibus oppressis, varias errationes adhibere adhibetur, & humana natura, tanquam instrumento Musico a sua ipsius sapientia fabricato, in manus arrepta, cantilenas, & quas incantationes animantibus non expertibus rationis, sed ejusdem partibus occinere capit, omnesque feroces mores tam Græcorum, quam Barbarorum, omnes etiam agrestes, & immanes animorum perturbationes, salutaribus Cælestis Doctrinæ medicamentis sanavit: agrisque animis, qui divinum nomen in ortu rerum & corporibus pervestigabant, Deus humano corpore conclusus, veluti Medicus facile præstantissimus, congruenti, & apposito remedio, opem tulit:*

F 2

Indi

Indi siegue il medesimo Autore ad ispiegare i rimedj spirituali, che Cristo, per mezzo della sua Umanità sagratissima, recò all' Umana natura, e l' unione che fece di tutte le Genti nella cognizione di un solo Dio in una sola Fede, e nel grembo della sua Chiesa. Ora, per tanto, stabilitosi coll' autorità di S. Agostino, che Orfeo non fu da Gentili mai tenuto, nè adorato per Dio, e che i Greci un tal Simbolo rubbarono dalle divine Scritture, egli può giustamente esser a' medesimi ritolto da' Cristiani, per esprimere con esso la verità figurata, che è Cristo vera Sapienza del Padre, e onnipotente nel suo operare. Onde, senza nota alcuna di superstizione, puotero dipingerlo nelle lor prime Chiese, quali furono i Cimiteri de' Martiri, e collocarlo anche in mezzo ad altre figure esprimenti lo stesso Cristo in atto di operare varj Miracoli, ed altre Immagini del Vecchio Testamento, ponendo in uno stesso luogo e le figure, ed il figurato, e mostrando, che questi non meno approvato rimane dalle vecchie Scritture de' gli Ebrei, che da' simboli de' Gentili, che si chiara testimonianza ne fecero.

Non è però da farsi alcuna stima di certi Poemi chiamati *Centoni*, perche, a guisa di alcune vesti composte di varie pezze, formati furono, con più acutezza d' ingegno, che di verità, co' versi di Omero, e di Virgilio, tolti di qua, e di là dalle loro opere, ed uniti insieme, e perciò appellati *Homero Centoni*, e *Virgilio Centoni*, appropriando que' versi a i Misterj di Cristo, e della nostra Religione; quasi che tali Poeti Gentili avessero parlato di essi, poschiache S. Girolamo, il quale attesta d' avergli anch' esso letti, nell' Epistola a Paulino, gli dispregia come inezie fanciullesche, e scherzi da' Comedianti: *Puerilia sunt hæc, & Circulatorum ludo similia*. Zonara vuole, che il Centone di Omero fosse incominciato, e lasciato indigesto da un certo Patrizio, e che fosse perfezionato, digerito da Eudocia Moglie di Teodosio II. Imperadore. Ma il P. Raderò (*in Aula Sancti. cap. 21. pag. 227.*) osserva, che una tal opera non può essere di Eudocia, avendola letta S. Girolamo prima, ch' ella fosse Cristiana, ed Imperadrice; e perche Pozio, il quale registrò tutti i scritti, e poemi di quella Principessa, non ne fece menzione. Dell' altro Poema detto *Virgilio Centone*, alcuni vogliono fosse l' autore Proba Falconia, d' Falconia, che vidde tre suoi Figliuoli Consoli, fu Moglie di Adelfio Proconsole Romano, Madre di Giuliana, ed ava di S. Demetriade lodati tutti da S. Girolamo: E questo Centone di Proba, come Apocriifico fu dichiarato per decreto di Gelasio I. Papa (*Dist. 15. c. 5. Romana Ecclesia*). Constantino il Magno Imperadore, nell' Orazione ad *Cæstum Sanctorum*. cap. 20. rapporta molti versi di Virgilio appropriati a Cristo Nostro Signore, e tiene, che il Poeta, non potendo, come Gentile,

aper-

apertamente parlare di Cristo, per non incorrere nel pericolo della vita, che s'ouastava a coloro, i quali riprendessero le Leggi Romane, sotto velo ne trattasse: *Nam tibi (cioè Virgili) cum non esses Propheta, Vaticinari non erat propositum: Obstabat enim, credo, periculum quoddam, quod cæterorum capitibus imminet, qui patria instituta coarguant*. Alcuni de' quali versi, o sensi, Virgilio tolse dalle Sibille; ma poschiache questo insigne Poeta nacque nell' Olimpiade 177. che vale a dire 70. anni prima di Cristo, e morì in età di 51. in Brindisi, è lascio nel Testamento, che le sue ossa trasferite fossero in Napoli (*ex Riccioli. Chronol. refert. tom. 1.*) in verun modo può dirsi, che Virgilio trattasse di Cristo, che a suo tempo ancora nato non era.

CAPO XII.

Si tratta di altre Immagini Gentili, Simboliche, e Profane, usate da' Cristiani anche nelle Chiese.

DA ciò, che abbiamo riferito nel capo precedente si riconosce, che i primi nostri Cristiani non ebbero difficoltà di servirsi tal ora di qualche Immagine Gentile, come di Simbolo, per rappresentare in essa, come sotto di un velo, nascosto qualche Personaggio Sacro, o altro mistero. L' Eruditissimo Senatore Buonarroti, nelle dotte sue osservazioni sopra i frammenti de' Vetri alla pag. 267. osservò, che i nostri Artefici, e Pittori Cristiani antichi si servirono di alcune Immagini esprimenti varie Deità Gentili, per mere figure simboliche, e specialmente per dinotare diverse cose inanimate. Così, per esprimere le Acque del Firmamento sotto il Salvatore, il fecero con figure umane col velo, che loro suolazzava sopra il capo: E ciò appunto scorgeasi espresso nelle figure scolpite ne dua Sarcofagi Cristiani del Cimitero Vaticano delineati presso l' Arringhi To. 1. pag. 305. e 309. e quello di Junio Basso rapportati anche dal Severano nella Roma sotterranea di Antonio Bosio al lib. 1. cap. 8. ed in tal forma appunto i Gentili figuravano le Deità acquatiche.

Similmente ne gli antichi Sarcofagi Cristiani si veggono scolpite le 4. Stagioni nella stessa forma, che faceano i Gentili, colle loro insegne, consistenti in 4. Genj o Giovani, co' distintivi delle proprietà di esse Stagioni alle mani: molte delle quali figure, oltre a diversi Sarcofagi, si ravvisano da sepolcri de' Gentili nel libro de' gli antichi bassi rilievi di Domenico de Rossi; e nella pitture de' sepolcri de' Nasoni, e d' altri. Ora di queste Stagioni, benché inventate da' Gentili, i Santi Padri antichi, allegati dall' Arringhi, to. 2. l. 6. cap. 30. si sono serviti, per ricavar-

varne misteriosissimi Simboli, e' sensi, si delle vicende dall' umana vita come della necessità del nostro morire, e della futura resurrezione de' corpi. Quindi è, che esprimendosi in esse molte verità della nostra Fede, non conveniva, che abborrite fossero da' Cristiani, solo perche usate furono da' Gentili. E perche i nostri Pittori, e Scultori non poteano meglio esprimerle, quanto sotto le figure, che comunemente si usavano, non le mutarono; altrimenti non farebbono state riconosciute per le quattro Stagioni: e perciò ne' Sarcofagi de' fedeli, insieme con altre figure sacre del vecchio, e del nuovo testamento, e nelle Cappelle de' Cimiteri de' Martiri le scolpirono, e le dipinsero. Nella Sala del Monastero di S. Agnesa, fuor delle mura, serbasi incastrato con ornamento di legno il prospetto di un antico Sarcofago di candido marmo, tutto figurato a' bassi rilievi, e di assai buon lavoro, ove in un circolo è scolpita l' Immagine di detta Santa fino a mezzo busto, che fra il braccio destro tiene un Agnelino, e nella sinistra mano tiene sollevato un ramo di Palma: la Targa, che questo circolo forma, da ciascun lato è sostenuta da due Genj Alati svolazzanti, e ne due angoli, che sieguono, in ciascheduno, sono due putti nudi in piedi, in atto di stringersi, e di baciarsi, due de' quali però mostrano un intrecciamento di capelli alla donna, alquanto prominente. Sotto alla targa nel lato destro è una figura mezzo coricata di uomo vecchio coronato di frondi di canna, e nella destra tiene sollevata una canna palustre, che rappresenta qualche fiume, e forse il Tevere, e nell' lato sinistro una figura di Donna in simile atteggiamento, con una Cornucopia alle mani: più oltre all' immagine del fiume, stanno alcuni animali a pascere, e dopo quella della Donna, un genio alato, il quale, chinato verso la terra, vuota un paniero, o cesto di frutta: sonovi altre figure diverse, che hanno del Gentilefco, le quali certamente vi sono state scolpite come simboli delle virtù, e del martirio di S. Agnesa: e queste sculture, senza dubbio, furon di mano Cristiana, che per simboli le scolpi.

Lo stesso possiamo dire di alcune figure, e immagini d' Idoli, che sovente noi veggiamo nelle nostre Chiese dipinte ne' Quadri, ove rappresentasi alcun Santo, che avanti di esse condotto sia per adorarle, mà che da esso dispreghiansi. Sogliono rappresentarsi i SS. Fratelli Gio: e Paolo innanzi a Terenziano ministro di Giuliano Apostata, che tiene in mano un Idolo d' oro alzato, come vedesi nella lor Chiesa sul Monte Celio, ove anche all' Altare di S. Saturnino M. vedesi il Santo innanzi alla statua d' un Idolo cadente a pezzi per terra. Simile cosa veggiamo in S. Lorenzo in Pane, e Perna, e nella Chiesa di S. Sufanna, ed altrove. Nelle quali Immagini d' idoli ci viene rappresentata, come in un Simbo-

bo-

bolo, la fortezza de' Santi Martiri, e la loro costanza nel rigettare, ed abborrire ogni qualunque segno di Culto, al quale erano persuasi da i Ministri dell' empietà, e s'pronati con minacce della lor vita. Onde altro non sono, che una mera spiegazione di un tal mistero, e perciò più tosto simboliche possono appellarsi. Siccome Simbolico fu il Dragone, che Costantino il grande (come racconta Eusebio nella di lui vita lib. 2. cap. 3.) volle, che fosse dipinto sotto la sua propria Immagine colla Croce sul capo, in atto di trapassarlo con la lancia, che rappresentava il Demonio da esso vinto, e superato in virtù della medesima Croce: E di tal sorta ancora sono i Dragoni, che dipinti veggiamo sotto le Immagini di S. Giorgio, e di molti altri Santi.

Fra queste figure simboliche annoverare si possono alcune Immagini profane di alcuni Uomini più celebrati fra i Gentili in qualche genere di virtù, o per eccellenza in qualche nobile professione. Così nella nostra Basilica inferiore della Cattedrale di Anagni, adornata tutta nelle pareti, e nelle volte formate da 12. Colonne, che sostengono la parte superiore di essa, da S. Pietro Vescovo di quella Città, di Picture del Vecchio, e Nuovo Testamento, e delle Translazioni del Corpo di Magno Vescovo id Trani, e Martire, che ivi nell' Altar Maggior riposa (quali si veggono espresse in molte tavole intagliate in Rame nell' Opera, in questi giorni, uscita alla luce in Jesi, intitolata: *Acta Passionis, atque Translacionum S. Magni Episcopi Tranenſis, & S. M. ex pervetustis codicibus tum Cusmensi, tum Anagninae Basilicae Cathedralis, in qua ejus corpus requiescit, notis illustrata ab uno ex ejusdem Ecclesiae Canoniciſ. A. ffii 1743.*) Ora in questa Basilica inferiore S. Pietro Vescovo di quella Città fece anche dipingere, appresso la scala meridionale, le due Immagini di Galeno, e d' Ipocrate, grandi Maestri della Medicina, co' loro nomi scritti appresso le teste loro GALENUS, e dell' altro IPOCRATES. Stanno ambedue a sedere, ciascuno al suo Tavolino: nel prospetto di quello di Galeno leggesi: MUNDI PRESENTIS SERIES MANET EX ELEMENTIS, e nell' altro: EX HIS FORMANTUR QUE SUNT QUECUMQUE CREANTUR. Le stesse figure son circondate da' Vasetti in forma di ampolle, con alcuni involti, o cassettine, esprimendo con essi varie sorti di liquori, e Medicamenti. Nel circolo superiore della Volta si legge questo verso: DE QUO PLUS ET INEST COMPLEXIO DICITUR HUNUS; e nella parte di sotto: CREATURIS MAGNIS DANT DOGMA SALUTIS. In un circolo poscia della Volta superiore, è dipinta nel mezzo una figura umana nuda, dalla quale diramansi alcune linee, che si stendono fino a i Pianeti, alle 4. Stagioni, ed ai 4. Elementi, ed alle lor qualità espresse di caldo, di secco, di umido &c. che sono per giro delineate, con-

con-

colle parole esprimenti le lor proprietà. Quali cose tutte ben considerate, si riconoscono fatte, e delineate per simboli della Creazione dell' Uomo fatta da Dio con tanto artificio, e per lodarlo nela invenzione della Medicina per sostentamento degli umani individui. Altrove ci converrà ancora trattare delle cose simboliche comuni a' Cristiani, ed a' Gentili, ove si farà memoria della Palma adoperata da tutti per simbolo di Vittoria.

C A P O XIII.

Di alcune Immagini Gentilesche simboliche, formate sulle vere Istorie della Sacra Scrittura, e adoperate da' Cristiani:

E prima di quelle d' Ercole sulla Cattedra di S. Pietro, e di un'altra nella Basilica Ambrogiana di Milano.

PA ciò, che divisato abbiamo fin' ora, si riconosce, che moltissime Immagini d' Idoli sono simboliche, ed allegoriche, e significative d' altri soggetti, ad espressione de' quali furono fabbricate, benchè dalla malizia del demonio, e dalla ignoranza degli uomini venerate furono come Deità. Alcuna volta i nostri Cristiani non hanno avuto ripugnanza di servirsene, come simboli di alcun personaggio, nel quale si verificassero le qualità di quello, dal quale elleno furono ricavate. S. Agostino nel Capo 19. del diciottesimo libro de *Civitate Dei*, espressamente dichiara, che Sanfone, così celebrato per la fortezza, ed opere stupende, fu da favolosi Gentili preso, e figurato in Ercole, e tutto ciò, che operò di glorioso Sanfone, trasferirono nel loro Ercole. A questo posero in mano la Clava formidabile, per sbaragliare Eserciti, in vece della masella di giumento, con cui Sanfone tante sconfitte diede a' Filistei: gli attribuirono gli Orsi, ed i Lioni sbranati; ciò che appunto fece Sanfone. Fu questi vinto, e superato dagli amori di Dalida; e tutto ciò trasferirono i Greci nel loro Ercole: posciachè, dopo tanti fatti famosi, e peggj, che di lui vantaron, lo finsero superato dagli amori di Onfale, ed effeminato fra le Donzelle.

Ora se questa Immagine di Ercole, rubbata da' Gentili dalla divina Scrittura, adoperata venisse da' Cristiani, per esprimere alcun personaggio per la fortezza, e fatti molto illustre à prò della Cattolica Chiesa, e togliendola da un improprio significato, ad uno più vero la trasportasse, chi non vede, che ciò arguire non potrebbe di falsità, o di superstizione? siccome nè pure di menzogna, non ardisce S. Agostino (*Lib. contra*

tra Mendac.) di tacciare il fatto di Giacobbe, allorchè vestitosi degl' abiti di Esaù, come tale presentossi al cieco suo genitore; onde il S. Dottore stabilisce questa regola generale: *Quod si mendacia dixerimus, omnes etiam Parabola, ac figura significandarum quarumcumque rerum, que non ad proprietatem accipiende sunt, sed in eis aliud ex alio est intelligendum, dicuntur esse mendacia: quod absit omnino.*

Ciò appunto, al nostro proposito, veggiamo esser stato praticato dagli antichi fedeli; posciachè, cessate le persecuzioni, volendo onorare, e venerare quella Cattedra di legno, sulla quale sedette in Roma il Maestro del Mondo tutto l' Apostolo S. Pietro (la quale tutt' ora serbasi con somma magnificenza nella Basilica Vaticana) vi posero alcuni lavori di avorio, ne' quali si veggono alcune Immaginette di Ercole colla Clava, le quali han dato nell' occhio à diversi critici: e così ne parla di esse il Padre Filippo Bonanni nell' Istoria di quella Basilica alla pag. 110. *Dubitant aliqui de identitate Cathedra, hac potissimum ratione moti, quod Hercules profani apud Gentiles numinis, & monstrorum domitoris iconculas proferat, quas Religioni Christianae, & Petri Sanctitati aliena inquit, Verumet falsi numinis monstra domantis imagines, sive fuerint initio Cathedrae affixae, sive deinde ornamenta causa, dicinam virtutem in Petro representant, qui Hercules insular falforum Deorum monstra, miraculis, & doctrina felicissimè confecit. Hac omnia eleganti carmine explicavit P. Honoratus Fabri Soc. Jesu Scriptor eruditissimus extemporaneus, manuscripta gratulatione ad Alexandrum VII.*

E perche questo celebre Poeta ne' suoi versi rapporta l' uso della Chiesa di adoperare varj simboli profani, per esprimere alcune cose sacre, vogliamo porre sotto l' occhio del lettore alcuni pochi de' suoi sentimenti espressi dottamente nel suo Poema, che si legge presso il sudetto Bonanni:

*Horrescis? Petri germanam fabula sedem
Non decet, ajebas; & restam sacra prophanò
Ornamentum luget, non gaudet amictu.
Siste precor, & sincera placent Emblemata Divis,
Atque in res sacras pulcherrima symbola quadrant.
Sic vates, sacri Calices, è templo loquantur.
Signorum quondam variis ornata figuris.
Hic cervus mulcere sitim discernitur, illic
Pascit ovis, Delphin mediis ludit in undis,
Et turtur genit, hic domum volat alta Columba.
Symbola quaeque suis veniunt aptissima rebus,
Res vere gestas doctissima fabula narrat,*

G

Atque

*Atque hec symbolicis atq; addicta figuris
Ingeniosa Petri res, & miracula finxit &c.*

Indi siegue a provare ingegnosamente, che tutto ciò, che i Gentili attribuirono ad Ercole, verificato fu nella persona, e nelle gesta del Principe degli Apostoli. Essendo verissimo, ch'egli armato colla Clava della sua fede atterdè tutti i mostri dell'Idolatria; e quantunque vinto una volta fosse da una vil femineccia; nondimeno, sedendo sù questa Romana sua Cattedra, vinse, e trionfò di tutte le potenze infernali, e del Mondo. E se si rifletta a ciò, che poc' anzi abbiám detto, che in Ercole i Gentili figuravano il forte Sansone Giudaico, può dirsi, che ritolta à loro questa simbolica Immagine, senza nota alcuna di superstizione, puoterò i nostri antichi Fedeli trasferirla al significato vero del Principe degli Apostoli, che fu il propio, il più valoroso, e vittorioso Sansone della Cattolica Religione: sopra di ciò anche eruditamente discorre Mons. Febei nell'opuscolo de *Identitate Cathedralis S. Petri* pag. 31.

Da questa Immagine di Ercole simbolica passiamo à considerarne un'altra del medesimo, non collocata per simbolo alcuno; ma per mero adornamento, se non piuttosto per suo dispreggio, nella celebre Basilica Ambrogiana di Milano vicino alla balaustrata dell'Altar Maggiore. Di essa ne fece memoria Landolfo nel Capo x. dell'Istoria di quella Città (*apud Murator. to. 5. Rer. Italicar.*) ove narra: come un Santo Sacerdote per nome Liprando, in protestazione della verità Cattolica contro gli Simoniaci, essendo stato condannato alla pruova del fuoco, per il quale passò illeso l'anno 1101. camminando co' piedi ignudi, sù questo marmo fermossi: *Presbytero astante nudis pedibus super lapidem marmoreum, qui in introitu Chori continet Herculis simulacrum.*

Il Puricelli nell'Istoria di quella Basilica, all'anno sudetto, rapporta la varia opinione di alcuni, che tale Immagine fosse di Ercole: e prima, quella di Trifano Calcho, il quale nel principio del terzo libro dice, che alcuni vogliono fosse di Ercole, ed altri del Dio Pane, e gli dà titolo d'Immagine *visenda pulchritudinis*, e descrivendola così dice: *Ambiguntque litterati homines, utrum Herculem, an Panem representet: quoniam Leonem cauda in sublime tendens, altera manu minax verberaturus baculo incurvus videtur, etiam caprina pellis ab humeris demissa nudi hominis pudenda, brevis nodo tegit.* Indi espone il sentimento dell'Alciato nel suo M. S. sopra la stessa Basilica, ove, dopo d'aver indicata un'altra Iscrizione Gentile entro di essa, siegue a dire: *Sed omnino aliud marmor commendabilius est, quo statua inest peritissimi artificis manu facta, quam vulgus Herculis esse arbitratur: sunt qui Panos Dei. At nus Baccis esse sentimus, non tantum hircina pellis argumento, sed & vi-*

virginis baculi, quem manu stringit. Ciò non ostante il Puricelli dice di contentarsi, di essere uno del volgo; affermando, ch'ella fu Immagine di Ercole, mentre attentamente aveala considerata in una copia esattamente fatta in pittura, prima, ch'ella fosse quindi levata; mentre, questo marmo non più si vede in detta Basilica; e soggiugne, come, avendo richiesta notizia di esso all'erudito Antonio Ogliati suo maestro, questi gli attestò, che tale monumento fu ottenuto da Prospero Visconte fratello di Gasparo Arcivescovo di Milano: e che da esso fu mandato in dono ad un gran Principe della Germania, che di somiglianti antichi lavori si diletta. Ora noi possiamo credere, che questo marmo coll'Immagine di Ercole, ò di qualsivoglia altra deità ella fosse, non fosse posto per simbolo alcuno nel pavimento di quella Basilica, ma solamente per adornamento, come cosa di eccellente lavoro, ed affine calpestata ella fosse da chiunque entrava nel Presbiterio: se pure dir non vogliamo, che posto vi fosse, per esprimere la grande fermezza di animo del fondatore di essa Basilica S. Ambrogio, il quale potè vincere, e debellare in quella Città l'Eresia Ariana, e colla verga di sacre censure, umiliare à suoi piedi sino lo stesso Imperadore Teodosio, e fare che promulgasse la legge, contro il furore troppo eccessivo praticato verso quelli di Tessalonica.

C A P O XIV.

*Del Serpente di bronzo eretto nella Basilica Ambrogiana
di Milano, creduto per quello
di Mosè.*

Nella predetta Basilica di S. Ambrogio di Milano eretto si vede sopra una Colonna di Porfido questo Serpente, intorno cui varie son le opinioni. Alcuni Scrittori han detto, e creduto, che quella Chiesa, più anticamente, fosse il Tempio di Esculapio, e che S. Ambrogio lo cangiassi in sacro, e lo ampliasse con quella magnificenza, colla quale risplende; e che il serpente, in cui figurasi Esculapio, rappresenti lo stato antico del Tempio Idolatrico. Ma questo sentimento, come erroneo, rigettasi dal Puricelli, colla sode ragione, che se quella fosse stata l'Immagine di quell'Idolo, il Santo Dottore, che fu zelantissimo dell'antica disciplina dalla Chiesa, ed oppugnatore fortissimo dall'Idolatria, non avrebbe mai permesso, che à fronte de' sagri Altari rimasto fosse in piedi quell'Idolo: nè poscia tanti altri Santissimi Successori di lui tollerato lo avrebbero per tanti secoli in quel Santuario. Molti poi han voluto, che questo

questo serpente fosse stato donato dall'Imperadore di Costantinopoli al medesimo S. Ambrogio, e da esso portato in Milano; ma ciò nè meno si ammette per vero da' Scrittori più castigati, mentre i monumenti di quella Basilica autorizzati da' più gravi Storici, specialmente dal Sigonio, affermano, che Arnolfo, già eletto Arcivescovo di Milano, essendosi portato a Costantinopoli l'anno di Cristo mcccxxxi. lo ricevette in dono da Giovanni Imperadore; ed i Greci affermavano, ch'egli fosse stato fabbricato collo stesso metallo, con cui il Santo Mosè avea formato, colà nel deserto, per ordine di Dio, quel misterioso serpente, nel quale tutti gl' uomini, ch'erano stati mormorati da' Serpenti in pena del loro peccato, col solo fissarvi lo sguardo, conseguire doveano la sanità. (Idem pagina 301.) *Serpentem aneuin sumpsi (Arnolfo.) quem Graeci ex eo confutum esse aserebant, ex quo olim Moyses suum in deserto confloerat. Is deinde Mediolanum delatus, atque in ede D. Ambrosii collocatus &c.*

Ora, tenendosi come vera quest'antica tradizione, conviene saperli, come il serpente fabbricato da Mosè, che avea recata a quel perverso popolo la sanità, dopo alcun tempo; per la prava inclinazione degli Ebrei all' Idolatria, fu da' medesimi adorato come un Dio, e di simbolo, eh' egli era di Cristo, fu da loro cangiato in un Idolo, e gli continuò il culto superstizioso fino a' tempi del Re Ezechia, il quale fece ridurlo in pezzi, come abbiamo nel quarto libro de' Rè al Capo 18. ove leggesi: *Confregitque serpentem aneuin, quem fecerat Moyses: siquidem usque ad illud tempus filii Israel adolebant ei incensum*: Quindi ne nasce il dubbio, se a questo serpente, fabbricato col metallo di quell' antico, che divenne Idolo, convenga l' essere esaltato in una Basilica cotanto celebre. Noi abbiamo poc' anzi osservato, come avendo i Simolacri degl' Idoli perduta la loro forma, per la quale i metalli erano detestabili, senza nota di superstizione, trasferire, e trasfondere si possono in cose sacre, ed al culto di Dio applicate. Per ciò il metallo del serpente di Mosè, quantunque, per l' Idolatria degl' Ebrei, totalmente profano divenuto fosse, (giusta la tradizione de' Greci) fu poscia fuso di nuovo, e ne fu formato un' altro serpente, che rappresentasse il mistero del primo fabbricato da Mosè, conviene dirsi, che abbia vestita un'altra forma tutta diversa, e sia ritornato ad esprimere il primo, e con essa rappresentare Cristo nostro Signore esaltato sulla Croce per la salute di tutto l' Uman genere, avendo egli stesso spiegato il di lui figurato con quelle parole espresse in S. Giovanni nel suo Evangelio (Joan. cap. 3.) *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto: ita oportet exaltari filium hominis*. Onde questo misterioso serpente di bronzo nulla disconviene alla Santità di quella Basilica. Racconta però lo stesso Puricelli, che ne' tempi passati,

le

le donne soleano portare i loro Bambini infermi innanzi a questa Colonna, e che v' interveniva un non sò che di superstizione; ma che poscia fu tolta: questo però nulla pregiudica, essendo cosa certa, che ancora nelle cose più Sante della Cattolica Religione il demonio ha sempre procurato d' inferire qualche abuso superstizioso.

Imperciocchè trattato abbiamo del Serpente di Mosè, non si dilungeremo dal nostro proposito, nel suggerire un nostro sentimento qualunque siasi. Molte cose favolose intorno ad Esculapio hanno inventato gli antichi Greci, e con ciò fattolo Dio della medicina, gli eressero in Epidaurò un sontuosissimo Tempio con statua d'oro, e d'avorio; e per simbolo da rappresentarlo, effigiaronò il serpente, volendo esprimere con questo la sanità, che siegue ne' corpi umani, che rinuovansi come il serpente, che depone la vecchia sua spoglia: ed insieme la prudenza, che ricercasi in chi professa la Medicina. Nulladimeno, essendo cosa certa, per testimonianza de' Padri (come altrove diffusamente rapporteremo) che i Gentili, e particolarmente i Greci, dalla Sacra, e Divina Scrittura molte cose rubbarono, e vestitele con favolose invenzioni, le proposero come Arcani Divini da venerarsi alla superstiziosa Gentilità: ora non ci rasserma cosa fuor di proposito, che avendo egli osservato ne' Sacri Libri questa misteriosa Istoria del serpente di Mosè, alla di cui vista risanassero tutti gl' Isdraeliti, che lo rimiravano, alla loro vana superstizione trasferissero la di lui Immagine, attribuendola ad Esculapio, uomo eccellente nella medicina, che fu creduto, non solamente atto a guarire ogni male col suo sapere, ma eziandio a ritornare in vita coloro, che già fossero estinti. Onde in Epidaurò il Tempio gli eressero, e con tale fama di possente, e divina virtù, che i Romani stessi, ordinata una sontuosa Ambascieria, colà mandarono a prendere l' Immagine dello stesso serpente, e portatala a Roma la collocarono nell' Isola del Tevere, ergendo al favoloso Esculapio un magnifico Tempio, con uno Spedale vicino, per ricevere coloro, che infermi venivano, ad effetto di risanare: rimane tuttavvia nella poppa dell' Isola stessa, scolpita la forma di quella nave, che da Epidaurò portò la statua di questo Idolo, da un lato di cui effigiata si vede del medesimo serpente l' Immagine. Ma aboliti, che furono in Roma gli errori del Gentilesimo, sulle ruine di questo Tempio fu eretta una sontuosa Basilica, che di S. Bartolomeo Apostolo vanta l' illustre titolo: e nella parte posteriore di questa affisso si scorge un marmo a guisa di Ara, colla seguente Iscrizione, che forse anticamente fu d' ara votiva, se non pur piedestallo del falso Idolo Esculapio, che in quel Profano Tempio da' Gentili fu venerato.

AIS-

AISCULAPIO
AVGVSTO . SACRVM
PROBVS . M. FICTORI . FAVSTI .
MINISTER . ITERVM . ANNI . XXXI .

Le memorie antiche, tanto Profane, come Sacre, di questo sito del Tempio di Esculapio, e Chiesa di S. Bartolomeo, mentre noi scriviamo, si sono pubblicate alla stampa, con ampia erudizione, dal M. R. P. Caimiro da Roma Minore Osservante, amico nostro.

Il dottissimo P. Montfaucon nel suo viaggio d'Italia pag. 302. riferisce di aver veduto della Chiesa di S. Erasmo di Gaeta una figura, sotto la di cui testa è un Aquila, e sotto a' piedi un Cane rannato da un serpente; la faccia di detta Immagine essere senile, come si suol esprimere Esculapio: e conchiude il suo sentimento, che questa è meramente simbolica: *Et hac quidem symbolice*. Ed ove tratta del serpente sopraannato della Basilica di Milano, deride la pia credulità del popolo: e sembra di accudirvi ancora il P. Mabillone nel suo *Iter Italic.* pag. 16.

C A P O X V.

Di alcune Immagini, che sembrano d' Idoli, usate da' moderni nelle Chiese, per adornamento de' Cenotafj: e particolarmente dell' Erme, e delle Cariatidi.

IL lusso, ed il fasto mondano, non contentandosi di trionfare de' cuori de' gli Uomini, sino che vivono fra le loro grandezze, anche dopo la loro morte vuole far pompa ne' loro sepolcri, con adornarli di Statue, e di simulacri, per esprimere le doti, e l' eccellenti virtù de' defunti: onde a questo proposito possiamo dire, ciò, che in altro senso disse il gran Tertulliano: *Querimus luxum in paenitentia*. Fu introdotto ne' secoli scorsi l'abuso di collocare i Corpi de' Defonti nelle Chiese entro a' Sarcofagi eminenti, ed alti da terra, ed ancor se ne veggono affissi alle pareti di esse. Mà il Pontefice Pio. IV. (come riferisce nel suo Diario Gio: Battista Fermano) ordinò, che i Cadaveri si deponessero sotto terra, il che in molti luoghi fu eseguito, e specialmente da S. Carlo in Milano. Rimase però il costume, usato da' Gentili, di ergerli alla memoria degli defonti più illustri, Mausolei, con urne, Sarcofagi, statue, ed iscrizioni, i quali propriamente non si appellano Sepolcri, ma *Cenotafj*, cioè Sepolcri di apparenza, e vuoti, entro a' quali non giace il Corpo di quel

per-

personaggio. Non ostanti però gli ordini del Sac. Concilio di Trento, e le diligenze de' Superiori Ecclesiastici, pure tal volta, a questi Cenotafj d' Illustri Signori esposte si veggono statue di tale, e tanta sfacciatia vaghezza, che più tosto rappresentano Idoli, che simulacri di Cristiana virtù. Nel Sepolcro di Paolo III. nella Basilica Vaticana, fra l' altre, v' ha una Statua di una Virtù, così bella, ma di tal sorta, che ha convenuto farla ricuoprire co' vestimenti di metallo. Il P. Mabillone nel suo *Iter Italic.* pag. 112. narra, di aver egli osservato in Napoli nella Cappella della famiglia Aureliana, dentro la Chiesa de' Monaci Olivetani, il Sepolcro del celebratissimo Poeta Sannazaro, nella di cui sommità è il busto di questo Principe di Poeti coronato di Alloro: nella parte inferiore veggonfi (dic' egli) due statue di marmo, l' una di Apolline, e l' altra di Minerva, nel mezzo delle quali scherzano alcuni Satiretti: Indi soggiugne, che, vergognandosi i posteri di tanta irreligiosità presso de' sacri Altari, pensarono di occultarla, col farvi scolpire, sotto la prima, il nome di DAVIDE, e sotto la seconda, quello di GIUDITTA. Indi, aguzzata la sua religiosa penna di zelo, così scrive: *Sed his coloribus non luditur Deus*. Noi per certo non siamo per difendere il fatto, quando realmente tali figure, per Apolline, e per Minerva fossero state scolpite, ed ivi fossero state poste senza l' avvertenza, è notizia de' Superiori Ecclesiastici. Ma chi ci assicura, che l' intenzione di chi le fece scolpire, e di chi le scolpi fosse tale, e non più tosto fosse realmente di effigiare un David colla sua Cetera alla mano, coronato ancora di Alloro, per dinotare e la dolcezza armoniosa del Sannazaro nel suo verseggiare, e la di lui grand' eccellenza in quest arte, somigliandolo a David nel atteggiare l' Arpa? E che similmente nell' altra statua, realmente volesse scolpirvi la casta, e forte Giuditta, per alludere all' altre virtù morali di quel grande Poeta? Egli è certo, che chi volesse interpretare molte statue de' Cenotafj che son nelle Chiese, ad Idoli potrebbero ridursi. Noi sovente vi scorgiamo de' Genj in diversi atteggiamenti, delle Fame alate colla Tromba in atto di suonarla, e delle Vittorie: similmente vi son de' Lioni, dell' Aquile, de' serpenti, ed altri animali, ed ucelli, che da Gentili erano venerati, ed altre figure, che rappresentavano alcune dette lor Deità, i Fasci Consolari, e fomiglianti cose. E perché, come in se stesse sono cose indifferenti, da' Gentili per le loro Deità si veneravano, e appresso di noi altro non sono, che meri simboli, è di virtù, è di vizio, e per tali elleno sono state scolpite. Così dire si può, che l' autore di quel Cenotafio, in quelle due statue altro oggetto non ebbe, che di rappresentare in esse due simboli esprimenti, in Apollo l' arte Poetica, ed in Minerva, l' Oratoria, essendo stato in entrambi eccellentissimo il Sannazaro.

Simil-

Similmente a' Cenotafj delle nostre Chiese veggonfi alcune statue di marmo chiamate Erme: hanno queste il capo, e volto umano, e per ordinario, il volto severo, e crudele, e rabuffato: dal petto in giù, non han corpo, ne piedi, ma il marino stesso prende figura di obelisco quadrato, che colla parte più sottile si stende fino al luogo, ov' esser dovrebbero i piedi: sembrano queste statue di fare una gran forza nel sostenere gli Architravi de' gli Edificj, come se fosser Colonne. Fu questa invenzione dell' Architettura degli antichi Romani, benchè presso altre nazioni, in vece di simili statue d' Uomini, fossero in uso anche quelle di Donne, appellate Cariatidi. *Hermas* (dice il Guthero; de Jur. Man. l. 2. c. 28.) *accipere debemus pro statuis, quæ columnarum loco sustinent onus, quales Cariatydes Persis, & barbaro habitu Persæ ipsi, Lacedæmonis fuerunt: Vitruvius lib. 1. cap. 1., aut captivi Romanis, qui alios, qui in barbarorum ignominiam fecerunt, imitati, variarum personarum in ædibus ad sustinendas trabes habuerunt.* Onde quest' Erme ordinariamente furono Immagini di Schiavi, e non d' Idoli, ed in uso comune per l' Architettura: perciò, come cose indifferenti, i nostri Cristiani se ne sono sempre serviti, ò nelle Sale, e ne' Palazzi, per sostenere i Cornicioni di esse, o pure de' travi, a' quali formano vago ornamento; ed in oltre ne' Cenotafj de' personaggi, anche dentro le Chiese, e comunemente appellansi *Termini figurati*: Oltre a' moltissimi, che quasi per ogni parte si veggono, nella Chiesa di S. Pietro in Vincoli, al sepolcro, o per dir meglio, Cenotafio di Papa Giulio II. lavorato dal celebratissimo Michel Angiolo Buonarroti, ed arricchito con la prodigiosa statua di Mosè, quattro di queste Erme mostrano di sostenere il peso de' Pilastri del Cornicione di sopra, o sia architrave di questa machina; e ciò scorgesi in moltissimi somiglianti Cenotafj.

Bensi è anche vero, che a somiglianza dell' Erme, han figurato i Romani alcune loro Deità: E primieramente il Dio Termine, con due faccie, l' una di rovescio all' altra, l' una di Vecchio, e l' altra di età Giovanile, rappresentando in esse l' eccellenza di ordinare le cose presenti colla memoria delle passate, e con questa prevedere le cose future. E questo ancora fu un furto de' Gentili dalla Sacra Scrittura, rappresentando in Giano il Patriarca Noè, il quale vidde i due stati del Mondo, cioè prima, e dopo il Diluvio. Queste due faccie per tanto, e teste con un picciolo panneggiamento sotto al collo, si allungano appunto, e si distendono sopra il piedestallo, come le Erme, terminando tutta la figura nella punta di un obelisco: lo che può osservarsi nell' Angeloni, fra le medaglie di Antonino Pio, nel rovescio num. 33. In Atene solevano in quest' Erme figurare Mercurio colle ali in capo; da

que-

questo nome, che in Greco si dice *Ermis*, come scrisse Suida: e Servio nel 8. dell' Eneide: *Mercurium, quam in monte dormientem invenissent, manus ei amputaverunt; unde & ipse Cyllenius, & Mons dicitur, namque Græce Κόλλας aliqua mutilatos parte corporis dicant. Unde etiam Hermos vocamus quosdam simulos in modum lignorum sue manibus:*

Alla stessa maniera veggonfi molte statue di Priapo figurate con una sola testa sopra somigliante base piramidale a rovescio; con questo solo, che nel prospetto della facciata del marmo v' è scolpita l' insegna invereconda dell' Idolo; molte delle quali si veggono delineate nell' opera del Boissardo.

In oltre in quest' anno 1743. Coll' occasione dello scavamento fattosi, per i fondamenti di nuova abitazione da ergerfi, per ordine del Regnante Pontefice, nel circuito della Basilica di S. Maria Maggiore, e per adornamento del fontuoso Portico dalla Santità sua rinnovato da' fondamenti con somma magnificenza, una di queste Erme si è ritrovata, di marmo bianco, con due faccie, l' una delle quali rappresenta Epicuro Filosofo, e l' altra Metrodoro suo Amico, e discepolo, co' loro nomi scolpiti in caratteri greci. E questa è stata mandata in dono da sua Santità al celebre Museo di Campidoglio, affinché collocata sia fra la serie delle statue de' gli altri Filosofi: conforme generosamente ha fatto, e fa la Santità sua di altri antichi monumenti.

E qui ritornando a ciò, che accennamo, essendo le Erme ordinarie ne Immagini d' Idoli, han potuto, e possono collocarsi per adornamento de' Cenotafj; e per appoggio de' Cornicioni, e pilastri nelle nostre Chiese, senza nota alcuna, essendo mera invenzione, per rendere più vaga l' Architettura.

Il simile è da dirsi delle Cariatidi, le quali son, come statue di donne, parimente effigiate negl' edificj, come ricorda Vitruvio, le quali sostengono i modicioni, o cornicioni, su quali appoggiar debbono i travi, ò pur le colonne, e frontispizj. Ebbe ciò l' origine, quando espugnata la Città di Caria nel Peloponeso, ed uccisi tutti gl' uomini, le sole donne furono condotte in schiavitù: nè i vittoriosi permisero, che le matrone deponessero i loro abiti nobili, detti *Stole*, perchè maggiormente fossero assitte dalla loro schiavitù, in pena della resistenza della loro Città. Onde gli Architetti di quel tempo l'effigiarono negli edificj pubblici in atto di sostenere il peso, affinché a' posteri ancora passasse la memoria, e la pena di quelle donne di Caria: onde tali statue nominate furono Cariatidi.

Queste figure per tanto, gl' antichi nostri Cristiani non hanno ab-

H

bor.

borrito, nè gli moderni abborriscono, e ne' Cenotaffi, ed in altre fabbriche; veggendovisi scolpite Sfingi, Sirene, Cavalli, Buoi Marini, Lioni, e Lioncorni, teste di Montone, Augelli, Fauni, Satiri, ed altri mostri, e Serpenti colla faccia Umana, con mascheroni rappresentanti Oracoli, Gorgone, e Meduse, ed altre somiglianti figure, che mirabilmente adornano l'Architettura. In questi ultimi secoli, ad imitazione degl'antichi, si rese celebre Michel' Angiolo Buonarroti, ed in particolare nel sudetto stimatissimo Cenotaffo di Giulio II. nella Basilica di S. Pietro in Vincoli, ove, oltre l'ammirabile statua di Mosè sedente, e le Erme, si veggono intagliati mascheroni con maravigliosa maniera, rappresentanti Oracoli, ed in 4. facciate di basi, alcune delle suddette figurine Gentilesche, fra le quali una di Giano Bifronte.

C A P O XVI.

Della Testa di Ofiride, da cui prese la denominazione la Chiesa di S. Stefano del Cacco di Roma: e di altre Chiese denominate dalle memorie Gentilesche, e Profane.

LA Chiesa dedicata a S. Stefano Protomartire in Roma, situata fra quella della Minerva, ed il Palazzo de' Signori Altieri, fu denominata, e tutt'ora di denomina *del Cacco*: non per altra ragione, se non perchè fuori di essa, tempo fa, collocata v'era una testa di Cinocefalo, volgarmente chiamato *Cacco*. *Sic dictum* (scrive il Martinelli di questo Tempio) a *Cynocephalo Marmoreo*, aliàs *Ofiride*, *Cacco vulgo nuncupato*. Stava dunque questa testa, insieme col fiume Nilo, colle Sfingi, ed altre cose Profane, (che poscia trasferite furono in Campidoglio) avanti alla medesima Chiesa. Per un astuzia usata da Cacco famoso ladrone nel rubbare ad Ercole alcuni Buoi, e portargli nella sua spelunca sull'Aventino, in questo sito (ove credesi fosse il Tempio di Cerere) i Romani gl'innalzarono una statua di umana figura, ma col volto deforme di Avoltojo. Prima però de' Romani un tale Simulacro adoravano quelli d'Egitto, (come narra Plutarco nel Libro *de Iside*. & *Ofiride*), col quale rappresentavano il Sole. Ora ne' varj saccheggiamenti di Roma, questa statua fu infranta, e sepolta rimase ò tutta, ò in parte in questo sito: e scavandosi per i fondamenti di questa Chiesa nè fu ritrovato questo misero avanzo di testa, con altri marmi, i quali, non essendo stati considerati, che per cose degne di scherno, e ludibrio, furon lasciati nella piazzetta avanti la medesima Chiesa, per dispreggio della Gentilesca superstizione già affatto estinta: ed il volgo da ciò prese motivo di chia-

chiamare quella Chiesa *S. Stefano del Cacco*. Questi Profani monumenti poscia, in congiuntura, che tal Chiesa fu conceduta a' Monaci Silvestrini, l'anno 1563. dovendosi ella ristorare, per la sua cadente vecchiezza, furono, come si è detto, trasferiti nel Campidoglio.

Egli è comune sentimento, che nelle vicinanze di questa Chiesa fosse il Tempio d'Iside, ò Ofiride, per esservisi ritrovati alcuni di questi Idoli. In P. Donati (*de Urbe Roma lib. 1. pag. 80.*) riferisce: come, nel fabbricarli una parte del Convento de' PP. Domenicani della Minerva, nella via, che dalla Chiesa di S. Ignazio porta à dritta alla Rotonda, nello scavarli i fondamenti, fu ritrovato un Simulacro di Ofiride in più pezzi, di pietra nera (o sia basalto, che fu da que' Padri donato al Card. Antonio Barberini) e ne riporta l'orrida figura stampata in rame. Similmente, nello scavarli i fondamenti presso la Biblioteca Casanatense tra S. Ignazio, e S. Stefano del Cacco l'anno 1719. fu ritrovata una base, ò ara votiva, (come vogliono alcuni) coll'immagine d'Iside, ed altre figure, le quali sono fatte illustrate con varie Osservazioni erudite dall'Abbate Gio: Oliva di Rovigo, stampate nell'anno stesso in Roma.

Questa denominazione, per tanto, dedotta dal volgo intorno à questa Chiesa, nulla di superfluo recare può seco, mentre e questa, ed altre somiglianti sono espressioni popolari, per distinguere i siti, ò vicinanze delle medesime Chiese; specialmente qual'ora più d'una di esse al medesimo Santo sieno dedicate, additando per ciò i luoghi, siti, ove fuorono fondate. Così appellasi S. Maria in Pantheon, S. Maria sopra Minerva, S. Maria in Portico, S. Maria in Macello, S. Maria Aventina, S. Salvatore alle Terme, S. Maria in Equiro, S. Pietro in Carcere Tulliano, S. Pietro in Carcere Mamertino, S. Cesario in Palazzo, S. Lorenzo in Matuta: ed altre molte, sì in Roma, come altrove, perchè erette furono ò sopra, ò vicino alle memorie Profane de' Gentili: e perciò dalle medesime ritengono presso il volgo tali denominazioni.

C A P O XVII.

Di un Simulacro falsamente creduto di Giove Ammonio situato nel Portico di S. Maria in Cosmedin di Roma.

NEL Portico della Basilica di S. Maria in Cosmedin di Roma, eretta si vede una gran pietra in forma di ruota di palmi 8. di diametro, e 24. di circonferenza, di marmo amatefino, o sia pavonazzo: rappresenta scolpita una gran faccia umana, con occhi, e bocca aperta, onde

comunemente è appellata, BOCCA DELLA VERITA', secondo le favolose tradizioni del volgo, espresse in una Iscrizione. Ella è tutta villosa, e sembra ancora di avere le Corna in capo, benchè non bene elleno distinguansi. E perchè i Gentili rappresentavano la testa di Giove Ammonio ricoperta colla pelle del capo di Ariete cornuto, ella è stata tenuta per un Simolacro del medesimo Giove Ammone: e molti Autori ciò anche hanno asserito, fondati sull' opinione del volgo, fra quali il Severano nel Libro delle sette Chiese di Roma pag. 344. E vogliono, che questa pietra fosse situata da Ercole sopra l' Ara Massima, e che dovendosi affrignere alcuno a far giuramento, fosse colui obbligato a porre la mano entro la bocca di questa figura; e che giurando il falso, non potesse indi estrarre la mano. Tutte queste inezie espresse si leggono in una moderna Iscrizione delineata sopra il medesimo fasso, raccolte da chi, non sono molti anni, ivi collocare lo fece. Ma esaminando la verità, egli è certo, che questa scultura non è il Simolacro di Giove Ammonio. L'Erudito Mario Crescimbeni, Uomo molto benemerito della Letteraria Repubblica, per essere stato il fondatore della celebre Arcadia, e per molti anni Canonico, e poscia Arciprete di quella Basilica, lungamente di questo marmo tratta nel Libro 1. cap. 6. dell' Istoria di questa Chiesa: e quivi rapporta le molte, e diverse opinioni degli antiquarj intorno a questa pietra, la di cui figura anche espone delineata in rame; e conclude, che nulla di certo può stabilirsi, anch' egli giudicando favolose le cose spiegate nell' Iscrizione, che alla pag. 59. rapporta. E finalmente egli si accosta alla più probabile, che tal marmo fosse un recettacolo di acqua situato anticamente in qualche Tempio scoperto al di sopra, come appunto è il Pantheon; tanto più, che l' effigie si riconosce molto sdruscita, e consumata dallo scolor dell' acqua. Può eziandio crederci, che servisse di emissario dell' acqua di qualche fontana; e molti simili marmi scolpiti con gran faccie umane noi veggiamo in varie fontane di Roma, e fra le altre in quella di Campo Vaccino, che maggiore è di questa, ed in molti giardini ancor ve ne sono. E questa opinione tiene lo stesso Autore, come suggeritagli da varj Uomini Letterati: fra i quali ancora potea egli indicare l' Eruditissimo P. Montfaucon, il quale così tiene nel suo Iter Italicum pag. 117. ove tratta di questo marmo, da esso molto bene considerato. Ella è poi cosa certa, che questa pietra giaceva fuori della Chiesa, verso Marmorata, e fu collocata nel portico coll' Iscrizione solamente l' anno 1632. come dice lo stesso Crescimbeni. Onde il vedersi questo monumento eretto in questo portico non dee recar maraviglia, non ostante l' equivoco dell' Iscrizione.

CAPO

CAPO XVIII.

*Del Simolacro creduto di Giano Quadrifronte appreso
la Chiesa di S. Gregorio al Ponte detto
de' quattro Capi.*

Giano fu da' Gentili creduto Dio di Pace, e dell' onesto, e regolato vivere. Numa Pompilio inventore, ed introduttore de' Riti superstiziosi in Roma gli edificò un Tempio nel luogo detto Argileto, con due porte solamente, e volle che, facendosi guerra, si aprisse, ed in tempo di pace si chiudesse. Fu per tanto effigiato Giano con due faccie, forse perchè riguardasse, con una le cose della guerra già introdotta, e coll' altra il fine di essa, che è la pace: ò meglio diremo, come poc' anzi abbiamo accennato, in esso i Gentili espressero Noè, che vidde le generazioni avanti, e dopo il diluvio. Fra le medaglie rapportate dall' Angeloni in una di Nerone, si vede la figura di questo Tempio, ed è l' ottava, con queste parole: *Pace Populo Romano, terra, marique parva, Janum clusit*; posciachè Nerone chiuse il Tempio, mentre godeasi pace da per tutto l' Imperio Romano; ed era situato questo Tempio di Giano, detto Bifronte, nel foro Olitorio, in vicinanza del Teatro di Marcello (*Marlian. l. 4. c. 1. e Fulv. l. 1. c. 8.*). Nondimeno, avendo i Romani ritrovato in Faleria un Simolacro di Giano con quattro faccie, gli eressero un altro Tempio con quattro fronti, e spaziosi archi, formato tra il foro Piscario, e Boario, la di cui magnifica forma anche oggidì si vede nella Piazza innanzi alla Chiesa di S. Giorgio, ove si radunavano i Mercadanti (*Fulv. l. 3. c. 36.*) scrivendo Servio in *Æneid.* 607. *Postea, capitis Phaleris civitate Tusciae, inventum est Simulacrum Jani cum quatuor frontibus: propter quod in foro transitorio constitutum est illi sacrarium aliud, quod novimus hodieque quatuor portas habere. Janum certe apud aliquos quadrifrontem esse non mirum est: nam alii eum dei dominum volunt, in quo ortus, et occasus: alii anni totius, quem in quatuor partes constat esse divisum.*

Di Giano Bifronte abbiamo nel rovescio della 22. Medaglia di Commodus Imperadore la effigie di lui sotto un arco, ò porta di un Tempio, forse battuta dal Senato, per alludere al frutto della pace, tratto dall' Imperio, per le guerre terminate, e per le vittorie conseguite dallo stesso Commodus. Or, siccome Giano Bifronte fu effigiato colle due teste sudette, così il Quadrifronte, con quattro, significando con ciò l' Anno diviso in quattro eguali stagioni, che lo compongono, Tre Simolacri composti di quattro teste, ma senza corpo, posciachè dal collo di esse, a

guisa

guisa di Erme, si allungano, e stendono il marmo in figura quadrangolare, stringendosi quasi a piramide rovesciata nel fine, si veggono presso il Ponte, che dalla Città di Roma passa sull' Isola del Tevere, detto Fabricio, perchè fabbricato da Fabricio Console, e Curatore delle vie, come apparisce dall' Iscrizione scolpita in esso d' ambi le parti: e le quattro teste sono di uomini, due de' quali barbute. E da tali Simolacri lo stesso Ponte, volgarmente si appella *Ponte de quattro Capi*: uno di questi stava fissato nell' angolo della Chiesa di S. Gregorio, presso lo stesso Ponte, la quale Benedetto PP. XIII. (unita la Parrocchia à quella di S. Angiolo vicina) fece da' fondamenti rifabbricare, e diede in custodia, ed uso alla Ven. Archiconfraternita detta della Divina PIETÀ: e nello smuoversi, essendosi infranto il Simolacro sotto il collo delle quattro teste, rimaste però queste unite, è stato restituito nel suo primiero luogo, collocato però sopra un pezzo di colonna. Due altri di questi Simolacri giacciono piantati nell' angolo del Ponte, all' altra parte di detta Chiesa prima dell' ingresso al Ponte. Il quarto poscia ritrovai fissato nell' ingresso del Ponte sull' Isola, di ricontra alla Chiesa di S. Gio: Calibita.

Questi Simolacri tutti comunemente vengono creduti essere di Giano Quadrifronte: il Panciroli però, ed altri ancora, credono, che questi marmi (i quali non differiscono dall' Erme) siano più tosto Termini, che ponevansi per la distinzione de' Campi: ed in effetto sembra, che quelli posti negl' angoli della Chiesa di S. Gregorio, siccome quello sull' Isola, vi siano stati collocati ad effetto d' impedire l' impeto degli animali, e delle carrette. Quindi, ò siano di Giano, ò pure Termini, nulla seco recano di superstizioso, perchè à quest' oggetto ivi sono stati piantati. Il culto del Dio Termine fu istituito da Numa Pompilio, come attesta Dionisio, e fu finto colla faccia senile, e barbata, senza mani, e senza piedi, e volle, che con questi marmi si distinguessero i confini di ciascun predio, ò possessione, e che fossero Sacri, e dedicati à Giove Terminale. *Numa, ut contenti propriis, aliena non concupiscerent, coart lege de terminandis pradiis: Cum enim iussisset, unumquemque agrum suum circumscribere, ac in finibus statuere lapides, hos Sacros esse Jovi Terminali voluit.* Queste pietre però non sempre portavano l' effigie di Giano, ma talora erano semplici, e di forma quadrata, e queste ancora al Dio Terminale erano consagrate: onde Ovidio (Fast. 11. 641.)

*Terminæ, sive lapis, sive es desertus in agro
Stipes ab antiquis, tu quoque numen habes.*

Or questi marmi, ò sieno Giani Quadrifronti, ò pure Termini, in qualunque modo sieno stati collocati in vicinanza di queste Chiese di S. Gre-

S. Gregorio, e di S. Gio: Calibita, nulla pregiudicano alla santità delle medesime, essendovi stati posti come cose indifferenti, e per sola difesa nel passaggio degli animali. Quanto però a' Termini, e rito superstizioso di ungerli, ed ornarli di veli, e di corone, può vederli Giacopo Grutero lib. 3. cap. 5. *De Vet. Jure Pontificum* pag. 256.

C A P O XIX.

De Genj : se fossero Idoli presso gli Antichi Gentili : e come usati da' Cristiani.

PER non dilungarci da quanto si è detto ne' capi precedenti, è d' uopo qui alcuna cosa dire di certe figure, che sembrano di Angioli, che sovente, o a' Cenotafij de' grandi Personaggi scolpiti nelle Chiese, si veggono, e non di rado nelle pareti, e ne' Cornicioni, ed altri ornamenti delle medesime, che hanno più tosto la somiglianza de' Genj, che di Angioli. E' noto ad ogn' uno, che gli Antichi Idolatri, e specialmente i Romani, gran stima fecero de' Genj: E per Genio intendeano la tutela, e la conservazione delle cose, e l' inclinazione degl' Uomini, ed a ciascuno assegnavan due Genj, uno verso le cose buone, e l' altro verso le cattive. Assegnarono per tanto i suoi Genj a ciascun Umano individuo, alle Città, alle Terre, alle Colonie, alle Case, alle Terme, a i Talami, a i Sepolcri, alle Selve, a gl' Orti, ed a tutte le specie delle cose. Questa però non fu invenzione de' Romani; posciache la prefece da' Greci, e questi della divina scrittura conobbero esservi le sostanze spirituali, chiamate nella stessa Scrittura Angioli assistenti al governo del Mondo. Ond' essendo ciò conforme a' dettati della natura, e cosa ben degna della provvidenza del Creatore, ammessi furono da' Romani, benché con errori frameschiati. Censorino, addotto dal dottissimo Petavio nel lib. 2. de Angelis, cap. 8. parlando del Giorno Natalizio al Capo 3. da titolo di Deità al Genio tutelare; credendo in oltre, che questo, sopra dell' Uomo, abbia tutta la potestà: *Genius est Deus, cujus tutela unusquisque natus est, vivit: e poco di poi soggiunge: Hunc in nos maximam, quinimmo omnem habere potestatem creditum est.* Ma non ostante, che Censorino lo chiami Dio, realmente non era tenuto per Dio, essendogli attribuito questo titolo più tosto onorariamente, ed in quella guisa, che era compartito alle Anime de' Morti (come più oltre dichiareremo). E che ciò sia il vero manifestasi dal non ritrovarsi, che i Romani abbian eretto alcun Tempio a questo Dio Genio, ne Are da' Sagrificj, nè che gli dedicassero Sacerdoti, come all' altre loro Deità. E per vero

vero, nota Gio. Frontone nella *Dissert. de diebus festis*, al §. 4. ove tratta della festa del giorno Natalizio, e rapporta il Testo di Censorino *de die Natali. c. 2.*, ove spiega, che si offerivano doni, o Sacrificj, ma non di vittime, e sangue, ma colle focaccie, e Vino, conviti, e dispensa di cibi copiosa. Ed ancor queste oblazioni, e specie di sacrificj, nè pur si facevano al Genio, ma bensì ad Apolline detto Genitore, credendo i Gentili, che il Sole fosse il Padre di tutte le cose. (ibi §. v. n. 4.) *Porro facile crediderim, tum maxime sacrificatum Apollini Genitivo, seu Genitori, tum, quod ex cognomine Genitorum Deus censetur; tum, quod sol vitæ parens ab omnibus dictus est: & animo sacrificatum, non casta hostia: sic enim non faciebant Genitivo Apollini, sed placentis, & libationibus, & framentis, & aliis hujusmodi:* Sicche, se ancora tali offerte prendere si dovessero per sacrificj, non al Genio, ma ad Apolline Genitore faceansi. Ciascuno bensì nel giorno del proprio natale l'onorava con festa, e tutti ancora onoravano particolarmente il Genio del Principe. Leggesi, che Adriano Imperadore celebrò la festa del suo Genio col convito de' primarj di Roma, e dell' Imperio, e per sei altri giorni co' giuochi de' Gladiatori. Il Senato Romano fece coniare una Medaglia di Nerone col Genio di lui in piedi, colla Cornucopia nella sinistra, e colla patera nella destra, in atto di sacrificare sull' Ara col fuoco acceso, ed il moto: GENIO AUGUSTI. Altre Medaglie veggonfi col Genio del Popolo Romano, co' varj simboli di pace, e di guerra, di ricchezze e di abbondanza: Non ostante però che si astenessero in tal Giorno festivo del Genio da sanguinosi sacrificj, ritrovasi, che alcuni Imperadori lo celebrarono co' giuochi de' gladiatori, che pur erano sanguinolenti: posciache narra Gioseffo Ebreo l. 7. *de Bello Judaico*. Che Tito celebrò co' giuochi simili fatti fare da' schiavi nella Città di Berito; il giorno Natalizio di suo Padre, e nella Città di Cesarea quello di suo Fratello; ne' quali, o combattendo colle bestie, o fra di loro, moltissimi perirono; ed in quest' ultimo solo ne morirono 2500.

Comparsa però, che fu nel Mondo la luce della Cristiana verità, quest' Ombra del Gentilefimo si dileguò con tutte le altre; e la Chiesa Cattolica, sì dal Nuovo, come dal Vecchio Testamento, riconobbe la verità della Custodia de' Santi Angioli deputati da Dio al Ministero, ed al reggimento delle cose create: ond' ella ricevette le Immagini de' Angioli, non da' Genj de' Gentili, ma dalle Sacre Carte: e per esprimere le loro proprietà naturali, e spirituali, fu d'uopo, ch' ella, adattandosi all' Umana capacità, attribuisse loro ciò, che non hanno nella loro spirituale natura, cioè il corpo giovanile, e bello, per esprimere la loro immortalità, le ali per additare la velocità, e prontezza nell' eseguire i Divi

ni voleri, le vestimenta candide, per dinotare la lor purità; Scalzi ne' piedi, e camminanti sopra le nuvole, co' gli occhi al Cielo, per esprimere, che nulla han di terreno, e non posano sulla terra, ma sempre son Comprensori; ornat finalmente di gioje, e di pietre preziose, perche sono arricchiti di grazie, e di doni spirituali. E questi adornamenti la Chiesa quasi tutti ritrovò espressi ne' Sagri libri; onde in verun conto l'uso de' gli Angioli non derivò da' Gentili, quantunque costoro, realmente intendessero di rappresentare ne' Genj alcuna Intelligenza, o cosa spirituale come faceano i Greci, ed i Filosofi. Sopra questo argomento chi bramasse maggiori, e copiose notizie potrà averle nel nostro Trattato: *De SS. Angelis Custodi*, ove diffusamente nelle 12 lezioni si è compresa tutta la Dottrina, che appartiene a questi Celesti spiriti, dato alla luce in Roma l'anno 1736. in 8.

Noi però negar non possiamo, che, oltre le Immagini vere di Angioli, alle quali culto speciale si presta da tutti i fedeli, altri, quasi in tutto simili simulacri, nelle nostre Chiese si veggono posti per adornamento a' Sepolcri, ò Cenotafj de' Grandi, in varj lugubri atteggiamenti, altri mesti, e malinconici, altri piangenti, altri con una face alla mano rivolte colla fiamma al terreno, in atto di estinguerla; altri sostenendo cartelli, ed elogj, e questi per nulla differiscono da' moltissimi, che di sovente si ritrovano scolpiti a' Sarcofagi de' Gentili. Altri ancora se ne veggono nelle pareti delle Chiese, in atto di sostenere o' festoni, o' panneggiamenti, o Targhe colle armi, ed insegne delle famiglie, o pur d' iscrizioni; i quali non riscuotono, per verità, alcuna venerazione, o culto da chi gli rimira, perche nè il luogo, nè l' ufficio, che prestano, fa credere, ch' esprimano l' Essere de' gli Angioli. Quando adunque si voglia dire, che questi siano Genj, e Genj tolti dall' uso de' Gentili, non perciò potrà riprovarsi l' uso, che ne permette la Chiesa, per adornamento, de' Sepolcri de' suoi fedeli, o pure per adornamento delle sue pareti, mentre, come abbiamo detto più sopra, i Gentili non gli adoravano come Idoli, o Deità: onde lecitamente, e senz' alcun dubbio di superstizione, possono esprimersi ne' luoghi sacri, come di tanti altri Simboli Gentileschi si pratica. Bensì come veri Angioli, e degni di venerazione, furono scolpiti, e da eccellenti artefici li x. ciascuno de quali sostiene alcun misterio, o Strumento della Passione del Redentore, molto più grandi del naturale, e fatti collocare da Clemente Papa IX. sulle sponde del Ponte Elio, detto di S. Angiolo: li tre, che sostengono in piedi le tazze dell' Acqua benedetta nella Chiesa di S. Agostino, e gli due in quella di S. Adriano, ed in altre Chiese; e gli due, più grandi del naturale, di eccellente scoltura del celebre Bernini, posti a' lati della famosa Cappella di

S. Francesco di Paola nella Chiesa di S. Andrea delle Fratte in Roma: e moltissimi effigiati intorno a' Tabernacoli, quasi in tutte le Chiese, non solamente di Roma, ma di tutto il Mondo Cattolico, i quali, perchè sono in atteggiamenti cotanto sagri, e come furono i due Cherubini sull'Arca del Testamento, come veri Angioli si possono venerare.

Non è però, se non che detestabile l'abuso Gentilesco introdotto da' Scultori, e Pittori de' nostri secoli, sembrando loro di non poter comparire eccellenti nell'arte, se, (ò siano Genj, o Angioli) non gli esprimano con tutta la nudità più sfacciata: degna però di riprensione, e ancor di castigo si è la negligenza, e poca religiosità di alcuni Superiori, e custodi delle Case di Dio, i quali permettono, che non solamente ne' Cenotafj, e balaustrate, ed architravi, ma ancora su gli Altari esposti si veggano, e Genj, ed Angioli veri così nudi, e scoperti, che non si parrebbero in una Casa privata di un onesta Matrona. E sopra ciò grande esempio ci hanno lasciato gli antichi artefici Cristiani ne' Mosaii, e nelle sculture, e ne' stucchi, e nelle pitture medesime, che tutt'ora si veggono nelle Chiese di Roma più antiche, e di altre Città, nelle quali le Immagini de' Santi, e de' gli Angioli son tutte velate, e decentissimamente velate, e coperte, e che ispirano la divozione, e la santa purità Cristiana. E lo stesso diciamo di molte Immagini rappresentanti Gesù Bambino, e de' Santi: nel che si segnarono i Greci nelle tavole dipinte da loro, che ci son rimaste.

C A P O XX.

Delle Immagini d'Idoli, ed altre cose Profane, e come finiscono possono convertire in cose Sacre; e nel culto di Dio.

S. Giovanni Damasceno, trattando della figura della Croce (lib. 4. c. 12. de Orthodoxa Fide) in qualunque materia ella forniata ritrovasi, dice, ch'ella adorare si dee, rappresentandoci sempre il mistero Divino della Redenzione: ma che poscia, se la materia, di cui ella è composta, venga a disciogliersi, e non più rappresenti la Croce, tale materia più adorar non si dee. *Materia autem, ex qua figura Crucis exprimitur, sive sit aurum, sive lapides pretiosi, aut alia quavis materia, post figuratorem se contingat dissolvi, non est adoranda.* Ecce ancora che è fondato sulla ragion naturale, che la forma è quella, che specifica la materia: onde, tolta la forma, una cosa non è più quella di prima, rimando la stessa materia atta a riceverne un'altra anche del tutto contraria alla prima forma. Quindi è, che l'oro, di cui era prima formata la

Croce,

Croce, se venga a perdere questa forma, indifferente rimane a riceverne un'altra quantunque opposta alla prima.

Così all'opposto è da dirsi della materia, di cui formati sono gl'Idoli, ed altre cose Profane; di modo che, se tolgasi da essi la forma, che hanno, restano materia indifferente a riceverne un'altra migliore, ed anche sacra. Nel Capo 1. pag. 5. abbiamo rapportato l'ordine dato da Dio a Mosè di purificare i metalli Gentileschi col fuoco, e le altre cose Profane, che conservar non si poteano tra le fiamme, coll'acqua lustrale, prima di consacrarle al suo servizio Divino nel suo tesoro: or chi non direbbe, che molto meglio impiegata sarebbe una statua d'oro di Giove, se, tolta dalla materia questa Idolatrica forma, se n'effigiasse un'Immagine di Cristo, o della Santissima Vergine, o pur una Croce? or, ed argento certamente Profano, se non anche forse d'Idoli, fu quello, che Neania (detto poscia Procopio, che fu Martire illustre) convertito da Cristo alla stessa maniera di Saulo, diede ad un artefice Gentile, perchè segretamente gli e ne formasse una Croce, a somiglianza di quella, che apparso gli era nel Cielo, nella quale, in fine del lavoro, apparvero miracolosamente effigiate tre figure, l'una di Cristo, l'altra di S. Michele, e la terza di S. Gabriele Arcangeli, quali tentando l'artefice di cancellare, rimanevagli affiderato il braccio. (Ait. S. Procop. M. apud Sur. S. Jul.) Negl'atti di S. Silvestro Pontefice, presso Anastasio, abbiamo certissimi documenti, che il gran Costantino arricchì le Basiliche da se fondate in Roma d'Immagini sacre, d'oro, e d'argento, di vasi, calici, patene, lucerne, candelieri, ed altri infiniti ornamenti della stessa materia preziosa, e stese la sua liberalità anche in altre Chiese erette fuori di Roma, e nell'Oriente: ma d'onde egli potè mai ricavar tant'oro, ed argento, se non che da' Tempj stessi de'gl'Idoli, e dei loro Profani adornamenti? Bensì verò è, che, ne' tempi delle persecuzioni, que' primi Fedeli, che Chiese aver non poteano di tale, e tanta maestà, ma che nelle spelonche, e ne' Cimiterj sacri nascostamente offerivano a Dio i lor Sacrificj, tutti erano intenti a fare, che i novelli convertiti alla Fede spezzassero gl'Idoli d'oro, e d'argento, ed impiegassero la materia di essi in alimento, e foccorso de' Tempj vivi di Dio, che sono i suoi poveri. Così abbiamo, che l'Inclito Martire S. Sebastiano, col S. Prete Policarpo, persuasero di fare a Cromatio Prefetto di Roma, affinché ottenere potesse il risuscitamento dell'anima, e poscia quello del corpo: *Fac nobis quietatem Idola omnia, quae intra domum tuam invenerimus, lapidea quietem frangendi, lignea comburendi, aerea, argentea, & aurea confundendi, & pretium eorum pauperibus erogandi.* Similmente negl'atti di

S. Magno Vescovo di Trani, e Martire in Fondi, il Corpo del quale riposa nella nostra Basilica di Anagni (gli Atti di cui, l'anno scorso 1743. uscirono alla luce in Jesi) si legge, come orando il Santo Vescovo in un Tempio d'Idoli, fra i quali v'era quello di Giove d'oro, caduta a terra, ed infranta la statua, come tutte le altre, ricevette dall'Angiolo questo comando: *Collige totum aurum fratris naminis, atque indigentibus praebe*: lo che fu tosto eseguito da Magno: Così fece S. Crislina Vergine, e Martire di Bolleno (*Acta apud Ferrarium 24. Julii, e fufius apud Pennatium*) la quale tosto, che a Cristo fu convertita, spezzò tutti gl'Idoli d'oro, e d'argento di Urbano suo Padre, ed a poveri gli distribuì. E ciò anche praticò Teodosio il grande, il quale *Deorum Imagines Ecclesiae Alexandrinae, uti ad pauperes sublevandos impenderentur donavit*, essendo i poveri vivi Tempi di Dio.

Ma quanto poscia al convertirsi le Immagini degl'Idoli in vasi Sacri, ne abbiamo un bellissimo esempio in S. Barbato Vescovo di Benevento: erasi finto a suo tempo conservato in quella Città, e venerato un Idolo d'oro, col titolo di *Vipera*. Il Santo, avendo fatto riconoscere al Principe, ed al popolo il loro inganno, fece fondere l'Idolo, e coll'oro stesso formarne un Calice, ed una Patena, per offrire con essi l'Incruento, e Divin Sacrificio. (*Acta apud Bolland. 19. Febr.*)

S. Leone il Magno Pontefice, riconoscendo dalla protezione del Principe degli Apostoli, la liberazione di Roma, minacciatela dal superbo Re Attila, coll'averlo egli persuaso a desistere dall'impresa, nel ritorno, ch'ei fece in Roma, fece fondere la statua di metallo di Giove Capitolino, e di essa ne formò la celebre Immagine dello stesso Principe degli Apostoli, che noi veneriamo nell'Augusta Basilica Vaticana: lochè rapportasi da molti Autori allegati dal P. Bonanni nell'Istoria della medesima, pag. 107., dal Torrigio ne' Trofei Romani, ed altri. Non si accordano però tutti nella persona del Pontefice S. Leone: mentre il P. Eusebio, ne' suoi *Analetti* di SS. Pietro, e Paolo §. 5. (*apud Bolland. 29. Jan.*) dice, essere sentimento di alcuni, che questa statua di Giove Capitolino sia stata cangiata in quella di S. Pietro, da Costantino, ò da alcuno degl'Imperadori successori prossimi nell'Imperio: ma la bellezza, e disegno di quest'Opera, senz'alcun dubbio, manifestano, ch'ella non fu lavoro di que' tempi, ne' quali la scoltura, e disegno erano quasi affatto per terra, come ravvisare si può, e nelle medaglie, e nelle sculture di que' secoli. Ella poscia è stata sempre tenuta in somma venerazione, ed in specie nell'Occidente: di modo che, avendo Leone Isaurico Imperadore di Costantinopoli minacciato à Papa Gregorio II. di mandare à Roma Soldati suoi a farla in pezzi, gli scrisse il Santo Pontefice, che

che di ciò i popoli dell'Occidente ne avrebbero fatta sanguinosa vendetta: *Quod si quospiam miseris ad evertendam Imaginem S. Petri, vide (protestamur tibi) innocentes sumas a sanguine, quem fufuri sunt: verum in cervicibus tuas, & in caput tuum ista cadent*. (*Baron. ad an. 726. numer. 8.*)

Molti altri somiglianti esempj, potrebbero addurfi intorno à questa disciplina, i quali sono conformi alla Divina Scrittura, come altrove abbiamo notato: oltre à quali, molti Epositori dicono, che David lasciò à Salomone, per la fabbrica del mare di bronzo (ch'era figura della Sagramental Confessione) i metalli cavati dalle statue degl'Idoli spezzati, ed infranti: *Accepit David ex Idolis confractis*. (P. Deza Conc. 34. della Confess.)

Noi non ritroviamo nella Divina Scrittura alcun divieto fatto da Dio intorno all'offerirgli i metalli, che servirono per le statue degl'Idoli: anzi più tosto, come tante volte abbiamo detto, molti argomenti i Sacri Libri ci fomministrano all'opposto. E però molto considerabile quella legge emanata da Dio nel Deuter. à Capi 23. non volendo, che à lui fosse offerta cosa, che acquistata fosse coll'arte detestabile di meretrice: *Non offerres mercedem prostituti*: Anzi, per Michea Profeta, si è protestato: (cap. 1.) *Et omnes mercedes ejus comburentur igne, & omnia Idola ejus ponam in perditionem, quia de mercedibus meretricis congregata sunt, & usque ad mercedem meretricis convertentur*: mostrando con ciò, che più il Signore detesta una tal sorta di fordidissime offerte, che la materia stessa degl'Idoli. S. Teodoro Archimandrita (*Vita apud Sur. 22. Apr.*) avendo mandato in Costantinopoli il suo Archidiacono a comperare un Calice d'argento, per la celebrazione del Sacrificio Eucaristico, quegli ne recò uno bellissimo, ed ammirabile pel lavoro. Ma vedutolo il Santo, tosto, col lume celeste, conobbe, che quegli era stato fabbricato coll'argento di un secchio di una meretrice; quindi lo dispreggiò come cosa non proporzionata al culto di Dio. E restandone grandemente ammirato l'Archidiacono, ingegnava di molto esaltare la bellezza, e l'artificio del Calice. Ma essendosi posto in Orazione il Santo, cominciò il Calice ad offuscarsi, fino che tutto nero, ed affumicato divenne, come se all'ora uscito fosse dal fuoco. Finalmente prefolo il S. Abate nelle sue mani, ritornò alla sua primiera bellezza. Onde riportollo in Costantinopoli l'Archidiacono, ed interrogato l'Artefice, di qual argento si fu servito nel fabbricarlo, egli in quel punto si ricordò di averlo lavorato coll'argento della meretrice: e perciò cambiò in altro formato di argento puro, e non proveniente dal prezzo della disonestà.

C A P O XXI.

*De' Cammei antichi, con Immagini Gentilesche, e Profane
adoperati per adornamento di cose Sacre.*

Furono soliti i Gentili di scolpire in alcune pietre preziose le Immagini de' loro Idoli, di animali geroglifici, ed anche di Uomini più celebri, come de' Cesari, de' principi di Filosofi, e degli amici. Alcuni di questi servirono, come più grandi di mole, per memoria, ed anche per venerazione di quelle Deità, e personaggi: altri portavansi appesi al collo, come Brevi, (ò Amuleti) giudicandosi, che tali figure in se avessero alcuna virtù, come noi portiamo gl' involti di Reliquie, ed Orazioni. Cammei propriamente si appellano quelle pietre preziose, anche minute, che portan scolpita à rilievo, ò basso rilievo, sul loro piano orizzontale, qualche figura: la dove quelle, che incavate le hanno, ed incise con acuto strumento, chiamansi pietre scolpite, le quali ordinariamente serviano di sigilli, e portavansi negli anelli. Ora è cosa certa, che i Cammei effigiati colle Immagini degl' Idoli, in que' primi tempi della Cristiana Religione, abborriti furono da' Fedeli, niente meno, che le statue degl' Idoli. Nulladimeno ne' tempi posteriori, ne' quali il culto sacrilego delle Profane deità, sembrò essere affatto estinto, e che tali pietre, colle loro sculture, non potessero più servire d' inciampo, nè allettare alcuno al culto di quelle Immagini, non pochi si sono presa la libertà di applicarle per adornamento di Croci, e di statue di Santi, sul riflesso della preziosità della materia, e dell' eccellenza dell' arte, e della rarità di simili monumenti: alcuni Scrittori, avendo veduto qualche Cammeo di tal sorta applicato per adornamento di alcuna Croce, han biasimato quest' uso: nulladimeno possono iscusarsi ancora colla buona intenzione, di chi ve gli collocò, come Trofei dell' adorabile segno della nostra salute, che ha potuto soggettare, e calpestare tutta l' Idolatria, di essa rappresentandolo vittorioso, e trionfante, e considerando, che tali Immagini sotto di lei giacciono in quella guisa, che suole effigiarfi il Demonio à piedi dell' Arcangelo S. Michele, ò l' Idolatria, e l' Eresia trafitta sotto quelle della Fede, e della Chiesa Cattolica.

Il P. Mabillone Eruditissimo Scrittore del secolo scorso, il quale con molto zelo se la prese contro chi permise, che al Sepolcro del Sannazaro in Napoli, collocate fossero, sotto i titoli di David, e di Giuditta, le due statue di Apolline, e di Minerva, non fece alcuna maraviglia nel descrivere una Croce d' argento adornata con Cammei scolpiti d' Imma-

gini

gini Idolatriche. Narra egli nel suo viaggio d' Italia, pag. 217. come, nella Chiesa del Monastero del suo Ordine in Bobbio, serbasi una Croce d' argento, appellata la nuova, la quale viene resa più preziosa per alcune pietre di molto pregio, che incastrate vi sono. Nella parte più alta v' ha un Agata, colle Immagini scolpitevi d' Iside, e di Serapi, con alcune lettere Egizie: nel ramo destro, un'altra pietra somigliante, che rappresenta un Sacerdote d' Iside col fistro nella mano sinistra, e colla destra in atto di benedire, portando in capo una corona, la quale termina in figura di Croce. Nel lato sinistro della Croce, v' ha un altro pezzo di Agata non effigiata: e nell' estrema parte, un'altra simile pietra coll' Immagine di un Imperadore.

Fortunio Liceto (*Antiqua Schemmata Gemmarum Annular. cap. 104. pag. 371.*) rapporta una gemma ritrovata da Conrado Celte, inserita in una Croce d' oro nel Monastero di Ristich, presso Olmutz nella Moravia, l' anno 1504. nella quale scolpite sono tre figure, di Venere, di Giove, e di Cupidine: (la quale anche rapportasi delineata da Pietro Apiano nella sua raccolta d' Iscrizioni pag. 451.) maravigliandosi Liceto dell' ignoranza di que' Monaci, che tal pietra ponessero per adornamento della Croce, che è il mistero dell' Umana Redenzione. Ma, come abbiamo di sopra osservato, ed in queste, ed in altre Croci, questi, ed altri somiglianti Cammei fanno figura dell' Idolatria soggiogata dal trionfante segno di nostra salute, ed in essi riguardasi la sola preziosità della materia, in tempi così lontani, ed opposti alla superstizione degl' Idoli.

L' uso poscia de' Cammei con figure Profane non è stato abborrito da Sommi Pontefici, e Vescovi per adornamento delle Immagini de' Santi, e delle Chiese, e de' loro tesori. Urbano V. Sommo Pontefice, avendo ritrovate nella Cappella, detta Sancta Sanctorum del Laterano, le teste de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, ov' erano state per molti secoli, poco men che nascoste, e con picciolo adornamento, pensò di trasferirle dentro la Basilica Lateranense in luogo più cospicuo, e con adornamenti molto più nobili, e copiosi. Onde invitò con sue lettere molti Re, e Principi à voler concorrere à questo suo piulimo, e magnanimo sentimento: perciò molti offerirono, e mandarono perle, oro, e gemme, e fra queste diversi Cammei. Fece per tanto fabbricare due Immagini d' argento indorato, l' una di S. Pietro, e l' altra di S. Paolo, à mezzo busto, di peso di 1200. marche, e di lavoro eccellente, tutte ornate di gioje preziose, e fra queste alcuni Cammei; quella di S. Paolo, che fu situata alla mano sinistra, è adornata con manto, le fasce di cui son guarnite di pietre preziose, e fra le altre cospicue ha sulla spalla destra un zaffiro grosso, coll' Immagine del Salvatore, ed à mano manca verso il petto, un Cammeo

meo bianco colla testa di Nerone, ed in mezzo al petto un giglio d'oro grande massiccio, con tre grossi rubini, 4. balassi, tramezzato con diamanti, e 16. grosse perle tonde intorno. S. Pietro poscia, oltre al giglio simile, ha molti anelli nelle dita, l'uno de' quali a modo di figlio esprime nella pietra un gallo: oltre a molti altri gigli d'oro (che furono tutti mandati dal Re di Francia, come Stemmi della casa Reale). Sono adornate le due statue di altri Cammei, e gioje preziosissime, colle iscrizioni di Urbano V., e la memoria di averle fatte lavorare egli stesso. Quali cose descritte furono da Urbano Millini, ch'entrò nel Tabernacolo, ove si conservano in S. Gio: Laterano, in occasione della visita, che ne fu fatta a' 22. Decembre 1643. e da altri monumenti raccolti da Giuseppe Maria Sorefini Beneficiario di quella Basilica, nel suo Opuscolo: *de Capitibus SS. Petri, & Pauli*, stampato in Roma l'anno 1673. Così egli ancora ci avesse spiegata la forma delle Immagini degli altri Cammei, di cui non possiamo dare contezza, essendo proibito il salire sopra il Venerabile gran Tabernacolo a tutti, fuor che a soli Signori Canonici, ed alcuno de' Ministri di essa Basilica.

Similmente nel Sacro Tesoro di S. Dionigi della Città di Parigi, ammirasi un prezioso Berillo, in cui è scolpita la testa di Giulia Augusta figliuola di Tito Imperadore, egregiamente formata, come la rapporta nella sua Opera delle Gemme antiche scolpite Filippo de Stofck alla pagina 44. Gemma xxxii.

Molti Cammei ancora, con intagli di mirabile artificio, ed alcuni di essi con lettere Egiziane, adornano il celebratissimo Tesoro della Ducale Chiesa di S. Marco di Venezia: e fra le altre cose Profane, veggonfi 12. corone Reali, con altrettanti corzaletti, e pettorali tutti d'oro purissimo, tempestati di gioje finissime, come smeraldi, topazi, rubbini, crisoliti, e perle di straordinaria grossezza, e due corna di Alicorno l'uno rosso, e l'altro bianco, guarniti, l'uno coll'Arma d'un Imperadore Greco coll'iscrizione, e l'altro con caratteri Armeni. Quali cose furono acquistate dalla Serenissima Repubblica nella presa di Costantinopoli, con molte altre diverse, offerite a Dio, in quel celebre suo Santuario, e sogliono, in cinque Solennità dell'anno, esporfi sopra l'Altar Maggiore di quella Augusta, e Venerabile Basilica: come narra Gio: Stringa Canonico di essa nella descrizione, che fa della medesima, e fra le Reliquie di essa pag. 61. Ove ancora dice, essere una Croce molto antica, avuta nella presa di Scutari, con una testa di Cammaino grande quanto un uovo di Struzzo.

In oltre i nostri antichi Fedeli costumaron eziandio di adornare i Sepolcri de' Sacri Cimiterj (che furono le prime Chiese loro, ne' tempi delle

delle persecuzioni) con questi Cammei: e di ciò ne rende fedelissima testimonianza il nostro Signor Canonico Boldetti, nel lib. 11. cap. 13. della sua Opera, ove alla pag. 495. così dice: *Non lasciarono i Fedeli di adornare i Sepolcri de' loro Deserti ne' Cimiterj, o con intagli in avorio, o co' smalti di varie sorti, e con medaglie antiche, o con pietre anche preziose, e frammenti di Calcedonia, di Agata, Diaspri, Topazi, Plafma, e particolarmente con intagli in Agata zefirina, e Cammei di varie sorti, ed altre cose somiglianti. E perchè tuttodì, ch'è di medaglie, o di avori, e metalli figurati, e Cammei, e specialmente il rarissimo, per la sua singolare grandezza, con la Testa di Augusto, ritrovato nel Cimitero di Priscilla, si conservano nel Museo della ch. mem. del Signor Cardinale di Carpegna, e sono già stati pubblicati alle stampe, ed illustrati con eruditissime note dal Signor Senatore Filippo Buonarroti nel Libro intitolato: Osservazioni sopra alcuni Medaglioni antichi; quantunque nel medesimo Libro, egli, per averli veduti nel Museo suddetto, non abbia indicati i luoghi, ove furon trovati. Onde basta sapere, che la copia maggiore de' Medaglioni antichi si è trovata nella parte superiore del Cimitero di Callisto, ed in quello di S. Elena; e gl'intagli, e Cammei più singolari, e preziosi in quello di Priscilla, e l'altre cose indifferentemente in altri. Quindi non è da farsi tanta maraviglia, se tal sorta di Cammei tal ora si veggono usati per adornamento di cose Sacre, mentre le Immagini Idolatriche, come detestate rimangono a scherno del Gentilismo già abolito, ed estinto, e la materia serve di adornamento.*

C A P O XXII.

Delle altre Pietre preziose scolpite con Immagini Gentilesche ad uso de' sigilli, e adoperate negli Anelli anche da' Cristiani.

O Ra passiamo alle Pietre scolpite di minore grandezza. Noi frequentemente veggiamo adoperarsi negli Anelli alcune pietre preziose scolpite anticamente con Immagini Idolatriche, e colle teste de' più celebri Filosofi, o con diversi Simboli, e Geroglifici, che rappresentano la stolta Filosofia, e Teologia de' Gentili: di qual sorta di pietre, e per l'intaglio eccellenti, e per la materia, infinite, per così dire, se ne sono ritrovate, e molte tuttavia si ritrovano per le Campagne specialmente di Roma, e fra i monumenti de' Gentili medesimi; e rari sono que' Personnaggi studiosi delle cose antiche, i quali non vantino di averne molte, e

K

fingo-

figolari presso di se: essendo parere di alcuni Eruditi, che i Barbari Goti, negli assedj, e sacchi di Roma, non facendo stima di queste pietre, ma degli anelli d'oro, indi sveltele, ne facessero gitto. Fortunio Liceto ne diede alle stampe un Volume in foglio, intitolato *Schemmata Gemmarum Annularium*: e dopo di esso, Michel Angiolo Cauese della Chausse un altro libro stampato in Roma in quarto nel 1700., e Filippo de Stofek un altro in foglio, intitolato *Gemmae antiquae calatae*, in Amsterdam nel 1724. colle spiegazioni in Latino, ed in Franzese. In queste anulari, non solamente gli antichi scolpivano le Immagini filosofe dei loro Dei, ma eziandio quelle de' Principi, e degli Uomini tra di loro più insigni, per averne di essi la memoria sempre presente, e lo stimolo, per imitare le loro Virtù, e per dar anche loro una specie di culto, o fosse venerazione: e particolarmente ciò praticarono verso i loro maestri, e Filosofi, coloro, che seguivano le loro scuole, e dottrine: Onde gli Stoici portavano negli anelli l'Immagine di Zenone, gli Accademici di Platone, i Peripatetici di Aristotele, e molti quella di Epicuro: scrivendo lo stesso Liceto (in Schem. xxv. 111. pag. 252., dopo d'aver parlato di quelle de' Dei, *Virorum insignium Imagines in annulis insculpi solitas ad eorum memoriam, cultum, & imitationem... Verum maxime philosophos insignes annulis expresserunt, quorum praecipue secta fuerunt: Stoici namque Zenonem, Accademici Platonem, Peripatetici Aristotelem, & complures Epicurum: de quo Tullius (lib. de Finib.) Non in tabulis solum, sed in pocalis, & in annellis spectare solitum Roma Imaginem Epicuri*: Ne' principj della Cristiana Religione i Fedeli, ripudiate le Immagini degl'Idoli, non ebbero difficoltà di servirsi anche nei loro Anelli di quelle de' Filosofi, e di altre geroglifiche, le quali non avessero sospetto d'Idolatria. Nondimeno, essendo, circa l'anno di Cristo 129. ufcuto in campo il perverso Eretico Carpocrate, i suoi discepoli, fra le altre cose, portavano l'Immagine di Cristo, e a paragone di essa, quelle di Pittagora, di Platone, di Aristotele, e di altri, e le veneravano come i Gentili, di che fece testimonianza S. Ireneo (lib. 1. de Har. cap. 24.) *Etiā imagines quasdam depictas, quasdam autem de reliqua materia fabricatas habent, dicentes formam Christi factam a Pilato illo in tempore, quo fuit Iesus cum hominibus: & eos coronant, & proponunt eas cum imaginibus Philosophorum Mundi, videlicet cum imaginibus Pythagorae, & Platonis, & Aristotelis, & reliquorum, & reliquam observationem circa eas, similiter ut Gentes, faciunt*.

Alcuni Anelli antichi di metallo ritrovansi coll'Immagine di Platone, che à quella del Salvatore rassomiglia, colla faccia lunga, barba non molto prolissa, e di aspetto attrattiva, ed amabile, come anche si

rav-

ravvisa in una Medaglia di Augusto con questa effigie di Platone, e nome Greco, rapportata, ed illustrata da Carlo Patino (*apud Gronovium to. 9. antiquit. Graecar.*) Diversi anelli di questa sorta si trovano presso il Signor Francesco Ficononi esimio antiquario de i nostri tempi in Roma. Non mi spiace l'opinione di qualche Erudito, che questi Anelli, ne' primi secoli di nostra Fede, fossero usati da' Cristiani, portandoli in dito, come Tessere, per riconoscerli fra di loro da quella Immagine, che ad essi rappresentava Cristo, e che da' Gentili per quella di Platone riconoscevasi. E tanto più questo sentimento sembra avere del verisimile, quanto che i primi nostri fedeli più eruditi, quali furono Aristide, Apollonio, Origene, ed altri, si servirono molto delle Opere di Platone: e S. Giustino insigne Filosofo, e Martire, confessò, che le Ipotesi di Platone aperte gli avevano la strada alla Cristiana Religione: E perchè i Cristiani, ripudiata la lezione degli altri Filosofi, a quella di questo attendevano: quindi fu, che Giuliano Apostata rimproverava loro, che tutto ciò, ch'egli riceveva avevano, era Mosè mascherato in Platone. (*Haetius Pseph. 4. cap. 2.*) Onde i Cristiani erano tenuti per Platonici, mentre nessun altro Filosofo, più di lui, erasi accostato alle dottrine della Sacra Scrittura, ed alle Verità della Cattolica Chiesa.

Nalladimeno sembra, che un tal equivoco fosse tollerato tra i Fedeli fino, che i Settarij di Carpocrate introdussero la venerazione, ed il culto Gentilese a tal sorta d'Immagini di Platone, e di altri Filosofi, come dice Sant'Ireneo sopracitato: mentre Clemente Alessandrino, che fiorì nel 204. di Cristo, trattando de' sigilli, e specialmente di quelli, che portavansi negli Anelli (in *Pedag. lib. 3.*) proibisce a' Cristiani l'impressione di qualsivoglia faccia d'Idolo, ed assegna le cose simbolesche, ch'era lecito di scolpirvi: *Sint autem nobis signacula Piscis, vel navis, quae celeri cursu a vento ferunt, vel Lyra musica, quae usus est Polycrates, vel Anchora, quam sculpsit Seleucus: & si sit piscans aliquis, meminerit Apostoli, & puerorum, qui ex aqua extrahuntur. Neque Idolorum imprimenda sunt facies, quibus vel solum attendere prohibitum est: nec Ensis, nec arcus illi qui pacem prosequuntur, nec loculi tiri, qui sunt inordinati, & intemperantes*. Qui realmente l'Alessandrino non fa menzione particolare delle Immagini o di Platone, o di altro Filosofo; nulladimeno ella è cosa certa, che queste, à cagione del culto, che loro prestavano quegli Eretici, dovettero non essere più indifferenti à significare il Salvatore, o solamente i Filosofi, onde non era sicuro in coscienza quel Cristiano, che usate le avesse: ma tolta poscia quella circostanza così pernicioso, ed abbattuta affatto l'Idolatria, tal sorta di Anelli colle Immagini, o de i Filosofi, o de i Principi, o di animali, ed altre

K 2

fim.

simboliche, e portate solo, o per la preziosità della materia, o per l'eccellenza del lavoro, non poteano, nè possono biasimarsi di superstizione: mentre ottimamente, a questo proposito, riflette il dottissimo Baronio, doverli fare un gran caso (nel fondere, o formare le Immagini, e nel ritenerle, e conservarle,) dell'intenzione di chi o le forma, o le ritiene: posciachè o si tengono per una semplice memoria, come di uomini benefici al Mondo, e per l'eccellenza del lavoro di esse; o pure per prestar loro alcuna venerazione, e culto Idolatrico: mentre nella prima maniera si è praticato dalla Chiesa; ma nella seconda è stato sempre proibito un tal uso. *Pernagni* (Baron. ad a. 120. nu. 19.) *quidem intereff in Imaginibus confandis, effugiendis, & conservandis, quo quis hac intuitu faciat: num scilicet ob memoriam beneficiorum acceptorum; an vero Gentilium more, ut quis ea simulacra, perinde, ac Gentiles colant Idola, quod fecisse Carpocratem tradunt. Priore enim modo a S. Ecclesia est receptus, conservatus, atque laudatus est usus, quo quis in composita Imagine acceptum mente recolit beneficium, ac in illa eum, qui contulit legitime veneratur: a reliquo vero imaginum, ac signorum usu, quod sapit Idolatriam, semper abhorruit.* E che gran caso fare si debba dell'intenzione di chi scolpisce, o forma l'Immagine, ne abbiamo un esempio. Nella Basilica Ducale di Venezia v'ha affisa nel cantone del lato sinistro presso la porta del Battisterio, un marmo con tre figure, innanzi alle quali arde continuamente una Lampara (*Stringa descrizione di quella Chiesa pag. 30.*) e fu colà trasportato da Aquileia. V'ha tradizione, che Diocleziano Imperadore ordinasse ad uno scultore, ch'era segretamente Cristiano, che gli scolpisce le tre Immagini di Giove, di Giunone, e di Mercurio. Il S. Uomo le scolpi con intenzione di formare in vece di Giove, quella di Christo Nostro Signore, in luogo di Giunone, della Beata Vergine, e per quella di Mercurio, S. Giovanni Evangelista. Presentato il lavoro a Diocleziano, parvegli degno di premio: ma il santo scultore gli spiegò, che quegli non erano i suoi Dei, ma il Dio de i Cristiani, la Santissima Madre di Cristo, ed il suo Vangelista, i quali meritavano infinitamente più la venerazione, che le sue favolose Deità. Quindi acceso di sdegno il crudelissimo Imperadore, ordinò, che tosto fosse fatto morire: ed il marmo sudetto acquistato da' Fedeli fu conservato in Aquileia, e di là poscia trasferito in Venezia. Per tanto, come si è detto, oggidì portandosi negli Anelli queste pietre, o Cammei, sembra, che per qualsivoglia Immagine, che vi sia scolpita, non possa recarsi a culto, o superstizione: essendo già abolito, e detestato da quei che gli portano, il culto Idolatrico.

C A

C A P O XXIII.

Che molti Riti praticati dalla Chiesa derivarono più tosto dagli Ebrei, che da' Gentili. Che non tutti i Riti prescritti nella Legge di Mosè ebbero origine da' Gentili; ma che molti de' Gentili ebbero dal primo culto di Dio praticato dagli antichi Patriarchi. Somma diligenza, e attenzione della Chiesa Cattolica nel purificare da ogni superstizione Gentilescia tutti i sacri suoi Riti.

A Vendo fin ora noi bastantemente ragionato de' simulacri, ed Immagini degl' Idoli, sembra essere luogo a proposito di trattare di alcuni Riti, e Cerimonie della Chiesa Cattolica nel culto divino, i quali si pretendono da molti essere derivati da quelli del Gentilesimo. Giovanni Spencero Luteroano di Setta, nel suo terzo libro *De Ritibus, & Gentium moribus in legem translatis*, con molta erudizione, ingegnossi di mostrare, che toltone alcuni pochi proprj solamente della Nazione Ebraica, tutti gli altri, che ritrovansi nella legge di Mosè, tutti furono trasferiti dal Gentilesimo nella Chiesa. Lo scopo però di questo autore si è, di approvare, come fa alla pag. 543., la pretesa Riforma della Chiesa introdotta dagli Angli, e da' parziali della sua Setta, e di Calvino. Ma, siccome noi non neghiamo, che la Chiesa Cattolica ha presi alcuni Riti Gentileschi, e gli ha purgati da ogni superstizione, e trasferiti al Culto del vero Iddio, così è certo, che poco meno che tutti, gli ha presi dalla Chiesa Ebraica, in luogo di cui ella è stata sostituita, e che non tutti i Riti, e Cerimonie di quella derivarono da' Gentili, come osserva il Baronio all' anno di Cristo 58. nu. 28. e di questi: *Cur (dic' egli) non potius à Judæis, sicut & pleraque alia, quàm à Gentilibus, ut calumniatur Vigilantius, Ecclesiam mutuatam fuisse dixerimus?* Che se poscia di molti altri conceder si voglia, che questi siano stati dalla Chiesa presi dal Gentilesimo, qual disordine, o indecenza potrà assegnarsi nel praticargli, essendo stati depurati da ogni superstizione, e convertiti dal culto degl' Idoli a quello del Vero Dio? *Si vero concesserimus acceptum à Gentilibus esse, quid absurdum, si que olim in cultum Idolorum ferebant, eadem postea, ut argumentatur Hieronymus adversus Vigilantium, in honorem Martyrum conversæ fuerint?* E nelle Annotazioni al Martirol. Rom. 2. Feb. *In multis Gentilium Institutionis contigit, ut superstitionis eorum usus sacris ritibus expiatus, & sacrosanctus redditus, in Dei Ecclesiam laudabiliter introductus sit.*

Ma

Ma quanto alla generalità de' Riti, che l'autore sudetto tiene essere derivati nella legge Moscaica dal Gentilesimo, egli è certo, che moltissimi furono praticati da que' primi Patriarchi nel Culto di Dio fino a Noè, benchè tutti espressi non furono nella Genesi, essendo ella come un compendio delle cose di que' primi tempi: onde abbiamo ne' primi capi le offerte fatte a Dio da Caino *de fructibus Terræ*, e da Abele, *De primogenitis gregis, & de adipibus eorum*. L'invocazione, o rito d'invocarfi pubblicamente il Nome di Dio, inventata da Enos figliuolo di Seth, l'erezione degli Altari, e l'offerta de' Sacrificj fatta prima da Noè: quali Riti, e cerimonie seguirono prima della divisione dei Nipoti di Noè, e tramandati furono a' posteri per tradizione. Ma dopo che gli uomini si dispersero per le altre parti della Terra, scordandosi a poco a poco delle tradizioni, e dandosi in preda ad ogni sorta di vizio, ed a seguire le inclinazioni della corrotta natura, permettendolo Iddio per loro castigo, come disse Lattanzio (*De originibus error. lib. 2. cap. 13.*) prefero costumi, ed istituti a capriccio: *& à stirpe sancta radicatus aversus, novos sibi mores, & instituta pro arbitrio condiderunt*: ed il Demonio, fattosi loro Maestro, inventò Idoli nefandi, Riti, e Cerimonie oziose, e Sacrificj orrendi, come osservò Eusebio Cesariense. (*Orat. de laudibus Constantin.*) *Insesti autem, & animorum corruptores per arem pervolantes, universum mortalium genus machinis perveris, & depravata opinionis in multis Diis colendis postea subjugarunt: adeo ut deinceps non verum Deum venerarentur, sed multiplici, & impio vagarentur errore.*

Nulladimeno è cosa certa, che il Culto del vero Dio rimase intatto nelle Generazioni di Sem figliuolo di Noè, le quali si contano nel Capo 11. della Genesi, fino ad Abramo, che nacque da Thare nella Caldea, di dove uscì, per ordine di Dio, e portossi verso la Terra di Canaan, ove apparitogli di nuovo il Signore, (*cap. 12.*) ivieresse Altari. E che in questa Terra vi fiorisse il Culto della Maestà Sua, coll'offerta dei Sacrificj, si ha, che Melchisedecco Re di Salem erat *Sacerdos Dei Altissimi*, e che offerì a Dio sacrificio di pane, e benedisse Abramo, il quale gli offerì le decime delle spoglie. Indi nel Capo 15. comandò Dio al medesimo Abramo il sacrificio eruento: *Sume tibi Vaccam triennem, & Capram trinam, & turturem quoque, & Columbam.* E nel Capo 18. gli ordinò l'Olocausto, e sacrificio del suo figliuolo Isacco (*cap. 22.*) il quale fu poscia commutato nella Vittima dell'Ariete. Nel rimanente di quel sacro libro molti altri Riti si spiegano, i quali certamente non possono mai dirsi inventati, e trasferiti da Gentili, ma bensì per continuata tradizione, tramandati da que' Patriarchi alle loro generazioni, e conservati fino all'ingresso di Giuseppe, e de' suoi fratelli in Egitto: e fra gli altri, di un rito della

la

la Monogamia fa menzione Cristo N.S. in S. Matteo al cap. 19. dimostrando a' Farisei, che il Matrimonio era indissolubile, e che Mosè, per la durezza del popolo, avvezzo alla dissolutezza de' gli Egiziani, permise loro il ripudio: *Quoniam Moyses, ad duritiam cordis vestri, permisit vobis dimittere uxores vestras: ab initio autem non fuit sic.*

Entrato, per tanto, che fu il Santo Patriarcha Giuseppe in Egitto, egli non stette ozioso, in quanto al Culto del vero Dio; posciachè, come abbiamo nel Salmo 104. *Eloquium Domini inflammavit eum*, e fu esaltato alla suprema dignità, *ut erudiret principes ejus sicut fenerisum*, e che molti Egiziani abbracciassero il Culto di Divino non v'ha dubbio: sebbene poscia gli Ebrei stessi, che in quella regione rimasero più di 4. secoli, benchè ritenessero la Circoncisione, e qualche cerimonia, per la quale erano riconosciuti, e distinti, nondimeno appresero i costumi Gentileschi, e molti all' Idolatria si appiagliarono; di modo che, volendo Iddio restituirla al suo vero Culto, ed all' antica pietà de' lor Padri, scelse Mosè, il quale, a forza d' inauditi miracoli, condottigli nel Deserto, gli diede la legge scritta, ed i precetti, ed istituì le cerimonie sacre. Ma perchè il Signore, nel Governo degl' Uomini, opera sempre, non secondo la sua potenza, ma secondo la capacità della nostra natura, e, per così dire, adattati all' Umana rozzezza, volle ridurre quel popolo al suo Culto con soavità, e dolcezza: però, essendo egli tanto affuefatti a' riti Gentileschi di Egitto, tutti materiali, e visibili; affinché non così facilmente ricadessero nelle antiche superstizioni, proibì, sotto rigoroso comando, il Culto degl' Idoli, e tutti que' Riti, che ripugnavano alla vera fede, ed a' buoni costumi, e dall' altra parte trasferì alcuni di que' riti, e cerimonie, le quali intrinsecamente non erano superstiziose, nella sua legge, come osservò il mentovato Eusebio: (*De monstrat. Evang. lib. 1. cap. 5.*) che il Popolo Ebreo *ita mores, & ritus Egyptiorum induisse, ut inter utriusque populi vita genus nihil discriminis fuisse videretur*: e che Dio nel permettergli alcuni Riti: *Se ad multorum duritiam accomodabat.* S. Gio: Crisostomo nell' Omilia 6. sopra San Matteo, sulle parole: *Eccè stella, quam viderant Magi in Oriente*, dimostra, che Iddio nel chiamare i Magi, più tosto si servì di una stella, che di un Angiolo, o di un Profeta, o d'una voce Celeste, ma volle farlo con uno strumento, che fosse loro più familiare: *per ea illos vocat, quæ familiaria eis consuetudo faciebat, mira quidem dispensatione pietatis ad hominum condescendens salutem*: così dice aver fatto anche S. Paolo in Atene: *Hæc itaque Paulus imitatus, ab Ara occasione sumpta, cum Gentibus discessit, ex domesticis in medium proferens testimonio poetis*, e che ciò praticò anche Cristo, e gli Apostoli. *Quia enim nanquique consuetudinis sunt*

fua amicitia ligatur, & Deus; & missi ab ipso ad totius orbis salutem magistri, de ipso, cuiusque more gentis, materia, sumit dicendi. Indi soggiugne. *Nè igitur opineri indignum, quod Magi per stellam vocentur: hoc enim modo, omnes Judeorum caeremonias, omnesque Ritus, & Sacrificia, & Purificationes, & Neomenias, & Arcam, Templumque ipsam reprobabis: Siquidem hec omnia a Gentium ruditate traxere. Deus enim ob deceptorum salutem, se coli passus est per ea, per qua illi Dæmones antea colueret, aliquantulum in melius inflectens, ut eos paulatim a consuetudine reduceret, & ad philosophiam altiorum perduceret.* (C. extraducti. Greg. Trapezantis) Questo sentimento però universale del Santo dee intendersi di que' Riti, e cerimonie, i quali non possono rifonderli in qualche origine, o cagione spiegata nella Legge medesima, come della Circoncisione, del Sabbato, della Pasca, Pentecoste, ed altre molte.

Che poscia i Gentili da' libri di Mosè ricavassero, e leggi, e deità favolose, lo dimostreremo nel Capo seguente. Solamente qui aggiungeremo le risposte, che fa l'accennato Spencero ad alcune obiezioni. La prima delle quali si è (pag. 534.) Che li Egizj poterono imitar molte cerimonie Giudaiche: alla quale Egli risponde; che poterono, ma che non è probabile, che ciò volessero fare, perch' erano, prima di Mosè, molto celebri nelle scienze, e che i Rè loro permesso non lo avrebbero; e perche odiavano il popolo Ebreo, siccome odiati furono da' Greci, e poscia da' Romani. Ma a ciò dee replicarsi, che molte cerimonie li Egizj poterono apprendere da' Caldei, che furon prima di loro, e più antichi, da' quali appresero le scienze; ed appreso i Caldei, come abbiamo osservato, sino ad Abramo si mantenne il Culto Divino. In oltre, nel suo ingresso in Egitto, Giuseppe fu carissimo a Faraone, ed a tutto il popolo, e costante apprezzato, e sublimato, e venerato come un Oracolo Divino, onde qual improbabilità vi può essere, che moltissimi accettassero de' riti spettanti al Culto del vero Dio: che poscia, coll'andare de' tempi gli difformassero con tante favolose cerimonie, traducendolo in ossequio degl'Idoli? e per vero, gli Ebrei non incontrarono l'odio degli Egiziani, se non dopo moltissimo tempo, ed all' ora gli oppressero sotto durissima schiavitù, quando gli videro moltiplicati in eccesso. L'ultima ragione addotta dallo scrittore suddetto, si è, che i Gentili ebbero riti prescritti da gli Oracoli, come di Appolline, e di altri, lo che notasi da Eusebio (de præpar. Evang.) niente meno di quello, ch' ebbero gli Ebrei: ma questo molto più prova, che il demonio fu il loro maestro, e che da esso puotero esser prescritti riti in qualche parte somiglianti a quelli de gli Ebrei, ma, che i primi Patriarchi praticarono, nel Culto di Dio, benché non fossero stati scritti.

Ma

Ma in qualunque modo gli avessero gl' Ebrei, ella è cosa indubitata, che i riti Gentileschi presi dalla Chiesa da' Gentili, furono prima da essa lei purificati da ogni superstizione Idolatratica: e mutando loro l'oggetto, a cui prima si riferivano, al santificò, e gli convertì in onore del vero Dio (Baron. an. 58. n. 30.) *mutata videlicet in Religionem superstitione:* ed imitando Iddio stesso, nel trasferire nella sua legge (come si è detto più innanzi) molti riti Gentileschi Egiziani, conoscendo, che molti, che si convertivano alla Cristiana Fede, come osservò Tertulliano nel cap. 14. de Idol., difficilmente aurebbono traslasciate alcune usanze praticate nel Gentilesimo, le trasferì nel culto della sua Religione (Baron. ibid.) *cum non nulli haud facile contineri possent disciplina, consuetudineque introductum videtur, ut eadem in vera Religionis cultum impenderentur.* Bensì in ogni tempo la stessa Chiesa, tutta la sua sollecitudine ha impiegata per togliere da' medesimi qualunque ombra di superstizione; e quell' ora, per negligenza di alcuni ministri suoi, vi si fosse di nuovo introdotta, que' primi dottori, e Santi Prelati possero tutto lo studio per toglierla. Erasi introdotto in Milano, nelle Calende di Gennajo, l'abbuso de' Tripudj, e de' Giuochi, a somiglianza di quelli, che celebravano in tal giorno i Gentili in onore della festa del loro Genio: ma il zelo di S. Ambrogio non lasciò, che più s'innoltrasse; onde talmente perorò contro di esso col ferm. 30., che affatto l'estinse, e fu autore, che in quel giorno si digiunasse, in onore del primo sangue, che sparì il Redentore per la nostra salute. Ritrovò, che nell' eccelsse Lunare faceansi alcune acclamazioni alla Luna, affine presto ella ritornasse al suo primiero splendore: e contro questa usanza declamò nel Sermone 82. e affatto la tolse. Nelle antichissime Agapi, le quali faceansi in onore de' Martiri, ritrovò introdotta nelle Chiese una tal libertà, e disolutezza, che pareano più tosto Cene Parentali de' Gentili, e le tolse, e proibì dalle Chiese (come prima di lui avea fatto il Concilio Leodicense col Canone 28. ed il terzo Concilio Cartaginense.) Ritrovò, che differivasi di ricevere il Battesimo nell' ultimo della vita, per poter vivere più alla libera, e questi con molti altri riti, e costumi introdotti, affatto levò; siccome a quest'ultimo s'erano anche opposti in Oriente i SS. Vescovi Basilio, Gregorio Nazianzeno, e Gregorio Nisseno. S. Agostino ancora nell' Africa levò l'uso delle Caterue, ch'erano guerre civili co' sassi fra i Cittadini, ed anche i più stretti congiunti, più crudeli de' giuochi de' Gladiatori Gentili: il celebrarsi le feste de' Martiri co' balli a suono di Cetera innanzi le piazze del lor Chiesa: le acclamazioni alla Luna nel suo eclissarsi, l'appendere i Voti alle fontane, ed a gli Alberi; gl' indovinamenti, e fortileggj: il portarsi al collo Amuleti con caratteri, e cifre ignote: l'offer-

L

varsi

varsi il giorno del Giovedì dedicato a Giove; e molte altre simili costumanze, che portavano seco la Gentilefca superstizione, e tutte le proibì. E non solamente i Vescovi particolari nelle lor Diocesi, ma ancora i Sacrosanti Concilj Generali, oltre a' Dogmi, per mantenere la purità della Fede, stabilirono e Canonì, e leggi per escludere affatto dal Culto Divino, ogni rito, e Cerimonia, che avesse qualche superstizione del Gentilismo, il che hanno fatto coll' autorità del sommo Pontefice Romano: e dopo il sacro Concilio di Trento, che tutti gli ha confermati, lo stesso Pontefice ha stabilita una speciale Congregazione di Cardinali, e Teologi in Roma, per approvare, o rigettare l' uso di qualunque Rito, e cerimonia nel Culto di Dio, affinché non possa prendersi abbaglio alcuno, che appellasi LA SACRA CONGREGAZIONE DE RITI. Onde lo stesso S. Agostino lagnavasi di alcune cerimonie introdotte senza approvazione legittima in molti luoghi, giudicando, che togliere si dovessero (apud Bellarm. To. 1. l. 2. c. 32.) *Omnia talia, quæ nec Sanctorum Scripturarum auctoritatibus continentur, neque in Conciliis Episcoporum statuta inveniantur, neque consuetudine Ecclesie universæ roborata sunt, sed diversorum locorum diversis moribus innumerabiliter variantur, resecanda existimo.*

Sopra questo argomento però, oltre al Baronio, scrisse degnamente lo stesso dottissimo Card. Bellarmino, ne' suoi volumi delle Controversie, e precisamente legganli le risposte a gli argomenti di Calvino, al 3. nel Capo 32. §. 2. al n. 2.

C A P O XXIV.

Che da' Libri della Divina Scrittura i Gentili rubbarono molte Istorie, Dottrine, e Riti, e con favolose invenzioni le diffamarono.

USEBIO CESARIENSE ne' suoi Libri di *Evangelica præparatione*, e specialmente nel x. e susseguenti, con profonda erudizione, dimostra una tal verità, facendo conoscere, che i Greci tutte le loro favolose invenzioni ricavarono da' Libri di Mosè, che fu più antico di loro, e le veltirono con favole, proponendole a popoli come Arcani, e Misterj, apporlando nel detto Libro x. al Capo 3. le Epoche, e tempi ne' quali fiorirono: e conchiude: *Quare his omnibus vetustior Moyses fuisse confirmatur: volendo fino (cap. 2.) che non solamente i Greci, ma altri ancora prima di loro, avessero le lettere, che inventate furono dagli Ebrei: Unde patet, ab hebrais litteras inventas, ad alios, & ad Græcos pervenisse.* E nel

Ca.

Capo 4. del 1x. Libro dimostra, che gli stessi antichissimi Scrittori Gentili convengono colle Istorie Sacre de' Libri di Mosè nella Genesi, sotto però maschera di altri nomi, e che li Egizj corrottamente lo appellarono MUSEO: e per l' invenzione delle lettere, MERCURIO, e che perciò lo adoravan quasi per Dio. Dopo Eusebio, anche Clemente Alessandrino prova ciò apertamente ne' Libri intitolati *Stromata*, ove a' Greci, e loro filosofi dà il titolo di *Sacrorum Librorum furtivales*. E S. Agostino nel Capo 11. dell' ottavo Libro della Città di Dio, afferma, che Platone ricavò da quelli di Mosè le tante cose, che scrisse, conformi alle Sacre Dottrine: e più ampiamente ciò prima di lui fece l' accennato Eusebio per tutti i Capi del Libro xi. ove dimostra tutte le dottrine di quel filosofo, sì quanto della filosofia, e teologia, come de' costumi, averle egli non solamente ricavate da' Libri di Mosè, e da quelli di Salomone; ma che, non ben comprendendo gli Arcani, e Misterj della Scrittura, à tutte quelle Istorie mescolò favole: onde ben dice S. Agostino, che rimanendo oscurata, presso de' popoli la verità, venerate furono, come cose Divine, le favole. Lo stesso S. Dottore ne' Capi 12. e 13. del diciottesimo Libro della Città di Dio, formando il computo delle Epoche, e de' tempi, fa vedere, come, dopo l' uscita degli Ebrei dall' Egitto, nel tempo de' Giudici, i Re della Grecia inventarono molte Solennità, ed i Filosofi le favole di Dioniso (ò Bacco) di Apolline, di Giunone, di Buri, di Minerva, Volcano, Cerere, di Pegaso, di Amfione, di Ofiride, ed altre, sino alla guerra di Troja, nel qual tempo i Poeti fiorirono: e che da' Greci poscia passarono a' Romani.

Pitagora poscia, che fiorì dopo Platone Filosofo insigne, affermò il Gran Costantino (*Orat. ad Cæt. Sanctor.*) che moltissime cose predette da Dio, per bocca de' suoi Profeti, egli portò in Italia, e quivi le propose nella sua scuola, come se a lui fossero state rivelate mentre era in Egitto; quali senza dubbio prese dalla Divina Scrittura. Quanto poi alle cerimonie Gentilesche istituite in Roma da Numa Pompilio, vogliono alcuni, ch' egli le apprendesse da Pitagora, e che fosse stato discepolo di lui. Ma Tito Livio nel lib. 1. dec. 1. c. 18. come falsa rigetta questa opinione, dicendo: *Anticiorum doctrina ejus, quia non extat alius, falsò Pythagoram edunt: quem Servio Tullio regnante Roma, centum amplius post annos in ultima Italia ora circa Metapontum, Hæracleamque, & Crotonæ juvenum emulantium studia, catas habuisse constat.* Quindi è, che maestro di Numa fu certamente il demonio in quella sua falsa dea Egèria, colla quale avea i congressi notturni. Perciò Auberto Macero (rapportato dal Pamelio, nelle annotazioni sopra il Libro delle Prefcrizioni di Tertulliano) rispondendo ad un Libretto stampato in Franzese: *de Jesu,*

L 2

gui,

gnie, *Sacrificj istituiti da Dio sin dal principio del Mondo*, che ci rimprovera, che la maggior parte delle nostre cerimonie siano state prese da Numa, e perciò tralasciare si debbono, così gli risponde: *Fessit eum, quod non consideravit astatum sui Patris, & magistri. Diabolus enim eas mutavit ex Veteri Testamento, & Numa tradidit, ut per eas ab illo, & suis honoraretur.* Bensì è vero, che dopo Numa, molte altre i Romani prefero da' Greci.

Questo argomento medesimo è stato ne' nostri tempi lungamente, e dottamente trattato da Mons. Huetio Vescovo di Auranges, nel *Opera* intitolata: *Demonstratio Evangelica*, già molte volte, ed ultimamente in Venezia ristampata l'anno 1733. ove alla Proposizione 1v. in molti Capi dimostra, che la Teologia de' Gentili ebbe l'origine da Mosè, e fu tolta da suoi Libri, ò dalle azioni della sua vita, rapportando le testimonianze degli antichi Scrittori, che li Egizj venerarono lo stesso Mosè come deità, sotto varj titoli, e nomi, secondo la diversità delle di lui operazioni; ora di Mercurio, ora di Osiride, ò Bacco, di Apis, di Serapi, d'Oro, di Anubi, di Volcano, ora di Trifone: Che la Religione de' Persiani fu cavata da suoi Libri, onde questi lo venerarono sotto il nome di Zoroastro loro Re: Che i Greci, i quali ricevettero dalli Egizj moltissimi riti, ebbero da Cadmo, e Danao le Sagre Dottrine di Mosè, ma le difformarono con infinite favole: onde in Mosè finsero, secondo varj prospetti, tanti Dei, ò Uomini insigni; quali furono Apolline, Priapo, Esculapio, Prometeo, Cecrope, Minos, Radamanto, Eaco, Proteo, Perseo, Aristeo, Museo, Orfeo, Lino, Amfione, Emolpo, Tirefia, ed altri: che finalmente, da Arcadia passò questa Teologia a' Romani, e che questi ancora in Mosè finsero Giano, Vertunno, Fauno, Silvano, Evandro: e che molte cose della Istoria di Mosè trasferite furono in quella di Romolo: e che, siccome in tutti i Dei favolosi de' Gentili figurato si riconosce Mosè, così nelle deità femminili, si riconoscono, per lo più, espressi i fatti di Sessora moglie di lui, ò di Maria sua Sorella: posciachè (conclude al Capo x.) *Qui, eademque fabulari persona insunt diverse significationes. Fabularis Historie Grecorum bona pars ex Mosis Libris, & Doctrina, atque ipsis etiam verbis profusit: e nel Capo xi. susseguente: Ex Mosis Libris complures manarunt variarum gentium leges, ritus, & Historia, praeipue vero Graecorum, atque in his maxime Atheniensium, & Romanorum.*

Sant' Agostino ci porge un altro lume, per riconoscere, che la Teologia de' Gentili avea il suo fondamento nella Divina Scrittura. Egli primieramente al Capo xi. del 4. Libro de' *Civitate Dei*, dopo di aver rapportate varie opinioni de' Gentili intorno la moltitudine de' Dei loro, in questo Capo, restringe quella degli Uomini più dotti, e più saggi fra i Pa-

Pagani, cioè, che tutti i Dei altro non fossero, che solo Giove, che diceano essere l'anima del Mondo, ma però diversamente appellato, figurato, e venerato, secondo le diverse virtù, produzioni, ed effetti, e giusta tali suoi effetti, a' quali attribuirono, vita, tante deità scioccamente formarono. Onde Giove Massimo lo appellarono considerato come nella più suprema parte della regione dell'Aere; come nella regione più bassa, gli diedero il nome di Giunone: come nel Mare, di Nettuno: come sopra la terra, di Plutone; come sotto di essa, di Proserpina, come moderatore del fuoco, di Volcano: come sopra gli astri, di Sole, e Luna: nelle predizioni lo finsero Apollo; nel commercio, Mercurio; nel cominciare delle cose, Giano; nel terminarle, il Dio Termine; nella rivoluzione del tempo, Saturno: nella Guerra, Marte, e Bellona, nella produzione del vino, Bacco, delle Biade, Cerere; nelle foreste Diana. E così v'è il Santo trascorrendo una gran turba di deità, quali, vogliono che più saggi, e dotti Gentili, che: *omnes hi Dii, Deaque sit unus Jupiter.* Sotto qual nome di Giove intesero il vero Dio; ma stolamente, e maliziosamente errarono nel attribuire Anima, e Divinità distinta a ciascuna delle ammirabili sue Opere. Sopra questa Unità di Dio spiegata da' Gentili con tante sognate deità, scrisse eruditamente alcune cose il Signor Abbate Ottaviano Gentili intorno al titolo d'Idide, nel suo egregio Libro de' *Patricijs* l. 1. cap. 5. §. 11. e 12.

Or chi non vede, che il principio è fondato nella Divina Scrittura, che un solo unico, e vero Dio Creatore, e Conservatore di tutte le cose ammette, come abbiamo nel primo Capo della Genesi? Tra tutti i Filosofi Platone più rettamente degli altri trattò dell'Esistenza di un Dio, e con la frase medesima di quel Sagro Libro, dell' *Ego sum, qui sum*: insegnando, che quello è vero Filosofo, il quale ama veramente Dio: e da ciò S. Agostino nel Capo xi. del 4. Libro de' *Civit. Dei* (benchè prima alquanto mostra di dubitare, se Platone leggesse la Sagra Scrittura, perchè egli nacque cento anni dopo le Profezie di Geremia, nel qual tempo ancora fatta non era la versione de' settanta Interpreti nella lingua Greca per ordine di Tolomeo Re d'Egitto, che fiorì quasi settant'anni dopo Platone) stabilisce la congettura, che Platone dichiarare si facesse a voce da' Giudei i Libri Sagri, onde ne avesse perfetta notizia, siccome avea fatto de' Libri Egizj: Con tutto ciò Mons. Duetio (Propos. 4. cap. 2.) prova, che certamente Platone leggesse attentamente la Sacra Scrittura.

Ma habbiano Platone, e gli altri Filosofi appresa la Dottrina di un solo Dio prima causa del tutto dalla Scrittura, o pure da quel lume, che Iddio medesimo ha infuso nell'umana natura, egli è certo, che, per

per la loro superbia, non l'onorarono come doveano fare; e resti stolti dalla loro sapienza, formaronsi tanti altri Dei colle statue, ed Immagini, come dice S. Paolo a' Romani Cap. 1. (*Quod notum est Dei manifestum est illis: Deus enim illis manifestavit, ita ut sint inexcusabiles. . . Quia cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt, sed contraverunt in cogitationibus suis, & obscuratam est insipiens cor eorum. Et mutaverunt gloriam Incorrumpibilis Dei in similitudinem Imaginis corruptibilis hominis, & voluerunt, & quaquampedum, & serpentium.*)

Ed ecco, come tutti i Gentili, anche più dotti, mescolando verità e bugia, certezza, e favole, fecero nascere nel mondo tante mostruose deità, ed Immagini deformissime d'Idoli. E perciò ella è cosa degna di gran meraviglia, come Uomini dotati di senno, e di ragione, così sciocamente abbian potuto acciecarsi colla stessa luce delle sagre Scritture. Ma per venire ad alcun particolare su questo punto, Rufino nel Capo 22. della sua Istoria, dopo d'aver descritto il fontuosissimo Tempio di Serapi nella Città di Alessandria di Egitto, ed insieme la grande, ed eccelsa statua di quell'Idolo fatta dal Rè Sefostre, per mano di Bayaxa celebre artefice, e composta di tutte le specie di Metalli, di legni, e di pietre preziose, tritti, e mescolati insieme, trattando dell'origine di Serapi, fra gli altri pareri rapporta, che quella statua fosse stata fatta in onore, e memoria del S. Patriarca Giuseppe, il quale, colla divisione de' formenti, sovvenne a tutto l'Egitto, negli anni di quella grandissima carestia; quale statua poscia, da que' popoli fu, sotto il nome di Serapi, adorata per Dio. Il Card. Baronio (ad an. 398. n. 16.) dice, che non è da dispreggiarsi una tale opinione: imperciocchè dalla Sacra Scrittura apparisce, che Faraone Rè dell'Egitto mutò a Giuseppe il nome, chiamandolo in quella sua lingua *Salvadore del Mondo*; e che Giulio Materno, il quale fiorì a' tempi del gran Costantino, scrisse, che il nome di Serapi fu dedotto da Sara Moglie di Abramo, di cui fu pronepote Giuseppe: perciò soggiugne: *Tota vis in eo posita esse videtur, quinam apud aegyptios vox Serapis significet: Nam si idem erat, quod Mandi salvator, non alium, quam Joseph ipsos significare voluisse certum redditur*: Siegue poscia l'eruditissimo Cardinale ad indicare un oracolo attribuito a' Serapi intorno al mistero dell'Augustissima Trinità, ed alcuni simboli da esso inventati, i quali tutti convengono colla Dottrina Ebraica da Giuseppe spiegata, ed insegnata in Egitto. In cose però tanto lontane, sembra difficile il rinvenirne il principio, e l'origine: posciachè S. Agostino nel lib. xviii. della Città di Dio, a' capi 5. e 6. dice, che Apis Rè dell'Argivi, che morì in Egitto, fu appellato *Serapi*, e l'Etimologia di tal nome

me la deduce da Varrone, e che dalli Egizj fu tenuto per Dio: e che dopo di lui fu Rè dell'Argivi Argo suo Figliuolo, nel qual Tempo morì Giuseppe. Fuper tanto rappresentato Apis col capo di Bue, col Sole in fronte, e colle Api intorno. Una Immagine d'oro di quell'Idolo fu ritrovata nel sepolcro di Childerico Rè di Francia, il quale fu ucciso l'anno di nostra salute 671. la quale così viene descritta da Monf. Dueto (De præpar. Evangel. Propof. 4. c. 7. §. 3.) *Insigne præterea Aegyptiacæ religionis ad Germanos, & Gallos propagata monumentum, e Sepulchro Childerici Regis Tornaci effossum ante aliquot annos, hodie visum in Bibliotheca Regia, Bubulum, nempe caput, auro effictum Solis in fronte imagine notatum. Hæc erat scilicet Apis Aegyptiorum Dei effigies, cui Solis symbolum inerat, & ne quis Apin esse nesciret, addita fuerant apes aureæ plussquam trecenta.* Onde se Serapi fu appellato Apis Rè degli Argivi, e venerato in Egitto prima della morte di Giuseppe, rimane dubbiosa l'accennata Etimologia di Serapi.

Clemente Alessandrino, Stromat. l. 5. dimostra, che li Egizj presero la forma della Sfinge (che rappresentava dalla metà del corpo in fu la figura di Donna, e col rimanente era Leone, la quale proponeva dubbi, e domande enigmatiche, ed insolubili) dalle Immagini de' due Cherubini fatti da Mosè sopra l'Arca, e che tali Sfingi riposero fra le lor cose sacre, volendo con questa figura simbolica alludere, *Quod de Deo oratio sit enigmatica, & obscura, forte autem quod oportet Deum amare quidem, ut Sanctis benignam, & propitiam; timere autem, ut qui impiis sit iustus inexorabiliter: serva enim smat, & hominis imaginem Spinx significat.*

Moltissime altre Immagini Gentilesche potrebbero qui farsi vedere mostruosamente diformate, le quali furono prese dalla Sacra Scrittura, basta però, quivì recarne l'autorità del primo libro de' Maccabei, ove al Capo 3. v. 48. si ha, che i Gentili medesimi andavano da' libri della legge investigando la somiglianza de' simulacri de' loro Idoli. *Expanderunt libros legis, de quibus servabantur Gentis similitudinem: simulacrorum sacrorum.* Onde molti credono, che i Gentili avessero mutato il nome di Dio *Yehiova*, in quello di *Giove*, quello di *Belsamen*, in quello dell'Idolo *Bel*; che le *Quadrighe di Elia*, colle quali fu rapito, figurassero nel *Carro del Sole*. Il fuoco sacro, che ardeva continuamente avanti a Dio, nel fuoco perpetuo conservato dalle *Vergini Vestali*: e molte altre simili. Lo Spencero però lib. cit. pag. 625. dice, che sebbene questo senso dalle sudette parole si forma nella Edizione volgata, nell'Edizioni però di Spagna, ed altre si legge: *quos libros legis rimabantur Gentiles, ut in eis inscriberent similitudinem Idolorum sacrorum*. Nondimeno, dovendosi ritene-

re

re il senso della Volgata, approvata dalla Chiesa, sembra doverfi dire più tosto, che i Gentili ricercavano di ricavare, non dalle figure della Scrittura, ma da' sensi, e da' significati di essa, la somiglianza delle Immagini de' loro Idoli.

C A P O XXV.

Che il Demonio giunse a trasformare, e diformare, appresso i Gentili, molti Misteri Divini spettanti alla nostra Cattolica Religione.

NON solamente le cose Sacre del Vecchio Testamento, ma ancora i Misterj più alti, ed i Sacramenti della Cattolica Chiesa, e prima, e dopo ch'ella fu fondata, giunse il demonio a trasformare colle sciocchezze sue favole, ed invenzioni, affine, venuto l'aspettato Messia, tali misterj non apparissero cose nuove, e perciò stimati non fossero da' Gentili, e non ritrovassero presso di loro la dovuta credibilità. E ciò potè fare, ricavandogli dalle Profezie, e da' sensi della divina Scrittura. S. Giustino M. nel suo Apologetico, e Clemente Alessandrino ne suoi Stromati ciò dimostrarono, facendo vedere, che, per mezzo de' Poeti finse, che Bacco due volte nascesse, una da Semele, e l'altra da Giove, a fin di oscurare la doppia Generazione di Cristo, temporale, ed eterna. Ch' Erittonio nascesse di Pallade Vergine; affine gl' Uomini non crederessero, o pure non ammirassero, come cosa superiore all'Ordine della natura, il Parto, e l'Intemerata Verginità della Madre di Dio. Ch' Ercole andasse all' Inferno, ed ivi legasse il Cerbero; ad oggetto, che stupor non recasse, che Cristo N. S. vi calasse dopo la morte sua; Ed altre somiglianti invenzioni sparse nel Gentilefimo, affine non fossero ammirabili le azioni del futuro Messia.

Molte cose eziandio dell' antica legge, le quali erano figurative de' Sacramenti della nuova, egli, con malizia infinita, depravò, e derivò nel Gentilefimo; sicché, anche da' nostri Sacramenti, quanto alla materia, ed a' Riti, in poco si distinguessero; Ciò si notò da Tertulliano nel libro de' *Prescriptionibus*: Cap. 4. così parlando del Demonio: *Qui ipsas quoque res Sacramentorum divinarum in Idolorum mysteriis emulatur. Tinguunt & ipse quosdam utique credentes, & fideles suos, expiationem delictorum de lavacro repromittit, & sic adhuc inquit: Michra: signat illuc in frontibus milites suos: celebrat & panis oblationem, & Imaginem Resurrectionis inducit, & sub gladio redimit coronam. Quid? quod summum Pontificem in unis nuptiis statuit? Habet Virgines suas, habet*

habet continentes? Ceterum si Numae Pompilii superstitiones revolvamus, si Sacerdotalia officia, insignia, privilegia, si sacrificalia Ministeria, & instrumenta, & vasa sacrificiorum, ac piaculorum, & votorum curiositates consideremus, non ne manifeste diabolus morositatem illam Judaica legis imitatus est? Qui ergo ipsas res, de quibus Sacramenta Christi administrantur, tam emulum se affectavit exprimere in negotiis Idololatriæ, utique, & idem, & in eodem ingenio gessit, & potuit instrumenta quoque Divinarum rerum, & Sanctorum Christianorum sensum de sensibus, verba de verbis, parabolas de parabolis, profane, & emulæ fidei attentare.

Onde, sulla traccia di Tertulliano, il Card. Baronio all' anno 44. nu. 85. tesse un catalogo di moltissimi Riti, e Cerimonie sacre della Cattolica Religione, che si pretendono derivati nella Chiesa dal Gentilefimo, provando, che non furono proprij degl' Idolatri, ma che rubbandoli dalle Divine Scritture, e diformandoli, gli applicarono al culto de' falsi lor Dei, così conchiudendo: *Quæ descripsisse volumus, adversus eos, qui calumniam faciunt Catholicis Christianis, quod à Gentilium superstitione sacros Ritus acceperint; quos, ut vidimus, ex divinis legibus sumptos, Apostolica traditione servandos accepit Ecclesia:* E che, se di tal uno di essi Riti non ritrovassi espressioni nella Scrittura, essere abbastanza manifesta cosa, che tutti non furono scritti, ma ricevuti per tradizione: *Satis constat, non omnia illis esse scriptis tradita, sed complura esse traditione commissa.* Mascherò per tanto l' Demonio presso a' Gentili, e trasferì con molte Cerimonie superstiziose al culto dei loro Idoli, quasi tutte quelle figure della Divina Scrittura, che da Dio ordinate erano per rappresentare i Santissimi Sacramenti della futura sua Chiesa nella Legge di grazia. E per tralasciare la moltitudine, di alcune poche, quivi faremo leggermente menzione. Introdusse nel Gentilefimo varj, e diversi Riti, e Cerimonie di espiazione di colpe, secondo la diversità de' delitti. E primieramente la Lustrazione, o purgazione generale fatta prima da Tullio Ostilio Terzo Rè di Roma, in occasione della guerra contro gli Albani (*Liv. Dec. 1. cap. 11.*) poscia si rammemora la seconda (*ibid. cap. 17.*) fatta da Servio Tullio secondo Rè: il quale, avendo posto il censo da pagarsi, lustrò, e purgò nel Campo Marzio ottanta milla Cittadini, e soldati Romani: e da ciò tiene Livio l' origine, o stabilimento del Lustrò: E perchè ogni cinque anni rifuotevasi questo censo dal Magistrato de' Cenfori, nel fine di essi faceasi la lustrazione, o purgamento della Città. Quindi gli anni cominciaronsi a contare per Lustrì. Nulladimeno, se noi riguardiamo i Lustrì fatti dopo Servio Tullio da' Tribuni della Plebe, da' Consoli, e da' Cenfori, trovandosene notati ne' fasti più di 75. sino a Vespasiano Imperadore,

M

fi ri-

si riconosce, che non seguirono ogni cinque anni, posciachè si veggono altri fatti dopo li dieci, ed anche 15. e più: ed altri dopo due, e tre. Con tutto ciò è seguito, come ora siegue, ogni lustro ad intendersi per lo spazio di anni cinque.

Al dire poscia di Zosimo Storico faceansi le lustrazioni pubbliche in Campidoglio dagli xv. Viri, a fine di disporre il popolo a celebrar puramente i giuochi secolari: *Ipso autem messis tempore, per paucis diebus antequam ludii peragerentur, in Capitolio, Temploque Palatino xv. Viri sedentes in suggestu, lustralia populo distribuebant, ea autem sunt faeces, sulphur, & Bitumen: (Veggasi il Pitisco, Verbo Lustralia).* Il Baronio all'Anno 324. molti altri Riti raccoglie, osservati nelle lustrazioni Gentilesche, come di acque de' fiumi, benedette, di acqua, e solfo, e di fuoco, e di suffumigi diversi; riferbando solamente inespiabile la colpa del Parricidio, per cui non era lustrazione, o purgazione, come apparisce dall' esempio di Nerone, il quale non potè mai essere purgato dalla morte data ad Agrippina sua Madre. E pure questo Rito fu dal Demonio cavato da quanto prescrisse Dio nell' Esodo cap. 24. di cui fa speciale menzione l'Apostolo (ad Hebræos cap. 3.) e fu figura, e del Battesimo, e della sacramental Confessione. S. Agostino nel lib. 5. cap. 17. della Città di Dio, dice, che l'Asilo fatto da Romolo in Campidoglio, nel quale concorsero tanti delinquenti, che fondarono Roma, fu come un' Immagine, ed ombra della remission de' peccati, che unisce tutti i Cittadini, che compongono la patria Celeste: Ma chi non sà, che Idolio, tanti secoli prima, avea destinate le Città di refugio per i delinquenti? (*Num. cap. 35.*)

Ciò non solamente ha fatto il Demonio presso gli più a noi rimoti Gentili, ma ancora presso gli più incogniti, benchè non sappiamo in qual tempo, mascherando il Sacramento della Penitenza, istituito da Cristo, a quelli dell' America Meridionale, in maniera quasi consimile alla nostra Sacramental Confessione. Nello scuoprirsì del Regno del Perù (*Boter. Relat. Univ. par. 4. lib. 1.*) ritrovossi, che v'erano Sacerdoti deputati specialmente ad udire le Confessioni, in forma di Penitenzieri altri maggiori, ed altri minori, con casi riservati a' superiori: ed il tacere alcun peccato era colpa gravissima: le colpe però esser doveano solamente attuali, e le materie di Confessione, l'omicidio, il furto, l'adulterio, la malia, l'irriverenza ne' Tempj, la violazione delle Feste, il dir male del Rè, ed il non ubbidirgli. Confessavansi poscia, qual'ora oppressi erano da qualche grave necessità, attribuendola a' propri delitti, o nelle infirmità del loro Inga (così detto il Rè). Questi Inghi però solamente, non confessavansi a' Sacerdoti, ma al Sole, e purgavansi con certa lavanda in un Ruscello d'acqua.

Eb.

Ebbero in oltre i Gentili l'oblazione del Pane (Baron. d. a. 44.) inventata dal Demonio per contrasfare il Mistero dell'Eucaristia figurato nel sacrificio di Melchisedech (Gen. c. 14.), e ne' pani della proposizione ordinati da Dio (ibid. c. 25.) *Et ponet super mensam panes propositionis in conspectu meo.* E lo stesso poscia egli fece nella Gentilità del Perù, e del Messico: posciachè nel primo, le donne consacrate al culto del Sole (a guisa delle nostre Monache) due volte l'anno formavano certi Tortelli di farina del loro grano (che noi chiamiamo Gran turco) col sangue di Castrati sacrificati, e ne dispensavano un boccone per ciascheduno a tutti coloro, che alla solennità concorrevano, come Sacramento di confederazione col loro Re (*Boter. loc. cit.*) e tali bocconi trasmettevansi a tutti i Tempj della Provincia, affinchè alle genti tutte fossero compartiti. Nel Messico poi era ufficio delle Vergini, che, come claustrali, vivevano nel Tempio maggiore, di formare in certo tempo dell'anno colla stessa farina, e di ogni altra sorta di semi commestibili, un grande Idolo, ed altre paste: quale dopo varj Sacrificj, e Cerimonie, spogliato de' suoi ornamenti, e fatto in particelle, ficcome le paste sudette, le compartivano al popolo, che mangiandole divotamente credeva cibarsi delle ossa del loro Dio. E quanto al contrasfare de' nostri Religiosi, inventato dal Demonio presso que' popoli, nello stesso Tempio del Messico v'erano luoghi separati, a guisa di Chioftri, uno per giovani, che Religiosi appellavansi, e portavano in capo la rasura Clericale, a guisa de' nostri; i quali vivevano in somma povertà di raccolte elemosine, osservavano Castità, ed Ubbidienza, ed alzavansi a mezza notte a far orazioni, e barbari sacrificj del proprio sangue a' loro Idoli. In altro Chiofiro, e con claustrali, vivevano in comune molte Vergini, e di elemosine; offerivano pane caldo agl' Idoli, e con sommo rigore osservavano la Castità; di modo che, a somiglianza delle Vestali di Roma, se alcuna fosse stata convinta di disonestà, insieme col complice, era a morte crudele condannata. Ma che più! giunse il Demonio a contrasfare ancora l'altissimo mistero dell' Augustissima Trinità: posciachè nel Perù adoravansi tre statue del Sole, chiamando la prima *del Padre*, l'altra *del Figliuolo*: e la terza *del fratello del Sole*: ed alla stessa maniera aveano tre altre statue del Dio Tuono, intitolate similmente Padre, Figliuolo, e Fratello. Tutte coteste invenzioni, e somiglianze de' nostri Sacramenti, e misterj Divini, sembrano fossero reliquie, ed avanzi del primo secolo della Chiesa, trasformati in tal guisa dal Demonio in que' popoli, se si riguarda a ciò, che scrivono molti Autori compilati, a questo proposito, da Michel Angiolo Lualdi nel Tom. 2. della *Propagazione dell'Evangeliio in Occidente*, al cap. 45. i quali, dell' esserli ritrovate Croci in varj luoghi, e tradizioni

M 2

anti-

antichissime, tengono, che nel Paraguai, nel Brasile, nel Cuzco, e nel Perù, penetrasse l'Apostolo San Tomaso; e che in quest' ultimo luogo egli fabbricare facesse un Tempio al vero Dio, e che rimasta vi fosse la tradizione in que' popoli. E per vero non è da crederli, che il Signore lasciasse quella gran parte del Mondo senza la predicazione degli Apostoli, de' quali fu profetizzato: *In omnem Terram exiit sonus eorum, & in fines orbis Terra verba eorum.* (Psal. 18.)

Non meno però nell' Indie Orientali sembro l' inimico dell' uman genere questa Religione così contrastata, e mascherata ad imitazione della vera Chiesa di Cristo. Il P. Daniello Bartoli nell' Istoria dell' Asia lib. 1. al Capo delle ribalderie de' Bramani, che sono i Sacerdoti di quelle Indie, così ne scrive: *Alcuni di essi vivono insieme à guisa che fra noi i Religiosi, e ci ha Monistero, che ne mantiene le centinaia. Altri, che chiamano Giogui, ne quali pare, che il demonio abbia voluto contrastare gl' antichi Anacoreti, s'iritano ne' deserti, e luoghi alpestri, ed ermi, e quivi è in una caverna di monte, è nel ventre di un albero, è in una gabbia di ferro, è senza ricovero, allo scoperto, solitarij, e romiti passano un certo numero di anni in digiuni, in silenzio, in nudità, in freddi, ed in caldi eccessivi, finché indurati come tronchi, e nell' aspetto orridamente salvatici, tornano alla Città, è si danno à pellegrinare tutto l' Oriente, mostrandosi à popoli, che gli hanno in riverenza come venuti dal Cielo &c.* Siegue l' erudito Scrittore à descrivere le ribalderie, e la vita loro laidissima, godendo il privilegio di poter commettere impunemente, anzi con approvazione universale di merito, ogni più detestabile enorme sceleratezza.

Il simile poscia narra al lib. 2. trattando de' Monasterj: e de' bonzi nel Giappone accenna un gran numero esservi di Monasterj di Religiosi, che colà chiamano Bonzi, e sono sparsi per ogni Città, ed anche fuori di esse: ed altri, che vivono à guisa di solitarij col loro direttore, e maestro; e narra il regolamento, che si pratica nel meditare, e le prediche, ch'eglino fanno à popoli.

Ma nel Libro 3. al Capo degl' Iddij, e Religione del Giappone, così scrisse: *Non posso già tralasciar di avvertire, e con maraviglia, che pare, che il demonio, è onta della Chiesa di Cristo, abbia voluto colà in quell' ultimo confine del Mondo contrastarla, trasfigurandola in un essere mostruoso, con mettervi i Misterj in favole, i Sacramenti in superstizione, e le cerimonie in sacrilegi: affinché, se mai penetrasse colà il conoscimento di Cristo, il Profano dal Sacro, ed il finto non si discernesse dal vero. E primieramente è d' una total Trinità materiale, espresa in un Idolo di tre capi inestati in un corpo con 40. mani, che gli escono d' ogn' intorno*

torno del busto: quella è la triplicità in un essere; queste la facoltà del suo estrinseco operare. Chiaman quest' Idolo Denix &c. Starvi Redentore, e per così dire Messia, e l' chiamano Sciaca, cioè, senza principio: e lo san generato di donna Reina maritata, ma pure senz' opera del marito, il quale però di sì mirabile nascimento ebbe rivelazione in sogno, affinché non ributtasse la madre come adultera, e non cacciasse il figliuolo come illegittimo. Così l' Incarnazione del Verbo, la Verginità della Madre, le dubbiezze di S. Giuseppe, e l' chiarimento dell' Angiolo, tutte in un sì trasformano nella generazione di Sciaca. Siegue indi l' Autore à narrare altre favole di questo Sciaca, ed i Volumi che scrisse, i precetti, che diede, e le molte laidezze, che insegnò ne' suoi Scritti; e le Sette, che lo sieguono con infiniti errori, sciocchezze, e bestialità; indi rammenta l' obsequio d' altri Idoli, e la moltitudine di coloro, i quali fan Sacrificio volontario delle lor vite a' medesimi: E questi (soggiunge) sono i Martiri della Chiesa del diavolo nel Giappone. Io non so già onde abbiano appreso il segnarsi, che usano, come noi, con la Croce, ma attraversata obliquamente in guisa di quella, che suol darsi all' Apostolo S. Andrea. Delle Corone sì, che sappiamo l' origine, elle sono di cento, e ottanta pallottole in un filo, e per ciascuna di esse s'aveva una, come orazione, di linguaggio, e molto più di significato non inteso da veruno, e vale alla remissione de' peccati: onde perciò sono di cento, e ottanta, e non più, perché tante appunto dicono essere le specie de' peccati. Ervi anche in molti luoghi la divozione di sonare a certi punti del giorno, come fra noi l' Ave Maria: e in udirlo, tutto il popolo s' inginocchia, e con le braccia alzate fa orazione all' Idolo, che adora. Havvi pellegrinaggi à luoghi Santi, e universali per dono di colpa, e di pena a chi tante volte l' anno li visita. V' è una terribile Confessione generale, che fanno in una bilancia pendente à piumbo sopra un altissimo precipizio. Sonovi Processioni, e portature delle loro Immagini sopra le bare indorate, con grande accompagnamento di popolo. Havvi l' onore delle Reliquie, e singolarmente in Meaco, di un dente di Sciaca, che mostrano con incredibile solennità, è pioggia, è serenità che vogliono. Fra l' anno osservano molte solennità, delle quali mi basterà ricordare quella tanto famosa de' loro deserti, che cade nel decimo quarto giorno della settimana luna, e la chiamano Bom, festa de' Morti &c. (pag. 192.) Sarebbe mancata l' anima à questa Chiesa, se com' ella in tante altre cose così difformemente conformi alla vera Chiesa di Cristo, non avesse avuto il suo Chericato, e le dignità, di grado in grado salendo, con dipendenza, e ordine di Gerarchia: ma ud' anco questo le manca. E primieramente in Meaco, metropolitano dell' Imperio, risiede il Zazzo, ch' è presso loro, come nel Cristianesimo, il Sommo Pontefice. Egli ha sa-

pre-

prema, ed indipendente potestà sopra tutte le cose dell' Anima. Illicite cerimonie, e riti, Canonizza gl' Imperadori che vuole, e dà loro il culto di Camis. Approva le feste: ordina, e consacra Fuin, e Tunai, che sono a guisa di Patriarchi, e Vescovi, i quali poscia creano Sacerdoti, dan loro facoltà di far Sacrificj di profumo, e di applicare i meriti di Amida, e di Sciaca alla redenzione de vivi, e alla salute de' defonti. Oltre a questi vi sono i semplici Religiosi, che colà chiamano Bonzi, e ne sono in tonache altre bigie, altre nere, e di ordini fra loro diversi, posciachè v' hà i Solitari, e Romiti, e i Conventuali, che vivono in commune, e sono in numero infiniti. Havvi anche i Monisterj di Monache, dette in lor lingua Bionis, doune la maggior parte incantatrici, e malarde, che nel di fuori fanno le Vergini, e le contegnosse, e come stanno di posta de Bonzi, sono di sonesissime, e da esse principalmente si è sparsa per tutto il Giappone Parte tanto commune alle femmine di sconsiarfi. De Monisterj, delle sette, della Teologia, e della vita de Bonzi, à quel che ne hò per relazione di varj vissuti molti anni nel Giappone, potrebbe servirsi un Volume &c. siegue a narrare poscia, ciò che della lor vita nefanda, e disonesta ne accenna S. Francesco Xaverio nelle sue lettere, e foggiugne, essere osservanza loro commune di andare rasi e di barba, e di capelli, di non ammogliarsi, nè mangiare mai carne, nè pesce fresco. Al nascere della luna, e del sole, ed in certi altri punti del giorno, tutti à suon di campana si adunano à salmeggiare, e cantano a due chori certe dicerie di Sciaca, un versetto per parte &c.

Non abbiamo alcun lume in qual tempo cominciassse il demonio ad ordinare in Oriente, e nell'Occidente questa sua Sinagoga, per contrastare con una sì mostruosa imitazione la vera Chiesa di Cristo. Lo stesso autore (pag. 190.) narra essere cosa vera; che Sciaca fu un famosissimo Ginnofofista, figliuolo del Re di Deli, paese dell' India dentro al Gange, che sopranomossi Sachia, e Budda, cioè a dire Letterato, e che fiorì presso à mille anni avanti la venuta di Cristo, nè mai passò nel Giappone, quantunque alcuni lo scrivano: ma che un Imperadore della Cina nell' anno 65. della nostra Redenzione, mandò per suoi Ambasciatori Uomini di grande ingeno, a sapere, ed apprenderne, e recarglierne la Dottrina: che indi ampliandosi, si diffuse sino al Corai, e quindi passò al Giappone. Ond' è probabile, che molti almeno di questi riti, e questa mostruosa deformità entrassse in Oriente, ed in Occidente il demonio prima della venuta di Cristo; siccome non pochi abbiamo poc' anzi veduto avergli introdotti negli antichi Romani, anche poco dopo la fondazione di Roma; e che dopo comparsa al Mondo la vera Fede, egli sia andato contrafacendo il rimanente, convertendo i Misterj più Sagrosanti

in

in schernò della vera Religione. Quindi è, che, sebbene tali Riti sono stati profanati dalla malizia del demonio appresso la cieca Gentilità, per essere con essi venerato, il purgarli però da ogni superstizione, e resistirli al culto del vero Iddio sempre riesse di maggior confusione, e vergogna di questo Impostore, nel vedere, che co' medesimi, Cristo nostro Signore da tutti è giustamente onorato (Baron. an. 44. num. 86.) Sed quid? non licuit, qua apud Gentes supersticioso cultu impie ageretur, eadem expiata Sacro rita ad pietatem transferre, ut, majori diaboli contumelia, quibus ipse coli voluerit, Christus ab omnibus honoraretur?

In ultimo luogo non traslasciemo di aggiugnere, come il demonio mascherò eziandio, presso i Gentili, il grande, ed ammirabile Mistero della Madre vera di Dio, col esecrabile culto introdotto nel Mondo della falsa Dea Cibeles, che essendo incominciato nella Frigia, e venerata sul monte Ida, fu perciò appellata, *Dea Phrygia*, ed *Idea*, e credata universalmente Madre di tutti i Dei, *Mater Deum*, col titolo di *Alma*, secondo alcuni, derivato dal verbo *alo*, che significa nudrire, quasi, ch' ella avesse nutrito gli Dei, d' pure dal significato d' illustre, e famosa Madre (veggasi Gyrald. de Diis Gent. Syntagm. iv. pag. 134.) e *Bercintia* anche detta, come scrive Servio, da Berecinto Castello della Frigia, S. Agostino (come tra poco rapportaremo) l' appellò, secondo i Gentili, *Celestis Virgo Bercynthia Deum Mater omnium*. Propagò il culto di essa per tutto il Mondo, ma specialmente, dopo la Frigia, nell' Africa, ed in Roma, ove fece intendere, che per ricevere il dilei simulacro, che veniva da Frigia (S. Aug. lib. 2. de Civ. Dei c. 5.) sceglierne dovestero l' Uomo più degno, e migliore, che avesse la Romana Repubblica, e questo fu il tanto celebre Scipione Nafica: e quivi, oltre à varj Tempj, ch' eretti le furono, sotto i nomi di Rhea, di Buona Dea, ed altri, finalmente Marco Agrippa, ad essa, in primo luogo, e poscia à Giove, ed à tutti i Dei, creduti per suoi figliuoli, consagrò il famosissimo Pantheon, sulla cima del quale, secondo alcuni autori, collocò quella grande, e famosa pigna di metallo (della quale altrove noi tratteremo) posciachè l' albero di Pino era à questa Dea consagrato. Per renderla maggiormente celebre per la Castità, volle il demonio, che i di lei Sacerdoti (che appellavansi Galli, da un fiume della Frigia, d' ond' ebbero l'origine, ed il sommo di essi *Archigallo*) si castrassero, e questi, co' cembali alle mani, celebravano le feste di Lei, come fanatici: e di essi così disse Servio: *Et cultores sui viriles partes sibi amputarent, qui Archigalli appellantur*: e Tertulliano nell' Apolog. contra Gentiles c. 24. *Archigallus ille Sanctissimus die 19. Cal. Apr. quo sanguinem impurum lacertos quoque castrando libat*. Ed il celebre Cristiano Poeta Prudenzio, che visse in quel secolo

secolo stesso, in cui ancora durava in Roma il culto di questa stessa Dea; nell'Inno x. di S. Romano M. (in Peristephan.) così fa parlare al Martire, deridendo i Sagrifizj de' falsi Dei, di questo, che à Cibeles faceasi

*An ad Cybelis ibo lucum Pineum?
Puer sed obstat Gallus ob libidinem,
Per trisfe vulnus, perque scitum decus
Ab impudica tutus amplexus Deæ,
Per multa Matris Sacra plorandus spado.*

e più sotto

*siegue à dire
Cultrum in sacertos exerit fanaticus,
Sacrisque Matrem brachiis placat Deam,
Fureve, ac rotari jus putatur mysticum.
Parca ad secundam dextera fertur impia
Calum meretur vulnerum crudelitas.
Ast hic merenda dedicat genitalia
Numen reciso mitigante ab inguine
Offert pudendum semivir donum Deæ
Illam revulsa masculini germinis
Vena effluenti pascit auctam sanguine. &c.*

Ora il demonio, che pretese di porre in venerazione questo Titolo di Madre di Dio, e de' Dei, presso i Gentili, volle però, che onorata fosse, anzi sommamente disonorata con feste le più oscene di quante agl' altri Dei si celebravano, dicendo S. Agostino (che molto inveisce contro di tali feste nel 7. Libro de Civ. Dei al Capo 24. fino a tutto il 26.) che questa Madre de' Dei, oltrepassò tutti i suoi figli nella mostruosità de' delitti, e nel Libro 2. al Capo 4. così afferma avergli veduti in Cartagine, mentre era ancor giovinetto: *Adolescentes spectabamus arreptitios (cioè i Galli) audiebamus symphoniacos ludis turpissimis, qui Deis, atabusque exhibebantur, & oblectabamur Cælesti Virgini Berecynthiæ Deum matris omnium; ante cujus læticam, die solemnī lavationis ejus, talia per publicum cantabantur a nequissimis sceniciis, qualia, non dico Matrem Deorum, sed Matrem qualemcumque Senatorum, vel quorumlibet bonestorum virorum, immò vero qualia nec Matrem ipsorum scenicorum deceret audire.* E da queste parole del Santo si ricava, che non solamente in Roma nel fiumicello Almona, ma in Cartagine ancora nell' Africa costumavasi fare questa sordida lavanda di Cibeles.

Quest' ombra infernale però, la quale occupò il Mondo per tanti secoli, e Roma istessa fino a tutto il quarto della nostra Redenzione, restò finalmente dissipata dalla verità della Cattolica Fede, nell'anno 431. all'or-

all'orchè, contro la lingua bestemmiatrici di Nestorio, adunatosi, coll'autorità di S. Celestino Papa Primo, il celebre Generale Concilio Efesino (Bar. d. an.) fu, dopo molte contradizioni, decretato da que' Padri, doverli chiamare la Santissima Vergine col titolo di *Storax*, cioè di MADRE DI DIO; con tanto applauso, che i Prelati furono acclamati da tutto il popolo, e come in trionfo, condotti alle loro abitazioni fra lampadi, e lumi accesi: ed all' ora credesi aggiunto fosse alla Salutazione Angelica: *Santia Maria Mater Dei ora pro nobis:* e gl' Imperadori Teodosio, e Pulcheria sua sorella, al titolo della Madre di Dio esserono il maestosissimo Tempio in Costantinopoli detto in *Balbernis*: e Sisto III. Papa successore di Celestino, poco dopo, nella Basilica di S. Maria Maggiore di Roma, in memoria di questa vittoria ottenuta dalla gran Vergine, eresse l' Arco Trionfale, che tuttavia si vede avanti l' Arco Maggiore di essa. Ed in tal guisa la S. Chiesa, annullando il falso titolo di Madre de' Dei, che la cieca Gentilità avea attribuito alla sua favolosa Cibeles, con verità incontrastabile di Fede, fece apparire, che questo titolo di vera Madre del vero Iddio, unicamente conviene a Maria Santissima, vera Madre del Figlio di Dio.

C A P O XXVI.

Delle Processioni praticate da' Gentili, e da Noi: e di quella in specie della Purificazione della Beatissima Vergine.

NEL Capo antecedente si è trattato dell' Espiazioni, o sia del purgamento delle colpe, falsamente introdotto dal demonio nel Gentilismo, per contrariare la vera remissione de' Peccati, che è nella Cattolica Chiesa: ora conviene dirsi alcuna cosa delle Processioni, come rito praticato in tali Espiazioni da' Gentili. Questi nel farle costumavano di far precedere un giramento, e l' andare circondando, ò gl' Uomini, ò le Città, ò le Campagne, che purgare doveansi, che noi appelliamo Processioni, ed egli lo stesso titolo di *Lustrazioni*. (Pitisc. Verbo *Lustrare*.) *Lustrare significat circumire: causa est, quod ad expiandos homines, Urbem, & Arva ambire solebant.* Onde Ovidio (Fast. l. 1. pag. 169.) *Pagus agat festum, pagum lustrare coloni.* E Dione, lvi. pag. 598. descrivendo la Lustrazione del Rogo, o pira, su cui abbruciare doveasi il Cadavere di Augusto, descrive l' ordine, col quale prima i Pontefici, poscia i Cavalieri, e finalmente i soldati vi giraron d' intorno. *Cadaver Augusti rogo impostum, primùm Pontifices, deinde equites, tum milites*

res circumjervunt: postea Centuriones ignem admovent. Ebbero anche i Romani una Processione superstiziosa in tempo di grande aridità della terra, per ottenere la pioggia; portando dentro le mura di Reixa una certa pietra detta *Manale*, che servavasi presso il Tempio di Marte fuori della Porta Capena, per attestato di Sesto Pomponio (Verb. Manalem Lapid.) *Manalem etiam Lapidem vocabant petram quamdam extra Portam Capenam intra eadem Matris, quam, cum propter nimiam siccitatem in Urbem protraherent insequeretur pluvia: cumque quod aquas manaret, manalem lapidem dixere.* Così negl' Atti di S. Appollonio Abbate scritti da Palladio (apud Bolland. 25. Januar.) abbiamo, che, in tempo di Giuliano Apostata, mentre i Pagani di dieci Villaggi, i quali tutti avevano un solo Tempio, portavano con solennità l'Idolo, per visitarlo, conforme eran soliti di fare, vedutigli di lontano il Santo, e postosi inginocchiati, pregò Iddio a volergli illuminare: e fu tosto effaudito, posciachè subitamente restarono tutti immobili al calore ardentissimo del sole: e ciò avendo saputo Apollonio, mosso di loro a compassione, colà portatosi, gli annuncò la falsità del loro Idolo, e la verità della Fede di Cristo, che gli averebbe sciolti da quelle invisibili catene, se in esso avessero creduto. Quindi nè seguì l'effetto, ed avendogli istrutti, gli Battezzò, e poscia purgato co' Sagri riti il Tempio Profano, in Chiesa lo tramutò. Finalmente dalle antiche Storie raccolte Giraldo (de Diis Gentium. Syn. tagma xvii.) *Fuerunt ad hec supplicationes, quæ ad Templum, & pulvinaria Deorum, vel ob latitiam, vel ad avertendam Deorum iram, pervenerunt: in quibus plerumque Senatores, ac Patritii, cum conjugiis, & liberis ad delubra, & aras procedebant; nonnumquam omnes Tribus, etiam Ordines, & Pontifice Maximo præeunte. Sed & aliis per sepe modis. In his enim pauci ingenui, & libertini, ac item Virgines omnes coronati, & lauream proferentes, cum pompa thecnas, & fercula Deorum ferentes; tum & Sacro carmine supplicare, & Deum pacem exposcere solebant.*

Le nostre Processioni, però, non derivarono certamente da quelle de' Gentili, ma bensì dalla Divina Scrittura, e dal Sagrosanto Evangelio. L'ordine dato da Dio agl' Ebrei nell' accompagnare l'Arca (Jos. c. 2.) fu senza dubbio di Processione: *Quando videritis Arcam Domini, & Sacerdotes portantes eam, vos quoque confurgite, & sequimini præcedentes: e più espressamente nel Capo 6. ove leggonsi, i sette giramenti fatti intorno alla Città di Gerico: Tollite Arcam fœderis, & septem alii Arcam Domini. Ad populum autem ait: Ite, & circuite Civitatem præcedentes ante Arcam Domini &c.* Similmente solenne fu la Processione fatta da

Salomone

Salomone (3. Reg. c. 8.) nel portare che fece l'Arca, il Tabernacolo, ed i vasi Sagri nel nuovo Tempio. Modello però delle nostre Processioni fu il solenne ingresso di Cristo nostro Signore in Gerusalemme co' suoi discepoli, accompagnato dalle Turbe, co' rami di Palma, ed Olivo alle mani, cantando tutti l' *Osanna filio David, Benedictus qui venit in nomine Domini.* (Matth. 21.) col quale trionfo portossi da Betfage fino al Tempio. Quindi è, che l'uso delle Processioni non fu dedotto nella Chiesa da' Gentili, ma si ha per la tradizione degli Apostoli, facendone menzione Tertulliano (l. 1. ad Uxor.) e S. Basilio nella vita di S. Gregorio Taumaturgo, e molti antichissimi Padri (apud Baron. ad an. Chr. 58. num. 45.)

Con tutto ciò il Ven. Beda (de Temp. rat.) sembra essere stato di opinione, che la Processione, che si fa nella festa della Purificazione di Maria Vergine nostra Signora, co' cerei ardenti alle mani, derivata sia dall'estinzione de' Lupercali del Gentilismo: Numa Pompilio ordinò, che si facesse la Lustrazione di Roma nel mese di febbrajo, con festa solenne, chiamata de' Lupercali, e così appellati, posciachè, al dire di Giustino l. 43. alle radici del Palatino eretto avevano i Romani il Tempio al Dio Pane Liceo, ch'essi chiamavan Lupercio: in questa solennità per tanto i Sacerdoti, e la gioventù andavan correndo per la Città nudi col corpo, e solamente coperti fino agl' Ilii con pelli di bestie sacrificate, e portando nelle mani alcune correggie percuotevano quei, che incontravano, come scrisse Plutarco l. 1. *In subligando discurrunt nudi, obviam quemque scuticis cadentes. Mulieres adalte non declinant verbera, prescivere ea ad Conceptionem, & partum rate.* Il Ven. Beda per tanto, parlando della nostra Processione, così scrisse: *Hanc Instrandi consuetudinem bene mutavit Christiana religio, cum in mense eodem, die Sanctæ Mariæ, plebs universa cum Sacerdotibus, ac Ministris, hymnis modulata vocis, per Ecclesias, perque congrua Urbis loca procedit, datoseque a Pontifice, cunctis cereis in manibus gestant ardentibus: e quanto all'uso de' cerei accesi in questa solennità, anche il Baronio all'anno di Cristo 58. si affaccia all'opinione di Beda.*

Durò in Roma l'uso de' Lupercali sudetti fino, che S. Gelasio primo Pontefice, circa l'anno di Cristo 496. (Baron. d. an. n. 4.) senza punto badare alla repugnanza di alcuni Senatori, affatto gli proibì; ed in oltre, ad Andromaco, ch'era uno di quelli, che si opponevano, scrisse un'eruditissimo Commentario, mostrando, che, per cagione di tale superstizione, da Dio moltiplicavansi i flagelli sopra la Città di Roma. Noi non abbiamo precisamente in qual anno del suo Pontificato Gelasio togliesse questa così immodesta superstizione; ma però è certo, ch'egli non

N 2

istitut

istitu la Festa, e la Processione co' cerei; posciachè qualche menzione n' avrebbe fatta nel suo Sacramentario: non discordano però gl' eruditi nel tenere, che la soppressione de' Lupercali aprisse l'adito a questa solennità; sopradichè veggansi l'erudite annotazioni del P.D. Gaetano Merati C.R. al Gavanto To. 1. part. 2. pag. 1268. della prima Edizione: Quall'ora però la Chiesa avesse voluto sostituire, in luogo degl'immodesti Lupercali, una solennità così Santa, ottimamente, come dice Beda, *consuetudinem bene mutavit*: in questa però un più degno mistero ella rinuova alle menti de' suoi Fedeli, qual fu il trasporto, che la Madre di Dio purissima fece del suo Bambino da Betlemme nel Tempio: e nel porre in mano de' Cristiani i cerei accesi, e' insegna ciò, che scrisse Rupert Abb. l. 1. c. 25. *Ut cum Simeone gestemas Christum velut in ulnis, quem cerens designat genitus ex ape, opere Virginali, and cum melle Divinitatis.*

C A P O XXVII.

L'Origine dell' espori le cose sacre, le Immagini, e Reliquie de' nostri Santi, non essere derivata da' Gentili.

Correlativo al Rito delle nostre Processioni è quello d' espori al pubblico, ed alla venerazione de' popoli le cose più sagrosante della Cattolica Religione, quali sono l'Augustissima Eucaristia, e le Immagini, e le Reliquie de' Santi: Non può negarsi, che il Demonio introduceffe questo Rito nel Gentilismo. Il Sig. Canonico della Basilica di S. Maria in Trastevere Pietro Moretti amico nostro, anni sono, diede alla luce una eruditissima Dissertazione: *De Ritu Ostensionis Sacrarum Reliquiarum*: in cui, colle autorità di molti antichi Scrittori, dimostra, che un tal uso da' popoli di Fenicia derivò negli Egiziani, i quali in certe solennità, collocata la statua d' Iside, loro Deità, sopra d' un carro, con pompa, conducevanla da un Tempio, ad un altro: ed insieme i di lei Sacerdoti portavano avanti tutte le simboliche figure, e tutti i ministerj consagrati a quell' Idolo: che dalli Egizj, passò ne' Greci: presso de' quali, fra le altre, fu solennissima la cerimonia di portare l' Immagine della Dea Cibele, d' sia Berecintia, creduta Madre di tutti i Dei, col capo ornato a guisa di Torre, di cui Virgilio nel 6. dell' Eneide. *Qualis Berecynthia Mater.*

Involebit curva Phrygiæ turrita per Urbes.

I Romani finalmente, i quali ogni superstizione volentieri abbracciarono, portavano ne' giuochi Circeasi i simulacri de' Dei, come esprime Ovidio (iv. fastor.)

Cir-

Circus erat pompa celebris, numeroque Deorum.

e ciò faceasi, com' egli spiega, nell' Elogio 2. del Terzo libro, a fine di eccitare gli animi de' risguardanti alla Religione. E Numa Pompilio inventore delle favolose Cerimonie facre presso i Romani, come narra Livio (1. Decad. 1. cap. 8.) istitu il Collegio de' Sacerdoti detti *Salii*, al numero di dodici, i quali fossero dedicati a Marte Gradivo: e questi dovean portare per la Città certi braccialetti, d' scudi detti *Ancylia*, che finse quel Rè gli fossero mandati da' Dei, in pegno, e sicurezza dell' immortalità di Roma, sino che in essa si fossero conservati: *Numa Salios xii. Marti Gradivo legit, Cælestique Arma, quæ Ancylia appellantur, ferre, ac per Urbem ire cantantes carmina cum tripudiis, solemnique saltatu jussit*: dal quale Rito di camminare a' salti, appellati furono *Salii*. Seneca in oltre, nell' Epist. 64. rende testimonianza, che i Romani tenevano in alcuni Armadj le Immagini de' loro antenati rinchiuse, e che in certi giorni festivi, e di maggior allegrezza, si esponevano alla vista di tutti: e di queste ne tratta Plinio nel lib. 35. E Vopisco nella Vita di Floriano scrisse: *Tantum illud dico Senatores omnes latitia esse elatos... Imagines frequentes aperient, albari federent.* E Minucio Felice, nel suo Ottavio, a quest' usanza riduce l' essersi introdotto il culto, come a' Dei, agli antichi Rè. *Dum Reges suos colunt religiosi, dum defunctos eos desiderant in Imaginibus videre, dum gestiunt suorum memorias in statuis detinere, sacra facta sunt, quæ fuerunt assumpta solatia*. Anzi la Divina Sapienza (Sap. cap. 14.) in questa maniera ci assicura, essersi introdotta nel Mondo l' Idolatria. *Acerbo enim luctu dolens Pater, citò rapti sibi filii fecit imaginem: & illum, qui nunc, quasi homo mortuus fuerat, nunc tanquam Deum colere cepit, & constituit inter servos suos sacra, & sacrificia. Deinde interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, & Tyrannorum imperio colebantur fumenta.* E lo stesso, siegue a dire, essere avvenuto circa le Immagini de' Re, fatte in memoria di essi loro, essendo lontani, al che molto contribuiva la singolare diligenza degli artefici.

Questo costume, per tanto, di esporre alla pubblica vista, e venerazione le cose sacre, e le Immagini fu praticato da' Gentili in tutti i luoghi, ed appresso tutte le nazioni Idolatre. Or quanto più conveniva, che praticato fosse dalla Religione del vero Dio, qual è la Cristiana? l'Umana natura è di tal condizione, che non può agevolmente innalzarsi, senza l' ajuto delle cose esteriori, alla contemplazione delle cose Celesti, e Divine, come dice il sagrosanto Concilio di Trento (sess. 22. cap. 5.) Ond' era necessario, che anche i Misterj più alti, e profondi, sotto alcuna specie visibile gli fossero rappresentati, e che, in qual-

che

che modo, sotto degli occhi vedesse gli esemplari delle virtù da poter imitare; il che pratica la Religione Cattolica colla mostranza delle cose visibili de' Sacramenti, e delle Reliquie de' Santi. Quindi è, che non già delle vanità, e superstizioni favolose de' Gentili la Chiesa ha introdotti questi Riti, ma dal sapere, come illuminata dallo Spirito Santo, quanto utile ne possano cavare i suoi figli. Tanto più, che, senza dubbio, ella ciò ha ricevuto dalla Divina Scrittura, in cui si ha, che solennemente Mosè mostrò al popolo le Tavole della Legge scritte col dito stesso di Dio; e che avendole collocate, nella misteriosa Arca, questa il Signore volle, che precedesse, a vista di tutto l'esercito, nel viaggio verso la Terra di Promissione: e che poscia conservata fosse nel Tempio fabbricato da Salomone. Inoltre, Dio medesimo volle comparire, e servire di guida al popolo per il Deserto nella figura di Colonna di nuvola per il giorno, e di fuoco nella notte agli Ebrei. *Domini autem praecebat eos, ad ostendendam viam, per diem in columna nubis, & per noctem in columna ignis.* (Exod. cap. 13. v. 21.) E finalmente Mosè stesso portò seco da Egitto le Ossa del Santo Patriarca Giuseppe, il quale avea profetizzato la liberazione del suo popolo da quella schiavitù, le quali furono di poi collocate in Sichen (Jof. c. 24.) L'arca sudetta poscia fu sempre il rifugio del popolo Ebreo, portandola seco a vista di tutti nelle guerre (1. Reg. c. 4.) e di essa, e quanto fosse temuta da' nemici, e venerata dagli Israeliti, lungamente si tratta ne' libri de' Re: e delle altre cose sagre per uso del Tempio ne' libri de' Paralipomeni. Onde è da dirsi, che la Chiesa non ha avuto a mendicare dal Gentilismo l'uso del mostramento che fa delle sue cose sagre alla pietà de' suoi figliuoli, avendolo ricevuto dalla Sacra Scrittura, e giustamente lo ha opposto al superstizioso, e vanissimo uso degl' Idolatri. Quindi è, che tanto nelle Basiliche di Roma, quanto in tutte le altre Chiese principali del Cristianesimo si pratica il lodevolissimo costume, non solamente di esporre in giorni destinati per tutto il giro dell'anno il Divinissimo Sacramento dell'Altare; ma in specie in quelli più solenni di Pasqua, il mostrarsi le Reliquie de' Santi, annunciandone i loro nomi. Qual cosa eccita ne' fedeli la vera pietà, e devozione, ed accende i loro cuori colla brama d'imitare i loro esempj, e di giungere a quell'eterna felicità, che godono in Cielo. E chi bramasse copia di erudizione sopra questo rito, potrà pienamente soddisfarsi nella sopracennata Opera, del lodato Signor Canonico Moretti.

CA-

CAPO XXVIII.

Della Lavanda de' Piedi dell' Immagine del Santissimo Salvatore nella Processione, che faceasi nella Vigilia dell' Assunzione della Beata Vergine in Roma. E di quella, che suole farsi dell' Altar Maggiore della Basilica Vaticana.

Giacchè poc' anzi abbiamo trattato delle Processioni, cade in acconcio di accennare un antico Rito, che praticossi in Roma, qual era di lavarsi i piedi dell' Immagine del Salvatore, che venerasi nella Cappella detta Sancta Sanctorum nel Laterano, in una Processione solennissima, che fare soleasi nella Vigilia dell' Assunzione della Santissima Vergine. Il Rituale di Benedetto Canonico di S. Pietro, indicato dal Martelli (*Roma ex ethnico Sacra pag. 157.*) dice, che questa fu istituita da Sergio Papa in memoria, d'essere stata liberata Roma da alcuni demonj, i quali, presso l'Arco di Latona (era questi situato fra la Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano, e le ruine del Tempio della Pace) spaventavano chiunque di là passava, e da un Basilisco, o Serpente annidato in alcune caverne presso la Chiesa di S. Lucia in Silice: loche, accenna, ricavarli da alcuni monumenti della Basilica Lateranense: e che l'acqua di questa lavanda, bevuta dagli Infermi, conferiva loro la sanità.

Ed in primo luogo crediamo sicuramente, essere stato errore l'assegnarsi per istitutore di questa Processione Papa Sergio; posciachè Anastasio Bibliotecario, che vivea in quel tempo, ne fa autore S. Leone IV. (Successore di Sergio I.) che fu eletto l'anno di Cristo 847. Narra per tanto, come, essendosi annidato il detto Serpente nel luogo accennato, questo Santo Pontefice, dopo molte Orazioni, e digiuni, portossi a piedi in Processione da S. Gio: Laterano, coll' Immagine del Santissimo Salvatore, passando per l'Amfiteatro, e per il foro Romano; e che fermatosi prima alquanto nella Chiesa di S. Adriano, indi passò a S. Maria Maggiore, e finalmente appressatosi al luogo occupato dal Serpente, si pose in Orazione con molte lagrime, e meritò la grazia, che tosto il Serpente morì, e la Città liberata ne fu; (Non vogliamo lungamente diffonderci, ed esaminare, se questo Serpente fosse vero, e reale, o pure allegoricamente espresso: essendo noto agli Eruditi, che sotto i finboli di Dragoni, e di Serpenti, i nostri antichi soleano dipingere il demonio, l'Idolatria, l'Eresia, ed anche le pestilenze, che straggi faceano degli abitanti della Città, e dell' intere Provincie.) E perche ciò
seguì

segui nel giorno dell'Assunzione della Reina de' Cieli, ordinò che tal Processione, in memoria di sì grande beneficio, si facesse nella Vigilia, alla quale concorrevano non solo tutto il popolo di Roma, ma anche de' luoghi circonvicini, e v' interveniva il Senato con singolarissima pompa, e durò questa fino, che S. Pio V., essendoci succeduti alcuni disordini, la tolse affatto, non volendo, che più si facesse. Della Lavanda, che faceasi a' piedi di quella Sacra Immagine coll'erba basilico, non ne parla il Bibliotecario, che forse vi farà stata giunta di poi: ella però così viene descritta nell'accennato Rituale di Benedetto: *Cumque Imago venerit ad S. Mariam Novam, deponunt eam ante Ecclesiam, & lavant pedes ejus ex Basilico. Schola faciunt Mat. &c. Populi vero laudantes, & benedicentes Dominum tollunt eam inde, & portant ad S. Hadrianum, & ibi lavant pedes &c.*

Andrea Fulvio, che scrisse nell'anno 1545. (*Lib. 1. cap. de Ostia Tiber.*) dopo di aver descritta la lavanda, che facevano i Gentili della statua della Dea Cibele, siegue a dire: *Qui lavandi mos servatur hodie Romæ in lavandis pedibus Imaginis Salvatoris, dum gestatur per Urbem mense Augusti*: Ed un Anonimo Antiquario del 1561. (*Martiniell. cit. pag. 157.*) dopo di aver accennata la Processione, dice: *ed il lavare de' piedi al Salvatore in S. Maria Nuova, è osservato in memoria del lavare, che facevano i Sacerdoti ogn' anno il primo giorno di Aprile la Dea Cibele*: Questo Sagro Rito, però, e misteriosa lavanda non può in veruna maniera accordarsi, come è introdotto in memoria della profanissima lavanda di quel Idolo: tanto più, che Iddio concorreva con prodigi, e risanamento d' Infermi, che la stessa acqua beveano, come si ha da' monumenti della Basilica Lateranense, ne' quali leggiamo: *Aqua illa, qua cum basilico pedes ejus (Salvatoris) lavantur, a languentibus bausa, nonnullis extat causa recuperanda salutis*: il che non farebbe seguito, se questa lavanda fosse stata fatta per una profanissima memoria Gentilese. In oltre dà da osservarsi la diversità sì del fine, come anche delle cerimonie, che da' Gentili si praticavano nella lavanda di Cibele. Fu il simulacro di questa, tenuto per Madre de' Dei, portato da Frigia à Roma; e prima, che vi fosse introdotto per la porta Capena, fu questo lavato nel picciolo fiumicello chiamato Almona, presso la Via Appia, oggi corrottamente appellato Acquataccio (forse dovendosi dire acqua d'Accio, così di poi chiamato da Accio favorito di quella Dea, (secondo le imposture de' Gentili) onde Ovidio lib. 4. Fast.

*Est locus, in Tyberim, qua lubricus infuit Almo,
Et magno nomen perdit in anse minor*

Illis

*Illic purpura canus cum veste Sacerdos
Almonis Dominam, sacraque lavit aquis.*

Di questa solenne, ed annuale lavanda, e feste, fanno menzione Ammiano Marcellino, ed altri antichi Scrittori, e fra questi, anche S. Agostino nel lib. 2. c. 4. de *Civitate Dei*, ove descrive la profanità, e dissolutezza di una tal cerimonia, così dicendo: *Celesti Virgini, & Be-recynthia Matri Deorum omnium, ante ejus læticia, die solemnì lationis ejus, talia per publicum cantabantur à nequissimis scænicis, quælia non dico Matrem Deorum, sed Matrem qualiscumque Senatorum, vel quorumlibet honestorum virorum; immò verò qualium nec Matrem scænicorum deceret audire: e poco più sotto: Quæ sunt Sacrilegia, si illa Sacra? aut qua inquinatio, si illa lavatio? E nel Capo seguente narra le grandi offesità, colle quali veniva onorata quella, che chiamavano la Madre de' Dei; ora come potrà alcuno persuaderli, che qualche relazione passi tra questi due sì diverse funzioni? mentre della nostra così scrisse Attilio Serrano de 7. Eccl. Exeunt cum Litanis ad S. Mariam Minorem (cioè S. Maria Nuova) mundatis per viam plateis, & suspensis per domos lacernis, ibique in gradibus S. Mariæ deposita aliquandiu Icona, omnis chorus virorum, & mulierum, genibus ante eam flexis, pugnis etiam cadentes, una voce, per numerum centies, Kyrie eleison fusiisque lacrymis, & precibus, per S. Hadrianum, recta via vadunt ad S. Mariam Majorem. Ora, concorrendo il Signore ad approvare una tale funzione cogli effetti della compunzione de' cuori, e co' prodigiosi risanamenti degl' Infermi, chi potrà immaginarsi, che una tale lavanda si osservasse in memoria dell' Idolatrica di Cibele? Ella senza dubbio provenne dalla Fede di coloro, che primi la praticarono, essendo solito Iddio operare, per questa, molti miracoli coll' olio, che arde innanzi le Sacre Immagini, co' fiori appressati alle Reliquie de' Santi, e con altre cose, che le abbian toccate: sopra di che infiniti esempj abbiamo nell'Istoria Ecclesiastica.*

Potrebbe anche qui trattarsi del Rito della lavanda dell' Altar Maggiore della Basilica Vaticana, che costumasi di fare ogn' anno nel Giovedì Santo (lo che praticasi eziandio in moltissime Chiese, sì Occidentali, come Orientali de' Greci.) Mà di questo Rito hà sufficientemente trattato Monsignor Cristoforo Battelli nel suo erudit Opuscolo intitolato: *De Ritu annuæ ablationis Altaris Majoris Sacrosanctæ Basilicæ Vatic. statumato in Roma l'anno 1702.* Ove al Capo 5. pag. 81., dopo di aver trattato dell' uso dell' Acqua Lustrale presso i Gentili, con cui aspergevano il popolo, ed anche le Are, e le Immagini de' Dei, coll' autorità di Ter-tul-

tulliano ricorda, che i Gentili dalla legge di Mosè, anche presero l'uso dell'acque lustrali: e che il Rito di lavare gl'Altari, non derivò dall'empio de' Gentili nella Chiesa Cattolica. Quindiè, che allo stesso Autore rimettiamo chi bramasse una tale notizia.

C A P O XXIX.

Se nella Celebrazione delle Feste de' nostri Santi sia alcuna cosa derivata dal Gentilismo.

Ella è cosa certissima, che l'origine delle Feste in generale proviene dalla Divina Legge data da Dio a Mosè sul Monte Sinai, e poscia spiegata nell'Esodo, e nel Levitico in molti luoghi. Ma siccome noi ritroviamo, oltre al Sabbath, prescritte altre solennità al popolo Ebreo, come la Pasqua, per l'uscita dall'Egitto, la Pentecoste, per la legge data, e diverse altre di poi istituite in memoria de' beneficj Divini da quel popolo ricevuti, così non ritroviamo, che mai fosse istituito alcun giorno di festa, per celebrare in esso la memoria di alcuno di que' Santi Patriarchi, e Profeti, e nè pure del Santo Mosè, che fu così caro a Dio: anzi di questo volle, che il cadavere fosse sepolto in luogo molto segreto per mano degl'Angioli, (Deuter. 34.) *Mortuusque est ibi Moyses Servus Domini in terra Moab, jubente Domino; & sepelivit eum in Valle terre Moab, & non cognovit homo sepulchrum ejus.* E la cagione, al dire de' SS. Padri, fu, perch'essendo il popolo Ebreo inclinatissimo all'Idolatria, lo averebbono adorato come loro Dio, e offertegli Vittime, e Sacrificj.

Ma essendo venuto il tempo di grazia, col lume della Fede recato al Mondo dal Figliuolo di Dio, e con esso dissipate le tenebre dell'ignoranza, conveniva alla Maestà, e grandezza Divina, che dagl'Uomini ancora si onorassero i suoi servi Fedeli con un culto assai inferiore a quello, che a Dio è dovuto; e specialmente di coloro, che per suo amore diedero le lor vite, e che per la sua gloria inaffiarono col loro sangue la di lui Santa Fede, e la propagarono con tante fatiche, e sudori, e che si offerissero unicamente a Dio i Sacrificj, e non ad essi, ma in memoria di essi, ad intercessione de' quali, egli concede le grazie alla Chiesa, ed a suoi figliuoli.

Questo Rito però di solennizzare co' giorni festivi la memoria di Uomini morti, molto prima della Legge di grazia, inventato fu, ed introdotto nel Gentilismo dal demonio. Posciachè, non contento di aver favoleggiati alcuni Dei Celesti, proseguì a persuadere gl'Uomini, di col-

collocare fra' Dei alcuni altri Uomini morti, credendo, che fosse a' lo ro sepolcra unita una virtù Divina, e Celeste (Euseb. de Laud. Constantin.) *Sed neque hic sanè ab illis desitum est, sed ad corporum ortus, & ad hanc fragilem, mortalemque vitam prolapsi, homines mortales consecrare, eos post mortem hanc astatam, & communem, Heroas, & Deos nominare: quippe Immortalem, Divinamque Essentiam, ac vim circiter eorum monumenta, atque sepulchra observari suspicati sunt.* E fra il numero di questi, i Greci riposero Bacco, Ercole, Esculapio, Apolline; li Egizj Horo, Ifide, Osiride, ed altri: *In aliis locis rursus alios, qui à natura mortali nihil differunt, sed reverà homines sunt, venerabantur.* Quali deità, quasi infinite per tutto il Mondo, furono anche ricevute, e adorate da' Romani; i quali, in oltre, inventarono un altro Rito di collocare fra' Dei fino i più scelerati lor Principi, ed Imperadori, come tra poco riferiremo. Oltre, per tanto, a questa gran turba di deità, istituì il Gentilismo solennissime feste, stabilite in giorni speciali, e le celebravano con pompa di lumi, di oblazioni, di Sacrificj, e di giuochi, con lautezza di conviti, e di mangiamenti, dispensando anche alla plebbe diversi donativi: di modo che, cosa più splendida non poteva desiderarsi, e per l'allegrezza, e per i spettacoli, e per la disolutezza. Celebravansi nel Mese di Dicembre le feste *Saturnali*, che sette giorni duravano in onor di Saturno, co' banchetti, e donativi: due volte l'anno, la festa di Pallade, ò sia Minerva; e di quella, che chiamavasi *Quinquatrua*, perchè cinque giorni durava, ne fa memoria Ovidio nel 5. e nel 6. de' Fasti.

Cosa però più licenziosa delle Feste in onore di Bacco, dette Baccanali, desiderar non poteasi dalla cieca Gentilità: ed i Lupercali feste introdotte in onore di Pan, non poteano essere più lascive, andando i Sacerdoti di quest'Idolo nudi per Roma, con atteggiamenti contrarj all'onestà verso le Matrone, e donne gravidè. Infinite per tanto furono le feste istituite dal Demonio, e chi bramasse riconfermarle, per maggiormente detestarle, basta dar un'occhiata agli antichi Calendari de' Romani: e quanto alle tante inventate da' Greci, agl'Autori, che diffusamente ne hanno trattato, cioè Giovanni Pafoldo, Pietro Castellano, e Giovanni Meurfio nel tom. 7. delle antichità Greche.

Essendo, per tanto, tutte queste tenebre del Gentilismo manifestate colla comparsa del Sol di Giustizia Cristo Gesù, e dissipate colla luce del Santo Evangelio, si compiacque Iddio d'introdurre nella Chiesa una sorta di Feste molto più Sante, oneste, e convenevoli di quelle del Gentilismo, e son quelle degli amici, e servi suoi, quali furono ne' principj quelle de' Santi Martiri. Teodoro Vescovo Cirense (apud Baron. ad ann. 44. num. 37.) sembra essere di opinione, che Iddio le abbia introdotte nella

sua Chiesa à confronto delle feste, che celebravansi da' Gentili, così dicendo: *Suos etiam mortuos Dominus noster pro Diis vestris induxit, illos quidem cassos gloria, transque reddidit, suis tamen Martyribus honorem illum dedit. Pro Pandiis, & Diadis, & Dionysii, hoc est Jovis, Liberique Patris solemnitatibus, Petro, Paulo, Thome, Sergio, Marcello, Leontio, Anthimo, Mauritio, aliisque Sanctis Martyribus populari epulo peraguntur.* Quindi è, che dee dirsi con verità, che le Feste de' nostri Santi non sono derivate nella Chiesa dal Gentilismo; ma, che da Dio immediatamente furono istituite, per oscurare le Profane de' Gentili, e per abatterle co' riti tutti opposti, e contrarij alle medesime, co' quali più si manifestasse la profanità, ed oscenità di esse. Onde siegue à dire lo stesso Scrittore: *At pro veteri pompa, rerumque, ac verborum obscenitate, modestè celebrantur festivitates; non ebrietatum, & jocos, risusque exhibentes, sed Divina Cantica, Sacrorum Sermorum auditionem, & preces laudabilibus lacrymis ornatas.*

Fu però, in certa maniera, necessario, che i Prelati della prima Chiesa, co' novelli convertiti dal Gentilismo alla Cristiana Fede, in alcune cose, le quali per nulla ripugnavano alla Santità delle feste, fossero alquanto indulgenti, a fine di allettare maggiormente i Gentili stessi ad abbracciarla. Erano questi avvezzi alla pompa delle lor Feste, all'allegrezza, e tripudj, co' quali si celebravano, e ciò appunto era loro un ostacolo ad abbracciare la Religione Cristiana, non essendo eglino capaci d'innalzare la mente, ed il pensiero alle cose spirituali, e celesti: Onde i Vescovi permisero, che nel celebrarsi le Feste de' Martiri, avessero gli nuovamente convertiti qualche divertimento, e diletto, e specialmente con i conviti pubblici, e popolari, ed un onesto intertenimento: il che S. Gregorio Nisseno commendò, come ben praticato da S. Gregorio Taumaturgo, così scrivendo nella di lui vita: *Cum animadvertisset, quod propter corporeas delectationes in Idolorum errore permaneret puerile vulgus, & ineruditum, ut interim in eo quod est precipuum, nempe in Deum, se recte gererent, pro illis inanibus superstitionis ritibus permixte eis, ut in SS. Martyrum memoriis se exbilararent, exultantesque oblectarent: utpotè quod procedente tempore futurum erat, ut vita traducerentur ad id, quod est honestius, & praestantius, & fides eos ad id deduceret, quod quidem jam in multis successit, omni delectatione ab iis, quae ut jucunda corpori, traducta ad genus letitiae spiritualis.* E questa permissione à novelli Neofiti era conforme alla regola dell' Apostolo delle Genti, scrivendo (1. Cor. c. 3.) *Ego fratres non potui vobis loqui quasi spiritualibus, sed quasi carnalibus tanquam parvulis in Christo hac vobis potum dedi, non escam; nondum enim poteratis: La*

stessa

stessa pratica anche prescrisse S. Gregorio il Grande, che osservasse Agostino nella Conversione dell' Inghilterra, permettendo à nuovi convertiti il celebrare con allegrezza, e co' conviti le Feste de' Martiri, come può vedersi nella di lui Epistola, che noi intera rapportaremo, ove si tratta della commutazione de' Tempj in Chiese. Il Card. Baronio eruditamente tratta di questa materia all'anno 45. num. 57. e seguenti, ed in varj altri luoghi; mostrando di più con ragioni, che, quando eziandio i nostri primi Cristiani alcun rito, e cerimonia avessero ricevuti da' Gentili, nessuna deformità può essere seguita dal convertirsi in onore de' SS. Martiri, come provasi da S. Girolamo contro Vigilanzio (ad an. 58. num. 28.) *Si verò etiam concesserimus, acceptum esse à Gentilibus, quid absurdum, si quae olim in cultum Idolorum forent, eadem postea (ut argumentatur adversus Vigilantium Hieronymus) in honorem Martyrum conversa fuerint?*

Solevano i Gentili nelle Calende del Mese di Agosto celebrare alcuni giuochi Equestri, non in onore di Augusto (Bar. in Not. Ad M. R. ad banc diem) ma bensì, perche in tale giorno era stato consagrato a Marte il di lui Tempio. Ma dissipato che fu il Gentilismo, queste allegrezze Profane di quel giorno furono trasferite ad onore delle Catene del Principe degli Apostoli S. Pietro, poiche in esso fu consagrata la Chiesa col titolo de' medesimi Vincoli sull' Esquilie: e perciò nelle Lezioni dell' Ufficio abbiamo queste parole: *Quo ex tempore, bonos, qui eo die profanum Gentilium celebratibus tribui solitus erat, Petri Vinculis adhiberi cepit.*

Ebbero i Gentili il costume di fare i loro mercati, e le fiere in occasione di pubblici concorsi di popoli forastieri à qualche solennità; perciò gl' antichi nostri Cristiani, siccome non abborrirono, in occasione delle Feste Natalizie de' Martiri, di far i conviti al popolo, che vi concorreva, così anche lasciarono correre i mercati, e le fiere, per utilità del commercio, il che è stata cosa antica, attestandolo S. Gregorio Turonense, e S. Basilio Magno, il quale nella sua Regola Interrog. 40., prescrisse a' Monaci, che loro non era convenevole, che vi andassero: *Nundationes illae, quae in Martyriis celebrari solita sunt, convenire Monachis potanda non sunt.* Ed il Turonense nel lib. 1. de gloria Martyr. cap. 32. ove parla del Natale di S. Tomaso Apostolo, fa menzione del concorso grande, che v'era al suo Sepolcro, e dice: *Magnus aderegatur populorum catus, ac de diversis regionibus, cum votis, negociisque venientibus vendendi, comparandique per trizinta dies, sine ulla telonei exactione licentia datur.* E finalmente Cassiodoro (lib. 8. Var. Ep. ult.) ricorda, che Atalarico Re de' Goti punì alcuni Contadini, che avevano rub-

rubbare le merci ad alcuni negozianti, che andavano alla fiera, che soleva farsi nel natale di S. Cipriano, nella Calabria (presso Diano antica-
mente Tegiano, di cui altrove faremo menzione). *Ad natale S. Cy-
priani religiosissimè venerant peragendum, mercimoniisque suis faciem
civilitatis ornandam.* Queste fiere per tanto, come cose civili, e molto
utili al commercio pubblico, furono lasciate correre da' Superiori in oc-
casione di qualche solennità, che celebrasi in alcun luogo, prolungandole
per tutta l'Ottava, e tal volta per 15. giorni più, o meno. E perche il
giorno stesso, in cui ella cade, non si profanasse, ma si santificasse colla
divozione, si è stabilito, che in esso, d'altra festa occorrente, non si
espongano pubblicamente le merci, come costuma farsi nella fiera dell'A-
scensione in Venezia, e di S. Antonio in Padova, ed altrove, ove du-
rano 15. giorni dopo le feste. Quanto però all'origine di questi mercati,
e fiere nelle solennità, noi l'abbiamo antichissima fra gl' Ebrei, poscia
che Ezechiele, al Capo 46., trattando di varj Sacrificj da farsi in alcuni
tempi, così dice: v. 11. *Et in nundinis, & in solemnitatibus erit Sa-
crificium Epuli per vitulum, & Epuli per arietem:* Da quello però, che
fecce Cristo nostro Signore, come abbiamo nell' Evangelio di S. Matteo
c. 21. e di S. Luca c. 11. si raccoglie, che gli Ebrei, non contenti di fare
tali mercati fuori del Tempio, gli avevano entro al medesimo anche in-
trodotti, profanandolo empiente: perciò il Signore, à fine di ven-
dicare il dispreggio del Tempio. (Jo. c. 2. v. 15.) *Cum fecisset quasi fla-
gellum de funiculis omnes eiecit de Templo, oves quoque, & boves, &
nummulariorum effudit as, & mensas subvertit.*

C A P O X X X.

*Di alcuni Riti, e Cerimonie civili derivati dal Gentilesimo
nell'Essequie de' nostri Defonti.*

Tutte le Nazioni del Mondo han costumato di onorare i loro De-
fonti coll' Essequie a' loro Cadaveri, per istinto della natura, e ciò
con diversi riti, e cerimonie particolari. Quali fossero praticati da'
primi Patriarchi, specificati non vengono nel Libro della Genesi; ma che
si praticassero, non può negarsi; mentre nel Capo 23. abbiamo, che à Sara
celebrato fu il Funerale da Abramo: *cumque surrexisset ab officio fune-
ris:* e che Giacobbe seppellì in Efrata Rachele, e che sopra il sepolcro
pose un titolo, e memoria, d' fosse Iscrizione. (cap. 35.) Ne' funerali
poscia celebrati in Egitto da Giuseppe a Giacobbe suo Padre, ritrovansi
praticati alcuni Riti civili, i quali costumavansi da gli Egiziani verso i
loro

loro defonti: e questi furono l'imbalsamamento del cadavere (cap. 50.)
Præceptique servis suis medicis, ut aromatibus condirent patrem, nella
quale funzione passarono 40. giorni: *iste quippe mos erat cadaverum
conditorum:* e che permise ancora il pianto per 70. giorni: *flevitque
cum Aegyptus 70. diebus:* e poscia nel condurre il cadavere nella terra di
Canaan, il nobile accompagnamento di tutta la nobiltà, e della corte,
e del paese, con gran copia di Cavalieri, e di cocchi. Finalmente giunti,
che furono di là dal Giordano, nel campo di Arad, si rinnovò la pompa
funebre per sette giorni con gran pianto di tutti: *Ubi celebrantes exe-
quias planctu magno, atque vehementi impleverunt septem dies.* Tutti
questi riti, e cerimonie Gentilesche ben si ravvisano esser stati meramen-
te civili, e privi affatto d'ogni superstizione, e poscia ancora si prati-
carono dagli Ebrei: mentre abbiamo, ch'essendo stato imbalsamato il
Corpo del Redentore (Jo. c. 19.) soggiugne l' Evangelista: *Acceperunt
ergo Corpus Jesu, & ligaverunt illud linteis cum aromatibus, sicut mos
est Judæis sepelire:* e circa il piagnere, e l'accompagnamento alla
sepoltura, ci attesta S. Luca c. 11., che nel portarsi à seppellire il figliuo-
lo della Vedova di Naim, seguivano una gran turba de' Cittadini, e la di
lui Madre piagnente.

Ma per accostarci più da vicino: moltissimi riti, parte civili, e parte
superfiziozi inventati furono da' Romani nell'essequie de' loro defonti.
Dodici Leggi Sacre stabilirono intorno alle medesime, le quali si riporta-
no, colle lor spiegazioni, da Giovanni Rosino, e dal Dempstero nel lib. 8.
ed altri, che trattano de' *Legib. Romanor.* Ed il P. Menocchio rapporta
le cerimonie, che usavano nel seppellire. V'erano le *Presche*, cioè al-
cune donne destinate a piagnere il morto: alle quali fu però prescritto
nella legge v. *Mulieres genas ne radunto, nève Lenam funeris ergo ha-
bento (vestimenti genus funebre): nè in lamentatione lacerent genas.*
Tenevasi il cadavere nella casa sette giorni pria di portarlo al sepolcro.
Ponevasi nella bocca del morto una moneta chiamata *Stipes*, per pagare il
nolito à Caronte. Poscia introdottosi l'uso (dopo Scilla) di bruciarsi
i cadaveri, d' sul rogo, d' sulle pubbliche ustrine, moltissime altre ceri-
monie si praticavano, fino à collocare le ossa, ed avanzati di cenere ne' se-
polcri, come può vedersi negl' Autori citati. Ora i primi nostri Cristiani
separando tutti que' riti, e cerimonie, che seco avevano qualche supersti-
zione, non ebbero difficoltà di praticare quegli, ch'erano puramente ci-
vili, nè offendevano in parte alcuna la Santità della Cattolica Religione.
Accompagnavano i Gentili i cadaveri con faci accese alla Pira, d' sepol-
ero (qual uso non troviamo praticato nella Divina Scrittura dagli anti-
chi Padri.) e con tale, e tanta magnificenza, che facean comparire l' amo-
re, che

re, che portavano alla memoria del defonto, e la pietà naturalmente dovuta a' loro maggiori. Quindi Cornelio Tacito nel 3. lib. degli Annali riferisce, come in quel giorno, in cui portossi il cadavere di Augusto, le vie tutte di Roma, ed il Campo Marzo erano illustrate co' faci accesi: *Eo die, quo Reliquie Augusti tumulo inferebantur, plana Urbis integra, collucentes per Martis campum fauces*: e che ciò, che praticavasi in tempo di notte, trasferito fosse anche al giorno, per maggior pompa, lo accennò Servio (in 6. Æneid.) *Per noctem autem utebantur; unde permansit, ut ad mortuos fauces accendant*: ora queste cerimonie, e riti, egli è vero, che praticate furono da' Gentili; ma, poich' erano puramente onorarie, e civili, puotero santificarsi, e praticarsi da' Cristiani nelle loro esequie, senza nota alcuna di superstizione. Onde frequentemente negl' Atti de' Martiri ritroviamo l' uso de' balsami, e di preziosi unguenti, ed odori, co' quali i loro corpi furono imbalsamati, e seppelliti. Quanto poi all' uso de' lumi, e de' cerei, e dell' accompagnamento del funerale, il primo esemplo, che noi troviamo, fu nel trasferirsi dal Monte Sion nella valle di Getsemani il corpo della Reina de' Cieli, come da molti Santi Padri raccolse il Metafraste (Orat. de B.V. apud Sur. 15. Aug.) *Mundis sudonibus mundum corpus involutum rursum lecto imponitur: deinde cum lucernis, & unguentis. . . Divina arca ex Syon vesta est Apostolicis manibus, & humeris, ad Gethsemane sacrum pradium exportatur*: lo stesso afferma S. Gio: Damasceno (*Serm. de dormitione B.V. Ibid.*) ed aggiugne, che l' accompagnamento di quest' Essequie fu non solo de' SS. Apostoli, ma ancora di tutt' i Fedeli, ch' erano in Gerusalemme: *Novi testamenti procures, Apostolos inquam, cum universo populo Sanctorum, qui erat Hierosolymis bodie congregavit*: e poco dopo: *portatur autem corpus manibus Apostolorum, & toto cætu populi præcurrente, & Sacras voces emittente*. Onde queste prime esequie pubbliche furono più d' un Solenne trionfo di quel Sagratissimo Tabernacolo della Divinità, approvate anche con quell' insigne miracolo, che si descrisse da' medesimi Autori.

Collo stesso splendore di cerei, e di lumi si celebrarono i funerali de' Martiri ne' primi secoli della Chiesa, per quanto era permesso a' divoti Fedeli di fare fra i timori, e le ricerche de' Gentili: così negl' Atti di S. Clemente Ancirano (apud Sur. 23. Jan.) praticato fu da quell' a. Santa Matrona Sofia, per contrassegno di allegrezza: *Fidelis autem Sophia sollicitudinem omnem solvens, & morem, lucernarum accendit multitudinem, & tollens corpus mundis sudonibus involuit*: e del Corpo del Martire S. Patroclo (ibid. 21. Jan.) che fu onorato con pochi lumi, per timore de' Gentili: *Eusebius autem, qui erat Archipresbyter,*
venit

venit nocte sequenti, & accipiens Corpus Sancti viri involuit illud lineaminibus, & paucis accensis luminaribus, propter turbam Gentilium, sepelivit eum. Così il Corpo di S. Cipriano Vescovo, e M. Inde per noctem sublatum cum cereis, & scholacibus ad areas Macrobiani deducuntur. (Ex Actis Proconsularib. apud Ruinart.)

Ma restituita che fu la Pace alla Chiesa da Costantino il grande, tosto l'Essequie da' Cristiani, con maestosissima pompa di cerei, e di lumi si celebrarono: e ciò precisamente fu praticato verso il cadavere dello stesso Imperadore; posciache collocato entro una cassa d' oro, ed accompagnato dalle milizie, fu portato in Costantinopoli, ed in luogo sollevato nella sala dell' Imperiale palagio fu esposto tutto circondato di lumi sopra candelieri d' oro, che rendeano un maraviglioso spettacolo. (Euseb. de Vita Constantin. lib. 4. c. 66.) *Luminibusque circumfusus, aurea super candelabra accensis, admirabile spectaculum intuentibus præbent*. Nel medesimo secolo quarto S. Gregorio Nazianzeno, descrivendo il Funerale di Cesario suo Fratello, attesta, che la lor Madre commune, con fiaccole accese alle mani, la pompa funebre precedeva: *Matre accensis fauces gestante*: e che lo stesso onore di lumi fosse praticato ne' funerali di Gregorio suo Padre, di Gorgonia sorella, ed anche di S. Basilio Magno, altrove ei lo rammenta. S. Gregorio Nissenso poscia (che visse ne' medesimi tempi) nell' Epistola da esso scritta ad Olimpio Monaco, intorno alla vita, e morte di S. Macrina Vergine sua sorella, e questo, e molti altri riti dimostra, che praticati furono nelle di lei esequie: e circa all' universale accompagnamento di popolo, attesta, che non essendovi più di sette, o pur otto stadj di distanza dalla casa alla Chiesa, quasi tutto l' intero giorno consumarono in questo viaggio, per la calca universale del popolo: *Totum prope diem in eo spatio conficiendo consumpsimus; congregantium enim multitudo non sinebat nos ex sententia progredi*: e ch' egli, ed Arassio Vescovi portarono sugl' omeri quel Venerabil cadavere; che v' intervenne gran numero di Sacerdoti; e che finalmente d' ambe le parti precedevano molti Diaconi, ed altri ministri co' cerei accesi alle mani: *Ex utraque parte præcedebat non exiguus Diaconorum, ministrorumque numerus, qui omnes progredientes accensos cereos manibus gestabant*: e che a tre cori si cantavano Salmi.

Un tal onore di cerei accesi, fu fatto con somma pompa al Corpo di S. Giovanni Crisostomo, all' orchè da Cucuso, ove in esilio era defonto, fu trasferito a Costantinopoli: posciache, formatosi dalla Città fino alla Propontide un ponte sopra i navigli, tutto adornato di fiaccole luminose, fu incontrato dal Popolo: di modo che, più tosto che funerale, sembrava un trionfo. (Theodor. hist. Eccl. l. 5. c. 36.) *Fidelis homi-*
p

hominum catus pelagus navigiorum multitudine velut continentem effecit, Bosphori ostium ad Propontidem statim laminaribus cooperere: E ciò certamente in dimostrazione di ossequio al gran merito di questo Santo Dottore, e per venerazione di sue Reliquie: il che molto prima faceasi a quelle de' SS. Martiri. Ma à que' tempi stessi inforte il perfido Vigilanzio nemico de' Santi, e delle Sacre loro spoglie, spargendo da per tutto, che questo rito era gentilefco, introdotto nelle Chiese sotto specie di religione; poichè, dicea egli, i Santi, i quali ricevono il loro lume dall'Angello Divino, non han bisogno d'essere illustrati con questi piccioli cerei vilissimi. (Ex Epist. S. Hieron. contr. Vigil.) Propè ritum Gentilium videmus, sub prætecta religionis introductum in Ecclesiis, sole adhuc fulgente, moles cereorum accendi. . . Magnum bonorem præbent hujusmodi homines beatissimis Martyribus, quos putant de vilissimis cereolis illustrandos, quos agnus, qui est in medio throni, cum omni fulgore majestatis suæ illustrat.

Ma il Santo Dottore, dopo di aver dimostrato, che i Santi da noi non si adorano come Dei, ma come servi, ed amici di Dio, discendendo al particolare onore, che si presta loro co' lumi, e co' cerei, dimostra, non essere cosa superflizia, nè Idolatria il farlo: nè essere buona ragione, il non doverli ciò fare, per il motivo, che sia stato praticato anche da' Gentili: Siccome (dice il Santo) noi tutti, che siam venuti dall' Idolatria, e dal Gentilefimo, non dobbiamo tralasciare di adorare il vero Dio, per il motivo, che lo stesso culto di latria si è prestato agl' Idoli. E perchè le parole del Santo Dottore sono tutte al nostro proposito sì questo, come per altri simili riti, eccone i suoi sentimenti. *Hoc pro honore Martyrum faciunt: quid inde perdis? Causabantur quondam & Apostoli, quod periret unguentum, sed Domini voce correpti sunt. Neque enim Christus indigebat unguento, nec Martyres lumine cereorum: & tamen illa mulier in honore Christi hoc fecit, devotioque mentis ejus recipitur: & quicumque accendunt cereos, secundum fidem suam habent mercedem, dicente Apostolo: unusquisque in sensu suo abundet. Idololatrias appellas hujusmodi homines. Non distitit omnes nos, qui in Christo credimus, de Idolatriæ errore venisse: non enim nascimur, sed renascimur Christiani: & quia quondam colebamus Idola, nunc Deum colere non debemus, ne similes eum videamur cum Idolis bonore venerari? Illud fiebat Idolis, & idcirco detestandum est: hoc fit Martyribus, & ideo recipiendum est. Nam & absque Martyrum reliquiis per totas Orientis Ecclesias, quando legendum est Evangelium, accenduntur luminaria jam sole vultante; non utique ad fugandas tenebras, sed ad signum lætitiæ demonstrandum; unde & Virgines illæ Evangelicæ semper habent accen-*

accensas lampedes suas. Tutto ciò S. Girolamo dell' uso de' cerei accessi ad onore de' Martiri: e lo stesso appunto è da dirsi di questo, e di ogn' altro rito, e cerimonia della Chiesa, che prima ha stato praticato dagl' Idolatri: Illud fiebat Idolis, & ideo detestandum est: hoc fit Deo, ejusque Sanctis, & ideo recipiendum est. Onde col dottissimo Card. Baronio dee conchiuderli (ad ann. Christi 45.) Sunt hæc, & alia plura fortasse, quæ isdem, ad minus, rationibus, absque ulla superstitione servantur.

Costumavano in oltre i Gentili alcuni conviti, d'cene, che faceano in occasione della morte d'alcun personaggio, ò pure al sepolcro di lui ne' giorni anniverfarj di essa: e perciò appellavansi *Cene funebri*. Questo costume, ne' primi tempi, si fantificò dalla Chiesa, e si trasferì ne' Fedeli, in onore de' Martiri, e furono dette *Agapi Natalizie* (e queste dissefse furono da Teodoreto, e da S. Agostino; apud Baron. ann. Chr. 57. num. 40.) Ed in oltre faceansi anche nell'essequie de' Cristiani, e di queste fanno menzione Origene, il Crisostomo, ed i SS. Paolino, e Girolamo, ed appellate furono *Agapi Funerari*. Origene ci attesta, che celebravansi con tutta religiosità, e pietà Cristiana, coll' invito de' Sacerdoti, del Clero, e di tutti i poveri, e vedove, e pupilli. Ne' primi tempi le Natalizie celebravansi dentro le Chiese, ma poscia nascendovi de' scandalosi disordini, fu ciò proibito, ed ordinato dal Concilio di Laodicea, col Canone 28. che più non si facessero in luoghi Sacri. Ma, imperciocchè in molti vi si era introdotta qualche superstizione, S. Ambrogio affatto proibì tal costume; e S. Agostino nel libro delle sue Confessioni narra, come il medesimo S. Ambrogio, avendo osservato, che S. Monica sua Madre portava i cibi sulle memorie de' Martiri, la riprese. Quindi lo stesso Agostino, scrivendo à Valerio Vescovo suo antecessore, lo persuase à proibirlo, e fu poscia autore, che affatto tolto fosse questo abuso dal Conc. 111. Cartaginense: non ostante, che, nel lib. 8. cap. 27. della Città di Dio, scrivesse, che il portare questi cibi sopra i sepolcri de' Martiri, faceasi col fine di poscia toglierli, e come santificati, per i meriti de' medesimi, cibarsene, e farne parte a' poveri: il che però (dice il Santo) in pochi luoghi si pratica. Sembra in oltre, che lo stesso S. Agostino voglia indicare, nel Serm. 15. de Sanctis, una superstizione introdotta da' Gentili, che forse andava crescendo presso alcuni non buoni Cristiani, nel porre diversi cibi sopra le sepolture de' morti, quasi che le loro anime ricercino i cibi carnali: *Miser, eum apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error inreverit, ut super tumulos defunctorum, cibos, & vina conferant, quasi egressæ de corporibus animæ carnales cibos requirant.*

Da tutto ciò si riconosce, che i primi nostri Fedeli trasferirono al

gani riti, e cerimonie Gentilesche nell'Essequie de' Cristiani, le quali erano meramente civili, riprovando tutto ciò, che sapeva di superstizione, o di culto; e che, se alcuna volta vi si fosse meschiata alcuna cosa superstiziosa, i Prelati della Chiesa furono diligentissimi a toglierla. Fu costume ancora de' Gentili il coronare i defonti con corone di fiori, e co' medesimi aspergere i loro cadaveri: ma di quell' uso santificato da' Cristiani noi abbiamo a trattare nel Capo susseguente delle Corone.

C A P O XXXI.

Della solenne Canonizzazione de' Santi usata dalla Cattolica Chiesa: e s'ella convenga coll'Apoteosi de' Gentili.

TRA i Sacri Riti, e le solenni Funzioni, che fanno sommarmente risplendere la maestà della Cattolica Chiesa, e l'autorità suprema del Romano Pontificato, spicca in grado molto elevato quello della Canonizzazione de' Servi di Dio. Questa consiste principalmente in una diligentissima difamina della vita, e delle virtù Teologali, e Cardinali dal Candidato praticate in grado Eroico, e sopra il commune degl' altri Uomini: e poscia, de' miracoli, co' quali l'Altissimo, dopo la morte, ha fatto risplendere la di lui Santità: quali cose provate già ne' processi formati coll'Apostolica autorità, procede il sommo Pontefice ad una solenne, pubblica, e definitiva dichiarazione, che tal personaggio possa, e debba venerarsi da' Fedeli, come servo, ed amico di Dio, e compenso della sua Gloria. Onde il Bellarm. de' SS. Beatit. l. 1. c. 7. così definisce: *Canonizatio nihil est aliud, quam publicum Ecclesie testimonium de vera Sanctitate, & gloria alicujus hominis jam defuncti: & simul est Judicium, ac sententia, qua decernuntur ei honores illi, qui debentur iis, qui cum Deo feliciter regnant.*

Ne' primi secoli però della Chiesa, per la Canonizzazione de' Martiri, necessaria non era l'approvazione de' Miracoli, bastando sol quella, che data avessero la lor vita nell'attuale Confessione della Fede, e nella Comunione della Chiesa Cattolica: lo che, prima di essere venerati, approvare doveasi da' Primati delle Provincie, colla consulta de' loro Vescovi. (Baron. ad ann. 55. nu. 4. & in Not. ad M. Rom. 2. Apr.) Di questo rito, e modo di procedersi, anche ne' tempi delle persecuzioni, fece memoria S. Agostino (In Brevic. Collat. diei 3. c. 13.) narrando: come Secondo Vescovo Tigistano nella Numidia scrisse à Mensurio Vescovo, e Primate Cartaginese, dandogli contezza di que' Cristiani, i quali, nella sua Provincia, incontrata aveano la morte, in tempo di Diocleziano, per
non

non aver voluto consegnare a' Gentili i Codici Sacri: onde Mensurio, esaminata la causa, gli scrisse, che tutti onorare, e venerar si dovessero come veri Martiri. In oltre narra il S. Dottore (loc. cit.) come lo stesso Mensurio differì, per alcune cause, ed anche à molti negò, il titolo, e la venerazione di Martiri, quantunque fossero la morte da' persecutori della Fede: imperciocchè molti Uomini scelerati, e debitori del Fisco, pensando di sfuggire le pene de' loro falli, ò per esentarsi dal debito, ò pure per avanzare le loro fortune coll'ossequio de' Martiri, spontaneamente, e senza esserne ricercati, si offerivano a' persecutori, dicendo di ritenere i Sacri Codici, quali giammai non avrebbero consegnati. Non mancavano in oltre, à que' tempi, degli Eretici, e de' Schismatici, i quali tal volta sembravan di morire per Cristo, ma in effetto la morte loro era pena giustissima della loro perfidia, e non consegnavano la Corona di Martiri, perchè morivano fuori, ed alieni dalla carità, ed unione colla Cattolica Fede.

Quindi è, che, senza essere preceduta la dichiarazione della Chiesa, ricevere non poteasi alcuno per vero Martire, nè venerarsi da' Fedeli. Laonde Ceciliano Archidiacono di Cartagine (come narra Ottato Millevitano nel suo libro contro Parmeniano) aspramente riprese una nobile donna fautrice de' Donatisti in Africa, perchè nella Chiesa, pria di Comunicarsi, baciato avea un osso di un pretefso Martire, che prima non era stato dichiarato per tale. *Os nescio cuius hominis mortui, est Martiris, nondum tamen vindicati.*

Ma essendo cessate le persecuzioni, e dilatata la Cristiana Religione pel Mondo, e manifestando Iddio alla sua Chiesa la Santità della vita di molti suoi servi co' prodigj, e miracoli dopo la morte loro, fu necessario di usarsi non meno cautela, anzi molto più, che ne' Martiri, prima, che dichiarati fossero degni di quella venerazione, e culto, che meritavano i veri servi, ed amici di Dio. Ne' più antichi tempi, per tanto, questo affare si maneggiava da' Vescovi, e Primati nelle loro Diocesi (come osserva Bellar. loc. cit. c. 8.) ma posciachè, molti abusi s'erano introdotti nel culto de' Santi, Alessandro 11. e poscia Innocenzo 11. proibirono, che in avvenire veruno cominciassse à venerarsi per Santo, senza l'approvazione del Romano Pontefice. (Cap. 1. de Reliq. & SS. Venerat.) Ond'è, che un affare di tale, e tanta importanza, non più a' Vescovi, ò Primati, ò Patriarchi, ma al solo Romano Pontefice riservossi, per la suprema autorità ad esso conferita nella persona del Principe degli Apostoli, di cui egli è l'immediato, e legittimo successore. (Baron. in Not. ad M. Rom. 2. April.) De' Santi però antichi venerati nella Chiesa universale, non per alcuna legge, ma per la consuetudine

dine generale, restò il culto fermato, e stabilito, per l'approvazione, ò tacita, ò espressa del Sommo Pontefice, conforme la regola di S. Tommaso 1. 2. q. 97. art. 3. Quali però, e quante diligenze si usino da Sommi Pontefici con lunghi processi, e difamine della vita, virtù, e costumi, e de' miracoli seguiti dopo la morte, di chi dee essere ascritto nel Catalogo de' Santi della Cattolica Chiesa, non v'ha alcun, che noi sappia: commettendo a' Vescovi l'informazione de' testimonj più degni, volendo i loro consigli, e pareri, e poscia alla Sagra Congregazione de' Riti formata di Cardinali, Prelati, e Consultori, Teologi di prima riga il dibattimento delle materie con obiezioni, e censure le più rigorose si deputa: e finalmente, facendo precedere alla risoluzione orazioni, e digiuni, alla solenne Canonizzazione procede. La prima di queste, che noi ritroviamo negl' Annali Ecclesiastici fu quella di S. Svitberto Vescovo di Werda nella Germania, celebrata in quella Città da S. Leone Papa 111. a' 4. di Settembre l'anno di Cristo 803. col assistenza di molti Cardinali, e Vescovi, come racconta S. Ludgero Vescovo di Monaco nella sua lettera a Rixfrido Vescovo Trajettense (*apud Sur. 1. Mart.*) E che queste somme diligenze precedessero dalla S. Sede Apostolica usate, ricavasi dal medesimo autore, narrando egli (cap. 3.) come Papa Stefano 111. essendosi portato in Francia l'anno 753. ed avendo coronato Pipino Re, fu da esso supplicato di Canonizzare lo stesso Svitberto già celebre per la Santità della vita, e per i grandi miracoli operati da Dio dopo la di lui morte. Onde il S. Pontefice commise, per discuterli l'affare, le sue veci a' Vescovi di Colonia, di Treviri, di Mogonza, e di Liegi: i quali, mentre ordinavano le cose, impediti furono dalle incurfioni de' Sassoni. Ma finalmente cessati, que' rumori, si venne alla risoluzione di elevare dal sepolcro il Corpo del Santo, e collocarlo in più onorevole avello, essendo preceduta anche un ammirabile apparizione, e miracolo del Santo; onde da Hildegero Arcivescovo di Colonia fu riconosciuto, e collocato in altro avello più nobile alla venerazione. E questa non fu Canonizzazione solenne, ma il solito Rito, che praticasi, chiamato comunemente di *Beatificazione*. Finalmente S. Leone PP. 111. portatosi nella Germania l'anno di Cristo 803. con molti Cardinali, e Prelati, fu onorificamente ricevuto da Carlo Magno Figliuolo di Pipino, da esso poi anzi dichiarato, e coronato Imperadore in Roma, fu da lui supplicato a volere solennemente Canonizzare S. Svitberto, onde il Santo Padre trasferitosi coll' Imperadore in Werda, nella Chiesa, mentre si cantava la Messa, fu letta la vita del Santo, e la relazione de' suoi miracoli, e poscia (Id. Ludger. c. 9.) *Papa S. Leo, de assensu pariter, & consensu suorum Cardinalium, & ceterorumque Prælatorum illis coram assistentibus, Catalogo Sanctorum Confessorum illum adscripsit.*

Ora

Ora tutti gl'avversarj della nostra Cattolica Religione, e specialmente que' delle Sette di Lutero, e di Calvino, impugnatori delle Reliquie, e del culto de' nostri Santi, falsamente militano, che la Canonizzazione, che farsi dal Romano Pontefice, convenga coll'Apoteosi de' Gentili, e che da essa ella abbia la sua origine. *Apoteosis* significava Conflagrazione di alcun personaggio in Dio, cioè l'atto, col quale conflagravano i Romani i loro Imperadori in deità. Dicevi che il primo istitutore di questa cerimonia fu Cesare Augusto, per Giulio Cesare, e susseguentemente seguita da Tiberio, per Augusto, e poscia da altri, di che trattano Dione, ed Herodiano. Decretata che s'era l'Apoteosi, veniva il cadavere dell'Imperadore portato dal Magistrato, eletto per l'anno seguente, o pure una statua di esso, ornata con vesti trionfali, ed accompagnata colle statue, ed Immagini de' suoi maggiori, e delle sue vittorie: e giunti nel Campo Marzo, collocavasi sopra il Rogo, ò Pira preparata sontuosamente, fabbricata di legna odorifere, e secche, alta, e con molti ripiani fino alla cima, ornata di ricchi panni di seta, e d'oro, col letto, sul quale depositavasi il cadavere involto entro un lenzuolo di Amianto, affinché in esso, perche incombustibile, rimanessero le ossa bruciate, e le ceneri: aspettavasi ancora nella più alta parte della Pira un'Aquila (e se il defonto era donna, un Pavone); e nel mentre che faceansi varj giuochi, espiazioni, e giri d'intorno, attaccavasi fuoco alla Pira; e mentre che abbruciavasi, scioglieasi l'Aquila, e quella volando verso il Cielo, stimavasi, che conduceffe il morto alla beatitudine, e consorzio degli altri Dei. La forma di queste Pire, co' loro adornamenti si vede nelle Medaglie di Antonino, di Marco Aurelio, e d'altri Imperadori, colle parole *CONSECRATIO*, ed in altre Medaglie sta figurata l'Immagine dell'Imperadore coll' Aquila nel rovescio: ed in altre che rappresentano l'Apoteosi di donne, si vede l'Immagine loro portata dal Pavone, ò pure il solo Pavone, colla parola *Consecratio*.

Gli Avversarj, per tanto, della nostra Cattolica Religione, come s'è detto, pretendono, che la Canonizzazione de' nostri Santi convenga coll'Apoteosi de' Gentili, e che da essa nella Chiesa derivi: così Radolfo Ospriniano (*De Orig. progressu, & Ceremoniis, ac Ritib. festor. cap. 6.*) Gio: Alberto Fabricio: *Bibliographia Antiquaria c. 8. n. 24.* ed altri. Ma à questi calunniatori delle cose Sacre; egregiamente ha risposto, e dottamente gli ha confutati il Cardinale Prospero Lambertini, poscia per i suoi meriti esaltato degnamente sulla Cattedra Apostolica, ed oggi felicemente regnante, col nome di *BENEDETTO PAPA XIV.* nella sua egregia, e commendatissima Opera: *De Servorum Dei Beatificatione, & Beatorum Canonizatione*, nel Tom. 1. lib. 1. cap. 1. ove dal numero 9. fino

fino al fine dimostra, che la Canonizzazione non conviene coll' Apoteosi de' Gentili. Prima, perche l' Apoteosi faceasi sul testimonio di un solo, il quale, indotto, ò dall' affetto, ò dalla mercede, giurasse di aver veduto quel personaggio volare al Cielo, mentre sul rogo incenerivasi il corpo di lui, come chiaramente scrisse S. Giustino Martire nell' orazione ad Antonino Pio: la dove la Chiesa non procede alla Canonizzazione, se le Opere, e virtù de' Santi di Dio non sono approvate da molti testimonj degni di tutta la fede col lor giuramento, e che ocularmente l' abbian vedute. II. l' Apoteosi faceasi, quantunque alcun prodigo non fosse mai stato operato da quelli. E la Chiesa ricerca, che Iddio abbia manifestata la Santità de' suoi servi co' Miracoli operati dopo la loro morte. III. Che i Gentili annoveravano tali persone alle deità, e con onori divini le veneravano: e la Chiesa gli colloca solamente nell'ordine de' servi, e degli amici di Dio, con un culto grandemente ad esso inferiore. Indi siegue a provare, con eccellente dottrina, e ragioni, che la Canonizzazione de' Santi non proviene dall' Apoteosi Gentilesche, ma dalla più antica disciplina della Chiesa, per cui non è stato mai lecito il venerarsi alcuno con pubblico culto per autorità particolare, ma essersi sempre atteso il supremo Giudicio Ecclesiastico. Noi più oltre non si stendiamo a ponderare la diversità de' Riti, e cerimonie, che praticansi in questa funzione, tanto lontani da quelli dell' Apoteosi, che chiaramente dimostrano, non aver punto, che fare con quei de' Gentili, posciachè ciò sarebbe un pretendere di aggiungere alcun splendore alla luce del Sole: potendo ogn'uno pienamente soddisfarli nell' Opera indicata del medesimo Santissimo Padre BENEDETTO XIV.

C A P O XXXII.

Delle Corone Gentilesche: e prima della Laureata usata dagl' Imperadori Cristiani, e Soldati, senza nota di superstizione; e si rigetta il sentimento di Tertulliano. Del costume di Coronarsi i più celebri Poeti colP Alloro: e delle Corone di fiori adoperate da' Gentili in ossequio degli defonti; e da' Cristiani, de' loro Morti, e specialmente delle Reliquie de' Martiri.

L' Uso delle Corone fu sempre mai commune a' Cristiani, ed a' Gentili. Corona propriamente importa lo stesso, che un adornamento circolare, atto à porsi sul capo di alcuno, e di qualunque materia fabbricato egli

egli sia. Quindi è, che anche il diadema Reale (quantunque altro non fosse, che una fascia, ò bianca, ò di altro colore tessuta con oro, colla quale cingessi la fronte, e circondando la testa univasi nell' occipite) fu sovente appellato corona. Di molte forte i Gentili inventarono le corone da porsi in capo de' più valorosi soldati, in premio de' loro meriti, secondo la diversità dell' Azioni: la prima chiamavasi corona *Laurea*, perche formata di frondi di Alloro, e questa portavasi dagl' Imperadori trionfanti, e davasi anche in dono a' più valorosi Soldati, che trionfato aveano de' nemici, dopo la conseguita vittoria. Altra corona era la *Castrense*, formata di Gramigna, e donavasi à colui, che liberato avesse l' Esercito assediato. E questa ordinariamente assumevano gl' Imperadori allorchè liberavano i Cittadini dall' assedio nemico; qual erba Gramigna svelle si dovea dal terreno medesimo, ch'era stato liberato. E questa corona di Gramigna dice Plinio, ch'era la più nobile di tutte le altre. (Plin. lib. 23. c. 3.) ed appellavasi ancora *Obsidionale*: ed alcuni affermano, che la stessa fosse anche la *Vallare*, colla quale ornavasi il capo di chi fosse il primo penetrato nelle Trincee, e nel campo nemico, e che prima fu di queste frondi, e poscia d' oro.

Nobilissima anche riputavasi la *Corona Civica*; era questa formata di frondi di Quercia, e donavasi à colui, che liberato avesse alcun Cittadino dalle mani de' nemici. L' *Ovale*, ch' era di Mirto, non davasi che a' Capitani, i quali per generose imprese meritavano l' Ovazione, ò trionfo minore. L' *Equestre* meritavasi da' soli Cavalieri, i quali, à cavallo, fatta avessero qualche impresa giovevole alla Repubblica, La *Navale*, ò *Classica*, era di oro, detta *Rostrata*, perche fatta à forma di un rostro di nave, di cui era meritevole quel soldato, che, primo d'ogn'altro, entrato fosse nella nave nemica. Queste erano le principali corone destinate al merito della milizia, le quali portavansi in capo da' coronati ne' pubblici spettacoli, e giuochi, ed al loro ingresso alzavansi in piedi i Senatori, e vicino ad essi aveano il luogo, ed esenti erano da ogni peso della Repubblica.

Altre corone poi ebbero i Gentili; v' era la Sacerdotale, che frequentemente era d' oro: come ce lo attesta Prudenzio (*Hymn. de S. Romano*)

Summus Sacerdos.

Mirè insulatus festa vittis tempora

Noctens, corona tum repexus aurea

e nel luogo medesimo descrive le vittime, che doveano scannarsi dal Sacerdote, tutte coronate di ferti di fiori, ed altri ornamenti d' oro sulla fronte. Che le feste di Bacco si celebrassero da' coronati di Ellera, lo abbiamo nel lib. II. de' Maccabei al Capo 6. *Et cum Liberi sacra celebrarentur*

ventur, cogeantur hedera coronati Libero circuire. Aveano ancora le corone *Conviviali*, formate prima di lana, e poscia di fiori, eccettuato quello dell'Appio dedicato a' morti: e fra queste la *Neueratide*, che donavasi a colui, che superasse tutti nel bere: e con Corone di varj fiori veri, e reali coronavano i bicchieri, ed i vasi da bere. Finalmente usavano i Gentili diversità di corone, per adornare con esse le porte delle case, i Tempj, le statue degl'Idoli, le are, gli archi trionfali, i sepolcri, i Sarcofagi, e le urne ossuarie, e cinerarie de' loro defonti: e non v'ha dubbio, che in vece di corone, adoperassero anche i festoni formati con diversità di fiori, frondi, e frutta vagamente intrecciati, e frapposti, che pendenti per le due estremità, da teste, ò di lioni, ò di caproni, ò di altri animali, leggiadramente si incurvano in forma semicircolare, come può osservarsi negl' intagli de' monumenti antichi dati alla luce dal Boissard, quali festoni realmente sono Corone sciolte.

Tutto ciò abbiamo voluto rapportare succintamente intorno all' uso de' Gentili delle Corone, per ciò, che abbiamo a trattare dell' uso delle Corone presso i nostri antichi Cristiani: posciache chiunque volesse averne maggiore contezza, potrà ritrovarla nel eruditissima Opera de *Corosis* di Carlo Paschale, stampata in Parigi nel 1610. in 4.^o

I nostri Imperadori Cristiani, niente meno de' Gentili, hanno usato le 3. forti di Corone, cioè il Diadema, la Corona di Alloro, e l' altra d' oro radiata. E quanto al Diadema, e la Corona d'oro negl' Imperadori Romani, per attestato di Dione. xlv. il primo fu Giulio Cesare, che la portasse, narrando egli: *Postquam enim Lupercalibus in regium venit, in tribunali regia veste ornat, & aurea Corona splendidat, in aurata sella confedit, & ipsum Antonius Regem cum Collegis Sacerdotibus salutavit, & diademate revinxit*. Da quale testimonianza si riconosce falso, ciò, che dice Aur. Vittore nell' Epit. c. 35. n. 5. che Aureliano *primus apud Romanos diadema capiti intexuit*. E quanto alla Corona di Alloro, ch' era segno di trionfante, nacque coll' Imperio Romano nello stesso Giulio Cesare; posciacchè fra le Medaglie di esso, due se ne veggono colla testa Laureata: ed un'altra colla Corona d'oro radiata. Alcuni vogliono, che Cesare portasse continuamente la Corona di Alloro, per ricoprire la sua Calvizie, e che divenisse poscia ornamento nobilissimo: ma però noi questa Corona la veggiamo in una Medaglia di Paolo Emilio valorosissimo Capitano, e Console, il quale tante vittorie conseguì, e dilatò sommarmente l' Imperio della Repubblica, rapportata dal Zabarrella in *Anla Heroum* pag. 77. In oltre Gio: Pietro Bellori, illustrando con varie annotazioni diverse Medaglie (*apud Gronov. ro. 7.*) ornate ne' rovesci coll' Immagini dell' Ape, nella Tavola terza una ne rapporta

al

al numero 2. colla testa di Filetro Laureata, ed al num. 3. il capo di Giove Liceo coronato di Alloro, e nella Tavola 6. num. 3. la testa di Hierone parimente Laureato, per le vittorie ne' giuochi Olimpici, ed alcune altre Medaglie coll' Ape ne' rovesci circondate di Corona di Alloro. Quindi è, che l' uso della Corona Laureata riferir si dee a' tempi molto più anteriori di Giulio Cesare; tanto più, che Abramo Ortelio (*ibid. pag. 261.*) rapporta molte antiche Medaglie di varie deità, come di Giove, di Apolline, di Volcano, ed altre, coronate di Alloro: siccome l' eruditissimo P. Volpi nel tomo 4. *Ver. Latium*, alla pag. 113. nella Tav. xi. dimostra nove Medaglie delle nove Muse tutte Laureate. Siasi però come si voglia, dopo Giulio Cesare, come apparisce dalle Medaglie, gl' Imperadori tutti promiscuamente portarono la Corona Laureata; all'orchè, si rappresentavano vittoriosi, e la Corona radiata. Plinio lib. 35. c. 36. dice, che tra le molte specie, che si trovano di Alloro, solamente fu insegna de' trionfanti quella, che è sterile, e non fa frutto, *solo eripso, ac brevis, inventa vara*: e di questa ven' era un picciolo antico boschetto sull' Aventino; e di là prendevansi per coronare gl' Imperadori.

Non mancò però alla Corona Laureata la sua superstizione: posciacchè fingevano, che la Dea Vittoria glie la ponesse in capo, come si vede nella Medaglia di Cesare Augusto, fra quelle dell' Angeloni, alla pag. 24. n. 23. e in altra di Nerone pag. 61. in cui è la Vittoria alata, in atto di porgere la Corona di Alloro, tenendo nella sinistra la palma: ed il simile in molte altre di varj Imperadori, presso il Banduri. In oltre l' albero di Alloro era dedicato ad Apolline, sembrando, che al favore di lui si attribuissero le vittorie, e che perciò la Corona de' trionfanti delle frondi di esso fosse formata. A tutto ciò si aggiugne, come osserva il lodato Paschale (p. 538. e seguenti) che gl' Imperadori soleano portare la Laureata, ed offerirla à Giove Capitolino, ed altri à diverse deità.

Il dottissimo Baronio all' anno 337. num. 5. narrando, come Giustiano Apostata se la prese mordacemente contro l' Imperadore Costantino, perche, lasciando la Corona di Lauro, adornasse il suo Diadema con preziosissime Gemme, difende questo piumo Imperadore, dicendo: poterli stimare, ch' ei ciò facesse, dispreggiando di portare la Laureata, perche la giudicasse indegna di un Imperadore Cristiano, come cosa derivata dalla superstizione Gentilescia: mentre, come notò Gallicano nella quarta Orazione al medesimo, supponevano i Gentili, che Apolline, accompagnato dalla Vittoria, somministrasse à Cesari tale Corona: e che perciò Costantino fatto Cristiano, giudicasse disdicevole, che alcuno credesse, di aver egli conseguita una tale insegna da Apolline, mentre tutte le sue Vittorie unicamente da Cristo riconosceva: onde più tosto, ad esempio

Q²

di

di David, volesse portare il Diadema ornato di gioie preziose. Non scioglie però la difficoltà questa supposizione di sì grand' Uomo; poichè egli medesimo soggiugne, che nelle Medaglie degli Imperadori, che succedettero a Costantino, si continuò ad esprimere le loro teste coronate, ora di Laurea, ora di gemme, il che si è continuato a fare, e costumasi ancora: *Quod constat, absque vera pietatis offensa, ex insolita penes Imperatores fuerit potuisse: cum omnia, testante Apostolo, munda sint mundis*. Anzi la stessa immagine di Giuliano, come può vedersi nelle Medaglie di lui (*apud Banduri Numism. Imp.*) alcune volte si vede coronata col Diadema gemmato.

Il motivo però di crederci, che Costantino incominciassero prima (come si scorge nelle Medaglie di lui) a frapportare le gemme alla Laurea; e poscia, lasciandoci totalmente la stessa Laurea, portasse tutto il Diadema gemmato, fu senza dubbio, perchè, conoscendo egli l'ecceellenza della Cristiana Religione infinitamente superiore a quella de' Gentili, e che Iddio scelto avealo, fra tutti gl'Imperadori, per esaltarla, e propagarla per tutto il Mondo, volle, che il Diadema Imperiale, in cui era simboleggiata l'Autorità divina, risplendesse maggiormente agli occhi del Gentilesimo, ad onore della figura della Croce, che sopra il Diadema stesso collocata avea nelle sue Immagini: scrivendo Eusebio nella di lui vita cap. 3. lib. 3. *Salutare Passionis insigne supra caput ipsius collocatum*, e Sozomeno (*Hist. lib. 1. c. 3.*) *Quin etiam suam imaginem, seu in nummis expressam, seu depictam in tabulis, iussit semper hoc quoque divinus signo inscribi, consignarique*: mentre il piùsimo Imperadore, ogn' altro adornamento, anzi lo stesso gemmato Diadema, come cosa da nulla, e ridicola riputava, al dire del medesimo Eusebio (*Orat. de Laudib. Constantin. post med.*) facendo conto unicamente delle vere Cristiane virtù. *Vestem præterea auro intertextam, variisque floribus depictam, purpuram quoque imperariam, cum ipso diademate, habet pro ridiculis. Et quamquam vulgus hominum istas res admiravit, illi tamen nihil tale accidit: sed quia Deum verè cognoscit, ob eam causam ornatum imperatori consentaneum, animo suo vestitus loco, circumdat temperantia, iustitia, pietate, & ceteris virtutibus illustratum*.

Per altro nelle tre statue di Costantino, che conservate si sono in Campidoglio (due delle quali stanno erette nel prospetto di esso, e la terza, che dalla Sa. mem. di PP. Clemente XII. fu fatta collocare nel nuovo portico della Basilica Lateranense) sono adornate colla Corona Civica: E queste furono fatte dal Senato per la vittoria ottenuta da esso contro Massenzio Tiranno, e coronate colla Civica, in memoria di aver egli liberato Roma, e tutt' i suoi Cittadini dall' oppressione di quell' usurpato-

patore crudele della pubblica libertà, e dell' Imperio. Ma però moltissime sono le Medaglie di Costantino, e diversamente effigiate, ora colla Laurea, ed ora col Diadema gemmato; e non può certamente assermarci, che alcuna di esse Laureata, non sia stata conata dopo, ch' ei fu perfettamente Cristiano. Bensì ella è cosa certa, che in molte di esse leggonsi i Voti Vicennali, e xxx. circondati colla Corona di Alloro, nelle quali apparisce, ch' egli, all' ora, era perfettamente Cristiano. Quindi non può dedursi, ch' egli lasciata avesse la Corona di Alloro, per l' accennato motivo di superstizione Gentileseca. Ciò più chiaramente risulta dal vedersi la Laurea continuata portarsi da altri Imperadori Cristiani: mentre in alcune Medaglie di Costanzo figliuolo di Costantino medesimo, fra quelle del Vaillant, si vede la testa di lui colla Corona di Alloro, ed allo stesso modo altre degli Imperadori dopo Giuliano; i quali, sebbene usarono quella gemmata, tuttavolta le loro teste Laureate compariscono nelle Medaglie, come in quelle di Valentiniano, ed altri, fino a Zenone; ed in quelle di Giustiniano, e di altri, si ravvisa, ne' rovesci, la Vittoria in atto di porgere loro Corona di Alloro: ed anche in quelle di Atalarico Re d'Italia, si vede la sua testa coronata di Laurea: e finalmente in quelle di S. Pulcheria Augusta, scorgesi il capo di lei ornato col Diadema tempestato di perle, con una mano al di sopra in atto di porgerle la Corona di Alloro, come può riscontrarsi nell' Opera del Banduri.

Da questi certi monumenti raccogliamo con sicurezza, che Costantino non in tutto lasciò l' uso della Corona Laurea, ma che più tosto santificolla, col segno salutare della Croce, e l' adornò colle gemme, volendola ancora effigiata intorno il nome di Cristo espresso nel Monogramma Ψ e che gl' Imperadori Cristiani, dopo di lui, senza nota alcuna di superstizione Gentileseca, l' usarono, come mera insegna di trionfo, e di vittoria.

Ma perchè le usarono i Gentili, e molti ancora di essi le offerivano a' falsi Dei, e con esse anche coronavano, con qualche superstizione, i loro defonti, perciò Tertulliano, come fra poco divisaremo, aguzzò la sua penna, contro tal sorta di Corone, volendo rei di violata Religione que' Soldati Cristiani, che, in solo premio onorifico della loro virtù militare, la riceveano: E di tal sentimento fu anche Clemente Alessandrino (in *Pedag. l. 2. c. 8.*) Ma l' eruditissimo Paschalis (lib. 2. c. 1. de *Coronis*) dimostra chiaramente, che la Corona Laurea, separando da essa tutto quello, che, alcune volte, avea di superstizione preso i Gentili, potea senza alcuno scrupolo usarsi da' Cristiani: *Coronas, inquit, sex hominum polluit, & profanavit: Nam ideo Corona non est praela-*

risimum inventum? At Ethnica plebecula ita obusa est ad superstitionem: Tu, rejecta superstitione, Coronas retine. Hac ego usque ingerere non dubito illi; qui insensus Coronis, ita quæ Idolis suspendebantur, tradit Coronam esse signum ejus segnitiei, quæ illius turba propria est.

Tanto più, che (precindendo dall' uso superstizioso di esse Corone fattone da alcuni Gentili) questa Corona di Alloro, appresso tutte le Nazioni del Mondo, fu sempre tenuta per simbolo di Vittoria, e di trionfo, per le sue naturali proprietà: posciachè quest' albero, e sue frondi sono incorruttibili, & perpetuò viresce, e perciò da' più antichi Re portato. (Pascchal. lib. 8. c. 15.) Ancora portavasi in capo come proficuo, e di molta virtù à quelle cose, à cui si unisce; onde, tolta la superstizione, poterono gl'Imperadori continuar à portare tali Corone, per i suddetti motivi, e mostrare a' Gentili stessi, che non abborrivano da quelle cose, che, senza pregiudizio della pietà Cristiana, poteano tollerarsi.

Tutto ciò maggiormente confermasi coll' uso delle medesime Corone di Alloro praticato da' Cristiani, che militavano negli Eserciti degl' Imperadori Gentili, e non solamente di quella di Alloro, ma di varie altre forti, secondo i meriti del loro valor militare, come abbiamo spiegato nel principio di questo Capo. L'anno però di nostra salute 201. Settimio Severo Imperadore volle onorare i suoi Soldati con questo dono, che toccò anche à molti, ch'eran Cristiani, benchè di nascosto: ma uno di questi, forse credendo, che v' intervenisse qualche superstizione Gentile, apertamente ricusò di ricevere la Laurea, e di portarla come Cristiano: onde tosto fu carcerato, ed a' crudeli sferzate soggetto. Tertulliano, che, à que' giorni, ritrovavasi in Roma (essendo già caduto nell'eresia di Montano) scrisse un libro, che intitolò: *de Corona militis*, nel quale, fino alle stelle, esaltò il fatto di questo Soldato, esagerando: *Quid tam indignum Deo, quam quod dignum Idolo? Quid autem tam dignum Idolo, quam, quod & mortuo? Nam ut mortuorum est ita coronari, quoniam & ipsi Idola statim & habita, & cultu consecrationis, quæ apud nos Idolatria est: alludendo con ciò all' uso de' Gentili di coronare i morti, e le statue degl'Idoli nell'atto di dedicare, & consagrarle alle loro deità.*

Ma questo sentimento di Tertulliano è falsissimo nel suo paragone, avendo egli scritto quel libro per mordere i Cattolici, ed il Pontefice S. Vittore, il quale, poc' anzi, avea condannato Montano, come egregiamente osserva Baronio (d. ann. num. 2. e 5.) dimostrando chiaramente, che il portare queste Corone non conteneva in se alcuna superstizione; e che lecitamente portare poteansi da' Soldati; come in effetto altri colleghi di lui (e molti altri sotto diversi Imperadori) le ricevettero, e le

le portarono: posciachè queste non erano state offerte ad alcun Idolo, nè da alcun Idolo si prendevano, nè ad alcun altro si offerivano. Non portavansi in onore di alcuna deità, non v' interveniva alcuna invocazione superstiziosa, non incenso, ò altro suffumigio: ma era solamente un simbolo del valore da essi dimostrato, ed un premio onorifico della loro virtù. Onde agl' altri suoi colleghi, i quali non solamente le ricevettero, mà le portarono, come afferma lo stesso Tertulliano, sembrò, che questa sua generosità fatta fosse senza prudenza, ed in tempo inopportuno: posciachè, avendo la Chiesa, per alcuni anni, goduta la tregua, egli avea data a' Gentili l'occasione di romperla, e di riassumere la persecuzione, come in effetto seguì.

Per altro, è cosa certissima, che gl' antichi Cristiani sempre abborrirono da quelle Corone, le quali seco portavano ò la superstizione Idolatrica, ò pure cosa repugnante a' costumi della Cattolica Religione. E primariamente da quelle, che si toglievano dalle teste, ò Are degl'Idoli, a' quali erano state già consagrate, e dimostravano culto: onde leggiamo negl' atti sinceri di S. Pionio (*apud Ruinar.* ch' essendo stato strascinato da' Gentili fino presso l' Ara dell' Idolo, si sforzarono di porgli in capo di quelle Corone; ma il Santo ben tosto presele colle mani, in mille pezzi le fece, e à più dell'Ara lasciòle cadere: *Post hac Coronas, quas sacrilegi gestare consueverant, Pionii capiti conabantur imponere, quæ, dissipante eo, ante ipsas Aras, quas ornare consueverant, in frustra jacerunt;* lo stesso dee dirsi di altre Corone, quali furono le Conviviali, dette Neucratichæ; quelle di lamine d' oro, ò d' argento, che davansi a' Comici più eccellenti; e simili ch'erano più tosto premio dell' intemperanza, e dell' immodestia Cristiana, proibite dalla Santità di nostra Cattolica Religione. E perche, tal volta, anche tra' Fedeli eravi tal' uno, che à questi termini giungesse, da ciò presero motivo Tertulliano, ed anche Clemente Alessandrino, d' invehire contro l' abuso di tutte le Corone.

Per altro queste Corone militari, perche'erano contrassegno di vittoria, e trionfo, la Chiesa non ha mai abborrito di prenderle per simbolo delle vittorie, e de' trionfi de' SS. Martiri, e di commune allegrezza: onde de' Principi degl' Apostoli espresse nel loro Inno Prudenzio

*Unus utrumque innovatus anno
Vidit superba morte Laureatum.*

E negl' Inni de' Martiri, la stessa Chiesa canta

*Rubri nam fluído sanguine fulgidis
Cingunt tempora lauribus.*

*Dignamque Cælo Lauream
Latè sequamur vocibus.*

Ed in molti altri luoghi la medesima fa encomio di questa mistica Laurea, come simbolo dedotto dalle Corone militari Gentilesche, e trasferito à gloria de' suoi valorosi campioni.

Similmente della Corona Civica, che davasi à que' Soldati, i quali liberavano, ò uno, ò più Cittadini, il lodato Prudenziò nell' Inno di S. Lorenzo fa ricordanza, facendolo vedere con questa Corona in capo, ed alludendo ad avere il Santo liberato, non solamente Romano Soldato da lui battezzato, ma tutta Roma col suo illustre Martirio, disse:

*Illic inenarrabili
Allestus Urbis municeps
Eternæ in Arce Curia
Gestaus Coronam Civicam.*

Finalmente tal sorta di Corone non merita d' essere abborrita da' Cristiani, perche presso i Gentili le frondi, e l'albero di Alloro erano consagrati, e dedicati a qualche falsa loro deità: posciache, se questo motivo avesse a provare, ne seguirebbe, che i Cristiani non aurebbono potuto, ne potrebbero adoperare alcuna sorta di Alberi, di piante, di fiori, e di Animali, mentre ciascheduna specie di questi ritrovati dedicata a qualche profana loro Deità: della qual cosa, con tutta ragione si ride S. Agostino nell' Epistola 54. ad Publicol. come osserva il Baronio nel luogo sopracitato: bastando, come si è detto, in tali cose lasciare la superstitione, e santificarne, o purificarne l'uso.

E quivi alcuna cosa conviene anche dirsi dell' uso derivato a noi da Gentili, di coronarsi d' Alloro i nostri più celebri Poeti. Per attestato di Paschalis lib. 1. cap. 18. presso gli antichi, soleano i Poeti coronarsi di Edera: *Hedera Coronamentum Poetarum: Musæ hedera coronantur, & rosis. ... Hedera fert se victricem Immortalitatis, atque adeo comitem Immortalitatis ejus, quam sibi præclarissimi scriptores, ut præmium proponunt, in primis Poeta, quorum celeberrimus quisque, ac ceterorum vi-
dior, hac fronde caput exornat, ut apud Horatium.*

.... Sen cordis amabile Carmen

Prima feres hederae victricia premia.

nulladimeno poscia fu adoperata la fronda di Alloro dedicato ad Apollo, come supremo direttore delle Muse, del Canto, e del Suono. Nel to. IV. dell' antico Latio, come abbiamo poi anzi accennato, il P. Volpi, pag. 113. tab. XI. rapporta 9. Medaglie antiche, ciascuna delle quali ha la sua figura di una Musa col capo coronato d' Alloro; Onde se queste Medaglie sono vera-
men-

mente antiche, quest' uso di coronarsi in tal guisa la Poesia, a' secoli molto remoti dee riferirsi. Ma ne' Secoli Cristiani abbiamo esem-
pi, che per coronare i Poeti fu adoperato l' Alloro. Tra gli altri ritroviamo, che il Beato Pacifico da Sanseverino nella Marca, il quale fu convertito da S. Francesco, e tirato alla sua Religione, in una Predica che fece nella sua Patria, essendo famosissimo Poeta, fu coronato da Federico II. Imperadore, come Re de' Poeti. (*P. Bern. Gentili Dissert. delle Antich. Settempedane, fol. 72.* Il celebre Petrarca l'anno 1338. (come riferisce il Platina) nel Campidoglio di Roma, con una corona di Alloro fu coronato, come Principe de Poeti del suo tempo, benchè lo Spondano nell' Auctar. ad annal. Baron. dica, che fosse la corona di Oro. Il Beccadelli nella vita di esso lo pone coronato in Roma nel 1341. E nel Cenotafio eretto nella Cattedrale di Parma (ove fu poscia Archidiacono) la sua effigie è coronata di Alloro. (*Giornal. de letter. d. Ital. to. 15. pag. 278.*) Similmente raccorda il Platina, che Enea Silvio (che poscia fu Papa Pio II.) mentre era Legato Pontificio presso Federico Imperadore, *ex admiratione Ingenii*, fu dal medesimo Cesare coronato con corona di Alloro. Anche Lodovico Lazzarelli di S. Severino, che fiorì nel XV. Secolo, fu coronato di Laurea, come Principe de' Poeti della sua età, per mano di Federico III. Imperadore alli 30. di Novembre, come può vedersi nella continuazione di Dionigi Andrea Sancesiani alla Biblioteca Volante di Gio. Cinelli Calvoli, Scanzia XII. alla pag. 128. Anche il celebre Torquato Tasso, ricusando d' essere coronato in Napoli, venne in Roma per ricevere la laurea nel Campidoglio, ma prevenuto dall' morte, non giunse a riceverla; bensì un degnissimo Elogio fu posto per corona al suo Sepolcro nella Chiesa di S. Onofrio sopra il Gianicolo. Finalmente anche a' giorni nostri, nell' anno Santo 1725. a' 13. di Maggio abbiamo veduto rinuovarsi nel Campidoglio questo costume, nella Persona del celebratissimo Poeta il Signor Cavaliere Canonico Bernardino Peretti da Siena, essendovi presenti molti Porporati, e Prelati, Cavalieri, e Signori Conservatori, con innumerevoli virtuosi; e l' Accademia de nostri Arcadi, e la Ser. D. Violante Beatrice di Baviera gran Principessa di Toscana: dopo aver improvvisato sopra varj soggetti estemporanei, dal Senatore di Roma il Marchese Mario Frangipani, fu onorato della Corona di Alloro sul Capo, lavorata a frondi d' Alloro artificioso, e vero. Non è da passarsi sotto silenzio, come il sudetto Cavaliere, dopo coronato, avendo ricevuto dal Eccellentissimo Senatore il Tema: cioè il Campidoglio trionfante sotto il governo de Sommi Pontefici, egregiamente (al nostro proposito) Cantò, dimostrando *Roma serba, sotto sembianze di Regina nella Gentilità; e Roma Regina sotto il dominio de' Sommi Pontefici*,
men-

mentre quella non ebbe altro fine, che la Gloria; e questa, la Gloria, e la Fede: lo che eccitò in tutti la maraviglia, e l'applauso all'eccello ingegno di Lui.

Nè lasciaremos di aggiugnere, che molte celebri adunanze di Poeti, ed Accademie di belle lettere) frà le quali questa cotanto insigne de gli Arcadi di Roma, che porta per stemma le fistole Pastorali, con una corona di Lauro, che le circonda) usano questa Laurea.

Abbiamo più sopra accennato, colle parole di Tertulliano, l'uso de' Gentili di coronare i loro defonti, il che faceasi con corone di Fiori di varie forti; e sopra i Cadaveri, e sopra i Sepolcri ancora spargevanfi Rose, e Gigli, come afferma Clemente Alessandrino, Strom. 11. §. 8. E nella Legge delle XII. Tavole era permesso di porfi la corona sul Capo del Morto, se vivendo aveva operato virtuosamente. E quanto alle corone di Fiori, che collocare soleanfi sopra i Sepolcri, e spargerli di Rose, e di Gigli, ne fanno testimonianza le molte Iscrizioni così greche, come latine, e fra gli altri Virgilio VI. Æneid. scrivendo.

*Tu Marcellus eris: manibus date lilia plenis
Purpureos spargam flores: animamque Nepotis
His saltem accumulalem donis, & sungar inani
Munere*

Ond'è, che i sopradetti scrittori Cristiani biasimarono questo costume ne' primi fedeli, quasi ch'ella fosse una cosa superstiziosa, e Idolatrata: ma, per vero dire, nè pur era tale ne' Gentili; posciache lo spargimento di fiori, dal Testo poc' anzi adotto di Virgilio, apparisce, che altro non era che un segno di amore, e di rispetto verso il Defonto, ed alla memoria di lui. Ma quando anche cosa superstiziosa fosse stata presso di loro, ella con più alto fine fu fantificata da' primi fedeli. Chi non sa, che i Fiori nella Sacra Scrittura sono simbolo delle virtù, e che perciò di essi asperfimo ne veggiamo que' sacri libri, posciache in essi mirabilmente si ravvisa la grandezza, e la magnificenza Divina? Per tanto i primi Cristiani, senza nota di superstizione, coronavano i loro defonti, e sopra de' Cadaveri spargevano Fiori: e fino a' nostri tempi si è costumato, e si costuma di portare al Sepolcro, e di seppellire i Corpi delle Verginelle, e specialmente Religiose, colle corone di Fiori in Capo, e co' Fiori d'intorno; e ciò anche si pratica con quelle persone, che muojono in concetto commune di singolari virtù, e lo stesso ancora co' Fanciullini, che partono da questa vita coll'Innocenza battefimale, e coronati co' meriti del sangue del Redentore. E quanto all'imporre le corone a' Sepolcri, ne abbiamo una chiara testimonianza in quelli degli antichi Cimiteri di Roma, ove frequentemente le ritroviamo tanto a' Sepolcri de' Martiri, quan-

quanto di moltissimi, che non han segno alcuno di Martirio, ora scolpite ne' marmi, ora delineate nella calcina, allo spesso in bocca delle Colombe, e tal volta effigiate ne' vetri, come può vederfi nel libro del nostro Signor Canonico Boldetti: e quanto a' Sepolcri de' Martiri, e per adornamento delle Chiese, S. Girolamo nel Epitafio d' Nepoziano, di lui dice: *qui Basilicas Ecclesie, & Martyrum conciliabula diversis floribus, & arborum comis, vitiumque pampnis adumbravit*. E la Chiesa stessa, co' versi di Prudenzio, chiama i SS. Innocenti uccisi da Erode col titolo di Fiori, e di Rose.

*Salvete flores Martyrum,
Quos lucis ipso in limine
Christi infector sustulit
Ceu turbo nascentes Rosas.*

e poco di poi gli rappresenta sepolti sotto l'Altare colle palme in mano, e le corone in Capo.

*Aram sub ipsam simplices
Palma, & coronis luditis.*

e lo stesso Prudenzio (*Psychom. de pugn. Fidei*) ci fa vedere, che la Fede, dopo d'aver abbattuta l'Idolatria, corona i suoi Martiri co' fiori, cioè gli remunera con quella specie di onore, che è il sommo.

*Martyribus Regina Fides animarat in hostem:
Nunc fortes socios parat pro laude coronas
Floribus, ardentique jubet vestiri ostro.*

Un costume però così nobile di ornare le Chiese, e decorare i Santuari con corone, e fiori, non può dirsi derivato in noi dall'uso Gentilefco, ma bensì della Divina Scrittura: posciache Iddio comandò a Mosè, Exod. c. 25. e c. 39., che adornasse l'Arca con diverse Aureole, ch'erano picciole corone, e che con queste coronate di bisso, ne decorasse le Mitre di Aaron, e de' suoi figliuoli: e che adornasse il Candelabro con gigli frapposti ad altri ornamenti: similmente Salomone (3. Reg. c. 7.) fece nel Tempio lavorare molte corone frapposte a Lioni, Buoi, e Cherubini: e nel lib. 1. de' Maecabei, c. 4. leggiamo: *Ornaverunt faciem Templi coronis aureis, & scutulis*: ed in quello dell'Apocalisse, che i 24. Seniori portavano corone in capo, e poscia le deponavano innanzi il Trono dell'Agnello: e finalmente nel libro della Cantica, in cui lo Spirito Santo figura la Chiesa, e l'Anima, descrivendo i suoi ornamenti, fra questi i più vaghi sembrano essere i fiori, volendo, che il suo letto si paragona a' fiori nel campo, ed al giglio delle convali (cap. 2.) *Ego flos campi, & liliu convallium. Sicut liliu inter spinas, sic amica mea inter*

inter filias. La stessa Chiesa si fa sentire: *Falcite me floribus, stipate me malis; flores apparuerunt in terra nostra: dilectus meus pascitur inter lilia*. Nel Capo 7. descrivessi il diletto, che discende nel giardino, *ut pascatur in hortis, & lilia colligat*. La Divina Sapienza medesima vuole, che i giusti sieno come la Rosa piantata presso le acque, e che rendano fiori a somiglianza del giglio: (Ecclesi. 39. 17.) *Quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificat: florete flores, quasi liliam date odorem, frondete in gratiam*. E mille altri luoghi della Divina Scrittura potrebbero addurri intorno a' fiori diversi, e literalmente, e simbolicamente nominati, per adornamento sì della Chiesa, come de' suoi giusti Fedeli. Or chi potrà dire, che la Chiesa abbia preso dal Gentilesimo l'uso de' fiori, per adornamento de' suoi Altari, delle Sagre Immagini, de' Sepolcri de' suoi Martiri, ed altri Santi, e de' suoi figliuoli defonti con fama di vere virtù, e santità? Bensì dire possiamo, ch'ella, fino da' suoi principj, veggendo cotanto profanato da' Gentili l'uso delle corone de' fiori, volle contrapporrsi a sì grande abuso, trasportando l'adornamento de' fiori alla maggior gloria di quello, che gli hà creati.

Un'altra cosa rimane a dirsi a questo proposito. Il P. Mastelloni nel suo terzo libro de' Discorsi di S. Maria della Vita, fa ricordanza di una Processione, che faceasi in Napoli, in onore della Festa della Traslazione di S. Gennaro Protettore di quella insigne Città, nominata la *Processione de' Preti Inghirlandati*: poichè in essa i Sacerdoti portavano in capo una ghirlanda di fiori. L'autore, investigando l'origine di questa cerimonia, la dimostra antichissima, e dice: che solevasi, nel ricevere i Corpi, e le Reliquie de' Martiri, incontrarle, e riceverle da' popoli con rame di fiori alla mano; e perchè i Sacerdoti tenevano impedita la destra, portando fiaccole accese, perciò portavano una corona di fiori sul capo: in oltre fa memoria di una somigliante Processione, che si fa in Salerno, in cui il Clero porta fiori alla mano. Siegue di più a dire, che un tale costume, egli crede derivato negl' antichi nostri Fedeli, dal Gentilesimo, solito di spargere i fiori sopra i loro defonti; onde i Cristiani, con più proprietà, costumassero di ciò praticare colle Reliquie de' SS. Martiri. Nondimeno Cesare Genio (*Nap. Sac. pag. 9.*) assegna un'altra origine a questo Rito, dicendo, che acquistatosi dal Vescovo di Napoli il miracoloso Sangue di S. Gennaro, fu collocato da esso nella Chiesa al S. Martire dedicata un miglio lungi dalla Città, e ciascun anno eran tenuti i Beneficiati a portarvisi in Processione (in vece di cui oggidì si visita nella Cattedrale.) E perchè i Sacerdoti, per riverenza, giavano col capo scoperto, ed il Sole era grande, toglievano delle fronde, e de' fiori per ripararsi, e per segno anche d'allegrezza, s'inghir-

ghirlandavano il capo: quindi poscia fu ordinato, che in ciaschedun anno, nel Sabbato avanti la prima Domenica di Maggio, si facesse la medesima Processione col Capo di S. Gennaro, ed altre Reliquie de' Protettori della Città; e che i Sacerdoti andassero inghirlandati: qual uso poscia delle ghirlande è stato levato, e solamente usasi di portare adornate le Croci co' fiori; ed è solamente rimasto il titolo di *Processione de' Preti Inghirlandati*.

Qualunque però fosse l'origine ne' Cristiani di una tal cerimonia nel ricevere, o trasferire i Corpi, e le Reliquie de' Martiri, si riconosce essersi giustamente santificato da loro questo rito profano. Il celebre Pompeo Magno, essendo caduto infermo a Napoli, e guaritone, con pubblica dimostrazione de' popoli, che molto affezionato segl' erano, nel ritorno, che fece a Roma, le vie, i Porti, e le Città erano piene di vittime, e le persone tutte ornate di ghirlande, e di fiaccole, e col gittarli fiori addosso, lo riceveano, ed accompagnavano. Questo contrassegno d'amore, e di venerazione quanto meglio impiegaron gl' antichi Fedeli in occasione di ricevere i Corpi de' SS. Martiri. Da un testo di S. Agostino, sembra, che a suo tempo un simile incontro, co' fiori alla mano, fatto fosse alle Reliquie di S. Stefano, allorchè portate furono in Africa: narrando egli (*lib. 22. de Civ. Dei*) che mentre, vicino alle acque Tibiliane, Progetto Vescovo portava le Reliquie del Santo, con un concorso d' innumerabile popolo, una donna cieca, fattasi avvicinare al Prelato, stese verso di lui i fiori, che portava in mano; co' quali, avendo egli prima toccate le Sacre Reliquie, e poscia restituitigli alla donna, ella appressati che gl' ebbe agl' occhi suoi, immediatamente ricuperò il vedere: *Flores, quos ferebat dedit; recepit, oculis admoovit, protinus vidit*.

C A P O XXXIII.

Se alcune Vesti Ecclesiastiche derivate siano nella Chiesa da quelle de' Gentili.

GLI avversarj della nostra Cattolica Religione si persuadono di aver alle mani un grande argomento contra di lei, qual' ora pretendono, che nella Chiesa derivati siano da' Gentili alcuni Sagri Riti, e Cerimonie, e specialmente la forma di alcuni vestimenti, co' quali noi celebriamo il Divin Sacrificio, da essi loro cotanto impugnato. Il Signor Conyers Middleton Inglese, dopo molti altri, contro le nostre Sagre vesti pubblicò una sua Epistola. Ma, siccome noi non impugniamo, che alcuni Sagri

Sagri Vestimenti, quanto alla forma esteriore, siano stati usati ancor da' Gentili, così è da notarisi eziandio, che la Chiesa, purgati i riti, ed altre cose Gentilesche da ogni superstizione, ella ha potuto santificarli co' medesimi suoi, ed appropriarli al culto del vero Dio.

E quanto a' vestimenti de' Gentili, in primo luogo debbono distinguersi in due forti. La prima de' Sacerdoti, e l'altra della diversità degl'ordini, e gradi della Repubblica, che noi chiameremo vestimenti civili. Ed intorno a' primi; ancor questa sorta di vestimenti Sacerdotali dee subdiversi in comuni, ed in speciali: cioè in quelli, che adoperavansi comunemente da tutti i Sacerdoti Gentili; ed altri, i quali portavansi, come una propria divisa, d'alcuna Liurea, di persone dedicate agl'Idoli; di modo che il portare tal sorta di abiti era lo stesso, che il comparire, ed essere riconosciuto per ministro degl'Idoli. I nostri primi Cristiani, per tanto, questa sorta di abiti protestativi il culto Idolatrico, han sempre abborrita; e nelle occasioni, e fino alla morte, han resistito, qual'ora fossero violentati di assumerli; poichè portandoli, compariti farebbono colle insegne Idolatre, come, se negata avessero la Fede Cristiana. Erano per tanto soliti i Gentili (specialmente nell'Africa) di onorare coloro, che andavano a combattere ne' teatri, di vestirli con questa specie di abiti, gl'Uomini con quelli de' Sacerdoti di Saturno, ch'erano di colore rosso, e purpureo, poichè sacrificandosi a questa falsa deità i Bambini, in luogo di questi sostituivano i condannati, e similmente le donne ornavansi con una fascia intorno al capo, ch'era la divisa delle Sacerdotesse di Cerere, parimente di porpora. Di questa sorte d'insegne superstiziose fa menzione Tertulliano nel libro de Anima, e descrivendo varj abiti de' Sacerdoti Gentili, così dice: *Et vitia Cereris redimita, & pallio Saturni coccinata, & Isidi linteata*: e nel libro de Pallio al Capo 4. *Latiore purpure ambitio, & galeatici ruboris superstitio, Saturnum commendat*: e più sotto: *Ob notam vitæ, & privilegiorum galieri, Cereri initiantur*; dal che si conosce, che, con tali insegne le persone si dedicavano, e si consagravano, come in grado Sacerdotale: onde ne viene, che tal sorta di vestimenti, era un specifico distintivo d'Idolatria: ed il portarle a' Cristiani era, e fu sempre proibito. Perciò lo stesso Tertulliano, nel libro de Idolatria, tra le altre specie, ancor questa ripone, con questi sensi: *Nemo ab immandis mundus videri potest: tantum si induas inquinatam per se, poteris forsitan non inquinari per te: sed tu per illam mundus esse non poteris: Tu si diaboli pompam ejerasti, quicquid ex ea attigeris, id scias & Idolatriam: Nullus habitus licitus est apud nos, illi circa actui adscriptus*.

Quindi, che negl'atti sinceri de' SS. Martiri Africani Perpetua,

Feli-

Felicità, Revocato, Saturnino, Saturo, e Secondo (*apud Ruinart.*) leggiamo, ch'essendo stati condotti questi gloriosi Campioni di Cristo alla porta dell'amfiteatro, per essere esposti alle fiere, furono quasi forzati, gl'Uomini a prendere questa divisa de' Sacerdoti di Saturno, e le donne quella della dea Cerere. Ma egli, con somma forza, a tale proposta si oppose, esclamando: che per ciò, a quel segno d'esser esposti alle fiere s'eran lasciati condurre, per non essere violentati a comparire in alcuna maniera Gentili, e per non lasciarsi privare della libera lor volontà, col dimostrare di acconsentire a qual si fosse minima apparenza di Gentilesimo: di modo che il Tribunale stesso, che loro assisteva, benchè ingiusto, riconobbe la giustizia, e concedette, che co' loro proprj vestimenti introdotti fossero nel Teatro: *Agnovit injustitia justitiam: concessit Tribunus, ut quomodo erant, simpliciter inducerentur*. E S. Cipriano nel Sermone de Lapsis, si congratula co' Confessori di Cristo, perchè avessero riportata somigliante bella vittoria, fortemente rifiutando d'essere vestiti di somiglianti sacrileghi ornamenti: *Ab impio, scelérateque velamine, caput vestram liberum permansit: srons cum Dei auxilio pura diaboli Coronam ferre non poterit*. Parimente negl'atti sinceri de' SS. Martiri Teodoro, e Colleghi in Oriente sotto Diocleziano, riferiti dal Ruinart, abbiamo, che a sette invitate Vergini, nell'essere condotte alla morte per Cristo, i Sacerdoti di Diana, e di Minerva offerirono le Corone, e le vesti bianche: ma generosamente furono rigettate da loro: *Sacerdotes quoque Diana, & Minerva, Coronam, vestemque albam illis offerentes, ut qua secum demonibus ministrare deberent: rejecta similiter cum improperiis sunt*. (*apud Ruinart.*)

Sicché chiaramente apparisce l'antica disciplina della Chiesa, qual fu di abborrire unicamente quella sola sorta di vestimenti, i quali erano distintivi specifici di culto Idolatrico. Che per quello poscia riguarda, altre vesti, benchè adoperate da' Sacerdoti Gentili, anche ne' Sacrificj e una tal distintiva sacrilega non portavano, mentre a tutti erano anch'comuni: e fra queste era certamente la Tunica bianca di lino, la quale conforme a tutti gl'eruditi è ben noto, adoperavasi da ogni sorta di Sacerdoti Gentili si nell'Oriente, come nell'Occidente. E qui in Campidoglio, di essa vestita si vede una famosa statua di un Sacerdote Idolatra, che quasi per nulla differisce da uno de' nostri Comici ben arricchito. Ma questa sorta di vestimento la Chiesa, per certo, non prese da' Gentili Sacerdoti, ma bensì dagli Ebrei, e dalla Sacra Scrittura, ove da Dio fu prescritta ad Aaronne, ed a' suoi figliuoli. (*Exod. c.28. v.4. e 40.*) *Tunicam lineam, & strictam: Porrò filiis Aaron tunicas lineas parabis &c. Vestiesque his omnibus Aaron, & filios ejus cum eo*. Sopra qual argomen-

mento può andar vederli gl' eruditissimi sentimenti del Rmo P. D. Cesare Benvenuti Abbate Generale meritissimo de' Canonici Regolari Lateranensi, nella sua degna Opera de' Secoli Agostiniani.

Ma, che questa Tunica linea (ò Camice, come noi l'appelliamo) non fosse presa da' Gentili, ma dagli Ebrei, prova si chiaramente dall'essere stata usata ne' principj della nascente Chiesa dall' Apostolo S. Giacomo, mentre Egesippo antico Scrittore, rapportato da Eusebio (*lib. 2. c. 22. Ecclef. Hist.*) attesta, che il S. Apostolo usava solamente veste di lino: *Hinc uni licebat in Sancta Sanctorum ingredi: vestibus enim utebatur non laneis, sed lineis dumtaxat.* E questo era proprio vestimento Sacerdotale: E quantunque nell' Istoria Ecclesiastica di que' primi tre secoli, noi abbiamo certe memorie, che i SS. Apostoli istituirono varie vesti Sacerdotali, per celebrare il Divin Sacrificio, la forma loro indicata particolarmente noi non l'abbiamo: sopra di che veggasi l'erudita Opera di Gio: de' Tour Franzese, intitolata *de Vestib. Sacerdotalibus*: ove alla Sess. 7. dimostra, che i SS. Apostoli prescrivevano l'uso, nel celebrare, di vestimenti diversi dagli usuali, e comuni, ma che determinar non si può di qual sorta, e forma eglino fossero; e che poscia la Chiesa, nella lor forma, si adattò alla qualità delle nazioni, e delle Provincie. Noi abbiamo, che Anacleto il 14. Successor di S. Pietro, ordinò, che i Sacri Ministri assistessero al Vescovo vestiti di abiti parimente Sacri. E S. Stefano Papa, che visse l'anno di Cristo 150. nell'Epistola ad Ilario, così scrisse: *Vestimenta Ecclesiastica, quibus Domino ministratur, cultusque Divinus, cum omni honorificentia, & honestate a Sacerdotibus, reliquisque Ecclesie Ministris celebratur, & Sacrata esse debent, & honesta, quibus aliis in usibus, cum Deo, ejusque servitio consecrata, & dedicata sunt, nemo debet frui, neque in Ecclesiis, & Deo dignis officiis, quæ nec ab aliis debent contingi, nisi a Sacerdotibus hominibus.* Sappiamo però, che l'Epistola de' Pontefici, fino à quelle di Siricio PP., da varj critici, come soppositizie vengono impugnate: ma non perciò perdono la loro autorità, come citate da' Santi Pàdri, e da' Sacri Canonici. Di questa vesta linea, dopo S. Giacomo Apostolo, noi non ritroviamo più antica memoria, che negl'atti di S. Cipriano Vescovo, e Martire, ne' quali si legge: *Cum se dalmatica expoliasset, & eam Diocionibus tradidisset, in linea stetit, & caput spiculatorum sustinere.*

Guglielmo Durando (*Rational. Divin. Officior. lib. 3. cap. 1.*) è di sentimento, che le sacre Vesti abbiano la loro origine da quelle prescritte da Dio a' Sacerdoti dell' antica Legge, ne' Capi 27. 31. 35. e 40. dell' Esodo: ma che però alcune ordinate fossero da S. S. Apostoli. E ciò è verissimo, quanto alla prima istituzione, ed al significato, non però quanto

quanto alla forma delle Vesti medesime; posciachè, essendo le Vesti Sacerdotali della Chiesa Ebraica tutte figure, le quali terminate erano colla pubblicazione della nuova Legge di grazia, nè in tutto assumere si doveano, nè in tutto ancor traslasciare. Di quelle, per tanto, hà ritenuta l'istituzione, ed il significato, non però tutta la loro forma, variandola, secondo la qualità, ed opportunità de' tempi, e delle nazioni. Posciachè, cessate che furono le Persecuzioni de' Gentili, era necessario, che la Chiesa comparisse nell' eterno, e ne' suoi ministri con quella maestà, e decoro, che al Culto del vero Dio conveniva; e perciò era d'uopo, ch' ella ne' suoi Sacerdoti avesse una comparfa molto più maestosa del favoloso Sacerdozio del Gentilesimo, come accennò S. Agostino in quelle parole (*Ser. 15. de Sanctis*) *Tanto necesse plus habet Ecclesia Dignitatis, quanto sacerdotale Officium plus honoris.* Ond' è che la Chiesa, in diversi tempi, andò assumendo la forma delle sagre Vesti, ordinandole secondo la prima istituzione, e significato della Divina Scrittura, benchè si servisse ella della forma esteriore, anche simile agli abiti, che usavano i Gentili; non però de' superstitiosi, de' quali abbiamo trattato più innanzi, ma solamente di quelli, che chiamansi Civili, co' quali distinguevansi i nobilissimi gradi, e le dignità più cospicue della Repubblica, quali eran quelle de' Magistrati, de' Consoli, e degl' Imperadori medesimi, che macchiati non erano di superstitazione, ma Insegne erano di dignità, e di decoro, santificandoli co' sacri Riti.

Impresa troppo lunga, e fuor di proposito, ella sarebbe quì il solo accennare la qualità degli abiti sacri, che alla forma di que' de' Gentili suddetti si adattata; posciachè ne trattano il mentovato Durando, Walfredo Strabone, Alcuino, ed altri. Ed il Baronio, nelle Annotazioni al M. R. Rom. sotto li 31. di Maggio, specialmente della Dalmatica: benchè Ottavio Ferrario (*De re Vestiar. lib. 1. cap. 38.*) impugna la di lui opinione, che questa fosse la Vesta Palmata, e che usata fosse da' Re: mentre, toltone Commodò, ed Eliogabalo Imperadori, non ritrovasi, che altri Re, o Imperadori l'usassero. Lo stesso Ferrario lib. 1. cap. 36. con gli antichi monumenti Gentili scolpiti ne' marmi, dimostra chiaramente, che la nostra Casula, o Pianeta fosse l'antica Toga Senatoria, o almeno a lei similissima; non ostante che il Baronio abbia tenuto (*ad an. Christi 58.*) che fosse la Penula. Anche l'eruditissimo Senator Buonarruoti, nelle Osservazioni sopra alcuni frammenti di vetri, alla pag. 107. dimostra, che la Casula non provenne dalla Penula, ma dalla più ampla Vesta Senatoria de' Romani preziosa, e ornata di Porpora, e di Clavi. E particolarmente lo stesso chiarissimo Buonarruoti, trattando dell' uso de' sacri ornamenti, e Vesti Ecclesiastiche adottate dalla Chiesa, per uso de' suoi Mi-

nistrì, lo stimò necessario in que' tempi, ne' quali la Religione Cristiana dovea comparire nell' esterno agli occhj de' Gentili con quella maestà, che esser dovea loro d' incentivo, e come di mezzo materiale, e visibile, per concepire la dovuta stima ad una Religione, che l'altre cose spirituali, e sopra de' sensi manifestava: Ecco per tanto le parole di questo grand' uomo nella Prefazione alla stessa sua Opera alla pag. xxv. E molto da commendarsi la Chiesa, la quale, di mano in mano, tutto quello, che hà osservato di buono, e di maggior decoro, lo hà trasferito al Culto di Dio e de' Santi suoi, e adornamento de' suoi ministri: e ciò con alto avvedimento; poichè, essendo noi composti non solo di spirito purissimo, e sublime, ma ancora di materia rozza, e grossa; siccome questa può occupare quello, impedirlo, e farlo travviare, come tuttora succede; così la parte materiale hà questa particella di buono, di poter ajutare la parte nobile, e spirituale, mediante l' unione, e coerenza, che passa fra loro, e servirle come di guida verso le alte cime della virtù, e cognizione di Dio: Così gli ornati esteriori delle Chiese, de' Santi, delle sagre Immagini, e de' ministri sono allo spesso di grandissimo giovamento per infiammarci alla venerazione maggiore delle cose sagre, e per eccitare lo spirito alla Contemplazione delle invisibili, e Celestiali, e per isvegliare, ed imprimere nell' animo de' fedeli, e de' Sacerdoti devote, e misteriose considerazioni. E siccome, per esprimere i sentimenti dell' animo, è bisognato servirsi delle voci, e de' caratteri delle genti, e delle nazioni: così nelle materie di Religione è stato necessario a SS. Vescovi molte delle cose di culto, e di venerazione quasi adottare, e quelle purificate dal culto Idolatrico, e separate, e segregate dagli errori del secolo, trasferire al Culto del vero Dio, e santificarle, e dedicarle al medesimo, per maggior onore suo, e degli amici, e Santi suoi. E nella maniera stessa, che chi di voci del tutto nuove si fosse voluto servire, non sarebbe stato così facilmente inteso: così nell' animo de' nuovi Cristiani non avrebbero avuto quella forza, nè avrebbero cagionato loro interiormente quel concetto di onore, e di culto di Religione quelle cose, che nuove affatto si fossero pensate, e trovate. Sino quì quest' Erudito, il quale senza dubbio, toccò il vero sentimento degli antichi Prelati della Chiesa nel santificare molte cose usate da' Gentili, e trasferirle al Culto di Dio, e a decoro maestoso delle Chiese, e de' sagri Ministri.

C A.

CAPO XXXIV.

Del Clavo, o Laticlavo usato da' Cristiani nelle sacre Immagini, e da' Gentili nell' Abito Senatorio.

Giacchè qui trattiamo de' Vestimenti civili Gentileschi trasferiti ad uso sacro, non è da trascorrersi sotto silenzio il nobilissimo, e della Vesta Senatoria, che *Clavo*, o *Laticlavo* appellavasi, usato anche da' nostri primi Cristiani per adornamento delle Immagini sacre, e specialmente di alcune di Cristo Nostro Signore. Era il Clavo una striscia di porpora cucita sopra l'abito Senatorio, che dalla spalla sinistra scendevasi sul petto, declinando verso il fianco sinistro: la quale s'era stretta, chiamavasi *Clavo*, e se più larga, *Laticlavo*. Questo Laticlavo però era il distintivo de' Senatori, e de' personaggi più illustri, e di maggior merito, e dignità; ed il Clavo portavasi dagli altri Senatori, e scendevasi ancora a' loro figliuoli. Molti farcosagi noi veggiamo, eziandio di personaggi Cristiani, ne' quali sono scolpite le loro Immagini con quest'ornamento; (posciachè egli feco non portava cosa alcuna di superstizione) come in quello, che giace nel Portico di Santa Maria in Trastevere, ed in quello affisso nell' altro portico di San Sebastiano fuor delle mura, rapportato dall' Arringo to. 2. della Roma sotterranea, i quali sono anche illustri, per le Immagini del Vecchio, e del Nuovo Testamento, scolpitevi in que' primi secoli. S. Epifanio nell' Eresia XV. rapporta, che gli Scribi Ebrei, come ripieni di vanità, si appropriarono i Clavi più larghi di porpora, e gli portavano nella Dalmatica, e nel Colobio: ma i veri antichi Cristiani, con miglior uso, si servirono di questo contrassegno civile di Nobiltà, per adornarne le Immagini di Cristo Nostro Signore. Onde non poche ne abbiamo ritrovate così dipinte, o nelle pareti, o negli antichi Vetri ne' sacri Cimiterj di Roma. In quello di Callisto, nel prospecto di un monumento arcuato, che rapportasi anche dal Bosio, e dall' Arringo, dipinto v'è il Salvatore col Clavo. Molte altre Immagini di Cristo delineate ad oro ne' Vetri trovati a' sepolcri de' Cimiterj, si espongono dal lodato Senator Buonarruotti nelle Tavole della sua Opera: ed il nostro Sig. Can. Boldetti alla pag. 197. Tav. 8. nu. 2. rappresenta un vetro rotondo, nel di cui mezzo si vede effigiato Gesù Cristo col Clavo, e ne' spartimenti intorno ad esso vi sono diverse figure del Vecchio, e Nuovo Testamento, ed intorno a quella di Cristo v'è la parola *Zefes*, che se bene può interpretarsi per un' acclamazione consueta farsi in somiglianti Vasi da bere, nondimeno in questo Vetro può anche prendersi per espre-

S 2

fiva

fiva del Nome Santissimo di Gesù, corrottamente anche, tal volta, scritto colla parola *Zesus*, & *Zefes*, come osserva lo stesso Scrittore: che la detta figura sia di Cristo non può dubitarsi, essendo ella collocata nel luogo più degno, e circondata da altre Immagini sagre, com'è si è detto.

Non debbo eziandio passare sotto silenzio, come la nostra Basilica, e Capitolo della Cattedrale insignie di Anagni, prima, che Papa Innocenzo XIII. *motu proprio*, concedesse a' Canonici di essa l'uso della Cappa Magna, *ad instar* di quelli della Basilica Vaticana, ebbero per loro Segno una mozzetta da tutte le altre differente; posciachè ella aveva la forma dell' antico Clavo Senatorio, che dalla spalla sinistra stendevasi sopra il petto, terminando in forma circolare sopra il sinistro fianco, con un Cordone pendente fino al ginocchio con fiocco d'oro. E, per vero dire, segno più nobile aver non poteano i nostri maggiori di questo; di modo che quattro Sommi Pontefici, che furono di questa Chiesa Canonici, (cioè Innocenzo III. Gregorio IX. Alessandro IV. e Bonifacio VIII., e tutti procurarono di ricolmare questa lor madre di onori, di privilegi, e di grazie) non mai pensarono di mutarlo; mentre con esso avevano un segno più nobile, ed illustre d'ogn' altro, Bonifazio VIII. poscia istituì l'unica Dignità della Prepositura, e cavandosi la propria sua Stola d'oro di dosso, diedela in segno al primo Preposto, ed a' suoi successori: Ora i venti Canonici portano le Cappe magne sovra il Rocchetto, ed il Preposito l'Abito di Protonotario Apostolico: Di questa, e di molte altre prerogative si fa onorifica menzione nell' Appendice ad *Acta S. Magni Episcopi Tranen. & Martyris*, usciti alla luce nell'anno scorso 1743.

C A P O XXXV.

Del Cerchio, che da Latini chiamasi Nymbus, col quale si adornano le Teste de' nostri Santi, usato anche talvolta da' Gentili.

L'Eruditissimo Senator Buonarroti nella sua Opera degli antichi frammenti de' Vetri, spiegando alcune Immagini espresse fra quelle delle Tavole 4. 5. e 17. nelle quali sono quelle di Cristo Nostro Signore, della Beata Vergine, e de' Santi con questo Cerchio intorno alle Teste, eruditissimamente trattò di questa materia: e noi ancora, con alcune cose di più, ne abbiám fatta menzione nelle Annotazioni a gli Atti di S. Vittorino §. xv. pag. 38. Ora, dovendo qui trattarsi della stessa materia, per debito del nostro argomento, converrà alcune cose ripetere, con qualche altra Osservazione. Egli è notissimo, che questo Cerchio non è il

Dia-

Diadema (come alcuni impropriamente lo appellano) poichè il Diadema fu una fascia bianca o di porpora, o d'oro, che i Re antichi portavano cinta alla fronte, e questa era insegna propria regale; ma bensì è un rotondo di luce, e splendore, che tramandato figurasi dal volto a forma di un bacio; e che stendesi intorno la testa. Ora i primi, che nelle antiche memorie adoperassero questo cerchio risplendente, furono li Egizj, per rappresentare il Sole, che tanta luce da se tramanda, ed in forma di cerchio, il che da medesimi fu appreso ancor da' Romani, i quali diedero lo stesso cerchio radiato ad Apolline, inteso anch'egli pe' Sole: Onde fra le Medaglie de' Cesari, rapportate dall' Angeloni nella 10. fra quelle d'Adriano, vedesi una donna in piedi, che colla destra solleva una testa, radiata, significante il Sole, e colla sinistra un'altra, che figura la Luna. Tra quelle di Antonino Pio, alla 34. osservasi tutta l'intera Immagine di Apolline, con un cerchio intorno alla testa, che tutta risplende, e fuora del cerchio ancora stende i raggi. Così in altre Medaglie, sempre, ove incontrasi Apolline figurato pe' Sole, si vede co' raggi intorno al Capo. Il Buonarroti dice, che fu anche da' Romani usato intorno alle Teste delle Deità Romane, e che poscia passasse a quelle de' Principi (pag. 60.) ma per vero dire, questi sono rarissimi esempj; poichè nelle Medaglie de' Cesari coniate, o da essi, o per ordine del Senato con tutta l'adulazione possibile, ove, oltre a' loro ritratti, moltissime ancora Deità si veggono, nè gli uni, nè le altre si scorgono con questo Cerchio, o Nimbo intorno alla testa: e perciò, quando tal volta incontrisi a vederne alcuna espressa in tal guisa, o nelle Medaglie, o pure ne' marmi, conviene dirsi, ch' ella è cosa ben rara: bensì nelle Medaglie degl'Imperadori Greci, dopo di Costantino, si veggono alcune loro Immagini con questo Cerchio; il che dimostra, che comunemente non era riconosciuto, che per un mero adornamento di maestà, e di Religione. Il Fabretti, in *Tabellam Illiadi* pag. 384. rapporta una statua di Claudio Imperatore sopra un'Aquila, che lo porta al Cielo, ritrovata nelle ruine di un antico Tempio presso *Bovillas* (luogo così nominato sulla via d'Albano sotto Castello Gandolfo). La testa di Claudio è circondata col nimbo, con sette raggi, che si difondono: credesi fatta dopo la di lui Consagrazione, o Apoteosi.

E questione, per tanto fra gli Scrittori, di qual tempo i Cristiani cominciassero ad ornare le Immagini di Gesù Cristo, degli Angeli, e de' Santi con quest' onorifico segno. Molti vogliono, che ciò fosse nel fine del quinto, ed altri nel 6. secolo, come accenna il Buonarroti pag. 58. ed il celebratissimo Antonio Pagi, nella sua critica a gli Annali Baroniani, vuole, che ciò non si praticasse in tutt' i primi quattro se-

co-

coli della Chiesa, nè colle Immagini di Cristo, nè con quelle de' gli Apostoli; e per testimonianza egli adduce i monumenti della Roma sotterranea, stampati dall' Arringo: ma per vero dire, egli non ha ben osservato i vetri, che questo autore rapporta, estrarli da gli antichi Sagri Cimiteri di Roma: imperciocchè nel to. 1. alla pag. 379. ed alla 383. espone a vista le Immagini di Cristo, e di altri Santi dipinte nel Cimitero di Ponciano (a' tempi di Costantino) tutti col' loro circoli intorno alle teste. Nel to. 2. pag. 273. vedesi l'antichissima Immagine dell'Apostolo S. Paolo, con questa iscrizione: PAULUS PASTOR APO. STOLUS, dipinta nel Cimit. di Priscilla; ed alla pag. 689. due vetri rotondi, colle Immagini di Cristo, e della B. V., ambedue col Capo adornato di circolo: Similmente fra i vetri delle tavole del Buonarroti, ritrovati ne' Cimiteri a' Sepolcri de' Martiri, effigiate nella Tavola 4. 5. 9. e 17. si veggono le Immagini di Cristo, della B. V. e di alcuni Santi, tutte adornate col nimbo: e lo stesso a presso il nostro Canonico Boldetti in altri somiglianti vetri al lib. 1. cap. 19. alle pag. 192. 197. 201. 220. ed altrove: Quindi è, che ritrovandosi da vetri tutti intonacati di sangue, e posti a que' Sepolcri da' primi nostri Cristiani, per contrassegno certissimo del loro Martirio, senza dubbio veruno dee dirsi, che spettino tali Immagini a' primi tre secoli della Chiesa, ed al più a' principj del quarto, ne' quali durarono le persecuzioni de' Gentili. A tutto ciò noi, nelle annotazioni, agli atti di S. Vittorino, alla pag. 41. rapportato abbiamo un altro monumento dipinto nel Cimitero di Callisto nel prospecto, e nella volta di un Sepolcro Arcuato, nel quale sono i 12. Apostoli con Gesù Cristo nel mezzo di loro, tutti a federe, una Immagine di Donna orante, e da' lati di essa i SS. Apostoli Pietro, e Pavolo. In queste pitture la sola Immagine di Cristo, e quella di S. Pietro, che le sta a sedere a mano sinistra, portano il circolo al loro Capo, e tutte le altre ne sono senza. Così alla pag. 42. esposto abbiamo un marmo di lunghezza di tre palmi, e 2. di altezza, ritrovato da noi nel Cimitero di Priscilla, nel quale delineato si vede Cristo Nostro Signore sopra di un monticello, nel mezzo di cui, v'ha un Agnello sotto a' piedi, del quale sgorgano i fiumi del Paradiso terrestre: alla mano destra di Cristo è l'Immagine di S. Paolo, alla destra quella di S. Pietro, che riceve un Volume spiegato dalla mano destra di Cristo, e colla sinistra sostiene una Croce, che appoggiata gli sta sopra la spalla: nell'estremità sono effigiati due grandi alberi di Palme, a pie delle quali sono figurate due Città, da ciascuna delle quali escono sei Agnelli, che caminano verso il monte; quali Immagini abbiamo spiegate nel medesimo libro: e le sole figure di Cristo, e dell' Agnello portano il circolo intorno alle teste. Dopo la stampa del

no-

nostro libro sudetto abbiamo scoperte molte altre pitture nel Cimitero di Ciriaca: E primieramente in una Cappella, che viene ad essere situata nell'estremità della Vigna de' Canonici Regolari, v'ha una Seggia, come Pontificale, di molti marmi composta, appoggiata alla parete, co' suoi bracci, che avanzano in fuori, e sopra di essa, per quanto porta la lunghezza di un Sepolcro, che giace più sopra, vi sono dipinte 3. figure, oltre a due laterali. Nel mezzo v'ha quella del Salvatore, che mostra di avere un libro dalla metà del petto à tutto il lato sinistro; e questa è distinta col disco d' Nimbo, con Croce rossa. Al sinistro fianco del Salvatore è la B. V. vestita di colore azzurro, e velo simile in Capo, al lato destro un' Immagine venerabile, che noi giudichiamo S. Pietro, vestita di rosso, e vicino a questa un'altra ve n'ha con vestimento simile, ed una Croce pendente sul petto. E tutte queste Immagini hanno circondate le teste col nimbo: e noi giudichiamo, che possano riferirsi al secolo di Costantino. In una altra Cappella poscia dello stesso Cimitero, che giace perpendicolarmente sotto l'angolo settentrionale della Basilica di S. Lorenzo, abbiamo scoperto la forma di un antico Altare nel prospecto di cui dipinte sono nel mezzo la B. V. colle parole *MP* *SV*. Nel lato destro di essa, quella di S. Ciriaca, e nel sinistro di S. Caterina, anch' esse col nimbo in Capo: e nella fronte di un pilastro, che s'innalza fino al tetto Superiore della Basilica, v'ha dipinta la Beatissima Vergine intera, con paludamento d'oro sopra altre vesti, e tuniche verdi, e rosse, con 4. mezzi Angioli a' fianchi, e cinque nella parte inferiore, e sopra la testa della B. V. in un semicircolo, si veggono i piedi con porzione de' Vestimenti del Salvatore: Con che dichiarasi espresso il mistero dell' Assunzione della Reina de' Cieli, accompagnata da' nove Cori de' gli Angioli, e la sola Immagine di lei porta il Nimbo intorno alla Testa. Tutte queste pitture abbiamo fatte disegnare, ed esprimerne ancora i colori di esse: ed in oltre abbiamo formata una differenziazione, intorno alle Immagini di questa Cappella, e de' tempi di esse: di più abbiamo ritrovato, l'anno scorso, nella parte superiore del Cimitero di Callisto, una scala antica, benchè ripiena di ruine, nel di cui lato destro è un grande Sepolcro arcuato tutto lavorato a Mosaiico. Nel prospecto di esso v'ha nel mezzo il Salvatore seduto in trono, entro un intero Cerechio, che tutto il circonda, che potrebbe figurare il Mondo: a' lati destro, e sinistro, i Santi Apostoli Pietro, e Paolo, anch' egli seduti sopra due seggie, co' postergali, senza nimbo, e sopra di queste Immagini, a lettere d'oro, di sei, o sette oncie, vi si legge,

QUI FITUS DICERIS ET PATER INVENIRIS.

Nel lato destro v'ha l'Immagine di Cristo col Nimbo, in atto di resuscit.

*Ceteri prout
fragments
l'assunzione*

suscitare Lazzaro; ma la figura dell'altra parte, per l'ingiuria del tempo, e caduta, e per alcuni segni, abbiamo creduto, che fosse di Mosè, che fa scaturire l'acqua dalla pietra. Nel convesso poi, o volta dell'Arco sono effigiate quattro Immagini di Santi colle mani stese, come in atto di orare, le quali portano le teste circondate col Nimbo. Il lavoro sembra essere de' tempi di Costantino, o almeno poco di poi. Ed ancor queste, con altre Immagini abbiamo fatte delineare.

Ora tutte queste cose ci rendono infallibile testimonianza dell'uso di adornare le Immagini Sacre col circolo, ne' primi secoli della Chiesa; ed insieme ci fanno certi, che l'uso non era universale, le moltissime altre Immagini, e della stessa qualità, che dipinte, ed effigiate nelle lapide, e ne' vetri noi ritroviamo. E perciò nelle Immagini di Cristo nostro Signore, e de' SS. Pietro, e Paolo, fatte lavorare a mosaico da Costantino Imperadore nella Tribuna della Basilica Vaticana, tutte tre furono fatte col circolo al capo, siccome anche quella del Salvatore nella Chiesa di S. Costanza, di lui figliuola, nella via Nomentana, come può vedersi nell'Opera del Ciampini, de *Aedificiis magni Constantini* cap. 4. & 10. ove le rappresenta delineate.

La stessa varietà noi ritroviamo nelle Immagini fatte lavorare a Mosaico da S. Felice PP. 111. o IV. nella Tribuna della Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano, ove quelle sole del Redentore, e dell' Agnello, che fu rappresentato in figura, portano il circolo alle lor teste, di cui son prive le altre de' SS. Pietro, e Paolo, de' SS. fidei, e quella di S. Teodoro; il che dimostra, che nel 5. o nel principio del 6. secolo, l'uso del circolo non era praticato comunemente. All'opposto tutte le Immagini fatte lavorare da S. Paschale, che fu Pontefice nell' 817. e tuttavia sussistono nelle Tribune di S. Maria in Dominica, ove oltre la B. V. col Bambino in seno, ed un esercito di Angeli, tutte sono col cerchio in capo; nella Chiesa di S. Prassede, in quella di S. Cecilia, e nella Tribuna di S. Venanzio presso il Battistero Lateranense, si rappresentano Gesù Cristo, ed i Santi collo stesso segno nel capo. Ma che universale nè pure fosse questo costume nel dodicesimo secolo, apparisce chiaramente nel mosaico della Tribuna di S. Maria in Trastevere, fatto pochi anni dopo la morte d' Innocenzo II. dal di lui nipote, quale mosaico, toltane l'Immagine dello stesso Pontefice (che per essere in parte caduta è stata nel secolo passato rinuovata, benchè la testa sia antica, malamente si mantiene: in esso dunque, e Cristo nostro Signore, con alla sua destra la Vergine Santissima, ambedue hanno il nimbo intorno alle teste: indi à mano sinistra sono le Immagini di S. Pietro Apostolo, di S. Cornelio, di S. Giulio Papi, e di S. Calepodio Prete, e Martire, alla destra, di S. Callisto PP. e di S. Lorenzo, tutte senza

senza il circolo in capo: nella fascia sotto à questi Santi sono le due Città, cioè Gerusalemme, e Bettelemme, da' quali escono i 12. Agnelli verso l'altro Agnello, che figura Cristo, e questo ancora è figurato col nimbo: nel quale riporto esteriore di questo mosaico si veggono le due Immagini al naturale di Isàia, e di Geremia Profeti, anch'essi senza circolo. Gli altri mosaici, che sotto di questi si veggono, sono molto posteriori, ed in essi tutte le Immagini de' 12. Apostoli assistenti al personaggio della B. V. e di altri Santi, tutte portano il nimbo in capo.

Questo Rito, per tanto, così variamente praticato, per tanti secoli, è stato abbracciato da tutta la Chiesa di esporre le Immagini de' Santi, o circondate di raggi, o splendori, o con questo Nimbo. Ma sembra certamente, che i nostri primi Cristiani un tale rito non prendessero da' Gentili: posciachè non vi mancano esempj nella Divina Scrittura, che i volti de' Servi di Dio circondati di splendori, e di luce apparissero. Ed il primo fu, senza dubbio, il Santo legislatore Mosè. Exod. c. 34. il quale, dopo di aver parlato con Dio, ritornò al popolo col volto circondato di tanto splendore, che non potendosi fissare in esso l'occhio, come nel sole, era necessario, ch'egli con velo si nascondesse la faccia: *Sed operiebat ille faciem suam, si quando loquebatur ad eos*. Perciò un tale fatto rammemorando l'Apostolo 2. ad Cor. c. 3. dice: *Quod si ministratio mortis deformata in lapidibus, fuit in gloria, ita ut non possent intendere filii Israel in faciem Moysi propter gloriam vultus ejus*. Indi soggiunge, che i Servi di Dio, i quali attendono alla contemplazione della Divina gloria, si trasformano in immagine del medesimo da chiarezza, in chiarezza: *revelata facie gloriam Domini speculantes in eadem imaginem transformamur a claritate, in claritatem*. Nel libro di Giuditta abbiamo, che questa Santa donna, dopo d'essersi adornato il capo con tutto il mondo muliebri, Dio gli conferì ancora nel volto un ammirabile luce, e splendore, che à tutti, e più bella, e più venerabile la rendesse (*Judith cap. 10.*) *Cui etiam Dominus contulit splendorem*. Anche Ezechiello (cap. 4.) vidde l'Altissimo à somiglianza di Uomo sovra il maestosissimo Trono à sedere, e che il suo volto sembrava un fuoco splendidissimo, e ch'era circondato da un circolo, che per ogni parte vibrava splendori. *Aspectum ignis: & velut aspectum arcus, & hic erat aspectus splendoris per circuitum*. Così l'Evangelista S. Giovanni, vidde la faccia del Figliuolo dell'Uomo, ch'è Cristo (Apoc. c. 1.) à guisa d'un Sole, che diffonde i suoi raggi: *Facies ejus sicut sol in virtute sua; et* nel cap. 2. lo vidde circondato d'Iride: *Et Iris erat in circuitu ejus*: e colle medesime formole, nel Capo 10. dice, ch'era risplendente la di lui faccia à guisa del sole, e che l'Iride formavagli il circolo intorno al capo: *Iris*

in capite ejus, & facies ejus sicut sol. Quindi è, che i primi Fedeli della Chiesa, avendo queste testimonianze nella Divina Scrittura, non ebbero bisogno di mendicare da' Gentili questo costume: bensì, vedendo, che questo circolo, anche presso di loro era contrassegno di nobiltà, di maestà, conobbero necessario di porlo in capo à Gesù Cristo, ed a' suoi Santi, affinché ogn'un conoscesse, che molto più erano venerabili, e nobili delle loro false deità. Nel principio del xiv. secolo, per attestato di Guglielmo Durando, che in quello visse, abbiamo, che questo costume era universale nelle Sagre Immagini; e ne dà la ragione, perche nel cerchio, che formasi al Capo del Redentore. vi si aggiungeva la forma di Croce: (*Ration. Divin. Offic. l. 1. c. 13. De pictur. Eccl. n. 20.*) *Omnes Sancti pinguntur coronati: ideo (Sap. cap. 5.) Justi accipient regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini: Corona autem bujusmodi depingitur in forma scuti rotundi, quia Sancti Dei, protectione Divina fruuntur. Verumtamen Christi corona, per Crucis figuram, à Sanctorum coronis distinguitur, quia per Crucis vexillum sibi carnis glorificationem, & nobis meruit à captivitate liberationem, & vite fructum.* E con questa Croce veggiamo frammezzato il circolo dell'Immagine di Cristo fatta à mosaico da Costantino, oggi collocata sulla sommità del Portico Lateranense, e l'altra da noi ritrovata nel Cimitero di Ciriaca;

Un'altra sorta di adornamento ci rappresentano gli antichi mosaici, che veggiamo nelle Tribune di molte Chiese di Roma; e sono queste le Immagini de' Sommi Pontefici fabbricatori, o ristoratori delle medesime. Queste portano il capo loro non circondato, come quelle de' Santi, ma bensì ornato con un quadrato, nel quale tutta si contiene la Testa. Così veggonsi le Immagini di S. Pasquale ne' Mosaici di S. Prassede, di S. Cecilia, e di S. Maria in Dominica; così quella di S. Gregorio PP. IV. nella Tribuna della Basilica di S. Marco: così nel mosaico del Triclinio Leoniano fatto da S. Lione PP. 111. (oggi affatto distrutto, ma bensì rapportato dal Severano nel libro delle sette Chiese, alla pag. 544. in rame, e poscia dal Ciampini). Questo dignissimo monumento, mentre noi scriviamo, per ordine della Santità di nostro Signore BENEDETTO XIV. in una fontuosa Tribuna, fatta ergere in una parte laterale verso l'Oriente della Cappella detta Sancta Sanctorum, sulla Piazza Lateranense, secondo l'antico disegno, si rinnova con opera di eccellente mosaico. In un lato di questo mosaico, vedesi Cristo nostro Signore sedente, con cerchio frammezzatavi la Croce, che colla destra dà à S. Pietro, che ginocchioni le riceve, due Chiavi, e questa figura porta il nimbo d' intorno alla testa: e con la sinistra porge à Costantino Imperadore il vessillo; e questa Imma-

gine

gine tiene il quadrato intorno alla testa. Nell' altro lato è S. Pietro sedente, che porge à Leone 111. Pontefice una stola, e con la sinistra uno stendardo à Carlo Magno, e quivi l' Immagine di S. Pietro tiene il circolo intorno al capo, e quelle di S. Leone, e di Carlo portano il quadrato. Da ciò si vede, che nel secolo viii. nel quale Leone 111. incoronò, e diede l' Imperio à Carlo Magno, costumata v' era l' usanza, che a' personaggi viventi, per onore, davasi il segno quadrato intorno alle teste; il che poi fecero Pasquale I. nel secolo susseguente, e Gregorio IV. nelle loro Immagini. E per dimostrare, ch' egli erano i fondatori di quelle Basiliche, si figuravano con in mano una Chiesa: come anche Onorio I. si fece in tale atteggiamento esprimere nel mosaico della Tribuna di S. Agnese l' anno 626. benchè non vi si veggia intorno alla testa il quadrato. Onde siegue lo stesso Durando (loc. cit.) *Cum verò aliquis Prælatus, aut Sanctus vivens depingitur, non in forma scuti rotundi, sed quadrati, corona ipsa depingitur, ut quatuor Cardinalibus Virutibus vigere monstretur, ut in legenda B. Gregorii legitur.* Di che fa memoria Gio: Diacono nella di lui vita, al lib. 4. cap. 88., ove descrivendo le fattezze della pittura del medesimo, dice: *Circa verticem vero, tabula similitudinem, quod viventis insigne est, præferens, non coronam.* Ma di questo costume ci converrà più à lungo trattare in altro luogo.

C A P O XXXVI.

Quali Cose Gentilesche, e Profane derivate siano nel Calendario, e nel Computo Ecclesiastico.

I Primi nostri Cristiani, fino dal tempo degl' Apostoli, abbracciarono quella forma dell' Anno civile, ch' era comune à quelle Provincie, ove si ritrovavano, seguendo l'ordine de' Periodi, e de' Cicli stabiliti dagl' antichi Gentili: solamente intorno al regolare le Feste mobili di Pasqua, e di Pentecoste, si servirono dell' anno lunare de' gl' Ebrei; avendo stabilito la Chiesa, per mezzo di molti Pontefici, e poscia col Concilio Niceno, che la Pasqua si celebrasse, non avanti l' Equinozio di Primavera, ma nella Domenica dopo la xiv. Luna del primo Mese, che Marzo noi appelliamo. Molte cose qui potrebbero esporri intorno la disposizione degl' Anni, e de' Mesi, che fatta si tiene, e si attribuisce all' Egiziani, quasi come primi osservatori del corso del Sole, e della Luna; e come varie altre nazioni si diportarono intorno a distinguere gl' Anni, ed i Mesi: ma perche troppo noi ci dilungaremmo dal nostro istituto, e poscia che questa materia compiutamente fu esposta da molti autori antichi, e finalmente

T 2

dal

dal P. Gio: Battista Riccioli nella sua Cronol. Refor. nel Tomo primo, e dal dottissimo P. Dionisio Petavio, nella sua degnissima opera *Rationarium Temporum*; basterà qui ora riflettere, che nè pure gli Egiziani furono i primi inventori di questa scienza, mentre, all'orchè Iddio creò questi due gran Luminari del Mondo, disse (Gen. c. i. v. 14.) *Et dividant diem, ac noctem, Et sint signa, Et tempora, Et dies, Et annos*: e non può mettersi in dubbio, che l'Altissimo la comunicò al primo Uomo Adamo, colla cognizione di tutte le cose naturali; e che da esso tramandossi a' suoi posterì, e prima ancor del diluvio, rammentandosi nello stesso libro, ed anni, e mesi, e giorni. (Gen. cap. 5.) *Anno sexcentesimo vita Noe, mensis secundo: septimo decimo die, aqua diluvii inundaverunt super terram*. E negli altri libri di Mosè, abbiamo distinto l'anno in 12. Mesi, e negl' altri della Scrittura si esprimono i nomi fino al 12. Quindi è, non sarebbe degno di riprensione, chiunque tenesse, che ne' Caldei, e nella Egizj derivata fosse una tal scienza dagl' Ebrei, i quali primi la praticarono.

Nulladimeno tanto varj furono i Cicli, e Periodi Solari, e Lunari presso i Gentili, che bene può dirsi, che quasi tutti errarono nella disposizione. Onde Giulio Cesare, col consiglio di uomini esperti, istituì l'anno solare di giorni 365. ed un quarto; dal qual' eccesso ne risulta ogni quattro anni un giorno, col quale un tal anno chiamasi *Bisestile*: e tal forma fu ricevuta per tutto l' Imperio Romano, benchè i Pontefici Gentili dopo Giulio Cesare, non appuntando bene l'intercalazione, ridussero il *Bisestile* non ogni quattro anni, ma nel terzo: qual errore fu poscia emendato da Augusto. Ora la Chiesa Romana abbracciò nel suo Computo Ecclesiastico quest' Anno Giuliano, ed i Mesi istituiti da Numa Pompilio, co' loro nomi. E perchè, nel corso di tanti secoli, pure da alcuni momenti era nato lo svario ne' Calendarj, a ciò fu rimediato nella riforma di essi sotto Gregorio Papa XIII. Solamente, in ordine a gli Uffizj Divini, la Chiesa rigettò i nomi profani de' sette giorni della settimana, mentre questi non solamente erano nomi delle costellazioni, ma anche di Deità: poichè il primo giorno appellavasi del Sole, il secondo della Luna, il terzo di Marte, il quarto di Mercurio, il quinto di Giove, il sesto di Venere, il settimo di Saturno: e mutando al primo il nome in quello di Domenica, o del Signore, in ossequio d'aver in esso Iddio creato il Mondo, e della Resurrezione di Cristo, ed al settimo, in quello di Sabato, significato col termine della Creazione: a tutti gli altri giorni diede il titolo di Ferie (Baron. ann. 58. num. 3. e seq.) il che poscia fu confermato dal Pontefice San Silvestro. Ritenne in oltre l'uso, ed i nomi delle Calende, None, e degl' Idi, usati da' Gentili Romani: sebbene quanto

alle

alle Calende, che sono il primo giorno di ciascun mese, nella Scrittura sono espresse colla voce *Rofstades*, e più comunemente *Neomenia*, che nella Volgata si è trasportato.

Tutte le Nazioni del Mondo ebbero le loro ERE, ovvero *Epoche*, cioè il principio, d'onde numeravano gli anni avvenire. E per tralasciare quelle degli Ebrei, e di altre Nazioni prima de' Greci (delle quali non si è servita la Chiesa) delle seguenti faremo qui brevemente menzione. Nell' annunciar, per tanto, ch' ella fa il nascimento di Cristo, si serve dell' Olimpiadi, notandolo seguito nell' Olimpiade CXCIV. e nell' anno della fondazione di Roma DCXLII. e dell' Imperio di Ottaviano Augusto il XLII. I Greci istituirono alcuni giuochi in onore di Giove Olimpico nell' anno 458. dopo il distruggimento di Troja, ed il 23. prima della fondazione di Roma, secondo il Petavio (*Rational. Temp. lib. 2. cap. 5.*) o pure il 24. giust' i Fasti rapportati da Goltzio: questi Giuochi celebravansi dopo ogni corso di quattro anni, nel principiar del quinto; e perciò furono anche detti *Quinquennali*: ma poichè il termine compievasi nel quarto anno, tutto il corso di anni quattro appellavasi un Olimpiade: *Quadriennium enim Olympiadi attribuitur*, dice Eusebio. (Lib. x. de præpar. Eu. c. 3.) Perchè non meno dell' Olimpiadi, presso tutti era nota l' Epoca de' Romani *ab Urbe condita*, cioè dalla fondazione di Roma; ambedua quest' Epoche, benchè gentilesche, usate si son dalla Chiesa, per stabilire la certezza del tempo della nascita del Redentore: siccome anche l' Evangelista S. Matteo non trafeurò di notarlo nel tempo preciso di Erode Rè della Giudea: e S. Luca nel capo 3. nell' anno XV. dell' Imperio di Tiberio Cesare, ed il Presidentato di Pilato nella Giudea, la predicazione del Battista, ed il Battesimo di Cristo.

Un'altra Epoca ebbero i Romani, e fu quella de' Consoli, che sebbene questi cominciarono a crearsi l' anno 244. dopo la fondazione di Roma, all' or' che discacciato Tarquinio superbo ultimo Rè, si posero in libertà di Repubblica, quest' Epoca fu unita all' altra *ab Urbe condita*, di modo che i Consolati corrispondevano a gl' anni della fondazione di Roma, poscia che ogn' anno due nuovi Consoli si creavano (benche per alcun tempo, in vece de' Consoli, crearonsi in loro vece i Tribuni o della Plebbe, o de' Soldati, colla potestà Consolare; ma finalmente restituita fu la dignità, e creazione de' Consoli, che durò fino a gli anni di Cristo 585.) Questi avevano tutta l' autorità suprema per il pubblico, e buon Governo della Repubblica, e duravano un solo anno; e co' loro nomi si contrassegnavano le memorie, che in quell' anno succedevano, e da' loro nomi risultava l' Epoca giusta del anno *ab Urbe condita*. Ora la Chiesa Romana non rigettò questo Gentilese costume di contrasse-

gna-

gnare gl'anni coll' appozizione de' Consoli, come apparisce dal libro de' Romani Pontefici, ove notansi i tempi della Sede loro, e del loro Martirio, con Consolati. E ciò si vede praticato anche ne gli Atti de' Martiri, e ne' Concilj medesimi. E questo stile si continuò fino al Secolo festo di Cristo, in lui Dionigi Esiguo, Monaco di nazione Scita, Uomo dottissimo, somamente, e per Dottrina, e per Santità commendato da Cassiodoro (*lib. Divin. lett. cap. 23.*) che gli fu contemporaneo. Questi nell' anno di Cristo 525. formò un Ciclo Pascale di anni 95., elasciando di notarli co' gli Consolati, vi pose in vece di essi, *Anno ab Incarnatione Domini &c.* come ne fa testimonianza Beda nel Capo 45. de Rat. Tempor. e lo stesso Cassiodoro. Ma quando ancora Dionigi non avesse inventata questa nuova Epoca, farebbe stato necessario, non molto di poi di mutarla, mentre l' anno di Cristo 585. celsò affatto la dignità de' Consoli nella persona di Mavorzio, che fu l'ultimo, nè più se ne crearono.

Un'altra Era Gentilefca vi fu, appellata Giuliana, da Giulio Cesare, trent' otto anni prima della nascita di Cristo, e questa durò molti secoli dipoi nelle Spagne, di modo che S. Eulogio Prete, e M. con essa contrassegnò il Martirio di molti Coronati da' Saraceni, che quelle Provincie tiranneggiavano, nel secolo nono della nostra Redenzione. S. Isidoro nel libro de *Originib.* dice, che *Era* fu appellata *ab Ære collato*, cioè da un tributo imposto a quelle provincie, e così gli anni seguenti si notavano, *Era prima, secunda &c.* Bensì, per calcolarsi gli anni dalla nascita del Salvatore coll' Ère, debbonfi sottrarre trent'ottanni, che tante furono le Ère precedenti ad essa. Sopra di che, può vedersi le annotazioni del Card. Baronio al Martirologio Romano, sotto li 22. Ottobre. Ove anche tratta dell' Era di Diocleziano, aborrita però della Chiesa Alessandrina, che trattiene l'uso di notate gli anni, non da questo crudele Inimico, ma dal tempo de' Martiri coronati sotto il di lui Imperio.

Si è introdotto, e tuttavia si pratica dalla Chiesa l'uso di calcolare i tempi colla nota delle Indizioni; Altro non è l'Indizione, che un circolo, o rivolgimento di quindici, in quindici anni, sempre ritornandosi al principio: ma questo calcolo non ebbe la sua origine da' tempi di Augusto, come vogliono alcuni; ma bensì dal Gran Costantino Imperadore Cristiano, l'anno di Cristo 312. E fu introdotto questo calcolo, perche ogni opera incominciata fra questo termine, compiere si dovesse, e registrarne la memoria ne' pubblici Archivj: e perche a' Soldati, i quali avevano militato lo spazio di 15. anni, fosse conceduta la libertà, se più oltre militar non volessero: e finalmente, perche in ciascuno di

dd. an.

dd. anni si distribuivano le Annone, e' stipendj a' Soldati (perciò anche l'Indizione fu appellata *Distribuzione*) e che se ne mandassero da' Provinciali, fedeli le relazioni nell' Archivio Imperiale; perciò gli anni stessi si notavano coll' Indizione prima, seconda, terza, &c. fino alla XV. e poscia incominciava la prima: sopra che veggasi il Baronio all'anno sudetto n. 14. 15. e 16. e nel Compendio di esso, una dottissima Osservazione dello Spondano, intorno l'errore dello Scaligero contro il Baronio. Questo modo di calcolare, per via d' Indizioni, fu abbracciato con tanta autorità, che Giustiniano Imperadore di poi stabilì, che non fosse valido quel Istrumento, in cui, insieme col nome dell' Imperadore, e de' Consoli, non si esprimesse anche l'Indizione corrente. Le Indizioni però Imperiali eran distinte dalle Pontificie in questo solo, che le prime incominciavano il giorno 24. di Settembre, nel quale furono istituite da Costantino; e le Pontificie dal primo di Gennajo. Sebbene però quelle, che si leggono ne' Registri di S. Gregorio Papa I. si riconoscono, che incominciano dal Settembre, il che hanno poscia continuato altri Pontefici di lui Successori. Il Petavio, però (par. 1. lib. 5. c. 1.) mettendo indubbio l'origine, ed il primo autore delle Indizioni, dice, che tra le molte opinioni, *nulla satis probabilis adfertur.*

Ottimamente, pertanto, la Chiesa, e gl' antichi Padri, serviti si sono nel Computo Ecclesiastico delle Epocche, Periodi, movimenti solari, e lunari, e dell'anno de' Gentili, poichè queste cose tutte conferiscono a stabilire la certezza de' principj, stati, ed accrescimenti della Cristiana Religione, scrivendo S. Agostino (*lib. 2. de Doctr. Christ. c. 28.*) *Per Olympiades, & Consulatum nomina, multa sepe queruntur ab nobis: & ignorantia Consulatus, quo natus est Dominus, & quo passus, nonnullis coegit errare.* In oltre l' Istoria Profana Gentilefca, è per ordinario quella, che fa risaltare maggiormente l' Istoria Ecclesiastica, ed è necessaria, come appunto sono le ombre nella pittura, che fanno spiccare, col proprio lor lume, le Immagini.



CAPO

C A P O XXXVII.

Del Titolo di Pontefice, e di Pontefice Massimo presso i Gentili: e come assunto fu dagli Imperadori Cristiani, senza nota di superstizione: E come questo titolo di Pontefice fu attribuito a' Vescovi: E di Pontefice Massimo a' Successori di S. Pietro Vicarij di Cristo: e del titolo de' Parrocchi.

Quinto Scevola, Pontefice Massimo di Roma Gentile, diceva, che l'Etimologia di questo titolo era dal potere, e dall'operare: Ma Varrone giudicò, ch'ella derivasse dal Ponte Sublicio, per esser questi stato fatto la prima volta dagli Pontefici. (*Varr. de Ling. Lat. l. 4.*) Pontifices, ut *Q. Scevola Pontifex Max. dicebat, à posse, & facere: Pontifices ego à Ponte arbitror; nam ab iis Sublincus factus est primus.* Ma l'eruditissimo Baronio, nelle annotaz. a' 9. d' Aprile, con molte incontrastabili ragioni, abbraccia il sentimento primo di Scevola. Ed in vero, come riferiscono Tito Livio, ed altri Scrittori dell' Istoria Romana, Numa Pompilio, che l'anno 39. dalla fondazione di Roma, à Romolo succedette, a fine di contenere il popolo in moderazione col sentimento di Religione, inventò il culto de' Dei, formò Leggi, ed istituì cerimonie Sacre, e fra le altre cose, i Collegj de' Pontefici, degli Auguri, de' Flamini, d'iseno Sacerdoti, e delle Vergini Vestali: e quanto a' Pontefici, furono quattro, e tutti Patrizj: e nell'anno 44. di Roma, creò Pontefice Massimo Anco Marcio, il quale fosse agl'altri superiore: e questo numero durò fino all'anno di Roma 454. in cui fatto Dittatore Sulla, questi ampliò il Collegio de' Pontefici al numero di 111. a' quali furono aggiunti li cinque Auguri. (*Liv. Dec. 1. l. x. c. 1.*) e se ne formò un doppio ordine: di modo che, i primi esser doveessero tutti Patrizj, ed erano appellati Pontefici Maggiori, e gl'altri dell'Ordine plebeo, e detti Minori. Bensì vero è, che Anco Marcio, già creato primo Pontefice Massimo, volendo congiungere alla Città il Trastevere, dicea, che fabbricò sopra il fiume questo Ponte tutto di legno, i cui travi, senza chiodi, d'ferro, eran talmente congiunti, che mettere, e levar si poteano, secondo i bisogni: e questo Ponte poscia, con tanto utile della patria, e sua gloria immortale, da Orazio Coclitè solo, fu difeso contro gli Etruschi, l'anno di Roma 246. e fu tenuto questo Ponte per cosa Sacra, di modo che, se alcuna parte di esso fosse caduta, era incombenza de' soli Pontefici di restituirla nel pristino stato, e nel ristorarlo, al-
cuni

cuni Sacrificj faceano. Or essendo cosa certa, che Anco Marcio fabbricò questo Ponte, dopo, ch'egli fu eletto Re iv. di Roma; dopo Tullo Ostilio, conviene confessarsi, che la denominazione di Pontefice, per molti anni fu anteriore alla fabbrica di esso Ponte: e che, sebbene molti antichi Scrittori sieguono Varrone, fra' quali Dionigi Alicarnasseo nel lib. 2. delle antichità Romane, molto più è propria l'Etimologia spiegata da *Q. Scevola dal Posse, & Facere.*

In due maniere perciò intendono alcuni queste parole *posse, & facere*, cioè dal poter offrire Sacrificj, mentre costa, che tanto presso i Gentili, quanto gli Ebrei, la voce *facere*, è lo stesso, che offrire Sacrificj. L'altro senso si è, *posse facere*, esprimendosi un' autorità, e potestà amplissima de' Pontefici, quale esercitavano anche sopra il Senato, e le persone stesse de' Consoli, come diffusamente spiegò Cicerone nel lib. 2. de *Natur. Deorum*: ed a questa seconda opinione aderisce il dottissimo Giacompo Grutero, nella sua Opera insigne de' *Jure veteri Pontificum*, ove spiega tutta la suprema autorità, e le prerogative de' medesimi, e sopra tutti del Pontefice Massimo. Ma addivenne, che, avendola occupata per forza Lepido, dopo la morte di lui, nell'anno di Roma 740. Giulio Cesare Augusto Ottaviano, il secondo Imperadore, fu creato Pontefice Massimo; e, dopo di esso, tutti gl'altri Successori nell'Imperio vollero ritenere questo titolo, e dignità, intitolandosi Pontefici Massimi, ed assumendo la Stola, che servavasi in Campidoglio, e l'autorità sopra le cose Sacre tutte, in tal maniera, che poscia sembrava essere costitutiva del grado Imperiale.

Ma restituita che fu alla Chiesa la Pace, veggendo gl'Imperadori, che il Pontefice Massimo, per l'autorità suprema, che avea sopra il Senato, e le cose Sacre, se fosse stato recusato da loro, e conferito dal Senato ad altre persone, ciò sarebbe riuscito di molto impedimento, e disturbato allo stabilimento della Cristiana Religione, con avveduta circospezione, e prudenza, ne preferì il titolo, e l'autorità, e rigettando da esso l'Ufficio di Sacrificare agl'Idoli, e vietandolo a tutti con leggi rigorose, ridussero il Pontificato ad un essere Cristianamente Politico, e che loro servisse in difesa più tosto della Religione contro i Gentili.

Il Cardinal Baronio, nelle annotazioni al Martirologio Rom. sotto il 22. Agosto, mostra essere egli stato prima di parere, che Costantino il Magno non assumesse il titolo di Pontefice Massimo, posciache, avea osservato, che una Iscrizione di esso con questo titolo, notata col terzo Consolato di lui, che fu l'anno di Cristo 313., non era veramente di esso Costantino, ma ch'era prima l'Iscrizione di una base di statua di Diocleziano, nella quale, raschiato fu questo nome, ed in suo luogo
V
col-

scopritovi quello di Costantino, mentre avendo ben considerato quel marmo, ritrovò scolpito in un lato: *Dedic. Kal. Jan. DD. NN. Dioeletiano III. & Maximiano Consi.* dal che manifesto risulta l' errore, e l' equivoco. Nulladimeno, avendo egli più maturamente osservata la questione, non ebbe difficoltà, per l' amore dovuto della verità, di ritrattarsi, tanto negli Annali all' anno 312., quanto nelle annotazioni al Martirologio Rom. e per iftabilire che gl' Imperadori Cristiani assunsero il Pontificato Massimo, rapporta le Iscrizioni di Valentiniano, e Valente, le quali, fino al presente, sussistono sul Ponte Cestio dell' Isola Lincania in Roma, ed un'altra di Graziano Imperadore in Emerita di Spagna. Quanto però a Costantino milita a favore della ritrattazione del Baronio, e dimostra chiaramente, ch' egli assunse il titolo di Pontefice Massimo, e lo ritenne anche dipoi che fu perfettamente Cristiano, la seguente Iscrizione, in cui si esprime il di lui Consolato V I I. che fu l' anno di Cristo 326. dopo il Concilio Niceno da esso celebrato in Oriente, e rapportasi nell' Opera Gruteriana alla pag. cclxxxii. e dall' Orsati, e da Gio: Andrea Bosio nel tomo 5. del Grevio, ed è notata assisa in Padova di questo tenore:

D. N. IMP. CAES. FL. CONSTANTINO. MAX. PI. F. VICTORI. AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. XXIII. IMP. XXII. CON. VII. P. P. PROCONS. HVMANAR. RER. OPT. PRIN. DIVI CONSTANTII. FILIO BONO. R. P. N.

quali ultime parole debbono leggerfi:

Optimo Principi Divi Constantii Filio, Bono Republice nato.

Altra Iscrizione somigliante, quanto alla Tribunicia potestà, anni dell' Imperio, e Consolato, rapportasi da' medesimi Collettori assisa in Parma, Da' quali documenti indubitata cosa rimane, che Costantino, anche dopo, che fu battezzato da S. Silvestro, e perfetto Cristiano, ritenne il titolo di Pontefice Massimo, e che il simile fecero gl' altri di lui Successori fino a Graziano: e che lo stesso Graziano, almeno ne' principj del suo Imperio, non lo ricusasse, si ha dalla mentovata Iscrizione di Emerita, e da Aufonio Gallo, nell' Orazione fatta allo stesso in rendimento di grazie, per avergli conferito il Consolato nell' anno di Cristo 379. Nulladimeno lo stesso Graziano, avendo considerato, che nel Senato erano già molti Cristiani, sicchè non poteasi temere di gravi disturbi contro la Religione, giudicò di non accettare la stola Pontificale offertagli da' Romani, considerando egli, che sebbene i suoi predecessori Cristiani non l' avevano assunta co' riti, e cerimonie Gentilesche, nè l' esercitarono co' Sacrificj, tuttavolta, nella sua prima origine, era stata superstiziosa: e Gio: Rosini (Antiq. Rom. lib. 3. c. 2.) dice, che, con Editto, proibì d' essere

ap-

appellato Pontefice Massimo, con che estinta affatto rimase nell' Imperadori una tale denominazione.

Un tale rifiuto però tanto fu sensibile a' Gentili di Roma, che, poco di poi, offerirono la stola, ed il Pontificato a Massimo Tiranno, che, ribellatosi a Graziano, si era fatto acclamare Imperadore, ed accettò questo titolo, onde sperarono molti vantaggi alla falsa lor Religione da lui, ed ottenuti gli avrebbero, se, dopo d' aver egli ucciso Graziano, avesse goduto l' Imperio; ma a ciò provvide l' Altissimo, per mezzo di Teodosio il grande, il quale, essendo stato da Graziano chiamato Collega nell' Imperio, colla morte del Tiranno vendicò quella di Graziano. Puntero per tanto gl' Imperadori Cristiani assumere le insegne, ed il titolo di Pontefice Massimo senza nota alcuna d' Idolatria: *Videas igitur* (dice il Baronio. *ibid.*) *quibusnam prae-textibus, absque Idolatria aliquo crimine, tum Constantinus, tum ceteri eo usi fuerint titulo, atque tunica, quam, non ad Sacra faciendam induebant, sed ad auctoritatem, potestatemque sibi vindicandam capefcebant: permittisseque hoc illis Pontifices Christianos, quorum nulla penitus, sicut de aliis ab eis patratissimis criminibus, oburgatio legitur.*

Non giudichiamo necessario di più inoltrarci in questo argomento, potendosi pienamente soddisfare, chiunque maggiori lumi bramasse, ne' vasti fondi del Card. Baronio, ne' luoghi indicati, e nell' eruditissimo Trattato de *Pontifice Maximo* di Gio: Andrea Bosio, ne' Capi 1. §. 9. c. 4. §. 3. e c. 8. §. 4. Questo titolo, per tanto, di Pontefice, ne' primi tempi della Chiesa Cattolica, fu comune a tutti i Vescovi; onde il Baronio nelle sue annotazioni a' 9. d' Aprile. *Transit, cum proprietate sui sensus, utrumque nomen in usum Christianae Religionis, ut Episcopi sint dicti Pontifices, jusque ipsum divinitus concessum Pontificum appelleretur*: ed' in oltre, (siegue a dire) furon chiamati anche Sommi Pontefici: ma poscia il titolo di Sommo Pontefice fu solamente attribuito al Romano Pontefice, come supremo di tutti. Non può certamente asserirsi, che derivato sia questo titolo dal Gentilefimo nella Chiesa, mentre il Pontificato fu istituito da Dio nel popolo Ebreo in persona di Aaron, e de' suoi figliuoli, e successori. (Exod. cap. 28. e 29.) e nel Levitico cap. 8. ordinò le vesti speciali, che portar si doveano: e nel Capo 21. spiegò questo titolo di Pontefice, con quello di Sacerdote Massimo. Quindi è, ch' essendosi da noi provato più innanzi, colle autorità de' Padri, che i Gentili dalla Divina Scrittura rubbarono, e riti, e cerimonie sacre, più tosto si dee dire, che anche questa denominazione di Pontefice, e di Pontefice Massimo si appropriarono, trasformandola, e trasferendola in coloro, alla cura de' quali eran commesse le cose spettanti alla Religione. Onde,

V a

essen.

essendo stato nella Chiesa Ebraica questo Pontificato, e sommo Pontificato fino al tempo della Legge di Grazia, chi potrà persuaderli, che Cristo nostro Signore non lo abbia trasferito nella sua Chiesa? Del sommo Pontefice (che è lo stesso che Pontefice Massimo) si fa memoria nel Libro di Giuditta cap. 15. in persona di Gioachimo: *Joachim autem Summus Pontifex*; e ne' Libri di Efdra, e de' Maccabei al 2. si ricorda al Capo 3. la somma pietà, e stima di Onia Pontefice: e finalmente ne' Sagri Evangelj di S. Marco, e di S. Gio: più volte si fa menzione de' Pontefici, e di Cal-fasso, i quali imperverarono tanto contro la Persona di Cristo.

Ora il Sommo Pontificato di Aronne era figura di quello di Cristo, fino alla venuta del quale doveva durare; ed in esso rimase trasfuso, non più secondo l'Ordine di Aronne, ma di Melchisedecco. Che perciò l'Apostolo S. Paolo (Hebr. 4.) lo intitolò Grande, cioè Sommo Pontefice: *Habentes Pontificem Magnum Jesum Filium Dei*; e nel Capo 3. attesta, ch'egli fu: *appellatus à Deo Pontifex secundum Ordinem Melchisedech*. Immediatamente per tanto da Cristo nostro Signore derivò a' Vescovi della sua Chiesa, che sono i suoi luogotenenti, questo titolo di Pontefice. E che con questo appellati fossero fin dal principio della Cattolica Religione, e degl' Apostoli, chiaramente si ha dal medesimo S. Paolo nel Capo stesso della suddetta Epistola, ove precisamente parla non di Cristo, ma degl' altri assunti ad una tal dignità: *Omnis namque Pontifex, ex hominibus assumptus, constituitur in his, quæ sunt ad Deum, qui condolare possit iis, qui ignorant, & errant, quoniam & ipse circumdatus est infirmitate*. Così S. Dionigi Areopagita, che fu Discepolo di S. Paolo, nel suo libro de *Eccles. Hierarch.* quasi da per tutto nominando il Vescovo nelle Sagre Funzioni, lo chiama *Pontifex*. Onde la Chiesa di poi ha intitolato *Pontificale* quel libro, nel quale prescrivonsi i Sagri Riti spettanti all' ufficio de' Vescovi, ed in esso il Vescovo con altro titolo non si appella, che di Pontefice: e quanto al libro detto Pontificale, anche i Pontefici Gentili l'avevano. (Calep.) *Pontificales libri erant in quibus Sacra carminum continebantur*.

Da tutto ciò ne risulta, con quanta ragione venga attribuito il titolo di *Sommo Pontefice* al Vescovo Romano: posciachè, come Successore legitimo del Principe degl' Apostoli nel Vicariato di Cristo in terra, con tutta la pienezza di potestà nella Chiesa, e sopra tutti gl' altri Vescovi, e da per tutto il Mondo, egli è il capo, ed il sommo di tutti gl' altri Pontefici, ed in esso egli è derivato non dal Pontificato del Gentilefimo, ma da Cristo medesimo.

Quanto poscia al tempo, in cui principiossi a denominare il Romano Pontefice col titolo di Pontefice Massimo, il Baronio all' anno di Cri-

sto

flo 216. rapporta un autorità di Tertulliano, il quale, essendo stato scomunicato da S. Zefirino Papa, inveisce contro il medesimo, e nel libro de *Pudicitia*, al Capo I. rammenta un Editto del medesimo Pontefice, nella cui Iscrizione le parole sono *Pontifex Maximus, Episcopus Episcoporum*: con che dimostra apertamente, che Zefirino, giusto l'antica denominazione, questi titoli possiede avea nel suo Editto: oppure soggiugne il Baronio, se vogliamo, che tali titoli fossero apposti da Tertulliano, ciò dee crederli aver egli fatto, secondo l'uso comune di que' tempi, che in tal maniera fosse chiamato il Vescovo Romano: *Nimirum, cum & alii quoque Episcopi dicerentur Summi Sacerdotes, atque Pontifices; Romanus Presul, respectu illorum, dicitur meruisse Maximus, ob insignem ejus Sacerdotii eminentiam, & Episcopus Episcoporum, quod tam eorumdem, quam cunctarum rerum, & causarum ad Religionem Christianam pertinentium, sit Juxta, & arbiter à Deo constitutus. Qui tamen band iis titulis in omnibus ut solitus fuisse videtur; sed interdum, quando quid publice in Ecclesia edicendum esset, ut in presentiarum accidit*.

Siccome, per tanto, il Sommo Pontefice Romano da Cristo riconosce unicamente il suo titolo, così da esso in lui derivati sono il primato di tutta la Chiesa, l'Autorità suprema, ed anche tutti gl' onori, che à tanta Maestà sono dovuti: nè la loro origine riferirè dobbiamo à quegli, che prestavansi al Pontificato del Gentilefimo. Fra i molti onori, che da noi si prestano al Sommo Pontefice, che danno nell' occhio de' nemici di nostra Cattolica Religione, si è il parlare, che seco si fa da' Fedeli à ginocchia piegate, col bacio di piede, come cosa, che anche costumata fu da' Gentili, come attesta Plutarco, a' loro Pontefici: anzi che Seneca, riferisce, come Cajo Cesare porse il piede ornato di gemme, e d' oro à baggiare à Pompeo Peno. Ed in oltre Diocleziano Imperadore ordinò per Editto, che tutti di qualsivoglia condizione egli fossero, gli baciassero i piedi, tendendosi per tal effetto scarpe ornate d' oro, e di gemme preziose. Ed Eunapio Sardiario Scrittore Gentile, nella vita di Edesio, narando l'insautta morte di Ablavio, recatagli dagli Ambasciatori di Costanzo, nell'atto di offerirgli le Insegne Imperiali, dice: *qui in genua procumbentes; qui mos apud Romanos inolevit, in salutando Imperatore*. Ma quest'onore nel nostro Romano Pontefice non altrimenti derivò dal Gentilefimo, ma da Cristo medesimo, il quale permise alla Maddalena (Luc. cap. 7.) che suoi piedi baciassse: ed in S. Marco c. 5. abbiamo che Jario Archisinaogo, e la donna Emorroissa innanzi a' suoi piedi ginocchiarono per supplicarlo: il che da molti altri fu praticato col Redentore. Quindi fu, che i primi Fedeli un tal segno di onore trasferirono nella persona del

del suo Vicario l'Apostolo S. Pietro: mentre abbiamo negl' Atti Apostolici, cap. 10. che Cornelio Centurione: *cum introisset Petrus, procidens ad pedes adoravit*: qual frase *adoravit* nella Divina Scrittura comunemente si prende per la stessa cosa che baciare il piede. Ond'è, che al Sommo Pontefice Romano un tale ossequio è dovuto per la Persona di Cristo, che in se rappresenta; e perche ad esso si riferisce col bacio del piede, lo porge a baciare ornato coll' Immagine della Croce. Molte altre cose potrebbero quivi aggiugnersi intorno questi, ed altri onori, che giustamente si praticano verso il Pontefice Romano, ma di questi, avendo egregiamente trattato Monf. Giuseppe Stefano Valentini Vescovo di Veste, rimettiamo il curioso Lettore all' Eruditissimo Opuscolo del medesimo Autore, così intitolato: *De Osculatione pedum Romani Pontificis ad SS. D. N. Sixtum V. P. O. M. Adjectis ejusdem auctoris disputatione de Coronatione, & levatione, seu portatione Papæ. Omnia nunc, ex repetita prælectione, multis ex partibus locupletata, & aucta, & ab Hæreticorum calumniis, pluribus argumentis Patrum testimoniis, & traditione, defensa. Roma ex Officina Marci Ant. Muretti &c. 1588. in 8.º*

Anche il titolo di *Parroco* vogliono alcuni, che sia derivato ne' Sacerdoti destinati alla Cura dell' Anime, da questa voce medesima, colla quale i Gentili appellavan coloro, ch' erano destinati a preparare, e disporre, e dispensare le cose necessarie agl' Ambasciatori pubblici, che a Roma venivano, come notò Acron sopra il verso di Orazio (lib. 1. Ser. Satyr. 5.)

Tunc Parochi, qui debent ligna, salemeque.

Tanto più, che questa voce medesima di Parroco, nella Greca favella, significa colui, che somministra alcuna cosa: Quindi è, che presso i Fedeli il significato di questa si trasferì in que' Ministri della Chiesa, a' quali incombeva l' obbligo di Amministrare ad un certo, e limitato popolo la parola di Dio, e nudrirlo co' Sacramenti, e prestargli tutto l' ajuto possibile per la loro eterna salute. Sopra quale argomento diffusamente abbiamo trattato nel primo Tomo del nostro *Thesaurus Parochorum* stampato in Roma in 4.º l' Anno 1726.

CAPO

C A P O XXXVIII.

De' Collegj, ò seno Compagnie Laicali, dette Confraternite, ò Sodalizj presso di noi, se corrispondono à quelli degl' antichi Romani.

UN grande splendore recarono alla Romana Repubblica, (oltre agl' Ordini de' Magistrati supremi, de' Senatori, ed Equestri) alcuni Collegj distinti fra di loro, sì delle Liberali, come dell' Arti meccaniche. Numa Pompilio, per testimonianza di Plutarco (*Pitisc. verb. Collegium*) istitul in Roma i Collegj degli artefici, à fine di togliere la differenza de' titoli, co' quali diversamente si denominavano i Romani, mentre altri chiamavansi *Quiriti*, altri di *Tutio*, ed altri di *Romolo*, ond' egli inventò di dividere le arti, e formò i seguenti Collegj, cioè de' Tibicini, degl' Orefici, de' Fabbri, de' Centonarj, de' Fabbri dell' Erario, e de' Figuli: e tutto il rimanente delle arti ridusse in un solo Collegio: a' quali, avendo prescritto le Compagnie, le Adunanze, ed i Riti Sagri, estinse affatto il nome de' Romani, e Sabini. Floro però ne vuole autore il Re Servio Tullio. Ebbero questi i loro luoghi, ove si adunavano; onde nelle Iserizioni, e nell' Indice de' Collegj del Grutero, nell' ultima edizione del 1707. tom. 4. pag. xxxix. si legge *Templum Collegj Fabrum, & Centonariorum*: *Schola Aug. Fabrorum Tignariorum, Medicorum, Speculatorum, Vexillariorum &c.* Aveano in oltre i loro Ufficiali; il supremo de' quali era intitolato *Prefetto*, come dalle Iserizioni stesse si legge *Præfectus Fabrum, Figulorum &c.* così v'era l' Istitutore del Collegio. *Magister Fabrorum, Magister Collegii Centonariorum &c.* Il *Questore*, ò *Camerlingo*, cioè il Deputato sopra l' osservanza de' statuti, e decreti, ò riscossioni de' Collegj medesimi. Onde si hanno, *Questor Collegii Fabrum. Coll. Dendroforii &c.* Aveano in oltre la divisione in Decurie, co' loro Decurioni; perciò nelle stesse Iserizioni, si legge *Decurio Collegii Fabrum. Decuria III Coll. Fabrum. Decurio Collegii Centonariorum &c. Tribunus Fabrum &c.*

Questi Collegj, erano anche nominati *Corpus*, significando l' unione, che tra gl' aggregati al Collegio dovea passare (*Id. Pitif. V. Corpus*). Ed anche tra di loro chiamavansi *Sodales*, ma impropriamente, posciachè *Sodales sunt consortes ejusdem Officii, vel societatis, dicti, quod andederent* (*Verb. Sodales*). Onde nelle note delle Iserizioni (come dice l' Orati in Not. Roman., presso il Grevio, tom. xi. Rom. antiquit. pag. 897.) qual' ora à queste due lettere P. C. siegua il nome di qualche Col-

Collegio di Artefici, debbono spiegarfi *Patronus Corporis*. E quanto al titolo *Sodales*, nella XII. legge delle XII. Tavole, come dice Cajo, sopra la medesima: *Sodales sunt, qui ejusdem Collegii sunt, quam Græci ~~verum~~ vocant*: (ed avevano facoltà dalla legge, di stabilire patti, e statuti tra di loro, purché non fossero contrari alle pubbliche Leggi) *His autem potestatem fuit Lex, positionem, quam velint sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant*. Erano perciò differenti questi Collegj dagl'Ordini: poichè *Ordo*, trovandosi col nome di Città, ò Cittadini di qualche patria, intendesi, per il Senato di essa: che, che fosse dell'Ordini, che propriamente davasi a' Cavalieri, a' Senatori, quali erano amplissimi. Quello de' Collegj fu attribuito al Conforzio de' Pontefici, degli Auguri degli xv. Viri sopra le cose Sagre: nondimeno, come osservò Giacompo Guthero (l. i. cap. 3. de Vet. Jure Pontificio Urbis Roma:) *Collegia, Sodalitria vix latine ulus dixerit, sed Collegia Sodalium: sed ne perturbatione Ordinum, & Collegiorum, aliquid peccetur, aliud plerumque pro alio accipitur; ut Collegium Senatorum, Collegium Ordinum, Collegium Pontificum &c.* E per formare il Collegio bastavano tre persone.

Quantunque però Numa Pompilio istituì i Collegj delle Arti, come abbian detto, e cosa certa, che di poi, in varj tempi, molti altri ne furono formati. Onde Cicerone nel libro de Senect. c. 13. scrisse: *Sodalitates, Quæstione M. Catone Majore, constituta sunt, Sacris Idæis Magnæ Matris receptis*: e nell'Orazione contro Pisone, & prò Sextio, dice, che P. Clodio molti Collegj istituì. E molti noi ritroviamo nominati nelle Iserizioni antiche, come vedremo.

Varj stati, però, ebbero in Roma questi Collegj, ò Compagnie: poichè, come riferisce Alfonso (in Cicer. p. 131.) succedeva allo stesso, che, senza pubblica autorità, si facessero delle adunanze di Uomini malvagi in pregiudicio del bene pubblico: onde, per decreto del Senato, con varie leggi furono proibiti, eccettuatone alcuni sicuri, i quali solamente bramavano l'utilità della Repubblica, come quelli de' Fabbri, e de' Littori; ed alla pag. 158. insinua il tempo, che furon levati, e poscia restituiti da Pub. Clodio. *L. Cecilio Q. Marcio Cossi. S. C. Collegia sublata sunt, quæ adversus Rempublicam videbantur esse. Solebant autem Magistri Collegiorum ludos facere, sicut Magistri Vicorum faciebant compitarios prætextati, qui ludi, sublatis Collegiis, discussi sunt. Post novem deinde annos, quàm sublata sunt, P. Clodius Tribunus Plebis, lege lata restituit Collegia.*

Giulio Cesare, come attesta Svetonio (c. 42. n. 4.) di nuovo tutti i Collegj sciolse, e proibì, fuorché gli stabiliti, ed eretti anticamente. Ma po-

poscia abrogatafi anche questa legge, Augusto (id. Svet. c. 32. nu. 2.) *Cam plurimæ factiones titulo Collegii novi, ad nullius non facinoris societatem coirent, Collegia, præter antiqua, & legitima, dissolvit*. Da queste leggi per tanto, che furono, ad istanza degl' Idolatri, di nuovo pubblicate da Trajano Imperadore (*Baron. ad ann. Chr. 100. num. 3.*) si eccitò contro i Cristiani una fiera persecuzione: posciachè, sebbene egli non promulgò Editto contro i medesimi, nondimeno, avendo proibito queste adunanze tutte contrarie al bene della Repubblica, e della Religione (qual'ordine Plinio, essendo Proconsole nella Bitinia, scrisse a Trajano di aver pubblicato) mentre i Cristiani facevano le loro adunanze di notte avanti il far del giorno, per fare Orazione, e lodare Iddio, i Magistrati Gentili si videro aperto l'adito d'incrudelire contro i medesimi; e perciò tennero, che i Cristiani formassero un Collegio, e Sodalizio à parte, e di una Religione diversa, e che di essi in Roma fosse Capo S. Clemente Papa, che per tal cagione fu mandato in esilio, e poscia coronato del Martirio, come tanti altri, ed in Roma, ed in altre Provincie.

Nel Tomo 4. dell'Opera del Grutero ristampata in Amsterdam l'anno 1707. colle Annotazioni di Gio: Giorgio Grevio, abbiamo un Indice de' Collegj, e Corpi delle Arti formato dalle antiche Iserizioni, alla pag. xxxix. tanto di quelli in Roma, come d'altre parti, che ci è sembrato di esporlo, per comodità de' curiosi.

COLLEGIA

<i>Collegium Aenatorum.</i>	<i>Dendrophorum.</i>
<i>Augurum.</i>	<i>Tignarium.</i>
<i>Aurarium.</i>	<i>Fænariorum,</i>
<i>Artificum.</i>	<i>Fidicinum, & Tibicinum.</i>
<i>Bracteariorum inauratorum.</i>	<i>Romanorum.</i>
<i>Castrensiarum.</i>	<i>Naviculariorum.</i>
<i>Cubiculariorum.</i>	<i>Pistorum.</i>
<i>Codicariorum.</i>	<i>Stractorum.</i>
<i>Centonariorum.</i>	<i>Suaviorum.</i>
<i>Dendrophorum.</i>	<i>Tabernaculariorum.</i>
<i>Equitarum.</i>	<i>Vici Magistrorum.</i>
<i>Fabrum Ferrariorum.</i>	<i>Virentis.</i>
<i>Signariorum.</i>	<i>Virum Sociorum.</i>

C O R P O R A

<i>Corpus Angustalianum.</i>	<i>Lintrariorum.</i>
<i>Auxiliarium Ostiensium.</i>	<i>Marmorariorum.</i>
<i>Caudicarium.</i>	<i>Mensurum Portuenfium.</i>
<i>Confectuariorum.</i>	<i>Naviculariorum maris Arelaten.</i>
<i>Corarium.</i>	<i>Nautarum splendidissimum.</i>
<i>Corarium Magnariorum,</i>	<i>Negotiantium Malacitanor.</i>
<i>& Salariorum.</i>	<i>Oleariorum diffusorum.</i>
<i>Custodiariorum.</i>	<i>Omnium Mancipum.</i>
<i>Dendrophoriorum.</i>	<i>Pistorum.</i>
<i>Fabrum Ferariorum, Tigna-</i>	<i>Pistorum Siliginariorum.</i>
<i>rior. Dendrophor. &</i>	<i>Snariorum & Confectuarior.</i>
<i>Centonatorum.</i>	<i>Trajectus Marmorariorum.</i>
<i>Fabrum Ferarior. Tignarior.</i>	<i>Vinariorum.</i>
<i>& Fibularior. Ostien.</i>	<i>Vinariorum.</i>
<i>Lecticarium.</i>	<i>Vriculariorum.</i>
<i>Lenniculariorum.</i>	

Oltre a questi Collegj, e Corpi notati in quest'Indice, molti altri sono sparsi nelle Iſcrizioni. Il ſignificato poi di queſte arti, e Collegj può vederſi nel Lexico delle Romane Antichità di Samuele Pitifco,

Tutto ciò abbiamo fatto precorrere, in grazia delle Compagnie, Confraternite, e Società laicali, che preſſo di noi formano Collegj, introdotte sì in Roma, come in tutte le Città, e luoghi del Criſtianeſimo, per aumento della pietà de' Fedeli; le quali han certa ſomiglianza co' que' de' Gentili. Queſta, come ſi è veduto, nella prima Iſtituzione fatta di eſſi da Numa Pompilio, fu invenzione meramente politica, e pel buon governo civile della Repubblica. Le noſtre Confraternite, o Collegj ſono ſtate inventate dalla pietà, e carità Criſtiana, e per gloria maggiore di Dio, ed accreſcimento della Religione. A queſte noi ancora diamo i titoli di Sodalizj, di Fratellanza, di Congregazioni, di Compagnie, e di Confraternite, e di Collegj, e quelle, che ſono ſtate erette le prime, appellanſi Archiconfraternite, decorate da Sommi Pontefici di tal titolo, di molti privilegi, ed Indulgenze, con la ſcoltà di aggregare altre, che di tal ordine ſi andaffero erigendo altrove, colla comunicazione delle Indulgenze. Ciaſcheduna di eſſe pratica la carità co' fratelli poveri, o inabili, o infermi, oltre a' varj Atti di divozione, e di pietà Criſtiana, nella propria Chieſa, o in altra, ove ſiano ſtate erette. E tutte vivono

fog.

ſoggette a' Veſcovi, e Prelati della Chieſa, co' loro proprj ſtatuti approvati dagli Ordinarij. E ſopra di eſſe, diede alla luce un Trattato in foglio Monſ. Gio: Battiſta Baſſi Veſcovo di Anagni di buona mem. ſtampato in Roma, col titolo *DE SODALITIBUS*. E circa l'Iſtituzione, ed erezione delle tante, che ſono in Roma, Camillo Fanucci Saneſe, l'anno 1602. diede alle ſtampe un Libro col titolo di tutte le Opere pie di Roma. in 8.º ma eſſendocene poſcia erette molte altre di nuovo, furono giunte dall' Abbate Piazza.

Non ritroviamo antichiffima la loro Iſtituzione; poſciachè la prima Confraternita iſtituita in Roma, come narra lo ſteſſo Fantucci (lib. 3. c. 3. pag. 195.) fu quella del Conſalone, inventata per divozione da un Canonico di San Vitale di Roma, per nome Giacomo, con dodici altri uomini Romani di buona vita, e coſcienza l'anno 1264. I quali, comunicato il loro penſiero col Veſcovo di Siena, all' ora Vicario del Pontefice in Roma, queſto gl'invidiò a San Bonaventura Generale dell'Ordine de' Minori, ed all' ora Inquiſitore celebre per ſantità, e prudenza; cui eſſendo apparſa in viſione la glorioſiſſima Vergine Madre di Dio, vidde que' dodici, con altri uomini, e donne, ſotto il manto di eſſa, e dalla medefima ſentirſi dirſi: *ſervite ſignuolo*; e ſparita che fu la viſione, inteſe, che ſcriveſſe doveſſe, come fece, la Regola della Confraternità, e l'intitolò de' Raccomandati alla B. V., dando loro un ſegno nella ſpalla deſtra con croce bianca, e roſſa, ſignificando con eſſa, nel colore bianco, la Purità, e Verginità della Madre di Dio, e nel roſſo la ſomma carità dimoſtrata da Criſto Noſtro Signore nella ſua Paſſione. Qual Confraternità fu poſcia confermata da Urbano IV. e da eſſo, e da altri ſuoi ſucceſſori arricchita d'Indulgenze, e di privilegi: Ad eſſa ſono ſtate unite molte Chieſe, e così tutte unite, furono poſcia appellate del Conſalone: e finalmente, come Madre di molte altre ſimili in altri paeſi, fu dichiarata Archiconfraternità.

Prima però di queſta, ritroviamo un'altra Fratellanza, che è ſtata dichiarata Ordine, ſoggetto a' Prelati della Religione: ed è il Terz' Ordine de' Penitenti di San Francesco d'Assiſi: iſtituito da eſſo in occaſione, che cominciando a predicare a' Popoli con tanto fervore di ſpirito, tutti gli uomini, e donne voleano abbandonare i loro luoghi, per ſeguirlo. Onde iſpirato da Dio, preſcriſſe alcune regole di vita Criſtiana, ed iſtitul, ſotto nome di Terzo Ordine, queſta Fraternità, cui poteſſero aſcriverſi uomini, e donne, e liberi, e maritati, e di ogni condizione, ſenza abbandonare le loro caſe, ed eſercizj, o impieghi che aveano. Alcuni però, volendo vivere più ſtrettamente, e conforme all' iſtituto del Santo Padre, abbracciarono l'abito, e la Regola.

X 2

più

più mite dell'Ordine Serafico, che tuttavia chiamasi il Terzo Ordine di San Francesco, professando i tre Voti di Religione; e rimanendo sempre in piedi l'Ordine sudetto de' Laici d'ambidue i sessi, che vivono nelle loro case, si è dilatato questo per tutti i luoghi del Cristianesimo, ed ha fiorito, e fiorisce con uomini molto celebri in santità.

Quanto però alle Confraternite: alcune sono composte d'una sola Nazione; sicchè in esse, di altre diverse non si ricevono: altre sono, alle quali indifferenteemente possono essere ammessi tutti coloro, che lo desiderano così secolari, come Ecclesiastici. Altre poscia sono particolari di qualche Arte, o Professione, nè può aggregarvisi alcuno, che non sia della stessa Arte, o Professione. E queste, oltre a' Statuti speciali (eccettuandone alcune) han tra di loro la distinzione de' sacchi, o vestimenti talari di diversi colori, o pur altro distintivo, e segno, che le fa riconoscere di qual Collegio siano.

In Roma, per tanto, che fu sempre, ed è la maestra di pietà, e carità a tutto il Mondo Cattolico, ve ne sono al numero di CLIX. Cioè XXV. sotto il titolo del *Santissimo Sacramento*. XX. sotto la denominazione della Beatissima Vergine. Nazionali XXI. Di Artigiani. LII. Sotto altri diversi titoli XLI. Come ricavasi da un Tomo esistente nella Segreteria del Tribunale dell'Eminentissimo Sig. Cardinal Vicario di N. S. compilato dalla b. m. del Sig. Abb. Niccolò Antonio Cuggio Segretario, e Canonico della Basilica di Santa Maria in Trastevere: e comunicatoci dal gentilissimo Sig. Abbate Gasparo Ori Arciprete della Basilica di Santa Maria in Cosmedin, Segretario del medesimo Tribunale, Amico nostro.

Finalmente, per ritornare al motivo di questo discorso, è da osservarsi la diversità, che passa fra i Collegi delle Arti degli antichi Romani, ed i Collegi, o Confraternite, o Adunanze de' nostri tempi. Le prime, come si è accennato, inventate furono dalla politica, e per mantenere la società civile fra' Cittadini: Questi, dalla pietà Cristiana, per mantenere viva la carità, e per promuovere co' Santi Esercizj, il Culto Divino, e la salute delle anime de' Confratelli. I Collegi delle arti de' Gentili non sappiamo, che avessero distinzione di abiti, e vestimenti, e se gli aveano, erano di sola pompa mondana, e di vanità: la dove le nostre Confraternite tutte hanno vestimenti di Penitenza, di Umiltà, e di Mortificazione, seguendo in ciò l'esempio de' Niniviti, che comunemente si appellano *Sacchi*: e tutti di colori diversi. E ciò basti per conoscere di quanta maggior, e miglior condizione, ed utilità siano le nostre Confraternite, e Sodalizj, che non furono quelle de' Gentili.

C A.

C A P O XXXIX.

Delle Are, ò Altari de' Gentili, e loro diversità: e di quelle de' Dei, adoperate da' Cristiani à varj usi nelle Chiese.

Abbiamo fin' ora trattato delle cose Gentilesche, concernenti al culto, diciam' così, Spirituale, ò escluse affatto, ò pure in parte ammesse, ò appropriate al culto di Dio, e adornamento della Chiesa, ò de' suoi Ministri. Ora passiamo ad osservare le cose materiali adoperate da' Gentili nelle loro superstiziose cerimonie verso le false deità, come da' nostri antichi Cristiani, poscia santificate co' Sacri Riti, trasferite furono al culto Divino, e adornamento delle Chiese, ed in primo luogo tratteremo delle Are, ò Altari Gentileschi, come cose più prossime al culto degl'Idoli; posciachè in moltissime Chiese tanto di Roma, quanto di altre parti del Cristianesimo, ritrovansi alcune Are, ò Altari de' Gentili a diversi usi collocate.

Pietro Bertholdo dell'Oratorio di Francia, eruditamente, scrisse un Trattato intitolato *De Ara Tractatus Singularis*, impresso nel Tomo 6. del Grevio: onde basterà qui solamente pochissime cose accennare intorno quest'Are, e sol tanto, quanto possa servire di lume à ciò, che noi siamo per dire. Comunemente si confondono questi due nomi di *Ara*, e di *Altare*, prendendosi l'uno per l'altro: nondimeno vogliono alcuni, che le Are fossero comuni agli Dei superiori, ed agl'Inferni; Ma, che gli Altari propriamente appartenessero a' Dei Superiori; e che si denominassero *Altaria*, quasi *Alte Ara* &c. perchè fossero situati in luoghi eminenti, da' quali distinti rimaneano con una particolare magnificenza. Questa distinzione però non rende soddisfatti tutti gl'eruditi, essendo cosa certa, secondo gl'antichi Scrittori, che l'Ara più fontuosa di Roma fu quella eretta nell'ingresso del Cerci Massimo sotto l'Aventino, da Evandro, in onore di Ercoie; e da Ercole poscia dedicata a Giove Inventore, chiamato *Ammone*, suo Padre, ordinandovi Sacrificj perpetui, che furono poscia continuati da Romolo (*Dionis. Alicar. l. 1. Luc. Faun. l. 3. c. 7.*) Nondimeno quest'Ara così illustre, fu bensì appellata, per eccellenza, col titolo di *Massima*, ma non di Altare. Falso (*Verb. Altare*) dice, che sù gl'Altari si abbruciava l'Incenso, ò puro fuoco vi ardeva, il che faceasi dal Sacerdote, dopo che sacrificato avea sulle Are, le quali erano disperse in varj luoghi, e ne' vestiboli del Tempio; la dove l'Altare stava eretto a' piedi del Simolacro dell'Idolo: nondime-

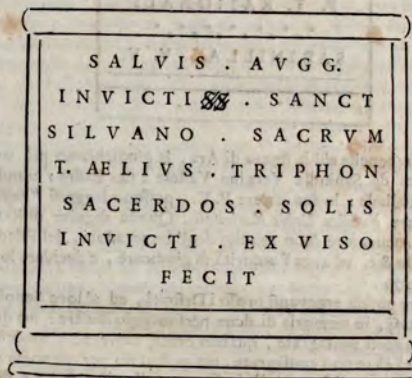
dimeno gl'Altari sogliono anche prendersi per Are. Intorno l'Are si scannava le Vittime, sicchè aspersa rimaneva col loro sangue, e sopra di essa si abbruciavano le interiora.

Quanto poi alla materia delle Are, comunemente eran di marmo, benchè ve ne fossero alcune di legno, di qual sorta credonfi essere state le prime antichissime: altre furono di terra cotta, ed alcune formate di Alberi, e di piante, ò di erbe; non poche in Roma (e queste sono le più antiche) si veggono di pietra Tiburtina, prima dell' ufo de' marmi forestieri. La figura di quelle di marmo era, ò quadrangolare, e di forma cubica, ò più alte, ò pure rotonda, come di mezze colonne di varia grandezza, e grossezza, come si scorge nelle Medaglie antiche: ed una quadrata fra quelle di Nerone nel rovescio di una Medaglia, e fra quelle di Adriano Imperadore, alcune sono di figura cilindrica, ò rotonda. Alcune delle quadrate, ne' lati, aveano scolpite figure diverse, coll' Iscrizione, e col titolo della Deità, cui venivano consagrate; e similmente molte delle rotonde. Il P. Montfaucon, nel to. 2. p. 1. l. 3. cap. 1. pag. 129. della sua Insigne Opera delle Romane antichità, molte ne rapporta stampate in rame, non solamente delle sudette due figure, ma ancora Triangolari, e di più ampie ancora, e di altezze diverse.

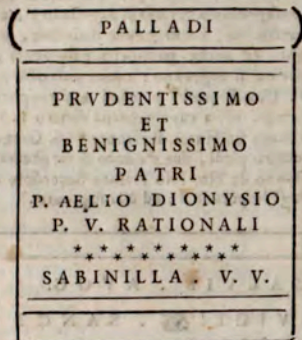
Alcune Are, ò Altari nella parte superiore erano piane, ed altre aveano nel mezzo uno scavo, entro cui ponevasi il fuoco, per ardersi gl'incensi, e profumi: e queste per ordinario stavano ne' Tempj, e nell' Edicole, à falsi Numi dedicate; benchè molte ve ne fossero anche nelle vie pubbliche, nelle piazze, ne' fori, ne' cerchi, e ne' teatri, e nel mezzo degl' Amfiteatri, ove porgevanfi incensi, e sacrificj, à quelle Deità, in onore delle quali celebravansi i giuochi. (*Donati l. 3. c. 27. De Urbe Roma.*) In luogo di Altare, costumavasi anche il Tripode, così nominato da' tre piedi, che avea, e sostenevano come una picciola conca, come può vedersi fra le Medaglie di Augusto, e d'altri Imperadori, sopra di essa ponevasi ad ardere l' Incenso innanzi l' Idolo: e questa sorta di Are era portatile. In Nicomedia, essendosi raccolte molte migliaia di Cristiani nella Chiesa, per celebrare il Natale del Redentore, Diocleziano, fatte chiuder le porte, e preparare la materia, per incendiarla, à gli rinchiusi, fuori di essa fece portare un Tripode, e l' Incenso, e ad alta voce intimare, che chiunque volesse esser libero dal fuoco, abbracciaffe sul Tripode un poco d' Incenso in onore di Giove; ma tutti ad una voce risposero, di voler più tosto morire: onde tutti conseguirono le Corone d' illustre Martirio. *Martir. Rom. 25. Decemb.*

Un'altra sorta di Are costumarono i Gentili, appellate *Votive*, perche erette in onore di qualche Deità, da cui ò speravano di ottenere, ò in

in memoria di aver ottenuta, come si persuadevano, qualche grazia. E queste Are non si consagravano per uso di Sacrificio, ma unicamente per testimonianza di gratitudine, e si ergevano nelle case, ne' giardini, nelle ville, ed altri luoghi, ed anche pubblici: e sovente v'era anche espressa la cagione, per cui si ergevano: come può osservarsi nella grande Opera del Grutero. Una di queste piacemi qui rapportare, la quale fu discoperta l'anno 1740. nella cava profana dentro la Vigna de' Signori Boccapaduli sotto Santa Balbina, di ricontra à S. Gregorio, di marmo Tiburtino, alta quattro piedi, due e mezzo di larghezza, e due di diametro, eretta à Silvano da Tito Elio Trifone Sacerdote del Sole, per la salute ricuperata dagl'Imperadori: ed è la seguente.



La frase *ex Viso* indica l' antica superstizione, di dar ad intendere, d'aver saputo nel sogno la salute degl' Imperadori; come ottenuta da Silvano. Similmente dedicata fu à Pallade un'altra Are, che l'anno 1738. noi diligentemente copiammo, presso lo scalpellino sulla piazza de' SS. Vincenzo, ed Anastasio alla Regola, estratta poco prima fuori di Roma, ed è la seguente, alta palmi 6.



Sebbene questa, benché abbia figura di Ara, la giudichiamo più tosto Sepolcrale, fatta da Sabinilla Vergine Vestale a suo Padre: nondimeno fu dedicata a Pallade: le due lettere P. V., possono leggerli *Præstantissimo Viro*, ò pure *Publico Urbis Rationali*. Questa dignità di Rationale era come di Procuratore delle rendite degl' Imperadori, del Fisco, e del suo Patrimonio &c. ed avea l' autorità di giudicare, e decidere le Cause, che occorreano.

Altre Are poscia ergevanli presso i Defonti, ed a' loro Sepolcri, ò pure a' Cenotaffi, in memoria di alcun personaggio illustre: ma di queste alcune appellavanli confagrate, quando erette venivano a' medesimi come à deità; ed altre non confagrate, ma poste solo per memoria del Defonto; e queste eran di forma più basse, e quelle più alte: (e di queste Sepolcrali, fegnate ne' lati cogli strumenti di patera, e di Prefericolo, poco più innanzi noi tratteremo.) Queste Are poscia eran sovente adornate co' festoni di fiori, di frondi, di verbena, ed altre erbe, ò frutta pendenti, e con teste di Caproni, e figure di varj Animali.

Quanto al numero di queste Are, presso i Gentili, può dirsi che fosse infinito: posciachè in Atene, al riferire di Tucide (Baron. ann. 52. num. 3.) Dodici ven' erano nella Piazza, e tra queste una coll' Iscrizione IGNOTO DEO; sopra le quali offerivano Sacrificj. S. Girolamo nel Cap. 1. sopra l' Epistola à Tito, dice, che l' Iscrizione di quest' Ara fosse

DIIS

DIIS ASIAE, EVROPAE, ET LYBIAE, DIIS IGNOTIS, ET PEREGRINIS. Sopra di che veggasi lo stesso Baronio, il quale congettura, che più Are fossero in Atene al Dio Ignoto dedicate; e che l' Apostolo S. Paolo realmente in una di queste avendo fissato lo sguardo, di essa poscia nell' Arcopago parlasse, dicendo: (*Atti. c. 16.*) *Præteritus enim, & videns Simulachra vestra, inveni & Aram, in qua scriptum erat: IGNOTO DEO.* Ora l' Apostolo, non ostante che la detta Ara servito avesse a' Sacrificj de' Gentili non ordinati al culto del vero Dio, non ebbe difficoltà di trasferire il significato (per quanto portavano le circostanze del tempo) al vero Dio, spiegando con tal mezzo la notizia di esso agl' Ateniesi. Nel Libro 11. de' Maccabei al Capo 10. leggesi, come i Gentili, avendo occupata Gerusalemme, più Are profane aveano erette nella piazza di essa: *Aras autem, quas alienigena in platea extruxerunt.* Ed infinite certamente ve n' erano in Roma, ove infinite eran le false deità.

Ora queste Are ne' primi tempi furono abhominevoli a Dio egualmente, che le statue degl' Idoli: e perchè la Terra di Promissione abitata, ne' tempi antichi, dalle sette nazioni Idolatre, n' era piena, ordinò il Signore al Popolo d' Isdraele, che nell' entrarvi, tutte le dirocassero, e smantellassero, egualmente che le statue, e sculture degl' Idoli. (*Deuter. cap. 7.*) *Aras eorum subvertite, & confringite statuas, laeosque succendite, & sculptibilia comburite:* E la ragione fu, perchè essendo gli Ebrei inclinatissimi all' Idolatria da essi loro appresa in Egitto, tali Are gli avrebbero servito d' incentivo alla medesima, perchè i sacrificj erano della medesima specie, cioè di Animali. Così, essendo stato profanato da' Gentili co' loro abominevoli sacrificj, l' Altare del Tempio di Gerusalemme, Giuda Maccabeo, co' Sacerdoti, pensarono ciò che fare dovessero del medesimo: (*1. Machab. cap. 4.*) e dice la Divina Scrittura: *incidit eis consilium bonum, ad destruerent illud: nò forte illis esset in opprobrium, quia contaminaverunt illud gentes:* Ciò non ostante, essendo mancato all' Idolatria quell' antico lustro, e splendore, ch' ella avea pel' mondo, mediante la predicazione de' Vangelici (di modo che, radicato nel cuor de' fedeli di Cristo l' abominio degl' Idoli, e tolti i sacrificj degli animali, non v' era pericolo, che le Are, ed altri strumenti de' Gentili loro servissero d' incitamento all' Idolatria) verun caso han fatto di queste, ne' curati si sono di esterminalle. Tanto più, che il nuovo Sacrificio istituito da Cristo Nostro Signore era totalmente diverso da quello degl' Idolatri; onde anche gli Altari furon diversi: posciachè, sino da' primi tempi della nostra Cristiana Religione, s' introdusse di Celebrare sopra i sepolcri de' Santi Martiri; il che essendosi osservato ne' primi secoli per tradizione, fu poscia, circa l' anno di Cristo 273. stabilito

Y

con

con Decreto da San Felice I. Pontefice, osservando gl' Interpreti (*apud Giacom. Tom. 1. in Felice.*) *Felix hoc decretum non tam statuisse primus, quam antiquum renovasse ejus est.*

Stabilito per tanto nella Chiesa, ed in tutti i convertiti alla Fede di Cristo, l' odio sommo al culto degl' Idoli, ed essendo già mutato il faggrificio, nessun conto fecero i Prelati di essa delle Are de' Gentili: Anzi non ebbero riguardo di trasferirne tal una al Culto Divino: posciachè, come narra il Baronio all' anno di Cristo 34. al nu. 90. è cosa manifesta da un Epistola, col nome di San Marziale Discepolo degli Apostoli, scritta a quei di Bordeos nella Francia, che mentre in quella Città distruggevanli molte Are d' Idoli, il Santo Vescovo ordinò, che una dedicata DEO IGNOTO, conservata fosse, per consagrarla al culto del vero Iddio, ed in onore del Protomartire S. Stefano. E lo Spondano, nel Compendio degli Annali del Baronio, afferma, che, anche al presente, in quella Città si vede quest' Ara nella Chiesa di San Severino. In oltre passando il Principe degli Apostoli per la Città di Napoli, v' ha tradizione, come fuori di Porta Nolana, ritrovasse un Ara dedicata ad Apolline, e che quivi il Santo celebrasse il Divin faggrificio: nel qual luogo poscia fu fabbricata una Chiesa, che appellasi di S. Pietro *ad Aram*. (Engen. Nap. fac. pag. 84.) Nella Vita di S. Aspreno ordinato primo Vescovo di Napoli dal medesimo Apostolo (*apud Vghell. tom. 6.*) leggesi: *Aram non procul ab Urbe mœniis, ubi sacrificia Idolis immolari consueverant, in qua Apostolas primum sacrum fecerat, dedicavit.* In Roma poscia, ed altrove, siccome restarono chiusi, per ordine di Costantino, e degli altri suoi successori, i Tempj degl' Idoli, così eziandio vi rimasero le Are, che v'erano; e que' Santi Pontefici non si curarono, che tolte, e dissipate esse fossero, mentre a' fedeli servire non poteano d' incitamento contro la Religione Cristiana: e quantunque poscia ne' secoli susseguenti, applicate fossero ad uso di fabbriche, moltissime nondimeno intatte ve ne rimasero: e difficoltà alcuna non si ebbe tal volta di applicarle in servizio de' medesimi Altari, convertendo gl' Istrumenti stessi dell' antica superstizione, in onore del vero Dio.

In Roma, per tanto, ove innumerabili erano le Are de' Dei Gentili, una gran quantità di queste adoperate furono dagli antichi nostri fedeli per adornamento di nostre Chiese: ed alcune fino per basi de' fagni Altari; E sino a giorni nostri una di candido marmo rotonda, di altezza di palmi cinque, e più di tre di diametro nella sua superficie, collo scavo nel mezzo, che serviva per bruciarvi gl' incensi, fregiata d' intorno con vago Festone d' intaglio, si è conservata dentro la Chiesa di S. Teodoro alle radici del Palatino, che fu il Tempio di Romolo, e Remo: qual

qual Ara la fa: me: di Clemente XI. (avendo fatto ristorare ed abbellire, e dentro, e fuori la stessa Chiesa l' anno 1702.) fece collocare presso la porta della medesima nell' Atrio; e nell' orificio di lei vi fece scolpire: **IN HOC MARMORE GENTILIVM OLIM INCENSA FVMABANT.** Sotto un Altare della Chiesa di S. Michele presso il Vaticano, vidde lo Smetzio un Ara di Cibeles madre de' Dei; e perche l' Iserizione era rivolta nella parte opposta, e leggere non poteasi, il medesimo nella raccolta delle Iserizioni stampate (Lugd. Batav. l' anno 1588. fol. xix.) descrisse le Immagini, che vi sono scolpite: *In adicula S. Michaelis est Ara Cybeles sub Altari quodam posita: cujus facies prima, qua inscripta erat, contra parietem posita, atque ideo legi nequit. In parte aversa sunt facies duæ transversæ, laux, & poculum: Item lituus, & aliud instrumentum ad formam coclearis. In latere dextero pinus est, sub qua Taurus, & appendent tympanum, & fistula. In sinistro latere item pinus est, sub qua aries, & appendent mitra, pedum, & aliud quid lanci non absimile; e di tali figure, nè rapporta delineate le Immagini. Al foglio poscia xxxi. descrive un Ara grande sotto un Altare della Chiesa di S. Maria de' Ara Cæli, con queste parole: *In Templo S. Mariæ Ara Cæli in facello quodam sub Altari posita est Ara grandis, in qua sunt Dea bumer dextero, brachioque nuda, reliquo corpore vestito, diademate lunatum est: dextera aristas, in vas, quod extat, & aliis aristas plenum est, demittens: sinistra, ad quam gubernaculum supra orbem positum est, cornucopia plenissimum erigens, subtus hæc inscriptio. ANNO. NAE. SANCTAE. AELIVS. VITALIO. MENSOR. PERPETVVS. DIGNISSIMO. D. D. dedicavit.* Ma quest' Ara non più vi si ritrova, per essere stati di poi rinnovati in detta Chiesa molti Altari.*

Il Boifardo alla pag. xxx. rapporta delineata un Ara di Cibeles, la quale divisa in tre parti serviva di sostenimento a due Altari nella Chiesa di S. Nicold de' Cesarini di Roma, all' ora detta di S. Nicold delle Calcare: *Ara hæc in duas partes divisa est, & duobus Altaribus inservit: In una parte eravi scolpita quella deità sedente sul carro a due ruote, col timpano sollevato nella sinistra, e nella destra un ramo di palma, e ed' un altro albero di palma co' frutti a canto, de' due Lioni, che tiravano il carro: e sotto eravi scolpito un Toro: indi v' era l' Iserizione Greca di sei versi, i quali tradotti in Latino da Benedetto Hegio Spolefino (registrati anche dallo Smetzio fol. 19. num. 13.) così suonano.*

Cæstorum Cybele Genitricis hominumque Deunque

Excelsæque Attri, quem nihil orbe latet.

Qui facit, ut purè celebremus mente quotannis

Crioboli festos, Taurorobolique dies.

Y 2

Qui

Qui cognomen habet Apollinis, Aram

Sacrorum Antistes mormorantem hanc statuit.

Sotto poscia a questi versi Greci leggeasi la dedicazione di quell' Ara, sotto i Consolati di Valentiniano, e Valente, che furono l'anno di Cristo 370. di questo tenore:

PETRONIVS APOLLODORVS V. C. PONT. MAIOR. XV. VIR. SAC. FAC. PATER. SAC. DEI. INVICTI. MITHRAE. TAVROBOLIO. CRIOBOLIOQ. PERCEPTO. VNA. CVM. RVF. VOLVSIANA. C. F. CONIVGE. XVI. KAL. IVLIAS. D. D. N. N. VALENTINIANO. ET. VALENTE. AVGG. III. COSS. ARAM DICAVIT, Questi Marmi però non più sono in detta Chiesa, per essere stata rinnovata, ed in tale occasione acquistati furono a *venatoribus antiquitatum*.

Moltissime altre Are di deità Gentili, ad altri usi adoperate, nelle Chiese di Roma notarono i sudetti Collettori Mazzocchi, Boifardo, e lo Smetzio; ma essendo stato più diligente quell'ultimo nell'indicare, questo in primo luogo noi seguiremo, secondo l'ordine da esso tenuto, non però del sistema delle linee, per maggior comodo della stampa: e la prima è quella, ch'egli vidde nella Chiesa di S. Lucia in Selce, la quale anche rapportasi nell'ultima edizione Gruteriana pag. xxviii, al numero 2.

D I S M A G N I S

MATRI. DEVM. ET. ATTIDI. SEX. TILIVS. AGESILAVS. AEDESIVS. V. C. CAVSARVM. NON. IGNOBILIVM. AFRICANI. TRIBVNALIS. ORATOR. ET. IN. CONSISTORIO. PRINCIPVM. ITEM. MAGISTER. LIBELLORVM. ET. COGNITION. SACRARVM. MAGISTER. EPISTVLAR. MAGISTER. MEMORIAE. VICARIVS. PRAEFECTOR. PER. HISPANIAS. VICE. S. T. C. PATER. PATRV. DEI. SOLIS. INVICTI. MITHRAE. HIEROPHANTA. HECATE. DEI. LIBERI. ARCHIBV. COLVS. TAVROBOLIO. CRIOBOLIOQ. IN. AETERNVM. RENATVS. ARAM. SACRAVIT. DD. NN. VALENTE. V. ET. VALENTINIANO. IVN. AVGG. CONSS. IDIB. AVGVSTIS.

Furono Consoli Valente la quinta volta, e Valentiniano il giovine la prima, nell'anno di Cristo 376.

A fogli xvii. lo stesso autore rapporta in S. Valentino, presso il Foro Piscario, un Ara di marmo con l'iscrizione:

Δ Ι Ι Π Α Τ Ρ Ι Ω Ι
Ε Χ Ο Ρ Α Κ Υ Λ Ο

A fo-

A fogli xviii. in S. Benedetto in Trastevere un Ara di marmo, in cui è scolpito un Bue, sopra il quale siede Giove coll'iscrizione:

IOVI. O. M. DOLICHENO
C. FRONTINIVS LVCIVS
ARAM POSVIT

Alla stessa pag. un Ara votiva in S. Maria in Trastevere con questa:

IOVI OPTIMO MAXIMO
DAMASCENO
T. CASSIVS MYRON
VETERANVS
AVGG. D. D.

Pag. xx. num. 1. la parte inferiore di un Ara votiva, che tuttavia è assisa in un pilastro del portico di S. Cecilia, in cui leggesi:

C. IVLIVS ANICETVS
ARAM SACRATAM SOLI DIVINO
VOTO SVSCEPTO ANIMO LIBENS. DD.

Pag. xxi. num. 14. un Ara rotonda ornata d'intorno con festoni pendenti da' cranj di Bufali, ch'era nell'antica Chiesa di S. Maria Traspontina sotto il Castello, poscia distrutta, con la seguente iscrizione rapportata anche dal Mazzocchio:

DEO. SOLI. INVICTO. MITHRAE.
F. SEPTIMVS. ZOSIMVS. V. P.
SACERDOS. DEI. BRONTONTIS.
ET. AECATAE. HOC. SPELIVM.
CONS. TITVIT.

Pag. xxiv. nella Cappella, ove conservasi la Sacra Mensa dell'ultima Cena di nostro Signore nella Basilica Lateranense, rapporta un Ara dedicata ad Ercole, colla seguente iscrizione.

HERCVLI. INVICTO. ET. DIBVS. OMNIBVS.
DEABVS. Q. SACRVM. PRO. SALVTI. IMP.
L. SEPT. SEVERI. &c.
LATERANO ET RVFINO COSS.

Pag. xxv. nella Chiesa di S. Cosimato, in Trastevere un frammento di Ara dedicata a Mercurio

MERC. AVG.
SACRVM.
M. V. S.

Pag.

Pag. xxxi. rapporta la seguente nella Chiesa di Ponte-Corvo nel Latium, che serve ad uso dell'Acqua Benedetta:

BONAE . DEAE
SANCATAE
SACR.
VOTO . SVSC. MERITO
LIBENS
TERENTIA THALLVSA
FECIT.

Pag. xxxviii. in S. Maria in Portico, oggidì detta S. Galla, un frammento di Ara, con questa Iscrizione:

GENIO . HORREOR . SEIAN . L . VOLVSIUS
ACYNDINVS . S . P . ET . L . VOLVSIUS . ACINDINVS
S . F . SIGNVM . AESCVLAPI .

S . P . D . D . *sua pecunia dedicarunt .*

Alla stessa pag. num. 5. in S. Gio: Laterano, altra Ara con la seguente Iscrizione:

AESCVLAPIO . DEO
D . D . *Dedicavit*
M . AVR . VENVSIVS .
VETER . AVGG . NN . EX .
COH . VIII . PR . e nel lato destro
COH . VIII . PR .

Pag. xlix. a tergo, un Ara in S. Giorgio in Velabro, cogli istrumenti scolpiti del Collegio de' Fabri, ma l'Iscrizione così diformata, che non potè ricavarli.

Pag. lxxxvi. nella Chiesa di Santa Maria in Monticelli:

SOLI . INVICTO
M . AEYMILIUS . M . M . L . CRYSA
NTVS . MAG . ANNI . PRIMI . ET
M . LIMBRICIUS . POLIDES
DEC . ET . SODALITIO EIVS
D . S . D . D . *De suo dedicavit .*

E nella Basilica di S. Sebastiano fuori delle Mura, altra Ara:

CLAUDIA CRAITA MAGESTERI
SVI CERERI SANCTISSIME . D . D .

Pag. ciii. num. 17. nella Chiesa de' SS. Quirico, e Giulita a Torre de Conti, descrisse un Ara gentilissima scolpita con teste di montoni, la testa di

di Gorgona con varj fiori, e frutti, e festoni: coll' Immagine di un Ippotamo, con Aquile, e Cigni nell'estremità, e la seguente Iscrizione:

DEIS . ET . GENIO . RHODONIS . DOMITIAE . AVG .
SER . EXACTOR . HERED . LEGAT . PECVLIOR .
VIX . ANN . P . M . XXIII . RHODINVS . FRATRI
OPTIMO . PISSIMO ET GEMENO SIBI . FECIT .

Pag. cxlvii. num. 17. in S. Cecilia in Trastevere: Ara dedicata a Giove Ammonio:

IOVI HAMMONI
ET . SILVANO . P . STER
TINIVS . QVARTVS
D . D .

Pag. ccxxx. nella Chiesa di S. M. in Trastevere, colla seguente Iscrizione:
LIBERO . PATRI . SANCITO . SACRVM . S . CELIVS
PRIMITIVVS . ET . PVBLICIA . ANILIA . VOTO
SVSCEPTO . D . D . e nella parte opposta:
DEDICAVERVNT . IDIB . OCTOB . C . N . POMPEIO
FEROCI . LICINIANO . POMPONIO . RVFO . COSS .

Lo stesso Smetzio alla pag. xxx. dice d'aver veduto nella stessa Basilica di S. Maria in Trastevere un'altra Ara di questa forma:

In S. Maria Transiberim est Ara marmorea quadrata, in cuius fronte est cornucopiae fasciatum elegantissimum, malis, pyris, granatis, vuis, spiciis, aliisque fructibus, & frugibus plenum, ad dexteram latus est patera; ad sinistram, sistrum aegyptiacum: hac forma () & laurus, a tergo orbis est, cui serpens circumvolatus sese erigit (quo Symbolo Genium Orbis significari volunt) & gubernaculum tali forma () incisum est. Unde Idis Aram fuisse, verisimile est.

Le Are poscia indicate dal Mazzocchi in diverse Chiese di Roma sono le seguenti:

Pag. xv. in S. Alessio sull'Aventino:
IOVI OPTIMO MAXIMO DOLOCHENO
T . FLAVIVS COSMVS IVSSV DEI FECIT .

Pag. xxx. in S. Tomasso in Formis:
SOLI INVICTO L . ARRIVS RVFINVS . D . D .
Nella Basilica de' SS. Apostoli .

IOVI OPT . M . ET DIIS ET DEABVS OMNIBVS .
P . ROSARIUS ET M . AVRELI LVCIANI .
A . SELIO VERVS AMICVS .

V . S . L . M . *Votum Solvis Libens Merito .*

Nella

Nella medesima Basilica:

I. O. M. (*Jovi Opt. Max.*) CAELIVS
BARO. VOT. SOL. L. M. N. I. O. T.
ET DIIS DEABVSQ. MASSELIA VALLERIANO
VOTVM. S. L. M.

Pag. cxviii. in S. Salvatore de Cacabariis:
IOVI SERENO NVMNVS ALBINVS
EX VOTO.

Pag. cttiv. in S. Rufina:
HERCVLI SACRVM. P. DECIMVS LVCRIO.
V. S. L. M.

Pag. civiii. nella Chiesa de' SS. Quaranta in Trastevere:
I. O. M. AVG. SACRVM. GENIO. FORINARVM.
ET CVLTORIB. HVIVS LOCI TERENCE NICE
CVM TERENCE DAMARIONE FILIO SACERDOTI
ET TERENCE DAMARIONE IVN. ET FONTEIO
ONESIMO FILIO. SACROR. SIGNVM
ET. BASIM VOTO SVSCEPTO DE SVO POSVIT
LVSTRO EIVSDEM DAMARINIS.

Pag. cxxx. nella Basilica di S. Sebastiano nota la seguente, che rap-
portasi delineata, come anche dal Boissard, coll' Immagini di Cibelle sul
Carro tirato da Lioni, e quella di Atti, benchè diversa in alcune parole:

M. D. M. I. (*Magne Deum Matri Idea*)
ET ATTINIS. L. CORNELIVS SCIPIO OREITVS
(*Orfitus*) V. C. AVGV. TAVROBOLIVM SIVE
CROBOLIVM FECIT DIE IIII. KAL. MART. TVSCO
ET ANVLLINO COSS.

Furono questi Consoli l'anno di Cristo 295. quest' Ara rapportata dal
Mazochio nella Chiesa di S. Sebastiano, ov'egli la vidde, il Boissard, con
eccellente intaglio la riferisce nella casa del Card. Cesi, ove fu trasportata.

Lo Scotto (rapportato dal Contatori nella sua Istoria di Terracina
alla pag. 307. ove tratta del Tempio di Giove Anxure) nel Lib. 3. del suo
viaggio d'Italia, attesta di aver veduta l'Ara di questo Tempio così
scrivendo:

*Et memini quidem, me vidisse marmoream Aram Jovi puero di-
catam ex voto, sicut ipsa testabatur inscriptio antiqua. Constru-
xerant autem huic puero Jovi delabrum in eminentiori montis
jugo Terraccinenses; ut quasi è specula, & civitatem ipsam, &
omnia circumfusa loca, & sua fides deitate custodiret, juxta illud
Virgil. lib. 8. Æneid. dicentis:*

.... *Queis.*

..... *Queis Jupiter Anxurus*

Arvis præsides, & viridi gaudens Fevonia luo.

Lo stesso Contatori alla p. 324. ci fa testimonianza d'aver veduto quest'Ara situata in un Altare colla volta al di sopra, di marmo formata di una gran pietra coll'Iscrizione: ma però talmente corrosa dal tempo, che di essa non si leggono altro, che queste due parole: *Ostavius Silvani*: In questo medesimo anno 1743. in cui ci siamo portati in Terracina, ed avendo richiesto a' Padri di S. Francesco, il Convento de' quali fondato dal medesimo Santo, è situato nella più alta parte della Città, ove potessi rinvenire questo monumento, non han saputo indicarmi il sito ove fosse: ed indicando il Contatori, che fosse *suprà Conventum S. Francisci Ord. Conventualium*, non abbiamo avuto nè tempo, nè agio per andar-
lo ritracciando.

Bensì un simile Altare, con Cappelletta coperta, abbiamo osservato vicino alla Chiesa di S. Tomaso nel borgo della Porta Romana: ove, per base dell'Altare, cui è dipinta l'immagine di S. Carlo, serve un Ara alta cinque palmi in circa, e larga tre, nel prospecto di cui veggonsi scolpiti la patera, e l'urceo, e nel lato destro il Lituo: l'Iscrizione poi crediamo possa essere nella facciata, che appoggia al muro, di modo che non può fenoiprarsi, se non si felle dal medesimo.

La forma di un Ara poscia abbiamo ritrovata innanzi alla porta della Chiesa di S. Domenico fuori della stessa Città, avendoci attestato que' Religiosi, che prima giaceva dentro la medesima Chiesa: e quest'alta quasi tre palmi, in un lato di cui vedesi scolpito l'Urceo, e nel frontispicio la seguente Iscrizione: non si rapporta dal Contatori, nè per quanto sappiamo, da altri Collettori. Nella linea è mancante in questa maniera.

DOMINAE
ISIDI
FLAVIA MARCELLINA
FORTIS. SIGNVM
NINPHETICVM
CVM COLIARI
ARGENTIO. P.
D. D.
L. D. D. D.



Più tosto però che Ara, giudichiamo, ch'ella fosse una base della statua d'Iside posta da Marcellina nel Ninfteo (ch'era un edificio pubblico, ove celebravansi le nozze da coloro, i quali non avevano nelle loro abitazioni luogo abbastanza, e capace, per farvi i balli. (*Pitife. V. Nymphaeum*) Le parole *Cum colliari argento*, non avendo noi potuto incontrare in altre Iscrizioni presso il Grutero, simile frase, abbiamo ricavato lume dall'eruditissimo Monsignor Baviera, che possa riferirsi ad una Conocchia da filare, d'argento (poiche *Colus* appellasi in latino) posta nelle mani d'Iside stessa in quel luogo, per ammaestramento delle novelle Spose, di dover attendere al lavoro. Le ultime lettere debbono leggere: *Positum Dedicavit*. E quelle dell'ultima linea.

LOCVS DATVS DECRETO DECVRIONVM.

Queste Are Gentilesche, per tanto, in qualunque modo adoperate fossero dagli antichi Cristiani, nulla pregiudicano alla Santità delle Chiese, e della Religione; mentre prima dobbiam supporre purificate dalla superstizione, e fantificate co' sacri Riti, e mondate col' Acqua lustrale: e debbono rimirarsi come trofei della Cristiana Religione abbattuti, e foggettati al culto del vero Dio.

Pietro Appiano nella sua raccolta delle Iscrizioni Gentilesche, alla pag. 399. rapporta la seguente scolpita in un Ara rotonda, e lunga, la quale serve di base ad un Crocifisso nel Castello di S. Vito nella Carintia;

D. D. O. (*Diis Deabusque Omnibus*)
SAC. M. VLPVS SERVATVS ET PECCI.
PRIMITIVA EX VISV PRO ET SVIS
OMNIBVS POSVERVNT.

C. A. P. O. XL.

Delle ARE Sepolcrali de' Gentili colla dedizione D. M. S. se servissero per Sacrificj: si espone chi fossero que' DEI MANI, e quale venerazione avessero. Molte di queste Are contrassegnate col Simbolo, d'Pnefericolo, e ciò, che dinotassero questi strumenti: e se in questi monumenti, d'lapide debbasi leggere DIIS, d'pure DIIS MANIBVS.

Essendosi osservato nel Capo scorso, che gl'antichi Cristiani non ebbero scrupolo di servirsi delle Are dedicate agl'Idoli, per uso delle Chiese, e sino degl'Altari medesimi; non dovrà nè pure sembrar cosa strana,

strana, nel vedere, che hanno adoperate quelle Sepolcrali de' defonti Gentili, quantunque portassero in fronte l'Intitolazione D. M. S. cioè, *DIIS MANIBVS. SACRVM*. la maggior parte delle quali, ne' lati, hanno scolpito l'Urceo manicato, e la Patera, o disco, reputati strumenti di Sacrificio; mentre tal sorta di monumenti fecero non ravvolge tanto di superstizioso, quanto ne hanno le Are dedicate a falsi Dei della Gentilità. Erroneamente credono alcuni, che questa Intitolazione, e Dedicatione fatta à *Dei Mani*, diretta fosse alla deità Infernali. Una turba infinita di Dei inventò il Gentilismo, altri Celesti, altri Terrestri, ed altri Infernali, a' quali tutti porgeano incensi, e sacrificj di varie sorte; ma a quelli di quest'ultima classe, quali erano Plutone, Giove Stigio, Orco, Sumano, Libitina, Proserpina, ed altri, ergevano le Are non sopra terra all'aperto dell'Aere, ma nelle caverne, e luoghi oscuri, e sotterranei: onde gli stessi Sacrificj, eran tetri, e funesti.

Quindi è d'avvertirsi, che le Are dedicate a questi Dei Infernali, e che servivano per i Sacrificj, son tutte distinte, d'col nome di quella particolare deità, cui erano erette, come PIUTONI, ovvero PROSERPINAE, d'in altra maniera; d'pure, se dedicate a tutte in comune, leggesi DIIS INFERNIS. Ed a questa classe certamente riferir non si debbono tutte quelle, che contrassegnate si leggono, d'colle sole lettere iniziali D.M.S. d'pure colle intiere parole *DIIS MANIBVS. SACRVM*: imperciocchè questi Dei Mani, presso i Gentili, non erano altrimenti deità adorate da essi, e venerate co'Sacrificj, ma solamente erano le Anime-degli defonti, da loro, per altro, riguardate con distinta venerazione, e pietà naturale, a qual fine ergevano alle medesime tal sorta di Are, per mantenere ne' posteri la memoria di esse, ed alle ossa, e corpi loro fabbricavano son tuosi Sepolcri, e Mausolei, ma non già Tempj; qual verità a poco, a poco anderemo quivi ponendo più in chiaro.

Di più forti però erano questi *Mani*, altri erano appellati col titolo di *Buoni*, ed altri di *Cattivi*. Tra il numero de' buoni aggregavano quelle anime, d'spiriti, ch'eran piacevoli, quali essendo ne' corpi loro vissuti bene, e moderatamente, dopo di essere passati da questa vita, comparivano a' viventi piacevolmente, d'nel sonno, d'con sembante affabile, e gentile: e dicevan que' stolti Gentili, che queste anime, d'spiriti de' buoni, erano destinate alla cura quieta, e pacifica delle abitazioni loro, e nomavansi *Lemuri*, d'*Lari*: quelle poscia, ch'eran vissute malamente ne' loro corpi, erano condannate, e punite ad andare, senza sede fissa, vagabonde, e coll'apparire a' viventi, d'nel sonno, d'in altra maniera, recar loro disturbo, e spavento; e queste appellarono *Larve*. Le anime poscia di coloro, de' quali cosa incerta ella fosse, che

uno di questi due stati avessero conseguito, chiamaronle col titolo MANES: e queste, prestando loro un sommo rispetto, e venerazione, non tenevano già in conto alcuno di deità, nè alcun Sacrificio prestavano, come a' Dei: ma solamente, per onorarle, vi sopra giunsero il titolo di DEI MANI: Di tutto ciò ne abbiamo la testimonianza da Apulejo Scrittore Gentile, nel libro *de Deo Socratis*, riferito da Giacopo Tomassino, nel trattato *de Donariis Veterum*, al Capo 16. nel tomo xii. delle antichità Romane del Grevio: ove, dopo d'aver dimostrato, che questi Mani, altri eran buoni, ed altri cattivi, così dice: *Ex lemuribus, qui posterorum suorum curam sortitus, pacato, & quieto nomine domum possidet, Lar dicitur familiaris. Qui vero, propter adversa vite merita, nullis bonis sedibus in terra vagatione, seu quodam exilio punitur, inane terribulentum bonis hominibus, hanc plerique Larvam perhibent. Cum vero incertum est, quæ cuique utrum sortitæ evenerit, utrum Lar sit, non Larva, nomine Manium Deum nuncupant, & honoris gratia, Dei vocabulum additum est: essendo considerabili queste ultime parole al nostro proposito: Honoris gratia, che, per onorarli solamente fu loro aggiunto il titolo di Dei. E non molto diversa è la definizione, che ne dà Plotino, appresso S. Agostino nel libro ix. de Civitate Dei al Capo xi. con queste parole: *Animas hominum Demones esse, & ex hominibus fieri lares, si meriti boni sunt; lemures, seu larvas, si mali; Manes autem, cum incertum est bonorum eos, seu malorum esse meritorum*: Da quali autorità di Apulejo, e di Plotino apparisce, che per DEI MANI, i Gentili non intendevano altro, che le Anime de' loro Defunti, le quali non sapendosi se passate fossero à allo stato de' Lari, o à quello di Larve, e non già le teneano per divinità adorabili, come i Dei Celesti, ò Terrestri, ò pur Infernali. Un tale titolo meramente onorario diede alle Anime de' suoi Defonti la morale de' Gentili, giudicando, ch'esse fossero una cosa sacra, perche spirituali, e spogliate del corpo loro terreno; e per ciò tutte le cerimonie, che prestavano alle lor ceneri, ò ossa rimaste ne' Sepolcri, alle medesime anime riferivano, come onore dovuto alla loro memoria, e tutte Sacre le dichiararono; onde i Romani decretarono, che come Dei si trattassero, il che abbiamo espresso nella Legge duodecima delle xii. tavole con questa formola: *Deorum Manium iura Sancta sunt. Hos larbo dotos Divos habento*. Sopra qual Legge Pietro Morello, nel suo Libro *de Pompa ferali*, l. 3. cap. 4. ap. Grav. ro. xi. riferisce, che abbruciati ch' erano i corpi de' Defonti, e scelte che avevano dalle ceneri le ossa rimaste, si congratulavano, e salutavano il Defonto, come conseguito avesse quell'onorifico titolo. *Filii, cum primam reperiissent ossa parentis exusti, ei gratulabantur, & tanquam Deum consula-**

*tabant. Hoc enim nomine Defunctorum animas appellabant: idem docet solemnitas illa inscriptio DIS MANIBUS. Questo atto di congratulazione, e saluto fu anche appellato impropriamente Adorazione, come osserva il Guthero *De Jure Manium lib. 1. cap. 17.* appresso il Grevio, to. cit., e consisteva nel parlare col Defonto, ed augurargli bel bene: *Manes, adorari dicebantur, cum quis illos alloqueretur, illisque bene precaretur*: e Pietro Belloro nella descrizione del Sepolcro de' Nasoni, alla tavola xviii. ne rapporta la formola, dicendo: *Solebant illi præsari, & adorare Manes, cum cineribus in urnam conditis bene precarentur, dicentes: Vale, Vale, Vale, vel salve, & vale. Unde in aris sepulchralibus sepe observamus has litteras D. M. S. id est Dis Manibus Sacrum. Quindi è, che tutte le cerimonie, e dimostrazioni religiose, che i Gentili faceano a' Sepolcri de' lor maggiori, quali erano le lavande, ò lustrazioni, l'infondervi vino, ò latte, l'apporvi lagrimatorj con lagrime chiuse, l'accendervi lucerne, il destinarvi custodi, lo spargervi sopra rose, e fiori diversi, il celebrarvi le cene, e varj giuochi d'intorno, eran tutte cerimonie civili, e protestazioni d'affetto, e non già Sacrificj, i quali solamente alle altre deità si offerivano.**

Quindi è, che sebbene Pietro Bertholdo (*de Ara cap. 24.*) trattando di queste Are Sepolcrali scrisse: *In quibus, Diis Manibus Sacra facerent: unde in illis Aris Sepulchralibus fere semper majuscula ha littera præfigebantur D. M.*: quella parola Sacra non dee prendersi per Sacrificj, fatti à Mani: poichè tali non erano le cerimonie da noi poc' anzi nominate, le quali faceansi da' vivi a' Sepolcri de' loro Defonti, come disposizioni, per impetrare alle anime de' medesimi la quiete: onde scrisse Servio: (*Cyrald. Syntag. xvi. pag. 512.*) *Fuerunt apud Romanos Defunctorum piacula Februa appellata, quod, Sabinorum lingua, februum purgamentum significaret, vel, ut alii volunt, a fervore, quoniam adolendo, & flammis ferventibus ferebant; unde Februarius Mensis: eo enim mense populus februebatur, id est purgabatur, per xii. enim dies februa celebrabantur; hisque diebus, pro impetranda mortuorum animabus quiete, omnis populus piaculis, Sacrificijsque, circa Sepulchra, accensis ficiibus, cereisque intentus erat: ma i Sacrificj però erano indirizzati alle deità Infernali, cioè Plutone, Proserpina &c. Le Cene però, che non erano Sacrificj, s'indirizzavano all'anime stesse. Fuit & antiquis silicernium, ut Donatus scribit, & Deis manibus insevebatur.*

E per vero dire, noi non abbiamo alcuna memoria antica, che alcun Tempio sia stato giammai dedicato a questi Dei Mani, nè offerto alcun Sacrificio a' medesimi. Il che è contrassegno evidentissimo, che non mai i Gentili g'ebbero per veri Dei degni di Sacrificj, e di culto di Reli-

Religione: solamente potrebbe opporsi, il ritrovarsi molte Are erette coll'Intitolazione D. M. S. sopra le Iscrizioni, che vi si leggono, sembrando ad alcuno forse, che per deità si tenessero: ma certamente queste Are non servivano ad uso alcuno di Sacrificio, ma solamente di memoria à tali Mani, ò Defonti. Queste Are ò fossero à Sepolcri, ò pure à Cenotafij, non erano consagrate, nè appartenevano à culto de' Defonti: ed erano appellate *Are pure*, come avverte Pietro Bertholdo (*De Aris* c. 7.) e trattando di quelle, che ergevanfi a' Dei Inferni, n' escluse queste de' Mani, dicendo: *Nec questio est de illis Aris, quæ Puræ appellatae, nulla omnino religione consecratae sunt, sed Sepulchrales dictæ, monumentorum loco, & Cenotaphii instar, solis duntaxat Manibus, ac memoriæ defuncti alicujus viri honorati erigebantur*: e nel Capo 26. pure di queste trattando, dice, che se appartenevano solamente al Cenotafio, ò pure al Sepolcro, rimanevano senza Consagrazione: *Nam si Monumento, aut Cenotaphio cederent tantum, absque consecratione puræ remanebant*. Queste per tanto non inducivano culto alcuno di divinità ne' defonti, a' quali erette venivano; ma erano un mero attestato onorifico di memoria verso i meriti loro. In oltre questa Intitolazione D. M. S. scolpita scorgevasi nelle semplici Iscrizioni di tavole di marmo piane, le quali à veruna sorta di Sacrificij servir non poteano.

Ciò maggiormente risulta dal ritrovarsi, che, molti ancora viventi, ergevano à se stessi queste Are presso i Sepolcri, le quali, per dopo la loro morte si preparavano; il che senza dubbio fatto non averebbero, se tali Are avessero indicato un culto di divinità, e di Sacrificij. Tra le molte, che rapporta lo stesso Autore, ed il Grutero, una sola qui addurre vogliamo, e questa viene indicata essere in Roma, ed è la seguente.

APLASIA . L. F. PAVLLINA . ARAS . TRES .
SIBI . ET . Q. CORRIO . ANTIQVO . VIRO .
SVO . ET . Q. CORRIAE . Q. F. PAVLLINAE .
FILIAE . SYAE . TESTAMENTO . FIERI . IVS
SIT . MACERIA . CIRCUMDATO .

Nè pure può dirsi, che culto Idolatrico fosse il costume di coronare tal sorta di Are Sepolcrali: come apparisce da una di esse rapportata dal Boissard nella parte v. delle sue opere alla pag. 95. ch'egli ritrovò negl'Orti di Papa Giulio II. ove (benchè mancante della prima linea) si manifesta l'altra cerimonia di vestire gl'abiti neri, e l'adoperarsi questo funesto colore nella morte di alcuno della famiglia, il che costumasi anche da noi. Il marmo sembra esser mutilo nella parte superiore, e mancante

cante del nome di chi lo fece, e della figliuola; che per essere, in questo genere, molto erudito, in grazia del lettore curioso, piacemi di rapportare

CVIVS PATER NATVS MISER DESIDE
RIO NACAE DIEM ET NOCTEM CVM
LACRYMIS TRAXIT VITAM TALEM
MORTVVM ME QVOQVE FVNERARI
IVSSI REBVS LVGVBRIS QVIBVS VIVOS
PARAVI LECTO STRAGVLIS FORENS PENVLA
NIGRIS OMNIBVS OSSA MEA IN ARAM MIX
TA CVM FILIAE VNA REQVIESCVNT . HOC
SOLATIVM MECVM ERIT CIRCA ARAM LIB
ERTIS LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EOR
VM ET QVIBVS PERMISERINT HAC LEGE VT
QVOTIENS QVIS EORVM SVIS CORONAS PONENT
ARAM NOSTRAM CORONENT . ATIMETO LIB.
CVIVS DOLO FILIAM AMISI RESTEN ET CLA
VVM VNDE SIBI COLLIVM ALLIGET .

Rimane ora à vedersi, come queste Are onorarie, e Sepolcrali, non destinate per Sacrificij si ritrovino fregiate con alcuni strumenti, che ordinariamente nel fargli adoperavansi, ma come in questi monumenti figurati fossero per mero adornamento de'marmi. Questi sono il baccino detto *Patera*, ed un vasetto lungo col suo piedestallo, largo nel corpo col collo stretto, che dilatasi nel suo orificio, che stringe à becco in una parte, per gettarne i liquori à goccia; la patera, come veggiamo nelle medaglie, serviva per prendere il sangue delle vittime, e versarlo sopra le Are de' Dei: il disco, ò baccino, per portare le carni delle vittime, ad abbruciarle sopra le Are: il vasetto poscia, per versare su le Are altri liquori, e questo descrivesi da Festo, e chiamasi Simpolo, ò Simpivio: *Vas parum non dissimile cyatho, quo vinum in Sacrificiis libabatur: unde*

Et mulieres rebus divinis dedita Simpliciter dicuntur. Benchè altri al Simpolo danno altra figura, come di calice manicato; ed alla forma del vasetto senza ansa veruna, di *Prefericolo* il nome attribuiscono: onde rimane ancor la questione fra gl'Antiquarj, se tal sorta di vasetti più tosto chiamar si debbano Prefericoli. Il dottissimo P. Montfaucon nel to. 2. delle sue Antichità spiegate p. 1. l. 3. pag. 40. rapporta la figura del Simpolo simile ad un cocchiajo col manico rivolto, e coll'estremità del suo largo orificio, à guisa di becco, per cui stillavasi à goccia à goccia il liquore. Indi alla pag. 129. parlando degli strumenti de' Sacrificj, dopo d'aver esposta la definizione data da Festo al Prefericolo, qual è: *Vas aneum sine ansa, patens summum ut peluis, qua ad Sacrificia utebantur in Sacratio Opis Confinia*; dice che questa definizione di Festo non piace agl'Antiquarj, poichè non confassi a' monumenti antichi, ne quali il vaso per versare i liquori, apparisce ansato, cioè à dire col manico: e che forse Festo non intese di descrivere in questo luogo, se non che la forma di quello, che adoperavasi nel Sacratio di Opis Confinia: onde il medesimo Scrittore conviene in questa opinione commune, e ne la conferma con un antico monumento di Narbona.

Ma d' Simpolo, d' Prefericolo, debba chiamarsi la figura, che con la patera noi veggiamo scolpita sopra le Are diverse, sembraci più necessario a rintracciarne il perchè sopra ve le scolpirono gl'antichi. L'Adami nella sua Istoria di Bolseno, rapportando alcune Iscrizioni Gentili con tali simboli contrassegnate, dice: *che appresso gl' Eruditi, questi sono segugi della dignità Sacerdotale di colui, le ossa, e ceneri del quale stavano ivi collocate, d' fossero di Uomo, o pure di Donna*. Ma, per vero dire, un tal sentimento non può sussistere generalmente: poichè questi strumenti si ritrovano scolpiti nelle basi di statue di Personaggi, che non erano Sacerdoti: in delle Urne cinerarie de' Soldati, infinite delle quali riportansi dal Grutero, e molte altre ne abbiamo rapportate nell'Appendice agl'Atti di S. Vittorino alla pag. 157. e seguenti: che se realmente fossero stati Sacerdoti, chi non vede, ch' essendo questa dignità tanto venerabile presso i Gentili, non avrebbero defraudato il desonto di farne memoria nelle Iscrizioni. Ritrovansi in oltre scolpiti nelle Urnette di piccioli fanciulli, i quali non eran capaci del Sacerdozio. In oltre li veggiamo scolpiti nelle Are meramente votive, delle quali abbiain favellato, e queste non erano erette ad uso di Sacrificj, poichè nella lor superficie ordinariamente non erano piane, ma in diverse maniere elevate, e convesse à forma acuminata, d' à volta di semicircolo, incapace à sostenere cosa veruna senza versarla d'lati: come l'ultimamente ritrovata nello scavo de' fondamenti di alcune case gettate a terra l'anno 1719. per ampliare

piare la celebre Biblioteca Casanatense, eretta ad Iside, effigiata con varie Immagini, ed illustrata dall'erudizione del Signor Gio: Oliva di Rovigo, con questo titolo: *Jo: Oliva Rhodigini in marmor Isiacum Romae nuper resussum, Exercitationes*, stampato nell'anno stesso. Quindi è, che scorgendosi questi strumenti scolpiti quasi in tutti i marmi, che han figura di Are, nelle picciole Urnette Ossuarie, e Cinerarie, e tal volta nelle lapide piane, e parallele colle semplici Iscrizioni, che certamente servir non poteano ad uso de' Sacrificj, chiaramente apparisce, che gli antichi ve li scolpissero per un mero adornamento: se pure anche dir non vogliamo, che ve li apponessero in segno, di essersi offerto a' Dei Inferni qualche spargimento di vino, o liquore, *pro impetranda mortuorum animabus quiete*, come abbiamo notato più innanzi, coll'autorità del Giraldo.

Restami in ultimo luogo di questo Capo à sciogliere il dubbio, se l'Intitolazione di questi monumenti D. M. debbasi sempre leggere DIS, o pure DIIS *Manibus*; essendo di parere qualch'Erudito, che quest'ultima formola appartenga solamente alle deità, che riceveano culto di Sacrificj: e che il DIS mancante dell'altra lettera I. a' soli Mani convenenga: e che perciò molte Iscrizioni Sepolcrali, col DIIS. MANIBVS, possano riputarsi per false. Ma, essendosi da noi ben ponderato il dubbio, abbiamo ricavato, che gl'antichi in questo variarono, e non solamente in quelle, che appartengono a' Sepolcri, ma anche alle Deità. Nell'ultima, e correttissima edizione della grande Opera del Grutero del 1707. alla pag. 11. num. 1. leggesi: *DIS omnibus Hyginus Priami frater posuit*: al num. 2. *DIS & Deabus &c.* ed al num. 7. la stessa frase. Pag. 14. num. 3. *DIS Deabusque Omnibus*. Pag. xxvii. num. 4. *DIS Magnis Vlpis &c.* alla xxviii. una indicata nella Chiesa di S. Lucia in Selee di Roma: *DIS Magnis Matri Deum danti &c.* stesamente da noi rapportata alla pag. 172. e molte altre simili. In oltre è da osservarsi, come questa parola *Diis*, molte volte ritrovasi espressa diversamente nel Grutero, come alla pag. 11. num. 9. *IOVI COETERISQVE DIIBVS*, ed al num. 6. *DEIS DEABVS*: e così in molte altre.

Or siccome variata sovente incontrasi nelle antiche Iscrizioni questa parola, in ordine a' Dei, così anche diversamente scolpita veggiamo quella, che a' Mani appartiene, colla duplicata lettera I. come può ravvisarsi non solamente nel sudetto Grutero, ma anche in molte, che qui rapportaremo; ed in alcune nell'Appendice nostra a gl'Atti di S. Vittorino, alla pag. 166. Due similmente scolpite in fronte a due Are Sepolcrali ornate con festoni, teste di Montoni, Sfingi, ed altri lavori, servono di piedestallo a due delle molte statue, che sono nel Cortile del Palazzo de' SS. Duchi Mattei, incontro à S. Cattarina de' Funari, e sono le seguenti:

A a

la

La prima. DIIS MANIBVS QVINTVS MVTIVS

L'altra. DIIS MANIBVS SERGIVS. LAIS

Il Mazzocchio ancora, nelle Iſcrizioni antiche di Roma, molte ne rapporta coll'Intitolazione DIIS MANIBVS, cioè alla pag. xxxv. in una, che giaceva in S. Matteo in Merulana: DIIS MANIBVS. *Aegnatia Optatae. L. Iunius Aemilianus Matris piissimae, & sibi fecit. V. A. XXII.* Un'altra in S. Maria Maggiore, in un Pilo dell'Acqua benedetta: DIIS MANIBVS SACRVM. *M. Arcutius Salutaris fecit sibi, & Tertullae Conjugi suae. Bene valeas religiosè qui hoc legis. Bene sit filiis Filiabus meis qui me bene coluerunt.* Una alla pag. 39. nell'atrio di S. Pudenziana. DIIS MANIBVS Juniae. *D. F. Pine. V. A. XXXV. Alvenius Hermes Conjugi carissima.* E molte altre, che per brevità si tralasciano.

Quindi possiamo persuaderci, che non sia da farsi tanto caso di questa, o giunta, o mancanza di lettera nelle antiche Iſcrizioni: quantunque però somiglianti intitolazioni D. M., qual' ora non siano stesamente scolpite, debbonfi leggere: dls MANIBVS.

C A P O X L I.

*Molte Are Sepolcrali Gentilesche, adoperate nelle Chiese
à varj usi; siccome alcuni marmi, creduti essere
stati basi di Statue.*

SE il buon gusto degli antichi monumenti non si fosse tanto avanzato in varj Personaggi nel secolo XVI., e ne' principj del seguente; e l'ignoranza de' Custodi delle Chiese di Roma, i quali, sotto titolo di ristoramento, e miglioramento di esse, han lasciato privarle de' medefimi, e spogliarle dell' antiche memorie di marmi, e d' Iſcrizioni, noi ancora vi ravvisteremmo quantità di Are dell' una, e dell' altra sorta, di esquisite, ed eccellenti lavori. Buona sorte però ella fu, che Giacomo Mazzocchi Stampatore Romano, prima di questo deplorabile saccheggio, con molta fatica, andò raccogliendo tutte le Iſcrizioni antiche di Roma, notando i siti, e luoghi, ove trovavansi, e specialmente di quelle, ch' erano nelle Chiese, e le diede alla luce (sebbene molto scorrette) l'anno 1517. in un volume in foglio, intitolato: *Epigrammata antiqua Urbis*, col Privilegio di Papa Leone X. Non di tutte però usò egli la diligenza d'indicare, se scolpite fossero in fronte ad Are, o pure d'Urne Cinerarie, o in tavole piane di marmo. A questo però supplì di poi Giano Giacomo Boissard, il quale, verso il fine del secolo stesso, delineò i monumenti Gentileschi di Roma, colle loro Iſcrizioni: e non pochi de'

de' medefimi, che dal Mazzocchi, erano stati indicati nelle Chiese, egli ritrovò, ch' erano stati trasferiti ne' Palagi, negli Orti, e Ville di varj Personaggi: e quest' Opera uscì prima alla luce in Liegi l'anno 1597. poscia, unita con altre Opere del Panvino, in Francfort nell' 1627. nel tomo 3. intitolato: *Antiquitatum Romae*. Le stesse figure in rame sono state poscia riportate nell' ultima edizione del Grutero, colle giunte del Grevio l'anno 1707. Lo stesso Boissard, nella Prefazione della sua Opera, ci manifesta le diligenze di molti personaggi di quel tempo, per acquistare tal sorta di antichi monumenti a qualsiasi costo: *Nonnulli Cardinales (scrive) nostri temporis, & precipuè Farnesii, Vallae, Casius, Carpenſis, & Bellajus, & alii nonnulli, cum Pontificibus decertare ausi sunt de impensis, & diligentia in cogendis, & in unum colligendis istis marmoribus: & plerique ex Patritiis & Civibus, quorum unusquisque, pro suis facultatibus, collegit undique omnia, quae digna putarent ad ornatum suarum aedium, inter quos Colletii, Mabaei, Delphini, Buffii, & alii plurimi.* Degno però di lode maggiore, e d' immortal gloria è stata la fa: me: di CLEMENTE XII. il quale impiegò, a' nostri tempi la sua diligenza, e con molta spesa, collocando nel Campidoglio tutti gli avvanzi, che si sono potuti raccogliere sì di statue, e monumenti antichi, e quantità d' Iſcrizioni a pubblico commodò degl' Eruditi, affinché si conservino ne' futuri tempi: e non meno è degna d' eguale gloriosa commendazione la mano generosa del SS. N. felicemente regnante Pontefice BENEDETTO XIV. che fino da' primi giorni del suo Pontificato ha contribuito, e tutto giorno s' impiega ad accrescere questo pregevolissimo pubblico Museo, con statue, ed altri monumenti antichi, che van discoprendosi.

Lo Smetzio ancora, ne' tempi stessi del Boissard, raccolse un tomo in foglio d' Iſcrizioni, che diede alla luce *Lugduni Batavorum* l'anno 1588. colla giunta fattavi dal celebre Giusto Lipsio: ed egli ancora notò quelle, che ritrovava nelle Chiese di Roma. Ora noi in questo Capo (tralasciando ad altro luogo le pure Iſcrizioni) rapporteremo quelle, che da sudetti Collettori indicate vengono scolpite sopra le Are Sepolcrali: (avendo già altrove trattato di quelle appartenenti alle Are di Deità) senza impegnarci a decidere, se queste Are fossero anche Ossuarie, o Cinerarie; bastando, che i medefimi notate le abbiano per Are: ed a queste poscia aggiungeremo alcuni marmi, che si credono essere stati basi di Statue, e gli uni, e l' altre adoperati a varj usi nelle nostre Chiese.

*Iscrizioni di Are Sepolcrali Gentilesche
delineate dal Boissard nelle
Chiese di Roma.*

Alla pag. xxi. rapporta un Ara di eccellente lavoro nella Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano, scolpita con teste di Montoni, Aquile, Grifi, ed altri Uccelli: quale fu anche delineata dal Mazzocchi pag. 25. colla seguente Iscrizione.

T. FLAVIO . AVG. L.
SEDATO
ANTONIANO
P. CORNELIVS
IASO PATRI
PIISSIMO.

Alla pag. xxxi. rapporta la seguente Ara in Santa Maria in Campo Marzo.

ABASCANTO AVG. LIB. AEDITVO
AEDIS NEPTVNI QVAE EST IN
CIRCO FLAMINIO FLAVIVS AS-
CANIVS ET PALLANS CAES. N.
SER. ADIVTOR A RATIONIBVS
PATRI PIISSIMO FECIT.

Alla pag. cxxiv. la seguente in S. Paolo nella Via Ostiense, ad uso dell'Elemosine.

C. IVNIVS HERMES C. IVNI SVC
CESSI . ET IVNIAE ARIADNES
LIB. BENEMERENTIB.

Alla pag. cxxviii. la seguente in S. Sebastiano fuor delle Mura.

DIIS MANIBVS . L. LEPIDIAE
PAPIRIAE PATRIS OPTIMI . L.
LEPIDIVS MAXIMVS F. DE SVO

Pag. cxxx. Ara nella stessa Chiesa di S. Sebastiano fuori delle Mura che serviva di base ad un Altare.

D. M. P. AELIO MUCIANO. SP.
LEG. II. ADIVT. VITALIANVS
ET VITALIS AVVNCVLI.

Alla

Alla pag. cxxiv. la seguente sotto l'Altare, vicino, ove fu troncata la Testa all'Apostolo S. Paolo alle Acque Salvie.

D. M. GEMINIAE TROPHIMVS. QVAE
ET TVRPILIA . C. GEMINIVS. HERMES
MANLIANVS VXORI KARISSIMAE.

*Iscrizioni di Are Sepolcrali indicate
nelle Chiese di Roma
dallo Smetzio.*

Pag. xlv. num. 1. in S. Niccolò de' Calcaria, un frammento di Ara grande scolpito con bellissime lettere.

DIIS . MANIBVS
M. SVLPICI . BASSI
AMICI . OPTVMI
L. NONIVS . ASPERNAS
VII. VIR. EPVLONVM.

Pag. xlv. num. 10. una Ara marmorea in S. Croce, dietro a Cefarini, coll' Iscrizione.

P. CVRTIO . P. F. TVTO SCRIBAE
AEDILICIO . P. CVRTIVS ONESIMVS
PATER . FILIO . PIISSIMO
FECIT. SIBI. ET CVRTINAE
BACCHIDI. MATRI EIVS
VIXIT ANNIS XVIII. DIES V.
S. S. T. N.
H. ARA . H. N. S.

Pag. xc. num. 15. nella Chiesa di S. Alessio nell' Aventino, in un Ara di candidissimo marmo.

C. VETTIO . C. F.
COL. NIGRO
DOMO . ANTIOCHIA
SYRIA . VETERANO
LEG. XII. FVLMINAT.
MIL. ANN. XXVI.
VIXIT . ANNIS . LVII.
EX TESTAMENTO.

Pag.

Pag. xcvi. num. 10. nella Cappella della S. Croce à Piazza Giudea, in un Ara di marmo.

D. M.
TI. CLAUDIO ONESIMO
VIATORI
COLLEGI MAGNI
CL. SZMYRNA CONIVX.

Pag. cviii. num. 5. un Ara in Ara Cœli.
EVHODI. DIVI. AVG.
LIBERTAE. VIX. ANN. XIII.
C. CALVIVS. LOGVS. CONLIB.
ET CONIVGI.

Pag. stessa, num. 9. altra Ara nella medesima Chiesa, con questa Iscrizione, e descrisse le figure, che vi erano scolpite.

DIIS. MANIBVS. SACRVM
L. ESTI. EVTROPI
SIBI. ET. SVIS
CVIVS MONVMENTVM EST.

Pag. stessa, num. 7. Altra Ara in S. Martina, con questa Iscrizione.
MEMORIAE. P. AELI. OLYMPIACI
QVI VIX. A. XVI. M. II. D. XI.
RELICTA MATRE INFELICISSIMA.

Pag. cx. num. 13. nella Chiesa della Nunziatella fuori di Roma, un Ara con questa Iscrizione.

C. IVLIVS. C. F. SVLPI
CIANVS ET CAECINIA. THAS. EIVS.

Pag. cxi. descrive un Ara elegantissima nella Basilica di S. Sebastiano, con due colonne à coclide ne' lati, con capitelli di Ord. Corintio, e d'una Capra di sopra, e due teste di Caprone, con una porta nel mezzo, innanzi alla quale il Marito, e la Moglie si stringono le mani destre, e varj augelli, colla seguente Iscrizione.

D. M. T. VESTRICIO HYGINO. ET
VESTRICIAE HETHEREAE CONIVGI
CARISSIMAE TECIT RHAMNV LIB.
BENEMERENTI.

Pag. cxv. num. 5. rapporta di aver veduto in casa del Card. di Carpi un Ara con due Immagini nel letto avanti il Tripode, in atto di cenare; (quali

(quali cene erano mortuali) e quest'Ara egli dice, che prima era nella Chiesa di S. M. sopra Minerva, coll' Iscrizione.

DIS. MANIBVS
C. LICINI. C. LIB.
PRIMICENI. ET LICINIAE
C. LIB. HYGIAE

Pag. cxxii. num. 12. in S. M. Traspontina, un Ara coll' Iscrizione.
DIIS. MANIBVS.

Q. AVLI. QVINTILIANI.

Pag. cxxiii. num. 53. in S. Cattarina in Borgo, descrisse le molte figure scolpite sopra un Ara di marmo, con questa Iscrizione.

ERGILIA APPELLAE LIB. SYNTYCHE
FECIT SIBI. ET. A. AGRILIO
NARCISSE CONLIBERTO SVO.

Pag. cxxvi. num. 17. in S. M. in Trastevere, un Ara grande di marmo, con questa Iscrizione.

Q. FABIVS AVRELIANVS SIBI ET SVIS.

E nella stessa Basilica, un'altra Ara colla seguente.

D. M. Q. AEMILIO. Q. F. QVIR.

IVLIANI. EQ. R. QVI VIXIT. A. XIII. M. VI.

D. XIII. FILII. DVLTISSIMI. PARENTES INFELICISSIMI.

Pag. cxxvii. num. 8. in S. Salvatore della Corte, Ara di marmo, con questa Iscrizione.

VOLVIA VENERIA. VIX. ANN. XVIII.

Q. VOLVIVS SECVNDVS. V. A. XV. M. XI. D. XXV.

Pag. cxxvii. num. 9. in S. Benedetto di là dal Ponte Cestio, un Ara di marmo; sotto l' Iscrizione, v'era l' Immagine di una Vergine sedente sopra un Toro, quale fra le corna feriva con un pugnale.

D. M. LIBERIAE. IRENE. V. A. XI. DIEB. XXVI.
VETVRIVS. HILIX. ET LABERIA. SYNTYCHE.
FILIAE PIENTISSIMAE. FECERVNT.

Pag. cxxviii. num. 14. in S. Angiolo in Pescaria, descrive un Ara di marmo scolpita con varie Immagini, e colla seguente Iscrizione.

DIS MAN. LICINIAE. CHRYSIDI.
C. LICINIVS. MAGELLANVS. LIBERTAE.

Pag. cxxxv. num. 9. in S. Maria del Pantheon, un Ara con questa Iscrizione.

D. M. FLAVIAE. TYCHE. T. FLAVIVS
AVG. L. FELIX CONIVGI KARISSIMAE

COSE GENTILESCE AD USO

DE. SE. PER. OMNIA. BENEMERITAE.
F. ET. SIBI. ET. TI. FLAVIO. FELICI
FILIO. PIENTISSIMO. ET. LIBERTIS.
LIBERTABVS. POSTERISQVE. EORVM.
FECIT.

Il Mazocchio alla pag. xxxiii. rapporta la seguente Iscrizione scolpita in una grande Ara Sepolcrale, che giaceva vicino all'Altare Maggiore nella Basilica Liberiana: d'onde poscia, essendo stata acquistata dal Card. Cesi, fu trasportata negli suoi Orti, ove la delineò il Boissard, e si vede nella sudetta sua Opera pag. lxxxix. Sono scolpite nella parte superiore di essa due figure giacenti sul letto col Triclinio innanzi, in atto di cenare, e sotto di esse sono i seguenti versi:

INGRATAE VENERI SPONDEBAM MVNERA SVPPLEX

EREPTA COIVX VIRGINITATE TIBI.

PERSEPHONE VOTIS INVIDIT PALLIDA NOSTRI,

ET PRAEMATVRO FVNERE TE RAPVIT.

SVPPREVM VERSVS MVNVS DONATVS EST ARAM,

ET GRATAM COEPIT DOCTA PEDANA CHELYM.

ME NVNC TORQVET AMOR, TIBI TRISTIS CVRA RECESSIT,

LAETHALEOQVE IACES CONDITA SARCOPHAGO.

Oltre a queste, fin' ora indicate da' sudetti Collettori, se ne veggono due di quest'Ara Sepolcrali nella Basilica di S. Paolo, ad uso di riporvi l'Elemosine: la prima innanzi la balaustrata dell'Altare di S. Stefano, alta circa palmi quattro, due colonne spirali formano gl'angoli laterali, e nella parte superiore, nel mezzo v'ha scolpita una faccia di Sole, e nell'estremità di esse, due teste di Ariete, e sotto l'Iscrizione, nell'estremità, una quadriga corrente a due ruote, di buona maniera: l'Iscrizione è di questo tenore:

VALERIAE .C. F. FVSCAE PATRONAE. OP
TIMAE ET FIDELISSIMAE POSPHOR. LI
BERTVS FECIT ET SIBI.

L'altra giace a piè della scalinata della Calcidica, alta palmi tre, con un busto Fanciullesco, ed un festone, che forma la targa dell'Iscrizione, e sotto

sotto di questa due Genj Alati. Rapportasi anche dall'Apiani fol. 314. ma con qualch'errore: vi si legge pertanto.

DIS. MANIVS. M. TARQVITIO. SEVERO
VIX. AN. V. MENSIVS VI. DIEBVS
XIII. PATR. T. TARQVITIO. V. ANN.
XXXV. FECIT TARQVITIA. LACENA
F. PISSIMO. ET CONIVX.

Nella Basilica Vaticana, presso il primo pilastro à mano sinistra verso il Battisterio, una di questa Ara Sepolcrali, ad uso dell'elemosine sta collocata; nell'estremità della quale, essendo stata scancellata una linea dell'Iscrizione Gentilescia, nell'altra rimaste vi sono queste parole: T. IVLIO. ET. HERMETI. Similmente nella nave di mezzo nel lato destro, sotto la Pietra, sulla quale è tradizione, esservi stati decollati molti Martiri, v'ha un'altra Ara alta circa palmi 4., e 3. di larghezza, con due colonne scannellate negl'angoli, e ne' lati scolpiti sono l'urceo, e la patera: nel prospetto poscia, ov'era l'antica Iscrizione, già scapellata, leggesi in vece di essa scolpito: HIC PONVNTVR ELEEMOSYNÆ PRO CVLTV CORPORIS XPI. ET PRO INFIRMIS. Nell'altro lato di questa nave, in faccia alla sudetta, è un altro simile marmo, ove, in vece dell'Iscrizione Gentilescia levata collo scalpello, leggesi: ELEMOSINA PER LA FABBRICA. Di tal sorta può crederci sia l'altro marmo, che eretto si vede in detta Basilica, nell'angolo, che si rivoglie verso la Cappella, o Altare di S. Gregorio Papa, di 4. palmi in c. d'altezza, parimente ad uso dell'elemosine, in fronte di cui, due linee dell'antica Iscrizione si veggono scancellate, e sopra di esse vi si legge: CALISTVS. PP. III. M. CCCC. LVIII.

Lo stesso abbiamo osservato nella Basilica Lateranense in altre quattro à Are, o Basi di poco minor mole, poste al medesimo uso dell'Elemosine, dalle quali scancellate si veggono le antiche Iscrizioni; Una però molto maggiore ornata d'ogni intorno con fiorami, alta circa sei palmi, e tre di larghezza, e grossezza, situata nell'angolo della Calcidica verso l'Altare del SS. Sacramento, nel cui prospetto, in luogo dell'antica Iscrizione, vi si legge scolpito: HIC REPVNTVR PECVNIAE PRO MISSIS VIVORVM ET MORTVOR DICENDIS.

Nella Basilica di S. Maria Maggiore v'è un altro marmo, parimente ad uso dell'elemosine, fra le colonne della nave di mezzo, verso la maestosa Cappella Paolina, senz'alcun ornamento, alto palmi 4., e due di diametro, che forse anticamente servì di base di statua, in cui è la seguente Iscrizione:

B b

P E-

PETRONIVS
MAXIMVS. V. C.
PRAEF. VRBIS
P. CVRAVIT.

In un lato poscia: PRO REPARATIONE. Nella notizia *de Praefectura Urbis*, compilata da Giacomo Gottofrido, nel tomo 6. si nomina Petronio Prefetto di Roma negli anni di Cristo 314. 316. 319. 321. 322. 323. e 325.

Nella Chiesa di S. Onofrio presso il Vaticano, v'ha una di queste Are quadrangolare alta palmi 4. la quale serve di piedestallo ad un Tavolino ottangolare, presso la balaustrata dell' Altar Maggiore; in fronte, ov'era l' antica Iscrizione, vi si legge: ELEMOSYNÆ PRO DEFUNCTIS, e ne' due lati sono scolpiti l' urceo, e la patera.

Similmente nella Collegiata di S. Nicolò in Carcere, è un Ara alta palmi 4. adornata nel suo prospetto con un grande, e nobile festone sostenuto da due Genj Alati in piedi, e nel mezzo di essa, in vece dell' antica Iscrizione, vi si legge scolpito:

E L E M O S I N A.

In moltissime altre Chiese di Roma somiglianti Are, e marmi sono rimaste ad uso dell' Elemosine, avendovi scancellate le Iscrizioni antiche quei, che le adattarono a quest'uso.

Non abbiamo però da trascurare sotto silenzio, come ne' primi giorni dell'anno scorso 1743. da noi fu veduto, nella Chiesa di S. Maria d' Ara Cœli, (in occasione di rinnovarsi l' antica Cappella dedicata a S. Anna, vicino a quella di S. Antonio da Padova, della nobilissima famiglia Cesarini,) estrarsi di sotto l' Altare di essa una di queste Are Sepolcrali, o Ossuarie, alta cinque palmi, e mezzo, e larga due, e mezzo. Ne' due lati erano scolpiti l' urceo, e la patera della misura di un palmo; e nel prospetto eravi l' Iscrizione, scalpellata però in maniera, che, con qualche diligenza, potei tutta rilevarla, del seguente tenore.

DVL-

DVLCISSIMO
M. METIO
TROPHIMO
FILIO DVL
CISSIMO.
ET PIENTIS
SIMO . ET
.....
CIMO . VIX.
ANNIS . XXIX
MENS . IIII
DIEB. XV. HOR
IIII



Questo monumento, che pure, tal quale si era, conservar si potea, almeno per aver servito di base alla mensa di quell'Altare, con sommo dispiacimento nostro, si è pochi giorni di poi veduto ridursi in pezzi da scalpellini, per altri usi, una parte de quali ancora vedesi gettata in un angolo fuor della Chiesa, sopra la gran scalinata di essa.

Entro lo Spedale della Consolazione, non molto lungi dall'Altare, ove si celebra, è un Ara Sepolcrale alta 3. palmi e mezzo in circa, e larga uno, e mezzo, la quale sostiene un urna di marmo per l' Elemosine, ne' lati sono scolpiti l' urceo, e la patera, e nel mezzo la seguente Iscrizione, che per non essere riferita da sudetti collettori, descriviamo col suo intero ordine delle linee di buoni caratteri.

B b 2

LVC-



L V C I D A E
 AVGG. VERN
 MARITAE. INCOMPARABIL
 QVAE. VIX. ANN
 XXXIII. M. II. D. XXV
 CATERVARIVS
 AVGG. LIBEX
 T A B V L A R .
 DVL CISSIMAE CONIVG.
 CVM QVA. SINE
 DISCORDIA VIXIT
 ANN. XV. M. XI. D. XV.



Tre cose degne son da osservarsi in questa Iscrizione, la prima è la parola *Maritae*, in vece di *Vxori*; la seconda *Libex Tabular*, che lasciamo considerare a gl'Eruditi; la terza si è, che poco meno di xvi. anni fiano vissuti insieme *sine discordia*: quanto però alla voce *Maritae*, in vece di *Vxori*, ne abbiamo tre altre colla medesima frase nel Grutero. (*ult. edit.*) la prima in una Iscrizione di Barcellona alla pag. dcccxxvi. num. 11., e due altre in Roma, alla pag. dcccxiv. num. 11. e seg.

Delle moltissime basi di statue, che applicate furono ad uso di Altari, d'altro servizio nelle Chiese, poscia ch'ella farebbe opera d'un Volume intero, si contiamo di rapportarne quivi alcune poche, fra le più erudite, che si hanno da Istoricisti degni di fede, quantunque scorrette, non avendole noi potuto osservare.

Nella Chiesa Parochiale di S. Angiolo di Perugia, che fu anticamente il Tempio della Dea Vesta, riferisce il Crispolti lib. 2. cap. 16. che la mensa dell'Altare maggiore è una gran tavola di marmo mischio, sostenuta

nuta da una gran base di statua, nella parte esteriore di cui leggesi la seguente Iscrizione.

C. VIBIO. C. F. L. N. TRO. GALLO. PROCVLEIANO.
 PATRONO. PERVSINORVM. PATRONO ET CVRATORI
 R. P. VETTONENSIVM. IVDICI. D. V. DECVRIONI.
 AEDIL. PATRONO. COLLEGII. CENTON. VIBIVS
 VELDAMIANVS. AVO RARISSIMO. OB. CVIVS DEDI.
 CATIONEM. DEDIT. DECVRIONIB. () . I I. PLEBI
 () I. I. L. D. D. D.

E nel lato destro del marmo.

DEDI. IDIB. IVLII. IMP. M. AVRELIO ANTONINO
 AVG. PIO. F. II. P. P.

Nella quale crediamo sia errore di stampa la parola *Rarissimo* in vece di *Karissimo*, e che nelle lettere iniziali abbreviate debba leggerfi. *Cajo. Vibio Cui Filio Lucii Nepoti: -- Curatori Reipublicae Vettoniensium, Iudici Decem Viro. -- () denarios II. e le ultime quattro. Illi locus datus Decreto Decurionum; le ultime PIO. FELICI. Patri Patria.*

In Atina Città del Latio antico (di cui facciamo volentieri menzione, per avervi noi, con sommo frutto predicato la Quadragesima dell'anno 1725.) si rapportano alcune basi d'Uomini illustri, in varie Chiese, dal B. Bonaventura Teoli, nelle sue Memorie Istoriche della medesima nel Capo 7. del libro 3. pag. 186. la prima delle quali giaceva nell'Altar Maggiore di S. Maria, poscia trasportata nella Cappella sotterranea di S. Secondino, ove ritrovasi, ed è la seguente:

Q. HERIO. Q. F. TER. OCTAVIO IVSTO
 PATRONO MVNICIPI. I. L. AM. DIVI
 TRAIANI. AED. I I. VIR. I I.
 QVINQ. Q. I I. OB. MERITA EIVS ATI
 NATES. DEC. AVG. ARKANI. V I

PLEBS.

PLEBS. VTRIVSQVE. SEXVS. EX

REDITV. PECVNIAE. LEGATAE

SIBI

L. D. D. D.

Un'altra base nella stessa Chiesa di S. Maria, presso l'Altare di S. Andrea, colla seguente Iscrizione.

OB. PVDICITIAM. IVNIAE

CRATILIAE. ATINATES. PVBLICE

STATVAM. PONENDAM. CENSVE

RVNT. ET. STOLAM. DEDERVNT.

QVAM. IVNIVS. SYRRIACHIES. CVM

FILIIS. EXORNAVIT. DEDICAVITQVE

In un lato della Torre, o Campanile della stessa Chiesa di S. Maria

M. RVBRENO VIRIO PRISCO

POMPONIANO. MAIANO PRO

CVLO. COS. CVPREO. CVR. COL.

MITVRNENSIVM. AFRIC.

CVR. COL. FORMIANORVM.

PRAET. CANDIDATO. QVAEST.

CANDIDATO. X. VIRO SALIO

COLLINO. CIVI. ET. PATRONO

ORDO. ET. PLEBS. ATINAS

PVBLICE.

In una gran base posta avanti la porta della Chiesa di S. Marco di Atina, leggesi

M. TILLIO. M. F. TER. RVFO

ILLEG.

XX. VAL. VICT. EX CCC. COH. III.

R. R.

R. R. P. V. PRINCIPI. CASTROR. EQ.

P. EXOR. ET. DONIS. DONATO. AB

IMP. SEVERO. ET. ANTONINO. AVGG. HASTA

PVRA. CORONA. AVREA. 7. COH. XII.

VRB. ET. I. VIG. EVOC. AVG. DI

VOR. M. ANTONINI. ET. COMMODI

PATRONO. MVNICIPI. LIBERTI.

L. D. D. D.

In un lato della stessa base

DEDICAVIT. IPSE. X. KAL. IVN.

IMP. M. ANTONINO. III. CONS. ET

DEDIT. SPORTVLAS. DEC. HS.

XII. N. PLEBIS. VRBS. HS. VI. N.

Antonino Pio, secondo il Petavio, fu Console la terza volta l'anno di Cristo 140. e secondo il Baronio 142.

C A P O XLII.

Della forma, e Titolo di BASILICHE: e come derivati siano alle Chiese de' Cristiani.

DOpo le Are de' falsi Dei de' Gentili, sembra, che fra le lor cose Sacre, il primo luogo avessero i Tempj a falsi Numi dedicati. Quindi, dovendosi trattare da Noi di questi convertiti in Chiese del vero Dio, senza nota alcuna di superstizione, rassembra necessario in primo luogo dimostrarsi, come alle Chiese nostre derivato sia il Titolo di Basiliche. Pompeo Sarnelli (poscia Vescovo di Biseglia, l'anno 1686. diede alla luce un Trattato, col titolo di *Antica Basilicografia*, stampato in Napoli, nel quale si protestò di trattare solamente della forma delle Chiese prima dell'Editto emanato da Diocleziano l'anno di Cristo 302. per il totale distruggimento delle medesime: e benché il dotto Autore, con molta erudizione, abbia scritto su questo argomento, sembra però, che a quelle prime Chiese non convenisse il titolo di Basiliche. Eusebio nel Cap. 1. dell'Ottavo libro della sua Istoria, e Niceforo al lib. 7. cap. 2. ci at-

testa-

testano, che per la connivenza a Cristiani degl'Imperadori Aureliano, e Gallieno, essendo cresciuto il numero de' Fedeli, di maniera che, non essendo gl'Oratorj privati capaci di sì grande moltitudine, si fabbricarono da' fondamenti Chiese più ample, e di maravigliosa grandezza: Nuladimeno, quanto alla loro forma, alcun lume non ci hanno dato, e molto meno del titolo di Basiliche; ma bensì, come vedremo, la forma di queste inventata fu nell'Imperio del gran Costantino.

Questa voce di Basilica, in più luoghi della Divina Scrittura ritrovasi. Nel libro de' Paralip. c. 4. leggesi, che Salomone, presso l'Angiporto, e l'Atrio del Tempio, *Fecit etiam Atrium Sacerdotum, & Basilicam grandem*: nel mezzo di cui collocò una base di bronzo, sulla quale postosi in piedi, colle mani alzate verso del Cielo, fece quella lunga Orazione, che intera registrasi nel Capo 6. del medesimo libro: e Gioseffo, nel lib. 8. delle Antichità, un'altra ne descrive, eretta dallo stesso Re nel suo Palagio, con queste parole (cap. 5.) *Erat magna nimis Basilica, & pulchra: bæque innumera Columnarum multitudine portabatur: quam ad Judicia, rerumque cognitiones distribuit*: E questa fu come un Tribunale comune alla giudicatura delle Cause correnti. Un'altra Basilica poscia eresse, nella quale egli solo proferiva le sentenze; così dal medesimo Gioseffo descritta: *Item erat alia Basilica in medio totius multitudinis constituta, hæbus latitudinem cubitorum triginta, & contra Templum validis Columnis extensum: eratque in ea solum valde decorum, in quo sedens Rex Judicia proferebat*: e finalmente la quarta Basilica eresse per la Reina: *Hæc erat juncta alia quoque Regina Basilica, & reliqua habitacula, & sedilia, ubi, post causas explicatas, residebant, strata tabulis cedrinis &c.* Della Basilica anche dal Re Assuero si fa ricordanza nel Capo 5. del libro di Esther.

Alla stessa maniera, e forma, ed anche a gli usi medesimi ebbero i Romani le loro Basiliche, differenti però da Tempj. Alcune eran vicine alle piazze, ove le loro adunanze, e contratti faceano i negozianti. Altre servivano per trattarvi le cause pubbliche, ove sedeano i Giudici: ed altre erette erano ne' Palagi, e nelle abitazioni de' Senatori, le quali servivano di passeggio: ed in queste eziandio, allo stesso, adunavansi, e Giudici, e Senatori a trattare le cause pubbliche. Quindi della Basilica, Giulia eretta da Giulio Cesare nel Foro Romano, scrisse Plinio lib. 5. Ep. ult. *descenderam in Basilicam Juliam auditurus, quibus proxima comparandi notione respondere debebam. Sedebant Judices; Centumviri venerunt*: E parlando di quella fabbricata da Emilio Paolo, dice: *Mirabilem Phrygiæ Columnis Basilicam erexit*. E Cicerone, scrivendo ad Attico. l. 4. Ep. 16., e di questa, e di un'altra ristorata dallo stesso Paolo: Pau-

Paulus in medio foro Basilicam parè texuit iisdem antiquis Columnis: illam autem, quam locavit, fecit magnificentissimam: Quid queris? Nihil gratius illo monumento, nihil gloriosius. Moltilime altre Basiliche erano in Roma, come può vederli negl'Autori, che delle Romane antichità fanno memoria.

Da tutto ciò ne risulta una totale somiglianza, ed uso delle Basiliche de' Romani, con quelle indicate ne' libri della Divina Scrittura; e che perciò, non senza una ragionevole congettura, dire possiamo, che siccome, di moltissime altre cose, come abbiamo altrove provato, così anche delle Basiliche, e la forma, e l'uso apprendessero i Romani da nostri Sacri Libri, per conservare in Roma la maestà del vivere politico, onesto, e civile. Ma per venire all'argomento da noi proposto del titolo, e forma di Basilica derivato nelle nostre Chiese, l'Eruditissimo Baronio, nelle Annotazioni a' 5. di Agosto, benchè affermi anch'egli, che questa voce *Basilica* non abborrisce, nè si allontana dalla Divina Scrittura, nuladimeno dice, essere di sentimento, ch'ella derivata sia alle nostre Chiese dal Gentilefimo: e dopo di avere esposta l'origine di questa voce spiegata da S. Isidoro, ed altri Scrittori Ecclesiastici, soggiugne: *Hæc licet sint vera, ejusmodi tamen nomen, unà cum re, a Gentilibus ad Christianos derivasse mihi magis probatur: nam Basilica illa Gentilium in Ecclesiis Christianorum aliquando commutabantur*: Questa causale però, detta così generalmente, non piace all'erudito P. Donato (*de Urbe Roma l. 4. c. 2.*) non ritrovandosi esempio alcuno, che prima di usarsi questa voce da' Cristiani in Roma, alcuna Basilica de' Gentili in Chiesa si commutasse. E per vero dire le prime Chiese, che Basiliche appelloronsi, furono quelle fabbricate da' fondamenti dal Grande Imperadore Costantino. E non solamente questo titolo di Basilica fu dato alle più sontuose, ma eziandio alle più piccole, per la forma, sulla quale furono edificate: quantunque poscia si costumasse di appellare Basiliche quelle Chiese, le quali erano fabbricate con più splendida magnificenza. Due sorti di Tempj degl'Idoli usaronsi da' Gentili: la prima era di forma, e figura quadrata, o lunga, co'suoi portici avanti, ed era la più comune, l'altra sferica, o rotonda: ed alcuni di questi erano aperti nella cima (come ancora veggiamo in quella della Rotonda) i quali si appellavano *Hypæthra*, anche questi erano cinti da colonne, che gli formavano portico, o passeggio d'intorno, o pure innanzi la porta, come veggiamo nel Pantheon, e nella Chiesa di S. Stefano detto delle Carrozze sulla piazza di S. Maria in Cosmedin, che fu l'antico Tempio di Ercole. Giacomo Grutero, nel lib. 3. c. 2. *De Vet. Jur. Pontif.* rapporta, che i Tempj rotondi ergevan si tre Deità, cioè *Vesta, Diana, Herculi, vel*

Cc

Mer-

Mercurio: e come eccezzuato vi pone ancora il Pantheon, eretto da Marco Agrippa a Giove Ultore; e quello di Marte Ultore fabbricato da Augusto: non ostante però la distinzione di questo erudito, altri Tempj non dedicati a quelle tre Deità, di figura sferica veggiamo in Roma convertiti in Chiese, che tutt'ora sussistono nella forma antica, come S. Stefano Rotondo, già Tempio o di Fauno, o di Claudio, di S. Teodoro già dedicato a Romolo, e Remo: di S. Maria de Febribus (oggi Sagristia della Basilica Vaticana) già Tempio di Marte, ed altri.

Ora cosa certa ella si è, che il Gran Costantino concepì somma avversione al culto degl'Idoli, dopo la sua Conversione; e volendo per una parte inferirla in tutti, e per l'altra promuovere a tutto potere il culto della Religione Cristiana, con ergere fontuose fabbriche al vero Dio, egli si allontanò dalla forma de' Tempj degl'Idoli benche fontuosi, e prese ad imitare la forma delle Basiliche: posciachè quegli co' superstiziosi riti erano consagrati alle false Deità, la dove queste nè consagrate erano, nè per luoghi Sacri eran tenute, nè totalmente si consideravano per Religiose, ed erano come i Teatri, i Fori, e luoghi simili istituiti ad uso pubblico, ed in dominio del popolo: la dove le cose Sacre, Sante, e Religiose, non erano in dominio di alcuno. (*Gruther. id. lib. 3. c. 13.*) nè ergere poteansi senza facoltà del popolo, o de' Magistrati, o de' Dumviri, o degl'Imperadori, nè sopra quest'opere poteansi porre altri nomi, che del Principe, o di coloro, a spese de' quali si fabbricavano. Quindi è, che Costantino, non da Tempj consagrati agl'Idoli, ma delle Basiliche più fontuose volle prendere la forma delle Chiese, affinchè la maestà di tal sorta di fabbriche riuscisse di maggior splendore della Religione Cristiana. Ora quì noi, nell'accennare le parti dell'Architettura dell'antiche Basiliche de' Gentili, immediatamente dimostreremo quelle, che nelle nostre lor corrispondono.

Aveano per tanto le Basiliche de' Gentili un lungo, e spazioso passaggio nel mezzo, che Vitruvio appellò *Testudinem mediam, sive medianam*: e dall'una, e dall'altra parte, due altri passaggi, o portici molto più bassi di quello di mezzo, i quali formavansi da uno, o due ordini di Colonne, che ora noi chiamiamo Navi di mezzo, e laterali, il che a puntino può osservarsi nella Basilica di S. Paolo sulla Via Ostiense, ove si veggono distinte colle colonne i due passaggi, o navi laterali da quella di mezzo. E quest'ordine duplicato osservavasi nelle sole Basiliche maggiori, e più nobili, le quali cinque passaggi avevano; ma tutte le altre inferiori, i due soli portici laterali. Nell'estrema parte del passaggio di mezzo eravi un semicircolo, detto il *Tribunale*, ove giacea la seggia del Giudice: cui corrisponde nelle nostre Chiese la Tribuna del Coro.

In

In oltre aggiunsero i Romani alle Basiliche una fabbrica trasversale, con due altre Tribune corrispondenti agl'altri due passaggi inferiori, e laterali, la quale fu appellata *Chalcidica* (così detta per averla appresa i Romani da Chalcide Città della Grecia) per mezzo di cui, tutta la fabbrica della Basilica rimaneva nella forma della lettera T come dice l'Alberti nel lib. 7. c. 14. *Et junxere has ambulationes inter se lineamentis ducto ad T similitudinem. Itaque Basilica ex ambulatione constat, atque porticibus.*

Quindi, è che nel formare le nuove Chiese il Gran Costantino, e S. Silvestro Pontefice, giudicarono più a proposito di ritenere l'Architettura delle Basiliche più fontuose; posciach'ella esprimeva la figura della Croce, a qual Celeste Vessillo attribuiva il piissimo Imperadore tutte le sue Vittorie, e lo stabilimento del suo Imperio, e lo volle effigiato nel Labaro, e sopra le Insegne militari, come Trofeo di tutte le sue imprese. E questa fu la forma di tutte le Chiese, ch'egli eresse in Roma a gl' Apostoli, ed altri Martiri, e tutta via la ritengono, quantunque in varj tempi, per la loro antichità, abbiassi dovuto ristorarle, o rifabbricarle di nuovo, ed insieme colla forma in esse è rimasto anche il titolo di Basiliche, che nella Greca favella suona lo stesso, che *Cist Reale*, per la magnificenza; posciachè il Gran Costantino a tutte quelle, ch'ei fabbricò, ed in Roma, ed altrove, aggiunse adornamenti singolarissimi d'oro e di gemme preziose; di modo che risplendere le fece, come Case degne di Dio, molto più, che i Tempj, e le Basiliche de' Gentili. La fabbrica, per tanto, delle antiche Chiese fu per molti secoli su quest'architettura; e si praticò secondo l'antica disciplina. Quindi è, ch'effendosi da gl'Architetti de' nostri secoli introdotto l'uso di fabbricarle in figura, d'sferica, d'ovale, d'ottangolare, gli amanti dell'antica disciplina non ne rimangono soddisfatti (come dottamente riflette il P. Giuseppe Catalano ne' suoi eruditissimi Commentarj nel to. I. sopra il Pontificale Romano dati ultimamente alla luce con applauso universale de' gl'Eruditi) mentre il fabbricarle in forma di Croce, oltre essere l'uso più antico, contiene in se molti Misterj dell'umana Redenzione.

Tutto ciò noi diciamo, con certezza, delle Chiese erette da Costantino in Roma: posciachè di moltissime dal medesimo fabbricate in Oriente, non abbiain sicurezza, che piantate fossero coll'architettura medesima. Anzi Niceforo Callisto (*Hist. l. 7. c. 49.*), trattando di molte, fa menzione di quella eretta in Antiochia al Signore (e perciò appellata *Dominicum*) e dice, ch'era di figura ottogona. Ma che però in moltissime si servisse della forma delle Basiliche, può ricavarli dalla descrizione che fa Eusebio (*Vit. Const.*) l. 3. c. 36. di quella magnificentissima eretta sopra il SS. Sepolcro di N. S. posciachè, sebbene, per conserva-

C c 2

re

re intatto quel Santuario, lo circondò con 12. grandi colonne, le quali figuravano i dodici Apostoli, che sosteneano una gran volta, a guisa di un Cielo; descrivendo poscia il corpo della Chiesa, dice che vi fabbricò, per ciascun lato, due gran portici, che colle loro volte si stendevano fino a tutta la lunghezza del Santuario, con tre porte verso l'Oriente. *Duos portibus partim subterraneis, partim supra terram eminentibus Xysti gemini ex utroque latere educti ad longitudinem Sanctuarii porrigebantur. Tres porta ad orientem solem eleganter disposita &c.* Il che alla forma di Basilica corrisponde.

C A P O XLIII.

De' Tempj de gl' Idoli, loro origine, e forme, e titoli diversi: Abborrimento de' primi Cristiani a' medesimi: Se fosse lecito loro il distruggerli: E come, eziandio ne' primi tempi delle Persecuzioni, alcuni in Chiese furono commutati.

V Arie son le opinioni circa la prima Invenzione di fabbricarsi i Tempj in onore de gl' Idoli. Diogene Laerzio nel 1. lib. diede quest' onore ad certo Epimonte Candiotto: Vitruvio scrisse, che Pithio Architetto, prima d' ogn' altro, in Priene fabbricò un Tempio a Minerva. Ma Erodoto, e Strabone nel lib. p. della Geografia, attribuiscono a gli Egizj una tale invenzione. Quanto però a' Romani, per attestato di Livio (*Dec. 1. e. 2.*) Romolo, che fondò la Città, eresse anche il Tempio à Giove Feretrio nel Campidoglio: e dopo di esso, in varj tempi, tanti ne furono fabbricati, che giunsero al numero di più di 200., senza l' Edicole, ò Cappelle, Fani, ed altri simili edificj, ne' quali davasi culto alle false Deità: Solamente però col titolo di Tempj appellaronsi quegli, che prima, col Lituo alla mano, erano circondati da gl' Auguri, e poscia da' Pontefici, co' superstiziosi riti, Confaggrati. Era il lituo un bastone, non molto lungo, ravuolto nella sommità, a fomiglianza del Pastorale de' nostri Vescovi. Sopra la diversità, e varie appellazioni di somiglianti edificj può vederli Giacomo Grutero (de Vet. Jur. Pont. l. 3. c. 2. 3. 4. e 5.) ed il Rosino colle annotazioni dello Demstero.

Alcuni rapportano la prima fabbrica de' Tempj de' Gentili a Belo Padre di Nino primo Re de' gli Assirj, ne gl' anni dalla Creazione del Mondo 3180. onde, scrivendo Gioseffo Ebreo nell' 8. delle Antichità Giudaiche, che eretto fu il Tempio a Dio l'anno della Creazione 3102. ne verrebbe, che il primo Inventore, e fabbricatore de' Tempj fosse stato Salomone. Ma siccome di cose cotanto remote, non è da

da prestarsi tutta la fede ad autori, i quali, senz' alcuna certezza, le cose a loro più antiche registrarono: Ecco quanto noi, con alcuna probabilità ricavare possiamo dalla Divina Scrittura. Ne' libri dell' Essodo, de Numeri, e Deuteronomio, Iddio molte volte comandò a gl' Ebrei, che distruggessero le Are de gl' Idoli, in qualunque luogo ritrovarle avessero. *Exo. c. 34. Confringite statuas, lueque succendite:* nè in verun luogo si fa menzione alcuna di Tempj: E la ragione si è, perche i Gentili drizzare soleano le Are, pel culto de' falsi Numi, all' aperto delle Campagne, nelle pubbliche vie, sulle Colline, e cime de' monti: ed in oltre d' intorno all' Are piantavano alcuni boschetti di alberi di varie sorti, parimente a gli stessi Dei confaggrati, affinché questi servissero come di recinto, e di muro alle medesime, e fossero come Asili della superstizione: quindi è, che ne' sacri libri mai non incontrasi nominato alcun Tempio Gentilefco fino al capo quinto del primo libro de Re; ove si fa menzione del Tempio di Dagone presso de' Filistei, i quali, avendo predata l' Arca di Dio, entro al medesimo la collocarono: Dal che apparisce, che prima del Tempio di Salomone, i Gentili ebbero Tempj. Nè a mio credere può contrastarsi con ciò, che leggesi nel Capo 2. del libro medesimo, che Anna. Madre di Samuele portossi al Tempio in Silo, posciache ivi era l' Arca di Dio nel Tabernacolo: ed ivi ancora si dice: *Et Heli Sacerdote sedente super sellam ante postes Templi Domini:* imperciocchè traslamente quivi si appella Tempio, per essere il Tabernacolo stesso circoscritto, e rinchiuse entro qualche riparo. E che realmente Tempio non fosse, apparisce chiaramente, da ciò, che David disse a Natan Profeta (2. Reg. c. 7.) *vides ne, quod ego habito in domo cedrina, & Arca Dei posita sit in medio pellium?* E molto più da ciò, che Iddio rispose a Natan. Affinchè a David lo intimasse: *Nunquid tu edificabis mihi domum ad habitandum? Neque enim habitavi in domo ex die illa, qua eduxi filios Israel de terra Egypti usque in diem hanc, sed ambulabam in Tabernaculo, & in Tentorio.*

Della forma de' Tempj de gl' Idoli, abbiamo spiegato nel Capo precedente, che alcuni erano di figura sferica, ed altri Quadrangolare, e tutti con maestosissimi Portici, ad ornati con singolari Colonne, e dentro, e fuori vestiti di marmi: E Vitruvio lib. 1. 3. e 4. ne descrisse la varia forma, ed architettura, ed a quali Deità ciascuna forma, e sito de' Tempj conveniva. Ne' principj della nostra Cristiana Religione, essendovene, così in Roma, come per tutto il Mondo, quasi infiniti, que' primi Fedeli concepirono un sommo abborrimento a questi Asili della superstizione Idolatrica: di modo che il solo entrarvi spontaneamente, e senza alcun segno di protesta della Santa fede, era giudicato lo stesso, che il far ritorno al Gentilefimo: quindi è che, sovente, gli Idolatri perfua-

devano a' Martiri, e gli forzavano ad entrare ne' medesimi: ma non di rado accadeva, che que' forti Campioni di Christo, coll' Orazione, impetravan da Dio, che le statue degl'Idoli cadesero infrante, e che i Tempj ò in tutto, in parte si diroccassero, come abbiamo negli Atti di S. Siro II. di S. Stefano Pontefici, di S. Martina, di S. Cefario Diacono, ed altri molti.

Giunse tant' oltre in que' primi Fedeli l'abborrimiento a' Tempj degl'Idoli, che alcuni di essi non ebbero timore di dirocarli, o pure incendiarli. Nondimeno la Chiesa non approvò giammai un tal fatto come lecito: mentre, il zelo troppo violento di costoro era un incentivo a' Gentili di maggiormente incrudelire colle Persecuzioni. Nè ciò lecitamente puote farsi anche sotto gl' Imperadori Cristiani, senza l'autorità loro: posciachè essendo i Tempj Edificj pubblici, al Principe solo era devoluto il dominio loro. E quantunque dall'Istoria Ecclesiastica apparisce, che alcuni Fedeli, per aver incendiati i Tempj, han conseguito il martirio; la Chiesa però non gli hà riconosciuti per tali, in vigore dell' attentato, che avevano commesso; ma bensì, perchè poscia, sorpresi da' Gentili, e persuasi a rinnegare la Fede, colla promessa d' essere liberati dalla morte, meritata per lo delitto, ed onorati co' premj di dignità, e di ricchezze, costantemente ricusarono di ciò fare, muorendo nell' attuale confessione di Cristo. Così abbiamo, che San Teodoro soldato in Amasia di Ponto incendiò il Tempio famoso di Cibebe: Poscia, essendogli stato offerto il sommo Sacerdozio, se pentito abbracciata avesse la falsa lor Religione, egli costante nella sua Fede incontrò generosamente dopo varj tormenti la morte nel fuoco, come narra San Gregorio Niseno nell' Orazione fatta in lode del medesimo S. Teodoro. Similmente S. Abda Vescovo nella Persia diroccò il Tempio del Fuoco ivi adorato per Dio; ed essendogli stato offerto il perdono, se ristorato lo avesse; egli più tosto contentossi d' essere fatto morire: sopra di che scrisse Niceforo (Hist. Eccl. lib. 14. cap. 19. *Mibi verò parum retitè sacri Foci everso facta esse videtur: quandoquidem a D. Paulo, quum Idolis addictas Athenas vidisset, nulla qua i fide Ara destructa est: & ille verbis mendacii amenitatem arguens, veritatem pro eo induxit, & per Aram adeo ipsam homines potius ad veram pietatem manduxit. Quod autem eversum Ignis delubrum, quum id facillimè facere posset, restaurare voluerit, sed potius, quàm id committere cedi se obtulerit, hoc ipsum admiror maximè, & multis dignum duco coronis.*

Bensì in que' tempi medesimi, quell'ora i primi Cristiani ne avessero l'opportunità, non giudicarono cosa disconvenevole il servirsi de' Tempj profani in onsequio di Dio, e tramutarli in Chiese, al di lui culto dedi-

can-

candogli, quantunque ciò di rado accadesse, per l'acerbità delle Persecuzioni de' Gentili; tuttavia non ci mancano esempj. In primo luogo è da farsi menzione del Tempio di Apolline nel Vaticano. Consumato che fu il Trionfo del Principe degli Apostoli San Pietro, preso quel sacro Corpo i suoi Discepoli, in quel Tempio medesimo (che forse all'ora abbandonato da' Gentili trovavasi) lo seppellirono: come ci attestano Damaso, o altro Autore del libro de' Romani Pontefici: *Sepultus est via Aurelia in Templo Apollinis, juxta Palatium Neronianum, in Vaticano*: E poscia nella Vita di San Cornelio PP. *Acceptis Corpus B. Petri, & posuit juxta locum ubi Crucifixus est, inter Corpora SS. Episcoporum in Templo Apollinis*: E non molto tempo dipoi Anacleto Prete Discepolo del medesimo Apostolo (che poscia fu Pontefice) sopra il di lui sepolcro edificò una Memoria, o sia Cappella, che insieme coll' altra eretta sul Corpo di San Paolo nella via Ostiense, appellate furono *Trofei degli Apostoli*, venerati anche in que' primi tempi delle Persecuzioni da tutti i Fedeli, che dalle più lontane parti vi si trasferivano a venerarli: e sopra di esse poscia Costantino eresse le insigni Basiliche.

Dallo stesso Principe degli Apostoli San Siro mandato fu per Vescovo di Pavia. Or mentre il Santo annunciava a' Popoli della Lombardia la Fede di Cristo, e molti ne convertiva, nel Castello, che a que' tempi, appellavasi Villa Forte, ora non molto lungi dalla Città di Alessandria, ritrovò due Tempj: il primo dedicato a Nettuno, ed alle Ninfe, e l'altro ad Esculapio; avendo per tanto illuminato tutto quel Popolo, confagrò quest' ultimo a Dio, dedicandolo al Salvatore del Mondo (da cui poscia Villa Forte prese il titolo di S. Salvatore) e poco dopo alla morte del Santo Vescovo, l'altro di Nettuno, e delle Ninfe fu convertito in Chiesa, ed al medesimo Santo dedicato col titolo di San Siro. Sopra il medesimo Tempio rimane tuttavia l'antica memoria scolpitavi con queste parole. Q. FVLVIVS NEPTVNO ET NYMPHIS: come narra il Chiesa nella sua Istoria di San Siro lib. 2. cap. 8. lo stesso Santo Vescovo, annunciando il Vangelo nella Liguria, si hà per antichissima tradizione, che in Asti confagrasse in Chiesa, dedicandola alla Reina de' Cieli, il Tempio di Giunone, ordinandovi primo Vescovo S. Giovenzio: E che dopo il Martirio di San Secondo Vescovo della stessa Città, il Tempio di Giove fu commutato in Chiesa dedicata allo stesso San Secondo: come riferiscono gli antichi monumenti presso l' Ughelli To. 4. Ital. Sac.

San Prosdocimo primo Vescovo di Padova fu inviato dal Principe degli Apostoli alla Conversione di quelle Provincie: riferiscono gl' Istoricisti di quella Città il Portenari, e l'Orfati, che confagrasse in Chiesa, col titolo di Santa Sofia, (cioè della Divina Sapienza) il Tempio di Marte, che

C A P O XLIV.

Si stabilisce maggiormente, che ne' primi secoli della Cristiana Religione si costumasse di commutare in Chiese i Tempj de'g' Idoli: si rapporta l' Epistola di San Gregorio Papa scritta a Mellito nell' Inghilterra: e si risponde all' Imposture di un moderno Avversario della nostra Cattolica Religione.

Essendosi bastevolmente provato nel Capo scorso, ch' eziandio ne' tempi delle Persecuzioni molti Tempj de'g' Idoli furono purgati, e convertiti in Chiese pe' l' Culto del vero Dio, sembra quasi superfluo, il toccare quivi una obiezione, che sull' autorità di un grand' Uomo, potrebbe farsi: nulladimeno giudichiamo non doverla trascurare, avendola egli fondata sopra una Epistola di S. Gregorio Papa il Magno.

L' Eruditissimo Cardinale Baronio nelle annotazioni al Martirio Romano sotto il giorno 13. di Maggio, da una Epistola scritta da S. Gregorio I. PP. ad Adelberto Re degli Angli di fresco alla Cristiana Fede convertito (in cui gli scrisse, che perseguitasse il culto de'g' Idoli, e smantellasse i loro Tempj (Ex Reg. l. 9. Epist. 60.) *Idolorum cultum insequere; Fanorum adificia everte*: E che poscia, considerando la debolezza de' Popoli nuovamente venuti dal Gentilismo à Cristo, scrivendo lo stesso Santo a Mellito Abbate, gli dà commissione, di dire da parte sua ad Agostino, mandato colà Vescovo in Inghilterra, che i Tempj de'g' Idoli non si atterrasero, ma che purgati prima, secondo il rito prescritto, si consagrasero in Chiese) ne dedusse, che fino a' tempi di San Gregorio stesso, i Tempj de' Gentili, che a quella età rimasti erano in piedi, fossero talmente abborriti da' Cristiani, che, come abitazioni de' Demonj, li giudicavano indegni, che in essi al vero Iddio, si prestasse l' onorifico culto: *Quantum observare potui (dice) comperi, usque ad S. Gregorij Papæ tempora, Idolorum Tempia à Christianis, ut plurimum, vel fuisse dejecta, vel siquæ intacta remanserunt, eadem, ut loca demonum, indigna existimata esse, in quibus Deo vero religionis cultus exhiberetur; secundum illud Apostoli 2. ad Corinth. c. 6. Quis consensus Tempia Dei cum Idolis? Unde idem Gregorius Papa, qui Bonifacium IV., qui Pantheon in Dei Ecclesiam mutavit, vix spatio trium annorum præcessit, scribens ad Regem Anglorum nuper ad Christum conversum Epist. 60. lib. 9. Ind. 4. monuit, ut Idolorum Tempia everteret: Inde autem considerans, infirmis adhuc in fide concedendum aliquid, scribens ad Melitum Episc. Ep. 71. lib. 9.*

lib. 9. Indict. 4. præcepit, ne Idolorum templa destruerentur, sed juxta ritum ibi præscriptum expiarentur primum, indeque Sanctorum illatis Reliquiis, sanctificarentur: quod & posteris deductum est in exemplum. Si enim optassent Christiani Idolorum Tempia in Ecclesiarum usum convertere, nullatenus mirifica illa Tempia Serapidis Alexandria, Marne Gaza, Jovis Apamea, Cælestis Carthaginis, & alia innumerabilia, quæ ob ingentem struaturam visâ sunt miracula Mundi, solo æquassent. Sino quì il Baronio.

Non ostante però la somma venerazione, che noi abbiamo a questo dottissimo Padre, e Maestro dell' Istoria Ecclesiastica, che merita certamente ogni lode, siamo astretti a dilungarsi dalla di lui opinione, considerando, ch' egli, come tutto applicato ad ismacchiare una gran selva imbarazzata di molte difficoltà, e non ancora da alcuno chiaramente nè battuta, nè penetrata, non ebbe tutto l'agio, nè il tempo di attentamente considerare le più minute cose. E perciò prudentemente, su questo punto, si protestò: *Quantum observare potui*. Pościachè, come più oltre offerveremo, non pochi Tempj de'g' Idoli furono a Dio consagratì in Chiese avanti i tempi di San Gregorio. E ciò al certo ignorar non potea quel Santo Pontefice: Mentre egli stesso recitò l' Omelia 4. sopra i Vangeli nella Chiesa di San Stefano sul Monte Celio, e vi pose la stazione nel Venerdì dopo la Domenica di Passione, e vi si conserva ancora la seggia di Marmo, su cui la recitò; e sapea egli benissimo, e dall' antica sua forma il vedea, che questa era stato l' antico Tempio o di Fauno, o di Claudio, da San Simplicio suo Predecessore dedicato a S. Stefano 130. anni in circa prima di lui. Siccome notissimo gli era, che il Tempio di Romolo, e Remo, o pure di Roma, nel Foro Romano, da San Gregorio IV. suo Atavo era stato dedicato a SS. Cosmo, e Damiano; siccome vedea quello parimente alle radici del Palatino, consagrato a San Teodoro Martire. Noto ancora gli era, perch' egli medesimo lo scrisse nella Vita di San Benedetto, nel lib. 2. de' suoi Dialogi) che questo Santo portatosi sul Monte Casino, tolse bensì dal Tempio profano la Statua dell' Idolo Apolline, ma nol distrusse, bensì in Chiesa lo convertì. *Illuc itaque Vir Dei perveniens, contrivit Idolum, subvertit aram, succendit lucos, atque in ipso Templo Apollinis Oraculum Beati Martini: ubi vero Ara ejusdem Apollinis fuit, Oraculum S. Joannis construxit*. Quindi è, che, non ignorando S. Gregorio questi Esempj, si riconosce, che lo scrivere, che fece al Re Adelberto, che distruggesse i Tempj de'g' Idoli, provenne in esso più tosto da quel zelo, di mettere in orrore l' Idolatria presso quel Principe, forse dubitando, che se gli lasciava in piedi, quegli fossero occasione di ritirarlo dalla Fede, di nuovo al Culto de'

medesimi Idoli; com'era seguito in molte occasioni in Oriente: nulladimeno avendo meglio considerata la cosa, giudicò più proprio di far sapere ad Agostino, che non altrimenti gli demolisse, ma in Chiese a Dio gli consagrasse: anzi è da notarsi una particola di questa lettera, ove dice, che, se i Tempj erano di buona struttura, *ella era cosa necessaria, che si commutassero in Chiese, per allettare maggiormente i Gentili alla conversione*. E perchè questa contiene non solamente la commutazione de' Tempj in Chiese, ma anche di varj altri Riti Gentileschi, in Solennità Cristiane, ci rassembra di esporla qui, colle stesse parole del Santo. Dopo la breve introduzione così dice: *Cum verò vos Deus omnipotens ad Reverendissimum Virum Fratrem nostrum Augustinum perduxerit, dicite ei, quod mecum de Causa Anglorum tractari, videlicet, quia Fana Idolorum destrui in eadem Gente minime debent, sed ipsa, quæ in eis sunt Idola destruantur. Aqua benedicta fiat, in eisdem fanis aspergatur, Altaria construantur, Reliquiæ ponantur. Quia si Fana eadem bene constructa sunt, necesse est, ut a cultu demonum, in obsequium veri Dei debeant commutari: ut dum gens ipsa eadem Fana sua non videt destrui, de corde errorem deponat, & Deum verum cognoscens & adorans, ad loca quæ consuevit familiariter concurrat: Et quia boves solent in sacrificiis demonum multos occidere, debet his etiam, hac de re, aliqua solemnitas immutari, ut die dedicationis, vel natalitio SS. Martyrum, quorum illis Reliquiæ ponuntur, tabernacula sibi circa easdem Ecclesias, quæ ex fanis commutata sunt, de ramis arborum faciant, & religiosi convivii sollemnitate celebrent. Nec diabolus jam animalia immolent, sed ad laudem Dei in usu suo animalia occidant, & donatori omnium, de saturitate sua gratias referant: ut dum eis aliqua exterius gaudia reservantur, ad interiora gaudia consentire facilius valeant. Nam duris mentibus simul omnia, abscindere, impossibile esse non dubium est: quia is qui locum summum ascendere nititur, necesse est, ut gradibus, vel passibus, non autem saltibus elevetur. Sic Israelitico populo in Ægypto Dominus se quidem introiit; sed tamen sacrificiorum, quos diabolus solebant exhibere, in cultu proprio reservavit, ut eis in sacrificio suo animalia immolare præciperet, quatenus cor mutantes, aliud de sacrificio amitterent, aliud retinerent, ut & ipsa essent animalia, quæ offerre consueverant, verumtamen Deo hæc & non Idolis immolantes, jam sacrificia ipsa non essent &c.*

E quivi, dopo d'esserli considerata l'Epistola di San Gregorio per la disciplina da osservarsi nel piantare la Fede nell'Inghilterra, da Agostino, e da que' Santi Uomini speditivi da Roma dal medesimo Santo, ei praticata poscia per tanti secoli in que' fioritissimi Regni cotanto secondi di Voi celebratissimi per Dottrina, e per Santità, ella è cosa degna di

gran

gran stupore, come in quest'ultimi secoli, la sola libidine abbia potuto spargerui tanti errori contro la vera Chiesa di Cristo Romana, che fu l'antica lor Madre, e Maestra di vera Fede: e che tutto giorno ella produca ingegni, de' quali può dirsi, ciò, che di alcuni Eretici del suo tempo, scrisse il gran Cassiodoro: *Sunt nonnulli, qui putant esse laudabile, siquid contra antiquos sapiant, & aliquid novi, unde perire videantur, inveniant*: (Divinar. lect. cap. 11.) Tra questi dobbiamo riporre il Signor Conyers Middleton Inglese, come degli ultimi, che in Roma a' nostri giorni si son fatti vedere, non già per riconoscere la verità di quella Fede, e Religione, e che San Gregorio traspianò nelle lor Patrie, e che ivi inaffata fu col sangue di molti Martiri, e co' sudori, e fatiche, d'innumerabili santissimi uomini, ma bensì (a guisa di coloro, i quali adoperando occhiali di colore o verde, o giallo, o rosso, tutti li oggetti che mirano, tutti gli appariscono del colore medesimo:) per rimirare con occhio d'Idolatria quanto veggono, il tutto sembra loro essere Idolatria. Così appunto il Signor Middleton, venuto in Roma l'anno 1729. dopo di aver osservate molte cose, scrisse ad un' amico in Patria. una lunga lettera, che tosto fu colà data alle stampe, e poscia riportata in compendio negli Atti degli Eruditi di Lipsia, nel tomo dell'anno 1730. pag. 364. In essa lo ragguaglia, d'aver osservato in Roma rinnovati tutti i Riti del Paganesimo; mettendo in dispreggio le Sacre cerimonie, il Culto Divino nelle Chiese, le divozioni, ed ogn' altro Rito Cattolico, come invenzioni ricavate dalle favole de' Gentili: E di tali notizie fa consapevole l'Amico di Londra, come se appunto fossero cose nuove, e riflessioni non più osservate, e quasi che à tutte, non sia stato con somma erudizione risposto, e rimaste non siano affatto atterrate con fortissimi argomenti da que' grand' uomini i Cardinali Baroni nell' Istoria Ecclesiastica, e Bellarmino, ne' suoi Volumi delle Controversie, e da altri insigni scrittori Cattolici. In oltre questo medesimo alla pag. 31. stendesi a far menzione di alcune Chiese di Roma, che anticamente o furono Tempj de' Idoli, o pure erette ne' siti, ove già v'erano: e che molte di esse abbiano la denominazione somigliante alle Deità, cui eran dedicati que' Tempj: Come di Sant' Apollinare, dal Tempio di Apolline, di Santa Martina, da quello di Marte; e simili: e che ad altre Chiese furono inventati alcuni Santi di nuovo, appropriandoli alle medesime, in luogo di quelle Deità, a quali gli Tempj erano dedicati, come a quello di Romolo, e Remo, fratelli, i nomi de' Santi Cosmo, e Damiano, a quello di Romolo, sotto il Palatino, il nome di San Teodoro, e che ivi si portano i bambini a benedirli, per imitare l'antico costume Gentile, in memoria, che vi fossero esposti i due Gemelli fondatori di Ro-

ma:

ma: e da questi esempj, ne ricavà una pessima conseguenza, qual'è di poterli riconoscere, d'onde procedano nella Chiesa Cattolica tanti Santi nuovi. Ma falsissima impostura ella si è, che dalle denominazioni Gentilesche proceduti siano alcuni Santi, ch'egli chiama nuovi: imperciocchè nuovi certamente non sono nella Chiesa di Dio moltissimi Santi Martiri, i nomi de' quali, presso i Gentili furono di false Deità: mentre quelli che dal Gentilismo alla Fede di Cristo si convertivano, non lasciavano i nomi, che prima avevano, come di Marte, di Apollo, Ammonio, Bacco, Dionisio, Esculapio, Romolo, Mercurio, Saturno, Silvano, Cinthia, Lucina, Venere, Fortuna, e simiglianti, con quelli eziandio che da essi derivano, come Apollinare, Apollonio, Apollonia, Ammonia, Ammonaria, Mercuria, Venerio, Veneria, Fortunata, Fortunato, Saturnino, Saturnina, Saturno, Satiro, Martino, Martina, &c. De quali Martiri si ha speciale memoria nell'Istoria Ecclesiastica di Eusebio, e negli Atti de' Martiri Africani. E nell'Epistole di San Paolo, e di San Pietro, e ne' Atti Apostolici frequentemente incontriamo in nomi di Apollo, Collega del Dottor delle genti, e di Silvano, appellato da S. Pietro (1. cap. 5.) *Fidelem fratrem*. Lo stesso Paolo nell'Epistola a' Romani invì saluti a moltissimi, nominandoli co' loro nomi Gentileschi, che avevano, e fra gli altri Apellen, Narciso, Herma, Jasone, Sosipatro. Nell'Epistola a' Colossensi, manda il saluto a Ninfa, ed alla Chiesa, *que in domo ejus est*. Eusebio poscia Hist. lib. 8. cap. 20. (benchè narri, che alcuni Martiri, deposti i nomi, che avevano di Deità Gentilesche, assunsero quelli di alcuni Profeti) nulladimeno, oltre a moltissimi da esso rammentati negli altri Libri, in questo capo fa menzione di due Santi Vescovi, e Martiri cioè Esculapio, ed Ammonio. Quindi il Cupero (*Monum. Antig. pag. 190.*) dimostrò, che i nomi Gentileschi non si deponevano da quelli, che si convertivano. E da ciò apparisce, l'impostura dello Scrittore sopraccennato contro de' nostri Santi, e Chiese, in onore loro, a Dio dedicate.

Rimane quì a dire alcuna cosa, se corrisponda all'uso Gentilesco il vederli fra di noi dedicate moltissime Chiese sotto varj titoli della Beatissima Vergine, o di altri Santi. Fu costume de' Gentili di ergere più Tempj ad una sola lor falsa Deità, sotto varj prospetti, o per diverse cagioni, ed effetti, che erroneamente attribuirono alla medesima: In Roma furono Tempj eretti a Giove Capitolino, a Giove Ferterio, Statore, Tonante, Vendicatore, Vincitore &c. Alla Fortuna Buona, Equestre, Muliebre, Virile, Primigenia, Ossequiosa, Privata, Forte, Virile, Reduce &c. A Giunone, Lucina, Marziale, Moneta, Regina, Sospita &c. e lo stesso di molte altre Deità. Così noi, tanto in Roma, quanto in

in altre Città del Cristianesimo, veggiamo molte Chiese dedicate al Salvatore, sotto varj titoli espressioni diversi misterj operati dal medesimo per la Redenzione del Mondo: e moltissime ne veneriamo consagrate a Dio in onore de' Santi suoi, e particolarmente in Roma circa 80. ne abbiamo colle denominazioni dell'Augustissima Vergine Reina dell'Universo, espressioni, o varj privilegi alla stessa da Dio conceduti sopra tutte le altre Creature, o alcuni effetti del singolare suo patrocinio, oppure eziandio denominate da' siti, e luoghi, ove furono erette. (ed il simile può dirsi delle varie Feste, ed Uffici in onore di lei istituiti dalla S. Chiesa) Non però dire dobbiamo, ciò praticarli a somiglianza del Costume de' Gentili: Mà bensì per istinto di somma pietà, e di vera divozione tutta opposta alla superstizione de' Idolatri: volendo Iddio, con tanta diversità di titoli, essere onorato e nella Gloriosissima Vergine, e ne' Santi suoi, il Culto di quali tutto è principalmente diretto alla gloria della Maestà sua, che sempre più maravigliosa si fa conoscere ne' Santi suoi. *Mirabilis Deus in Sanctis suis.*

Finalmente il Middleton alla pag. 31. parlando della Chiesa di S. Agnese, fuor delle Mura, narra al suo amico, di avere osservato nella medesima sull'Altar Maggiore: *In Templo S. Agnetis, veterem Bacchi juvenis statuam, nunc Sanctam illam representare, paucis tantum, que ad habitum spectant, immutatis*. Di questa peregrina erudizione noi ad esso unicamente siamo debitori, posciachè non sappiamo da verun antiquario più antico di lui, che questa statua (la quale fino a mezzo il petto, è di Metallo, e sostiene fra le braccia un Agnello, il tutto indorato, e poscia ha fino a' piedi, che parimente son di Metallo, un nobilissimo Vestimento di stimatissimo Alabastro) fosse l'Idolo di Bacco. Bensì il Titi nel suo libro dello studio di Pittura, e Scoltura nelle Chiese di Roma, pag. 262. dice, che fu opera di Nicolò Cordieri, quantunque altri l'attribuiscono al Fracisino, Statuarj famosi de' nostri secoli, ed ivi fu collocata da Paolo V. Pontefice, in occasione d'aver rinnovato, e adornato lo stesso Altare. Oltre che, la faccia modestissima, e Verginale di donzella della medesima statua, dichiara apertamente, che non può rappresentare una falsa Deità, che i Gentili bruttamente figuravano, come ritratto dell'Ubriachezza, e della Intemperanza. Quanto al vestimento della medesima Statua di S. Agnese, benchè alcuni lo giudichino essere di Alabastro, nulladimeno, a chi bene lo considera, sembra più tosto di preziosissima Agata, e cosa rarissima per la sua grandezza, e singolare bellezza.

Mà, che prima di S. Gregorio Papa, ne' tempi, che cessarono le Persecuzioni, moltissimi Tempj degl'Idoli si cangiarono in Chiese, più chiaramente apparirà ne' Capitoli seguenti. CA.

C A P O XLV.

Stato de' Tempj de gl' Idoli sotto l' Imperio di Costantino il Grande, e de' suoi Figliuoli: E come, a que' tempi, alcuni pochi furono commutati in Chiese.

IL Sommo fervore, col quale il Grande Imperadore Costantino, subito, che abbracciò la fede Christiana col Sagrosanto Battesimo, aurebbe voluto, senza dubbio, estinguere affatto il Gentilesimo: nulladimeno gli fu necessario servirsi d'una prudentissima economia; e vegghendo, che la maggior parte de' Gentili non era disposta a seguire il suo esempio, contentossi di proibire i sacrifizj a' Demonj, e comandò, che i Tempj de gl' Idoli si chiudessero, nè fosse lecito più a veruno l'entrarvi: Orosio (lib. 7. c. 28.) scrisse, ch' egli ciò facesse con suo editto: *Templa Gentilium, Constantini Magni editto, exscis prius Aris, & scolis occlusa fuisset*. Ma questo editto, ò legge non apparisce; bensì argomentasi dalla Legge de' suoi figliuoli, nel Cod. Teodosiano, *Tit. de Pagan.* colla quale confermarono ciò, che fatto avea il lor Genitore intorno al chiudersi i Tempj. Non volle il prudentissimo Imperadore che fossero diroccati, ma che solamente vietato fosse ad ogn' uno l'accesso a' medesimi; come scrisse Teodoreto (lib. 5. Hist. Eccl. c. 20.) *Constantinus Magnus, videns adhuc Orbem terrarum caco errore furem, tametsi vetuit omnino Demonibus immolare hostias, non tamen delubra eorum demolitus est, sed mandatum solum dedit, ne quisquam ad ea accederet*. Dichiarossi per tanto nel suo Editto contro l'Idolatria (*apud Euseb. de vita Const. l. 2. c. 47. & seqq.*) di bramare bensì, che tutti abbracciassero la Christiana fede, ma che però alcuna violenza usar non voleva. Quindi è, che s'egli comandato avesse, che tutti i Tempj de gl' Idoli si diroccassero, sarebbe ciò stato un forte incentivo a' Gentili di tumulti, ò di sollevazione contro i Cristiani, con evidente pericolo, che nel tempo medesimo, che a respirar cominciava la vera Fede, rimanessero oppressa, ed estinta. Giudicò eziandio non doverli, per all'ora, commutare i Tempj medesimi in Chiese, posciachè gl' Idolatri, entrandovi sotto specie della nuova Religione, avrebbero in essi continuata l'antica loro superstizione: Onde volle allontanarli fino dalla forma, e dal titolo de' Tempj Idolatri, ed ergere da' fondamenti fontuosissime Chiese su l'Architettura delle Basiliche, come poc' anzi abbiamo narrato: ed in Roma, dopo quelle del Salvatore, e de' Principi de' gl' Apostoli, moltissime altre ne fabbricò, fino al numero di Quaranta, come riferisce il Bibliotecario nel libro de' *Munificenza Constantin.*

In

In Oriente poscia, ove trasferì la Sede dell'Imperio, praticò Costantino la medesima regola circa il proibire i sacrifizj tanto pubblici, quanto privati a gl' Idoli, e circa il chiudersi i Tempj: e quantunque Eusebio (de Vit. Const. lib. 4. cap. 23.) scrivesse: *Omnino omnibus Romano Imperio subiectis gentibus, & regionibus Idolatriæ fores clausæ erant*, debba intendersi quanto a' sacrifizj, può anche riferirsi, al chiudersi ordinato de' Tempj degl' Idoli. Bensì lo stesso Istoric. (Ibid. lib. 3. cap. 42.) narra, che in molte Città Costantino fece diroccare le porte, e togliere l'ingresso di molti Tempj, e ad altri levare, e abbattere i tetti: con tutto ciò non fa menzione alcuna di ordine, o legge promulgata dal medesimo. Eunapio Sardiario, nella Vita di Eusebio Filosofo, come Gentile, lagnossi, che Costantino distruggesse i Tempj più celebri del Mondo: *Constantinus Imperator, Fana toto orbe celeberrima evertebat: & Christianorum adificia extruebat*. Il Baronio all'anno di Cristo 376. num. 15. considera questa frase di Eunapio come Iperbolica, nè doverli prendere nel senso, che da per tutto il Mondo abbattuti fossero da Costantino i Tempj degl' Idoli; essendo cosa certissima, che in Roma, ed altrove anche in Oriente, infiniti ne rimasero interi: Ma bensì, che alcuni famosissimi, per essere Afili, e scuole della più eferanda lascivia, e superstizione, egli, che fu amatissimo dell'onestà, e della pudicizia, volle che fossero totalmente distrutti.

In primo luogo volle, che distrutto fosse da' fondamenti un famosissimo Tempio di Venere, situato, come in luogo nascosto, fra le selve del Monte Libano: posciachè in esso, come in luogo di franchigia, commettevasi ogni sorta di più eferanda disonestà (*Euseb. de Vit. Constant. lib. 3. cap. 53.*) *Erat tanquam scabula quedam nequitia iis, qui erant libidini dediti, quique nimia licentia Corpus labefactabant, corruperantque, &c.* Costantino per tanto il volle affatto distrutto: *Proinde universum illud cum statuis ipsis, & monumentis funditus deleri iussit: indignum censuit, ut solis splendor ejusmodi delabrum intraretur*. Nella Cilicia, presso la Città di Egea, eravi un Tempio dedicato ad Esculapio, tenuto per Dio della medicina, entro cui, per opera del Demonio, soleva egli comparire in visione agl' Infermi, che vi dormivano, e ne conseguivano la sanità; onde difficilissimo era lo staccarne i Popoli dal culto, e da quell'inganno diabolico: perciò Costantino il volle svelto dalle radici (*Id. cap. 54.*) *Delubrum illud radicibus sic eversum fuit, ut infans, amenitæque, quæ illic antea oberraverat, ne vestigium quidem jam relictum esset*: In Eliopoli della Fenicia volle distrutto affatto un Tempio di Venere; e diroccata la statua di quell'Idolo, in onore di cui abominevoli stupri, sotto specie di religiosità, liberamente si commetteano, e coman-

E e

dò,

dò, che vi fosse eretta un' amplissima Chiesa, col Vescovo, e Clero, per la riforma di que' dissoluti costumi. (Ibid. cap. 56.)

Questi furono i Tempj, che Costantino volle affatto distrutti, de' quali fa memoria Eusebio sudetto; nondimeno egli non promulgò alcuna legge pe' l' distruggimento di alcun' altro: sebbene avveniva, che convertendosi molti Popoli in varie Provincie, questi, oltre il frangere che faceano delle statue degl' Idoli, di loro spontanea volontà diroccavano i fontuosissimi Tempj: Euseb. l. cit. cap. 39. *In reliquis vero Provinciis, cum sua sponte homines ad salutis cognitionem se adjungerent. passim sane omnibus locis, & urbibus solemnia sacra in omni statuarum varietate posita, tanquam res quas, & fuitiles debebant: & fana, ac delubra miranda in altitudinem exedificata, nemine precipiente, solo aequabant: e Sozomeno al lib. 2. cap. 4. lo stesso rammemora, scrivendo: *Alia urbes plurima, eodem tempore, sua sponte ad Religionem Christianam se transfulerent, & suapte voluntate, absque ullo Imperatoris mandato, fana, quae erant apud se, & simulachra deturbaverunt.* Abbiamo però nella Vita di S. Partenio Vescovo di Lampfaco in Oriente, scritta da Crispino (apud Sur. 7. Feb.) come, avendo il Santo, colla predicazione, e miracoli, indotto il Popolo ad abborrire gl' Idoli, ed a credere in Cristo, volle demolire il loro Tempj: parvegli nondimeno, ch' essendo Imperadore Costantino il grande, fosse convenevole cosa prenderne anche l'ordine da esso lui. Portatosi per tanto a ritrovarlo, ed accolto dal medesimo con somma allegrezza, ottenne un diploma, o legge a questo proposito, posciachè l' Imperadore: *Jussit fieri SACRAM pro Idolorum, & eorum Templorum demolitione*: qual parola *sacram*, s'intende *jussionem*: che forse farà stata per la sola Provincia, o Città di Lampfaco.*

Questa eziandio fu una delle principali diligenze, che fecero que' Santi Vescovi, i quali, essendo stati condannati da Diocleziano, e Massimiano Imperadore alle Cave de' metalli, e restituiti alle loro Sedi da Costantino, tosto si applicarono a diroccare i Tempj degl' Idoli. Ne abbiamo l' esempio di S. Niccolò Vescovo di Mira. Questi veggendo, che in quella sua Città il Tempio famoso di Diana, per la sua grandezza, e singolare vaghezza tenuto da que' Popoli per il maggiore ornamento loro, e perciò era d' impedimento a molti di abbracciare la Cristiana Religione, pensò di diroccarlo da' fondamenti; impresa più tosto da desiderarsi, che da sperarsi: nulladimeno, confidato in Dio, con una squadra di robustissimi giovani, gli diede l' assalto, e senza che alcuno de' Cittadini gli si opponesse, lo schiantò sino da' fondamenti. E nel medesimo tempo orribile cosa fu il sentirsi gl' ululati, le strida, e le voci de' demonj, i quali lagnavansi dell' ingiuria, che veniva fatta loro, coll' ef-

fere discacciati dalla loro antica abitazione (Ari. S. Nicol. apud Sur. 6. Dec.) *Capit eum* (cioè San Niccolò) *libido, quatenus nō ab ipso Diana templo abstineret, facinus si quidem desiderandum potius, quam sperandum. Erat enim ades haec admirabili pulebritudine, & magnitudine singulari, & qua a Myrensi populo inter primaria Urbis ornamenta praecipue colebatur.* In hanc ergo cum robustissima juvenum manu impetum faciens, non solo illam, ut ceteras, aquasse contentus, fundamenta quoque radicibus evulsa disiecit, nullo prorsus Civium obistente. Horrenda res erat profligatorum Daemonum audire ululatus immurmurantium, terribilique stridore inclamantium, nunc se per insariam & sedibus propriis ei, atque fugari. Nelle quali parole spiegasi apertamente, che il Santo più agevolmente di questo, avea già diroccati altri Tempj degl' Idoli.

Non ostante però quest' avversione a' Tempj profani mostrata da Costantino Imperadore, abbiamo documenti, che alcuni ne commutasse in Chiese. Posciachè attesta Sozomeno (Hist. Eccles. lib. 1. cap. 2.) che, fra le molte Chiese fabbricate presso Costantinopoli, v' era quella dedicata a San Michele Arcangelo (e perciò appellata Michaelio) in un luogo, che prima era consagrato alla Dea Vesta: *Ex quibus eam, quae est in loco, qui Veste Sacer olim dicebatur*: Similmente nell' antico Bizanzio v' ha memoria, che questo zelantissimo Imperadore, gettati via gl' Idoli dal Tempio di Giove (o secondo altri, di Nettuno) lo cangiassè in Chiesa in onore di Santo Menna Martire: sopra di che veggasi il Ciampini nel Libro degli Edificj di Costantino cap. 44. pag. 175. In oltre il Du-Cange nella sua Constantinopoli sacra p. 3. afferma, che Costantino, nel sito ov' era il Tempio di Giove, e cogli stessi materiali di esso, eresse una Chiesa in onore di San Mocio Martire. *Ades Sancti Mocii primum se existruenda à Magno Constantino, paganorum illius multitudinem habitante, eratque Templum Jovis, & ex lapidibus ejus ades sacra est edificata.* In Roma ancora lo stesso Costantino eresse la fontuosa Basilica, appellata di Santa Croce in Gerusalemme, presso le ruine degli due Tempj di Venere, e di Cupidine, nell' Atrio del Palazzo Sessoriano, de' quali si veggono ancora i vestigi nell' entrare a mano manca nell' Atrio di questa Basilica (Marlian. lib. 4. cap. 19. & Severan. de 7. Eccl. pag. 618.) Il che avea fatto anche in Gerusalemme, ergendo una fontuosa Chiesa nel sito medesimo del Calvario profanato da' Gentili co' simulacri di Giove, e di Venere, come attesò San Girolamo scrivendo a Paolino. Da questi esempi si riconosce, che Costantino non ebbe difficoltà di convertire in Chiese i luoghi, ed i materiali ancora de' Tempj profani, ma che solamente ebbe la mira di non convertirli totalmente, ed interi al Culto Divino, per i motivi di sopra da noi accennati, e per mettergli in discredito presso i Gentili,

tili, che tanto gli veneravano. Anzi per questo effetto con una legge particolare (Euf. lib. 4. cap. 16.) ordinò, che la sua propria Immagine non si collocasse in alcun Tempio degl' Idoli, quasi ch' ella potesse contrarre le macchie de' medesimi, lordati dal culto degl' Idoli: *Legge cavet, ne ipsius effigies in Idolorum Templis poneretur: ne ipsa tabella vel minima lineamentorum parte, propter veterum Idolorum errorem, labem aliquam contraheret.* Dal che apparisce, ch' egli non fece alcuna legge, che si diroccassero.

I Figliuoli poscia di Costantino, quanto a' Tempj degl' Idoli, non si dilungarono da' sentimenti del lor Genitore. Posciachè saliti che furono all' Imperio, pubblicarono leggi contro degl' Idoli, e loro culto, ed ordinarono, che chiusi restassero i loro Tempj; la prima delle quali è la seguente (registrata nel Codice Teodosiano T. *dit. de Paganis*, colli Commentarj del Gottofrido), scritta a Tauro Prefetto Pretorio di Roma. *Placuit omnibus locis, adque Urbibus universis occudi protinus Tempia, & accessu veteris omnibus licentiam delinquendi perditis abnegari. Volumus etiam cunctos sacrificii abstinere, &c.* Dat. Kal. Decemb. *Constantio IV., & Costante II. AA. CONSS.* Di questa fa memoria il Baronio all' anno di Cristo 346. num. 10. ed 11. nondimeno il sudetto Gottofrido la ripone all' anno 353. in cui (dic' egli) Tauro fu Prefetto Pretorio la prima volta, e tenne questa dignità fino al 361. come scorgeasi nella Notizia di essa, presso lo stesso Commentatore. Ciò non ostante incontrasi dalle difficoltà intorno a' Consolati espressi in questa legge: imperciocchè i Consolati II. di Costanzo, e I. di Costante, secondo il Petavio, e Baronio, furono l' anno di Cristo 339. Il Terzo di Costanzo, e II. di Costante, l' anno 342. Il IV. di Costanzo, e III. di Costante, l' anno 346. dopo il quale non più si hanno questi due Consoli insieme: Quindi conviene dirsi, che il numero di questi Consolati non sia giusto, dovendosi leggere. *Constantio IV., & Costante III.* o pure: *Constantio III., & Costante II.*, che, secondo la prima maniera, farebbe l' anno di Cristo l' anno 346. e nella seconda il 342. nè rassembra poterli riferire questa legge, come vuole il Gottofrido, nell' anno 353. mentre in quell' anno Costanzo fu Console la VI. volta con Costanzo Gallo la II. e dovendosi seguire il Baronio, col ridurla all' Anno 346. conviene correggerli *Costante III.* Un' altra legge però abbiamo emanata da' medesimi Augusti, negli stessi Consolati di Costanzo IV., e di Costante III. scritta a Catullino Prefetto di Roma, data nelle Calende di Novembre, attribuita però a Costante, che governava la parte di Roma, e dal Baronio perciò riferita al medesimo anno di Cristo 346. di questo tenore.

Quamvis omnis superstitio penitus eruvenda sit; tamen volumus, ut
edes

edes Templorum, quæ extra muros sunt posite, intactæ, incorruptaque consistant. Nam cum ex nonnullis, vel Ludorum, vel Circensium, vel Agonom origo fuerit exorta, non convenit ea convelli, ex quibus populo Romano praebeatur priscarum solemnitas voluptatum. Dat. Kal. Decemb. *Constantio IV., & Costante III. AA. COSS.* Il Gottofrido dice, non essere stati bene appuntati questi due Consolati dal Baronio all' Anno 346. e che in oltre debbasi leggere *Constantio III., e Costante II.*, cioè all' anno di Cristo 342. mentre Catullino fu Prefetto di Roma dal 342. fino al 344., e non nel 346. come apparisce dall' antica notizia de' Prefetti di Roma. Intorno però a questa controversia, noi si remettiamo alla decisione di chiunque dotato di maggior studio sopra somiglianti materie vorrà impiegare la sua fatica: Bastando solo al nostro proposito, che senza alcun dubbio, tali leggi intorno a' Tempj degl' Idoli emanate fossero da questi Augusti figliuoli del gran Costantino, scrivendo Sozomeno (Hist. lib. 3. cap. 16.) che questi: *Non minus studij in Ecclesijs amplificandis, quam Pater, posuerunt: Delubra item ubique vel in Urbibus, vel in Agris posita occudi mandarunt.*

In questa legge di Costante si fa menzione solamente de' Tempj fuor delle mura di Roma, di cui era Prefetto Catullino; posciachè contro di questi era stata fatta l' istanza, mentre moltissimi ve n' erano fuori quasi di tutte le porte della Città.

C A P O XLVI.

*Tempj degl' Idoli di nuovo aperti sotto Giuliano Apostata:
 e loro Stato fino all' Imperio di Graziano, Valentiniano, e Teodosio il Grande.*

Con questa disciplina andossi felicemente propagando la Cristiana Religione sotto i figliuoli del Grande Costantino, quantunque Costanzo, seguace della Setta di Ario, molto si opponesse a' dogmi Cattolici: Ma essendo, per Divino, ed occulto giudicio di Dio, dopo la morte di Costanzo, salito all' Imperio Giuliano, detto l' Apostata, l' anno di Cristo 362. gettata via la maschera di Cristiano, fin' allora portata, subitamente fece riaprire i Tempj degl' Idoli, ch' erano in Oriente, rimettere in piedi quelli, ch' erano diroccati; ed a ristorare i cadenti (Sozom. lib. 5. cap. 3.) *Ubi solus est Imperio potius, in Oriente Gentilium delubra aperire, & eorum, quæ neglecta corruerant, reficere, quæ autem deturbata fuerant, denud adificare, quin etiam Aras erigere mandavit, atque, ad has res perficiendas, multa tributa excogitavit:* E dichiaratosi Som-

Sommo Pontefice degl' Idolatri restitù a' Sacerdoti Gentili i loro gradi, emolumenti, ed onori, e all' Idolatria il primiero suo stato: (Socrat. l. 3. cap. 1.) *Tandem simulationem professionis Christiana penitus deposuit: etenim singulas Civitates peragrans, delubra aperire, offerre simulacris, se Pontificem appellare cepit*: Onde per l'apertura de' Tempj, non vi fu bisogno di alcuna legge, o editto, bastando il solo suo esempio. Nulladimeno, per affliggere maggiormente i Cristiani, gli obbligò, o a riedificare di nuovo i Tempj, ch' erano stati abbattuti ne' tempi di Costantino, e di Costanzo Imperadori, o pure a sborsare tanto danajo, quanto bastevole fosse a rifabbricargli (Sozom. d. l. c. 5.) *Delubra, regnante Constantino, & filio etiam Constantio diruta, eos qui ea demoliti fuerant, aut denud edificare, aut pecunie summam, quae ad illud praestandum satis estimaretur, persolvere coegit*. In tale occasione, eccelsa forza di animo diede a vedere Marco Santissimo Vescovo di Aretusa, odiato sommamente da' suoi Cittadini, posciachè, in tempo di Costanzo, distrusse il loro Tempio preziosissimo, e di nobili adornamenti ripieno. Ora Giuliano intimidì ad esso, che sborsasse tutto il prezzo equivalente al Tempio distrutto, o pure, che di nuovo lo fabbricasse. Ma il Santo, conoscendo non essergli permesso nè l'una cosa, nè l'altra di fare, si pose in fuga: poscia, avendo saputo, che per tal cagione molti Fedeli erano afflitti, da se medesimo si offerì all' insolente Popolo, che, dopo molti scherni, e ludibrij, a morte crudelissima la ridusse. Teodoro soggiugne, che credendo i Gentili, che per la povertà non potesse contribuire la somma necessaria alla erezione del Tempio, gli accordarono prima lo sborso della metà, e poscia di molto poco si contentavano: ma il Santo Vecchio generosamente rispose, che nè pure un solo quattrino era per isborsare per questo effetto: Quindi consumò il suo glorioso martirio.

Nella Città di Cesarea in Cappadocia, essendo tutto il Popolo Cristiano. (Sozom. lib. 3. cap. 4.) atterrati avea, e distrutti i Tempj di Giove, e di Apolline: ora in tempo di Giuliano i fedeli atterrarono il Tempio della Fortuna, che solo v'era rimasto: quindi l'Apostata crudelmente infuriò contro quella Città: e perciò volle, che spogliate fossero tutte le Chiese di essa, applicando al suo Erario trecento libbre d'oro di tal ragione, mandò per servi al Duce della Provincia i Chierici delle medesime, soggettò tutti i Cristiani a' gravissimi tributi, e giurò, che se sollecitamente rifabbricato non avessero il Tempio, grandemente afflitta averebbe la Città, e troncate le teste a tutti i Cristiani. Ma pria, ch' egli far ciò potesse, fu tolto dal Mondo. Nondimeno per questa cagione del Tempio della Fortuna, soffriron la morte Euphichio, ed altri.

Narra Teodoro (lib. 3. cap. 6.) Come nella Città di Emesa, a quel tem-

tempo i Gentili profanarono una Chiesa eretta poco prima da' Cristiani al culto del vero Dio, dedicandola a Bacco muliebree, ergendovi una statua di lui invereconda, con ambi i sessi.

Nella Frigia Amachio Prefetto di quella Provincia (Socrat. l. 3. c. 13.) ordinò, che nella Città di Meri, tosto aperto fosse il Tempio degl' Idoli; ed avendolo purgato, vi collocò, e diede il culto a' simulacri loro. Ma ciò non potendosi tollerare da' Cristiani, tre di loro, cioè Macedonio, Teodolo, e Tatiano, di notte tempo entrati nel Tempio, spezzarono tutti gl' Idoli. Commosso ad alto sdegno Amachio ordinò, che presi fossero, e crudelmente tormentati molti Fedeli innocenti: quindi i tre forti campioni, si scuoprirono essere stati egliano esecutori di quel attentato: Fattigli per tanto prendere il Prefetto, offerì loro, che se purgar si volessero da quel delitto, avessero offerto Sacrificio a' simulacri degl' Idoli, altrimenti gli avrebbe fatti morire con inauditi tormenti. Ma i Sant'Uomini, dissero, essere pronti a qualsivoglia tormento, più tosto che contaminarsi coll'empietà. Così il Giudice, dopo di averli in varie guise tormentati, gli fece stendere sulle graticole sopra carboni accesi, ove finalmente consumarono un glorioso martirio.

Spedirono i Cittadini di Cizio un Ambascieria a Giuliano, pregandolo, che restituisse loro l'uso de' Tempj, e che molte altre grazie gli compartisse; e le ottennero da esso con molte lodi, per la premura, che dimostrarono pel culto delle cose Sagre Gentilesche. E fra le altre rimosse da quel Vescovado Eleusio, come distruggitore de' Tempj, e per aver stabilito gli alimenti a povere Vedove, ed eretti Monasterj di Sagre Vergini. Con tutte queste diligenze però l'Apostata molto rammaricavasi, che il vivere de' Cristiani fosse molto più approvato di quello degl' Idolatri; dubitando, che, non ostante il suo fervore, le cose de' Cristiani superassero tutte i suoi sforzi. (Sozom. l. 5. c. 15.) Pensò per tanto di adornare i Tempj degl' Idoli al modo delle Chiese de' Cristiani: *instituit animo, delubra Gentilium, tum apparatus, tum ordine religionis Christianae, adornare*: volle, che vi fosse la forma del Presbiterio, o sia del Coro, co' seggie maggiori, e minori, e le maggiori per i maestri, e dottori, quali leggesero le dottrine Gentilesche, e che predicassero al popolo, e che in certi giorni determinati recitassero alcune preci solennemente; ed ordinò, che vi fossero luoghi assegnati a guisa di Monasterj di uomini, e donne, che applicassero allo studio delle stesse dottrine: istituì Ospizj per i Pellegrini, e per i poveri: e per contrasfare maggiormente col Gentilismo le cose più Sagrate, stabilì una remissione de peccati, dopo una certa penitenza da imporsi, ed inventò una somiglianza delle lettere, che davano i Vescovi, raccomandandosi l'un l'altro i Pellegrini;

pro

procurando con tali arti di mettere in credito il Gentilesimo. Finalmente sopra questa materia scrisse una lunga lettera ad Arfacio Pontefice della Galatia, nella quale permise Iddio, che sotto titolo d'impugnare i Cristiani, egli esponesse il loro virtuoso vivere, volendo ad imitazione loro (i quali non dagli Idolatri ma dal Sagrosanto Evangelio appreso l'aveano) che si praticasse da Gentili; in essa per tanto fa memoria ne Fedeli della benignità nel accogliere i Pellegrini, della cura nel seppellire i defonti, e della santità della vita (ch'egli però attribuisce a simulazione) co' quali mezzi, egli stesso confessò, essersi tanto avanzata la Cristiana Religione, ed in sì breve tempo: e perciò gli propone il loro esempio. Onde prescrisse, ed ordinò, che i Sacerdoti di quella Provincia vivessero onestamente, che non andassero a spettacoli, nè all'osterie, e verun mestiere infame esercitassero: e che ciò non praticandosi da loro, gli privasse d'ufficio: che in ogni Città ergesse Spedali, ove ricevuti fossero, non solamente i Gentili, ma anche d'ogn'altra setta, come faceano ne' loro i Cristiani: a qual effetto egli avea assegnato 30. milla moggi di Grano, e 60. mila Sestari di Vino per ciaschedun anno: la quinta parte de quali rendite, distribuir si dovesse a poveri, che servivano a' Sacerdoti; ed il rimanente a' mendici, ed a' Pellegrini, soggiungendo: *Turpe namque est, ut Judeos quidem non abiciant, sed potius nutrant impii Galilei* (con tal nome egli appellava i Cristiani) & *suos pariter, necnon etiam nostros; nostri vero nostrorum solatio deservantur*: che perciò ordina ad Arfacio, che rare volte si accosti a Palagi de' Prefetti; e ch'entrando questi nelle Città, non esca loro ad incontrarli alcun Sacerdote: e che quegli non giunti sulla soglia del Tempio, non siano preceduti da corteggio di Soldati, mentre ne' Tempj divengono persone private: che ordini a tutti i Gentili, che somministrino le primizie de' frutti delle lor possessioni, e denajo per le sudette opere. Finalmente, per mostrarli empio contro il culto della vera Madre di Dio, volle, che facesse sapere a quelli di Pessuno, ch'egli era pronto a porger loro il suo ajuto, se si fossero resi degni col culto della falsa Madre de' Dei: *dummodo Matrem Deorum sibi propitiam reddant. Persuade igitur illis, ut si a me curam de se suspiciant, omnes unà se Deorum matris, supplices praebeant*.

Qual lettera scritta da un sì grande inimico della Fede de' Cristiani, è un Testimonio veridico contro gli avversari della nostra Cattolica Religione, quell'ora, con imposture, van calunniando i veri Fedeli di Cristo, che da Gentili, e cerimonie, e riti, ed altre opere di pietà abbiamo apprese, mentre il primo loro fonte sono i Sagrosanti Evangelj. Ma gl'empj disegni di questo scelerato, non lungamente tolerati furono dalla Divina giustizia, mentre nella sua fresca età di soli anni 31, e di due, e tre mesi, e nove

e nove giorni del suo Imperio, nella guerra stoltamente condotta contro i Persiani, trafitto da invisibile colpo, bestemmiando Cristo, l'anno di nostra salute 63. vomitò l'anima empia nell'Inferno.

Morto Giuliano, e ritrovandosi l'Esercito in gravissime angustie, e deplorabili calamità, tosto i soldati acclamarono Imperadore Gioviano Capitano illustre non meno per la fortezza, che per la Religione Cattolica, per cui cagione, poco prima, sostenuto avea l'esilio da Giuliano. Ma egli subitamente ricusò la dignità offertagli, protestandosi, che prendere non voleva l'Imperio sopra milizie, che professavano il Gentilesimo: quindi tutto l'Esercito ad una voce esclamò, che tutti esser voleano Cristiani; e perciò Gioviano acconsentì d'essere Imperadore. Non ebbe egli poco che fare nel comporre la pace co' Persiani, e nel ricondurre salvo l'Esercito fuori di quelle angustie, nelle quali avea confinato la stoltezza di Giuliano. Mentre per tanto egli guidava verso Costantinopoli, ordinò, che chiusi fossero i Tempj degl'Idoli; scrivendo Socrate lib. 3. cap. 20. *Sub idem tempus omnia Gentilium delubra occlusa fuere*: si nascessero i Sacerdoti, ed altri Gentili, e molti di loro cangiarono vestimenti, per non esser riconosciuti, e tolti furono i sanguinosi Sacrificj, *quorum labe se palam contaminabant, & quibus, regnante Giuliano, se exsaturaverant, fuere sublata*. Frattanto i Vescovi Cattolici gli presentarono in Alessandria un memoriale, coll'esplosione della Fede Nicena intorno la consubstantialità del Verbo Incarnato; quindi trasferitosi Gioviano in Tarso della Cilicia, diede sepoltura al corpo di Giuliano, ed ivi fu dichiarato Console. Indi seguendo il viaggio, in un luogo appellato Dadertana, tra la Galazia, e la Bittinia, fu sorpreso dal male, per cui passò all'altra vita il 17. febbrajo in età di anni 33. e nel Consolato suo, e di Varroniano suo figliuolo, che corrisponde all'anno di Cristo 363. A quest'anno si riferisce la seguente Iscrizione, da noi rinvenuta nel Cimitero di Priscilla nella via Salaria, scolpita in una grossa tavola di marmo, di 5. palmi di lunghezza, e 4. di altezza, che per la sua mole si è fatta servire per chiudere una sfondatura, che penetrava nel Cimitero, colle lettere rivolte nel vacuo della medesima, affinché possano leggerli: Ella è mutila nell'estremità, e barbara, di questo tenore.

IVGV. BONVS. MALE. FRACTVS. CONIVX. DE
QVAE. VIXIT. ANNOS. XXX. 7. MENS. XI.
CVM. MARITO. ANNOS. X. III. MEN. 7. D. I.
III. VNVM. XI. MEN. 71. ALIA. ANNORVM. V. AL.
BENEMERENTI. LEVCADIOLE. IN. PACE. RECES
IOVIANO ET VERONIANO COSS.



A' 25. dello stesso mese, in Nicea della Bittinia, l'Esercito acclamò Imperadore Valentiniano, anch' egli valoroso, e Cristiano soldato, il quale portato in Costantinopoli, 30. giorni di poi dichiarò suo Collega, nell' Imperio suo fratello Valente: *quod utinam nunquam fecisset*: come scrisse Teodoro. l. 3. c. 5., al quale cedette il Governo d' Oriente, e trasferissi in Occidente. Valente per tanto dopo breve tempo, per inganno della moglie, abbracciò la Setta degli Ariani, e divenne crudelissimo persecutore de' Cattolici: anzi che, come Apostata della Fede, diede libertà ad ogn' altra Setta in materia di Religione, e precisamente a' Gentili di esercitare pubblicamente le loro superstizioni (*Theodor. lib. 4. c. 32.*) *Antiochia vitam degens, impunitatem concessit Gentilibus, Iudeis, & aliis quibuscunque, qui nomen Christianorum sibi assumentes, doctrinam Evangelio repugnantem predicabant*: onde gl' Idolatri cominciarono à pubblicamente celebrare le loro feste: *Etenim qui superstitioso errore tenebantur, mysteria gentilitia obierunt: & caeca opinio a Ioviano, post mortem Iuliani, extincta, istius Imperatoris permisso, reviviscere cepit*: atque Dialia, Dionysia, & Cereris festa, non in occulto peragebant Gentiles, ut regnante pio Imperatore assolebant, sed per medium forum bacchantes cursabant. Non fa quivi menzione lo storico, se i Tempj

degli Idoli fossero aperti, nondimeno può crederli, che ciò anche seguisse sotto un Imperadore tanto empio, e crudele. Nell' istoria Tripartita di Cassiodoro abbiamo al lib. 8. cap. 7. che nella persecuzione di Valente, fra i moltissimi Cattolici, che furono da esso mandati in Esilio, furono i due celebri Santi Monaci Macarj, l' Egizio, e l' Alessandrino, relegati in una certa Isola ancora piena d' Idolatri, ove la Figliuola d' un Sacerdote, invasata fu da Demonj, per la di cui lingua lagnavansi, che fossero colà venuti per discacciarne: Onde i Santi coll' orazione liberarono la fanciulla. Per questo miracolo si convertirono i Gentili, ed abbatuti gl' Idoli tutti, mutarono il Tempio in Chiesa: *Qui mox simulacra projicientes, formam Templi in Ecclesiam mutaverunt*: e lo stesso afferma Sozomeno lib. 6. cap. 20. *Postremò delubrum suum in Ecclesiam commutarunt*.

Valentiniano però, portatosi al governo della parte Occidentale dell' Imperio Romano, quantunque mantenesse l' osservanza delle leggi promulgate dagl' Imperadori Cristiani contro il Culto degl' Idoli, e de' Sacrificj, cagione però della libertà concessuta da Giuliano a Gentili, conobbe essere necessario nel principio del suo Imperio, di non violentare i medesimi a chiudere affatto i Tempj, ne quali celebrassero alcuni giuochi, e pubblici trattenimenti di feste; poscia che la maggior parte de' Senatori di Roma, ed anche il Prefetto di essa, ch'era Simmaco, Padre dello Scrittore dell' Epistole, erano Gentili; onde parve a Valentiniano non essere tempo opportuno di proibire l'adito a' medesimi Gentili ne' loro Tempj, per le cagioni sudette, anzi più tosto di permetter loro l'accesso, come si ha nella sua *L. super Malefic. & Mathem.* Ma da ciò ne seguì un disordine non poco offensivo della Religione, e pietà Cristiana: e fu, che non solo in Roma, ma eziandio in tutti i luoghi soggetti alla Prefettura di essa, i Cristiani, i quali, sotto Giuliano, eran stati sommamente afflitti, ed oppressi da' Gentili, quasi in vendetta di ciò, assalivano i loro Tempj, e disturbavano i loro giuochi, e Feste: per tanto i Gentili fecero ricorso a' Magistrati, che per lo più erano Idolatri, e questi ordinarono che ufficiali, e ministri Soldati Cristiani si ponessero alla Custodia de' medesimi Tempj, col titolo di Custodi, affine impedissero, e reprimeffero il zelo degli altri fedeli, ed ogni loro violenza. Non piacque però a Valentiniano questo rimedio, riflettendo, che i Magistrati, avevano degli ufficiali delle cohorti Gentili, che adoperare poteano per la guardia de' Tempj: e che più tosto vi mandavano soldati Cristiani per dispreggio della Cattolica Religione, come che i medesimi fossero difensori delle cose de' Gentili: ed in oltre, i Cristiani deputati a questo impiego difficilmente aurebbono potuto isfuggire qualche contaminazione con

quelle cerimonie, che avevano del superstizioso, e che il vederle, e l'assistervi era lo stesso, che contrarne la comunicazione sopra di che lo stesso Valentiniano ne avea dato un notabile, generoso, e sommamente commendabile esempio, all'orche, sotto Giuliano, essendo Prefetto di una Cohorte, ed accompagnandolo un giorno, in cui portavasi ad un Tempio a sacrificare (com'era costume di farsi) per guardia, entrato che fu Giuliano, egli volendo passare oltre la porta del Tempio, il Sacerdote, che stava alla medesima col ramo di verde Olivo alla mano, aspergendo col rito Gentileasco quei ch'entravano, a caso una goccia di quell'acqua sacrilega cade sulla veste di Valentiniano, il quale di ciò molto sdegnato, caricò d'ingurie il Sacerdote, come se con tal asperzione lordato lo avesse; ed in oltre, ugendolo, e veggendolo Giuliano, egli troncò quella parte del vestimento tocco dall'acqua, e lontano da se gittollo. Onde Giuliano sdegnato, poco di poi, sotto pretesto, che non ben governasse i suoi Soldati, lo condannò a perpetuo esilio in Melitina Città dell'Armenia: Di dove, morto che fu Giuliano, fu da Gioviano tosto chiamato in Nicea, ove essendo passato da questa vita Gioviano, fu egli dall'Esercito acclamato Imperadore. Narrafi tal successo da Sozomene (lib. 6. *Hist. Eccl. cap. 6.*) come succeduto in Francia; Ma il Baronio prova, che seguì in Constantinopoli (ad an. *Christi* 362. n. 38.)

Valentiniano, per tanto, gelosissimo, che i Cristiani posti da' Magistrati Gentili alla Custodia de' Tempj, ne quali celebravansi ancora e feste, e giuochj, e Riti superstiziosi, non si contaminassero, da Milano, ov'erasi trasferito, pubblicò questa sua prima legge, col titolo de *Custodiendis Templorum Gentiliorum Christianis non apponendis.*

*Impp. Valentinianus, & Valens A. A. Ad
Symmachum P. R. V.*

Quisquis Judex, seu Apparitor ad custodiam Templorum homines Christianæ Religionis adposuerit, sciat non saluti sue, non fortunæ esse parcendum. Dat. xv. Kal. Dec. Mediolani, Valentiniano, & Valente, Cons., che fu l'anno di Cristo 365. ed il primo del loro Imperio.

Morì finalmente Valentiniano l'anno di Cristo 375. nel di cui Imperio succedette don Valente, Graziano di lui figliuolo, già sette anni prima creato Cesare: ma pochi giorni dopo la morte di Valentiniano, per opera di Cereale suo Zio, fu acclamato Imperadore Valentiniano figliuolo del Defonto (avuto da Giustina) nelle parti Occidentali, onde da Valente, e da Graziano fu accettato per collega dell'Imperio. Nondimeno mosse Iddio contro Valente i barbari Goti (i quali, per sua cagio-

ne

ne abbracciata avevano la setta Ariana) ed invadendo questi la Tracia, ed essendosi mosso contro di loro da Constantinopoli Valente, alla per fine il misero restò vivo abbruciato, come meritava, l'anno di Cristo 378. (Baron. d. a.) Graziano per tanto scorgendo il pericolo, che s'era fatta a tutto l'Imperio Romano, ed essendo richiamato nelle Gallie, per le nuove ribellioni de' gli Alemanni, e rimirando solamente al pubblico bene, mentre era in Sirmio, a 6. Genn. l'anno 379. dichiarò Imperadore, (in luogo di Valente) Teodosio di nazione Spagnuolo valoroso Capitano, in età di anni 33. conservato prima da Dio, da molti pericoli della vita, per sollevare non meno l'Imperio, che la Cattolica Religione tanto oppressa dal defonto Valente. L'uno, e l'altro dimostrò ben tosto Theodosio, ottenendo insigne vittoria de' Barbari, e abbattendo gl'Ariani, e formando varie leggi contro tutte le altre sette d'Eretici, e concedendo ampi privilegi a' Cattolici, come scorderemo nel capo seguente.

C A P O XLVII.

Stato de' Tempj de' gl'Idoli sotto l'Imperadore

Teodosio il Grande.

VARIO fu lo stato de' Tempj de' gl'Idoli nell'Imperio di Teodosio. La prima legge, ch'egli promulgò, fu questo proposito, fu data in Constantinopoli l'anno di Cristo 381. proibendo ogni sorta di sacrificj, e qualunque accesso a' Tempj, indirizzata a Floro Prefetto del Pretorio, di questo tenore.

*Imperatores Gratianus, Valentinianus, & Theodosius
AVGGG. Floro P. F. P.*

Si quis vetitis Sacrificiis diurnis, nocturnisque, velati vesanus, ac sacrilegus incertorum consultorum immiserit, Fanumque sibi, aut Templum, ad hujus sceleris excusationem, assumendum crediderit, vel putaverit adeandum, proscriptioe se noverit subigendum. Dat. 13. Kal. Jan. Constantinopoli. Eucherio, & Syagrio COSS.

Nulladimeno abbiamo un'altra legge particolare emanata dal medesimo Teodosio in Constantinopoli, nell'anno seguente 382. l'ultimo di Novembre, colla quale permise, che certo Tempio de' Gentili, famoso nella Provincia Olsdroena, e ripieno di statue d'Idoli molto pregiate, rimanesse aperto ad uso de' negozianti, con questo però, che non

non

non vi si praticasse alcuna superstizione: commettendone la rigorosa esecuzione a Palladio Duce di quella Provincia.

Edem, olim frequentia dedicatam, cæui etiam populo quoque communem, in qua simulacra feruntur posita, artis pretio, quam divinitate metienda, jugiter patere, publica consilii auctoritate decernimus. Neque huic rei abireptitium officere sinimus oraculum, ut conventu urbis, & frequentia cætu videatur. Experientia tua, omni votorum celebritate servata, auctoritate nostris ita patere Templum permittat oculis, ne illic prohibitorum usus sacrificiorum, huius occasionis aditus permixtus esse credatur. Dat. Prid. Kal. Dec. Constantinopoli. Antonio, & Syagrio CONS.

Giacopo Góttosfrido, nel Commentario sopra questa legge, offerì, che questo Tempio era nella Città di Edessa, Capitale di quella Provincia: E che (restando però proibiti i Sacrificj) era stato applicato ad uso di trattarvi gli affari, e Negozi pubblici, di modo che era frequentato dal popolo ne' giorni di festa. Fu portata l'istanza a Teodosio, che questo Tempio si lasciasse aperto continuamente per tali faccende; e questa, dall' Imperadore proposta fu nel Consiglio; ma si opposero alcuni alla dimanda, per due motivi: Il primo, posciachè il concederla era lo stesso, che contrapporsi alla Legge promulgata l'anno precedente, & ad altre di Costanzo, contro l'accesso a' Tempj de' gl' Idoli: l'altro motivo, perchè essendo quel Tempio ripieno di Simolacri, questi servire poteano di allettamento a' Gentili per venerarli: e queste ragioni si apportarono dal Vescovo di Edessa. Molti Gentili però, ch'erano nella Corte, si opposero in tal maniera, che Teodosio volle, che la materia agitata, ed esaminata fosse nel Consiglio Imperiale, com' espressi nella legge, e finalmente giudicò potersi permettere, che il Tempio rimanesse aperto, colla condizione però, che verun Sacrificio vi si praticasse, ma che unicamente servisse per gli pubblici affari della Città.

Qualunque però fosse il motivo di Teodosio, nel permettere l'adito aperto di questo Tempio, ella è cosa certissima, che di poi egli mostrò fiero persecutore de' Tempj de' gl' Idoli. Teodoreto, nel capo 20. del quinto libro dell' Istoria Ecclesiastica, scrive apertamente, ch' egli promulgò leggi intorno al distruggimento loro, *Legesque promulgavit, quibus imperatum est, ut simulacrorum fana diruerentur.* Niceforo Callisto (lib. 12. cap. 26.) dice, che questa legge fu universale: *Constitutiones talit, quibus sanxit, ut simulacrorum Delubra, ubicunque locorum in Imperio suo invenirentur, ex ipsis fundamentis everterentur.* Questa legge però universale non si ritrova nel Codice Teodosiano regis-

istrata: Bensì, è certo, che in vigore di questa, Marcello Vescovo di Apamea in Oriente, al dire del medesimo Teodoreto, cap. 21. *legge, tanquam machina bellica, omnia delubra urbis, cuius Episcopatum administrabat, prorsus expugnavit:* e siegue a narrare, come essendosi portato a quella Città il Prefetto d'Oriente con due mila Soldati, sotto la condotta di due Capitani, cominciò a tentare il distruggimento del Tempio di Giove: ma, ravvisando, che la fabbrica di esso era così ben stabilita, per la grandezza delle pietre strettamente connesse con ferro, e piombo, giudicò non potersi in alcun modo discioglierle. Quindi il Santo Vescovo, veggendo perduto d'animo il Prefetto, pregò istantemente il Signore, che gli aprisse la strada, per conseguire l'effetto bramato: Perciò la mattina vegnente si offerse al Santo Prelato un uomo rozzo, e dozzinale, il cui mestiere altro non era, che portar sulle spalle pietre, e legna, promettendogli di voler sciogliere agevolmente quella gran fabbrica, senz'altra mercede, che quanto bastasse per l'opera di due soli altri artefici, ed avendogli ciò promesso Marcello, si accinse all'impresa. Avea il Tempio un fontoso portico quadrato, sostenuto da molte Colonne grossissime di pietra durissima, che non facilmente cedeva allo scalpello: egli per tanto fece scavare intorno a tre di esse, e tutto l'edificio da esse sostenuto appoggiare con travi di Olivo, a' quali poscia fece dar fuoco: ma nello stesso tempo apparve un Demónio orribile, il quale rispingeva altrove le fiamme, operando, che non si accostassero a que' legnami di sua natura atti ad incenerirsi. Ciò essendosi rapportato al Santo Vescovo, colà egli accorse con un vaso di acqua benedetta, e dopo fervorosa orazione, comandò ad un suo Diacono, che con essa aspergesse i travi sudetti: il che avendo fatto, tosto si pose in fuga il Demónio, ed il fuoco, come se asperso fosse stato con olio, subitamente appicciossi a' legnami, e gli consumò, e cadendo le tre Colonne, altre 12. feco tirarono, con tutto il fianco del Tempio, che loro appoggiavasi, e con tanto fracasso, che tutti i Cittadini accorsero ad ammirare la ruina di sì gran Tempio: Alla stessa maniera il Santo Vescovo procedette a distruggere altri Tempj di quella Città: *Eodem modo Sanctus ille Episcopus alia quoque simulacrorum fana demolitus est.*

Similmente in Alessandria di Egitto Teosio Vescovo atterò da' fondamenti i Tempj de' gl' Idoli. *Idem cap. 22.* *Simulacrorum delubra, concussis eorum fundamentis, diruit.* Socrate al libro 5. cap. 16. scrisse, che ciò egli fece, avendo prima ottenuto, che l'Imperadore ciò comandasse con suo Editto: *Factum est studio, & labore, Episcopi Theopili, ut Editto Imperator juberet, omnia Gentilium delubra Alexandria dirui, illudque opera Theopili transigi.* Avvalorato per tanto Teosio, da questa Imperia-

le autorità, pose mano all' Impresa, non solo per distruggere i Tempj, ma eziandio nell' esporre a pubblico scherno, e ludibrio le cose più misteriose de' Gentili. Ma sollevatili questi a tumulto, uccisero quantità di Cristiani, rimanendovi essinti pochi di loro, e moltissimi d' ambe le parti gravemente feriti: ma accorso in ajuto del Vescovo il Prefetto d' Alessandria, furono atterrati i Tempj. Sozomeno al Capo 15. del settimo libro, aggiugne di più, che il Vescovo di Alessandria commutò il Tempio di Bacco in Chiesa, avendolo ottenuto perciò in dono dall' Imperadore: *Per hoc tempus Episcopus Alexandria Templum Bacchi, quod apud ipsos erat, in Ecclesiam transformavit: dono enim illud ab Imperatore petitam acceperat*: E che nel purgarlo, avendo ritrovato in esso le figure di Priapo, ed altre cose ridicole misteriose presso i Gentili, le fece esporre al pubblico per confusione loro; ma che, irritati questi, ed unitisi insieme assalirono i Cristiani, e molti ne uccisero, e ferirono, e quindi si rifiutarono nel Tempio di Serapi, per la grandezza, e bellezza famoso, situato in un picciolo colle. Da questo poscia, come da una Rocca, uscendo all' improvviso, prefero molti Fedeli, e gli violentavano co' tormenti a sacrificare all' Idolo, per qual cagione alcuni ne crocifissero, e ad altri spezzaron le gambe. Durando, per qualche tempo, cotali violenze, furono ammoniti a dover cessare da tali insolenze, ed abbandonare il Tempio di Serapi: ma avvalorati da un tal Olimpio Filosofo, che era con essi loro, e gli persuadeva a mantenere, a costo del sangue, e della vita, l' onore de' Dei, e prima morire, che lasciare quel Tempio, continuavano. Ne fu portato l' avviso all' Imperadore Teodosio, ed egli tosto, invidiando la morte di que' Fedeli, ch' eran periti per tal cagione, chiamoli col titolo di Beati, per aver conseguito il premio del Martirio: Ordinò, per tanto, che si concedesse il perdono a que' micidiali, asfinche, per tal beneficio, più pronti fossero ad abbracciare la Cristiana Fede; ma che però i Tempj di quella Città fossero affatto distrutti. *Ceterum templa, quae Alexandria erant, quoniam seditionum fomites populo existerent, everti voluit*. Questi rescritti di Teodosio essendosi publicati in quella Città, siccome cagionarono ne' Cristiani alte voci di giubilo, così fommo terrore ne' Pagani; di maniera che, abbandonato il Tempio di Serapi, altrove fuggirono. Frattanto Teo filo Vescovo entrò nel Tempio, che Teodoro (Hist. l. 5. c. 22.) appella: *omnium, quae erant in toto orbis terrarum amplissimum, & pulcherrimum*: vidde la statua di quell' Idolo di sì smisurata grandezza, che recava a tutti spavento; ed eravi fama, che se alcuno ad essa accostato si fosse, succeduto sarebbe un Tremuoto così violento, che recata aurebbe a tutti la morte: ma, come favoloso sprezzando un tale racconto il Vescovo, ordinò ad uno, che in mano teneva

la

la scure, che generosamente ferisse la statua: il che avendo eseguito, e troncato il capo, da quel busto si videro uscire schiere di topi: indi fattolo dividere in molte parti, fu gettato alle fiamme: ed il capo fu strascinato per tutta la Città a vista di coloro. Fu per tanto questo famosissimo Tempio diroccato fino da' fondamenti, ne quali ritrovate furono lettere geroglifiche rappresentanti la figura della Croce: il che rallegrò molto i Cristiani. Di questo distruggimento del Tempio di Serapi, e di tutti gl' altri di Canopo, altamente si dolse Eunapio Sardonio, che a que' tempi vivea, scrittore Gentile, nella Vita di Edesio Filosofo, dicendo: *Cultus numinis apud Alexandriam, & Serapidis delubrum disturbata, disparaque fuisse, non religio tantum, sed universa fabrica: simile quid Canobis templis accidit, imperante tunc Theodosio, Pratorii Praefecto Theophylo, & Eurimedonte quopiam*: Siegue però a dire, che vi restò il pavimento, per la grandezza de' sassi, i quali non senza molta difficoltà muovere si poteano. In oltre ci da una notizia, che in que' luoghi distrutti, siccome in Canopo, vi furono posti Monaci, i quali riempirono di cadaveri uccisi per i loro delitti (così appellando l'empio i corpi de' Martiri, e le loro Reliquie, ed infamando insieme que' Religiosi con taccia di vita assai dissoluta). Ma quanto all' essersi nel luogo di Serapi eretta poscia una Chiesa, Sozomeno lib. 7. cap. 11. dice, che ciò seguì in tempo di Arcadio figliuolo di Teodosio. *Ac Templum quidem Serapidis hoc modo eversum, non ita multo post in Ecclesiam Imperatori Arcadio cognomine, reformatum fuit*. Ed allora può essere, che collocati vi fossero i Monaci, colle Reliquie de' Santi Martiri, siccome in Canopo. Aggiunge lo stesso Sozomeno, che similmente in altre Città dell' Oriente i Pagani, colle armi alla mano, difesero il distruggimento de' loro Tempj, come nell' Arabia Petrea, quelli di Acropoli; nella Palestina quei di Raphio, e di Gaza; nella Fenicia, gli abitatori di Eliopoli, e quelli di Apamia nella Siria, e questi ancora chiamarono in ajuto gli Ebrei, e gli abitanti delle Ville contigue al Libano, i quali (come si è detto più innanzi) uccisero il S. Vescovo Marcello.

In vigore per tanto dell' indulto di Teodosio, anche in Occidente, atterrati furono moltissimi Tempj d' Idoli: E perciò San Girolamo nel proemio del Lib. 2. de' Commentarij sopra l' Epistola a' Galati, fa ricordanza, che molti ne furono distrutti in Roma. E Sulpicio Severo, nella Vita di San Martino Vescovo Turonense nella Francia, al capo 12. narra, come nel luogo appellato Leproso, il Santo, assistito da due Angeli armati di scudo, e di lancia, distrusse da' fondamenti un ricchissimo Tempio, atterrò tutti gl' Idoli, e diroccò tutte le Are. E nel capo 14. come, incontrando il Santo Vescovo resistenza ne' contadini, con soavi

Gg

ma

maniere talmente mitigava in essi il cieco furore, che poscia eglino stessi gli atterravano spontaneamente. *Plerumque autem contradicentibus sibi rusticis, nè eorum sana destrueret, ita predicatione sancta, gentium animos mitigabat, ut luce veritatis ostensa, ipsi sua templa subverterent.*

Con tutto ciò Teodosio medesimo fece commutare in Chiese alcuni Tempj senza distruggerli: come quello di Bacco in Alessandria, il che si è detto più sopra: e la Cronaca Alessandrina all'anno 379. fa ricordanza di un famoso Tempio di Gerapoli molto vasto, che appellavasi Balanio, e di un'altro in Damasco, per ordine dell'Imperadori convertiti in Chiese. In oltre il Card. Baronio all'anno 382. num. 13. rapporta dal Codice Teodos. tit. de Pagan. la concessione degl'Imperadori a' Gentili, che potessero servirsi de' loro Tempj, a solo uso di negozj, e faccende, e di traffici, colla condizione però, che non vi si praticassero in veruna maniera i Sacrificj: posciache i Gentili bramavano più tosto, che convertiti fossero ad ogni altro uso, che vederli diroccati.

Mà finalmente avendo risaputo Teodosio, che non ostante i decreti, e le leggi, non vi mancavano Pagani, i quali gli frequentavano con contrasegni di culto, l'anno di Cristo 391. con altra legge ordinò a' Giudici, che con pena pecuniaria di quindici pesi d'oro avessero castigati gli trasgressori: qual legge formò in Milano nel fine di febbrajo (Ex Cod. Theodos. Tit. de Pagan. l. adv. sacrificia) *Judices quoque hanc formam continent, ut si quis profano ritu deditus Templum aspiam, vel itinere, vel in urbe adoraturus intraverit, quindecim pondo auri ipse protinus inferre copatur &c.* Dat. 3. Kal. Martias. Mediolani. Tatiano, & Symmacho COSS. Rinnuovò poscia le altre leggi contro i Sacrificj, e l'ingresso de' Tempj, stando egli in Aquileia a' 17. di Giugno nell'anno medesimo sotto gli stessi Consoli, in cui leggonfi questi sensi. (Ibid.) *Nulli sacrificandi tribuatur potestas: Nemo Tempia circumeat; nemo delubra suscipiat, interclusos sibi nostra legis obstaculo profanos aditus recognoscant: &c.*

Non ostante però le accennate leggi di Teodosio il Grande, che si suppongono emanate intorno al distruggimento de' Tempj degl'Idoli, il Gottofrido, trattando di questa voce *Destruere*, che nelle leggi Imperiali ritrovasi circa a' Tempj degl'Idoli, (sopra l'ultima legge emanata da Teodosio II. Coment. in leg. Theodos. Jun. pag. 296. to. 6.) dice: *Destruendi vox, tam in hac lege, quam in alia Theodosij M. accipi commodè potest pro superstitione sua spoliari: ut videlicet mox expiata templa in Ecclesias convertantur. Sub Theodosio Magno sancti Pagani ipsi Tempia sua dirui ægre ferentes, ea alios, & publicos in usus saltem mutari volebant: quod*

quod ferme argumentum est Orationis Libanii pro Templis pag. 26. Vide Augustinum Episc. ad Maximum Madurensem: Et verò ea mutata in eos usus ostendit lex 19. Cioè la 4. legge di Onorio, di cui faremo menzione nel capo seguente: E ciò egli prova cogli esempj da noi poc' anzi addotti degl' due Tempj, cioè di Gerapoli detto Balanio, e di Damasco convertiti in Chiese dal medesimo Teodosio.

C A P O XLVIII.

Stato de' Tempj degl'Idoli nell'Imperio di Arcadio, ed Onorio figliuoli di Teodosio il Magno.

M Ori finalmente in Milano l'Imperadore Teodosio degno d'immortale memoria a' 15. di Settembre l'anno di nostra salute 395. (Baron. d. a. num. 3.) essendo Consoli Olibrio, e Probino Fratelli. Eredi furono dell'Imperio d'Oriente Arcadio, e dell'Occidente Onorio, già prima creati Cesari, e della pietà, e Religione del Padre, e del Zelo di lui contro l'Idolatria. Pochi giorni però prima della morte del lor Genitore, cioè a' 7. di Agosto del medesimo anno, come apparisce dagli stessi Consoli in essa notati, pubblicarono la seguente legge contro i Sacrificj Gentileschi, e vietarono l'accesso a qualsivoglia Fano, e Tempio degl'Idoli.

Impm. Arcadius, & Honorius A. A. Rufino P. F. P.

Statuimus nullum ad Fanum, vel quodlibet Templum habere quempiam licentiam adeundi, vel abominanda sacrificia celebrandi quolibet loco, vel tempore &c. Confermando sùssiegualmente tutte le pene corporali, e pecuniarie stabilite da Teodosio lor Genitore. Dat. vii. Idus Augusti. Olybrio, & Probino COSS. Si attribuisce però questa legge ad Arcadio emanata per l'Oriente, siccome la seconda, colla quale si abolirono tutti i Privilegj de' Sacerdoti, e de' Pagani, scritta a Cesario Prefetto del Pretorio, data in Costantinopoli nel Consolato di Arcadio IV. e di Onorio III. cioè l'anno di Cristo 396.

A questa siegue l'altra legge di Onorio, per l'Imperio dell'Occidente, che da esso lui regevasi, col titolo *De Sacrificiis prohibendis: contra, de Ornamentis publicorum Operum non evertendis*: di questo tenore.

*Imp. Arcadius, & Honorius A. A. Macrobio PP.
Hispaniarum, & Proclino Vicario Quinque
Provinciarum.*

Sicuti sacrificia prohibemus; ita volumus publicorum Operam ornamenta servari. Ac ne sibi aliqua auctoritate blandiantur, qui ea conantur evertere, siquod rescriptum, siqua lex forte prætenditur, eruta ejusmodi charta, ex eorum manibus, ad nostram scientiam, si illicitis evocationes, aut suo alieno nomine potuerint demonstrare, quas oblatas ad nos mitti decernimus. Qui vero talibus cursum praeberint, binas auri libras inferre cogantur. Dat. iv. Kal. Feb. Ravenna. Theodoro V.C. Conf. Cioè l'anno di Cristo 399.

Questa legge, come si scorge, fu emanata per la Spagna, e per le Provincie di Francia. In essa però non si vieta, che i Tempj non si distruggano, come pensano alcuni: ma ordina che si conservino gli adornamenti delle Opere pubbliche; i quali, come nota Gottofrido nel suo Commentario, erano i Simolacri affissi alle fabbriche pubbliche, quali erano i Bagni, i Fori, e le Piazze: non volendo, che, per ciò fare, suffragasse alcun'altra legge, o Privilegio; e che se alcuno l'avesse, fossegli tolto di mano, e trasmesso all'Imperadore.

Nell'anno medesimo promulgò Arcadio la sua terza legge su questa materia, ordinando, che i Tempj posti per le Campagne si demolissero senza strepito: e fu la seguente.

Imp. Arcadius, & Honorius A. A. Eutychiano PP. P.

Si qua in Agris Tempia sunt, sine turba, ac tumultu diruantur. His enim desectis, atque sublati, omnis superstitionis materia consumetur. Dat. i. Idus Jul. Damasco. Theodoro V.C. CONS.

Fu fatta questa legge per la Fenicia: e nell'anno stesso Onorio ne formò un'altra per l'Africa, colla quale permise, che potessero celebrarsi le Adunanze, i Giuochi, e gli Conviti, senza però alcuna superstizione: Ma, essendosi pubblicata nella Fenicia la legge di Arcadio, alla-brama non corrispose l'effetto: posciache sollevatisi gli Agricoltori, colle armi alla mano si posero in difesa de' Tempj loro, e ferirono gravemente moltissimi Monaci, i quali insistevano all'Opera, e molti ancora ne trucidarono: della qual cosa fa rimembranza S. Gio: Crisostomo nell'Epistole 123. e 126.

Nell'Africa però, come narra S. Agostino nel Lib. 18. della Città di

di Dio al Capo 54. sotto il medesimo Console Manlio Teodoro. (Cioè nello stesso anno 399.) da Gaudenzio, e Giovio, Conti di Onorio Imperadore, furono atterrati in Cartagine molti Tempj, e spezzati molti Simolacri degl'Idoli: *Consule Manlio Theodoro, in Civitate notissima, & eminentissima Carthagine in Africa, Gaudentius, & Jovius Comites Imperatoris Honorii, xiv. Kal. Aprilis falforum Deorum Tempia everterant, & simulacra frigerant.* Questo dirocamento però de' Tempj in Cartagine non può attribuirsi ad effetto della legge di Arcadio, posciache essendo seguito a' 19. di Marzo, ella non era ancor fatta, ma bensì al zelo di que' Conti, e forse stimolati da' Vescovi di quelle Provincie. Sebbene S. Prospero nel 2. Libro de' *Promission. Dei*, dice, che i Tempj furono solamente spogliati; nondimeno Gottofrido nel suo Commentario tiene, che S. Prospero prendesse abbaglio, mentre dice, che ciò seguì in tempo di Teodosio: e che di ciò ne rende sicurezza S. Agostino, che notò il giorno, il mese, ed il Consolato di Manlio Teodoro: Anzi che questo stesso distruggimento, seguito in Cartagine, fu la cagione, per cui Onorio, cinque mesi dipoi, promulgasse la seguente legge, con cui lo proibì espressamente. L'anno precedente erasi adunato in quella Città un Concilio de' Vescovi di quelle Provincie, e fu il V. Cartaginese. E que' zelanti Prelati stabilirono d'invviare ad Onorio un'Ambasceria, supplicandolo di distruggere affatto nell'Africa i residui dell'Idolatria, che ancora duravano in molti luoghi: e che, a questo effetto, eziandio ordinasse, che atterrati fossero tutti i Tempj de' Pagani; e stabilirono nel Canone 58. del Concilio la forma della supplica co' questi sensi. *Ut reliquias Idolorum per omnem Africam jubeant penitus amputari. Nam plerisque in locis maritimis, atque possessionibus diversis, adhuc erroris istius iniquitas viget. Ut precipiantur & ipsa deseri Tempia eorum, quae in agris, vel in locis abditis constituta, nullo ornamento sunt, jubeantur omnimodò destrui.*

Onorio però, dubitando prudentemente, che succedere potesse in Africa ciò, che accaduto era poc' anzi nella Fenicia; siccome prontamente soddisfece all'inchiesta de' Padri di quel Concilio nel proibire qualunque scintilla d'Idolatria, e che i Simolacri delle false Deità si consegnassero agli Ufficiali, così stabili, che i Tempj già spogliati de' superstiziosi ornamenti non si atterrasero; ma serbati fossero interi, colla seguente sua legge data in Padova.

Arcadius, & Honorius A. A. Apollodoro Proc. Africae.

Ideli illicitis rebus vacatis, nostrarum beneficio sanctionum ne quis conetur evertere. Decernimus enim, ut edificiorum quidem si integer sta-

status. Si quis verd sacrificio fuerit deprehensus, in eum legibus vindictur. Depositis sub officio Idolis, disputatione habita, quibus etiam nunc patuerit cultum vanam superstitionis impendi. Dat. xl. Kal. Sept. Patavii Theodoro V.C. CONS.

Ma, non ostante il diroccamento de' Tempj seguito, come abbiam narrato, nell' Africa, San Prospero narra nel terzo Libro, ch' essendo egli ancor giovinetto, trovossi presente, allorché Aurelio Vescovo di Cartagine entrato nel famoso Tempio della Dea celeste, lo confagrò in Chiesa, ergendo la Cattedra Vescovile sopra il Leone, sul quale effigiata era la stessa falsa Deità: la qual cosa, come una grande Vittoria fu applaudita, col sentirsi predicare la verità del Vangelo nel luogo stesso, ove quell' Idolo, poco prima, facea udire i falsi suoi oracoli: *Ut illic audiretur ab Episcopo predicari Evangelium veritatis: Et Leo ille celestis Episcopali throno succumberet.* (Ed il Baronio un tale successo narra nell' anno medesimo 399.) Di più lo stesso S. Prospero, Lib. 3. cap. 8. *De Pred.* fa ricordanza, che molti Tempj, co' loro spazj d' intorno, fossero applicati alla Chiesa: benché di ciò alcun suo rescritto, o legge appaia.

In Oriente però, sotto lo stesso Arcadio, le cose de' Gentili camminavano con maggior libertà: anzi che la sua legge intorno al diroccamento de' Tempj, non fu universalmente eseguita: quindi è, che fino all' anno 401. nella Città di Gaza, non solamente molti Tempj v' erano in piedi, ma di più i Gentili, perche pagavano grossi tributi alla Camera Imperiale, non solamente esercitavano i loro Riti, ma oltre modo divenuti insolenti, maltrattavano i Cristiani. Quindi S. Porfirio Vescovo di Gaza inviò per suo Ambasciadore ad Arcadio, Marco suo Diacono (il quale poscia minutamente scisse la vita di lui: *apud Surium* 26. Febr.) ed ottenne, che l' affare fosse ad un ministro appoggiato: ma, per la di cui avarizia, verun esito buono fu conseguito. Due anni di poi, cioè nel 401. lo stesso Santo, insieme con Giovanni Vescovo di Cesarea, e Marco medesimo, passando per Rodi, (ove dal Santo Anacoreta Procopio fu per Divina rivelazione assicurato, ed insieme istruito a prendere in ciò la direzione di S. Gio: Crisostomo) giunse in Costantinopoli, ove abboccatisi col Santo, questo gli raccomandò ad Amanzio Cameriere piissimo di Eudoxia moglie di Arcadio, gravida di otto mesi: e questi introdusse i Sant' Uomini alla di lei udienza. Accolseglì benignamente la Principessa, e le promiserò un felicissimo Parto maschio successore dell' Imperio, purch' ella impegnata si fosse di ottenere da Arcadio la facoltà, che distrutti fossero tutti i Tempj di Gaza. Promise la donna a Vescovi tutta l' efficacia de' suoi uffici, ed in effetto gli espose al marito.

Ma

Ma egli subitamente rigettò l' istanza, dicendo, che l' affare prendere doveasi a poco a poco, affinché col distruggimento de' Tempj, danneggiato notabilmente non rimanesse il pubblico Erario; e doverli procedere a passo a passo, prima ordinando, che fossero chiusi, indi privare i Gentili degli onori, ed in tal guisa soggettarli soavemente, affinché coll' improvvisa ruina de' lor Tempj, i Gentili di Gaza non si ponessero in fuga, lo che cagionato avrebbe alla Camera Imperiale il detrimento de' grossi tributi, che le pagavano. Ciò non ostante Eudoxia animò i SS. Vescovi a confidare nel Divino ajuto, ordinando loro, che in Costantinopoli si trattenessero fino, ch' ella dato avesse alla luce il promesso Figliuolo. E nato ch' ei fu, ed acclamato subitamente Augusto, fatti avvissare i Vescovi, nel settimo giorno si fece loro incontro col bambino nelle braccia, e volle che lei, ed il bambino benedicessero. Indi fattigli sedere, disse loro: non sapete, o Padri, ciò, ch' io ho pensato intorno l' affare vostro? Che che abbiate pensato, o Imperatrice (rispose Porfirio) io, come celeste augurio interpreto ciò, che la notte scorsa ho veduto: sembravami di essere in Gaza, nel Tempio d' Idoli appellato Marnio, e che dalle vostre mani ricevevo il libro de' Santi Evangelj, quale avendo io aperto, m' incontrai a leggere quelle parole di Cristo dette a S. Pietro: *Tu es Petrus & super hanc petram edificabo Ecclesiam meam: & porta inferi non prevalebunt adversus eam:* e la maestà vostra a me soggiugneva: la pace sia teco: sta pure forte, e generoso: svegliatomi in quel punto sentj ricolmarmi di somma allegrezza, e speranza, che Iddio avrebbe assistito all' opera sua da voi cominciata: or dica la maestà vostra quello, che ha pensato.

Ripigliò all' ora l' Imperatrice: col favore Divino, tra pochi giorni, dovrà il bambino battezzarsi solennemente: voi trattando stendete in un memoriale tutto ciò, che bramate. Terminata che farà la sagra funzione, nell' uscire, si che farà di Chiesa, offerite la carta a quel personaggio, che porterà l' Infante nelle braccia, il quale farà ciò, che prima io gli comunicherò a voce: e non diffido punto, che noi, col Divino ajuto, impetreremo la grazia. Partiti i Vescovi ricolti di fiducia, e di promesse, non solamente posero nella supplica, che fossero aboliti, ed atterrati i Tempj co' loro Idoli, ma inoltre domandarono non pochi privilegi, e prerogative. Comparso finalmente il giorno destinato al battesimo dell' Imperadore bambino, viddesi Costantinopoli vestita a gala, ed a festa, con tutte le vie, e fenestre adornate di preziosissimi arredi, sicché tutta la Città, quasi cangiata in un Tempio, sembrava un luminoso Cielo. S. Gio: Crisostomo amministrò il Sagramento all' Infante, ed in memoria del di lui Avo, imposegli il nome di Teodosio. Terminata

la

la sacra funzione, nell'uscire di Chiesa, tutti i Principi vestiti co' loro manti precedevano, con tutti magistrati, ed ufficiali del Pretorio, e tutti portando in mano cerei ardenti, che sembravano di oscurare la luce del Sole. Arcadio poscia vestito all'Imperiale, di porpora, poco lungi dal Figlio camminava: uno de' principali Principi del Palagio portava nelle braccia il pargoletto, con ammirazione ben grande de' due Santi Vescovi Porfirio, e Giovanni. Giunto sulla foglia della Chiesa il pargoletto, tosto, ad alta voce, egli disse: noi preghiamo la tua maestà, e supplichiamo la tua pietà: ed in ciò dire, porsero il memoriale a quegli, che portava il bambino: il quale, così istruito da Eudoxia, avendolo preso, e lettone alcune poche linee, chiuse la carta sul petto di Teodosio, e fatto segno di silenzio, leggiadramente pose la destra mano sotto la testa del fanciullo, e piegolla, in modo che sembrasse di acconsentire alle domande de' Vescovi, e ciò fatto, tosto esclamò: la Sacra maestà comanda, che si dia esecuzione, a tutto ciò, che richiedesi nel memoriale. Il popolo tutto, non essendosi accorto dell'artificio, alzando le voci chiamò Beato Arcadio, perchè vivente, e veggendolo, avesse un figliuolo, che comandava. Ricevette Arcadio con sommo piacimento queste acclamazioni: Ed avendo risaputo Eudoxia il buon esito, ginocchiata, nè rese grazie all'Altissimo, ed accogliendo il figliuolo, ed il marito, con questi si congratulò, posciachè veduto avesse cogli occhi proprj, non solamente l'erede dell'Imperio, ma un Imperadore, che comandava: di quale acclamazione Arcadio dimostrò sommo contento colla serenità del volto: di che accortasi Eudoxia, veggiamo, soggiunse, quali domande contengansi nel memoriale: ed avendo letta la supplica del distruggimento de' Tempj di Gaza, e delle Immunità da concedersi a Cristiani: Grande (ripigliò l'Imperadore) si è questa domanda, ma cosa molto più grave farebbe il negarsi una grazia conceduta da un figlio, essendo questi il primo suo decreto, e comando: quindi è, che sempre più stringendolo la Conforte co' forti motivi, quantunque mal volentieri, nondimeno sottoscrisse il memoriale.

Tosto Eudoxia, per mezzo di Amanzio, di tutto consapevole fece i SS. Vescovi, a' quali, nel dì vegnente, manifestò co' quali arti avesse piegato l'animo del marito; e dato loro quantità d'oro, gli licenziò. Fu questi un fortunato augurio, che Teodosio fosse per riuscire un nemico giurato de' Pagani, ed un generoso difensore della Fede, come poscia diede a vedere nelle leggi, che fece. In esecuzione del suo referito l'Imperadore diede ordine a Cynegio, che si portasse in Gaza per questo effetto: questi per tanto, essendo uomo di somma virtù, e zelo della Cristiana Religione, colà trasferitosi con un Console, ed una squadra di sol-

foldati, intimò alla Città l'ordine Imperiale, ed improvvisamente affalsi i Tempj degl'Idoli, ch'erano otto: cioè del Sole; di Venere, di Apolline, di Proserpina, di Hecate (detto Hirron, opure de' Sacerdoti) della Fortuna della Città, di Ticheone, e di Marnia: e quest'ultimo diceano essere di Crita della stirpe di Giove, quale stimavasi il più glorioso di tutt'i Tempj, che fossero nel Mondo: ma nell'affalarlo, incontrossi non poca difficoltà, per essere tutto di grossissimi marmi, colle porte di bronzo, le quali, essendo state per di dentro fortificate da' Sacerdoti con grandissime pietre, nè incendiare nè diroccare poteasi. Quindi tra' Fedeli insorsero varj pareri, volendo alcuni, che si atterrasse, scavandone i fondamenti per sotto; altri, che si tentasse l'incendio; ed altri finalmente, che intero si conservasse, e fosse in Chiesa dedicato. Frattanto il S. Vescovo Porfirio intimò un digiuno di tre giorni, nell'ultimo de' quali, mentre celebrava il divin Sacrificio, un fanciullo di sette anni, stando presso la madre, esclamò: incendiate il Tempio fino al pavimento, posciachè in esso molte impietà sono state commesse, e sopra tutto di Sacrificj di Uomini: e facciasi in questa maniera: si ungano le porte di metallo con pece umida, solfo, e sevo porcino, e dasi loro fuoco, e così tutto il Tempio si abbrucierà: si lasci stare la porta esliore del portico, e dopo, che il Tempio sarà incenerito, si purghi il luogo, ed in esso si fabbrichi la Chiesa. Ciò avendo detto il fanciullo pria in lingua Siriaca, e poscia nella Greca favella, delle quali lingue egli non avea alcuna notizia, il Santo Vescovo, accertatosi con varie esperienze che usò, che quella voce era del Cielo, con tal mezzo incendio, e affatto distrusse il Tempio: e nel sito medesimo vi fabbricò un insigno fontuosa Basilica, sul disegno, e colle colonne mandategli da Eudoxia, la quale supplì generosamente a tutte le spese; come siegue a narrare Marco nella vita del Santo.

A quest'anno medesimo il Card. Baronio ascrive ciò, che di S. Giovanni Crisostomo narra Teodoreto nel lib. 5. dell'Istoria Ecclesiastica, a capi 29. Essendosi assicurato il Santo, che nella Fenicia ancora duravano i Sacrificj degl'Idoli, ragunata una squadra copiosa di Monaci, ed animatigli con un editto Imperiale, gl'invì colà a rovinare i Tempj degl'Idolatri: e non volendo, che l'Erario dell'Imperadore soggiacesse alle mercedi degl'operaj, esortò, ed indusse a somministrare diverse ricche Matrone, le quali lietamente di buona voglia concorsero: *Itaque (soggiunge l'Istorico) reliqua demonum delubra, hoc pacto, solo aquando curavit.* Tutto ciò anche confermasi da Niceforo Callisto nel lib. 13. della sua Istoria al capo 3. ove leggesi: *Ubi verò Phoenices adhuc simulacrorum Sacrificijs insanire cognovit, missi ed qui divino ardore flagrant viris,*

viris, legibusque, quæ dudum lata fuerant, confirmatis, quicquid erat de superstitione eorum reliquum, Idolorumque delubra, ex ipsis fundamentis evertit: quam ad rem è domo sua impensas præbuit: faminis etiam nobilibus, & locupletibus, at pecuniam talem liberaliter conferrent persuasit.

Morì Arcadio il primo giorno di Maggio, l'anno di Cristo 408. rimanendo Imperadore Teodosio suo figliolo in età di sette anni. E poscia che nell'Imperio di Occidente, e nominatamente nell'Africa, per la connivenza de' ministri, e de' Prefetti delle Provincie, tanto nelle Città, quanto per le campagne, non solamente v'erano Tempj Idolatri così ne' Fondi del pubblico, come di persone particolari, ed a questi continuavano le Annone, cioè le rendite, o tributi annui, le quali serviano per farsi i conviti, e mangiamenti, ed i giuochi nelle feste, benchè interdetti fossero i Sacrificj, Onorio formò la sua quarta legge, colla quale ordinò, che tali Annone non più si pagassero a' Tempj profani, ma s'impiegassero a beneficio delle Soldatesche: Che tutti i Simolacri, che fossero o ne' Tempj, o ne' Fani, o pure in qualsivoglia altro luogo, fossero affatto quindi levati, secondo gl'altri decreti, e leggi emanate: Che tutti i Tempj si dentro, come fuori delle Città situati, tutti fossero applicati ad usi pubblici, ed al Fisco Imperiale, e che tutte le Are delle false deità distrutte fossero dappertutto. In oltre proibì tutti i Conviti, ed il celebrarsi qualsivoglia solennità Gentileasca, dando sopra di ciò a Vescovi tutta l'autorità necessaria. Nel titolo di questa legge è da osservarsi, che, non ostante la morte di Arcadio, nondimeno Onorio vi volle anche il nome di lui: ed è del tenore, che siegue.

*Imp. Arcadius, Honorius, & Theodosius A. A. A.
Cursio P. P. post alia*

Templorum detrahantur Annone, & rem annuam iubent expensis devotorum militum profuturæ. Simulacra, si qua etiam nunc in Templis, sanctisque constant, & que alicubi ritu, vel acceperint, vel accipient Pagavorum, suis sedibus evellantur, cum hoc repetita sciamus functione decretum. Edifica ipsa Templorum, quæ civitatibus, vel Oppidis, vel extra oppida sunt, ad usum publicum vindicantur, Are locis omnibus destruantur. Omniaque Tempia, possessionibus nostris ad usus accomodari transferantur; Domini destruere cogantur. Non liceat omnino in honorem sacrilegi ritus funestioribus locis exercere convivia, vel quidquam solemnitate agitare. Episcopis quoque locorum, hæc ipsa prohibendi Ecclesie manus tribuimus facultatem. Iudices autem xx. libra-

brarum auri pana infringimus, & pari forma, officia eorum, si hæc eorum fuerint dissimulatione neglecta. Dat. xvii. Kal. Decemb. Roma Basso, & Philippo CONS.

Finalmente Onorio l'anno di Cristo 415. colla sua quinta legge, volle, che proibiti s'intendessero i giuochi Gentileschi, e che i luoghi destinati alle cose Sagre degl'Idolatri, e le loro rendite, o Annone, devoluti fossero al fisco Imperiale, conforme alla legge di Graziano, e che da quel tempo della proibizione, fossero riscosse dagli occupatori: ed è la seguente.

*Imp. Honorius, & Theodosius AVG.
post aliqua.*

Omnia etiam loca, quæ sacris error Veterum deputavit, secundum Divi Gratiani constituta, nostre rei iubemus sociari: ita ut ex eo tempore, quo inhibitus est publicus sumptus superstitionis determina exhiberi fructus, ex incubatoribus exigantur. &c. Dat. 3. Kal. Sept. Roma Honor. X., & Theodosio VI. A. A. COSS.

L'anno di Cristo 420., come narra S. Prospero nella parte terza cap. 38. delle Predizioni (Bar. d. a. n. a.) fu per l'Africa pubblicato da un Gentile un falso Vaticinio, come proferito dalla Dea Celeste, già Idolo de' Cartaginesi, col quale prometteasi, che di nuovo i Tempj degl'Idoli sarebbero stati restituiti al loro primiero culto: ma a questa falsità opponendosi Orso Tribuno, tutti i Tempj, che v'eran rimasti, fino da fondamenti distrusse, ed i loro siti destinati furono per sepolture.

Morì Onorio l'anno di nostra salute 423. a' 15. d'Agosto: onde rimasto solo Imperadore d'Oriente, e dell'Occidente Teodosio, l'anno seguente, chiamò Cesare Valentiniano suo Consobrino, e nel 425. lo dichiarò Imperadore dell'Occidente, ove cominciò a regnare con Galla Placidia sua madre.

C A P O . XLIX.

Delle ANNONE assegnate a' Tempj degl'Idoli: e delle medesime conferite da Costantino Imperadore, e d'altri Personaggi alle Chiese de' Cristiani.

SÌ è rapportata nel Capo precedente la quarta legge di Onorio Imperadore, colla quale privò i Tempj de' Gentili delle Annone, applicandole al sovvenimento, e premio delle milizie, e de' soldati fedeli. Cofa

convenevole per tanto si è il fare alcuna menzione di queste Annone assegnate prima dall'Imperadore Costantino, e poscia da altri alle Chiese, per mantenimento de' loro ministri, e soccorso de' poveri. Appellavasi Annona l'assegnamento del frutto di un anno, e propriamente di cose comestibili d'ogni sorta, che raccoglievansi dalla terra. Salmasio distingue l'Annona dalle Annone, dicendo, che questo termine espresso nel singolare, intendesi di formento, o di vino, olio, carne, ed altre cibarie, le quali serbanfi per mantenimento d'un anno intero; come raccoglieli dal Codice Teodosiano *Tit. de Erogatione Militar. Annona*. Espresfa poscia questa voce nel numero plurale, significare solamente l'assegnamento di pane, ed in questo senso doverli intendere, quall'ora leggesi: *Annona singule, bina, vel ternae*: di che trattasi nello stesso *C. de Excoctione, & translatione Annonarum*. Così per liberalità degl'Imperadori si assegnavano a varie persone, ed anche alle Città simili Annone di pane. Il gran Costantino però alla plebbe di Costantinopoli assegnò una copiosa Annona di formento degli annui tributi di Alessandria, e dell'Egitto. Ma sotto Costanzo di lui figliuolo, avendo la plebbe di quella Città ucciso crudelmente Hermogene suo Capitano, da lui colà mandato, per togliere da quella Chiesa Paolo Vescovo, adirato l'Imperadore, perdonando loro il delitto, gli privò della metà dell'Annona già assegnata da suo Padre (*Nicephor. Callist. Hist. lib. 9. cap. 6.*) *Octo enim myriades medimnorum frumenti quotannis ad Constantinopolim plebi data fuerunt: cuius dimidiam partem tam Constantius diminuit.*

Presso gl'antichi Romani fu somma cura di assegnare l'Annona a benemeriti della Repubblica, e specialmente a' soldati: ed eravi un nobile, e straordinario Magistrato, che appellavasi *Præfetus Annone*, cui era speciale incombenza di riscuotere, conservare, e distribuire le Annone: e per quelle, che appartenevano agli Eserciti, e comitiva degl'Imperadori, si contribuivano dalle xvii. Provincie dell'Italia; onde tutta l'Italia intitolavasi *Annunaria Regio*: e nè pure andavano esenti quelle Provincie, le quali erano appellate *Orbitarie*, per essere vicine a Roma, perchè situate nel circuito di cento miglia da essa, e perciò soggette al Prefetto di Roma. A Prefetti delle Provincie erano assegnate le Annone, come si ha dalla legge di Costantino (*A. Cyn. in PP. l. 2. c. de Curf. pub.*) *Respublica Præfibus Annonas, & alimenta eorum pecoribus administrat.* Ad alcuni personaggi però, che altronde avevano le loro Annone, si valutavano in denajo, e nel fine del *C. Off. P. P. Africa*, si tassò l'Annona in cinque scudi d'oro. Questo termine, eziandio di Annona suole prendersi per la mercede, e stipendio di un

Altro

Oltre a' soldati, e benemeriti della Repubblica, assegnate furono le Annone a' Tempj degl'Idoli, non solamente pe' l' culto de' medesimi, e mantenimento de' Ministri, ma eziandio, per la celebrazione delle Feste, e giuochi, che presso a' Tempj faceansi, con mangiamenti esibiti al Popolo: E queste Annone (*Gotho frid. in 4. leg. Honor.*) Si assegnavano sopra le rendite de' Tributi, e delle gabelle, che all'Erario Imperiale appartenevano, dal quale per questo effetto, assegnavansi a' Tempj. Nulladimeno, dopo che gl'Imperadori Cristiani proibirono i sagrificii, ed il culto degl'Idoli, e chiusero i Tempj, fu creduto, che il continuarli quelle feste, e giuochi, e mangiamenti, come divertimenti separati dal culto Idolatrato, e da' sagrificii, far si potessero senza scrupolo di superstizione, onde si continuarono, e perciò furono lasciate correre le Annone per tale oggetto assegnate a' Tempj, sembrando cosa difficile il privare i Popoli di somiglianti divertimenti. Quindi è, che lo stesso Onorio Imperadore, l'anno di Cristo 399. colla sua *Leg. 2. Tit. de Pagan. emanata per l'Africa*, concedette, che tali feste, giuochi, conviti, e mangiamenti si celebrassero. Ma finalmente, essendosi poscia meglio ponderato l'affare, ed esaminate le circostanze, si riconobbe, che realmentemente coloro, i quali non avevano abbandonato di cuore il Gentilismo, gli celebravano in onore, e memoria del culto degl'Idoli, non potendo eglino altra dimostrazione pubblica, che questa, praticare, Onorio medesimo l'anno di Cristo 408. le proibì affatto, con questa sua legge: *Non liceat omnino in honorem sacrilegi ritus festiis locis exercere convivio, vel quidquam solemnitate agitare*: Onde tolse a' Tempj le Annone, che a tale unico effetto continuavano.

Così il gran Costantino, perchè ridurre voleva i Gentili alla Cristiana Fede, senza usar loro violenza alcuna (com'era necessario fu que' principj,) contentossi di proibire affatto i sagrificii, di togliere gl'Idoli, e che i Tempj rimanessero chiusi, lasciando correre i costumi giuochi, e divertimenti del Popolo, senza apparenza alcuna di culto, ed in conseguenza anche le Annone per tal fine assegnate prima di lui. Ma, perchè voleva, che la Religione Cristiana molto più risplendesse della superstizione de' Gentili, oltre a' profusissimi donativi d'oro, d'argento, e di gemme, volle arricchire le Chiese al vero Dio dedicate, con Annone copiosissime di fondi, possessioni, e rendite annue, colle quali in esse, con tutto il decoro, si mantenesse il Divino culto, lo splendore de' sacri Ministri, e che, degl'avvanzi, le Chiese stesse se ne servissero per alimentar de' poveri orfani, vedove, e delle vergini, le quali a Dio perpetuamente la lor purità consagravano: di che chiara testimonianza fece Eusebio nella Vita di questo piissimo Imperadore. Lib. 4. cap. 28. così scriveva.

vendo: *Ecclesias vero Dei, incredibile est, & supra omnem opinionem, quot ornamentis locupletavit: cum alii Agros, alii ANNONAM ad pauperes, orphanos, miserisque mulieres tuendas, & alendas donaret: maximis autem eos honoribus prosequeretur, qui vitam suam Caelesti Philosophiae dedicassent. Sanctissimum ergo perpetuarum Virginitatum ceterum constantem colebat.* Ed in vero, che altro furono se non che Annone le tante rendite di possessioni, tenute, e poderi, ch' egli assegnò annue alle molte Basiliche da se erette in Roma, in Albano, Ostia, in Capua, ed in Napoli, de' quali fa speciale memoria Anastasio Bibliotecario nella Vita del Pontefice San Silvestro? moltissime di queste erano costituite in Alessandria, in Antiochia, nella Cilicia, ed altre parti d'Oriente. E queste, Annone non solamente in Roma, e nell'Italia egli assegnò alle Chiese, ma anche per tutte le Città dell'Imperio, ponendole per tal' effetto sulle gabelle, e risposte de' terreni obbligati al pubblico Erario, e con sua legge le rendette perpetue, come attesta Sozomeno Lib. 2. cap. 8. *Ex terra, quae in singulis Civitatibus vectigalis erat, certum vectigal, quod Erario pensari solet, Ecclesiis, ac Clero distribuit: quam quidem largitionem in omne tempus ratam esse lege sancivit.* E nel Lib. 5. cap. 5. trattando di Giuliano Apostata, il quale empicamente levò queste Annone, ed obbligò i Chierici, e le Vergini, e Vedove a restituire all' Erario quanto di tal ragione avevano ricevuto, così soggiugne. *Clericis omnem immunitatem, honorem, frumenti congiaria ipsi à Constantino donata ademit. Porro Virginitas, & Viduis, quae in Clerum erant, propter egestatem, ascriptae, & exigui mandavit quae ante ab Erario publico acceperunt. Nam cum Constantinus res Ecclesiae ita disposuisset ex vectigalibus cujuscumque Croitatis, ea quae erant sacris ad res comparandas necessaria, Clero cuiusque Ecclesiae erogavit, illudque lege stabilivit, quae lex ex eo tempore quo moriebatur Julianus diligenter observata fuit.* Fu dunque osservata questa legge di Costantino delle Annone delle Chiese, dopo la morte di Giuliano: posciache, essendo stato eletto Imperadore Gioviano, questi, a cagione dell'estrema carestia, e penuria de' viveri, seguita per la pessima condotta dell'Apostata, subitamente ordinò, che, per allora, si desse alle Chiese la terza parte, con promessa, che subito fosse cessata la carestia, avrebbe fatte contribuire alle medesime tutte le intere Annone già assegnate da Costantino; il che narrasi da Teodoreto nel Lib. 4. al cap. 4. *De restituta Ecclesiis Annona.*

Da tutto ciò apparisce in quale uso infinitamente più lodevole, e pio l'Imperadore Costantino impiegò le Annone per le Chiese, e molto meglio degl'altri Imperadori Gentili. Ed a suo esempio poscia i di lui successori, ed altri piissimi Principi, e Laici, hanno continuato di fare lar-

ghif-

ghissime donazioni, per servizio delle Chiese, mantenimento de' loro Ministri, ed insieme per alimento de' poveri. Gli Eretici però de' nostri ultimi secoli mordacemente contro questo costume se la prendono, e fra questi Giovanni Wiclefo insegnò, non essere lecito a' Chierici di avere alcuna sorta di possessioni; e che peccaron coloro, che le donarono, e quei, che le riceverono. Non è nostro istituto qui l'agitare questa controverfia, e perciò chiunque bramasse di vederne la confutazione, potrà leggerla nell'insigne Opera del dottissimo Cardinale Bellarmino, nel Tom. 3. *De Clericis*, al cap. 26. intitolato: *De possessionibus, quae dono Laicorum possidentur à Clericis.*

Solamente soggiungeremo, che, se la Repubblica temporale costumò di assegnare, e tuttavia assegna a' soldati, che vegliano per sua difesa, le Annone pe' loro necessario alimento, per qual ragione la Repubblica spirituale non dovrà anch'ella avere le Annone per i suoi soldati, che sono i Chierici, i quali vegliano continuamente per sua difesa, e coll'Orazione, col culto Divino, colla predicazione dell'Evangelio, coll'amministrazione de' Sacramenti, e collo studio, e dottrina per abbattere i suoi nemici? E se da' Gentili si assegnavano le Annone a' Tempj de' falsi Dei, per mantenere i loro Ministri, e per celebrarne feste profane, e giuochi, conviti, ed ubriachezze del Popolo dissolto: Per qual motivo le Chiese dedicate al culto del vero Dio dovranno esserne prive, senza aver come alimentare i suoi Ministri, e soccorrere i suoi figliuoli poveri, e mendici? Nè vale il dire, che Iddio, nell'antica Legge, privasse i Leviti di possedere parte alcuna di terreni fra le altre Tribù d'Israele nella Terra di Promissione, volendo che si contentassero delle sole decime, delle primizie de' frutti, e partecipassero delle offerte de' sagrificj: Posciache, essendosi dilatato il culto di Dio per tutto il Mondo, e per conseguenza moltiplicati nella Legge di grazia i Ministri delle Chiese in numero quasi infinito, era necessario ancora, che tutti, e ciascheduno avessero le proprie Annone. Oltre a ciò volle Iddio, che assegnate fossero a' Leviti 48. Città, o Castelli, co' loro terreni de' sobborghi di estensione di due milla cubiti, per pascolo de' loro Armenti (Num. cap. 35. v. 2.) *Præcipit filiis Israel, ut dent Levitis de possessionibus suis ad habitandum, & suburbana earum per circuitum, ut ipsi in oppidis maneant, & suburbana sint pecoribus, ac jumentis, quæ à muris levitarum forinsecus per circuitum mille passuum tendantur, contra Occidentem duo millia erunt cubiti, contra Meridiem erunt similiter duo millia ad Mare.* Dal che apparisce, che non erano affatto privi dal possedere e' armenti, e terreni per loro uso.

C A P O L.

*Del privilegio dell' ASILO conceduto a' Tempj de' Gentili:
E come siasi trasferito alle Chiese de' Cristiani.*

Oltre all' Annone ebbero i Tempj de' Gentili il privilegio d' essere luoghi d' immunità a coloro, i quali, per qualche delitto, vi si rifugiassero, sicché estrarre violentemente non si poteano (*Voss. V. Asylum.*) Vogliono, che inventato fosse l'Asilo da' Nipoti di Ercole in Atene, temendo le insidie di coloro, i quali afflitti erano stati dal loro Avo: chiamossi *Asilo* dalla voce Greca, che diversamente pronunciata, in una maniera significa *Trabo*, e nell'altra *Spolio*: posciache i rifugiati nè dal luogo sacro estratti esser poteano, nè spogliati di ciò, che seco avessero recato. In Atene, per tanto, sei Asili erano in sei Tempj, cioè in quelli della Misericordia, dell'Eumenidi, di Munichia, e due di Tesco (*Osman. Contin. Lex.*) Affinchè però un tal privilegio, non servisse di fomento ad eccessivi delitti, in alcuni casi più enormi, non somministravasi cibo al delinquente, onde moriva di fame, o pure appiccato il fuoco, era costretto ad uscirne. Strabone nella sua Geografia fa memoria dell' Asilo di Nettuno, non lungi da Froezone, di quello d'Osiride nell'Egitto, e di Apollo nella Soria: ed Erodoto di quello d'Ercole presso la bocca del Nilo, attestando, che qualunque schiavo vi si fosse rifugiato, era cosa nefanda, e sacrilega il toccarlo.

Romolo, per tanto, a fine di popolare la sua nuova Città di Roma, ad imitazione de' Greci, formò sul Campidoglio un' Asilo (*Liv. Dec. 1. cap. 4.*) ch' era situato, conforme gli più acurati storici (*Donat. de Urbe Rom. lib. 2. cap. 10.*) sulla Piazza, ov' è la statua di Marco Aurelio: e lo circondò con un boschetto di querce: e l'uno, e l'altro poscia fu dedicato a Giove, e luogo Sagro divenne. A questo Asilo, concorsero da ogni parte moltitudine di gente facinorosa, ed armigera, col di cui valore incominciò l'ingrandimento di Roma. Quindi l'Asilo fu tenuto per santuario di Religione, come scrisse Livio lib. 35. *Ea religio, eo fure Sancto, quo sunt Tempia, quæ Asila Græci appellant.*

Non però tutti i Tempj di Roma, come d'altre Regioni, godeano quest' Asilo, quantunque fossero confagrat; ma solamente quegli, che con questo speciale distintivo fossero privilegiati nell'atto della loro confagrazione: scrivendo Servio nell' 8. dell'Eneide: *Asilum vocari non quodvis (templum) sed cui consecrationis lege esset concessum.* Ma essendosi, a' tempi di Tiberio Imperadore, talmente ampliata, (e specialmen-

mente nella Grecia) la libertà di applicare l'Asilo a' Tempj, sicché questi si riempivano di enormi disolutezze, lo stesso Tiberio abolì questo Jus degli Asili di tutti i Tempj, scrivendo Svetonio nella vita di lui, a capi 37. *Aboluit Jus, moremque Asylorum, quæ usquam erant.* Tacito però nel 3. e 4. degli Annali riferisce, che la questione fu ventilata nel Senato solamente pegli Asili fuori di Roma: *Crescebat enim Græcas per arbes licentia, atque impunitas Asyla statuendi: complebantur Tempia pessimi servitorum:* onde sembra, che Tiberio abolisse gli Asili fuori di Roma, non quelli della Città.

Ma, per vero dire, non furono i Greci i primi inventori di questo privilegio; posciache, come tante altre cose, così ancor questa rubbarono dalla Divina Scrittura, applicandola ad ossequio delle false loro deità. Imperocchè Iddio ordinò a Mosè, che nell'ingresso del popolo nella Terra Promessa, stabilite fossero sei Città di Refugio, nelle quali ritirar si potessero coloro, i quali o casualmente, o pure in qualche risfa, uccidessero alcuno, ma non già a caso pensato, o con insidie premeditato: e di queste Città trattasi nell'Esodo cap. 21. *ne Numeri c. 35. e nel Deuteronom. c. 4. e 19.* Questo privilegio fu conceduto ancora al Tabernacolo, in cui era l'Altare: e perciò abbiamo nel terzo libro de Regi cap. 6. v. 50. Ch'essendo stato abbandonato Adonia da suoi fautori, che acclamato aveano per Re, e veggendo, che Salomone era stato innalzato al foglio, e pubblicato, tosto fuggì nel Tabernacolo, ed all'Altare si attenne: quindi Salomone lo fece assicurare della vita, e che godesse l'Asilo: nell'Capo seguente leggiamo, che fece il medesimo anche Gioab; ma perchè era incorso nel delitto eccettuato da Dio, di aver uccise due persone a caso pensato, e con insidie, non volendo egli uscirne, fu scannato nel luogo medesimo. Che anche il Tempio fabbricato poscia da Salomone godesse l'Asilo, si ha dal Capo 11. del quarto libro de'Re, ove leggesi, che Athalia empia Regina, la quale avea fatti uccidere tutti i figli Reali, essendo entrata nel Tempio, il sommo Sacerdote Jojada così ordinò: *non occidatur in Templo Domini:* e perchè rea di mille morti, fu quindi estratta, ed uccisa.

Quindi è, che questo privilegio dell'Asilo fu istituito da Dio, e dalla sua legge rubbato fu da' Gentili Greci, e Romani, e trasferito a' Tempj loro profani. Or chi non vede, che con maggiore giustizia doveasi ereditare dalla vera Religione Cristiana, tanta carità, e misericordia verso de' delinquenti? Onde passò alle Chiese de' Cristiani, che sono le Case del vero Dio in Terra, meritando elleno quest' onore per molti capi: onde appena l'Imperadore Costantino ebbe ricevuto, nel Laterano, il Battefimo (come riferisce Baronio nell'anno 324. num. 19.) ne sette giorni,

I i

ni,

ni, che dopo di esso rimase colle vesti bianche, promulgò sette leggi, la quinta delle quali fu il concedere l'Immunità a tutti coloro, i quali, rei di qualche delitto, rifugiati si fossero nelle Chiese. Dice in oltre, che ciò ricavasi dagli Atti di S. Silvestro Papa, i quali, per attestato di Gelasio I. (che visse circa un secolo di poi) erano così autentici, che non solamente in Roma, ma in altri luoghi si leggevano pubblicamente nelle Chiese da Cattolici. Ma poichè questi furono poscia depravati dagli Eretici, si protesta il dottissimo Annalista di riferire solamente quelle cose, le quali autorizzate vengono da' Scrittori più antichi, e di fede più degni: fra le quali son queste leggi a favore della Religione Cristiana. Ma abbiala pure il Gran Costantino dedotta dall'Asilo de' Tempj Gentileschi, o pure dal principio universale, e giustissimo del rispetto dovuto alle Chiese, come Case di Dio in terra, e luoghi Sacri, cosa certa ella si è, che la sua prima origine viene dalla legge prescritta, come abbiamo più innanzi accennato, ne' Sacri Libri di Mosè: quindi è, che tutti gl'Imperadori Cattolici, che furono dopo Costantino, l'osservarono, a riserva di Arcadio, per istigazione di Eutropio Eunuco potentissimo nella sua Corte, e maestro della Camera Imperiale. Questo pessimo uomo, irritato contro S. Gio: Crisostomo, che acerbamente riprendeva i suoi vizj, estorse da Arcadio una legge, che i rifugiati nelle Chiese quindi fossero violentemente estratti, e puniti secondo i loro delitti. (Baron. ad ann. 398. num. 30.) Ma la Divina giustizia volle, che ben prestamente egli stesso di un tale rifugio avesse estremo bisogno: posciach'essendo colla sua potenza divenuto oltre modo insolente, nell'anno seguente, in cui era stato dichiarato Console, caduto dalla grazia dell'Imperadore, e privato della dignità, essendo ricercato a morte, non riconobbe altro scampo, che rifugiarsi nella Chiesa di Costantinopoli. Fremendo per tanto contro il malvagio le milizie, Arcadio, per metter loro freno annullò tosto la sua nuova legge, confermando l'antica immunità della Chiesa; ma ciò nè pure essendo bastevole, S. Gio: Crisostomo, salito in pergamo, perorò a' Soldati, (stando Eutropio colle mani attaccato all'Altare) e colla sua faccondia ottenne alla fine, che gli fosse donata la vita, e non permise, ch'estratto fosse di Chiesa, se prima il Magistrato non si fosse obbligato con giuramento di non ucciderlo; onde fu relegato in Cipro. Fu poscia, nell'anno medesimo 399, confermata l'Immunità della Chiesa, con altra sua legge per l'Africa, da Onorio fratello di Arcadio: il quale di più, l'anno 408. insieme con Teodosio II. stabilì un'altra legge, dichiarando Rei di lesa maestà coloro, i quali alcun re o estrassero dalla Chiesa.

Teodosio medesimo, l'anno 431. sommamente ampliò questa legge,

ge, stendendo l'Asilo delle Chiese non solo fino alle porte di esse, ma ancora a loro Portici, Atrj, Abitazioni, Orti, e Bagni, quale stesamente fu inserita nel Concilio Efesino celebrato l'anno medesimo: quantunque però, per alcuni casi occorsi, gli convenne poscia correggerla. Nell'anno 466. Leone Imperadore altra legge amplissima, e severissima promulgò contro i violatori di questa Immunità delle Chiese, coll'occasione, che Ardaburio, di Setta Ariano, Capitano, volendo far esserare un rifugio dal Monastero degli Acemeti, visibilmente sopra quel luogo apparve l'Immagine del Crocifisso circondata di fuoco, che vibrando per ogni parte folgori contro gl'insolenti Soldati, gli pose in fuga. E lo stesso Leone annullò eziandio una legge di Teodosio il Magno, in cui comandavasi a' Vescovi, che prestando il rifugio nelle Chiese a coloro, ch'eran gravati di qualche debito, egli pagassero a' Creditori la somma dovuta.

Non ostante però, che i Gentili concedessero a' Tempj l'Asilo, e l'Immunità di coloro, che vi si rifugiassero, nulladimeno, in molte occasioni ritrovasi, che non la praticarono. Valerio Massimo (lib. 7. cap. 6.) narra, come nella Guerra Civile di Roma tra Cajo Mario, e L. Scilla, essendo eshausto l'Eario, il Senato spogliò i Tempj de' Dei di tutti gl'adornamenti d'oro, e d'argento, impiegandogli per stipendio delle milizie. Tito Livio (dec. 1. c. 2.) attesta, come Tullo Ostilio Re di Roma, volendo, che tutta fosse distrutta la Città di Alba, comandò, che i soli Tempj de' Dei diroccati non fossero: *Templis tamen Deum* (ita enim editum ab Rege fuerat) *temperatum est*: non permise però, che alcun Albanese vi si rifugiassero; anzi volle, che per tal effetto vi stasero assistenti i Soldati: di modo, che fuggendo i Cittadini, si udivano lamentevoli voci, e particolarmente delle donne, querelandosi di dover lasciare come imprigionate le loro Deità: *Vocesque etiam miserabiles exaudiebantur, mulierum præcipue, cum obfessa ab armatis templa Augusta præterirent, ac veluti captos relinquerent Deos*.

S. Agostino nel primo libro de' *Civitat. Dei*, dal capo 2., fino a tutto il 7., dimostra, come non v'ha esempio alcuno di guerre accadute avanti, e dopo la fondazione di Roma, che i nemici di una Città, benchè adoratori de' medesimi falsi Dei, abbiano perdonata la vita a coloro, che ne' Tempj si rifugiassero. Tra i molti esempi, che narra il S. Dottore al Capo 14. rapporta quello del celebre Tempio di Giunone in Troja, nel quale adunate furono tutte le ricchezze degl'altri Tempj: i Greci però non solamente il tutto rapirono, ma colla strage, e sangue di tutti coloro, che vi s'erano rifugiati, lo profanarono: e ne' Capi due sufficienti espone le barbare crudeltà usate da' Romani ne' Tempj delle Città,

che prendeano a forza d'armi. Tutto ciò rappresenta il Santo Dottore: per far conoscere la stoltezza de' Gentili, i quali attribuivano quella grande calamità, e saccheggio di Roma, all' avere i Romani abbracciata la Religione Cristiana; senza riflettere, che que' barbari Goti, per Editto pubblicato da Alarico loro Re, in tal congiuntura, perdonarono alla vita, ed alle facoltà di tutti, non solamente Cristiani, ma Gentili eziandio, i quali rifugiati si fossero nell' ampia Basilica del Principe degli Apostoli S. Pietro; onde moltissimi Gentili, colle loro ricchezze, godettero nella Chiesa di Cristo quel rifugio, e quella Immunità, ch' egli, e di lor maggiori conceduto non aveano a' Tempj di quelle stesse deità, che adoravano.

E quanto all' Immunità delle cose trasportate, come in Asilo, e luogo di sicurezza, ne' Sacri luoghi, ancor questo cavarono i Gentili da' Sacri libri, posciachè il Tempio di Salomone godette questo speciale privilegio; mentre nel libro secondo de' Maccabei, al capo 3. abbiamo, ch' essendosi portato Eliodoro ministro del Re Gentile in Gerusalemme, per ispogliare il Tempio di sue ricchezze, il Pontefice Onia non ebbe difficoltà di mostrarglielo, e consultano in quattrocento Talenti d'argento, e dugento di oro, dicendogli però, che quell' oro, ed argento erano depositi di persone particolari, e specialmente d' Ircano Tobia, uomo illustre, e parte perche servire doveano per vittuarie di vedove, e di pupilli. *Ostendit deposita esse hæc, & vidualia viduarum, & pupillorum: quædam verò esse Hircani Tobia viri valde eminentis:* ma che però molto ingannavasi chiunque pretese avesse di spogliare il Tempio di tali ricchezze, mentre quel luogo Sacro era da Dio conservato, e difeso. Ed in effetto sperimentollo il medesimo Eliodoro, allorchè, volendo stender la mano al sacrilego rapimento, apparvero tre Angioli, uno de quali a cavallo con armi d'oro, che co calci prima a terra il gettò, e gl' altri due lo flagellarono duramente, e tolta gli avrebbero anche la vita, se il Santo Pontefice accorso non fosse ad impetrargliela col Sacrificio.

Or questo costume imitarono anche i Gentili, depositando, come in luoghi Sacri, e di sicurezza, ne' Tempj de' Dei molte loro ricchezze. Onde Cesare in quello della Dea Opis (creduta sorella, o moglie di Saturno) situato nel Campidoglio, depositò settecento milla sesterj, i quali, come disse Cicerone nella seconda Filippica, furono dissipati da M. Antonio, qual somma il P. Donati lib: 2. cap. 10. afferma, che ascendeva a diecisette milioni, e 500. scudi: e siegue a dire: *Visitatum Romanis ibi pecunias, quasi in tutò reponere, ut de Templo Castoris dixit Juvenalis* (Sat. 14.) *Et ad vigilem ponendi Castore nummi:* e

con-

confermarsi coll' autorità di Erodoto, il quale, parlando del Tempio della Pace, dice, che l' incendio di esso impoverì molti, che le loro ricchezze vi aveano depositate: *Multos ex divitibus pauperes fecit: nam unquamque, quæ habebat illuc, ut in thesaurum congererat.* Molti altri luoghi però furono in Roma appellati *Erarj* per la conservazione del danajo pubblico: posciachè oltre l' Erario della Repubblica più antica, Augusto eresse quello per conservarvi i stipendj delle milizie, come scrisse Svetonio (in vita cap. 49. e Dione lib. 55.) e vi fu edificato da Munatio Planco il Tempio di Saturno, come dice lo stesso Svetonio nella vita del medesimo Augusto (che poscia fu convertito in Chiesa dedicata a S. Adriano nel foro Romano) affine il danajo militare fosse sotto la tutela di Saturno.

Circa poscia al godere l' Immunità delle Chiese, a rei di Omicidio, molte Costituzione sono state emanate da Sommi Pontefici, a fine di reprimere l' ardimento di molti, che colla fiducia di godere il rifugio nelle medesime, commettevano sì gravi eccessi: fra le altre son memorabili le Bolle di Gregorio XIV. *Cum alias &c.* e di Benedetto XIII. *Ex quo Divina &c.* e la fa: me: di Clemente XII. con altra sua, data il 22. febbrajo 1735. *In supremo Iustitia solio &c.* non solamente le confermò, ma anche dilatò per tutto lo Stato Ecclesiastico, dichiarando quali casi dovessero, o non dovessero godere l' Immunità della Chiesa, prescrivendo in oltre la forma da praticarsi nell' estrazione de' delinquenti rifugiati, dalla medesima. Qual regolamento, senza dubbio, è conforme agli esempj, che poc' anzi abbiamo rapportati dalla Divina Scrittura; dovendo il rifugio della Chiesa giovare ne' casi fortuiti, e repentini, non già per gl'omicidj studiosi, e premeditati, e con insidie procurati; mentre ordinò Dio a Mosè, Exod. cap. 21. v. 14. *Si quis per industriam occiderit proximum suum, & per insidias, ab Altari meo evelles eum, ut moriatur.*

C A P O L I.

Ultimo stato de' Tempj degl' Idoli sotto Teodosio II. il quale stabilisce con Legge, che si convertano in luoghi Sacri.

Rimasto solo Teodosio al governo d' ambedue gl' Imperj Orientale, ed Occidentale, coll' ottima educazione di Santa Pulcheria Vergine sua sorella, maggior premura non dimostrò, quanto di propagare la Religione Cattolica, ed abbattere totalmente l' Idolatria. Scrisse Teodoretto (Hist. l. 5. cap. 36.) ch' egli promulgasse una legge, ordinando

con

con essa, che i Tempj, quali per anche rimanevano in piedi, fossero tutti atterrati, di maniera che, di essi non rimanesse vestigio: *Ejusmodi namque erat Imperatoris erga leges Divinas fides: qua etiam inductus simulacrorum delabra, quæ etiamnum reliqua erant, adeo funditus destruxit, evertique mandavit, ut nè vestigium quidem veteris Gentilium erroris (istam namque sententiam in edicto de illis demolendis conscripto inseruit) posteris restaret ad intuendum. Quale notizia rapportasi anche da Baronio all' anno di Cristo 423.*

Non ostante però questo editto, non eseguito da Prefetti delle Provincie, conviene dirsi, che gran parte de' Tempj ancora interi rimanesse: posciache lo stesso Teodosio, due anni di poi, con altra legge, stabilì, che quegli, ch'erano rimasti, si distruggero (nella forma, però, che spiegano gl' Interpreti di questa legge) e che postavi l' Insegna, e Vessillo della Cristiana Religione, cioè a dire la Croce, fossero purgati, ed in conseguenza al culto Divino applicati. Ecco per tanto la Legge.

*Impp. Theodosius, & Valentinianus. A. A.
Isidoro P. F. Pratorio.*

Omnibus scelerata mentis pagana execrandis hostiarum immolationibus, dammandisque Sacrificiis, ceterisque antiquarum sanctionibus auctoritate prohibitis interdiximus. Cunctaque eorum Fana, Tempia, Delubra, si qua etiam nunc restant integra, præcepto magistratum destrui, conlocationeque veneranda Christiana Religionis signi expiari præcipimus: scientibus universis, si quem huic legi apud competentem Iudicem idoneis probationibus inluisse constiterit, eum morte esse muliandum. Dat. xix. Kal. Dec. Constantinopoli. Theodosio XII. Valenti. IV. A. A. COSS.

La parola però *destrui*, così in questa, come in altre somiglianti leggi (come altrove abbiamo eccennato) non dee prendersi per atterrare, o diroccare gl' edifizj, ma solamente per isporgliar di' ogni loro adornamento superstizioso; come eruditamente notò sopra questa legge il Gottofrido nel suo Commentario: *Verum destruerendi vox accipi commode potest pro superstitione sua spoliari; ut videlicet mox expiata in Ecclesias convertantur. Sub Theodosio magno sanè Pagani ipsi Tempia sua diviti aggreferentes, ea alios, & publicos in usus saltem mutari volebant, quod ferme argumentum est Oratoris Libanii pro Templis pag. 26. Vide Augustinum Epist. ad Maximum Madurensem. Quindi è, che lo stesso Teodoreto*

Ve-

Vescovo Cirense, il quale scrisse la sua Istoria a tempo di Teodosio medesimo, nel Sermone de *Martyribus*, verso il fine, narra, che i Tempj de' Idoli, altri furono diroccati, altri convertiti in Chiese, ed i materiali di alcuni già diroccati, applicati furono alla fabbrica di nuove Chiese. Anzi Niceforo Callisto nel Capo 44. del libro xiv. dell' Istoria Ecclesiastica racconta, come sotto il medesimo Teodosio, essendo state portate da Roma in Costantinopoli le Reliquie di S. Ignazio Vescovo di Antiochia, stabilì l'Imperadore di restituirle alla di lui fede, e le portò in quella sua Città, ove gli dedicò il Tempio, ch'era prima dedicato alla Fortuna: *Reliquias eas cum magnifico apparatu Antiochiam reduxit, & in eo loco, quod Cæmeterium vocant, veneratione magna reposuit, & delubrum ingens demonibus olim dicatum, quod ab incolis vocatur, quasi Fortuna templum dicas, vocabatur, in sacrosanctum sanum mutatum, divino martyri consecravit.*

Non ostante però questa legge di Teodosio, conviene dirsi, che non tutti i Tempj fossero in tal guisa purgati: ed applicati al Culto Divino, col Vessillo della Croce, ma che anche in Roma, ed altrove ve ne fossero molti interi, e non applicati in tal guisa a culto sacro, i quali poscia in Chiese fossero cangiati, come vedremo ne' suffeguenti due Capi: E fra gli altri in Roma eravi il Tempio di Giove Capitolino, mentre narra Procopio (De bello Wandal. lib. 2.) che Genferico, saccheggiando questa Città, per lo spazio di giorni quattordici, l'anno 455. (Bar. d. a. n. 3.) levò da esso la metà delle tegole di metallo indorato, che lo ricuoprivano. In oltre tanto in Oriente, quanto nell' Occidente, durò ancora in parte la superstizione Gentilescia, di modo che lo stesso Teodosio, l'anno 439. promulgò un Editto, ben degno di sì fervoroso Principe Cattolico, contro i Giudei, Eretici, e Gentili, i quali ardivano di uccidere gli animali alle Deità, quale registrasi nelle Novelle Teodosiane tit. 3. Anzi che sovente, per non sò quale trascuraggine, i Magistrati stessi erano conferiti a persone Gentili: e specialmente nell' Africa notabilmente ripullulò l' Idolatria. Onde Iddio mosse i Vandali Ariani ad occuparla, e devastarla, i quali, in Cartagine, sversero tutte le Reliquie dell' Idolatria, che non ostante le leggi di tanti Imperadori Cattolici, non s' eran potute levare; e come scrisse Vittore Vesc. Vitense nel lib. 3. (de *Persec. Wandal. in fin.*) finantellarono il Tempio della Memoria, e della Dea Celeste da' fondamenti, sicche di esso non vi rimase vestigio (Baron. d. a. n. 6.) Così dopo Teodosio, quasi tutto il Mondo Cristiano soggiacque al tirannico dominio de' Barbari Goti, Cristiani bensì, ma seguaci dell' Empia Setta di Ario, crudeli per loro natura: onde l' Italia, la Spagna, e gran parte della Francia fu occupata da gli Ariani, e l' Oriente da' Impe-

ra-

radori Eretici d'altre sette (Bar. ad a. 499.) Ond'è, che costoro, per istabilire le loro perverse sette, ed i Gentili, ed i Cattolici ancora oppressero; con questo divario però, che la Religione vera di Cristo finalmente e de' Gentili, e de' gli Eretici tutti vincitrice rimase, e trionfante.

Rimafero nulladimeno alcune Reliquie, e qualche Tempio de' Gentili in molte parti d'Italia, e nella Germania, ed altrove, posciache nel Secolo seguente abbiamo, che il Patriarca S. Benedetto, sul Monte Cassino, ritrovò il Tempio d'Apolline frequentato ancora dalle superstizioni Gentilesche, e levatane la statua dell'Idolo, vi eresse Chiesa, ed Oratorio, come a suo luogo vedremo: e S. Gregorio Turonense nella Vita di S. Gallo Vescovo di Arvernia in Francia (il quale fiorì l'anno di Cristo 550.) essendosi trasferito nella Città di Agrippina, incendiò un famoso, e ricco Tempio d'Idoli. Ed in quelle parti settentrionali, vi durò quasi a tutto il Secolo Ottavo l'Idolatria, ove da S. Suviberto, ed altri Uomini Apostolici cangiati furono molti Tempj d'Idoli in Chiese, come altrove riferiremo.

C A P O LII.

Di alcuni Tempj Gentileschi di Roma, rimasti dopo Teodosio II. poscia cangiati in Chiese, che sino al presente si veggono.

NONostante tutte le leggi de' gl'Imperadori Cristiani, molti Tempj rimasero in Roma intatti, con tutto che, sotto Teodosio il Grande, alcuni fossero demoliti; e ciò attribuire si può alla potenza de' Senatori Romani, non pochi de' quali erano ancora Gentili: quindi, è che alcuni di questi Tempj si conservarono intatti, i quali poscia in varj tempi furono convertiti in Chiese, e tuttavia ritengono l'antica loro figura d'in tutto, ò in alcuna lor parte, come vedremo: E questi noi gl'indicheremo secondo i Titoli de' Santi, a' quali furono dedicate le Chiese, sino al numero di dieci: e son le seguenti.

I. S. STEFANO nel Monte Celio, detto *Rotondo*.

II. SS. COSMO, E DAMIANO in Campo Vaccino.

III. S. TEODORO.

IV. S. MARIA ROTONDA.

V. S. MARIA EGIZIACA.

VI. S. STEFANO DELLE CARROZZE.

VII. S. LORENZO IN MIRANDA.

VIII. S. MARIA DE FEBRIBUS.

IX. S. COSTANZA, Nella Via Nomentana.

X. S. URBANO, Nella Via Appia.

ILa

I. La prima Chiesa, che, di Tempio d'Idoli, noi ritroviamo essere stata interamente Consagrada, è quella dedicata al Protomartire S. Stefano nel Monte Celio, di figura sferica, formata con tre Ordini di Colonne: nell' ampla platea di mezzo due Colonne di eccessiva grandezza sostengono una elevata fabbrica, su cui appoggia il Tetto, che la ricuopre con ampie finestre, che copioso lume gli danno: Circondasi poscia questa platea con giro di venti Colonne intiere di granito, che formano d'intorno il primo Portico: poscia un altro giro di Colonne al numero di 43. V'era eziandio il terzo circuito di Colonne, ma questi è mancato, e se ne veggono i vestigi, e le basi di alcune ne gl'orti, che circondano la Chiesa; posciache gl'archi di tutte quelle del secondo Ordine son stati chiusi con fabbrica, ed in questi muri, dalla mano eccellente, e divota del Pomaranzio dipinti si ammirano i trionfi de' SS. Martiri di tutte le persecuzioni della Chiesa. Gli Antiquarj di Roma convengono, che questo maestossimo Tempio fosse dedicato, non a Farno Dio delle Selve, ma a Claudio. Ella però è cosa certa, per attestato di Anastasio Bibliotecario, che S. Simplicio Papa, il quale sedette l'anno di Cristo 467. e nello stesso Secolo di Teodosio II. lo convertì in Chiesa, scrivendo: *Hic dedicavit Basilicam S. Stephani in Celio Monte in Urbe Roma.*

II. La seconda è quella de' SS. Cosmo, e Damiano situata nel Foro antico Romano, sulla Via Sacra; oggi appellato Campo Vaccino. Varie ancor quivi sono le opinioni, volendosi da alcuni, che dedicato fosse questo Tempio a' primi fondatori di Roma Romolo, e Remo, altri a Castore, e Polluce, altri finalmente all'istessa Roma, ed anche alla Dea Venere. Tutte queste opinioni vengono eliminate, ed insieme conciliate da Mons. Ciampini nel to. 2. *Vet. Monumentor. a' Cap. VII.* allegando questi Versi di Prudenzio nel lib. 1. contra Simmaco.

*Ad Sacram resonare viam mugitibus ante
Delubrum Roma (colitur nam sanguine & ipsa
More dea, nomenque loci, ceu numen habetur,
Atque Urbis, Venerisque pari se culmine tollunt
Templa, simul geminis adoleuntur thura deabus) &c.*

Da ciò chiaramente, dice il dotto Scrittore, apparisce, e molto più dalla struttura, che ancora si vede, che quivi eran due Tempj congiunti insieme, l'uno di Roma, in figura rotonda, che serve di vestibolo all'altro più lungo, e che chiamandolo Prudenzio col titolo di *Delubrum*, significa Tempio, in cui non una, ma molte Deità si adoravano, e che quivi si venerassero e Castore, e Polluce, ed anche i primi fondatori di Roma Romolo, e Remo: *Quamobrem illos, qui in honorem Romæ, & Castoris & Pollucis, nec non Romuli, & Remi erecta fuisse, minime*

K k

erra-

errare put. E che questo primo Tempio Rotondo specialmente dedicato fosse a Roma, molto più confermata dalla pianta della stessa Città, per ordine di Severo Imperadore fatta, e collocata nel pavimento del medesimo; la quale, come dimostra il Bellori, ne' tempi barbari spezzata in molte parti, fu senz'ordine alcuno, o connessione, tolta dal pavimento ed affisa alle pareti del medesimo, ove fu osservata da Flaminio Vacca, allorché per ordine de' Principi di Farnese, per salvarla dal secondo totale disperdimento, trasportata fu nel loro Palagio a Campo di fiore: di modo che poscia il Cardinale de' Massimi poté ricavarne i vestigi in tavole di rame scolpiti, e pubblicargli alle Stampe, colle annotazioni dello stesso Gio: Pietro Bellori. Ed ora i marmi originali si veggono collocati in Campidoglio (*Blanch. in notis ad Anastas. Bibl. in Felice. PP. IV.*)

Or dunque S. Felice Papa IV. (benche alcuni lo appellano III. non computando nella serie de' Pontefici Felice II.) Fece la Basilica dedicata a SS. Cosmo, e Damiano nel Tempio lungo presso il Ritondo, come leggesi nello stesso Anastasio. *Hic fecit Basilicam SS. Cosmae, & Damiani in Urbe Roma, in loco qui appellatur Via Sacra, juxta Templum Urbis Rome*: benche credesi, che più tosto Felice IV. più magnificamente la ristorasse, ma, che prima di lui già fosse dedicata a que' Santi, e ch'egli l'adornasse colla Tribuna effigiata a mosaico, come si vede. E per vero dire, si riconosce, che l'antico Tempio lungo è formato di marmi Tiburtini, e perini oscuri molto grossi, e quadrati, i quali nella parte esteriore verso il Tempio della Pace, si stendono molto più oltre della sudetta Tribuna, fino dietro la Sagristia: Onde Felice IV. ò ch'egli fosse prima di lui, occupò per la Chiesa, tutto quasi il sito di questo secondo Tempio, lasciando intatto, e per vestibolo, quello ritondo di Roma, come si vede al presente. E però da sapersi, che in tempo di Urbano Papa VIII. minacciando ruina la Chiesa, egli con una volta ben grande nel mezzo, sostenuta da' Pilastri, divisè questa gran fabbrica in due Chiese l'una superiore, la quale oggidì si ufficiata, e l'altra inferiore nell'antico suo pavimento, nella quale sono molti Altari, con Corpi, e Reliquie di molti Santi, e questa ancora nella Solennità è aperta a tutti, e vi si scende per lunga scala presso il Coro: e quivi maggiormente apparisce la forma rotonda del Tempio di Roma, in cui si discendeva dal Foro per quantità di scaglioni. La gran porta per cui s'entra è di Bronzo, apparisce essere antica, e forse del Tempio stesso, o pure d'alcun altro levata, ed in essa veggonsi i forami de' chiodi di metallo, che l'adornavano: e due Colonne di Porfido non picciole gli formano il prospetto esteriore: siccome altre quattro di marmo nero, e bianco all'Altar Maggiore.

III. La Terza Chiesa indicata da noi è quella di S. Teodoro alle radi-
ti

ci del Palatino, di figura sferica. Il Torrigio l'anno 1643. diede alla luce l'Istoria di S. Teodoro M. titolare di questa Chiesa, colle memorie della medesima; ove al Capo III. pag. 141. rapporta le varie opinioni di molti autori, intorno a chi dedicato fosse quel Tempio, risolvendo, che la più approvata co' gl' antichi Scrittori, sia, ch'egli dedicato fosse a Romolo da Tatio Re de' Sabinì. Ma a qualsivoglia Deità fosse dedicato, egli è certo, che da Profano fu convertito in Chiesa dedicata al glorioso M. S. Teodoro Soldato, quantunque rimanga in dubbio da chi, ed in qual tempo, siccome nè meno ha potuto investigarlo il sudetto Istoric. Nondimeno, se si fa riflessione al Mosaico della sua Tribuna, e specialmente all' Immagine di S. Teodoro ivi espressa, dalla somiglianza, ch'ella tiene con quella, che sta effigiata in SS. Cosmo, e Damiano, può congetturarsi, ch'ella sia opera del medesimo Secolo: e che forse anche il Tempio sia stato convertito in Chiesa dallo stesso S. Felice Papa IV. Stefano Infessura nel suo Diario M. S. dice, ch'essendo caduto, Niccolò Papa V. lo rifecce da' fondamenti, dopo d'aver acciacciato il più antico; e soggiugne, che lo rifecce un poco più in là, ed un poco minor, che non era: il che non approvava dal Torrigio, mentre vedesi intatta la sua antichissima forma, e primiera grandezza, nè mossa dal primo sito; essendo bensì probabile, che la Volta fosse caduta, e che Papa Niccolò la rifacesse: Al che dee aggiungerli l'osservazione, che la forma della Tribuna, e de' Mosaici dell'Altar Maggiore dimostrano, che non furono opere del tempo di quel Pontefice, ma molto più antiche. In oltre in detta Chiesa fino al XVI. Secolo rimasta v'era la Lupa di bronzo co' due Gemelli alle poppe, che a' tempi del Panciroli, o poco prima, fu trasferita in Campidoglio, ed anche l'Ara Gentilescia, della quale abbiamo trattato alla pag. 171. Fu questa Chiesa ristorata dalla fa. me. di Clemente Papa XI., che due altari laterali vi eresse, vi fece, e adornò l'Atrio esteriore colle sue scalinate: ed in tal occasione fu conjata una moneta d'argento di valore di giulj dieci, e mezzo, in una parte di cui, è lo Stemma Pontificio colle parole CLEMENS XI. PONT. MAX. A. III. nell'altra la forma del Tempio coll'Area, e sue scalinate, ed il motto: IN HONOREM S. THEODORI M. 1703.

IV. S. MARIA ROTONDA. Già è cosa notissima, che quest'ammirabile edificio fu il Tempio famosissimo eretto da Marco Agrippa Genero di Augusto, e dedicato a Cibeles Madre di tutti i Dei, a Giove Ultore, ed a Marte, ed in esso tutta veneravasi l'immensa turba delle sognate Deità de' Gentili. Rimase questi chiuso, e con molti suoi adornamenti, fino che l'anno di Cristo 610. S. Bonifacio Papa IV. lo consacrò in Chiesa ad onore della Reina de' Cieli vera Madre di Dio, e di tutti gl' SS. Martiri, facen-

K k 2 do-

dovene trasferire da' Sacri Cimiterj 28. Carra. Sopra di ciò veggansi le Annotazioni del Baronio al Martirol. Rom. 13. di Maggio. Nel Frontispicio tutt' ora si veggono le due Iserizioni Gentilesche, la prima di M. Agrippa suo fondatore, e l' altra in caratteri minori, dell' Imp. Settimio Severo, che ristorare lo fece.

V. S. MARIA EGIZZIACA. Rimane in piedi tutta l' antica forma esteriore di questo Tempio, che delineata rapportasi dal P. Donati lib. 2. cap. 25., e con fondate ragioni, tiene, che dedicato fosse alla Fortuna Virile, fabbricato da Servio Tullo VI. Re di Roma, presso le sponde del Tevere, ove lo pongono Varrone, Dionigi Alicarnasseo, Ovidio, ed altri. E ciò anche si abbraccia dall' erudit Mario Crescimbeni nell' Istoria di S. Maria in Cosmedin, ove ne tratta alle pag. 2348. e 413. E per vero dire la qualità delle pietre dimostrano essere stato opera di que' primi tempi di Roma, ne quali non vi era copia di marmi, ma di pietre Tiburtine e Peperini. Non può rintracciarsi in qual Secolo questo Tempio si cominciò in Chiesa prima dedicata alla Beatissima Vergine; e di poi, ch' ella da Gregorio XIII. fu conceduta alla Nazione Armena, fu nominata Santa Maria Egizziaca.

VI. S. STEFANO DELLE CARROZZE. Pochi passi di là dalla mentovata Chiesa di S. M. Egizziaca, incontrasi questa, di cui, qui trattiamo. La forma dell' antico Tempio è rinchiusa nel circuito di 20. grosse ed alte Colonne (mancane però una) co' loro Capitelli d' ordine Corintio, che gli formavano il maestoso portico in distanza di 12. palmi. Il Vaso del Tempio è sferico, formato di gran pezzi di marmo, e va innalzandosi a forma di Campana, e nella cima, da un Occhio (a guisa di quello del Panteon) riceveva il suo lume. Tito Livio al lib. 10. c. 16. della Decade prima dice, ch' era dedicato ad Ercole, e ch' era vicino al Tempio della Pudicizia Patrizia (qual era ove è oggi) la Basilica di S. Maria in Cosmedin) *Insignem supplicationem fecit certamen in Sacello Pudicitiae Patritiae, quae in foro Bojario est ad adem rotundam Herculis, inter matronas ortum.* E lo stesso afferma P. Vittore, ed il disegno rapportasi stampato nell' Opera del P. Donati pag. 203. Non sappiamo se pure di questo Tempio, nè da chi, nè in qual Secolo fosse dedicato al Protomartire S. Stefano; benché comunemente venga appellata questa Chiesa di S. Maria del Sole: a cagione, che una Imagine della B. V. cominciò a risplendervi co' Miracoli.

VII. S. LORENZO IN MIRANDA. Che questi fosse il Tempio dedicato dal Senato Romano ad Antonino Imperadore, ed a Faustina sua moglie, lo dimostra l' Iserizione a caratteri palmari, che leggesi sul frontispicio D. ANTONINO. ET. D. FAUSTINAE. EX. S. C. le die-

dieci ammirabili colonne, che sono in piedi, sostenevano il portico; scorgesi al di fuori la forma lunga del Tempio con grosse pietre riquadrate, col cornicione, che al di sopra di esse stendesi per giro, con grifi, scolpiti, ed altri adornamenti. Nel corpo per tanto del l' antico Tempio è stata eretta la Chiesa, che noi vi scorgiamo, con simetria, che nulla vedesi della forma antica del Tempio. E nè pure di questo ci è rimasta memoria da chi in luogo Sacro al celebre Martire sia stato cangiato: veggasi il Donati lib. 3. c. 16.

VIII. S. MARIA DE FEBRIBVS, che oggidì è la Sagristia della Basilica Vaticana. Fu Tempio di Marte eretto fuori del Circo di Nerone, e da esso cominciava la via Trionfale, d' onde tutto questo campo eziandio trionfale appellavasi: posciachè quivi ordinavasi il trionfo, e trattando in questo Tempio tratteneasi il Trionfante: è di figura Ottangolare, con otto nicchie, sei delle quali son convertite in Cappelle, con alta cappella è ricoperto, ed è adornato con otto alte, e bianche colonne. Fu ne' primi tempi da Cristiani, dopo Costantino, convertito in luogo sacro. Della stessa figura, e grandezza era un altro Tempio nell' altra parte, ove è ora la Trasversa della stessa Basilica, dedicato ad Apolline, che poscia da S. Paolo PP. I. avendovi trasferito il Corpo di S. Petronilla, alla medesima lo dedicò l' anno di Cristo 757. e deservivasi questo dal Severano nell' Istoria delle 7. Chiese pag. 92. quel Tempio fu poscia diroccato per la fabbrica della nuova Basilica.

IX. S. COSTANZA, nella Via Nomentana, poco discosta dalla Basilica di S. Agnese. Benché comunemente si creda, che fosse il Tempio di Bacco, e varie siano le opinioni, con tutto ciò la sua antica forma, ed architettura non lasciano di dimostrarlo per uno de' Tempj più belli del Gentilesimo. Veggansi il P. Donati l. 4. cap. 8. ed il Ciampini *De Aedificiis Constantinis*, che ne rapportano stampato il disegno, che è sferico, con due ordini di colonne, che in tutte son 24. nella volta di questi due portici, oltre ad alcuni mosaici Sacri, i quali appariscono essere del tempo di Costantino, veggonsi altri più antichi Gentileschi. Gio: Severano, nell' edizione di Antonio Bosio, Roma Sotter. l. 3. c. 43. pag. 414. dice: *nella medesima cappella, e nelle volte inferiori del portico, che gira d' intorno, si veggono figure, che sapienti gentilitatem, come Imagini di Bacco, e Bivoti pieni d' uve: onde dagli antiquarij è creduto che questo fosse un antico Tempio di Bacco; come fra gl' altri scrivono Marliano, Andrea Fulvio, e Lucio Fauno: il che può essere facilmente: e che da Costantino fosse restaurato, e adornato di figure Sacre, e ridotto, come molti altri della Gentilità, al culto Cristiano. e dedicato poi a S. Costanza. Il simile si può credere fosse anche fatto di quel vaso*

di Porfido, che quivi si vede scolpito di simili figure all'asce a Bacco, di cui crede il volgo che fosse il Sepolcro: il qual vaso quantunque fosse fatto ad uso profano, servì poi per Sepolcro della medesima S. Costanza. Di quest'urna, siccome di alcuni candelieri di marmo che vi sono, altrove noi tratteremo; è equivoco però, che vi siano immagini di Bacco.

X. S. URBANO, nella Via Appia fuori di Roma, nel Colle situato sopra la fontana detta la Caffarella, tre miglia in circa fuori della Porta di S. Sebastiano. La facciata di questa Chiesa è nobilitata con quattro ben alte, e grosse colonne di marmo, d'ordine Corintio ne i loro capitelli, e le muraglie composte di ben ordinati mattoni dimostrano l'edificio essere stato un insigne Tempio degli antichi Romani a qualche loro deità dedicato. E per vero il Nardini diligentissimo investigatore delle antichità di Roma, attesta essere stato un Tempio dedicato a Bacco Silvigero: e confermarsi maggiormente da una Iscrizione Greca scolpita sopra di un Ara, che ivi ritrovasti, ove è un serpente in atto di morderli la coda, e le parole son queste:

ΕΞ ΤΙΑΤΑΙΟΝΤΕΟΥ
ΑΠΡΩΝΙΑΝΟΣ ΙΕΡΟΦΑΝΤΗΣ.

La quale così interpretafi

ARAE DIONYSII
APRONIANUS SACERDOS.

Volendo dire, che Aproniano Sacerdote eresse, e dedicò quell' Ara a Dionisio, cioè a Bacco, il quale, e Dionisio, e Bromio anche era appellato. In conferma maggiore di ciò, l'anno 1729. da me fu ritrovata nel Cimitero di Gordiano nella via Latina un Iscrizione di questo tenore, che fu fatta affiggere nel Portico di S. Maria in Trastevere con caratteri del tempo della Repubblica.

HIC . FVIT . HORRIDVS
ANTE . LOCVS
ASTERI . CONSILIO . COE
PTVS . LIBER ITER . BROMIO
SILVIGERI . DEI . AVXILIVM
RENOVATVM . IN . VRBE .

Questa Iscrizione mi si rese difficilissima ad interpretare, sino che giunsi a rivedere questa Chiesa di S. Urbano, che pensai potesse essere stata

stata un Tempio de' Gentili, e veduto poscia il Martinelli, ed il Nardini, ritrovai in questo, che Arcontio scrisse, che vicino alla Città fu il Sepolcro di Basilio: *Monumentum Basilii, qui locus latrocinii fuit perquam infamis*. E Cicerone nell' Epist. 9. lib. 7. ad Atticum scrisse: *Quas L. Quinctius familiaris mecum cum ferret, ad Basilium Basilii vulneratus, & despoliatus est*. Il senso dunque della Iscrizione mi è sembrato essere questo: ch' essendosi annidati i ladroni in questo sepolcro di Basilio, fra la via Appia, e la Latina, divenne un tal luogo spaventoso a tutti, di modo che veruno ardisse di portarsi a venerare il Tempio di Bacco: ma che per consiglio di Asterio Curatore, forse, delle Vie, essendo stati estirpati que' ladroni, ed estinto il timore, i Romani ebbero libera la strada per frequentare i Sacrificj nel medesimo Tempio di Bacco Silvigero, cioè tutelare delle adiacenti vigne, e con ciò ancora si fosse riacquisito in Roma. l'ajuto, e protezione di quel Nume, intermesso per tal cagione. Tutto ciò abbiamo anche riferito nell'Appendice a gl'Atti di S. Vittorino Vescovo, e Martire di Amiterno, alla pag. 139. Anche di questo Tempio rimane sepolta dall' antichità la memoria, ed il tempo, in cui fu trasferito ad uso di Chiesa, e dedicato al Pontefice S. Urbano.

CAPO LIII.

Di molte Chiese di Roma fabbricate sulle ruine, e ne' siti de' Tempj degl' Idoli.

IN verun' altra Città del Mondo spiccano maggiormente i Trionfi della Fede di Cristo eretti sulle ruine dell' Idolatria, quanto in Roma, che anticamente fu l' Emporio di tutte le false Deità dell' ingannato Gentilesimo. Quivi per tanto, oltre agl' interj Tempj profani, che furono confaggrati, o interi, o in parte notabile, al culto del vero Dio, come poc' anzi abbiamo osservato, un gran numero v' ha di Chiese erette sulle ruine, e ne' siti medesimi, ov' erano altri Tempj. In questo Capo n' esibiremo un Catalogo ben ristretto, senza inoltrarci ad esaminare le varie opinioni di molti autori, i quali diversamente tengono, che tali siti, e luoghi, o ad una, o pure ad un'altra Deità fossero dedicati; bastando saperli, che noi seguiamo gli autori più classici, ed accurati, come sono, Gregorio Fabricio, il quale al Capo ix. della sua descrizione di Roma, ne formò il Catalogo; il P. Donati, il Biondo, Ugonio, ed altri nelle Opere loro delle Chiese di Roma: e le porremo per via d' alfabeto.

S. ADRIANO nel Foro Romano: sulle ruine del Tempio di Saturno, dedicato da Onorio PP. I. ov' anche fu l' Erario del Popolo Ro-

Romano. Vi si scorge antica facciata, spogliata però de' suoi marmi.

S. ALESSIO sul monte Aventino, sulle ruine del Tempio di Ercole Vincitore; prima da Aglae Matrona Romana dedicata al M. S. Bonifacio.

S. ANASTASIA presso il Circo Massimo: sopra il Tempio, o pure, molto vicino al Tempio di Nettuno. Di che fa anche menzione Filippo Cappello nelle notizie di questa Collegiata date alla luce l'anno 1722.

S. ANDREA IN CATABARBARA, sul Monte Esquilino, non molto lungi dalla Basilica di S. Maria Maggiore: e perciò anche detta *Ad Praesepe*: oggi distrutta: nell'orto del Monastero de' Canonici Regolari di S. Antonio Abbate si ravvisano le ruine: ed il Martinelli, nella metà del Secolo scorso (*De Templis obsolescentibus in Urbe*) dice averla veduta quasi che intera, e ne descrisse le Immagini Sacre, ed alcune profane, che v'erano: vogliono alcuni, che prima fosse la Basilica Siniciana, ed altri il Tempio di Diana. Questo Tempio, o Basilica fu consacrato a Dio in onore di S. Andrea dal Pontefice S. Simplicio, come attesta il Bibliotecario nella Vita di lui. E vi lasciò alcuni Mosaici Gentileschi, i quali, prima, che quelle pareti rovinassero l'anno 1688. furono delineati dal Ciampini, e rapportati nella sua opera *Veter. Monim. Tab. XXI. pag. 52*. Vi si ravvisano tre divisioni, o specchi; nel primo de quali v'ha un Cocchio trionfale tirato da due Lioni, sopra cui è un personaggio con scettro in mano, preceduto da un Uomo a Cavallo; e per congetture ben fondate, crede lo stesso Erudito, che rappresenti M. Antonio Triumviro, il quale fu il primo a soggettare i Lioni al giogo del Cocchio: *demonstrat M. Antonium curru triumphali vestum, cui eques praecedit, quem Anaxenorem citbaradam, Platarcho in ejusdem vita descriptum arbitror &c.* nel secondo specchio vedesi un altro Cocchio a due ruote coperto al di sopra. E nel terzo la figura di un Console, che favella a Soldati, uno de quali, sulla punta di un Asta, mostra una testa di Uomo infilzatarvi; e crede lo stesso Ciampini possa rappresentare lo stesso Marc'Antonio, che parla a Soldati nel presentargli, che fecero la Testa di Cicerone troncatala per suo comando. Il Grimaldi scrisse avervi veduto *Testudinem, & equum a Leone discerptum*, come rapporta il lodato Martinelli, il quale soggiugne: *vidimus & nos animalia, venatores, & his similia*. E forse di tal ragione sono i due Lioni di mosaico, che collocati si veggono nelle pareti laterali dell'Altare di S. Antonio Abbate in quella sua Chiesa.

S. ANDREA IN MENTUZZA, detta de Funari, sotto il Campidoglio: sopra il Tempio della Dea Matuta.

S. AN.

S. ANGIOLO IN PESCARIA: sulle ruine del Tempio di Mercurio, o di Bellona, col portico del medesimo Tempio: il Donati, l. 3. c. 14. vuole fosse il Tempio di Giunone.

S. APOLLINARE: sulle ruine del Tempio di Apolline: essendo stata questa Chiesa già molte volte ristorata, in questo presente anno riforge rinnovata da fondamenti.

S. BALBINA in un lato dell'Aventino: il P. Donati l. 3. cap. 15. arguisce da Pub. Vittore, che quivi fosse un Tempio commune di Ercole, e di Silvano; ciò anche con probabilità asserisce, per essersi ritrovata sotto la Chiesa, nell'orto verso le Terme Antoniane, un' Iscrizione posta a Trajano (che da esso rapportasi) in cui, fra le altre cose, leggesi: *In Templo Sancti Silvani Salvatoris, in hortis Aventinis &c.* Ora questa congettura rimane eziandio corroborata dall'Ara votiva eretta allo stesso Silvano, ritrovata nuovamente a lato della stessa Chiesa nella vigna de' Signori Boccapaduli, già da noi esposta alla pag. 167.

S. BARTOLOMEO all'Isola del Tevere: fu prima eretta a S. Adalberto da Ottone III. Imperadore sopra il Tempio di Esculapio, o secondo altri, di Giove Licaozio. Di questa Basilica eruditamente tratta il P. Casimiro di Roma nelle sue Notizie storiche de' Conventi degli Osservanti della Provincia Romana cap. XXI.

S. BIAGIO in Strada Giulia: eretta sopra le ruine di un altro Tempio dedicato a Nettuno.

S. CATARINA de Funari: sopra il Tempio di Carmenta, nel Circo Flaminio.

S. CROCE IN GERUSALEMME; eretta dal Grande Costantino presso le ruine de' Tempj di Venere, e di Cupidine, e nel Palagio Seforiano.

S. GIOVANNI ANTE PORTAM LATINAM nel Monte Celio: sul sito del Tempio di Diana Effefina. Veggasi l'istoria di questa Chiesa, data in luce da Gio: Mario Crescimbeni.

S. LORENZO IN LUCINA; eretta sopra il Tempio di Giunone Lucina.

S. LUCIA alle botteghe oscure; ov'era il Tempio di Ercole Custode, nell'ingresso del Circo Flaminio.

S. MARCELLO nella Via Lata; sopra il Tempio d'Iside, secondo Marliano, ed altri.

S. MARIA d'ARA COELI sul Campidoglio; sopra il Tempio di Giove Feretrio: Donati l. 2. c. x. Di questa ha dato alla luce un'erudita istoria il lodato Padre Casimiro da Roma Minore Osservante.

L I

S. MA.

S. MARIA del Priorato sull'Aventino; sopra il Tempio della Buona Dea, benché ne dubiti il Donati l. 3. c. 13.

S. MARIA IN CACABARIIS; molti antiquarj dicono, che quivi fosse il Tempio della Muse, e di Ercole.

S. MARIA LIBERATRICE nel Campo Vaccino; presso il Tempio di Giove Statore, del di cui portico credonfi le 3. grandi colonne, che stanno in piedi innanzi la medesima Chiesa. Fulvio erroneamente pone esservi stato il Tempio della Dea Vesta; ma certamente altrove egli fu.

S. MARIA IN COSMEDIN: fu questa eretta entro le ruine del Tempio della Pudicizia Patrizia; ed in essa veggonsi sei colonne dell'antico Tempio, e due nella Sagristia. Veggasi l'Istoria di questa Basilica data alla luce dal lodato Crescimbeni.

S. MARIA IN EQUIRO; sopra le ruine d'altro Tempio d'Iside nel Campo Marzio.

S. MARIA DELLE GRAZIE nell'estremità del Foro Romano a piè del Campidoglio: conforme l'opinione più abbracciata, quivi fu il Tempio della Dea Vesta, ove stavan le Vergini Vestali istituite da Numa Pompilio.

S. MARIA DEL POPOLO. Benché quivi realmente non fosse Tempio alcuno d'Idoli, fu però luogo abitato da demonj per molti secoli. Dopo d'esserli da se stesso ucciso quel mostro di crudeltà Nerone Imperadore, quivi fu sepolto l'infame di lui cadavere; ed essendovi col tempo nato sopra un grand'albero di Noce, questo occupato fu da molti demonj, quali in forma di Corvi molestavano in varie guise i viandanti. Il Pontefice Paschale II. (Baron an. 1099.) fu ispirato da Dio a cercarne il rimedio; quindi intimato un digiuno di tre giorni, ebbe rivelazione, che sotto la noce giacevano le ossa di Nerone; e che fradicato l'albero, e gettate nel fiume quelle infami reliquie, nel luogo stesso si fabbricasse una Chiesa in onore della Madre di Dio. Vi si portò in processione il Pontefice, e fu il primo a porre la mano a svelle quella pianta, e fatte gettare nel Tevere quelle efferabili ceneri, nel sito medesimo pose la prima pietra dell'Altare, che vi eresse indi dal Popolo tutto fu fabbricata la Chiesa, che appellata fu S. Maria del Popolo. Il P. Jacopo Aiberti, nel secolo scorso, diede alla luce l'Istoria della medesima.

S. MARIA SOPRA MINERVA: fu così appellata questa Chiesa, perch' eretta sulle ruine del Tempio di Minerva Calcidea, o secondo il Donati, presso di esse, additandole (l. 3. c. 16.) nell'annesso Convento de' PP. Domenicani.

S. MARIA IN PORTICO: (oggi di S. GALLA) così appellata, perch' eretta nel celebre Portico di Ottavia Sorella di Augusto, la di cui

ma-

magnificenza, dagli antichi Scrittori rapporta il Donati lib. 3. c. 17. In esso erano molti Tempj, fra quali quello di Saturno, e di Opis sua moglie; onde alcuni vogliono, che fu questo Tempio fosse fondata nel Palagio di S. Galla famosissima Matróna Romana.

S. MARTINA nel Foro Romano; gl'Antiquarj, quivi pongono essere stato il Tempio di Marte, cangiato poscia in questa Chiesa. Il Padre Donati (l. 4. c. 3.) ne desidera qualche autorità più accertata: mentre egli prova che, quivi fosse il Secretario del Senato, cioè il luogo destinato al Giudicio de' rei.

S. NICCOLO' IN CARCERE; il P. Donati l. 2. c. 19. lungamente prova non doversi appellare col titolo di TULLIANO; convengono bensì gl'antiquarj, che questo Carcere fosse da Gentili dedicato in Tempio alla Pietà: poscia da Fedeli in Chiesa a S. Niccolò Vescovo convertito.

S. NICCOLO' delle CALCARE, oggi detto de' Cesarini; non pochi Antiquarj vogliono, che quivi fosse un Tempio confagurato alle Muse, presso il Circo Flaminio:

S. PANTALEONE a Monti: sopra il Tempio della Dea Tellure.

S. PRISCA sull'Aventino: alcuni vogliono, che quivi fosse il Tempio di Ercole, quantunque dal Nardini, ed altri antiquarj ciò venga impugnato. Nulladimeno delle antiche memorie di questa Chiesa, dice il Baronio, doversi far stima: e perciò giova qui riportare l'Iscrizione di Callisto PP. III. che da fondamenti la rinnovò, in cui compendiate si leggono le più antiche tradizioni di ciò, ch'ella fosse ne' tempi de' Gentili, in questi versi.

*Prima ubi ubi Evandro Sacrata est Herculis Ara
Vrbis Romana prima superstitione.*

*Post ubi structa est Aedes longe celebrata Diana
Structaque tot veterum pudenda Deum.*

*Montis Aventini nunc facia est gloria major
Unius veri Religione Dei,*

*Præcipue ob Priscæ, quod cernis nobile Templum,
Quod pristam meritò par sibi nomen habet.*

*Nam Petrus id coluit, populos dum sepe doceret
Dum faceret magno, sacraque solo Deo,*

*Dum quos Faunorum Fontis deceperat error
Hac melius Sacra purificaret aqua.*

*Quod demum multis se volentibus annis
Corruit band alla subveniente manu*

*Summus & Antistes Callistus Tertius ipsum
Extulit omne, restituitque decus*

L 12

Cui

*Cui simul aeterna tribuit dona ampla salutis,
Ipsius neque parte careret ope.*

S. SABINA nell'Aventino; alcuni quivi pongono il celebre Tempio di Diana Aventina, erettoi da Tullio VI. Re di Roma. Il P. Donati, vuole vi fosse quello di Giunone Regina: veggansi le notizie del Crescimbeni nell'Istoria di S. Maria in Cosmedin pag. 371.

S. SALVATORE *de Maximis* sul Campidoglio, Chiesa ora demolita: sul Tempio di Giove Massimo. Martinell. *de Templis in Urbe obsoletis*.

S. SALVATORE in TELLUDE: lo stesso Martinelli nel Capo citato, dice: *Erat non longè ab ædibus Conservatorum, in loco, ubi olim fuit Templum Telluris. Albertinus de Templis pag. 46.*

S. SALVATORE in *Thermis* presso Piazza Madama; già Tempio della Pietà, in una parte delle Terme Alessandrine.

S. SEBASTIANO in *Pallara*, ò in Palladio; sul Tempio di Eliogabalo, nel Prodomo del Palagio di Nerone.

S. SISTO nella Via Appia (anticamente fuori di Roma) sopra il Tempio di Marte.

S. STEFANO *del Cacco*: Flaminio Vacca, nelle antichità scoperte a suo tempo, stampate presso il Nardini, dell'ultima edizione, al n. 27. dice: *Pochi anni sono fu cavato sotto la Chiesa di S. Stefano del Cacco, e fu scoperta parte di un Tempio, e v'erano ancora le colonne di marmo giallo in piedi: ma quando le cavarono, andarono in pezzi, tanto erano abbruciate; e v'erano scolpiti varj Arieti con ornamenti al collo.*

S. VITALE sotto il Monte Quirinale; ov'era il Tempio di Quirino; fu eretta questa Chiesa da una Matrona detta Vestina, e perciò fu appellata *Titulus Vestinae*, e consagrada da S. Innocenzo PP. I.

C A P O L I V.

Di molti Tempj degl'Idoli convertiti in Chiese dopo, che cessarono le Persecuzioni de' Gentili, in varie parti del Mondo, e precisamente nell'Italia.

Impresa ella sarebbe in vero troppo difficile il raccogliere un esatto Catalogo di tutti i Tempj, che pel Mondo Cristiano, cessate che furono le Persecuzioni, furono commutati in Chiese, per accrescere il culto del vero Iddio: nulladimeno, oltre a molti, che accennati si sono ne' Capi precedenti, quivi menzione faremo di non pochi, i quali vengono.

gonò rapportati dagl'Istorici di varie Città, e specialmente della nostra Italia, i quali dalle antiche Tradizioni, e memorie de' loro antenati, ed anche dalle ruine, e frammenti, o avanzi delle antichità, lo dimostrano con gloria delle lor Patrie, le quali se ne vantano come di tanti trofei maestosi di quella Fede, che tutt'ora mirano trionfante su queste maestose ruine. Ed affinchè possano agevolmente ritrovarsi in questo nostro Catalogo, gli accennaremo per via di alfabeto de' nomi delle Città, Terre, e luoghi, ove se ne ritrovano le memorie: a ciascuno de quali si aggiungeranno gli Autori, da quali si son ricavate le notizie medesime.

ALBENGA, Città della Liguria: abbiamo, che gli antichi Fedeli consagrarono in Chiesa, dedicandola a Dio sotto il titolo di S. Giovanni Evangelista, un Tempio d'Idoli: *Templum antiquitatis spurcissimum Deorum Fanum. Vghell. Ital. Sac.*

ANCONA. La Cattedrale di S. Ciriaco, essere stata eretta nel sito, e ruine del Tempio di Venere, lodato da Giovenale nella Satira l. 4. rapportasi dal Saraceni *Nor. Histor. d'Ancona* fol. 18., ed al fol. 8. ci attesta, che l'antico Teatro della medesima Città, rimane incorporato al Monastero di S. Bartolomeo delle Monache Lateranensi.

AREZZO nella Toscana: quivi molti Tempj d'Idoli in Chiese furono commutati. Quello di Apollo fu dedicato alla Reina dell'Universo, ed è la Cattedrale: la Chiesa di S. Lorenzo, fu Tempio di Minerva: quella di S. Maria in Grado, era di Pallade: ed ove è il Monastero di S. Bernardo erano le Terme fabbricate da Romani: *Pietro Farulle, Annal. di Arezzo, pag. 2.*

ARPINO nobile Terra nel Lazio, Patria di Cicerone: quivi era il Tempio delle 11. Muse entro alcune rupi: questi fu convertito in Chiesa dedicata all'Arcangelo S. Michele: i Canonici han lasciato il comodo, affincchè, in ogni tempo, possa ciascheduno andarvi a vedere una tale curiosità de' falsi, e bugiardi Numi, al vero Dio dedicata. *Bernardo Glavelli Istoria dell'antico Arpino l. 1. pag. 14.*

AVEZZANO Terra insigne de' Marsi nell'Abruzzo. La Chiesa Collegiata de' SS. Bartolomeo Apostolo, ed Antonio Abate, fu l'antico Tempio di Augusto: *Febonio Ist. de' Marsi, pag. 144. E Mons. Corsignani Regia Marsi. pag. 376. e 389.*

BETTONE nell'Umbria. S. Crispolo Vescovo secondo di tal nome di quell'ora Città, e Martire, l'anno di Cristo 307. avendo convertito a Dio moltissime Anime, di esso scrive il Giacobiti (*de SS. Umbr. to. 1. 19. Maii*) più Tempj, ed Altari al vano culto di Marte, e ad altri Dei della Gentilità dedicati, consagrò al vero Dio, ed alli suoi Santi.

BO.

BOLOGNA: che la Chiesa di S. Stefano fosse l'antichissimo Tempio d'Idre, ne fa memoria il Masfani: (*Bologn. Perlufrata*, 30. Apr. p. 312.) confermasi anche dal Malvasia nella sua Opera *Marmora felsina*, alla p. 1. ove rapporta alcune Iscrizioni, e marmi trasferiti sotto il portico di essa Basilica.

BOLSENO antica Città nella Toscana, illustrata col Martirio di S. Cristina V., la quale condotta nel Tempio di Apolline, con un soffio, fece cadere la statua dell'Idolo in polvere. In questo Tempio medesimo fu seppellito il di lei corpo, e fu convertito in Chiesa, ove ancora è l'Altare medesimo dell'Idolo, colla Tribuna, sul quale celebrasi il Divin Sacrificio. *Pennazzi Ist. di S. Cristina. Adami Ist. di Bolseno.*

BRIGANTIO nella Germania; colla portatosi S. Colombano Abate, ritrovò in un Tempio tre Idoli adorati, e venerati dal popolo col Sacrificj; fece predicare al popolo da S. Gallo la Cristiana Fede, ed avendone convertito un gran numero, diroccò le statue, ed infrantele gittolle nel Lago vicino: indi coll'Acqua benedetta asperse il Tempio, e lo dedicò in Chiesa: poscia unse l'Altare, in cui collocò le Reliquie di S. Aurelia, e vi celebrò la Messa. (*Ex vita S. Galli apud Sur. 16. Octob.*)

CALONA Borgo situato presso il fiume Ligeri nella Francia: eravi un celebre Tempio d'Idoli: colla portatosi S. Maurilio, poscia Vescovo di Angers, e postosi ginocchioni, impetrò da Dio, che dal Cielo venisse fuoco, da cui incendiato rimase il Tempio con tutti gl'Idoli: a tale prodigio si convertì il popolo alla Fede, ed il Santo, nel sito medesimo fece fabbricare una Chiesa in onore di Maria Vergine, ed erettovi l'Altare vi celebrò in Divin Sacrificio. *Saussayus Martirol. Gallie. 11. Sept.*

CAMERINO, nell'Umbria: Guerrino Favorino Vescovo di Nocera, negli Elogj de Varani, rapportato da Camillo Lilij nell'Istoria di quella Città, pag. 16. narra: come in tempo dell'Imperadore Filippo, abbracciarono la Fede due della stirpe Varana, cioè, Bernardo, e Commodo l'anno di Cristo 248. i quali nel 250. *Templum Jovis in honorem B. Mariae V. dedicaverunt.* Il Lilij siegue a narrare, come poscia prevaluto il Gentilefimo, di nuovo il Tempio fu restituito al culto di Giove: ma, che dopo il Martirio di S. Venanzio, come dicono gli Atti, diroccata la statua dell'Idolo, i Camerinesi, che in gran parte erano convertiti, *Venerunt ad domum Jovis, atque confregerunt illud, & construxerunt Altare in honorem Beatae Virginis ex auro, & argento, ove depositarono il Corpo del Santo, ed in altri Altari quelli de' Martiri suoi Colleghi.*

CAPUA: Tra i molti Tempj d'Idoli venerati in questa Città, uno

ve

ven'era situato alle radici del Monte Tifato, che era confagrato a Diana, detta perciò Tifania: Questo poscia fu dedicato all'Arcangiolo S. Michele, e convertiti furono in Chiesa, non solamente il sito, ma i materiali medesimi. *Michele Monaco nel suo Santuario Capuano fol. 72.*

CARTAGINE nell'Africa. S. Prospero, nel libro de *Promissi. Dei* p. 3. c. 38. attesta di essersi ritrovato presente, allorché in quella Città dovea dedicarsi da Aurelio Vescovo un Tempio de' Gentili in Chiesa: nel di cui frontispicio stava l'antica dedicazione Profana, con grandi caratteri di metallo: **AVRELIVS PONTIFEX DEDICAVIT.** Il che fu preso per una maraviglia, come, se fino da' tempi antichi, fosse stata preordinata la dedicazione sacra, che doveasi fare dal Vescovo Aurelio.

COMO. S. Felice primo Vescovo, ed amico di S. Ambrogio, circa l'anno 379., dedicò a Dio, sotto il Titolo di S. Cristoforo, un Tempio d'Idoli: e vi stabilì la Seggia Cattedrale. Similmente due altri Tempj di false Deità confagrò, l'uno alla memoria di S. Giorgio, e l'altro di S. Lazzaro. *Vigell. to. 5.*

CORA Antica Regia de' Volsci nel Lazio, presso Velletri. Sul monte era il famoso Tempio di Castore, e Polluce, con alte, e grosse colonne, quattro delle quali ancora si veggono in piedi: entro a queste ruine fu eretta una Chiesa. *P. Volpi Vetus Latium to. 4.* La Chiesa principale di questa Terra fu eretta sulle ruine del Tempio della Fortuna, e di Diana: e da molti si tiene, che quella dedicata a S. Oliva Vergine Anagnina, fosse nel sito del Tempio di Giano, il che più confermasi da una statua di esso Bifronte scavata di sotto alla medesima. *Finii memorie di Cora p. 56.* Ed il P. Volpi to. 4. pag. 147. accenna, che il Tempio di Apolline, e di Esculapio, fosse ove al presente giace la Chiesa di S. Michele Arcangiolo: Di tutti questi Tempj cangiati in Santuari fa anche memoria *Antonino Riccioli nella sua Regia de' Volsci, alla pag. 33. e 34.*

CORDOVA Città della Spagna; essendo stata ritolta dalle mani de' Saracini da S. Ferdinando Re di Castiglia, e Leone, il Santo Re fece purgare coll'acqua lustrale, e co' Sacri Riti la Moschea de' Maometani, e volle, che cangiata fosse in Chiesa ad onore della Regina de' Cieli: e fu eretto, e confagrato l'Altare, e celebrata la Messa dal Vescovo Vicegerente dell'Arcivescovo di Toledo Gio. Roderico: *Ex Chron. seu vita S. Ferdin. Reg. apud Bolland. 30. Maii.*

DIANO, anticamente **TEGIANO** Città, e Repubblica, situata alla sinistra del fiume Tanaro nella Lucania, nel Principato Citrà del Regno di Napoli, e nella Diocesi di Capaccio, e nella Valle Tegiàna, oggi detta di Diano. Ivi è un fonte già da' Gentili dedicato alla Dea Diana, sopra di cui i primi Cristiani fabbricarono una Chiesa, che tuttavia è in essere,

det-

detta di S. Giovanni in Fonte. Di questa, siccome delle notizie susseguenti, debitori siamo all' eruditissimo P. Domenico Maria Ricci de' Chierici Minori, amico nostro parzialissimo, e testimonio oculare. Fu celebre questo fonte per l' annuo miracolo, che vi succedeva nella vigilia della festa di S. Cipriano, mentre benedicevasi dal Sacerdote: posciache l'acqua di esso, trattenendo il suo corso ordinario, alzavasi più del solito sopra due altri gradini, fino che terminata fosse la sagra funzione. Il celebre Cassiodoro, che fu Prefetto di quella Provincia in tempo di Teodorico Re d' Italia, descrive, e loda il fonte, ed ammira il miracolo con queste parole.

Cum diem sacratæ nobis precem baptismatis cæperit Sacerdos effundere, & de ore sancto sermonum fontes emanare, mox in altum unda proficiens, aquas suas non per meatus solitos dirigit, sed in altitudinem cumuloque transmittit. Erigitur brutum elementum sponte sua, & quadam devotione solemniter præparat se miraculis, ut sanctificatio majestatis possit ostendi. Nam cum fons ipse quinque gradus tegat, eosque tantum sub tranquillitate possideat, aliis duobus cernitur crescere, quos nunquam, præter illud tempus, cognoscitur occupare. Magnum, stupendumque miraculum, fluente labentia sic ad humanos sermones vel stare, vel crescere, ut eis credas audiendi studium minime defuisse. Fiat venerabilis omnium sermone fons iste celestis. Habet & Lucania Jordanem suum &c.

E qui, trattandosi di Tegiano, non dee trasfasciarsi un'altra ben degna osservazione suggeritaci dal medesimo P. Ricci: ed è, che alla porta della Chiesa di S. Gio. Maggiore di Napoli, (che fu un altro antico Tempio Gentilefco di Adriano) assisa ritrovavasi una Iscrizione rapportata da molti Collettori, spettante a questa Repubblica di Tegiano, e da molti di essi erroneamente applicata, credendola appartenere alla Città di Napoli, perche ivi ritrovavasi; non avvertendo, ch' ella anticamente quivi fu trasportata. Il quale errore si è incorso intorno a molte altre Iscrizioni trasportate da un luogo ad un altro, credendosi appartenere a quello, ove furono trasferite. Il tenore di questa è il seguente, conforme rapportasi dall' Engenio fol. 55.

A. Veratio. A. F. Severiano. Equiti. Rom. Cur. Reip. Teganensium. adlecto. in. ordin. Decur. Civi. amanti. qui. cum. privilegio. Sacerdotis. Caninensis. munitus. potuisset. ab. honorib. & munerib. facile. excusari. Præposito. amore. Patriæ. honorem. Aedilitatis. laudabiliter. administravit. et. diem. felicissim. 111. Id. Janu. Natalis. Dei. Patris. N. Venatione. Passi. Denis. bestias. Et. 1111. Feris. dentat. & 1111. Parib. ferro. dimicantibus. ceteroq. honestissimo. apparatu. largiter.

exbi.

exhibuit. ad. honorem. quoq. Daumovrat. ad. cumulanda. munera. Patriæ. suæ. libenter. accessit. Huic. cum. & Populus. in. spectaculo. assidue. Bigas. statui. postulasset. & splendidissimus. Ordo. decrevisset. pro. insita. modestia. Sua. antus. Bigæ. Honore. content. alterius. sumptus. Reip. remisit.

L. D. D. C. I.

Alcuni però, conoscendo non poterli accordare la frase dell' Iscrizione col luogo, ov' ella ritrovavasi, hanno pensato a diversi ripieghi insufficienti, come nota il Cellario nel lib. 2. della Geografia Cap. 1x. sect. 1v. num. cccxcv. Il Clucrio (die' egli) pensò, poterli applicare questa Iscrizione a Tegiano anticamente situato fra Nola, e Nocera. Ma, non è da poterli credere, che in un monumento pubblico, e cotanto specioso siasi potuto commettere lo sbaglio di scolpire TEGIANUM in vece di Teglano. Così l' Holstenio giudicò errore di chi la scolpi, aggiungendovi le due lettere G. I. e perciò poterli leggere *Teganensium*. E che finalmente possa anche leggerli *Tegulariam*, indicandosi forse un luogo, ove cuocevasi le *Tegole*. Ma tutte queste ricerche inutili si dimostrano: primo, perche non può supporli un errore cotanto strano, e sostanziale, che a que' tempi sarebbesi ripreso da ogn' uno: secondo, perche in essa fassi speciale menzione de' Giochi celebrati in onore di Ateone sbranato dalle fiere, mentre faceva la caccia presso il fiume Tanaro, nel luogo, che tutt' ora dall' altra parte verso Diano, e la Valle di Tegiano si vede; leggendosi *Dei Patris N. cioè Nostri*; terzo, finalmente, perche s' ella spettasse a Napoli, leggerebbesi spiegato *Ordo Neapolitanorum*. Ne dee recare maraviglia un simile abbaglio, mentre suole accadere a molte Iscrizioni, che dall' Italia sono state trasportate nella Francia, nella Spagna, in Germania, ed altrove, applicandole, come proprie di que' luoghi, ove ritrovavasi, gl' Istoric, e Scrittori de' medesimi paesi. Lo che abbiamo voluto qui accuratamente spiegare, potendo servire a sciogliere molte difficoltà, che possono occorrere in somiglianti materie.

DIVERSTATT luogo nella Frisia. Quivi essendosi portati alla Conversione di quelle Genti i SS. Willebrordo, e Suuitherto Vescovi nel Secolo ottavo di nostra salute, e nello spazio di due anni avendo convertiti a Cristo que' popoli, dedicarono in Chiese quarantadue Tempj d' Idoli, per testimonianza di Marcellino Prete loro Collega, nella Vita del medesimo S. Suuitherto al Capo 13. (presso il Surio 1. Martii) *Phana Idolorum commutantes in Ecclesias, quadraginta duas Ecclesias Parochiales in eis dedicarunt*. In oltre attesta, che un altro Tempio d' Idoli, nel Vico detto Hagensteyn, dedicò alla B. V. (cap. 9.) e che altri nove consacrò a Dio in varj luoghi della Contea di Teeslerbandia.

M m

FI.

FIRENZE. L' antichissimo, e nobilissimo Tempio di Marte fu cangiato in Chiesa dedicata a S. Gio: Battista, ove tutti i Fedeli si battezzavano, e per molto tempo fu Cattedrale, fino che poscia un'altra magnifica fu eretta da' fondamenti col titolo di S. Reparata, oggi appellata S. Maria Florida, *Vgbell. to. 3.* Ferdinando Migliore nella sua *Firenze illustrata*, alla pag. 82. ciò prova, e la descrive minutamente. In oltre alla pag. 156. dimostra, per tradizione, che l' Insigne Collegiata di S. Lorenzo consacrata da S. Ambrogio, sia stata eretta sopra le ruine di un' antica Basilica di Gentili.

FOLIGNO nell' Umbria. S. Feliciano Vescovo, avendovi ritrovato il Tempio di Pallade, o Minerva, lo convertì in Basilica dedicata a S. Gio. Battista, che si appellò *Palladina*; la costituì Cattedrale; ed ordinò, che dopo la morte sua, vi fosse seppellito il proprio Corpo, come fu fatto, dopo il suo Martirio. In Norcia poscia, avendo convertito tutto il popolo, che osservava la legge Ebraica, consagrò in Chiesa la loro Basilica chiamata *Argentea*. *Jacobilli Santi di Poligno 24. Genn.*

FORLIMPOPOLI. (*Forum Populii*) nella Romagna. S. Rufilio primo Vescovo di lei convertì in Chiesa Cattedrale un Tempio d' Idoli, che poscia dal di lui nome, fu appellata di S. Rufilio. *Vgbell. to. 2.* Matteo Vecchiazzani nell' Istoria di quella Città p. 1. l. 3., afferma, che il Tempio era dedicato ad Iside, e prima da S. Rufilio fu consacrato alla Vergine Annunziata. Ed alla pag. 56., che il Corpo di S. Rufilio fu portato nel Tempio di Ercole fuori della Città cangiato in Chiesa, del quale si veggono le Reliquie.

FRASCATI (anticamente Tuscolo) nel Territorio di esso è la famosa Chiesa, e Monastero detto di Grotta Ferrata, ufficiata da' Monaci Greci Basiliani, di cui oggi è Abbate Commendatario l' Emo Sig. Cardinale Guadagni Vicario Generale Pontificio di Roma. In questo sito medesimo credesi fosse la Villa di Cicerone: posciache nel 1020. i Monaci, ampliando il Monastero, e Chiesa ritrovarono sotto terra otto Colonne, che presentemente si veggono, e credonsi essere quelle accennate dallo stesso Cicerone in una lettera a Quinto suo fratello. *Dom. Barnaba Martelli l. dell' antico Tuscolo. pag. 70.* E ciò anche riferiscono l' Alberti, Cluverio, ed altri autori addotti dal Piazza Gerarch. Cardinal. pag. 281. Quivi ancora (come riferisce lo stesso Scrittore) fu ritrovata una gran Tavola, o disco di marmo, in cui scolpiti erano i Simolacri di Marte, Mercurio, Venere, Saturno, e di altri, di cui lo stesso Cicerone fece ricordanza in una Epistola a M. Fabio Gallo: quale, con molte altre antichità in questi siti ritrovate, fu dal Principe Camillo Panfilj Nipote di Papa Innocenzo X. trasferito nella sua Villa nella Via Aurelia fuori della Porta di S. Pancrazio di Roma.

GIF-

GIFFONI Terra nella Diocesi di Sorrento nel Regno di Napoli. Nel luogo, ove oggidì sorge la Chiesa Maggiore, fu il Tempio di Giunone Argiva, come riferisce *Monf. Anstasi nell' Ist. di Sorrento. to. 2.*

IVREA nella Savoia. V' ha costante tradizione, che il Tempio dedicato al Sole, fu da' primi Fedeli dedicato alla Vergine Assunta, e stabilito per prima Cattedrale. Nelle pareti di questa Chiesa v' ha un antico monumento, il quale rappresenta un Uomo ginocchiato colle mani sollevate verso il Sole, in atto di adorarlo: forse ivi lasciato per simbolo del vero Sole di giustizia, che illuminò co' raggi della sua fede que' Cittadini. *Vgbell. to. 4.*

LANCIANO Città Arcivescovile nell' Abruzzo. La Chiesa dedicata a S. Lucia V. e M. eretta fu nel Portico di un celebre Tempio di Diana, di cui ancora veggonsi le antiche pareti, e ruine, e vestigj de' fondamenti, i quali palesano la di lei magnificenza. E che fosse appellato anche di Giunone Curina, si ricava da un marmo di un capitello di colonna, ultimamente scavato da quelle ruine, con questo frammento d' iscrizione ONI. IVCINAE, come abbiamo dall' eruditissima Opera del Signor Abate Gio: Battista Pollidoro Patrizio di quella Città: *De Antiquitatibus Frentanorum, in Dissertazione de Anxano*, già prossima a darli alla luce. Il medesimo Scrittore, nella dissert. de *Celeberrimo Monasterio Sancti Joannis in Venere, in Frentanis &c.* al num. 2. ove tratta del Promontorio di Venere, narra esservi stata singolarmente onsequata in un celebratissimo Tempio, di cui, anche nel xv. Secolo era in piedi parte del fontuoso Portico, già sostenuto da molte colonne, e marmi, de' quali fanno memoria Flavio Blonde nell' Italia illustrata, ed altri Autori. Dipoi che i Frentani furono illuminati colla luce del Santo Vangelo, atterrato l' Idolo di Venere, ed il Tempio, co' sassi, colonne, ed altri cementi di esso, nel medesimo sito eressero una Chiesa, sotto il titolo di Maria Vergine, e di S. Giovanni Battista, Abbazia già celebre, la quale oggi ritiene la denominazione di *S. Giovanni in Venere*.

LUCCA. La parte della Chiesa di S. Giovanni, e Reparata di questa Città, che contiene il Battisterio, fatta in quadro, e ricoperta di piombo, diceasi essere stata in quello stesso modo, e forma, un Tempio d' Idoli antico, e poscia convertito in Chiesa da que' primi Cristiani di Lucca. *Franciotti delle Chiese di Lucca, pag. 559.* L' eruditissimo P. Alessandro Berti della Congregazione della Madre di Dio, ci ha asserito, apparire chiaramente, come la Chiesa di S. Frediano di Lucca, fabbricata fosse colle ruine del' antico Anfiteatro di quella Città, con colonne ineguali, e d' ordini diversi.

MARSI Città nell' Abruzzo; il Tempio di Giano, già diroccato da' fe-

M m 2

doli

deli, fu poscia eretto in maestosa Chiesa dedicata all' Apostolo S. Bartolomeo. *Mazio Febonio, Ist. di Marfi pag. 15.*

MILANO. Il Tempio d' Ercole, fatto a somiglianza della Rotonda di Roma, e detto anche *Panttheon*, fu consagrato in Chiesa, ed oggi serve di Battisterio presso la celebre Metropolitana. *Mabillon. Irev Ital. pag. 212.* Oltre a questo Tempio, furono consagrate in Chiesa alcune altre fabbriche profane, e Gentilesche di quella Città, e son le seguenti. S. Maria appellata *Ad Circum*, perche ivi era il Circo, o sia l' Arena. S. Vittore, detta *in Teatro*, poiche v' era l' antico Teatro per i spettacoli. S. Stefano detta in Brollo: e quivi era il pubblico Anfiteatro. S. Nazario; in questo luogo eravi l' Ergastolo delle fiere, che servivano per l' Anfiteatro medesimo. E finalmente S. Giorgio, detto in Palazzo, poichè fu eretta nel Palagio di Trajano Imperadore (*Vghell. to. 4.*)

MONTE CASINO. S. Benedetto Patriarca della sua Illustrissima Religione, portatosi l' anno di nostra salute 529. sul monte sudetto, vi ritrovò il Tempio di Apolline, coll' Altare, e Statua di esso, che adoravasi ancora da que' popoli. Il Santo diede fuoco alle felse sacrileghe, spezzò l' Idolo eretto sopra di una colonna, infranse l' Ara: e nel Tempio istesso formò una Cappella in onore di S. Martino: e nel sito dell' Ara, un'altra in onore di S. Giovanni: come scrisse *S. Gregorio Papa nel lib. 2. de' Dialogi.*

MONTE S. ORESTE, anticamente SORATTE, lungi da Roma 30. miglia, ne' confini de' Veienti, e de' Falisci. Fu questo monte consagrato ad Apolline, come riferiscono Virgilio nel lib. 9. dell' Eneide, e Plinio nel lib. 7. cap. 2. Sulla cima di esso vi si ritirò S. Silvestro Papa, per isfuggire la persecuzione. Abbattuto poscia il culto de' Idoli, fu diroccato quel Tempio, ed al vero Iddio una Chiesa vi fu eretta, con un Monastero di Monaci, ove fiorì con santità di vita S. NONNOSO Abate, di cui fa menzione S. Gregorio Papa nel lib. 1. c. 7. de' Dialogi. Una Terra, che giace nella falda di esso monte, fu dedicata a S. Edisto Martire, corrottamente appellato S. Resto, e da esso ancora tutto il monte si chiamò di S. ORESTO. Antonio de' gli Effetti, nelle memorie di S. Nonno Abate del Soratte, stampate in Roma 1675. al Capo 2. riferisce, per autorità di antichi Scrittori, che Soratte fu detto questo monte da Surano, ch' è lo stesso che *Dite*, o *Plutone* Dio dell' Inferno: e che nel Tempio sudetto di Apollo, nella cima di esso, solennissimo sacrificio ogn' anno celebravasi, con infinito concorso de' popoli, e che ov' è situata la Terra, era il Tempio della Dea Ferronia.

MONTE PULCIANO Città della Toscana: v' ha tradizione antichissima, e pubblica voce, che la Chiesa di S. Donato, che fu demolita,

per

per formarne la Rocca, fosse anticamente un Tempio d' Idoli: lo che rapportasi da *Spinello Benci nella sua Istoria, pag. 7.*

MONTE VERGINE. Fra i luoghi memorabili dedicati alla superstizione Gentilesca, e poscia consagrati alla vera Religione, e Culto di Dio, nella nostra Italia, egli è il Monte di Virgilio celebre, non molto lungi dalla Città di Napoli, oggi appellato *Monte Vergine*: fu questo. ne' Secoli del Gentilesimo, consagrato alla Dea Cibelle, detta Madre de' Dei, con un famosissimo Tempio a lei dedicato nella di lui parte più alta. Il P. D. Gio. Giacomo Giordano, Abbate Generale de' Monaci dell' Ordine Benedettino, fondato con particolari Costituzioni dal B. Guglielmo, ne stampò l' Istoria in foglio l' anno 1649. in Napoli. Narra, egli per tanto, che famosissimo fu questo Tempio, al quale da ogni parte concorrevano i popoli per le risposte, che dal simulacro di quella Dea dava il Demonio. Le falde ancora del monte stesso erano illustrate con varj Tempj di altre Deità: v' erano quello di Mercurio, quello di Apollo, quello del Dio Fidio, creduto figlio di Giove, e stimato custode della verità, uno di Giove Ammonio, uno di Lido figliuolo di Ercole, ed altri variamente disposti, sicché da ogni parte il Monte da essi veniva coronato. Ora questo infame Sacrario d' Idoli, ha piaciuto alla provvidenza Divina, di cangiarlo in un Santuario di vera Religione, e dedicarlo alla vera, ed unica Madre del vero Dio l' augustissima Reina de' Cieli Maria sempre Vergine. Imperciocchè, essendo caduto (come affermano alcuni) il Tempio di Cibelle nella notte stessa del Parto della Vergine, all' ora cessò al monte il culto, ed il nome di quella falsa Deità: e cominciò a denominare di *Virgilio*, per una amenissima Villa, che aveavi questo celebre Poeta: presso i Cristiani poscia, ne' tempi delle persecuzioni, fu asilo di molti Santi, e perciò chiamato sacro: e finalmente avendovi S. Guglielmo, circa gli anni di Cristo 1126. o secondo altri 1124. eretta la Chiesa alla Reina de' Cieli nel sito dell' antico Tempio, fu appellato *Monte Vergine*. Scrivendo il Biondo *De Roma Triumphante in XII. Reg. Italiae: Superius est Mercuriale Castellum, & longè supra Virginis Monasterium, quod ex matris Deum sano, in Gloriosa Virginis Maria Dei Genitricis Ecclesiam Christianis temporibus est mutatum.* Rapporta il Cronista accennato moltissimi Autori, che di ciò fanno testimonianza (cap. 3.) Così anche il Tempio di Mercurio, alle radici del monte, fu da' Cristiani purgato, e consagrato a Dio (cap. 4.) e da esso ritiene il nome la Terra detta Mercugliano, o in latino Mercuriale. Quello anche di Apollo è stato convertito in Infermaria de' Religiosi del monte sudetto, e chiamasi di Loreto. Racconta lo stesso Giordano, come il Santo adoperò quattro colonne del Tempio di Cibelle, per adornamento della

stessa

stessa Chiesa: e che dalle ruine di esso estratti furono varj marmi scolpiti con diverse Deità Gentilesche: e fra queste una di Ercole in lotta con Anteo, l'altra del Dio Mitra, sopra una Vacca, vna di Bellona, altra di Flora, ed una di Plutone, con Proserpina. Quali marmi furono fatti affiggere alle pareti dell' Ospizio, e nel Cortile dell' Infermaria, come monumenti dell' Idolatria scacciata da quel profano monte dalla virtù della Madre vera di Dio. Serbasi anche nella Chiesa un Sarcofago Gentile con smisurata grandezza, scolpito co' mascheroni bellissimi, e questa Iscrizione: *MINIUS PROCULUS EQ. ROM. FILII. anch' esso ritrovato da S. Guglielmo, come si ha per tradizione, insieme con altro scolpito con molti fanciulli in atto di portare sulle spalle una giovinetta verso alcuni Campi fioriti, con questa Iscrizione CLEOPATRA DOMITILAE FILIAE DULCISSIMAE HAEC LACRYMANS POSUIT.* Non approviamo però il sentimento di questo Scrittore, il quale attribuisce questo monumento alla celebre Cleopatra Regina di Egitto.

C A P O L V.

Siegue lo stesso Argomento de' Tempj de' Idoli commutati in Chiese.

NAPOLI. Il famosissimo Tempio di Castore, e Polluce, creduti figliuoli di Giove, cangiato si vede in Chiesa dedicata all'Apostolo S. Paolo, e detto S. Paolo Maggiore, ove si ammirano in piedi le smisurate colonne, sopra le quali leggeasi ancora la Greca Iscrizione rapportata da D. Cesare d' Engenio, Napoli Sacra, e tradotta nella favella latina così.

TIBERIVS IVLIVS TARVS IOVIS FILIIS
ET CIVITATI TEMPLVM ET EA QVAE SVNT IN
TEMPLO MARIVS AVGVSTI LIBERTVS ET
PROCVRATOR EX PROPRIIS CONDIDIT.

Il Summonte l. 1. p. 256. varia nella Traduzione, ed anche Pietro Appiani, pag. 108. che in questi sensi la riferisce: *Tiberius Julius Tarsus Domini filius, & distributor hanc Civitatem, & Templum, & ea, quae sunt in Templo sumptis propriis edificavit.* Ma questa è piena di errori, tra i quali il massimo si è, che questo Tiberio fabbricasse Napoli. Lo stesso Engenio narra, come la Chiesa di S. Giovanni MAGGIORE fosse Tempio de' Gentili, eretto da Adriano Imperadore, e da Costantino cangiato in Chic-

Chiesa in onore di S. Gio: Battista, ed i S. Lucia, consagrato da S. Silvestro Papa.

S. MARIA ROTONDA nella stessa Città si tiene, che fosse il Tempio della Dea Veste, Engen. pag. 260. ed alla pag. 418. che, ove S. Pietro Apostolo celebrò la Messa, vi fosse, sopra l'Ara dedicata ad Apollo, anche il Tempio. Finalmente, che nel Capo di Posilipo, ov' è la Chiesa detta di S. MARIA A' CAPPELLA; dietro di essa si vede l'antico Tempio, creduto già di Serapide, del quale parlò il Sannazarro ne' suoi versi a Cassandra. Il Lualdi nel libro 5. dell' Origine della Cristiana Religione tom. 1. pag. 256. riferisce, che questa Chiesa fosse il Tempio dedicato alla Fortuna, e che perciò, anche si appellì S. MARIA A FORTUNA, e che vi si legge questa antica Iscrizione (non indicata da Engenio). *Vesforius Zelotus post assignationem Edis Fortuna signum, Pantheum sua pecunia dedicavit.*

NETTUNO sul Mare Tirreno, nella Diocesi di Albano, così anticamente appellato da un Tempio eretto a questa falsa deità, creduta Dio del Mare. La Chiesa Collegiata di questa Terra dedicata a' SS. Gio: Battista, ed Evangelista, credesi fosse lo stesso Tempio, o almeno eretta fra le di lui ruine: il che manifestano (come osservò il Piazza *Gerarch. Cardin. pag. 314.*) diverse figure, le quali appariscono essere della Gentilità.

NOLA Città nella Campagna felice. Nel famoso Tempio di Apollo, che precipitò a terra, all'orchè vi fu condotto da Gentili S. Felice Vescovo primo di quella Città, fu poscia sepolto S. Felice Prete, e Martire di lui fratello; detto in Pincis, da una fornace di mattoni, che quivi era, e dopo d'esso, molti altri Martiri furon sepolti. S. Damaso Papa in rendimento di grazie (estinto che fu lo Scisma) vi si portò a visitarlo, e sopra il sepolcro del Santo eresse una picciola Basilica, e questa poscia entro un'altra più magnifica fu rinchiusa da S. Paolino Vescovo, con quattro altre d'intorno: sicchè tutto il sito dell' Antico Tempio di Apollo occupato viene da questi Santuarij, e Sacro Cimitero Nolino, descritto minutamente da Andrea Ferraro nel Trattato del Cimitero Nolino, Stampato in Napoli nel 1644.

NORMA nel Lazio, Terra della Diocesi di Sezze: quivi a piè del monte scaturisce un lago, d'onde di Acque, detto Ninfa, ove sono i vestigi di un antichissimo Tempio dedicato alle Ninfe. In questo gli Cristiani consagrarono una Chiesa in onore del Principe delle Celesti milizie S. Michele Arcangiolo, cui fu poscia congiunto un ampio Monastero de' Monaci di S. Benedetto, chiamato la Badia dell'Angiolo, che ora è abbandonata, e diruta, e solamente vi abita un Eremita destinato alla custodia

stodia di picciola Chiesa. Si espone dal P. Volpi nel to. 3. *Vetus Latium* nella Tavola xxxi. pag. 228.

ORTA Città della Toscana. S. Silvestro Papa I. consagrò in Chiesa un Tempio di Giove: e circa il medesimo tempo furono dedicati a Dio quello di Volcano, col titolo di S. Giovanni Battista, e diversi altri, *Cetera Tempia a veteri impietate traducta, partim Deipara Virginis, partim Principis Apostolorum cultu illustrata sunt.* Vghell. to. 1.

ORVIETO. Il Monaldeschi nell'Istoria di quella Città lib. 2. pag. 15. narra, come nel Quartiere di Soliano era il Tempio di Venere di molta bellezza, che fu distrutto, e nelle sue ruine fu eretta da primi Cristiani una Chiesa in onore della B. Vergine, che fu nominata *Santa Maria Prisca*, e fu la Cattedrale; che poscia con magnificenza rinnovata, si appellò *S. Maria Nuova*. In oltre, che ov'era il Tempio di Giunone Arbana, fu fabbricata la Chiesa di S. Andrea: e dov'era il Tempio di Minerva, quella di S. Domenico.

OSTIA antica Città de' Romani sul Mare Tirenno. Si tiene, che la Chiesa Cattedrale di S. Aurea fosse il Tempio di Giove Feretrio, o pure del Dio Tibennio: benchè questa Chiesa antica, più volte avendo patito, è stata rifatta dal Card. Alderano Cibo Vescovo d'Ostia, e Velletri. Piazza Gerarch. Cardin. pag. 13. col. 2.

PERUGIA nell'Umbria. Il Crispolti (Ist. l. 2. c. 1.) rapporta, che il Tempio già di Volcano era la Chiesa oggidì Cattedrale, benchè rifabbricata sulle antiche ruine del Tempio: e che quella di S. Angiolo, che tuttavia ritiene l'antica sua forma sferica, fosse Tempio della Dea Vesta: benchè il Ciatti, (Perug. Augst. lib. 6. pag. 193.) tiene, che il Tempio di questa Dea fosse l'odierna Chiesa di S. Giovanni: in oltre quest'ultimo Scrittore riferisce, che nel luogo, detto la Valle di Giano, fosse il Tempio di Ercole, ove è al presente la Chiesa di S. Angiolo detta del Renajo: e che, ove è la Chiesa di S. Costanzo, fosse quello dedicato a Diana. Il Crispolti fudetto. alla pag. 12. riferisce, come le superbe porte di metallo del Tempio di Volcano furono quelle, che Papa Adriano I. nel 780. fece trasportare a Roma, e collocare nella Basilica Vaticana, presso la Torre: come accenna Anastasio Bibliotecario: *Studiosè, è Civitate Perusina deducens, in Basilicam B. Petri Apostoli ad turrem aptè erexit.*

PISA. Oltre ad un famoso Tempio di Diana fabbricato da Nerone; (molte intere colonne del quale han servito per il fontuoso edificio di quel famoso Duomo) eravi il Tempio di Apolline, che poscia, abbracciata da Cittadini la Cristiana Religione, fu consagrato a Dio, in onore dell'Apostolo S. Pietro; ed oggi è detta la Collegiata di S. Pietro in Vincoli.

colli. *Tronchi Mem. Ist. di Pisa pag. 23.* In oltre l'anno 1063. fu dato principio, e poscia dedicato un famosissimo Tempio alla B. V. nel luogo, ov'era la Chiesa di S. Reparata, ove più anticamente erano le Terme di Adriano Imperadore (Id. pag. 22.)

POZZUOLO Città vicina a Napoli. Calpurnio figliuolo di Lucio eresse nel mezzo della Città un famoso Tempio in onore di Augusto, consagrato a Giove; ora dopo il Martirio di S. Gennaro, e compagni, sotto Diocleziano, i Cristiani lo cangiarono in Chiesa, dedicandola a S. Proculo Diacono primo Martire, e collega del S. Vescovo, ove collocarono il di lui Corpo, e fu destinata per Cattedrale. Ed essendo già cadente, e disformata dal tempo, Martin di Leone, e Cardenas, Vescovo nel 1634. la ristorò da fondamenti, lasciando però intatto il frontispicio dell'antico Tempio, come leggesi nell'Iscrizione: *retenta ad memoriam vetustatis externa, dumtaxat, Templi Calpurniani facie.* (Vghell. to. 6.)

RAVENNA. Il Tempio di Ercole celebre, erettovi da Tiberio Claudio Imperadore, colla colonna innanzi dedicata al Sole, poscia distrutto, servì di base alla Chiesa oggi detta di S. Agnese (*Rubeus Hist. Ravenn. pag. 16.*) Nel sito, ov'è la Chiesa di Apollinare, detto in Classe, e v'era già il Tempio di Apolline, e di Giove. (*idem pag. 17.*) a tempi di Giustiniano Imperadore fu eretta la Chiesa dedicata a S. Pietro. (*idem pag. 17.*) Di queste Chiese, e Tempj tratta anche Girolamo Fabri nelle memorie di Ravenna: ed alla pag. 71. ricorda, che la Chiesa fontuosa de' PP. Minori Conventuali, fu eretta sopra il Tempio di Nettuno.

RIMINI. Sterazio Vescovo di questa Città, mandatovi da S. Marcello Papa, impetrò da Costantino il Magno Imperadore il Tempio di Ercole, per commutarlo, come fece, in Chiesa, dedicandola a S. Colomba V. e M. e l'eresse in Cattedrale: Vghell. Ital. 1. to. 2.

SAPONARA nella Lucania, già l'antica Colonia di *Grumento*. Il Sig. Giacomo Antonio del Monaco, in una sua lettera, intorno all'Istoria di questo Luogo, stampata in Napoli nel 1713. pag. 15. nota, come nel sito, ove credesi fosse l'antico Tempio di Serapide, fu fondata la Chiesa Collegiata, che oggi si vede; e che vi fu trovato un marmo col rilievo di un Sacrificio, che faceasi ad Apollo, colla vittima del Toro, che servasi presso il Signor Arciprete di essa.

S. SEVERINO (olim *Septempeda*) nella Marca: alle radici del monte Nero, un miglio distante dalla Città era un fontuoso Tempio dedicato alla Dea Feronia. Questi poscia fu da Cristiani convertito in Chiesa dedicata al Martire S. Lorenzo, e fu Abbazia, e Monastero di Monaci: ov'era vissuto Monaco S. Severino Vescovo della Città, come leggesi negli Atti del Santo presso Bolland 8. Jan. Il P. Cancellotti, senza al-

cuna testimonianza, scriffe, che questo Tempio fosse a Marte consagrato: ma il P. Bernardo Gentili, nella Dissertazione sopra le Antichità Settempedane, pag. 111. prova, che di Ferronia egli fosse; ed aggiugne, che in quella Città v'erano altri Tempj fontuosi fra quali uno di Giove, e l'altro di Giano.

SEZZE Città nel Lazio. Il Card. Corradini nel tomo 2. *Vet. Lat. Profan.* pag. 35. riferisce, come fra le ruine dell'antico Tempio di Ercole d'insigne struttura, è stato eretto il Collegio della Compagnia di Gesù, nel mezzo appunto di quella Città.

SICILIA Regno d'Italia. In questa celebre Isola moltissimi Tempj degl'Idoli ritrovansi consagrati in Chiese, e specialmente la maggior parte dedicate alla Gran Reina de Cieli. Il P. Francesco Aprile, ultimo Istoric di quel Regno nella sua *Cronologia Univerfale della Sicilia*, stampata in Palermo nel 1725. in foglio, ce ne somministra le veridiche notizie: e primieramente alla pag. 320. come nell'anno 1604. in occasione, che nella Città di Messina, volendosi aprire una maestosa strada nella contrada della Giudea, che dal Palagio Reale conduce al Duomo, furono quindi smantellate due belle memorie dell'antica magnificenza, cioè due Tempj, l'uno d'Ercole Mantico, e l'altro di Nettuno, i quali già erano convertiti in Chiese del vero Dio. Alla pag. 601. ove tratta del culto della Beatissima Vergine in Sicilia nel secolo v. di nostra salute, che dopo il Concilio Effesino, furono cangiati in Chiese, ed a Lei dedicate, i Tempj Idolatrici, che sieguono.

Quello di *Minerva*, in *Siracusa*, ed eretto in Cattedrale. Il *Sepolcro di Stefano*, in *Catania*, e consacrato col titolo di S. Maria di Bettellemme. Il *Tempio di Cerere in Castrogiovanni*: in memoria di che: fin da que' tempi vi si celebra la Festa della Visitazione, dopo la raccolta del frumento, che i Gentili, riconoscevano come dono di quella falsa deità. Quelli di *Venere*, e di *Saturno in Messina*, dedicati furono alla SS. Vergine Annunziata dall'Angiolo. Quello di *Venere Ericina* (così denominato, perchè eretto sul Monte di *Erica* (oggi detto Monte S. Giuliano) fu cangiato in Chiesa detta di S. Maria delle Nevi. Il picciolo Tempio del Palagio del crudele *Falaride in Agrigento*, in Chiesa dedicata alla stessa Madre di Misericordia. Quello di *Volcano* presso il Monte *Etna*, dedicato alla B. V. di Monferrato. Finalmente (aggiugne) Varj altri Tempj de falsi Dei felicemente rovinati, e trasformati, servirono al culto, e sortirono il nome della Santissima Vergine. Tra questi annoverare deesi il celebre Pantheon in *Catania* di figura rotonda come questo di *Roma*, che ancora sussiste intero, e si vede di là dalla Chiesa di S. Agostino verso l'Aquilone, dedicato alla SS. Vergine Reina de Cieli, e prima

e prima consagrato alle memorie di tutti i Dei della stolta Gentilità, di cui fanno memoria Rocco Pirro, Ottavio Arcangeli, & Gio: Battista de Grossis nel suo Decachordo Catanen. pag. 13. E per antichissima Tradizione vogliamo, che fosse commutato in Chiesa dell'Apostolo S. Pietro.

SIENA. Il famoso Tempio di Minerva fu consagrato alla Beatissima Vergine, ed è la Metropolitana. Quella di S. Quirico fu il Tempio di Quirino; e la Chiesa del Principe degli Apostoli, era prima dedicata a Giove. *Vghell. to. 13.*

SPOLETO. S. Brizio secondo Vescovo di Spoleto, e di Martula, o Martana, come afferma, dagl'Atti antichi, il Giacobilli, 9. Jul. convertendo moltissimi pagani alla vera Fede, consagrò al vero Dio molti Altari, e Tempj, e che in altri luoghi di quella Diocesi, gettando a terra più Are dedicate al culto vano degl'Idoli, le convertì in Sacri Altari (to. 1. 9. Luglio).

SORA Città nella Campagna. In essa fu un famoso Tempio dedicato a Serapide, il quale precipitò all'orchè S. Giuliano Martire era tormentato per la Fede di Cristo. Sopra le ruine di questo fu poscia eretta la Chiesa di S. Ignazio. E qual fosse la fontuosità di quel Tempio il palefano i copiosi macigni, che i PP. della Compagnia di Gesù hanno scavati per la fabbrica del loro Collegio, e poscia quelli, che ne ha fatto dissellire il Duca D. Antonio Buoncompagni, co' quali fabbricò la maestosa Porta della Città; il che fece esprimere nell'Iscrizione appostavi: *P. Franc. Tuzii, mem. Ist. di Sora, pag. 236.*

SORRENTO Città nel Regno di Napoli Arcivescovale, Il Corpo di S. Procolo Vescovo della medesima fu trasferito in un Tempio d'Idoli, ch'era nel mezzo della Città, che purgato prima dalle immondizie Gentilesche, era stato dedicato a S. Felice Vescovo di Nola. *Ferrar. Catal. SS. Ital. 29. Jan.*

TARANTO nella Lucania nel Regno di Napoli: convertito che fu alla Cristiana Fede Eleucadio Regolo di quella Città, diroccò i Tempj degl'Idoli, e vi eresse sopra Chiese. Resta però in dubbio se di que' Tempj fossero le due, una presso il lido del mare, dedicata alla B. V., l'altra nella Città, consagrata a S. Pietro Apostolo, e la terza a S. Marco: *haud facile conjici potest, cum ipsa Urbis forma fuerit immutata*, dice l'Ughellio. *Ital. Sac. to. 9.*

TERNI nell'Umbria. S. Anastasio Vescovo, avendo Totila ruinata quella Città, nel luogo fuori di essa, ove S. Peregrino Vescovo aveva eretto un picciolo Oratorio in onore della B. V., vicino alle ruine del Tempio di Giove, fra il Teatro di Fausto, ed il Pomerio, eresse una Basilica in onore di Maria Assunta, e vi pose la Cattedra Episcopale.

Giacobilli to. 1. 7. Agosto. Ivi dopo la morte di S. Sisto Vescovo (il quale intervenne ad un Concilio celebrato in Roma l'anno di Cristo 342.) fu dedicato in Chiesa un Tempio d'Idoli, ove il di lui corpo fu collocato: *Vghell. to. 1.*

TERRACINA Città nel Lazio: al tempo del Gentilesimo ebbe molti Tempj degl'Idoli, cioè di Giano Bifronte, e di Minerva, della Fortuna, di Feronia, della Dea Maja, e famosissimo era quello di Giove Anfore sulla cima del monte, come tulerare delle Città, ed Isole, che gli formano corona, e prospecto amenissimo. Fra tutti però oltre modo magnifico era il Tempio di Apolline celebrato negl'Atti di S. Cesario Diacono M. il quale in gran parte rovinò all'orchè il Santo vi fu strascinato, affinchè all'Idolo porgesse l'incenso. Cessate che furono le Persecuzioni, fu cangiato da Fedeli in Chiesa colla forma di Basilica, ed al Martire stesso dedicata: dell'antico Tempio al di fuori anche al presente apparisce la sua figura, rimanendo quasi intiere le parti esteriori da noi ocularmente vedute: fu egli fabbricato sopra l'elevazione di Volte, ed archi di grossissimi tevertini, ove al presente sono varie officine: sopra questo piano, alto dal pian terreno venti e più palmi, fu piantato il Tempio con marmi di eccessiva grandezza, e coll'adornamento di 24. colonne di marmo Pario scancellate alte 40. palmi, colle lor basi, e capitelli, ed architravi similmente di grossi marmi sostenuti dalle stesse colonne, ed il Tempio era di figura quadrata. L'Atrio, o portico situato all'Oriente gli formava l'ingresso con ampla scalinata di marmi con 18. scaglioni (a' quali presentemente uno di più è stato aggiunto. Le colonne, che formano le tre navi della Chiesa, credonfi tolte dagl'altri Tempj; nella parte esteriore ancora si veggono alcune delle grossissime colonne, che lo circondano: e le pareti vi veggono vestite con grosse lastre di marmi, in una delle quali, a caratteri palmari, leggesi scolpita la memoria dell'Architetto di questa fabbrica, rapportata anche dal P. Mabillone nel suo *Iter Italicum*.

ARCHITECTO CAIO POSTPHVMIO
CAI POLLIONIS FILIO.

Oltre alle tre navi, sonovi state erette in ambedue i lati alcune altre Cappelle, e nella trasversale elevata dal piano con alquanti gradini, sono in prospecto delle tre navi eretti tre Altari tutti *ad orientem*, ne quali serbanfi i Corpi de SS. Martiri, ciascuno colla sua Tribuna di marmi sostenuta da 4. colonne. Quello di mezzo però è stato più sontuosamente ristorato da Monsignor Giocachino Maria Oldo, moderno Vescovo, ed amico nostro, col farvi trasportare da un'altra antica Chiesa diruta nel piano

piano della Città, quattro grandi, e bellissime colonne scannellate di marmo Pario, colle quali si è formato ampio, e decoroso il Ciborio: Con questi, ed altri copiosi miglioramenti, fatti da questo zelantissimo Prelato, si nella Basilica, come nel Coro, Sagristia, e nell'Atrio, questa Cattedrale, ch'era vicina al suo estremo desolamento, non solamente risplende singolare fra tutte quelle della Provincia, ma supera senza dubbio moltissime altre d'Italia. Sopra la maggior porta di essa leggesi la seguente Iscrizione.

D. O. M.
SISTE GRADVM VIATOR

Et Cathedralē hanc Basilicā, celeberrimā olim Apollinis Templū a D. Petro Apostolorum Principe erectā, eidemque, & Levitæ Casario Martyri dicatā, Renūciatione Victoris III. Creatione Urbani II. insignem, plurimisque Cælitum exuviiis fulgentem venerabundus ingrediē: eamque longissima vetustatis injuria jam collabentem Fr. Joachim Maria Oldo Ord. Carmelitarum Episcopi solerti studio, piorum Eleemosynis ac Civium opera, imminuentibus ereptam ruinis, a fundamentis penè excitatā, & exornatā, sollempniq. ritu vi. Idus Julias consecratā: necnon BENEDICTI XIII. P.O.M. feliciter regnantis presentia tertio decoratā, ejusque magnificentia mille scutorum pondo absolutā, demirare. Capitulum Terracinense grati animi monumentum F. F. anno Reparavit.
Sal. M. DCCXXIX.

TIVOLI Città 20. miglia distante da Roma. Eravi il Tempio di Ercole, sopra le di cui ruine fu fabbricata la Chiesa Cattedrale di S. Lorenzo: l'anno 1635. mentre il Card. Roma Vescovo ristorare faceva la Chiesa, ritrovossi ne' fondamenti l'Iscrizione antica, che ivi fosse stato il Tempio di Marte. *Vghell. to. 1. De Marzi Hist. di Tivoli pag. 56.* Per la strada Romana presso le polveriere è un Tempio ottangolare di larghezza palmi 240. ed alto quasi altrettanto, dedicato a Dei Gentileschi: fu questo convertito in Chiesa, e consagrato alla B.V. detta della Tosse: il del Re nel cap. 8. tiene dedicato fosse alla Dea Tosse, di cui ritiene la denominazione: *Crociante delle Chiese di Tivoli pag. 264.* Scrive il Marzj sudetto che in essa fu eretto il Tempio a Drusilla Sorella di Calligola, il cui portico col colonnato è ancora in piedi, ma ristretto da muri, e mutato in Chiesa dedicata a S. Giorgio Parrocchiale, ove era la seguente Iscrizione da esso copiata:

DIVAE

DIVAE DRVILIAE SACR. RVBELLIVS C. F.

BIANAVS DIVI AVG. TRIB. PL. PR. COS. PONTIF.

E che ove è oggi il Monastero di S. Chiara, detto di S. Michele, era il Tempio della Dea Veste.

TORINO nel Piemonte. Il Corpo di S. Solutore, con quelli di due altri suoi Colleghi MM. della Legione Tebea, da Giuliana Matrona, fu portato, e collocato fu in un Tempio fuor delle mura di Torino, già dedicato ad Iside, ove poscia fu eretta un insegna Badla detta di S. Solutore. *Augst. ab Ecclesia Chronol. Pedemon. pag. 243.*

VELLETRI. La Chiesa Cattedrale dedicata al Pontefice S. Clemente, fu eretta sulle ruine del celebre Tempio di Marte. E la Chiesa di S. Giovanni in *Plagis* fu il Tempio di Ercole, come scrisse il *P. Buonav. Teoli Teatro Ist. di Vell. pag. 9. e 95. & Vulpinus. Vetus Latium t. 4. pag. 37. & pag. 47.*

VENOSA Città nella Puglia. V' ha tradizione, ch'essendo caduta per le guerre l'antica Cattedrale di S. Pietro di Olivete, i Fedeli spugarono il Tempio dedicato ad Imeneo, e lo cangiarono in Chiesa in onore della Santissima Trinità. *Vgbell. to. 7.*

VENTIMIGLIA Città nella Liguria. Il Tempio dedicato a Castore, e Pollace fu da' primi Fedeli consagrato all'Inclito Principe delle Celesti Milizie l'Arcangiolo S. Michele. *Vgbell. to. 4.*

VERCELLI nel Piemonte. Monsignor Francesco Agostino ab. Ecclesia, nella Cronologia pag. 123. accenna, che il celebratissimo Tempio di Venere di quella Città, convertito in Chiesa sotto il titolo di S. Maria Maggiore, ha dato il nome alla medesima Città: *A Celeberrimo Veneris (nunc S. Maria Majoris) Templo sic appellatam dicunt.*

VERONA. La Chiesa sotto il Titolo della B. V. che era il Duomo antico, affermano molti, che fosse il Tempio di Minerva; e quella di San Pietro sul monte, quello di Giano; e che in quelle di S. Thomè, e di S. Pietro abitassero le Vergini Vestali, poscia commutate in Monache Cristiane: (*Giral. della Corte Ist. di Verona t. 6. pag. 305.*) l'Ughellio però al to. 5., rapporta altra tradizione, che la Cattedrale dedicata alla Vergine Assunta fosse il Tempio di Diana Effesina.

VESCOVIO Nella Sabina, antica Cattedrale di quel Vescovado, e di tutta la Provincia. Il Piazza (*Gerarch. Cardinal. pag. 151.*) afferma, esservi chiarissimi segni, e testimonj, che quest'antichissima Chiesa di S. Maria fosse edificata dalle rovine di un Tempio dedicato a' Dei de' Campi: fra gli altri segni, che di ciò appariscono, è il sotterraneo dell'antica Cappella maggiore: ed un Ara dedicata a' Dei Lari con queste parole. *LA-RIBUS DIIS DICATUM.* Onde, per essere sito il più nobile, e frequen-

tato

tato della Sabina, e per togliere la superstizione Gentile, fu eretto in Cattedrale: il P. Kircher rapporta un marmo sotto l'Altare di S. Euthimio nella medesima Cattedrale, coll'Iscrizione seguente.

D. N. M.
ANTONII GORDIANI PII FELI
CIS. AUGUSTI. FORONOVANI
DEVOTI NUMINI MAJESTA
TIQUE EORUM.

Tempio finalmente d'Idoli può appellarsi un Albero di smisurata grandezza ritrovato da S. Bonifacio Vescovo, e Martire in Geismare luogo de' Catthari, o Hessi, nelle parti della Germania, appellato l'Albero di Giove, in cui questa falsa Deità adoravasi da que' popoli con nefandi orridi fagrificj: pensò il Santo di schiantare questo asilo d'iniquità; ma tosto gl'Idolatri si opposero volendolo trucidare. Accade però, che a' primi colpi, per divina virtù, l'albero da se stesso crepò in quattro parti, con tanto stupore de' Gentili, che illuminati rimasero, e si convertirono a Cristo. Quindi il Santo volle, che col medesimo albero fabbricato fosse un Oratorio, quale consagrò in onore del Principe de' gl'Apostoli (*Apud Sur. Vita S. Bonif. lib. 1.*) *Ex illa ingenti vase arboris mole Oratorium construxit in Beatissimi Petri Apostoli honorem illud dedicans.*

C A P O LVI.

Delle TERME, e BAGNI de' Gentili, e d'altri luoghi immondi convertiti in Chiese.

DOPO la maestà de' Tempj, e delle Basiliche, non ebbero i Gentili fabbriche più sontuose delle pubbliche Terme, e Bagni. I Bagni però differivano dalle Terme, posciach'erano nelle case private: e Publio Vittore ne contò in Roma più di ottocento; e Plinio ebbe a dire, ch'erano cresciuti a numero infinito. L'uso di questi fu introdotto ne' più antichi tempi, per la salute de' corpi umani: e fu giudicato non meno proficuo, che lodevole; ed Aristotele (*apud Cels. Rhodig. leic. antiq. lib. 30. c. 16.*) li chiamò *Balneæ calidæ Sacre*: non già perchè dedicate fossero ad alcuna Deità, ma perchè provenivano dall'acque, e da' soli, giudicate cose sacre, e per le ammirabili operazioni, ne' corpi umani; onde questo titolo di sacre, secondo il Filosofo, conviene solamente a' Bagni naturali di acque sulfuree, per l'occulte loro virtù. Dopo questi s'introdu-

dussero i bagni artificiali, e domestici, come anch'eglino non poco giovevoli alla salute de' corpi. Nondimeno ciò che ritrovato fu per bisogno, degenerò poscia il lusso, mentre da' personaggi si fabbricarono le Terme, così dette dal calore, col quale si rendeano profittevoli. Gl' Imperadori in Roma, per fatto della loro grandezza, l' ebbero di tanta ampiezza, e magnificenza, che Ammiano le paragonò alle Provincie: *Provincia-rum in modum fuisse extructas*: E queste le fecero comuni al popolo; adornandole di grandi colonne, e di molte statue, e co' pavimenti di marmi bellissimi: e v' erano luoghi per l' esercizio di varj giuochi: sopra di che può vedersi l' Opera di *Andrea Baccio de Thermis* nel to. 12. del Grevio. In Roma quasi ogni Imperadore volle farsi benefico con questo pubblico divertimento, fabbricando le sue; e ne rimangono di esse i stupendi avanzi; e furono, quelle di Agrippa genero di Augusto, di Nerone, di Tito, di Domiziano, di Filippo, di Eliogabalo, di Antonino Caracalla, di Severo, Commodo, Decio, Aureliano, Gordiano, Massimiano, e Costantino, e di molte di queste Terme rapportò i disegni il P. Donati *de Urbe Roma lib. 3. cap. 19.* In queste Terme, ed anche ne' Bagni, v' era quantità di seggie di marmo, e di conche, per uso di coloro, che vi si lavavano, o per starvi agiatamente coricati: e di queste più diffusamente faremo menzione ne' Capi seguenti.

Ne' loro principj le Terme furono modeste; ma poscia degenerarono in luoghi d' immondizie, e di disonestà (*Baccius cap. 14.*) di modo che più volte convenne formarli leggi, per vietare l' accesso promiscuo alle medesime ad' ambedue i sessi: e contro tali abusi esclamaron S. Cipriano, e S. Girolamo: e Clemente Alessandrino (*lib. de Pedagog.*) esagerò molto contro le intemperanze, che vi si praticavano: e per lo meno non poco offendeasi la modestia, mentre attestano, che nelle Antoniane v' erano mille, e 600. seggi di marmo, e nelle Diocleziane tre mila e 200. affinché ad un tempo medesimo altrettanta gente vi si potesse lavare (*Panciroli. & Casulini*) le più modeste certamente furono le Terme, o Bagni particolari domestici.

Or questi luoghi cotanto profani, i quali servivano di fomento alla disonestà, nè pure esclusi furono da gl' antichi nostri fedeli, dal cangiarli in Chiese, e di consagrarli alla purità, alla modestia, e trasferirli al culto divino. A piedi del monte Viminale di Roma v' erano le Terme di Novato, e di Timoteo suo fratello, figliuoli di Pudente Senatore Romano, fabbricate da i loro maggiori, e queste, benchè sembra non fossero pubbliche, nulladimeno erano molto spaziose: vicino ad esse eravi il Palagio di Pudente, il quale accolse il Principe de' gl' Apostoli S. Pietro, che qui vi ricevea coloro, che colla sua predicazione convertivansi a Cristo, e

le

le cangiò in Santuario. Di queste, così scrisse Baronio (in not. ad Martirologio. Rom. 30. Jun.) *Erant Romae Thermæ Novati in Viminali, quæ patuerunt olim Christianis ad Sacras Synaxes, quæ & Timothina dictæ reperuntur olim Christianis ad Sacras Synaxes, quæ & Timothina dictæ reperuntur olim Christianis ad Sacras Synaxes, quæ & Timothina dictæ reperuntur olim Christianis ad Sacras Synaxes*. *à fratre ejus Timotheo habetur mentio de Thermis Timothinis in Actis martyrii S. Justini Philosophi apud Sur. 22. Jun.* Queste poscia da S. Pio I. Pont. furono dedicate in Chiesa, ov' egli amministrava i Sacramenti, e vi eresse il fonte battesimale, come leggesi presso Anastasio Bibliotecario: *Hic, ex rogatu B. Praxedis, dedicavit Ecclesiam Thermas Novati in Vico Patrio, in honorem sororis sue Pudencianæ, quæ sapientis sacrificium Deo offerens ministrabat; immo & fontem Baptismi construxit fecit, manu sua benedixit, & consecravit, & multos venientes ad fidem baptizavit.* Veggonfi tuttavia le celle a forma di portici congiunte insieme, come dice il Baronio stesso (in not. ad 16. Januar.) *Ipsæ balnei inferioris cellæ, instar porticum sibi concommatione conjunctæ; quæ usque in hanc diem cernuntur penè integræ: Cæmeterii loco ad sepeliendos sublatis occultè Martyres inferuisse dicuntur.* Molte Reliquie de' quali si veggono da un spiraglio come di pozzo corrispondente nella stessa Chiesa di S. Pudenziana.

Anche nella Chiesa di S. Cecilia in Trastevere, già abitazione della medesima, in un lato di essa, quasi intero, vi venera il Bagno domestico, entro cui fu rinchiusa dal Tiranno, affinché dal calore fosse estinta; ma nulla avendole nociuto la dimora ivi fatta per lo spazio di tre giorni, fu finalmente mandato il Carnese per troncarle il Capo. Or questo luogo santificato col sangue di questa Martire insigne, con tutta la casa, fu convertito, e consagrato in Chiesa da S. Urbano Papa Primo, così pregato da essa lei prima di esalare lo spirito.

Parimente sulla cima del Viminale furono le Terme dette di Olimpiade, come afferma Pub. Vittore. Quivi erano i Bagni di Agrippina Madre di Nerone, detti poscia di Olimpiade, forse da qualche Matrona, che dopo Agrippina gli possedette. Gli atti del Gloriosissimo Martire S. Lorenzo ci attestano, che in queste Terme fu il Santo bruciato sulla graticola: Il Donati ne rapporta i vestigi (*lib. 3. c. 11.*) e si veggono in parte sotto il Monastero delle Monache dell' Ordine di S. Chiara, detto in Pane, e Perna. Fu questo luogo profano convertito in Chiesa al medesimo Santo consagrada, ed in un giardino di purità, perchè ivi, e giorno, e notte si onorifici l' Altissimo, che prima era stato l' Afilo dell' immodestia. Il simile può dirsi delle Terme di Domiziano, le quali furono ov' è il Monasterio di S. Silvestro in Campo Marzo, e qualche vestigio vi si riconosce.

Tito Imperadore fabbricò le sue Terme, dette perciò Titiane, con-

O o

tigue

tigue a quelle di Trajano, che similmente erano sull' Esquilino monte, onde l' une, coll'altre si confondono da' Scrittori, e fra gli altri Anastasio Bibliotecario nella vita di Simeone Papa, dice *Basilicam S. Silvestri, & Martini à fundamentis construxit juxta Thermas Trajanas*; Ma perche ristorate furono, dopo l'incendio, da Domiziano, alcuni le appellarono *Domiziane* (veggasi il P. Donati l. 3. c. 19.) Il Cardinale Baronio all' anno di Cristo 324. n. 28. fa menzione del primo Concilio Romano fatto da S. Silvestro Papa nelle Terme di Trajano, in rendimento di Grazie, per la Conversione alla Fede dell' Imperadore Costantino, il quale contribuì le annone, e le spese pel viaggio, e mantenimento di 284. Vescovi, che vi concorsero: ove anch'egli, insieme con Elena sua Madre, e Calpurnio Prefetto di Roma, volle assistere. Una parte di queste Terme convertita in Chiesa si venera fino al presente giorno presso la Confessione della Chiesa di S. Martino a' Monti, ove si vede l' Altare antico col' Immagine della B. V., e quella dello stesso Pont. S. Silvestro, di Mosafco. Sopra una porta, per cui si scende in questo luogo, leggesi la seguente Iscrizione.

Locus hic Domitiani seu Trajani Thermas continet. In Ecclesia dedicata habuit Silvester l. An. D. cccxxiv. Concilium, cui adfuerunt Episc. cclxxxiv. Clerus Rom. Constantinus Imp. Helena & Calpurnius Praefectus, & sub an. cccxxv. Episc. cccxxv. Pro defunctis actis Synodi Nicanae. Servatur etiam ibi Bona Virg. Imago per vetusta inscripta

GAUDIUM CHRISTIANORUM

Nerone Imperadore celebre per la sua crudeltà fabbricò magnifiche le sue Terme, sì commode, e belle, che Marziale l. 1. Ep. 33. ebbe a dire

Quid Nerone pejor?

Quid Thermis melius Neronianis?

Alessandro Severo ristorò queste Terme, e vi aggiunse le proprie; onde unite insieme, furono poscia appellate Alessandrine. Situate sono non lungi dal Circo Agonale, e se ne veggono grandi vestigi, ed archi nel Palazzo de' Medici, detto a Piazza Madama. In una parte di queste Terme i Gentili eressero un Tempio dedicato alla Pietà: il quale poscia da S. Silvestro fu dedicato al Salvatore del Mondo, e consagrato aneora da S. Gregorio I. Papa: e tuttavia sussiste, ed appellasi S. Salvatore in Thermis.

Per lungo spazio di 13. Secoli rimasi erano in piedi gli maestosi avanzi delle Terme fabbricate da Massimiano Imperadore, nel termine di sette

sette anni, avendovi condannato al lavoro 40. mila Cristiani (come rapportano Fulvio l. 4. e Lucio Fauno l. 4. c. 16.) dopo il compimento della qual Opera, essendone rimasti vivi 1203. col loro Tribuno S. Zenone, furono fatti decapitare dal Tiranno nel luogo detto *ad Aquas Salvias, ad guttam jugiter manantem*, ov' era stato decollato l' Apostolo S. Paolo, ed ivi anche furono sepolti i loro Sacri Corpi. Furono queste Terme fabbricate, e dedicate da Massimiano in onore di Diocleziano suo Collega nell' Imperio. Finalmente dopo molti Secoli, per instinto Divino, un buon Sacerdote Siciliano si pose in cuore di convertire in Chiesa dedicata alla B. V. Reina de' gl' Angioli, e tanto operò, che a' 5. di Agosto del 1563. Il Pontefice Pio IV. portatovisi col Sacro Collegio de' Cardinali, vi celebrò la prima Messa, e dedicò le Terme stesse alla Madonna de' gl' Angioli; ed erettovi anche un ampio Monastero, vi trasferì da S. Croce in Gerusalemme il Sacro Ordine de' Monaci Certosini, i quali poscia in quell' amplissima Chiesa varie Cappelle, ed Altari hanno erette. Nel circuito, che circondava per lo spazio di un miglio la vasta mole, eranvi sette grandi Torrioni: in uno di questi verso Monte Cavallo l'anno 1598. a spese di Caterina Sforza Contessa di S. Fiore, fu accommodata una vaga Chiesa dedicata a S. Bernardo Abbate, con un ampio Monastero, e Giardino, per i Monaci Osservanti di S. Bernardo della Congregazione Fogliense.

In altri luoghi eziandio fuori di Roma molte Terme, e pubblici Bagni furono commutati da' fedeli in Chiese al Culto Divino. Nella Città di Pisa nella Toscana, fontuose erano le Terme fabbricate da Adriano Imperadore; ma cessate le persecuzioni, furono da' Fedeli cangiate in Chiesa dedicata a S. Reparata: ed avendo i Pisani, nell' impresa di Palermo, contro de' Saraceni, l'anno 1065. acquistato un ricco tesoro, in questo medesimo luogo fu dato principio ad un famosissimo Tempio dedicato alla Reina de' Cieli, che al presente è la Cattedrale di quella Città; come narra Paolo Tronchi nell' Istoria di Pisa pag. 22., e ne fa anche memoria il Canonaco Martini: *Theatr. Basil. Pisanae al Cap. 1.* Similmente nella Città di Arezzo in Toscana, eranvi le Terme antichissime fabbricate da' Romani, e sopra di esse poscia è stato eretto il Monastero di S. Bernardo: di che fa memoria Pietro Farulle, ne gli Annali di quella Città pag. 3.

Maestosi non meno, che amplii furono i pubblici Bagni, o Terme della antichissima Città di Albano nel Lazio, la quale potè contendere del primato con Roma, e tuttavia lo dimostrano le fontuose Volte, Archi, e Ruine, le quali occupano gran sito nella parte più bassa della Città, detta di Colle Majo corrottamente, credendosi debba dirsi *Collis Magni*, cioè

cioè di Pompeo il Magno: questi avvanzi di sì grand' edificio delineati rapportansi in tre Tavole dall' eruditissimo P. Volpi nel To. VII. del suo *Latium Profanum*, pag. 108. tab. 7. 8. e 9. Furono questi conceduti al Signor Pietro Paolo Mavilj Romano, coll' assenso Pontificio, dalla Rev. Camera Apostolica in Enfiteusi perpetua, per inalzarvi una fabbrica: quale avendo già eretta in gran parte, con speciale Chirografo della S. M. di Papa Clemente XII. fu graziato di poterla, con tutti gli suoi annessi, e connessi, irrevocabilmente donare ad un' Opera pia, che servire dovesse al bene pubblico di tutta la Città, per l' educazione, ed istruzione delle Fanciulle colle scuole, sì per i lavori donneschi, come per i santi costumi, dottrina Cristiana, e morali virtù, qual opera era già incamminata da alcune Religiosissime Vergini Cittadine. Liberò per tanto a proprie spese il sito, e sua fabbrica dall' annuo Canone, che v' era imposto, rimanendovi il solo peso di due libre annue di cera da pagarsi, in *signum domini*, alla stessa R. C. A. Compiuta che fu la donazione, fra queste antiche mura, le quali una volta servirono non meno alle delizie, che alle dissolutezze Gentilesche, si aprì un Santuario di Verginelle, ed una scuola di christiana modestia, ove concorrono ogni giorno più di 200. Fanciulle ad apprendere il santo timor di Dio, ed il vivere Cristiano; oltre ad altri esercizi di pietà, che si praticano per le donne adulte nella Chiesa erettavi dalle Religiose, che vivono colle loro proprie Regole, e Costituzioni stabilite, ed approvate dall' Eminentissimo Signor Cardinale Pier Luigi Caraffa zelantissimo Vescovo di Albano, e promotore liberalissimo di questa sant' Opera, come apparisce dalla seguente Iscrizione in marmo.

MONASTERIUM HOC

SS. IESVS ET MARIAE IMMACVLATÆ NOMINIBVS DICATVM, Æ. AC RR. DD. PICO MIRANDVLANO, ET PETRO ALOYSIO CARAFFA ALBANEN. EPIS. VI. GILANTISS. APPROBANTIBVS, AC MANVS ADIVTRICES ADMOVENTIB. CON- STRVCTVM FVIT ADMIRANDAS INTER VETVSTISSIMI HVIVS CIVITATIS BALNEI RVINAS, A' R. C. A. PETRO PAVLO MAVILIO ROMANO PRIVS IN EMPHYTEVSIM CONCESSAS. QVAS DEINDE ANNVENTE SS. D. N. CLEMEN- TE PP. XII. ANNO 1735. OMNI ALIO (EXCEPTIS DVABVS TANTVM CERÆ ALBÆ LIBRIS) CANONE SOLVTAS, IDEM PETRVS P. VNA CVM ÆDIFICIO IN EIS ÆRE PPRIO CONSTRVCTO SACRIS IESVS ET MARIAE VIRGINI- BVVS, VT PVLLIS DOCTRINA CHRISTIANA, BONIS, MORIBVS, AC VIR- TVTIB. INSTITVENDIS APTIVS INCVMBERENT, VTO VBI QVONDAM ABVNDAVIT DELICTVM IBIDEM GRATIA SVPERABVNDET, ET CHARITAS IRREVOCABILITER DONAVIT. ANNO SALVTIS M.D.CCXL.

Alle

Alle Terme, e Bagni luoghi d' immodestia, cangiati dalla cristiana pietà in Chiese, possono aggiungerfi altre Officine di difonesta convertite in Santuarij. Fra queste, in Roma erano le Volte del Cerchio Agonale, ove condotta fu la nobilissima Vergine S. Agnèsa, ivi però dall' Angiolo preservata da ogni insulto con più miracoli: qual luogo appellasi dalla Chiesa *Turpitudinis locus*: ed il Baronio, nelle Annotazioni al M. R. Romano (21. Jan.) *Sed & ille locus, ubi est producta, ut ejus Virginitas violaretur, Sacrosanctus habetur, Fornices ipsi nimirum Circi Agonalis*: Fu questo luogo tenuto in venerazione da gli antichi fedeli, e l' Anno 1123. vi fu eretta sopra una più comoda Chiesa, che fu consagrada da Callisto Papa II. è finalmente sotto Innocenzo Papa X. fu rinnovata in un augustissimo Tempio dalla sua famiglia Pamfilia. S. Narciso Vescovo, avendo convertita a Cristo Afra pubblica meretrice nella Città d' Augusta nella Germania, colle sue donzelle Degna, Eunomia, ed Eutropia, con Ilaria Madre di Afra, che aveva dedicata a Venere, ed applicata a quell' infame mestiere, il Santo Vescovo convertì in Chiesa quell' Officina d' impurità, dedicandola al Salvatore, ed alla sua Madre. Santissima, come leggesi negl' Atti della stessa Sant' Afra già Martire colla Madre, e Compagne, presso il Surio 5. Agosto: *Santus Narcissus domum Hilarie mutavit in Ecclesiam, dedicans eam in honorem Sancti Salvatoris, & Sancte Mariæ Matris ejus*. Verificandosi in simili esem- pj, ciò che predisse Iddio per Isaia. c. 35. *In Cabilibus, in quibus prius Dracones habitabant, orietur viror calami, & fenci: & erit ibi semita & via sancta vocabitur.*

C A P O LVII.

Di alcuni FONTI BATTESIMALI delle Chiese formati colle URNE, SARCOFAGI, e Marmi de' Gentili.

Nella Confessione della Chiesa Titolare di S. Prisca serbasi un marmo, che sembra essere stato un Capitello di colonna, di palmi due, e mezzo di altezza, scolpito nel suo rotondo inferiore con varie frondi, ed ornamenti; nella parte superiore forma un quadrato Orizontale di palmi tre, once due lungo per ogni parte, nel mezzo v' ha uno scavo di diametro palmi due, ed uno di profondità, rotondo, con altri quattro piccioli scavi nell' estremità angolari, e fra un angolo del frontispicio, ed uno laterale, vi si leggono scolpite queste parole BACTISMVS. SAN- TI PETRI. Le tradizioni, che si hanno di quest' antica Chiesa (delle quali fece molto conto il Cardinale Baronio nelle Annotazioni al M. R. 2. 18. Gennaio) portano, com' essendo venuto a Roma l' Apostolo S. Pie-

S. Pietro, l'anno di Cristo 44. e di Claudio Imperadore il secondo, come anche riferisce lo stesso Baronio (d. a. n. x.) nel monte Aventino avessè il suo primo alloggio, ove convertì molti alla Cristiana Fede, fra quali S. Prisca fanciulla di 13. anni, figliuola di nobilissimi Genitori, che poco di poi, sotto lo stesso Imperadore, meritò la Corona, e fu la prima Martire di Roma. Su questo stesso monte eravi un fonte dedicato a Fauno Dio delle Selve, e de boschi (*Marlian. l. 4. cap. 22. Luc. Faun. l. 3. c. 8.*) Ora il Santo Apostolo santificò questo fonte, col battezzare in esso i novelli convertiti, e fra gli altri la stessa Prisca, e credesi, che il sopradetto vaso, a forma di capitello, fosse la tazza di questo fonte. Di ciò fece testimonianza Callisto PP. III. nella Iscrizione, che riferita abbiamo più innanzi alla pag. 267.

Suntuosissimo fu il Battisterio Lateranense, ove dal Pontefice S. Silvestro fu rigenerato alla grazia l'Imperadore Costantino, descritto in tutte le sue parti da Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Silvestro: e quanto alla Conca ci dice, che fu di Porfido, e ricoperto per ogni sua parte di lavori di argento, di peso di tre mila, e otto libbre. E questa conca preziosa fu, senza dubbio, una di quelle, che servivano nel bagno domestico Imperiale, non permettendo le angustie del tempo di lavorarsene una di nuovo. Questa però non più si vede, a cagione delle desolazioni patite ne' secoli susseguenti da tutta Roma, e specialmente dal Laterano. Bensì nel medesimo sito, e Battisterio fu, ed è collocata una bellissima urna, o sia conca di Pietra Basalto, che rassembra metallo, in cui amministrasi il Sacramento del Battefimo. Questa ancora, è una di quelle, che adoperavansi da Gentili nelle loro Terme, o Bagni, l'una, e l'altra, trasferite ad uso Sacro. Delle quali conche più diffusamente noi tratteremo nel Capo susseguente.

L'Augusta Basilica Vaticana, similmente, ad uso di Battefimo si è servita, e si serve tutt'ora di un bellissimo monumento Gentilefco, e Profano. E questi una preziosa Conca di Porfido, lunga palmi 16., e 8. di larghezza, vagamente lavorata. Fu già questa il coperchio del Sepolcro di Adriano Imperadore nella sua Mole, oggi detta Castello di S. Angiolo. Fu poscia adoperata per coperchio del Sepolcro di Ottone II. Imperadore nell'Atrio di quella Basilica: ma essendo stato quindi levato questo Sepolcro (come attestano Benedetto Canonico di S. Pietro, e Pietro Mallio, nell'Opuscolo di quella Chiesa) fu posto nelle Grotte Vaticane. Nell'anno 1693. fu determinato, che servisse di conca al Battisterio, in vece dell'Urna, o Sarcofago di Probo Prefetto di Roma, e di Proba sua moglie, tutto adornato di Sacre sculture (rapportasi di questo l'effigie in rame da Antonio Bosio, e dal Severano nella Roma Sotteranea lib. 2. cap.

cap. 9. pag. 119. ove dice: *Il Pilo di marmo scolpito di Sacre figure, nel quale, come dice Veggio, fu ritrovato il Corpo di Probo, si conferò per uso di Fonte Battefismale nell'Oratorio di S. Tommaso suo all'anno 1607. quando, essendosi gettato a terra detto Oratorio, questo Pilo fu trasportato nel nuovo Tempio, ove serve tuttavia al medesimo Ministero del Battefimo.*) Poscia, come abbiamo detto, in luogo di questo fu surrogato il nobilissimo coperchio del Sepolcro di Adriano, ornato di metalli indorati, come si vede al presente: ed il Pilo di Probo fu trasferito, e giace nella Cappella del SS. Crocifisso, la prima a mano destra nell'ingresso della Basilica.

Fra le memorie dell'antica Città di Cora nel Lazio, raccolte dal P. Volpi della Compagnia di Gesù al to. 4. pag. 138., e poscia tradotte in volgare dall'Abbate Fini pag. 36. ove trattasi del celebre Tempio d'Ercole, nel luogo più eminente della Città, del quale ancora si ammirano in piedi 8. grande colonne ciascheduna di diametro palmi dieci, con basi, e capitelli d'ordine Dorico, accennasi, come fra le altre reliquie estratte da quel Tempio, fu un'intera urna di fino marmo, intagliata a maraviglia con alcune teste di Agnelli coronate di fiori, e ghirlande, che per l'ampiezza del corpo vagamente si stendono. Credesi probabilmente, che questa (siccome un'altra ivi ritrovata in pezzi) servisse per i Sacrifici Gentilefchi in quel Tempio. Or questa a miglior uso fu convertita, essendo stata collocata per conca Battefismale nella Chiesa Parrocchiale di S. Pietro di quella Terra (ove ancora per adornamento delle pareti, in varj luoghi affissi furono i pezzi dell'altra, che infranta si ritrovò.) Il P. Caffimiro di Roma nelle Memorie Istoriche della Provincia Romana c. 8. pag. 92. rapporta l'Iscrizione Gentilefca di questa conca, che Ulisse Ciuffi Corano attestò d'averla letta, *In fonte marmoreo Baptismalis Ecclesie S. Petri*: la quale incomincia: M. CALVIVS. M. R. P. A. PRISCI FIL. M. CAL. F. &c. che per essere molto lunga noi tralasciamo, e può vedersi nel medesimo Scrittore.

C A P O LVIII.

Di varie URNE, CONCHE di MARMO, e SARCOFAGI Gentilefchi adoperati da Cristiani nelle Chiese, per conservarvi i Corpi, e le Reliquie de Santi.

Varie furono le Urne di marmi diversi adoperate da Gentili a loro usi profani. Alcune di queste può credersi, che servissero ne' loro Tempj, sì per raccogliervi il Sangue delle Vittime, come per lavanda de'

Sa-

Sacerdoti, e Ministri loro sacrilegi, niente meno di ciò che praticavasi nel Tempio di Salomone: il quale, come leggiamo nel secondo libro de Paralipomeni, cap. 4. fabbricò un gran vaso di metallo, detto il *Mare*, di diametro di cubiti dieci, coll'orificio a guisa del labro di un Calice, e questo serviva per lavarsi i Sacerdoti, dopo que' Sacrificj cruenti. In oltre formò altre dieci Conche parimente di metallo: *ut lavarent in eis omnia, quæ in holocaustum oblaturi erant*: quali Vaso, e Conche spezzati poscia furono da Caldei, e portati in Babilonia (*Jerem. cap. 52.*)

Altre Urne diverse usarono i Gentili ne' loro Bagni, di figura ovale, entro delle quali giacer poteffero comodamenti stesi, o pur anche federe, col loro forame nell'estremità, per farne a lor piacimento scorrere l'acqua, ed appellavansi *Labrum*: come Cicerone scrisse in una sua Epistola: *Labrum, si in balneo non est, fac ut sit*. Ed un numero, quasi infinito, di tal sorta di Conche noi veggiamo in Roma a diversi usi applicate, così Sacri (come tosto vedremo) come profani, ne' giardini, nelle case, e palagi, e nelle fontane per la Città. Due fralle altre di estrema grandezza, tutte di un pezzo di Granito Orientale nero, servono di maestose tazze alle due fontane nella piazza Farnese, le quali cavate furono dalle famose Terme di Antonino Caracalla a piè dell'Aventino, presso la Chiesa di S. Balbina: e quasi tutte coteste Conche son della forma stessa, allargandosi dal lor basamento fino all'orificio, a guisa di labbro formato, ed ornate con alcune teste di Lioni, o con anella, e frondi di Ellera. E queste noi appelleremo col titolo di Conche.

Altre poscia furono a forma di casse, e Sarcofagi si appellarono, scavate al di dentro quanto portava la grandezza di un corpo Umano, che vi si dovea seppellire, e queste appellate furono *Sarcofagi*; e questi furono, in gran parte, scolpiti a bassi rilievi d'Istorie, con diversità di animali, di Genj, festoni, ed altre somiglianti figure, colle Iscrizioni appartenenti a defonti, che vi si seppellivano. Di queste casse però di varie forme se ne ritrovano altre lunghe, altre semiquadrate, ed alte ovali. Questi Sarcofagi, non solamente servirono per depositarvi, ne' più antichi tempi, i corpi interi degli defonti, allorchè i cadaveri non tutti si bruciavano, ma eziandio dopo che s'introdusse da Silla l'uso d'incenerirsi, in essi collocavansi le ceneri, e le ossa bruciate; quindi non è maraviglia se in alcuna delle Iscrizioni notato rivengasi esservi il corpo intero del defonto. Nel Pigneto de' Signori Caballini nella Via Labicana, non molto lungi da Torre Pignattara, verso la Via Prenestina, a giorni nostri ritrovossi un bellissimo Sarcofago con entrovi le ossa, e ceneri bruciate di un defonto, ravvolte entro un lenzuolo d'Amianto, quale insieme col Sarcofago della fa: me: di Clemente XI. fu fatto collocare nella Biblioteca

Vati-

Vaticana: di che fa memoria anche il Canonico Boldetti nella sua Opera lib. 1. c. 13. pag. 75. All'opposto ancora si nominarono corpi interi le medesime ceneri, ed ossa bruciate riposte in picciole Urne, dette *Offsary*, o *Cinerary*, (de' quali ragioneremo più oltre) come apparisce da una di queste, la quale servì di Conca per l'acqua benedetta nella Chiesa d'Ara Caeli, rapportata dal P. Caffinero di Roma nell'Istoria di quella Chiesa, quale, benchè ora sia mancante delle due prime righe, levata dalla Sagristia, abbiamo veduta in un giardino dello stesso Convento: e rapportasi eziandio dallo Smetzio; pag. cviii. num. 4. di questo tenore.

LOCVS . SACER
IVSSV . Q. BATO
NI . TELESPHORI
RECIT
Q. BATONIVS ONE
SIMVS . PATRONO PIO
VIXIT . ANNIS . LXXX.
INTEGER . INTEGROS.

Ora tutte queste sorte di Urne, Conche, e Sarcofagi Gentileschi, prima purificati coll'asperzione dell'acqua benedetta, e con altri Sagri Riti, ed Orazioni, i nostri antichi Fedeli trasferirono per collocarvi nelle Chiese, e sotto gli stessi Altari i Corpi, e le Reliquie de Santi. I più antichi, e maravigliosi, che noi abbiamo in Roma applicati a quest'uso, sono quelli di S. Elena Madre di Costantino, e di S. Costanza forella del medesimo Imperadore, ambedue formati in un pezzo di Porfido stimato molto per la sua rarità, e durezza. E quanto al primo, senza dubbio, volontariamente equivocò Eusebio Cesariense, al Capò 46.1.3. della vita di Costantino, scrivendo, che il Corpo di questa Santa fosse portato, e sepolto nella Città capitale di tutto l'imperio: *Ad Civitatem, quæ principem locum tenet Imperii, deportatam, ibique regali sepulcro conditum*: dovendosi per questa Città intendere Roma, e non Costantinopoli, come erroneamente interpretò Socrate, al lib. 5. cap. 13. della sua Storia: laonde Suffrido Pietro, nell'edizione dell'Opera di Eusebio, notò le parole: *Urbs, quæ principem locum Imperii tenet, Eusebiana phrasi, Roma est, ut patet supra l. 3. de Vita Constantini cap. 3. Errat igitur Socrates, qui hæc Eusebii verba perperam interpretatus est, Helenam Constantinopoli sepultam esse*. Imperciocchè evidentemente apparisce, che la Santa morì in Roma, e che quivi fu seppellito da Costantino li corpo di lei, dall'Epoca de' tempi di questo Imperadore, tessuta eruditamente dal

P p

Got-

Gottofrido, a tenore delle leggi date da esso, e prefissà al tomo 1. degli eruditissimi suoi Commentarj sopra il Codice Teodosiano. Da questi ricavasi senza dubbio, che Costantino venne in Roma l'anno di Cristo 326. ne' primi giorni d'Agosto, ove pubblicò la terza legge *de bonis vacantibus*, nel suo Palagio, e non molti giorni di poi passò al Cielo la sua Santa Madre, cui ergere fece sontuoso Mausoleo nella Via Laticana, sopra il Cimitero de' SS. Marcellino, e Pietro, e rinchiudere fece il Corpo in un prezioso vaso, o Sarcofago di Porfido: e ne' primi giorni di Settembre, dell'anno stesso, incaminossi verso l'Oriente, prendendo la strada di terra; ed in Spoleto promulgò in detto mese la legge *de Hæreticis*. E ch'ei sepellisse in Roma la Madre lo stesso anno, confermasi dagli Atti Mss. de' Codici Lateranensi, e del Vaticano, rapportati dal Bosio *Rom. Sotter. lib. 3. c. 32.* ne' quali si legge: *Ibi (cioè in Roma) in Mausoleo porphyretico undique pretiosè sculpto, juxta regiam magnificentiam, eam sepelivit: et Anastasio Bibliotecario nella Vita di S. Silvestro PP. narrando le fabbriche delle Chiese fatte da Costantino in Roma: dice: Fecit Basilicam beatissimis Martyribus Marcellino Presbytero, & Petro Exorista inter duas lauros, & Mausoleum, ubi Beatissima Mater ipsius sepulta est Helena Augusta in Sarcophago porphyretico, Via Laticana. In quo loco pro amore Matris sue posuit dona voti sui &c.* e poco di poi soggiugne: *Ante Sepulchrum B. Helena Augusta fecit ex metallo porphyretico exculptis sigillis pharacantara viginti ex argento purissimo pensam singula libras viginti.* E che questo Mausoleo di Porfido, non fosse fatto scolpire da Costantino a posta per sua Madre, da varie osservazioni rendesi manifesto: e primieramente non lo permise l'angustia del tempo, che tra la morte di Elena, e la partenza di esso lui da Roma passò, mentre l'indicibile durezza del marmo molto più spazio di giorni, e di mesi richiedeva per essere scavato di dentro, e adornato tutto d'intorno con tante figure. In secondo luogo il disegno delle figure degli Uomini, e de' Cavalli, che vi sono scolpiti a più che basso rilievo, dimostra, che fu opera di altro secolo, che quello di Costantino, nel quale la scoltura, era caduta all'estremo, come il dimostrano le altre opere di que' tempi. In terzo luogo veggonsi scolpiti Uomini a Cavallo, con lancia alle mani, e quattro Schiavi prostrati a terra colle mani al dorso legate, in atteggiamenti diversi, co' quali rappresentasi qualche Vittoria: e nel coperchio v'ha un Leone giacente, con alcuni festoni: opere certamente profane: che se fosse stato lavorato per ordine di Costantino, chi non vede, che qualche contraffegno di Cristianità vi avrebbe fatto scolpire, come la Croce, o pure il Manogramma ✠. Quindi è da crederci, che in tale angustia di tempo, Costantino, avendo ritro-

ritrovato questo nobilissimo Mausoleo, forse di qualche altro Imperadore, o Capitano illustre, lo giudicò degno da riporvi la Madre così benemerita della Religione Cristiana.

In esso per tanto riposò il Corpo della Santa fino che, forse nell'assedio di Roma fatta da Barbari nel secolo sesto, quindi fu estratto, e collocato in luogo più sicuro dentro della Città: ed il Sarcofago voto rimase per molti secoli in detto luogo, e nel mezzo della gran fabbrica, fino che Anastasio Papa IV. che sedette l'anno di Cristo 1153. di la feceelo trasferire nella Basilica Lateranense, per esservi egli poscia sepolto: ma nell'incendio di essa restò maltrattato, ed infranto, come si scorge al presente nel Portico della Canonica di quella Basilica, fatto ristorare da Signori Canonici, colla seguente memoria: *Dixit Helena Augusta Magni Constantini Matri Sepulchralem hanc Porphyreticam arcam jamdiu ex ipsius Mausoleo Via Laticana in hanc Sacrosanctam Basilicam ab Anastasio IV. Summo Pont. ad proprii monumenti usum translata, & injuria temporum undique diruptam, ac protinus disiectam, nunc tante Patrone de eadem Basilica optime merita memoria deperivit, Capitulum, & Canonici restituere Anno sal. M. DIX.* Di quest' Urna tratta anche il Rasponi *de Basil. Later. cap. 18.*

Nulla meno inferiore, e di pregio, e di mole fi è l'altro Sarcofago similmente di Porfido, che tutt'ora intero col suo coperchio vedesi nel Tempio di S. Costanza sulla Via Nomentana presso la Chiesa di S. Agnesa. Questa gran macchina è adornata di bassi rilievi di Genj alati con grappi d'uva alle mani, con panieri ripieni dello stesso frutto, distinti fra di loro da nobile festone serpeggiante in tutto il prospetto, in fondo di cui d'ambi le parti, e scolpito un Pavone, e più verso il mezzo, un Genio con un picciolo festone nelle mani, ed un Agnello: e ne' lati similmente tre altri Genj, in atto di pistar uve, circondati di rami di viti, co' grappoli appesi: sul coperchio sono, nel mezzo, come ne' lati, alcuni mascheroni formati con alcuni festoni, e panieri ripieni di uve: e perciò il volgo tiene l'opinione falsa, che questo fosse il Sepolcro di Bacco. Il Ciampini nel libro *De Edif. Constantin.* p. 132. lo rapporta delineato nella Tavola 31. Vedesi ancora delineato nella Roma Sotterranea di Antonio Bosio, e del Arringhi. Ma fosse egli Sepolcro di qualsivoglia altro Gentile, o pure fabbricato in onore di quella deità, è certo, che in esso fu seppellito il Corpo di S. Costanza Vergine, figliuola di Costantino Imperadore, e quelli delle Sante di lei Compagne Vergini Attica, ed Artemia figliuole di S. Gallicano, ed era collocato nel mezzo di quel Tempio, e que' Sacri pegni in esso venerati furono fino all'anno di nostra salute 1256. nel quale Alessandro IV. Pontefice, volendo, che sopra di essi celebrarsi potesse

tesse il Sacrificio incruento, nè far ciò potendosi, per la smisurata altezza dell' Urna, e per l'elevazione acuta del suo coperchio, n' estrasse que' Sacri Corpi, e rimossi da quel sito, altrove nello stesso Tempio lo collocò, e le Sacre Reliquie rinchiuse in avello minore, nello stesso luogo, ove giaceano, e vi eresse sopra l'Altare, sul quale si celebra. Paolo Papa II. come narra il Ciacconio nella di lui vita, e da altri autori anche si riferisce, pensò di far servire questo nobile Sarcofago per proprio Sepolcro, perciò quindi fece levarlo, per condurlo nella Basilica Vaticana: ma prevenuto dalla morte, e rimanendo il vaso nella stessa via prima: ch'entrasse in Roma, fu ricondotto al suo luogo primiero, ove ancor giace.

Nel Palagio de' Signori Duchi di Altemps, poco lungi discosto da Piazza Navona, è una delle più sontuose Cappelle di Roma. Sopra l'Altare Maggiore di essa, in una preziosa Urna di marmo Numidico, detto Giallo antico, si venera il Sacro Corpo di S. Aniceto Martire, ottenuto in dono da Clemente VIII. Pontefice dal Duca Gio: Angiolo di quella nobilissima famiglia. L' Urna poscia fu già Sepolcro di Alessandro Severo Imperadore, ritrovata nella Via Appia, tre miglia discosto da Roma, come lo stesso Duca attesta nell' Istoria di S. Aniceto data alla luce, e fece esprimere nella seguente Iscrizione scolpita nella stessa Cappella.



MARTYRIS OSSA ANICETI
AB ARENARIO QVOD POSTEA CALLISTI
COEMETERIVM APPELLATVM EST
AVCTORITATE CLEMENTIS VIII. TRANSLATA
IOANNES ANGELVS AB ALTAEMPS DVX
SACELLVM OBTVLIT
CORPVS EIVSDEM MARTYRIS
IN LABRVM QVOD ALEXANDRI SEVERI IMP.
SEPVLCRVM FVIT COLLOCAVIT . D.
ANNO DOMINI MDCXVII.

Non tralasciaremos qui di raccordare, come, nel lib. 3. c. 3. della Roma sotterranea di Antonio Bosio colle giunte del Severano pag. 139. si narra come a' suoi tempi nella Vigna, all' ora di Fabrizio Lazzaro, Avvocato Consistoriale (oggi detta de' Cucurni), presso la via di Frascati, passato l' arco dell' acqua Felice, sotto un Monticello ornato di Cipressi, che comunemente appellasi Monte del Grano, fu ritrovata in una Camera a volta l' Arca Sepolcrale, dell' Imperadore Alessandro Severo, scol-

pita

pita col ratto delle Sabine; e sopra il coperchio le Statue dello stesso Cesare, e di Mammea di lui Madre a tutto rilievo, e che fu questa collocata in Campidoglio (ove anche al presente si vede). Quindi potrebbe dubitarsi, se l' una, o l' altra urna più tosto sia di Alessandro, mentre la prima fu ritrovata nella via Appia, e questa seconda nella via Tuscolana. Ma sciogliere si può la difficoltà, col riflettere, che oltre a' veri sepolcri, entro a' quali si depositavano i cadaveri de' gran Personaggi, costumossi eziandio di ergere in altre parti Cenotafj, o siano Sepolcri votivi, per onorare la memoria de' medesimi, nella stessa maniera, che praticiamo ancor noi a' gran Principi, a' quali si ergono somiglianti Cenotafj con Urne Sepolcrali, benché in queste non vi siano i loro corpi. Lo stesso potrebbe essere stato praticato coll' Imperadore Alessandro Severo, onde una di queste Urne, o Sarcofagi, potrebbe essere stata del vero Sepolcro, e l' altra del Cenotafio.

Camillo Lilj nella sua Istoria di Camerino, alla pag. 563. racconta, come il Corpo di S. Porfirio Martire di quella Città, dopo il suo glorioso trionfo, fu da que' primi fedeli seppellito in un Sarcofago di candido marmo, che per un corpo di qualche Gentile avea già servito; il che apparisce dal riconoscerli in quella facciata, che è rivolta verso la tomba di S. Venanzio, l' antica Iscrizione profana, ma scancellata collo scalpello, ravvisandosi ancora nella prima linea l' Intitolazione Gentilefca D. M. cioè a Dei Manj, con lettere molto maggiori dell' altre.

C A P O LIX.

Delle CONCHE, o LABRI de' Bagni de' Gentili adoperati nelle nostre Chiese per conservarvi Corpi, e Reliquie de' Santi.

NELLE Chiese di Roma servono al sopraindicato uso moltissime di queste Urne, o Conche di varie sorti di marmi, per conservarvi entro i Corpi, e le Reliquie de' Santi: e qui in primo luogo si farà menzione di quelle, che sono più stimate, per essere di Porfido. La più grande di tutte si è quella, in cui si venera il corpo dell' Apostolo S. Bartolomeo nella sua Chiesa dell' Isola Liconia, di lunghezza poco meno di 15. palmi, alta più di quattro, ed altrettanto larga: vi sono scolpiti nella parte esteriore due grandi anelli dentro de' quali una fronda di edera, e nel fondo una testa di Leone: vi si scorge in una estremità nella parte più bassa un buco, o sia l' emissario dell' acqua. Anticamente ella giaceva nella Confessione (che tuttavia si vede sotto la Chiesa), ma poichè quel luogo era soggetto alle frequenti innondazioni di Tevere, fu elevata molto da luo-

go

go sì basso, e collocata sotto l'Altar Maggiore anch'esso innalzato dal pavimento della Chiesa sette scaglioni, per opera del Cardinale di S. Severina, che ne fu Titolare.

Le antiche memorie della Basilica de' SS. XII. Apostoli di Roma, raccolte dal Volaterrano Vicario di essa l'anno 1454. (*apud Martinell. Roma ex Ethic. Sac. pag. 65.*) rapportano, che Stefano V. Papa, il quale riedificò la medesima Chiesa, circa l'Anno di Cristo 816. vi trasferì i Corpi delle SS. Eugenia V. e M. di Claudia sua Madre, ed altri XII. Martiri dalla Via Latina, e gli collocò in una di queste Conche di Porfido, *quos omnes in Concha porphyretica recondidit*. Ed in altra simile il Corpo di S. Savino, insieme col Colobio di S. Tomasso Apostolo. In oltre l'anno 1491. essendosi gettata, a terra, per rinnovarla, l'antica Chiesa di Santa Maria in Via Lata, sotto l'Altar Maggiore fu ritrovata una di queste Conche di Porfido lunga, ripiena di preziose Reliquie di Santi, e fra esse i Corpi de' SS. Ippolito, Dario, e compagni, ed entro di essa, in una cassetta, quello di S. Agabito M. collocatovi da S. Leone PP. IX. nel 1049. Quai sacri pegni di nuovo riposti furono nella stessa conca di porfido, che per all'ora si depositò nella vicina Chiesa di S. Ciriaco. Di che fa ricordanza il P. Montfaucon nel suo *Iter Ital.* cap. 17. pag. 240. colla testimonianza d'uno Scrittore; che tali cose veduto avea nell'anno sudetto 1491.

In una somigliante Conca di porfido era collocato il Corpo di S. Sarnino M. sotto l'Altare di una Cappella, ch'era nel fondo della Chiesa de' SS. Gio: e Paolo nel Monte Celio. Ma essendo stata quasi rinnovata ed abbellita tutta la Chiesa dal Cardinale Fabricio Paulucci l'anno 1726. fu estratto il Corpo di questo Santo dalla predetta conca, e collocato sotto un altro nuovo Altare, ed in essa furono depositati quelli de' due Santi Titolari Gio: e Paolo, e solennemente poscia trasferiti sotto l'Altar Maggiore dalla sa. me. di Papa Benedetto XIII. il quale dopo di aver fatta sul pulpito una lunga Orazione, in lode de' medesimi Santi, con solenne processione, cui intervenne il Sacro Collegio de' Cardinali, egli medesimo sottopose le spalle all'arca, ov'erano le Sagre Reliquie, e trasferitele all'Altar Maggiore nella predetta Conca le collocò.

Nella Chiesa d'Ara-Celi, presso la Sagristia, è una fontuosa Cappella detta di S. Elena, con maestosa Cuppola sostenuta in Isola da otto preziose colonne; sotto l'Altare di essa, in una di queste conche di porfido si venera il Corpo di S. Elena Madre di Costantino Imperadore, con quantità di altre singolari Reliquie de' Santi.

L'anno 1624., mentre dal Cardinal Millini voleasi ristorare l'antico suo Titolo de' SS. Quattro MM. Coronati sul Monte Celio, nella Con-

feff.

fessione di esso, sotto l'Altar Maggiore, discoperte furono quattro conche ben grandi, due de' quali eran di porfido, una di serpentino, e l'ultima di metallo: due delle quali v'erano state poste da S. Leone Papa IV. e l'altre da Paschale Papa II. ed in esse i Corpi de' sudetti Santi Quattro Coronati, e de' Santi cinque Scultori Martiri, con altre insigni Reliquie di Santi. Quali, dopo d'essere state riconosciute, nuovamente collocate furono nelle predette conche, e queste nella Confessione medesima, ove si veggono per una cancellata di ferro, dietro l'Altare di essa.

Nella Basilica Diaconale de' Santi Cosimo, e Damiano, situata nel Foro Romano, era collocato nel semicircolo dell'antica Tribuna un antico vaso di porfido, non a forma di conca, ma di Calice, alto palmi quattro in circa, e tre di diametro nel suo orificio, ripieno di Sacre Reliquie di molti Santi, e nella parte esteriore tutto scannellato con artificioso lavoro. Essendosi poscia nel Pontificato di Urbano VIII. divisa l'antica Chiesa in due, col gettito di una gran volta nel mezzo, nella superiore furono trasportati l'immagine della Bma Vergine, sopra l'Altar Maggiore, ed il vaso predetto colle Reliquie, il quale fu collocato sotto quello del Crocifisso, servendo di piedestallo alla sacra mensa. Questo bellissimo vaso, che servir non potea ad uso de' Bagni, si persuadiamo, che più tosto fosse Urna Ossuaria, e Cineraria di qualche personaggio Gentile; posciache, a' nostri tempi, come rapporta il nostro Boldetti pag. 66. nella Vigna de' Signori Piccolomini, dietro alla Basilica di S. Lorenzo, nel mezzo di un gran massiccio di tevertino, ritrovossi un vaso di porfido di maraviglioso lavoro, alto circa tre palmi, co' suoi manichi laterali sottilmente incavato di dentro, col suo coperchio diviso con grande artificio in tre parti, o membri, co' quali formavasi una sottocoppa col piede. Entro cotesto vaso, ritrovavansi alcune ceneri con un anello di oro: e fu creduto, che quell'anticaglia potesse essere stata il Sepolcro di Pallante Liberto di Cl. Cesare Augusto, di cui fece menzione Plinio, lib. 7. ep. 29. ad Montan., e che fu sepolto in questa Via Tiburtina. E questo vaso passò delle mani dell'Emo Signor Cardinale Alessandro Albani.

Molto più preziosa delle già descritte conche di porfido, si è quella entro di cui conservansi i Corpi delle Sante Bibiana, Demetria sorelle, e Daisa loro Madre, e MM., nella Chiesa, alla prima di esse dedicata, non molto lungi dalla porta di S. Lorenzo detta già Taurina. È formata questa conca di un intero pezzo di Alabastro Orientale, lunga nel suo orificio superiore palmi undici, e mezzo, e larga cinque di diametro, ed alta quattro, e v'ha nel mezzo della sua estremità scolpita la testa di un Leone, e sotto l'orificio due grandi anelli, e nel mezzo di essi una foglia di Ellera. L'anno 1624. dovendosi ristorare la Chiesa, fu demolito

l'Al-

L'Altar Maggiore, e sotto la mensa apparve in primo luogo una cassetta composta di sei tavole di marmo, entro cui era il Corpo di S. Bibiana, con una lamina di piombo scolpita con queste parole BIBIAN. VIRG. sotto di questa più profondamente ritrovossi un pilo di marmo, con entro il Corpo di S. Demetria Verg. sorella della sudetta: e finalmente scavandosi più altamente, apparve questa gran conca di Alabastro, col Corpo di S. Dafrosa loro Madre, secondo appunto l'ordine, con cui sepolte furono queste Sante da Giovanni Prete, posciache prima di tutte essendo morta Dafrosa, il Santo Prete collocò il Corpo di lei entro questa conca nel sito più profondo: poscia spirata, che fu innanzi al Tribunale del Giudice, Demetria, sopra di esso nel pilo diedegli luogo, e finalmente dopo di aver esalato lo spirito fra le piombate Bibiana, depose nell'Urna sopraccennata il di lei Corpo nella parte più superiore. Avendo per tanto il Pontefice Urbano VIII. ristorata, e adornata questa Chiesa, i Corpi di queste tre Martiri collocati furono in tre cassette di metallo, e poscia tutte tre rinchiusi in questa preziosa Urna; come rapporta Domenico Fedini nell'Istoria, che ne diede alla luce. Questa conca sì nobile, è da crederci servisse ad uso del Bagno domestico del Palagio di S. Flaviano Padre delle due Sante, ch'era in questo medesimo sito, e forse era quello che appellavasi Liciniano: mentre Flaviano era stato Prefetto di Roma, il quale eziandio conseguì la palma d'illustre Martirio, preso le Acque Taurine, nelle vicinanze di Montefiascone, ove in un Tempio fuori della Città ad esso dedicato il Sacro suo Corpo si venera: sebbene nel sito contiguo di questa Chiesa, verso S. Eusebio, eranvi le fontuose Terme di Gordiano Imperadore, della nobilissima famiglia de' Gracchi.

Somiglianti Conche de' Bagni Gentileschi veggiamo in molte altre Chiese di Roma, ripiene di Corpi, e Reliquie de' Santi, sotto gli Altari Maggiori. Così in quello della Basilica di S. Croce in Gerusalemme, una ve n'ha di pietra Lidia, o di Basalto, entro la quale si conservano i Corpi di S. Cesario trasferitovi dalla sua antica Chiesa Diaconale sulla via Appia, e di S. Anastasio M. Altra di granito Orientale nella Basilica di S. Marco, in cui rinchiusesi il Corpo di S. Marco Papa, e Confessore. Il Card. Angiolo Quirini Titolare, Bibliotecario Apostolico, e tanto benemerito della Repubblica Letteraria, innanzi alla sudetta conca, che sta rinchiusa con cancelli di ferro nell'Altare, con generosa magnificenza vi ha fatto collocare un nobile Cenotafio di porfido, ed ha con adornamenti di altri marmi preziosi allargato il prospetto della Confessione, in cui sotto lo stesso Altare più profondamente riposano i Corpi de' SS. Martiri Abdon, e Senen, in forma di vaghissimo Teatro, ed in somma, oltre al Coro arricchito delle seggie Canonicali di noce, le colonne anche tutte, che

che distinguono le tre navi della Basilica, ha fatte vestire di Alabastri preziosi, e bellissimi, ond'ella risplende al pari d'ogn'altra di Roma.

Callisto PP. III. l'anno 1123. riempì di preziose Reliquie una di queste Conche di Granito Orientale, e la collocò sotto l'Altar Maggiore della Basilica di S. Maria in Cosmedin, come leggesi in una tavola di marmo assisa nel Coro: la figura di questa rapportasi delineata dal Crescimbeni nell'Istoria di questa Chiesa, pag. 416. Similmente sotto l'Altar Maggiore dell'Insigne Collegiata di S. Niccolò in Carcere Tulliano, in altra simile Conca si venerano i Corpi (o parte di essi) de' SS. Marco, e Marcelliano, e de' SS. Faustino, e Beatrice Martiri.

Della stessa forma delle Conche de' Bagni, delle quali ora trattiamo, è un gran vaso di Granito rosso, che da più secoli giaceva nella piazza innanzi la scalinata della Chiesa Cattedrale di S. Cesario della Città di Terracina, lungo circa palmi 15., e 6. alto, di figura ovale. Il Contatore nella sua Istoria di quella Città, pag. 528. fu di parere, ch'ella servisse, per tormentarvi i Cristiani: data opera, *essetia esse creditur ad hoc, ut esset Instrumentum, ubi Martyres excruciantur*. Nulladimeno sembra più verisimile, ch'ella a quest'effetto non fosse lavorata, ma più tosto, ch'ella servisse nel Tempio di Apolline (situato ov'è la Chiesa) per ricevervi il Sangue delle Vittime, che a quel Idolo si sacrificavano: rimanendovi però la tradizione, che condotti nel Tempio molti Cristiani, questi, per la costanza nella vera Fede, nel vaso stesso fossero da Gentili scannati: e che poscia convertita la Città al culto del vero Dio, ed il Profano Tempio in Chiesa, i Fedeli collocassero l'urna fuori di essa, ad uso di lavacro, prima di entrarvi: del qual costume trattò S. Paolino nell'Epist. xii. ad Sever. Mons. Oldo Vescovo, avendo, come altrove abbiamo accennato, splendidamente ristorata quella sua Chiesa, con quest'Urna, o Conca ha voluto adornare il portico della medesima, collocandola sopra un'altra base col suo coperchio fregiato di palme, e corona, e nel piedestallo vi ha fatta porre la seguente Iscrizione nella favella volgare, affinch'ella possa anche intendersi da ciascheduno.

VASO IN CVI DA GENTILI FVRONO TORMENTATI,
E SCANNATI MOLTI CRISTIANI INNANZI L'IDOLO DI
APOLLO. POI COLLOCATO DA FEDELI IN QUEST'A-
TRIO AD USO DI FONTE PER LAVARSI, E MANI,
E VOLTO PRIMA DI ENTRARE IN CHIESA.

S. Paulin. Epist. xii. a Severo,

C A P O L X.

*Delle STATUE D' UOMINI ILLUSTRI usate da Gentili
per adornamento de' Tempj: e come ciò si praticò da noi
dentro, e fuori delle Chiese in diverse maniere:
ed anche dell' EQUESTRI.*

UNO de più maestosi adornamenti, ch' ebbero gli antichi Gentili nelle loro Città, furono, senza dubbio, le Statue degl' Uomini più eccellenti, e degni di lode, erette per conservarne non meno la memoria, che per eccitare ne' posteri l' imitazione delle loro virtù. Eccellentissimi artefici di queste fiorirono nella Grecia, e nell' Asia; ed il primo, che quantità ne recasse in Roma, credesi fosse M. Marcello, dopo d' aver presa Siracusa: e di poi (come scrive Plinio) Mummio, avendo foggata l' Achaja, ve ne portò tante, che di esse *replevit Urbem*. Poiché il medesimo fecero varj Imperadori dalla Grecia, e dall' Asia. Non però in varj tempi mancarono a Roma molti celebri artefici, e lo dimostrano le Opere loro scolpite, massime ne' tempi di Augusto, e di Trajano: e giunsero in Roma a tale numero le Statue, che sembrava un altro popolo di Uomini immobili: eran composte di varia materia, cioè d' oro, d' argento, di metallo, d' avorio, di legno, di marmo, di terra cotta, e d' altre misture, che noi appelliamo di stucco.

Con queste statue i Gentili, non solamente adornavano le Vie, i Fori, i Bagni, le Basiliche, le piazze, ed altri luoghi pubblici, ma eziandio i Tempj degl' Idoli, sì dentro, come fuori, ed i portici loro; quantunque tali Simolacri non gli venerassero come deità, ma a solo oggetto di maestà, e d' ornamento, e perchè di tali antichi loro Maggiori più viva rimanesse la rimembranza esemplare di loro virtù. Ricorda Pausania (in *Phocicis*) essere stato costume de' Greci, e de' Barbari di collocare nel famosissimo Tempio di Apollo, in Delfo, le Statue de' Capitani più valorosi, per memoria di loro insigni Vittorie. Nulladimeno fra tante Statue d' Uomini degni di lode, non si vergognarono di porvi anche quella di Frine famosissima Meretrice, scolpita da Prassitele, come narrano lo stesso Pausania, e Valerio Massimo l. 8. c. 16. Nello stesso Tempio fu innalzata una Statua d' oro a Giorgio Leontino Uomo il più eccellente, e stimato, per lo studio delle lettere, in tutta la Grecia: Plinio però l. 34. c. 5. dice, che ve l' eresse lo stesso Giorgio. Pausania lib. 6. ci rende testimonianza, che nel bosco consagrato a Giove in Olimpia, appellato *Aleia*, v' erano erette le Statue de' vincitori, ne'

ne' giuochi Olimpici; ed in oltre, innumerabili altre à *praestantissimi artificibus constatae*.

Così gli Romani, oltre all' innumerabili Statue, colle quali adornarono i pubblici, e privati luoghi della Città, in un sito speciale, nel Foro collocarono quelle degl' Uomini più benemeriti della Repubblica, altre di cera, altre di marmo, e d' altre di metallo, con colonne, trofei, e d' Iscrizioni, e queste ergevanli per decreto del Senato: intorno alla qual cosa, memorabile si è la sentenza di quel grand' Uomo, Catone il Seniore, il quale, veggendo la quantità delle statue, che si ponevano a molti, disse (al riferir di Plutarco, in Apophth., e di Plinio) *Malim, ut de me quarent homines, quam ob rem Catoni non sit posita statua, quam quare sit posita*: volendo dire, che non già l' averla, ma che il meritarsela presso di tutti, era di gloria molto maggiore. Oltre però a luoghi, i quali non si consideravano Sacri, le usavano per adornamento, e memoria, ne' Tempj alle lor false deità dedicate, e fuori di essi ne' loro frontispizj, o prospetti, collocandovi l' Equestri statue, colle insegne di trionfanti, con quadrighe, e cavalli. Il Campidoglio, benchè tutto insieme considerato, non fosse Tempio, nulladimeno era tutto ripieno di Tempj, e di Cappelle, o fossero Edicole a deità diverse dedicate, tanto che Fulvio ne raccolse fino al numero di sessanta. E Cicerone appellò il Campidoglio *Deorum domicilium*: e Pub. Vittore di esso scrisse: *in quo Deorum omnium simulacra celebrantur*. Plinio al l. 35. c. 13. afferma, come nel Tempio di Giove Capitolino, oltre ad alcune quadrighe di terra cotta, v' erano anche le statue de' primi Re di Roma, i quali per deità non erano venerati: e Tacito l. 2. c. 2. che avendo Cesare fabbricato nello stesso Campidoglio un Tempio a Marte Bisulfore, a somiglianza di quello di Giove Feretrio, negli archi laterali di esso, sotto l' Imperadore Tiberio, collocate vi furono le Immagini di Germanico, e di Druso; e nel cap. 10. fa menzione di una statua maravigliosa di un Vecchio, colla Lira in mano, in atto d' insegnare ad un fanciullo; opera di Aristide Tebano, la quale era situata nel Tempio della Dea Fede in Campidoglio. Vopisco ricorda, come Tacito Imperadore ordinò, che in Campidoglio fosse eretta la statua d' argento di Aureliano: lo stesso fu anche praticato in altri Tempj della Città, come del medesimo Aureliano altra statua fece Tacito erger nel Tempio del Sole. (*ibid.*) Cesare un altro Tempio fabbricò a Marte Ultore nel Foro suo, e nel portico, che vi aggiunse ne' lati, fece collocare le statue di tutti i Capitani de' Romani, in atteggiamento di trionfanti, come racconta Svetonio, nella di lui vita. Marco Attilio Glabrio eresse nel Tempio della Pietà la statua del suo Genitore (*Val. Mass. l. 2. c. 1.*) A Marco Marcello, dopo le vittorie

de Galli, di Annibale, e di Siracusa, eretta fu la statua nel Tempio di Pallade (*Plutare. in Vit.*) ed a Muzio Scevola, che innanzi al Re Porfenna pose la mano nel fuoco, e liberò dal Assedio la Patria, fu nel Tempio di Volcano il di lui Simolacro alzato (*Idem Plut.*) Finalmente, per attestato di Vopisco, Tacito Imperadore fece un Tempio nel Palatino, *in quo essent statuae Principum bonorum.*

Da tutti questi Esempj risulta, che i Gentili, i quali pur erano molto superstiziosi, non giudicarono, che le statue d' Uomini illustri, anche Equestri, profanassero in modo alcuno la pretesa Santità de' lor Tempj, ma che fosse un onesto, civile, ed esemplare adornamento. Quindi è, che, molto meno potrà calunniarsi come cosa indecente, ed impropria il vederli un tal uso nelle nostre Basiliche, e Chiese al vero Dio consacrate, siccome i loro prospetti, e lor piazze, e portici adornati con statue d' Uomini illustri, benchè non sieno Santi, e con statue Equestri collocate avanti delle medesime.

E primieramente trattando di quelle, che si veggono poste nelle nostre Chiese a Cenotaffi di personaggi diversi, oltre all' adornamento civile, ed onorifico delle sacre pareti, elle ricordano a tutti la caducità delle umane grandezze; e benchè prive sieno di favella, tuttavia ci esortano a ben disporci all' Eternità, coll' imitare le virtù di coloro, ch' effigiati veggiamo, le quali, sovente, in varie Immagini, o Simboli gli forman corona: quantunque però tal ora non sieno commendabili gli adornamenti eccessivi di molti Cenotaffi. La gratitudine eziandio dovuta a maggiori, per il merito delle loro azioni più singolari a beneficio del Pubblico, richiede, che i posteri procurino di renderne perenne la memoria nelle Immagini loro, affinchè ne' lor Simolacri si ravvisi anche l'effigie esterna de' loro Corpi, che furono abitazioni di quelle Anime generose, che tanto virtuosamente operarono.

Per le cagioni altrove da noi allegate, non abbiamo di questo costume alcun esempio nella Divina Scrittura, posciach' essendo inclinatissimo alla Idolatria il popolo Ebreo, da qualsivoglia statua d' Uomo illustre, egli avrebbe preso il motivo di ricadervi, imitando i Gentili. Ma, avendo dissipate le ombre, la verità della Cattolica Fede, e cessando affatto un tale pericolo, permesso fu l' uso delle statue, eziandio per adornamento civile, ed onesto, delle Chiese medesime. Eusebio narra (*Vit. l. 4. c. 16.*) che Costantino il Grande, ordinò con legge, che le sue Immagini collocate non fossero ne' Tempj degl' Idoli: non però fa egli menzione, che proibisse di porle entro le Chiese de' Cristiani: e ben è da crederli, che que' primi Prelati, e Vescovi non trascurassero di ciò fare, affine di fissar la memoria di un Imperadore così benemerito della Re-

Religione del vero Dio, che abbattuto avea il Gentilefimo, e tanti Tempj per tutto il Mondo eretti avea pel culto del vero Dio: quello però, che certamente non-abbiamo dagli antichi Scrittori, praticato il veggiamo ne' secoli nostri da Sommi Pontefici in Roma: posciachè nel Portico della Basilica Vaticana, di cui egli fu il primo Fondatore, eretta si scorge la statua Equestre di lui, in atto di ammirare la Croce, che vidde in Cielo, prima della battaglia contro Massenzio Tiranno di Roma; ove, dopo d' aver conseguita l' insigne vittoria, volle, che nel luogo più conspicuo, la propria statua coll' Asta in mano, sulla cima di cui folgoreggiasse questo segno di commune Salute, coll' Iscrizione di questo tenore. (*Euseb. lib. 1. c. 33.*) *Hostile ad formam Crucis in manu propria imaginis in statua expresso insertum, Roma in loco celebri, ac multum à populo frequentato, locatum fuit, hanc Inscriptionem latino sermone in eo mandavit incidere.*

Hoc salutari signo, vero fortitudinis indicio, Civitatem vestram Tyrannidis iugo liberavi, & S. P. Q. R. in libertatem vindicans, pristini amplitudini, & splendori restitui.

Altre somiglianti statue del medesimo Costantino scolpite furono in quel tempo in Roma, le quali tutt' ora si serbano, e due di esse veggonsi erette nel frontispicio del Campidoglio, benchè senza la Croce, perche tronche di mani dall' ingiurie del tempo: la terza però, che più intera fu conservata, dal Pontefice CLEMENTE XII. fu fatta meritamente trasferire, e collocare nel famoso Portico, da esso nuovamente fabbricato, innanzi la Basilica Lateranense, della quale fu primo Fondatore lo stesso Costantino, cedendo alla medesima il piedestallo stesso, che era già stato preparato per il proprio suo Simolacro, nel quale leggevi in pietra di paragone scolpita la seguente Iscrizione.

CLEMENS . XII. PONT. MAX.
POSITAE . SIBI . STATVAE . LOCO
VETVSTVM . SIMVLACRV . CONSTANTINI . MAGNI
MAGIS . OB . CHRISTIANAM . RELIGIONEM . SVSCEPTAM
QVAM . VICTORIIS . ILLVSTRIS
E . CAPITOLINIS . AEDIBVS . TRANSLATVM
IN . HAC . LATERANENSIS . BASILICAE
AB . EODEM . IMPERATORE . CONDITAE
NOVA . PORTICV . MERITO . COLLOCAVIT
A . S . MCCCXXVII . PONT . VII.

Similmente la Sa. Me. di CLEMENTE XI. volle adornare la parte opposta del Portico della Basilica Vaticana, facendovi erger la Statua equestre dell' Imperadore Carlo Magno, come di un Imperadore, dopo Costantino, il più benefico di tutti gl' altri verso la Chiesa, per la esimia pietà, e liberalità nel difenderla, e nell' arricchirla. Anche il Pontefice Urbano VIII. giudicò di rinuovare alla memoria de' posteri il merito dell' illustre Eroina la Contessa Matilde, che circa sette Secoli sono, si rese cotanto benefica all' Apostolica Sede: onde fatte trasferire a Roma dall' Agro Mantovano le ossa di lei, in un decoroso monumento nella stessa Basilica le colloò, ergendovi sopra la Statua di lei in piedi, che colla destra stende un scettro, o bastone, e colla sinistra stringe al fianco il Triregno Pontificio, colla seguente Iscrizione, scolpita nella parte inferiore del Cenotafio.

VRBANVS VIII. PONT. MAX.
COMITISSAE MATHILDI VIRILIS ANIMI FOEMINAE
SEDIS APOSTOLICAE PROPVGNATRICI
PIETATE INSIGNI LIBERALITATE CELEBERRIMAE
HVC EX MANTVANO SANCTI BENEDICTI
COENOBIO TRANSLATIS OSSIBVS
GRATVS AETERNAE LAVDIS PROMERITVS
MON. POS. AN. MDCXXXV.

Nella stessa Basilica, fu eretto anche maestoso Cenotafio alla Reina di Svezia Cristina Alessandra, che abbracciò la Religione Cattolica per opera del Pontefice Alessandro VII. in cui entro un gran Medaglione di metallo, v'è l' effigie di lei, a basso rilievo.

Giudico non doverli, a questo proposito, tralasciare la notizia, d' essersi a questi giorni scoperto alla pubblica vista, nella stessa Basilica Vaticana, il nobile Cenotafio, eretto alla Religiosissima, e Serenissima. MARIA CLEMENTINA Regina d' Inghilterra, e Moglie già del piissimo Principe Giacomo III. Re della gran Bretagna, di gloriosa ed eterna memoria, per la santa vita, che, con tanto esempio, ella ha praticata in questa Regia del Mondo: benché in vece di Statua, posso vi si veggia il di lei Ritratto a Mosaiico, colla seguente breve Iscrizione.

MARIA CLEMENTINA MAGNAE BRITANNIAE
FRANC. ET HIBERN. REGINA.

Lo-

Lodevolissimo anche è stato, ed è il costume di tutte le Chiese, di mantenervi, o dipinte, o scolpite le Immagini de' loro Prelati, e Vescovi, autenticandosi con ciò la legittima Successione di quelle Sedi. Ciò, fino da' più antichi tempi, fu praticato in Roma da' Sommi Pontefici immediati Successori nella Cattedra del Principe degli Apostoli: per cui negar non si può il loro primato fra tutte le Chiese dell' Universo. Onde le Immagini de' Sommi Pontefici, che veggonvi nel lato sinistro della nave di mezzo nella Basilica di S. Paolo, che tutti i Pontefici, da S. Pietro, fino a S. Innocenzo I. esprimono, credonvi fatte a tempo di questo Pontefice: poscia che quelle del dritto lato, e diverse nella maniera, ed anche confuse si riconoscono, e tengonvi per opere, e di mano, e di tempo diverse. Similmente nella Chiesa di S. Cecilia in Trastevere rinuovata già da S. Pascale I. fece egli dipingervi sopra i Capitelli delle Colonne la serie tutta de' suoi Predecessori, da S. Pietro, fino al suo tempo, quali antichissime Immagini, non senza dolore de' gli amanti della venerabile antichità, insieme con quelle del vecchio, e nuovo Testamento, e di moltissimi Santi, che tutte le pareti laterali divotamente adornavano, a' nostri tempi si sono levate. Quindi è, ch' essendosi dovuta rifabbricare l' Augusta Basilica Vaticana, si è avuta una particolare attenzione, che di tutti i Santi Pontefici, che in essa furon sepolti, si ritenessero le Immagini espresse in grandi Medaglioni di marmo a bassi rilievi: 28. de' quali adornano ciascun lato de' pilastri delle navi laterali, sostenuti ciascheduno da Angioli, o siano Genie per quelli, che ne' tempi posteriori, e prima della nuova fabbrica vi furon sepolti, di poi si sono conservate le Statue, alcune delle quali più antiche si veggono nelle sacre grotte della Confessione: e quelle de' più moderni a i loro Cenotafj, fra le quali quelle di Sisto IV. d' Innocenzo VIII. e di Paolo III. di Urbano VIII. e di Alessandro VIII. son di metallo. Il simile è da osservarsi a' Cenotafj d' altri Pontefici in diverse Basiliche sepolcrali, e precisamente in quella di S. Maria Maggiore, quelle di Niccolò V. di S. Pio V. di Sisto V. di Clemente VIII. e di Paolo V., ed ultimamente quella di Clemente XII. nella Cappella di S. Andrea Corsino nella Basilica Lateranense, sontuosamente da esso lui fabbricata.

In oltre costumasi d' erger Statue nelle Chiese anche ad insigni personaggi benefattori delle medesime. Così nel portico settentrionale della Basilica Lateranense fu da quel nobilissimo Capitolo eretta una grande Statua di metallo di Arrigo IV. Re di Francia: e nell' adito della Cappella d' Inverno, e della Sagristia di S. Maria Maggiore, altra simile di Filippo II. Re di Spagna, come ad insigni benefattori delle stesse Basiliche: e lo stesso si scorge praticato verso la memoria d' altri ristoratori, sì Ecclesiastici, come Secolari, in moltissime altre Chiese non solo di Roma, ma d' al-

d' altre Città, e luoghi del Cristianesimo: lo che molto giova per eccitare gl' animi di chi le rimira, a seguire il commendabile loro esempio.

Questo costume però non è egli moderno, ma molto più antico; po-
scia che Zonara l'istorico Greco, narrando la Vita di Giustiniano Imperade-
re, racconta, come nella Chiesa Maggiore di Costantinopoli, fabbrica-
ta già da Costantino, era una Colonna, sopra di cui georgevasi una
Statua d' argento di libre 7400. dell' Imperador Teodosio il grande, eret-
tavi da Arcadio di lui figliuolo in memoria de' fatti memorabili di esso a
pro della Fede Cristiana: e che Giustiniano, fattala quindi levare, si fer-
vi del metallo, e postavi altra colonna, vi collocò un'altra Statua di sè
medesimo. Il Du-Cange però, nella sua Costantinopoli Cristiana, lib. 3.
§. 23. *De Augustis Templis S. Soph.* dice, che la Statua era nell' Augu-
steo, cioè nel Foro, o Piazza, innanzi la Chiesa, la quale fu rinnovata
da Giustiniano, e levata la Statua di Teodosio, vi collocò la sua di metallo
indorato.

Nella celebre Chiesa de' Minori Conventuali di Venezia, sopra una delle porte interiori, per decreto di quell' inculto Senato, fu collocata una Statua Equestre di Paolo Savello Romano, celebre Capitano, per aver egli scacciato gli Carrarefi da Padova, e recuperata alla Repubblica quella Città. (Egnat. Exempl. l. 5. c. 2.) Fra tutte le altre Città de' Cristianesimo, quella dominante rendesi in estremo vaga, per le fontuose facciate di molte sue Chiese, scolpite egregiamente co' Statue esprimenti gl' Uomini illustri delle nobili famiglie, che le fabbricarono, come può ravvisarsi nell' Istoria di essa ferita dal Sanfovino, colle giunte del Martignoni. Fra tutte l' altre però risplende quella della Basilica Ducale di S. Marco, ove sopra il grand' arco della Porta Maggiore, veggonsi quattro Cavalli in atto di correre, formati di metallo Corinto, opere eccellentissime pel lavoro. Gio. Stringa Canonico di quella Chiesa ne tratta al Capo 5. della sua Istoria di S. Marco. Alcuni vogliono, che fossero fatti lavorare dal Senato Romano, quando Nerone riportò vittoria de' Parti, e che ad esso fossero dedicati sopra l' arco Trionfale. Antonio Stella però, seguendo l' opinione più abbracciata, asseriva, che furono opera di S. Lisippo eccellentissimo Statuario, e che da Tiridate Re dell' Armenia mandati furono a Nerone: e che Costantino poscia gli trasferì a Bizanzio, e gli collocò nell' Iprodromo. Il Padre Mabillon nel suo viaggio d' Italia pag. 31. dubita, che Costantino gli levasse dalla mole di Adriano. Ma siasi qualunque vi voglia la loro origine, certa cosa ella è, che impadronitisi la Serenissima Repubblica Veneta di Costantinopoli, Marino Zeno, che primo Podestà vi fu mandato, l' anno 1206., insieme con altri marmi preziosi, gli fece condurre in Venezia, e per essere cose

cofe delle più rare , e fingolari del Mondo , furono collocati nel fito , che abbiamo accennato , per adornamento di quella Infigne Basilica .

Quanto poscia alle Statue equestri collocate nelle piazze avanti alle Chiese, celebratissima ella fu di quella di M. Aurelio Antonino Imperadore, che oggi dimora nella piazza del Campidoglio, di metallo Corinto. Ella fu ritrovata non lungi dal Palagio Lateranense, in una Vigna, incontro alle Scale Sante, come dice Flaminio Vacca, al num. 18., e per la sua ammirabile bellezza, e stupendo lavoro, fu giudicata degna, ch'ella servisse di nobile adornamento della piazza della stessa Basilica, ove eretta fu da Sisto Papa V. e quivi ella giacque, fino al tempo di Paolo III. il quale, nell'anno 1536. trasportare la fece nel Campidoglio, ov'ella si ammira come un miracolo dell'arte, di cui cosa più stupenda non può vedersi.

Il P. Montfaucon nel suo viaggio d'Italia, cap. 2. rammenta di aver veduta nella piazza innanzi la Chiesa de' PP. Barnabiti della Città di Pavla, un'altra Statua parimente equestre di metallo, la quale comunemente credesi essere di Antonino Pio, (egli però non dubita essere di M. Aurelio) che forma alla fudetta Chiesa, e piazza vago adornamento. Così innanzio al celebre Tempio della Vergine Annunziata di Firenze, sopra alta base collocata si vede la Statua equestre di Ferdinando I. Gran. Duca di Toscana, come notò Ferdinando Migliore nella sua Firenze illustrata, pag. 267. In Venezia nella piazza della Chiesa de' SS. Gio. e Paolo, sta eretta, per ordine del Senato, la Statua equestre di Niccolò di Pitigliano; ed in Padova, innanzi alla Basilica di S. Antonio, quella di Eramo Gattamelata da Narni, ambedue celebri Capitani, e Generali dell'Armi Venete. Ma troppo lungo, e tedioso riuscirebbe il raccogliere moltitudine maggiore di fomiglianti Statue, che fervono in altri Paesi di adornamento alle piazze delle Chiese.

Potrebbe si però giudicare da tal uno cosa disconvenevole un tal uso di Statue innanzi alle Chiese, dal saperli, che S. Gio: Crisostomo, per cagione della Statua di Eudoxia Augusta, moglie di Arcadio Imperadore, tutta d'argento, vestita di Clamide, ed eretta sopra una colonna di porfido avanti alla Chiesa di S. Sofia di Costantinopoli, sostenne sì fiera perfezione da quella donna. Ma in questo fatto è da rifletterli, che il Santo non si oppose all' erezione della Statua, nè pretese, ch' ella quindi fosse levata: ma unicamente declamava contro alcuni giuochi profani, che s'erano introdotti a fare intorno della medesima, dall' adulazione del popolo, i quali rappresentavano un non so che di superfluità Gentilefca, e le voci, e strepito delle acclamazioni del popolo, cagionavano un fomme disturbo a' Divini Uffici, che celebravanli nella Chiesa: onde

il Santo solamente proibì que' giuochi indecenti, per lo che incontrò l'odio, e la persecuzione dell'Imperadrice, che non cessò, fino alla di lui morte nel penoso suo esilio, come leggiamo nella di lui Vita, e nelle Lezioni del Breviario Romano: e Socrate ancora, nel lib. 6. c. 16. della sua Istoria scrisse: *Populares enim ludi, & acclamationes turbabant Ecclesiam*. E tanto è più vero, quanto che il Santo Vescovo attualmente vedeva eretta, o fosse dentro, o fuori di quella Chiesa, la Statua di Teodosio il Magno; e pure nulla disse, o fece contro di essa, e la tollerò. Quindi in somiglianti cose, all'orchestra v'entri qualche popolare superstizione, conviene, senza dubbio, levarle: come appunto fu fatto nella Città di Sora, ov'era nella piazza un Cavallo di bronzo senza freno, che rappresentava l'Insegna di quell'antichissima Città: ma essendosi introdotta nel popolo la superstizione, che conducendovisi avanti i Cavalli infermi, credevasi, che quel simulacro avesse la virtù di guarirli, persuadendosi, che fosse stato formato per arte magica dal Poeta Virgilio, fu giudicato doverli levare; anzi fu rotto in pezzi, e con quel metallo si formò la Campana maggiore della Cattedrale, come narra il Tuzi nell'Istoria di quella Città al lib. 5. p. 2.

C A P O LXI.

De' SARCOFAGI GENTILESCHI adoperati da' Cristiani per seppellirvi, nelle Chiese, i loro Defonti, o pure in esse collocati, per adornamento, o ad altri usi.

TRA gli Sarcofagi Gentileschi, fatti servire ad uso di persone Cristiane, dee annoverarsi quello, che rapportasi nel libro delle Osservazioni del nostro Signor Canonico Boldetti, alla pag. 466. ritrovato nel Cimitero di S. Agnese l'anno 1713. e da noi ancora veduto nel medesimo Cimitero, e poscia nella Villa del Cardinal di Carpegna, insieme con un altro, che parimente giaceva nella stanza medesima del Cimitero, anch'esso fregiato con giuochi puerili, o gymnici. Le figure per tanto, che adornano il prospetto di questo Sarcofago, sono tutte Gentilesche; posciache, nel mezzo, v'ha una figura di Donna in piedi, che sembrò ad alcuni essere di Venere Libitina, e più propriamente di Venere Afrodite, nata dall'acque, versando colla destra l'umore da un vaso in un'altro, sostenuto da un amorino; colla sinistra sostiene un'alboreto di mirto, a lei sagro: e sotto si veggono due amorini, che scherzano, con un Capretto, o più tosto Lepre. Quattro Genj alati, ed in piedi, significanti le quattro Stagioni, occupano i lati di Venere, e fra gli due alla destra di essa, che

che significano l'Inverno, e la Primavera, è una mezza figura di Donna coronata di rose, e di spighe, con un fiore alla destra, e parte di altro annesso alla sinistra, che potrebbe denotare Tellure, cioè Cerere. Fra le due altre Stagioni è un'altra mezza figura di Uomo vecchio barbuto, che probabilmente rappresenta l'Oceano, con parte di un timone, o altro strumento di nave alla mano. Nell'estremità si veggono due Lioni in atto di adentare due Cerve, che tengono co' gli artigli abbracciate.

Or questo monumento Gentilefco fu adoperato per collocarvi il Corpo di una Serva di Dio, nominata Agapetilla, che dal Titolo di *Ancilla Dei*, e dal luogo stesso, si riconosce essere stata una delle antiche Monache del contiguo Monastero di S. Costanza figliuola del Grande Costantino Imperadore, presso la Chiesa di S. Agnese sulla via Nomentana, e dal proprio suo Padre in detto Sarcofago Gentilefco collocata dopo la di lei morte, come apparisce dall'Iscrizione nel frontispicio elevato del coperchio, che non v'ha dubbio essere differente di lavoro, e d'Immagine; posciache nel mezzo v'ha l'Iscrizione, e da ciascun lato di esso scolpita replicatamente, e di simil fattezze, si vede una mezza figura di Donna colle mani stese in modo di Orante, vestita di stola, col velo in capo, nella quale, non v'ha dubbio, che sia efpressa la stessa Agapetilla: e negli angoli di esso coperchio sono scolpite due Teste, o Mascheroni, e l'Iscrizione è di questo tenore.

AVR. AGAPETILLA
ANCILLA. DEI. QVE
DORMIT. IN. PACÈ
VIXIT. ANNIS. XXI.
MENSES III. DIES. IIII.
PATER FECIT,

Il Sarcofago di porfido, in cui fu sepolto l'Imperadore Adriano nella sua Mole, conviene dirsi, che a dimensura grande, e maraviglioso egli fosse; mentre il solo coperchio, che serve di conca al battistero della Basilica Vaticana, come si è notato più sopra alla pag. 293. è lungo palmi 16. ed otto largo. Questa grand'urna trasferita fu nella Patriarcale di S. Giovanni in Laterano, ed in essa seppellito il cadavere del Pontefice Innocenzo II. come attesta il Baronio all'anno di Cristo 1143. scrivendo: *Legitur in Codice Archivii Lateranensis, ipsum Innocentium sepultum fuisse in eadem Basilica in Porphyretico Mausoleo, in quo olim sepultus fuerat Hadrianus Imperator*: Lo stesso si accenna dal Panvinio nel libro del Battistero Lateranense, soggiugnendo: *Quod incendio Ecclesie absumptum,*

ad hoc fractum extat ante fores Basilica, qua septemprionis versa sunt: Ma questi avvanzi, a nostri tempi, non gli abbiamo veduti. Le ossa però di questo gran Pontefice salvate furono dall' incendio, e poscia trasferite nella Basilica di S. Maria in Trastevere, con una picciola Iscrizione in carattere Gotico, con altra molto maggiore, aggiuntavi da que' Signori Canonici, essendo stato quel Pontefice molto benemerito di essa Basilica.

Nell' ingresso della Basilica di S. Lorenzo fuor delle mura, a mano destra, è un nobile sepolcro del Cardinal Guglielmo Fieschi nipote di Papa Alessandro IV. ornato nella parete con sacre dipinture, ed Iscrizione. Il Cadavere però giace entro un grande Sarcofago Gentilefco di marmo, tutto per ogni parte egregiamente scolpito a più che bassi rilievi; nel prospetto rappresentansi gl' Imenei di due Sposi, che si toccan le mani destre, con due figure de' Pronubi, che gli abbracciano; fra gli Sposi è un Sacerdote Gentile, a piè di cui giace un Caprone. Altre fomiglianti figure si veggono sì ne' lati, come nel labro elevato poco più di mezzo palmo nel suo coperchio. Di questo Sarcofago fece speciale memoria il P. Mabillone nel suo viaggio d' Italia. §. 10. pag. 81. soggiugnendo: *Sic profanis tumultus Christiani, non raro, quasi propriis usi sunt.* Dietro poscia al Coro della stessa Chiesa, giace un altro grande, e molto ampio Sarcofago di marmo, scolpito nella facciata, e ne' lati, ma a basso, e piano rilievo, di viti intrecciate, con grappoli d' uva pendenti, e varj genj, che ne raccolgono, ed altri, che sollevano panieri del medesimo frutto ripieni. Egli è al di dentro affatto voto:

Nella Chiesa di S. Maria d' Ara-Caeli, nella Cappella dell' illustre famiglia Savelli, in un Sarcofago ovato giace il Corpo di Lucca Savelli, Padre di Onorio Papa IV. che fu Pontefice l'anno 1285. la sua lunghezza è di sette palmi in circa, alto più di quattro, tutto adornato co' rilievi di figure d' Uomini Gentilefche di buona scoltura; con festoni di fiori, e fruttu di varie forti, e v'ha un genio in atto di votare un panier di uva, ed alcuni animali diversi. Ne' due lati poscia sono scolpite due grandi faccie, umane colle corna, forse rappresentanti Giove Ammonio. Il P. Casimiro di Roma, nelle sue memorie storiche di questa Chiesa, pag. 111. accenna, ritrovarsi il disegno di questo Sarcofago nella Biblioteca dell' Emimentissimo Albani. In oltre, alla pag. 199. ricorda esservi stato in detta Chiesa un pilo, o sarcofago di marmo, ornato colle figure de' Gladiatori, nel quale fu sepolto Paolo della Valle nobile Romano, nella Cappella dell' Ascensione, di quella famiglia, che nel Pontificato di Paolo IV. (il quale ordinò, che i cadaveri de' defonti fossero sepolti sotto terra) fu quindi levato, ed il corpo fu seppellito nella Cappella di S. Paolo; ma il Pilo non si sa qual fine fortisse. Nel muro poscia della gran scalinata di detta Chie-

fa

fa ritrovansi affisse due tavole di marmo, che furono prospetti di antichi Sarcofagi Gentili: uno di essi rappresenta l'uccisione di Apro (o sia Cignale) fatta da Menelao, e descritta da Ovidio nel 8. delle sue Metamorfosi. L'altro credesi essere stato del Sepolcro di Terenzio Comico celebre, per alcune maschere sceniche, effigiate sotto l'immagine di lui, e fu ritrovato nella via Appia. Un altro similmente ivi si vede con sette figure tutte togate. De' quali monumenti fa memoria lo stesso P. Casimiro.

In S. Maria dell' Aventino, Priorato della Sacra Religione di Malta, v'ha un nobile Sarcofago di bianco marmo; nel mezzo, v'ha scolpito un personaggio venerabile, col pallio; con altre figure donnesche, che, secondo alcuni, rappresentano 12. Deità de' Gentili, Pallade, Giunone, Minerva, ed altre, in varj atteggiamenti, e tengono diversi strumenti in mano, e pennacchiere sopra i capelli. In questo Sarcofago giace sepolto Balthero Vescovo, come leggesi in una tavola di marmo, affissa nel muro sopra la medesima, di questo tenore:

BALTE. SPINELLO PRESVLO CORSIGIANO ATTICO
SECRETARIO. VITAE SANTITATE. FIDE QVE
NOBILITATE ET INTEGRITATE QVI
VIX ANNOS. LX. M. X
I. B. DE CARDELLIS NEPOTI DVLCISSIMO
B M P.

Fu osservato, e censurato insieme questo Sarcofago dal P. Montfaucon nel suo Viaggio d' Italia, cap. 12. pag. 164. con queste parole. *Prioratus Sanctae Mariae, in cuius Ecclesia sepulcrum singulare, elegantisque formae nulla Inscriptione. In medio vir volumen tenet, ad cuius sinistram Minerva erectam hastam manu tractat: consequenter Mulieres byram pulsantes, quarum duae caprino pede vice plestri utuntur. Ex sinistro latere figura libani inseriit. Haec profana funera praeferunt.* Non si spiega però questo grand' erudito per qual motivo egli foggia: *Attamen arbitror, non antiquum esse tumulum, ad commentum alienus docti artificis, qui misticum facere tentaverit.* Mentre lo stesso potrebbe dirsi di tanti altri fomiglianti antichi monumenti, i misterj Gentilefchi de' quali difficilmente possono interpretarsi.

Orazio Ciuccioli già Parroco di S. Maria in Monticelli di Roma, nell' Istoria di questa Chiesa, rinnovata a suo tempo, da Papa Clemente XI. narra, come vicino alla scala del Campanile eravi un Sarcofago antico di marmo, in cui erano effigiate alcuni funerali Gentilefchi, con immagini dolenti, ed in atto di scarmigliarsi le chiome: il quale convie-

ne

ne dirsi, che fosse poscia adoperato, per raccogliervi le ossa della nobile famiglia de' Branchi: come v'era stato notato sopra il coperchio. Accenna l'Autore, che quest'urna fu collocata sotto il Coro di quella Chiesa, scrivendo (*collocata oggi sotto il Coro.*) Quindi non potendosi ella più vedere, giudicasi, che il Ciuccioli l'abbia rinchiusa sotto l'Altare Maggiore, colle Reliquie ritrovate dentro il medesimo Altare.

Abbiamo bensì osservato nella Parrocchiale di S. Stefano in Piscinola, presso la Chiavica di S. Lucia, che al presente rifabbricasi di nuovo, un altro Sarcofago di marmo, lungo palmi sei in circa, rappresentante, con buona scultura, i giuochi Gymnici, con dodici figure, quattro delle quali, affatto nude, stanno in atto della lotta, altre quattro poscia per parte, di età senile, barbute, sostengono rami di palme, quasi attendendo a' quali vincitori darli: a piedi di due lottatori, è come un mascherone, o gran bocca, da cui escono acque, e nelle teste angolari del Sarcofago scolpiti sono due Grifi. Giaceva questo monumento nel fondo della Chiesa già demolita, ricoperto con un marmo, entro cui trovate furono alcune ossa umane fra la terra; dal che può congetturarsi, che anticamente fosse adoperato, per il corpo di qualche defunto Cristiano.

Al Sepolcro, o sia Cenotafio di Giovanni Arberini, nell'ingresso meridionale della porta della Chiesa della Minerva, collocato si vede un Sarcofago Gentilefco, nel di cui frontispicio è scolpito Uomo nudo al naturale, profeso da un Leone, di cui tiene abbracciata la testa, ed il Leone tiene una delle zampe posteriori sopra il Capo dell'Uomo: verso il lato destro v'ha un albero, ed una clava eretta; e negli due angoli superiori v'hanno due teste, che sembran di bue, e simile animale senza corna. Opera, che da se stessa, per Gentilefca si manifesta.

Similmente nella Basilica Lateranense: presso la Cappella della Mensa del Signore, al Cenotafio di Gio: Muto de' Papazuri, Canonico, è collocata una delle antiche conche de' bagni, delle quali abbiamo altrove trattato.

Nella Sagrestia della Madonna de' Monti, ad uso di lavarsi le mani i Sacerdoti, serve un bellissimo Sarcofago di marmo lungo palmi 5., ed uno, e mezzo di altezza: in esso due Genj svolazzanti sostengono una corona Laurea, nella quale, ove anticamente era l'Iscrizione Gentilefca, si legge LAVAMINI ET MVNDI ESTOTE. Sotto questi Genj si veggono scolpite due Tigri, innanzi a' quali stanno votandosi di Vve due panieri di vimini. Nelle due estremità del Sarcofago sono effigiate due altri Genj alati, ciascheduno appoggiato col sinistro braccio ad un pilastro, in atto di suonare uno la Siringa, o siano le fistole pastorali, e l'altro due tibie; il tutto di ottimo disegno, e scultura.

Nell'

Nell'ingresso dell'antichissima Chiesa del Salvatore, detta in Thermis, contigua a S. Luigi de' Franzesi, ad uso dell'acqua benedetta, è fissato nella parete un Sarcofago Gentilefco, lungo circa quattro palmi, senza figure, nel cui prospetto leggesi la seguente Iscrizione, conoscendosi essere stata stata scancellata l'Intitolazione D. M. collo scalpello.

TIMOTEO CANTABRO
QVI VIXIT. ANNIS
DVOB. ET MENSES DVOS. DIES
XV. ARRIVS SEVERVS ARIA
FELICISSIMA PAREN
TES. DVLCISSIMO
FILIO FECERVNT

Il P. Montfaucon nel suo viaggio d'Italia pag. 314. rapporta il disegno di un Sarcofago Gentile egregiamente scolpito, che già stava nella Terra di S. Felice del Regno di Napoli, e poscia fu trasferito nella Regia Chiesa di quella Città, per seppellirvi il Cadavere di Cesare Sanfelice Duca di Rhodi, ove si vede. Descriveli dal sudetto eruditissimo Scrittore con queste parole: *Olim sepulchrum fuit Mulieris cuiusdam, florentis sculptoria arte: in cuius antica parte, Solis, atque Luna typi extrema una utrinque occupant. Ara succensa ad libandum inferiis retro ponitur. Pueri, qui cum reliquis, à lateribus positus extant, defunctæ Mulieris filii existimantur.* Moltissimi per tanto possono ritrovarsi somiglianti Sarcofagi in varj luoghi, e Città trasferiti al medesimo uso di collocarvi i defonti Cristiani, bastando questi pochi esempj fino qui rapportati, per far conoscere, non essere stata giudicata cosa superflua lo servirli a tale effetto di tal sorta di monumenti Gentilefchi.

Siccome nè pure il servirne per adornamento di essi ne' portici de' lle Chiese. In quello dell'antica Chiesa di S. Saba di Roma, uno si vede lungo palmi 14. in circa, ed alto sei, e quasi cinque largo, di marmo bianco, nel mezzo della facciata si veggono scolpite intere due figure, l'una di un Senatore col Clavo sul petto, e con lunga toga: fino a' piedi, e l'altra di una Matrona, e si tengono per la mano l'un l'altro; nell'estremità laterali sono scolpiti un Uomo vecchio, ed una Donna: ed in ciascuno de' lati, due grandi Grifi cornuti. Il Martinelli nella sua Roma Sacra indica, che questo Sepolcro fosse tenuto per quello di Vespasiano Imperadore, e che sopra il medesimo scritta vi fosse un' Iscrizione; ma questa oggidì non v'è più: e trattando, poscia della Chiesa di S. Sebastiano in Palladio, corregge gl'errori presi da Fulvio, e dal Ferrucci nelle annotazio-

tazioni allo stesso Fulvio. Le Immagini però scolpitevi manifestano, che non fu Sepolcro di Vespasiano, ma di un Senatore Romano colla propria Moglie.

L'Adami nella sua Istoria di Bolseno to. 2. pag. 207. rapporta delineata una bellissima Urna Sepolcrale Gentilesca, che serbasi per adornamento della Sagrestia della Insigne Collegiata di quella Terra, con figure di ottima scoltura, rappresentanti una biga tirata da due Cavalli, e sopra di essa una Donna in piedi, che gli regge, con frusta alla mano. In oltre fa memoria lo stesso Autore alla pag. 211. di un gran bacino, o tazza di alabastro Orientale, di palmi 16. di circonferenza, maravigliosamente intagliato, con figure etrusche, il quale, spezzato in due parti, serbavasi nella stessa Sagrestia di S. Cristina, ove lo vidde Alessandro Donzelini: dopo la morte del quale, sparì questo monumento, forse venduto da qualche ministro di quella Chiesa a qualche passeggero. Questa conca però fu creduta, che fosse un vaso adoperato da' Gentili per riporvi il sangue, o le viscere delle vittime sacrificate ad Apolline, all'orche l'antica Chiesa di S. Cristina era il Tempio di questa falsa Deità.

Tra le cose più insigni, che a maraviglia fanno risplendere la celebre Città di Pisa nella Toscana, è oltre alla famosa sua Cattedrale, di cui meritamente scrive un moderno: Martini, Theatrum Basil. Pisan. Cap. xi. sembrare quasi miracolo: *hujusmodi molem, ex tot, tantisque inæqualiter lapidibus, è collapsis, ut diximus, Infidelium ædificiis, & ex Idolorum dirutis templis recollectis, tam eleganter, & accuratè excitam esse, ut in eadem certare videatur cum Religione Majestas.* Una sì è il Sacro Cimitero di quella Basilica, di struttura sì rara, sì nobile, che rassembra più tosto un magnifico teatro co' suoi Atrj laterali, sostenuti con archi posati sopra 27. grandi colonne per parte. In esso disposti sono circa 60. Sarcofagi: fra questi però, al numero di xxii. si scorgono essere Gentileschi, come può ravvisarsi nelle Tavole, che dal medesimo si rapportano nell'Appendice, e poscia ad uno, ad uno si spiegano, ragunati con sommo studio, e quivi collocati per mero adornamento, benché sia luogo Sagro. Di questi nel Capo 18. pag. 113. così dice l'Autore, per testimonianza, che son Gentileschi: *In ipsi enim veterum Imperatorum, Deorumque Imagines, Leones, Venationes, Bacchanalia, Fauni cum Nymphis, Hippocentauri, aliaque ejusmodi generis emblemata sculpta sunt. Ex his, qui Leones inter ungulas animal arreptam exhibent, virorum fortium existisse, ambigendum non est. Alios autem Sarcophagos, qui supra operculum virum, & faminam innixos exhibent, veterum Romanorum fuisse antumo.*

CA.

C A P O LXII.

Delle URNETTE CINERARIE, ed OSSUARIE de' Gentili trasferite a diversi usi nelle Chiese.

Plinio nel settimo libro della sua Istoria al Capo 54. ci attesta, che non fu costume presso gl'antichi Romani di bruciare i cadaveri de' loro defonti, ma di seppellirgli: *Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti, condiebantur*: ma dopo, che colle guerre furono oppressi, e conoscendo, che i cadaveri loro erano da nemici disotterrati, e trattati con ignominia, e dispregio, introdussero l'usanza di bruciarli, e conservarne il residuo dell'ossa, colle ceneri: *At postquam longinquis bellis obrutos, erui cognovere, tunc institutum*. Ciò vogliono, che universalmente fosse praticato, dopo che Silla Dittatore, avendo disotterrato il Corpo di Cajo Mario, e maltrattatolo, egli stesso, temendo d'incontrare la medesima sorte, ordinò, che il proprio cadavere non fosse seppellito, ma abbruciato. Praticossi di poi con tale, e tanta superfluità, che se il Corpo di alcuno non fosse stato bruciato, giudicavasi per disonore, ed ignominia: *Probrum ingens visum est sapiemibus ignibus caruisse* (Mabillon. Iter. Ital. §. 23.) I Corpi de' Personaggi di più alta sfera, godeano quest'onore con solennità singolare, con pompa di alte, e maestose pire, e con legna odorifere, ed entro à lenzuoli di Amianto incombustibili. Per le ordinarie persone v'erano i luoghi à ciò deputati fuor delle mura di Roma, appellati *Ustrine*: una delle quali ritiene, in qualche parte, l'antica forma nella Via Appia, un miglio in circa oltre Capo di Bove. Abbruciati ch'erano i cadaveri, talvolta sceglievansi le ossa così bruciate, e separavansi dalle Ceneri, ed in Urne diverse, o di marmo, o in olle di terra cotta, o d'altra materia si riponevano; o pure, come si è osservato più frequentemente, si praticava di collocarle tutte insieme entro di qualche Urna sola: e tali vasi promiscuamente si appellavano *Cinerarij*, o pur *Ossuarij*. Di queste Urne quadrate, gran numero se ne scorge in varj Giardini, e Palagi di Roma, scolpite con figurine diverse, e colle Iscrizioni del defonto; e fralle altre, molte si veggono nella Villa Nari, fuori di Porta Salaria, le Iscrizioni delle quali abbiamo noi rapportate nell'Appendice à gli Atti di S. Vittorino; e queste scavate furono nella medesima da pochi anni a questa parte. Diverse altre adornano l'Ingresso, o Atrio del Monastero di S. Croce in Gerusalemme, anch'elleno scolpite, le quali sono state raccolte con molte altre Iscrizioni, che assise colà si veggono, dall'Eru-

S f

di.

ditissimo P. D. Gioacchino Befozzi Abbate del medesimo Monastero, po-
scia, a riguardo dell' egregia sua dottrina, e prudenza, degnamente
creato Cardinale dal regnante Pontefice BENEDETTO XIV. Oltre que-
sta forma di Urnette, altri Vasi di varie forme adoperavano per questo
effetto, di marmo, come di figura di bicchieri, allargandosi dal suo bas-
amento fino alla cima, ove formano il labro, che poscia cuoprivansi co i
rilevati coperchi; o pure a guisa di Urcei, co' loro manichi d' ambe le
parti, o in altra maniera. Pochi mesi sono acquistate furono dallo scal-
pellino sulla Piazza de' SS. Vincenzo, ed Anastasio alla Regola, due Urne,
o Cassette Cinerarie, di marmo bianco, ritrovate in una vigna fuori di
Porta San Sebastiano; ciascheduna è lunga palmi sei, alta uno, e tre
quarti, larga poco meno di due; in ciascheduna di esse incavati sono quat-
tro Ossuarj a forma di osse, co' segni negl' orificj de' coperchi, che v' e-
rano al di sopra: gli formano il prospetto cinque colonne striate; ed
una sola di queste tiene quattro Iscrizioni scolpite di buoni caratteri fra
le colonne, l' altra poscia non hà Iscrizione veruna: e della prima ne
rapporteremo la forma, e le Iscrizioni nel Capo ultimo di quest' Opera.
Altri poscia di questi Ossuarj, o Cinerarj sono a forma di Arc, delle quali
trattato abbiamo al capo XI. Alcune volte su queste leggesi la frase COR-
PVS INTEGRVM: ò altra simile; quasi esprimente, che l' intero Corpo del
defunto collocato vi fosse: questa integrità però dee intendersi non dello
Scheletro, ma delle Ossæ, e Ceneri di tutto il corpo ivi rinchiusæ.

Per i Liberti, e servi, e persone ordinarie, di Ossuarj, e Cinerarj
servire faceansi le osse di terra cotta, le quali a due a due ordinariamen-
te collocavansi nelle pareti de' Sepolcri, quali appellavansi *Colombarj*,
per la somiglianza de' Nidi delle Colombe, come abbiamo veduto nel
Sepolcro di Livia, scoperto sulla Via Appia, poco lungi da San Sebastiano
l' anno 1727. Cosa in vero degna da conservarsi, ma, che, poco dopo,
con detestabile esempio, fu totalmente ruinata, e disperse furono tutte
le Iscrizioni, ch' erano sotto ciascun ossa assise, co' gli ufficj della Casa An-
gusta: date però alla luce prima dall' Eruditissimo Monsignor Bianchini,
e poscia illustrate dal Signor Gori in Firenze. Ponevansi anche le Ossæ,
e Ceneri de' sudetti entro Urne di terra cotta assai lunghi, e stretti di
corpo, co' loro manichi nella parte superiore, e terminavano in una pun-
ta, per conficcarli nel suolo.

Della prima sorte di questi Ossuarj, e Cinerarj, ornati di figure Gen-
tilesche, e con Iscrizioni, i nostri maggiori non ebbero difficoltà di servir-
sene nelle Chiese, o per uso di tenervi l' Acqua lustrale, o per lavamanili
nelle Sagristie, o per cassette da collocarvisi da' Fedeli l' Elemosine: Il
Mazzocchi, di cui altrove abbiàm favellato, raccogliendo tutte le Iscri-
zioni

zioni Gentilesche di Roma del suo tempo, notò anche alcune di queste
scolpite in varie Urne Cinerarie, o pur Ossuarie, ch' egli vidde nelle
Chiese ad uso dell' Acqua benedetta, e son le seguenti. Una in San Cle-
mente, colla dedicazione DIS. MANIBVS. altra simile nel Battistero La-
teranense: una in S. Maria Maggiore, una in S. Martino a Monti: altre
in S. Lorenzo a Monti, in S. Niccolò presso la Colonna Trajana, in
S. Apollinare, in S. Simone a Monte Giordano, in S. Cattarina sulla
Piazza di S. Pietro: in S. Stefano degli Ungari: molte altre però in-
dicata non furono dal Mazzocchi, ma bensì il Boissardo, le accennò nella
sua Opera delle antichità Romane, rapportandone le figure, colle quali
erano scolpite: e sono, oltre le sudette, nelle Chiese di S. Benedetto della
Trinità, due in Ara-Cœli, ed un'altra in S. Clemente. Ma posciachè do-
po cotesti Collettori, alcune di queste Chiese, o in tutto, o in parte
sono state, o demolite, o rifabbricate di nuovo, o abbellite, e ristorate,
non più si veggono tali Urnette, essendovi, state in vece loro, collocate
Tazze di marmo più comode, e maestose, co' lor piedestalli, che le so-
stengono, o pure furono trasferite ne' loro Palagi, e Giardini, da Per-
sonaggi diversi, che sul fine del secolo xvi. innamorati di questi antichi
monumenti, nelle maniere, che più loro furon possibili, gli acquista-
rono. Quindi abbiamo di più osservato, che alcuni di questi Ossuarj, o
Cinerarj, non ostante il saccheggio fatto da personaggi sudetti, tutta-
volta in varie Chiese rimasti vi sono, e non rapportati da medesimi Col-
lettori, o perchè non v' era Iscrizione alcuna, o perchè trascurarono
d' indicarne le Chiese.

Una di queste Urnette di marmo quadrata di un solo palmo, o poco
più di diametro, giace assisa fuor della porta, ch' entra nella Sagristia del-
la Basilica di S. Maria in Trastevere, e serve ad uso dell' Acqua benedetta:
sotto il labro superiore è una picciola Targa, ov' era l' iscrizione, cap-
pace di quattro linee, che è stata levata collo scalpello: gli angoli due
lateralì di fronte ambedue si formano con Teste di Montoni, fino a mezzo
corpo, che poggia sopra un'Aquila colle ali distese, e co' piedi suoi fino
all' estremità: dalle due corna de' Montoni, nel prospetto, pende da una
fascia un cuore, e dalla punta di esso un vago festone, che va ingrossan-
do a forma di mezza luna, fino che, verso l' estremità, a quello dell' al-
tra parte congiungesi: formando tra loro, e la targa, un picciolo seno,
entro cui, due uccellini, in diverso atteggiamento scherzano: il tutto
scolpito con eccellente maniera.

Altra Urna, poco meno che somigliante nel lavoro, serve di lava-
mano nella Sagristia di S. Tommaso de' Cenci, di lunghezza di un palmo e
mezzo, ed alta poco più di un palmo: gli due portili laterali si formano

S f 2

con

con due faccie umane fenili, con barba, e corna di caprone, e dalle corna, che sono in prospetto, pende, e diramasi vago festone, come nella maniera della sopradetta di S. Maria in Trastevere, cogli due uccellini scherzanti; sotto il petto delle due Teste fenili parimente sono le Aquile colle ali stese verso la Targa, ov'è scolpita questa Iscrizione.

DI[S] MANIBVS
P. STATILIO STATILIANO
PRIMO LAIDO
HEREDES FECERVNT.

Nell'orticello dietro alla Chiesa di S. Stefano detto delle Carrozze, presso S. Maria in Cosmedin, è uno di questi Osuarj, che più anticamente serviva al medesimo uso, ma essendosi infranto nell'angolo sinistro, fu levato: è alto circa due palmi, ed uno, e mezzo di diametro; gli angoli di prospetto si formano con due colonette spirali, che terminano sopra due Aquile: da capitelli diramansi verso l'estremità due festoni, e nel cartello superiore v'ha questa Iscrizione.

D. M.
IVLIA SABINA
ONEPSIMO
FILIO PIENTIS
SIMO.

Sotto poscia v'ha un'altra Iscrizione di cui, per essere molto corrosa, non si legge se non questa parola.

VERNAE
M.

Nella Chiesa di S. Gregorio, nel Monte Celio, servono per l'Acqua Santa due bellissime Urnette quadrate di un palmo, e mezzo in circa di diametro per parte, le quali erano nella medesima, prima che ristorata, e abbellita fosse: queste formano il suo prospetto con due sole facciate, rimanendo l'altra due quasi nascoste da pilastri, e sembrano essere state due Urne Osuarie, mentre in una parte hanno vagamente scolpito un Urceo, o Prefericolo intrecciato con nastri, ed altri lavori, e nell'altra facciata due aspergilli intrecciati fra loro con cordone, che dalla cima passa nel mezzo, con un globo nell'estremità: nè gli altri due lati può crederli, che in

in quello opposto al prefericolo fosse scolpita la Patera, o Discò, è nell'altro l'Iscrizione, ma ora si veggono affatto liscj.

In varie altre Sagristie di Roma ad uso di lavamani affisse veggonsi simili urnette cinerarie, come in S. Maria in Monticelli, ed in S. Martinello al Monte della Pietà, dalle quali però sono state scancellate le Iscrizioni.

Fuori di Roma poscia quantità di questi Osuarj, e Cinerarj veggonsi adoperati ad uso d'acqua benedetta nell'ingresso di moltissime Chiese, come può vedersi ne' Collettori dell'antiche Iscrizioni Grutero, Apiani, Reinesio, ed ultimamente il Sig. Muratori ne' suoi quattro tomi delle Iscrizioni, ed altri: onde qui si contenteremo di rapportarne alcune poche. Il P. Cassimiro di Roma, nelle sue Memorie Istoricke, pag. 162. riferisce d'aver veduto nella Terra di Magliano, ov'è la Sede Vescovile della Sabina, una di queste Urne, al uso sudetto, nella Chiesa di S. Michele, colla seguente Iscrizione, sopra la quale scancellata si riconosce l'Intitolazione Gentilesca D. M.

SVLPICAE
PRISCAE
SER. SVLPICIVS
ADMETVS
VXORI

Sta ella scolpita nel mezzo di grande, e vago festone formato di varj fiori, e frutti, sostenuto da teste di Ariete, e ne' angoli inferiori sono due Aquile coll'ali spiegate.

Il nostro gentilissimo amico P. Bernardo Gentili, nell'erudita sua Differt. delle antichità di Settempeda, pag. 12. racconta, come già nella Chiesa di S. Severino, il vaso dell'Acqua benedetta, era scolpito con una ben formata testa di Giano: Noi poscia abbiamo veduta una di queste Urne Cinerarie di figura rotonda, alta un palmo, e sette oncie, ed uno, e quasi mezzo di diametro, in cui serbasi l'acqua lustrale nell'ingresso della Chiesa Abbaziale di S. Maria della Gloria, un miglio distante dalla Città di Anagni, colla seguente Iscrizione.

AELIAE . LAENIL
LAE. AVG. LIB. MATRI
RAGI. BILHYNICI.
XX. VIR. ET. HONORATI
OB MERITA. EIVS

Fu quest' Abbazia fondata dal Pont. Gregorio IX. in un fondo di propria famiglia, e data a' Monaci detti *Florensi*. Ora, da molti Secoli è passata in dominio del Capitolo della Basilica Lateranense, da cui ultimamente, coll' assenso Apostolico, conceduti furono i Beni ad essa spettanti, in Eminentia perpetua al Sig. Lionardo Martinelli della stessa Città, e suoi discendenti. E di questa Abbazia sta compilando l'istoria il Sig. Abb. Giacinto figliuolo del sudetto Lionardo.

Nel Teatro della celebre Basilica Pisana, dato anni sono alla luce dall' erudito Sig. Canonico Martini, al Capo 4. pag. 16. descritto, e delineato abbiamo un bellissimo vaso di marmo, che vedesi eretto sulla cima di un alta colonna entro la stessa Chiesa, e comunemente credesi, essere stata Urna Ossuaria, o Cineraria, colà trasferito con altri monumenti Gentileschi. Nel Corpo di questo scolpiti si veggono alcuni giuochi baccanali, o più tosto solennità di qualche Convito: *In buxus vasis specie, prisca Gentilitatis bacchanalia, seu potius convivorum solennium in gyrum exprimentur: ibi cernitur senex herus cum veste canatoria, vel sordone super nudo; juvenes saltantes, saltatrices, Coqui cum Mimis; ibidem Tibicen geminas tibias ori inferens, &c.*

CAPITOLO LXIII.

Di alcune SEGGIE DI MARMO, credute essere Gentilesche, ed usate nelle funzioni Ecclesiastiche.

Nel Claustro della Canonica, presso la Basilica Lateranense, serbansi tre seggie, l'una di marmo bianco, e due di porfido: Queste per essere forate nel mezzo, in forma ritonda di un palmo di diametro, improvvisamente, appellate furono *Stercorarie*. Di queste fa menzione Cencio Camerario, ove tratta dell'Elezion del Sommo Pontefice, dicendo, che stavan nel portico della stessa Basilica, e che quella bianca (più propriamente appellavasi la *Stercoraria*) perchè vi si poneva prima a sedere l'Elettore, ed all' ora dal Clero cantavasi quel versetto del Salmo 112. *De stercore elevari pauperem &c.* Poscia faceasi sedere su l' altre due, in una delle quali ricevea, per le mani del Priore di S. Lorenzo, la ferula, e le chiavi della Basilica, in segno dell' autorità, che prendea della correzione de' sudditi, e del dominio di tutta la Chiesa. Nella terza poscia seduto, restituiva le insegne predette allo stesso Priore.

Or queste Seggie così pertugiate, non v' ha perito alcuno delle cose antiche, il quale non le riconosca per opere di Gentili, ed in tal forma lavorate, per loro uso ne' Bagni, o nelle Terme, come notò il P. Mabillon

lone (*Ist. Italic. pag. 58.*) ma, ciò non ostante, usate furono in quella prima funzione del Sommo Pontefice; la quale però, da varj Secoli a questa parte, non più si costuma; posciache altra seggia più maestosa apprestasi al Pontefice eletto nella Basilica Vaticana, ove portato, si pone a sedere su l' Altare stesso del Principe de' gl' Apostoli, cui, ad uno, ad uno, accostansi gli Emi Cardinali a prestargli, a nome loro, e di tutti i fedeli l' ubbidienza, che appellasi adorazione. Il P. Montfaucon nel suo viaggio d' Italia. c. 9. pag. 136. dice di aver osservate le predette due seggie rosse nel Claustro Lateranense, che non sono di Porfido, ma bensì di un marmo più vivido, e più tenero del porfido; e tiene anch' egli, che fossero ad uso de' Bagni. Il Mabillon, poscia, nel medesimo suo libro, fa ricordanza d' una seggia parimente di porfido, simile in tutto alle Lateranensi, ma alquanto più alta, la quale serbasi nella Confezione della Basilica Casinense: da cui prese un grand' equivoco l' Abb. Costantino Gaetano, nel voler provare, che i Sommi Pontefici, dopo d' essere stati coronati in Roma, si portassero a Monte Casino, e che ivi si rinnovasse tutto il Rito della sua Coronazione: qual opinione incontra molte, e grandi opposizioni. Molto meglio per tanto giudicolla il P. Abb. D. Angiolo de Nuce, scrivendo, ch' ella fosse uno di que' vasi ad uso de' Bagni, che i Gentili appellavano *Solium*. E l' eruditissimo Senator Buonarruoti, nella sua Opera de' Frammenti de' Vetri, pag. 101. parlando delle Cattedre Episcopali, dice: *E non solamente di queste Cattedre s' incontrano in Roma nelle Chiese antiche, esposte alla pubblica vista; ma ve ne trasportarono ancora alcune bellissime di porfido, prese dagl' antichi Bagni, dette, per volgar tradizione, Stercorarie.*

E per vero dire, i Gentili, i quali con tutta splendidezza, e magnificenza risplendere faceano le lor opere pubbliche, conviene dirsi, che pompose seggie di marmo stabilissero nelle loro Basiliche, nel semicircolo, o Tribunale, ove sedeano i Giudici delle Cause. Ma infinite però ve furono ne' Bagni, e nelle Terme, scrivendo Olimpiodoro (*apud Donat. l. 3. c. 19.*) che nelle Antoniane se ne contavano mille, e seicento, tutte di marmo adornate, e lavorate: *Habebant in usum lavantium fellas mille sexcentas, è polito marmore factas.* E nelle Diocleziane ve ne furono più di tremille: *Fuerunt ibi in usum lavantium folia, sellaque plusquam tria milia:* Da tutto ciò alcuni han creduto, che dopo cessate le persecuzioni, varie di queste seggie fossero collocate nelle Chiese ad uso de' Vescovi, Prelati, Abbati, e Titolari delle medesime: benchè di alcuna in particolare non possiamo affermarlo. Altri poscia, avendo osservata la maestosa Cattedra, su cui sta sedente l' antichissima Statua di metallo del Principe de' gl' Apostoli nella Basilica Vaticana, esservi scolpiti su i lati esteriori del

postergale uno scudo per parte, quasi somiglianti a quello, che finse Numapompilio essergli caduto dal Cielo nelle mani, e che dalla conservazione di esso in Roma, dipendesse l'Imperio di tutto il Mondo (come narra Plutarco, nella di lui vita, ed era appellato *ANCTLIA*: e da Livio l. 1. c. 2. *Celestia arma, quæ Ancyliæ appellantur*). Ed in oltre, i due poggiaoli del frontispicio sono formati da una zampa di Leone, che termina sulla base, han giudicato, che questa foggia di marmo possa essere opera Gentilescia, adoperata per la predetta Statua, la quale, come altrove abbiamo accennato, fu formata da S. Leone I. Papa col metallo stesso, di cui era il Simolacro di Giove Capitolino. Nondimeno, non avendo noi alcuna autorità alle mani per affermarlo, ne lasciamo il giudizio all' Erudito Lettore.

Nella Chiesa di S. Gregorio, sul Monte Celio, v' ha un' antichissima Cattedra di marmo bianco, col postergale a semicircolo, alta in tutto palmi tre, e mezzo in circa, benchè nella sua parte inferiore ella è mutilata, e posta sopra una base di porfido, entro la Cappelletta, ove dicefi dormisse questo Santo Pontefice. Ch' ella fosse opera Gentilescia, apparisce da gli due braccinoli formati da due Teste di Animali, che per essere ambedue diformati, e mancanti, non si ravvisano se di Ariete, o di Leoni si fossero; però due lunghe corna d' Ariete stendono, ed allungano su' bracciuoli medesimi, e due altre corna, a guisa di spira, gittano pendenti verso le parti inferiori. Indi due grandi ali, dell' uno, e dell' altro animale si allargano nelle parti esteriori, e si allungano verso il postergale, che poscia è tutto lavorato a fogliami.

C A P O LXIV.

Delle COLONNE GENTILESCHES trasferite da Costantino Imperadore nelle Basiliche da sè erette in Roma.

Giosèffo Istoric, nel lib. 1. delle Antichità Giudaiche, attribuisce l' invenzione delle Colonne a' figliuoli di Seth, figlio di Adamo, volendo, che questi, dopo d'aver rintracciati i movimenti de' Cieli, ed il corso de' Pianeti, e delle stelle, affinche a' posteri una tal cognizione rimanesse, in due colonne, l' una di terra cotta, l' altra di marmo, le loro osservazioni scolpissero. Qualunque però siasi stata l' invenzione delle Colonne, ella è cosa certa, che, per stabilire la memoria di qualche celebre avvenimento, si servirono gli antichi Patriarchi di marmi, che forse dalla figura delle colonne non differivano, mentre il Patriarca Giacobbe (*Gen. c. 31. & alibi*) eresse grandi Pietre, & erexit in Titulum; e nel libro di Gio-

sue

sue (c. 4.) per ordine di Dio egli fece porre 12. grandi pietre intorno al Campo dell' Esercito, dopo il passaggio del Giordano, in *monimentum filiorum Israel, usque in æternum*. L' ordinaria figura delle Colonne ella è ritonda, e lunga, che dal piede alla cima leggermente va smunendosi, e dalla qualità de' capitelli prendono il titolo di quell' ordine dell' architettura, col quale sono scolpiti. Delle colonne, loro origine, invenzione, e varie forme diffusamente trattò Vitruvio nel Capo 1., e susseguenti del terzo libro. Plinio (lib. 36. c. 23.) assegna la differenza delle Colonne, secondo i tre ordini di essa descritti da Vitruvio, che sono *Ionico, Corintio, e Dorico* (da' quali poscia derivati sono il *Composito, e Tescano*). Indi soggiunge, esservi un'altra forma di colonne quadrate, con tutti i suoi quattro lati eguali, che appellansi *Attiche: Præter hæc sunt, quæ vocantur Atticæ Columnæ, quaternis angulis, parvi laterum intervallo*: quali, in latino diconsi *Columnæ Struiles*, e volgarmente Pilastri, o pili, formati o di pietra, o di terra cotta, e di rottami, e calce: *Propterea* (Pitisc.) *Columnæ struiles dicuntur, quia lapide quadrato, aut laterculis extruuntur sunt*: Lo stesso Plinio l. 33. fa memoria, che Salauco Re di Colchi, vinto ch' ebbe Sesostris Re d' Egitto, si fabbricò le camere co' travi d' argento, e con colonne, e parastatiche: ove l' Arduino nelle note: *Parastatica: sunt autem pila quadrata, aut lapides pilarum modò adstantes columnarum lateribus, valgè dicti Pilastres*: Perciò quell' ora dicefi colonna semplicemente, intendiamo essere della forma non quadrata, ma ritonda. Queste ancora diverse figure ricevono da' loro artefici, mentre altre affatto son lisce, altre veggonsi scannellate dal fondo sino alla cima, o pure incavate con piccioli canaletti diversi, e queste appellansi *Columnæ Striatæ*: altre innalzano il loro corpo a piegature, o involtamento a guisa di un Serpe, e queste chiamansi *Spirales*: altre similmente appariscono ornate co' fiori, frondi, e fogliami scolpiti a basso rilievo, o pure con figure di piccioli animalletti; altre finalmente di maggior corpo appellansi *Coclidæ*, perche a forma di Chiochirole, o lumache, han dentro di sè formata una scala, per cui alla lor sommità si ascende.

La prima espressione di colonna, che noi abbiamo ne' sacri libri, è nel Esodo a' Capi 15. ove narra, che Iddio fecesi guida al Popolo Ebreo in una nuvola in forma di colonna, che lo precedeva di giorno: ed in una di fuoco la notte. Ed è da crederfi, che nell' Egitto, d' onde uscivano gli Ebrei, molte colonne vi fossero; e dalli Egizj ne appresero la forma i Greci, e le altre nazioni, e finalmente i Romani. La figura delle colonne, come che rappresenta fortezza, stabilità, ed elevazione dell' animo verso il Cielo, e molti altri simboli spiegati nelle divine carte, volle Iddio, che fosse uno de' più vaghi adornamenti del suo Tabernacolo, e dell' Altare i

T t

quin.

quindi ordinò a Mosè (Exo. c. 26.) che ne fabbricasse quattro di legno Sethin, co' capitelli d'oro, e basi d'argento: e che altre 60. si ponessero per giro nell'Atrio (cap. 27.) vestite di lamine d'argento, co' capitelli, e basi di bronzo: oltre a' quali ne fabbricò Mosè altre venti di bronzo, co' capitelli, e basi d'argento (cap. 38.) Salomone eziandio (3. Reg. c. 7.) la Casa Reale, e la Basilica distinse con passeggi, e colonne di cedro, e la Camera Regia da 45. colonne era sostenuta: adornò poscia il famoso Tempio con quantità grande di colonne di marmo, e di varie sorti, due delle quali di bronzo, alte 18. cubiti, collocò nel portico. Sopra ciò, può vedersi il P. Villalpando nel to. 2. sopra Ezechiello. Nel secondo libro de' Paralipomeni, cap. 3. v. 15. si ha, che avanti le porte del Tempio eresse due colonne di altezza di trentacinque cubiti: e nel primo libro del medesimo Paralip. cap. 29. v. 2. leggesi, che pel Tempio stesso questo gran Re preparò gran copia di marmi alabastri, e di varj colori, ed ogni sorte di pietre preziose, e marmo pario in abbondanza: *Lapides Onychinos, & quasi stibinos, & diversorum colorum, omnemque lapidem pretiosum, & marmor Parium abundantissimè*: Oltre a diversi altri usi, costumarono gli Ebrei di ergere colonne, per adornamento de' Sepolcri, come abbiamo nel Capo 13. del primo libro de' Macabei, ove leggesi, che Simone, nella Città di Modin, uno sontuosissimo, e tutto di marmo lavorato, fabbricò a' suoi Genitori, e fratelli, con sette piramidi, alle quali sovrappose altrettante grandi colonne, le quali sosteneano le armi, e le navi scolpite, sicché potessero in lontananza esser vedute da' naviganti nel mare.

Da gl' Ebrei, per tanto, appresero i Gentili la maniera di adornare i luoghi dedicati alle loro Deità colle colonne. Vitruvio al c. 1. l. 4. fa primi autori de' Tempj colle colonne, i Greci nell'Achaja, e Peloponeso. Plinio (l. 36. c. 14.) narra, come il Tempio di Diana in Efeso, che fu una delle maraviglie del Mondo, ed era lungo 424. piedi, e largo 220., fu distinto con cento, e 27. colonne di marmo, alte 60. piedi, trentasei delle quali, a maraviglia scolpite, e fatte lavorare dal Re. In Atene poi risplendeva il Tempio di Giove, con quantità di colonne, così rare per la loro bellezza, che Scilla Capitano Romano volle seco portarle a Roma, ed in Campidoglio le collocò. Le consacrarono ancora i Gentili alle loro false Deità, collocandovi sopra i Simolari loro, e poscia de' gl'Uomini illustri.

L'uso però delle colonne in Roma non fu introdotto prima de' gl'ultimi Secoli della Repubblica: poscia che gl'Antichi attesero più a stabilirla colla fortezza, e petto generoso de' suoi Cittadini, che ad ornare la Città con colonne, e co' marmi. Tutti gl'Istorici convengono, che, quasi fino a' tempi di Augusto, gl'Edificj tanto pubblici, come privati, e Tempj, e Palagi, erano angusti, stretti, e senza ornamenti di marmi forastieri.

raffieri. Quindi Vellejo lib. 1. notò, essere stato inventore del lusso di fabbricare in Roma co' marmi, Q. Cecilio Metello, dopo il trionfo riportato da Filippo, l'anno della fondazione di Roma DCVII. *Q. Cecilius Metellus primus omnium Roma adem ex marmore in iis ipsius monumentis molitus, vel luxuria princeps fuit.* E Plinio lib. 35. c. 3. afferma, che Lucio Crasso Oratore, l'anno di Roma DCLXII. fu il primo ad alzare in pubblico colonne di marmo forastiere: *Qui primus peregrini marmoris columnas habuit in eodem palatio Hymetticas tamen, nec plures 6. aut longiores 12. pedum.* E poscia che li viderli in Roma, a que' tempi, tanta magnificenza, sembrava, che fosse un opporsi alla moderatezza prescritta dalle leggi a' Romani, lo stesso Plinio (eod. lib. 2. c. 2.) (scrivendo, che Marco Scauro, dovendo dare al popolo alcuni divertimenti, che appena un sol mese doveano durare, fece collocare nella scena del Teatro 360. colonne: *Trecentis sexaginta columnas M. Scauri Edilitate ad signa theatri*) notò che fu lasciato correre a solo riguardo del pubblico piacere: *Viderunt portari silentio Legum, sed publicis nimirum indulgentes voluptatibus.* E nel lib. 36. c. 15. di nuovo raccontando lo stesso, accenna, che ciò fu veduto in quella Roma, che malamente avea sofferto, non senza ingiuria della fama di quell'amplissimo Cittadino, nell'alzare tre scene, cioè i tre ordini di colonne sudette, ciascuna delle quali era di 38. piedi: *Theatrum hoc fuit: signa ei triplex in altitudinem CCCLX. Columnarum in ea Civitate, quas sex hymettias non tulerat, sine probro Civis amplissimi.* Fra le quali colonne eran disposte tre mila Statue di bronzo. Le colonne Hymettie dette così furono da Himetto monte nelle vicinanze di Atene.

Non è però da crederli, che i Romani, fino a' tempi indicati da Plinio, fossero senza uso alcuno di colonne, ma che ne avessero d'altra sorta di pietre, cioè di Alba, che noi appelliamo Peperino, o pure di Tivoli, che Tevertino si dice, o pur anche di Lunj nella Toscana, poichè scrisse Plinio l. 36. c. 6. Che le colonne dette *Mamurre*, *omnes solida ex Carystio, aut Lunensi.* Imperciocchè Svetonio nella vita di Augusto ricorda, che prima di sua grandezza, abito 40. anni in un Palazzo assai picciolo, co' portici di colonne di Alba (cioè di peperino) senza alcun'altra sorta di marmi: *In palatio modicis adibus Hortensianis, & neque laxitate, neque cultu conspicuis; ut in quibus Porticus breves essent Albanarum columnarum sine marmore alio.* E molto prima di Augusto v'eran diverse colonne in Roma, come quella, eretta dal Senato a Cajo Menio (perciò detta Menia) l'anno di Roma CCCXVI. dopo la vittoria de' Latini (Plin. l. 35. c. 5.) E quella eretta a C. Avillio nel Foro. Similmente eravi la LATTARIA, a piè di cui spondevansi i bambini, che a spese del pubblico

faceansi lattare: oltre alla *Bellica* (ma questa era differente dall'altre, e di essa tratteremo più sotto.) Nè le sudette può crederfi fossero di metallo, posciache Plinio l'avrebbe spiegato, come fece di quella, che nel Foro servia di stilo all'Orologio Solare, notando, ch'ella era di bronzo. Quindi è, che le sopraccennate colonne, essendo state erette in Roma, prima di Lucio Crasso, e di Q. Cecilio Metello, i quali primi usarono le colonne di marmo forastiere, conviene dirsi, che fossero d'altra sorta di pietre.

Mà nel secolo VIII. di Roma cominciòsi ad illustrare la Città co' marmi, sì nelle pubbliche, come nelle private Fabbriche (Donat. de Urb. Rom. l. 1. c. 25.) Ed essendo nella guerra civile tra Mario, e Silla arso il Campidoglio, Silla stesso lo ristorò, ed abbellì colle colonne portate à Roma dal Tempio di Giove Olimpico.

Pompeo il Magno, che visse, e fiorì nel fine del settimo, e toccò l'ottavo secolo di Roma, anch'egli fabbricò il suo famosissimo Teatro con un Portico detto *Hecatonstylon*, sostenuto da cento Colonne; dell'incendio di cui, seguito nell'Imperio di Filippo, l'anno di Cristo 249., fece memoria Eusebio nella Cronaca. E Pomponio Leto [de Imp. Philipp.] scrisse: *Theatrum Pompeii arsit, & ei propinquum Hecatonstylon, centum Columnarum, in Campo Martio, opus centenarium porticum appellabant.* E di questo portico Martiale l. 1. Epig. 14.

Inde petit centum pendentia testa Columnis.

Di questa ragione credonfi essere le 44. di granito rosso, che in due ordini, l'un sopra l'altro, adornano il Cortile, e il prospetto del Portone del Palagio della Cancellaria Apostolica, unito alla Basilica di S. Lorenzo in Damaso. Il Piazza nella Gerarch. Eccl. pag. 404. dice, che queste stesse Colonne sostenevano la medesima Chiesa, e che il Card. Riario, nel rinnovarla, fabbricò sopra pilastri, e le Colonne fece servire per il Cortile: Mà non adducendo alcuna autorità di scrittore di quel tempo, ci dà luogo di dubitarne.

Nell'Impero poscia di Augusto Cesare, che incominciò 42. anni prima della venuta di Christo, in eccesso viddesi nobilitata Roma, e quasi rinnovata co' marmi, e colonne, e di magnifiche fabbriche, mentre gli eresse tanti Tempj, e tanti ne adornò, che Livio (Dec. 1. l. 4. c. 10.) lo chiamò: *Templorum omnium conditorem, aut restitutorem*: E viddesi all'ora da M. Agrippa, di lui Genero, fabbricato il famosissimo Pantheon, e dentro, e fuori ornato di smisurate, e preziose Colonne, la maggior parte delle quali, sino al presente, con istupore, si ammirano, ed i capitelli di esse, come scrisse Plinio, furon condotti da Siracusa: Fabbricò eziandio i condotti dell'acqua Vergine, de quali Plinio (l. 36. c. 15.) scrisse, che

vi

vi eresse *Castella centum & triginta: operibus iis signa trecenta area, aut marmorea imposuit, columnas ex marmore quadringentas, & eque omnia anno spatio*. Oltre a ciò Augusto, *ceteros viros hortatus est* [come afferma Svetonio nella vita di lui] *ut pro facultate quisque monumentis vel refectis, vel excultis Urbem adornaret*. E sebbene nell'incendio di Roma sotto Nerone (Tac. l. 15. annal.) delle 14. Regioni quattro sole intatte rimasero, e l'altre tutte ò incendiate, ò disformate, nondimeno questo mostro di crudeltà impegnossi a rifabbricarle con splendore più vago di prima: quindi Seneca (Epist. 86.) dimostra di non avere espressioni bastevoli, per descrivere le immense spese da esso fatte nel far condurre da paesi più remoti marmi, e colonne di smisurata grandezza, per adornare i Tempj, la sua Casa d'oro, i Bagni, e Portici fontuosi; e finalmente, in proposito delle Colonne dice: *Delectant nos ingentium macula columnarum, sive ex Egypti arenis, sive ex Africe solitudinibus advectæ, porticum aliquam, vel capacem populi carnationem servant, &c.*

L'esempio di Augusto, e di Nerone seguirono poscia gl'altri Cesari dopo di loro; imperciocchè Vespasiano, nella vita di Tacito Imp., fa ricordanza di cento Colonne Numidiche, alte 23. piedi l'una, poste nelle sue Terme: e Giulio Capitolino (*in Gordian.*) ne nota dugento nella Villa de' Gordiani: *Villa eorum ducentas columnas uno perystillo habens, quarum 50. Christianæ; Claudianæ 50., Numidicæ pari mensura sunt. In qua Basilica centenariæ tres*. Mà troppo tediosa cosa ella farebbe l'innoltrarci ad investigare il numero quasi infinito di Colonne adoperate da Trajano nel suo Foro, da Adriano nella sua Mole, ò Sepolcro, da Antonino, da Tito, da Alessandro Severo, da Massimiano, ed altri nelle lor Terme o Basiliche, bastando solo il dar un occhiata a quelle, che ò tuttavia veggonsi rimaste intere, dopo tanti saccheggiamenti di Roma, a quelle che tutto giorno si scavan dalle ruine antiche, ed a quelle, che rotte, in più parti veggonsi piantate per ogni via, in ogni Palagio, e per ogni cantone della Città, che tutte unite insieme formerebbono una selva intera, e quasi che immensa.

Sopra tutto però, questi maestosi avvanzi del Gentilesimo debbono farci innalzare la mente ad ammirare l'altissima Provvidenza di Dio, che, avendo disposto *ab aeterno*, che Roma esser dovesse il Capo di tutto il Mondo Cattolico, il trono, e la Sede del suo Vicario in Terra, ed il maestoso, ed unico Teatro della vera sua Religione, volle, che il Gentilesimo stesso, con immensa spesa, e fatica, gli preparasse i più decorosi materiali per l'ornamento più maestoso delle sue Basiliche, e Chiese; e che i Gentili stessi, nel tempo medesimo, che si affaticavano per la pompa mondana, servissero, (senza saperlo), alla sua gloria, ed alla

mae-

maestà delle sue Case, e del suo culto Divino; lo che fare non avrebbe potuto lo stato povero de Cristiani, la Fede de quali volea, che trionfante apparisse sulle ruine della Gentilità medesima. Quindi è, che, restituita la pace alla sua Chiesa, si videro tosto trasportare le Colonne, e marmi stessi più preziosi, che servito avevano ne' Tempj degl' Idoli, nelle Basiliche, ne' Fori, da' Bagni, e da Sepolcri de' Gentili, per ergere Santuarij al vero Dio, come apparirà nel catalogo delle Chiese di Roma in questo, e nel Capo seguente.

Costantino il Magno, appena ricevuto il Battesimo per mano del Pontefice S. Silvestro, pose tutto il suo studio nell' innalzare nuove Basiliche pel culto Divino, le quali di gran lunga nella magnificenza superassero i Tempj degl' Idoli; e bramando, che ciò seguisse con tutta la possibile sollecitudine, pose mano alle tre più cospicue, cioè a quelle del Salvatore nel suo Palagio Lateranense, e de Principi degl' Apostoli, di S. Pietro nel Vaticano, e di S. Paolo nella Via Ostiense, sopra de' loro Sepolcri. Quindi alla rinfusa levò dalla superba Mole di Adriano Imperatore (*Severan. de 7. Eccl. p. 40.*, & *alibi*) da molte Terme, Naumachie, ed altri Edificj quantità di maestose Colonne, e di loro si servì, per edificarvi le navi, ò siano passeggi, a guisa delle Basiliche Gentilesche: E ciò apparisce da varie Iscrizioni, che ritrovate furono nelle basi di alcune di esse, in occasione che mosse furono, per la nuova fabbrica della Basilica Vaticana come registrò il Severani medesimo: e maggiormente si riconosce dalla ineguaglianza di molte di loro ò nell' altezza, ò nella grossezza, ò pure nella diversità delle basi, e de' capitelli d' ordine vario di Architettura.


E quanto a quella del Principe degl' Apostoli, S. Gregorio Turonense [*De glor. Mart. l. 1. c. 28.*] scrisse, che v' erano cinque navi distinte con 96. ammirabili colonne, e 4. adornavano l' Altare, onde in tutte erano cento: e che alcune erano di Africano, e di Porfido, le più belle, e stimate per tutto il Mondo. In altri tempi, dopo Costantino, furono erette nella stessa Basilica altre Cappelle, e come osservò Francesco Albertino (*Torrig. pag. 145.*) tolte furono dalle Terme Domiziane, e Trajane le colonne di Porfido, che adornavano la Cappella della Concezione, le quali ora si veggono nella Cappella Paolina del Palagio Vaticano. Nella stessa Basilica era l' antico Oratorio della S. Croce, di cui fa memoria il Bibliotecario nelle vite de' Sommi Pontefici Simmaco, Leone III., e Leone IV. Il Grimaldi notò, che era situato a settentrione, e che l'anno 1611, fu demolito quest' Oratorio, e ch' era formato a tre navi, da quali furono cavate intere dieciotto colonne di marmo, di 20. palmi d' altezza (*apud Martinell. de Templ. in Urbe Obsoletis pag. 353.*) Ma poscia che, non meno dell' antica, anzi molto più magnifica si è la moderna struttura

ra di questa Basilica; è da osservarsi, che delle antiche colonne postevi da Costantino, al presente, per adornamento delle grandi Cappelle laterali, ve ne sono LVI. quasi tutte di Granito, ed alcune di Giallo, e d' Africano, di circonferenza quasi 13. palmi; altre XX. adornano il maestosissimo suo Portico, e fra queste due di Africano; e sei altre, di minor mole, erette sono a tre delle cinque porte della Basilica, di marmo Ametestino. In oltre, entro la medesima, fanno vaghissimo prospetto altre XLIV. di marmo rosso, e bianco, appellato comunemente Cotanello, cavate da Monti della Sabina, presso un Luogo così appellato, e della stessa altezza, e grossezza delle antiche sudette, per il maggior pregio delle quali, altro non manca, che il non essere venute o dal Egitto, o pure dall' Africa, e queste collocate furono da Papa Innocenzo X. (*Bonan. Hist. Vatic. c. 25.*) Onde questo maestosissimo Tempio; cui altro eguale non è nel Mondo, comparisce adornato con CXXXVI. alte, e grosse colonne, oltre ad altro non piccolo numero di minor mole, che servono di adornamento a gli Altari, e molte di queste di marmi colorati, e preziosi antichi. Le sudette antiche colonne adoperate da Costantino, almeno per la maggior parte, vogliono che tolte fossero dal Mausoleo di Adriano (*Torrigio Grotte Vatic.*)

Non è, a questo proposito, da trascurarsi un altro insigne monumento di colonne antiche, goduto da questa Sacrosanta Basilica. Vicino all' Altare del Crocifisso, fra cancelli di ferro, serbasi con venerazione una Colonna, detta la *Santa Colonna*; cui (secondo le antiche Tradizioni *Severan. pag. 108. ex M. S. Petri Alfaran. c. 3.*) stando ella eretta nel portico del Tempio di Gerusalemme, il nostro Signor Gesù Cristo appoggiavasi, all'orchè in quel luogo predicava. Il Panciroli (*Tesori. Nasc. Reg. 7. Ch. 17. pag. 532.*) nota, che a suo tempo, questa Colonna stava eretta a piana terra del terzo nicchio, incontro a quello di S. Andrea; e ch' ella fu portata a Roma da S. Elena, con altre Colonne ad uno stesso modo lavorate con straordinaria maniera, le quali erano poste intorno l' Altare della Tribuna, e che tutte si tiene, fossero del Tempio di Gerusalemme. Nella rinovazione però dalla Basilica furono poste per adornamento delle quattro nicchie delle Reliquie, avendo Urbano VIII. formato il nuovo Ciborio sopra l' Altar Maggiore colle 4. grandi Colonne di metallo, co' travi di bronzo del portico della Rotonda.

Similmente per la Basilica di S. Paolo, si servì Costantino di molte Colonne della Mole Adriana; come accennano il Severano, ed altri Scrittori. Sebbene non tutte quelle, che oggi si veggono, possono esservi state portate dal medesimo; imperciocchè ella fu quasi rifabbricata, e più allungata, occupando parte dell' antica Via Ostiense, da Sallustio

lustio Prefetto di Roma, per ordine degl' Imperadori Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio, sebbene non fu terminata, che in tempo di Onorio. Acciò corrisponde anche una memoria, che ultimamente si è scoperta, in occasione del ripulimento fatto di alcune Colonne, che prima non si vedeva. E questa scolpita nella cima della Colonna prima della seconda navata, verso settentrione.

SIRICIVS EPISCOPVS ⁂  ⁂ TOTA MENTE DEVOTVS.

Nello sporto della base, che gira d'intorno circa palmi 13. v'è la seguente, benchè mutila, per essere stato in molti luoghi franto il labbro, con lacune di uno, due, e più palmi. I Consolati di Valentiniano IV. e di Neotero furono l'anno di Cristo 390. ed il 6. del Pontificato di Siricio.

..... MILIANA ... IB. PRAETORIA COLUMNA
PAVL. NATALE X. VALENTINIANI AVG. IIII.
ET NEOTERI. VC. ADMINISTRANTE EI FILIPPO VIR

La forma della Basilica, benchè ingrandita, è la stessa, che diedegli Costantino; e per ciò dee dirsi, che la maggior parte delle Colonne da esso trasferite vi fossero: primieramente 40. Colonne, disposte 20. per parte, distinguono l'ampia nave di mezzo, tutte striate, di marmo anitessino, con macchie pavonazze, gialle, e rosse, e nella parte inferiore di palmi 13. in circa di circonferenza. Queste col tempo, e per l'umidità della Chiesa, non dimostravano punto la loro bellezza: ma negl'anni scorsi, la ch. me. del Card. Finj, a proprie spese, ne fece ripulire, e lustrare fino al numero di 13. due altre poscia furono ripulite dall'Abbate, e Monacj Benedettini, che officiano quella Basilica: Opera ben degna d'essere continuata da altri personaggi Ecclesiastici, a quali ha partecipato l'Altissimo il modo di poter illustrare le Chiese. Le due altre navi similmente da altre tre Colonne sono distinte, benchè inferiori di mole, e di marmi Greci bianchi e venati. Siegue poscia sollevata la Calcidica, o Transversa, ov'è l'Altare colla Confessione del S. Apostolo, che per esser anch'ella assai vasta, viene, come divisa in due parti con 8. altissime Colonne, quasi tutte di Granito Orientale rosso, di circonferenza di palmi xv. e mezzo, e due altre sostengono l'Arco Trionfale, sul quale S. Leone Magno, fece lavorare a mosaico l'Immagine del Salvatore, e de'ventiquattro Seniori dell'Apocalisse, che furon, pochi anni sono, ristorate. In oltre tutti gl'Altari sono adornati con Colonne di Porfido, al numero di xxx., quattro delle quali di mole maggiore sono all'Altare della Tribuna. Onde in tutte vengono ad essere cxxxviii. colle xii. che sono nel Portico, quasi tutte, di Granito, e sei di varj marmi nella Sagristia antica. In oltre, tutti

gl

gli Altari hanno i loro pallotti di bellissime tavole di Porfido, e nelle pareti sono varj specchj di serpentino, e di marmi Africani, ed altre forte.

Non possiamo però sapere il numero delle Colonne, ed altri marmi preziosi impiegati da Costantino medesimo nella fabbrica della Basilica del Salvatore, eretta da esso nel Laterano; mentre questa più volte desolata fu dagl'incendj, e rinnovata da Sommi Pontefici. Ebbe però anch'ella le sue cinque navi distinte, e gli ordini di Colonne, molte delle quali, ch'erano intere rimaste, nella rinnovazione fatta sotto Innocenzo Papa X. furono rinchiusse entro a pilastri, sicchè non appariscono, e l'altre, ch'erano infrante, o bruciate, furono quindi levate. Due solamente di straordinaria grandezza, di Granito, intere sono rimaste, per sostenimento dell'arco maggiore di mezzo. Quattro Colonne poscia di metallo indorato molto belle, e di grandezza non ordinaria, sostengono il fastigio, o Ciborio sopra l'Augustissimo Sagramento, parimente di metallo, le quali, dicono alcuni (*Severan. pag. 507.*) che portate fossero a Roma da Tito fra le altre spoglie de' Giudei. Altri poscia vogliono, che fabbricate sieno da Augusto co' Rostri, o speroni delle Navi di Cleopatra Regina di Egitto, dopo la vittoria riportata da esso; le quali poscia da Domiziano furono poste nel Campidoglio; come accenna Plinio lib. 35. egli è per tanto certo, che furono opera di Gentili, veggansi le varie opinioni rapportate dallo stesso Severano: il quale, anche riferisce, che nelle navi inferiori si vedeano 24. Colonne di marmo verde di Tiberiade preziosissime. Il P. Eschinardi, nel suo libro dell'Agro Romano, cap. 20. pag. 228. dice, ritrovarsi in buoni autori, che queste Colonne di verde antico furono prese dalla mole di Adriano: e che, a cagione dell'incendio, perduta aveano talmente la loro buona apparenza, che non eran stimate; ma che, a suo tempo, sotto Innocenzo Papa X. mentre si ristorava la Chiesa, coll'architettura del Borromini, come ora si vede, fu provato a lustrarne una particella, ed accortissi della loro singolare bellezza, e preziosità, furon destinate per adornamento delle xii. nicchie, nelle quali poscia sotto Clemente XI. furono collocate le statue degli xii. Apostoli: oltre però alle sudette, altre quattro dello stesso marmo adornano l'Altare del SS. Sagramento: e due similmente quello di S. Andrea Corsini. Due altre Colonne grandi di Giallo Antico sono erette sotto l'Organo situato sopra la porta della Chiesa incontro l'obelisco, verso la strada di S. M. Maggiore. Similmente Costantino, avendo ricevuto col Battesimo anche la salute del corpo, volle illustrare lo stesso luogo, ch'era la sua camera, onde fatto cuoprire il Fonte, ch'era di porfido, tutto d'argento, al peso di tre mila, e otto libbre, vi fece collocare una Colonna di Porfido, con una lampada d'oro di peso di

V v

libre

libre 50. ove ardeano, ne' giorni di Pasca, 200. libre di balsamo (come scrisse Anastasio Bibl. nella Vita di S. Silvestro;) in oltre vi fece condurre 8. grandi Colonne di Porfido, per circondare il luogo del Fonte, ma queste non furon allora innalzate, ma bensì le fece ergere S. Sisto PP.III. (*Onofr. de 7. Eccl.*) Maggiori però di queste otto sono le due di porfido, che veggonsi erette nel portico del Battisterio, detto di S. Rufina, e Seconda, che di dentro, e al di fuori formano il loro prospetto. In oltre. S. Ilario Papa edificò due Oratorj, o Cappelle Laterali nel Battisterio medesimo, l' uno a S. Gio: Battista, e l' altro a S. Gio: Evangelista: avanti al primo eresse due Colonne di Porfido, con basi, e capitelli di pietra osite, cioè serpentina, e due altre di serpentino sopra l' Altare; e fuori del secondo, due altre Colonne di Porfido, e sull' Altare due di Alabastro Orientale. Tutto questo gran numero di antiche Colonne, credesi, probabilmente, tolto dallo stesso Palagio della nobilissima famiglia de' Laterani, poscia occupato da Nerone, e passato in uso de' Cesari, da Massimiano Imperadore fu assegnato per abitazione di Faustina Feligiola, che fu moglie di Costantino, e da esso in parte concesso a S. Michele 12. anni prima del suo Battesimo (*Baron. a. 312.*) e finalmente dopo il Battesimo totalmente donato alla Chiesa.

Ammirabili sono per la loro singolare grandezza le XII. Colonne di Granito Orientale, delle quali si servì lo stesso Imperadore Costantino nella fabbrica della Basilica di S. Croce in Gerusalemme, le quali credonsi tolte, o dal Palagio Sessoriano, o da i Tempj di Venere, e Cupido, de quali quivi vicino rimangono i vestigi. La Santità di nostro Signore BENEDETTO PAPA XIV. ch' ebbe già questa Basilica in Titolo, veggendola in istato cattivo ridotta, ha voluto ristorarla, e quasi, che rinnovarla, sì dentro, come di fuori, colla giunta di nuovo portico, e facciata, che possa vedersi per la nuova strada, da quello del Laterano. In questo ristoramento però la moderna architettura ci ha privato di 4. delle sudette grandi Colonne, cioè le due prime, e le due ultime, avendole totalmente rinchiuso entro pilastri di fabbrica; di maniera, che più non si veggono: non senza dispiacimento di coloro, che sono amanti della Venerabile antichità, da' quali tal sorta di monumenti sono più prezziati, che l'oro, e l'argento.

Con XII. grandi Colonne d'ordine Dorico, scannellate, co' famosi capitelli, fece il gran Costantino cingere d'intorno il luogo del Sepolcro del Martire S. Lorenzo nella sua Basilica dell'Agro Verano. Distinte poscia sono le tre navi di esse con altre XII. di Granito Orientale d'ordine Ionico: e quattro altre di Verde Antico adornano l'Altare della Confessione: e molte altre sono ne' due portici della Chiesa. Essendo però stata

stata ristorata, abbellita, ed ingrandita da Sisto III. e da Onorio III. Pontefici, molte di queste, da essi loro si credono esservi state erette. Sopra alcune delle dodici Colonne sudette si veggono capitelli di eccellente lavoro con trofei, vittorie, e figure Gentilesche ottimamente scolpite. Similmente Costantino eresse le tre navi della Basilica di S. Agnese nella Via Nomentana sopra XIV. grandi Colonne bellissime, fra le quali due di Africano, che il Martinelli giudica di Alabastro, *quibus majores in Urbe non vidimus.*

Alcuni Scrittori han fatto memoria, che Costantino il Grande portasse da Roma in Costantinopoli una colonna di porfido fatta a chiochciolo, e collocata nell'atrio del suo Palagio, vi ergesse sopra la sua Statua, con un chiodo di quelli, co' quali il Redentore fu Crocifisso: così il Fulvio nel lib. 4. delle Romane Antichità. c. 17. *Tradunt & columnam Colchidem porphyreticam, ex Urbe Roma Constantinopolim advectam à Fl. Aur. Constantino: cui suam statuum, & clavum unum Christi Redemptoris insigne posuit: qua post multos annos, regnante Alexio Comneno, violentia ventorum cecidisse fertur:* In vece di cui un alta Croce vi fu inalberata: di questa colonna fanno menzione diversi Scrittori Greci, rapportati dal Du-Cange nella descrizione di Costantinopoli lib. 1. pag. 76. n. 6. Prospero Parifio nel libro delle Antichità di Roma, accresciuto dal P. Fr. Pietro Martire Felini, pag. 104. dice francamente, che questa colonna fosse quella, che stava eretta innanzi al Tempio di Bellona; da cui, volendo i Romani intimare la guerra a qualche Provincia, verso quella parte scagliavano an asta, o dardo: e perciò era appellata colonna *Bellica*. Secondo l'epoca dell'uso delle colonne di marmo in Roma, indicata da Plinio, non può esservi stata eretta colla fondazione del Tempio, il quale fu fabbricato da Appio Claudio, per il voto fatto a quella creduta Dea delle battaglie, l'anno di Roma CCCCLVIII. Noi però incontriamo alcune difficoltà per credere, che la colonna Belgica di Roma fosse la stessa, che Costantino eresse in Costantinopoli colla sua Statua: e primieramente, come dagli Autori raccolte Pitisco, la Bellica, era colonna picciola: *Bellica dicta fuit parva ante adem Bellonæ.* Lo stesso afferma il *Blondo* (De Rom. Instaur.) *Columnam brevem fuisse:* la dove quella di Costantinopoli, al dire di Manuele Crisolora (*apud Du-Cang. l. cit.*) fu così alta, che superava tutte le altre statue, e colonne: *ceteras omnes statuas, & columnas superat.* Zonara (*apud eund.*) ha ferito, che la statua posta su questa colonna fosse di Apolline, trasportata da Eliopoli nella Frigia, e che Costantino in essa trasfusse il proprio nome: *In Urbem allatam, in suum nomen transfudit Constantinus, qui Apollinis ipsius habitu radiatas in nummis aliquot visitur cum Inscriptione: Claritas Reipublice.* Ma anche

ciò incontra le sue difficoltà, non essendo probabile, che questo Cristianissimo Imperadore, il quale fu tanto inimico delle statue de' gl'Idoli, volesse esser riconosciuto in quel Simolacro d' Apolline: nè vale il dire, che si veggano alcune medaglie di lui coll'immagine di Apolline (anzi diremo noi di Giove, e di Marte, ne' loro rovesci) poscia che queste coniate furono prima, ch'egli si fosse dichiarato perfettamente Cristiano, e prima di ricevere il Battesimo. Mentre, al dire di Eusebio (come altrove abbiamo accennato) con legge vietò, che la sua immagine esposta fosse ne' Tempj de' Gentili: quindi è che molto meno egli avrebbe permesso d'esser riconosciuto sotto la maschera di una falsa Deità, e di un Idolo, o di un simbolo affatto Gentilefco. Per lo che tutte coteste memorie della colonna Belgica, come veridiche ammettere noi non possiamo, senza qualche autorità di maggiore considerazione. Ci rimane ora a trattare del numero grande di altre colonne Gentilefche, adoperate dopo Costantino da gl' antichi nostri Cristiani nella fabbrica di tante altre inferiori Chiese in questa Città di Roma, il che faremo nel Capo seguente.

C A P O L X V.

Di altre COLONNE GENTILESCHE adoperate da' Fedeli, dopo Costantino il Grande, nella fabbriche delle Chiese di Roma: ed anche di altre Città.

Oltre alle celebri Basiliche fabbricate in Roma da Costantino il grande, quasi tutte le altre, ch' erette furono ne' Secoli susseguenti, adornate compariscono di colonne ben grandi, specialmente quelle, che noi veggiamo formate coll' architettura dell' antiche Basiliche, a tre navi, e loro calcidica. Oltre a queste poscia, non v'ha in questa Regia del Cristianesimo alcun' altra Chiesa di forma diversa, che molte colonne di marmi preziosi, e di colori diversi, come di verde, di giallo, di nero antichi, di porfido, ed altri molto stimati, nobilitati non abbia gl' suoi Altari, e Cappelle. Quindi è, ch' essendo queste quasi infinite, noi qui solamente faremo menzione di quelle, che veggonsi sostenere le Chiese a tre navi, come di maggior mole, e per la maggior parte o di granito Orientale, o d' altri marmi Greci diversi; quali non è da dubitarsi, che anticamente servissero per le fabbriche Gentilefche, o de' Tempj, o delle Basiliche, o de' fontuosi lor portici, o delle Terme, Naumachie, ed altri edificj profani; mentre queste machine, ragion vuole il persuaderci, che non sieno state trasportate in Roma dopo i saccheggi patiti da' Gotti, e da' Barbari: e dopo che l' Italia fu da essi loro occupata, e come schiava

te-

tenuta per molti Secoli, ne' quali i Romani ad altro avevano che pensare, che a condurvi marmi forestieri, e specialmente colonne.

Ma posciachè la varietà di queste, che noi veggiamo, ci rende sicuri, che non tutte i Gentili le trasportarono o dall' Egitto, o dall' Africa, o d' altre parti d' Oriente, ma eziandio dalla Grecia, dalla Sicilia, ed anche dall' Italia, fa d' uopo osservare con Plinio, ch' ella è cosa quasi impossibile lo spiegarci tutte le specie de' marmi, e loro diversi colori, poscia che ciascuna Regione, e Paese ha la sua specie di marmo: *Quotumque enim loca non sunt marmor invenitur?* (lib. 36. c. 7. 8. & 9.) Egli per tanto ci avvisa l' origine di alcune sorti di marmi a noi forestieri: dicendo che l' *Ofite* (quale, per le macchie a somiglianza di quelle de' Serpi, *Serpentino* si appella,) cavavasi da' Menfi di Egitto, e perciò detto fu anche *Menfite*: e che dalla stessa Provincia estraevasi il *Lacedemonio*, che volgarmente diceasi *Verde Antico*. Il *Lucullano*, o sia *Nero*, (che tal nome ritenne, perchè Lucullo fu il primo a portarlo in Roma,) da un Isola del Nilo cavavasi. Similmente nel Egitto cavossi da' monti, presso la Città di Syene nella Tebaide, il *Granito*, e perciò detto anche marmo *Syeneite*: che il *Porfido*, ed il *Basalto*, avea le sue miniere ne' monti dell' Etiopia: l' *Onyche*, o sia *Alabastro Orientale*, ne' monti di Armenia: e nell' Africa poscia varie sorti di marmi misti di varj colori, e di bellissime macchie rosse, nere, gialle, e perciò tutti appellati *Africani*; e quello di color cinericio, dalla Numidia. Tutte queste cave però, sì nell' Oriente, come nell' Africa, sospese, e quasi affatto occulte rimasero, dopo che le parti Orientali occupate furono da gl' Arabi, e da' Saraceni, e quelle dell' Africa, dopo che inondate furono da' Vandali. Oltre però a queste cotanto lontane miniere, indicate da Plinio, altre ve n' erano nella Grecia, e sue Isole, nell' Italia, nella Francia, e Germania, ed in altre Regioni di Europa: molte vengono raccolte, e notate da Giorgio Agricola nel 7. libro della sua Opera de' *Fossilibus*: imperciocchè v'era il marmo *Pario* Candidissimo, così appellato dall' Isola Paro nella Grecia, e nel Proconeso ancora ritrovavasi: di questa sorta medesima sono ampie cave presso Luni nella Toscana, quale comunemente chiamasi *Marmo di Carrara*, di cui Augusto fabbricò il Tempio d' Apolline nel Palatino, e di questo anche sono miniere nella Rhetia 10. miglia discosto da Augusta. Nel Territorio di Verona, presso il fiume Adige, cavansi varie specie di marmi bellissimi, candidi, neri, rossi, gialli, ed altri varj colori. A tutto ciò aggiugnasi, come nella Calabria gran quantità ritrovavasi di *Serpentino*, o sia *Ofite*: di cui esservi anche cave nella Provincia di Misina nel Settentrione, riferisce Vornio, presso l' Agricola, pag. 208. Nelle montagne d' intorno la Città dell' *Aquila*, ritrovansi molte forti di marmi colorati bianchi, e rossi, de' quali, e colonne, e ba-

e balaustrate si formano nelle Chiese, come abbiamo ocularmente veduto: In moltissimi luoghi dell'Italia cavasi l'*Alabaſtro bianco, fiorato, e cotognino*, ma specialmente nella Sicilia, ov'è anche copia di *Diaſpro*, e di altri marmi, benchè tutti di minore ſtima de'gl'Orientali.

Il Maſini, nella ſua Bologna Perluſtrata, alla pag. 179. ci fa noto, come nel luogo detto la *Querzola*, nel Territorio di quella Città, è una miniera di miſchio *Africano*: e nel Commune di Piancalda, un marmo *Turchino*, e *Violato* duriffimo, e di più varietà, roſſo, bianco, e nero: e nel Commune di *Captano*, in capo al fiume Idice, altra ſorta di *vianco*, e *nero*: e finalmente, che dietro il fiume di Caſtel S. Pietro, nel luogo detto *Gefſo*, v'ha una ſpecie di *Alabaſtro*, che belliffimo laſtro riceve. Eraſi ſinnarita un antica cava di *Giallo*, che di *Siena* ſi appella, per eſſere preſſo i ſuoi conſini, e quelli di Firenze; ma finalmente a caſo ella è ſtata diſcoperta a noſtri tempi, come ce ne ha fatta teſtimonianza l'erudito Sig. Arcangelo Mandoli nobile Romano, molto ſtudioſo, ed intendente di pietre prezioſe, e di marmi. Nè laſceremo quivi di rammentare, come gli anni poco fa ſcorſi, avendo voluto il generoſiſſimo Cardinale Anziolo Quirini riſabbricare la ſua Cattedrale, già per l'antichità cadente, nella Città di Breſcia, dalle montagne vicine fece cavare colonne di ſmiſurata grandezza di marmo, le quali gareggiano nella groſſezza, ed altezza con queſte della Rotonda di Roma: finalmente nel Capo ſcorſo abbiamo fatta menzione delle grandi colonne di marmo roſſo, e bianco poſte da Innocenzo X. nella Baſilica del Principe de'gli Apoſtoli, cavate nella Sabina, preſſo il luogo detto *Cottanello*, da cui fu appellata collo ſteſſo nome quella ſpecie di marmo.

Tutti però cotèſti marmi diſferiſcono da'gli Orientali, e da'gli Africani, nell'eſſere meno duri, ed aſſai teneri al lavoro, la dove que' foratiſſieri più ſi ſtimano per la loro naturale fortezza; Una raccolta vaghiſſima di ogni ſorta di marmi d'ogni qualità, e colore, adorna il celebre Muſeo Kircheriano in queſto Collegio Romano della Compagnia di Geſu: e non meno ſingolare è quella già fatta da Monſignor Leone Strozzi, il quale ne laſciò due aſſai grandi, e groſſi volumi, formati con tavolette di tutte le ſorti di marmi colorati, e colle loro varietà, e diſerſità di vene, e ſcherzi della natura, quali ſerbanſi nel Muſeo del Palagio de' Signori Duchetti della ſteſſa nobiliſſima famiglia Strozzi, in Roma. Per tanto, riconoſcendoli in molte Chieſe di Roma, eſſervi alcune, fra le altre colonne grandi, che ſoſtegnoſſero le loro navi, di marmi della noſtra Italia, ed eſſendo coſa certiffima, che a Roma non furono condotte, ſe non prima della fabbrica di queſte Chieſe, conviene dirſi, che traſportate vi foſſero da' Romani, e da' Ceſari, prima dell'Inondazione de' Barbari; ed applicate a'lo-

ro

ro profani edifici, e poſcia da' Criſtiani de' Secoli ſuſſequenti adoperate pel culto, e adornamento delle Chieſe. Meritano eziandio cotèſte la loro ſtima, poſciache, non avendo l'Agro Romano cava alcuna di marmi, atti per ſomiglianti lavori di colonne (toltone quella di cui, più immanzi favellato abbiamo, cioè del Cottanello nella Sabina, ſcoperta nel Secolo ſcorſo) ha convenuto a'gl'Antichi dalle Provincie diſcoſte fargli venire: quindi è, che queſti eziandio debbono ſtimarſi come foratiſſieri nel ſuolo di Roma, ove non ſi ritrovano. Quel grand'Uomo Cicerone, eſſendoli una volta portato nell'Iſola di Chio, al riſerire di Plinio (*lib. 35. c. 6.*) gli abitanti di eſſa affaticaronsi in fargli vedere le mura della Città, e de' loro edifici tutti lavorati con quella ſpecie di marmi, de' quali era ſerace il Paèſe, lodandogli ſommamente una tale magnificenza: ma egli loro riſpoſe: *Magis admirarer, ſi Tiburtino marmore ſeciſſetis*: che più ammirato farebbeſi, ſe impiegata aveſſero, per tali fabbriche, la pietra di Tevertino, che da Tivoli, preſſo Roma, ſi cava. Volendo con ciò inferire, che più debbono ſtimarſi le coſe ne' luoghi, ove conviene con ſpeſa, e fatica traſferirle da Provincie lontane, che ne' paèſi, ov'elie naſcono, ed in grande abbondanza ritrovanti: ed all'oppoſto avrebbe detto Cicerone lo ſteſſo, ſe a noſtri tempi uveſſe veduto la, per altro, maſtoſiſſima fabbrica della moderna Baſilica Vaticana, tutta veſtita nell'eſteriori ſue parti di pietre Tiburtine, ed i ſuntuoſiſſimi portici della gran piazza, che gli forman Teatro, ſoſtenuti da eccelleſe Colonne al numero di 256., l'eſteriori di palmi ſette, e mezzo, d'interiori di 6. e mezzo di diametro, con 48. Paraſtate, o ſiano gran pilàſtroni, il tutto della ſteſſa Pietra Tiburtina noſtrale. Quantunque però, per queſta cagione, ella alcuna coſa perda di pregio, nondimeno, e per l'imenſa copia, e per l'eccellente maſteria del lavoro, è ſommamente ammirabile anche a'gl'occhi de' Foratiſſieri.

Ecco, per tanto il Catalogo delle antiche Chieſe di Roma erette dopo il gran Coſtantino ſulla forma delle Baſiliche, ſoſtenute nelle loro navi da grandi Colonne antiche, tolte, ſenza dubbio, dagli Edifici de' Gentili.

IN S. AGATA a Monti x11. Colonne formano le tre navi, e quaſi tutte ſon di Granito Orientale.

IN S. ALESSIO full'Aventino xvi. alte, e grandi Colonne, otto per parte, ſoſtegnoſſero le tre navi, la maggior parte di Granito roſſo: v1. il portico, alquanto inferiori di mole, e due l'ingreſſo dell'atrio. E quattro di Verde antico, adornano il Ciborio dell'Akar Maggiore: oltre a xxv11. altre mezze Colonne di varj marmi nel Chioſtro del Monaftero.

S. Ana-

S. ANASTASIA sotto il Palatino. Pompeo Ugonio, scrisse, che le tre navi eran formate con xxx. Colonne di varie sorti: oggi però xv. sole si veggono in piedi, otto delle quali scannellate, e di marmo Amitestino asperso di vaghissime macchie. Due di Granito rosso molto grandi sostengono il primo grand' arco, e due di simil grandezza di marmo Africano, il secondo sopra l' Altar Maggiore.

S. BARTOLOMEO nell' Isola Licaonia: le navate sono sostenute da xiv. Colonne di granito, fuori di tre, due delle quali son di Africano, ed una di marmo greco. Quattro altre non picciole di Porfido sostengono il Ciborio dell' Altar Maggiore. P. Casimiro di Roma Ist. della Prov. Rom. cap. xxi.

S. BIBIANA p. 111. Colonne di Granito sostengono gli archi delle sue Navi.

S. CECILIA in Trastevere: le xxiv. Colonne, che distinguono le navi di questa Basilica, non sono veramente di marmo antico, o forastiere, ma di pietra nostrale: nell' ultimo ristoramento di essa Chiesa fattovi dalla ch. me. del Card. Francesco Acquaviva furon coperte di calce, benchè a riguardo di S. Pascale I. che ve le pose, e dell' essere stata questa Chiesa l' abitazione della Santa, ed il luogo asperso col di lei sangue, e consagrato col Corpo di lei, e de' SS. Pontefici Urbano, e Lucio, e di altri Santi, meritavano d' essere ricoperte, ed incrustate di preziosi Alabastrì (come attualmente fa il generosissimo Cardinale Angiolo Quirini di quelle della sua Titolare Basilica di S. Marco.) E ciò avrebbe certamente fatto quel liberalissimo Principe, se gli fosse stato suggerito. Nulladimeno adornata comparisce questa Chiesa con altre xxii. Colonne ne' suoi Altari, fra le quali distinguon si le quattro di nero antico, asperso di bianco rarissime, e molto stimate, al Ciborio dell' Altar Maggiore, ed altre quattro di mole Maggiore, due di Africano, e due di grandi di Granito nel Portico.

S. CLEMENTE. xvi. alte Colonne di varj marmi, e forme, sostengono gli archi delle sue navi: iv. picciole Amitesine, il Ciborio dell' Altar Maggiore: e xviii. di granito nell' atrio, con altre quattro fuori della sua porta.

S. EUSEBIO, xiv. Colonne di Granito formano le tre navi: altre minori adornano gli Altari di marmi colorati: fra le prime veggonsi due Pilastri, entro a' quali probabilmente, sembra che due altre, secondo l' ordine, siano state rinchiuse.

S. GIORGIO, xvi. Colonne gli formano le due navi, una delle quali non si vede, ed apparisce essere stata ricoperta con una muraglia del campanile: dodici sono di granito, ed altro marmo oscuro, e 4. di

Amit-

Amitestino scannellate. Il Ciborio dell' Altar maggiore è sostenuto da 4. altre colonne, due delle quali dicono essere di Porfido verde, ò sia oscuro, e 4. sono nel Portico esteriore.

SS. GIO:, E PAOLO. xvi. Colonne di granito nero si veggono disposte fra gl' archi, e due di bianco venato sono nel prospetto interiore della porta: ed viii., sei delle quali di granito rosso, nel Portico.

S. GREGORIO sul Monte Celio. xii. colonne, sei per parte, sostengono gl' archi delle due navi: sei altre sono nel Portico, quattro delle quali di marmo bellissimo Numidico giallo, rosso, ed altri colori.

S. GIO: ANTE PORTAM LATINAM. x. alte colonne, due delle quali di pavonazzetto scannellate, ed otto di granito, gli formano le tre navi, ciascuna di sei palmi di circonferenza, e tre sono nel Portico.

S. GRISOGONO. xxii. colonne di granito sono nella Chiesa di questo Santo, assai belle, e molto più due maggiori di Porfido, che sostengono l' arco sopra l' Altare di mezzo; e 4. altre di granito sono nel Portico: credon si tolte dalla Naumachia di Augusto, o pure dalle Terme di Severo, ne' siti contigui additate dagl' Antiquarj.

S. MARIA IN COSMEDIN. xvi. colonne di varj marmi antichi distinguono le sue navi, e di varia sorte di capitelli, una delle quali è di Africano: 4. di granito sostengono il Ciborio dell' Altar maggiore, 4. il vestibolo del Portico; oltre a' quali, v. grandi scannellate dell' antico Tempio della Pudicizia Patrizia incastrate si veggono fra le pareti della Basilica.

S. MARIA D' ARACOEI. xxii. alte, e grandi colonne sostengono gl' archi delle navi: in una di esse verso la cima scolpito vi si legge A CUBICULO AVGVSTORVM: quasi tutte sono e di marmi, e di basi, ò di lunghezza, ò di grossezza diverse: il Nardini è di parere, che tolte fossero dal Tempio di Giove Capitolino, ma ciò riprovati dal P. Casimiro di Roma nell' Istoria di quella Chiesa con sode ragioni, mentre si riconosce esser elle state tolte alla rinfusa da diversi Edificj Gentileschi. Molte altre colonne di varj marmi antichi adornano le Cappelle di questa nobilissima Chiesa.

S. MARIA MAGGIORE. Anche questa insigne Basilica forma le sue tre navi con XL. grossissime, ed alte colonne di marmo bianco, e mischio, col loro capitelli, e basi d' ordine Ionico, e tutte di egual proporzione, e di palmi xi. di circonferenza. In oltre possiede un tesoro di xxvi. altre colonne di verde antico, rare per la loro bellezza, e grandezza: 16. delle quali adornano i Cenotaffi de' Sommi Pontefici PIO V., SISTO V., Clemente VIII., e Paolo V., ed altre, varj Altari. Otto di mole inferiore sostengono i Ciborj dell' Altar maggiore, e della Cuna di Nostro Signore. E due di prima grandezza sono all' Altare del Coro d' Inverno. Due

X x

altre

altre bellissime, e grandi Colonne di Porfido, con sei altre di granito illustrano il Portico fatto rinnovare dalla Santità di Nostro Signore BENEDETTO XIV. con tutta magnificenza, essendosi conservati gl'antichi Mosaici, che v' erano sopra. Per sostenere poscia il Cereo Paschale v' ha sopra il Presbiterio una preziosa colonna di nero antico finata fra le altre poche, che ritrovanfi in Roma di questa sorta di marmo. Vicino alla piazza di questa Basilica, incontro la Chiesa di S. Antonio Abate, era un nobile Edificio a forma di Cuppola, sostenuto da 4. colonne di granito nero, colle sue alte basi: sorgeva nel mezzo un'altra colonna di granito rosso, lavorata a guisa di un cannone, dalla cui bocca, a forma di tronco, ergevasi una Croce di marmo, in una parte della quale era il Crocifisso, e dall'altra l'immagine della B.V. nella base di questo cannone era già la seguente Iscrizione assisa, e copiata, quando v'era, dal P. Mabillone, e da esso rapportata nel suo Iter Italic. pag. 130.

D. O. M.

CLEMENTI IIX. P. M. OB MEMORIAM
ABSOLVTIONIS HENRICI IV. FRANCIAE ET
NAVARRÆ REGIS CHRISTIANISSIMI. Q
F. A. D. XV. KAL. OCTOB. CIO. ID. XCV.

Or questo monumento cominciò da più mesi a dar segni di smovimento, e tosto fu puntellato: ma essendosi differito di recarvi l'opportuno rimedio, una notte de' primi giorni di Febbrajo del corrente anno, piegatosi verso le abitazioni sotto la Penitenzieria, tutto rovinò, restandovi due colonne delle sudette, e quella di mezzo totalmente in molte parti spezzata.

S. MARIA IN DOMNICA. xvii. colonne sostengono le 3. navi, e due grandi di Porfido l'arco del Presbiterio.

S. MARIA IN TRASTEVERE. xxii. grossissime colonne di granito, parte rosso, e parte nero, formano le tre navi di questa Basilica: nel lato destro però una di esse non può vedersi, forse incorporata nell'Altare del Crocifisso. Sei altre sostengono gli tre archi della Calidica, e 4. formano il prospetto del Portico: sicchè in tutte sono xxxi. dello stesso marmo. iv. poscia di Porfido sollevano il Ciborio sopra l'Altare maggiore, ed altre di varj marmi colorati sono nelle Cappelle a gl'Altari. Ancor queste credonfi servissero per adornamento delle sudette Terme di Severo, ò Naumachia di Augusto. Sopra ciò ci rimettiamo all'erudita Istoria di quel-

quella Basilica, che sta compilandosi dal virtuosissimo Pietro Moretti Canonico della medesima.

S. MARTINO A' MONTI. xxiv. grandi colonne distinguono le tre navi di varj marmi, molte di esse hanno bellissime basi di paragone; ed una di granito grossa nel mezzo della Sagristia sostiene la Volta.

S. NICOLO' IN CARCERE. Sette colonne per ciascheduna parte dividono le tre navi di essa: bensì da un lato cinque sole ne appariscono: le altre credonfi occupate dalle fabbriche aggiuntevi. Quattro di esse sono di marmo bianco scannellate: altre 4. di Africano giallo, non molto grandi, sostengono il Ciborio, sopra l'Altare maggiore.

S. PANCRAZIO. Nella Via Aurelia, Chiesa antichissima rifabbricata da Papa Simmaco nel fine del quinto secolo di Cristo, ella ritiene la sua forma di Basilica con tre navi, sostenute oggidì con cinque grandi pilastri per parte, entro de quali, sospettiamo, che rimaste vi siano le colonne antiche, essendo stata più volte ristorata, prima da Onorio I. poscia da Adriano I. Pontefici, e finalmente, più di un secolo fa, quasi rinnovata dal Cardinal de Torres: e ciò sembra probabile, posciachè, seguendo l'ordine de' pilastri, continuano gl'archi fino al Presbiterio, sostenuti con 4. colonne di granito nero. E 4. altre di Porfido rendono maestoso il Ciborio sopra l'Altare maggiore, e dello stesso molte Tavole formano i Palliotti di tutti gli Altari, ed i prospetti degli due Amboni laterali alla nave di mezzo: e vicino a quello dell'Evangelio sta eretta una grande colonna, striata di marmo Amitestino, con macchie pavonazze, che sostiene una Torcia ardente di marmo. Finalmente fuori della porta maggiore v'hanno due altre colonne di granito, che l'adornano, e due altre simili erette sono, una in mezzo dell'Atrio, l'altra fuori nella via pubblica, sopra le quali è innalzata una Croce di ferro.

S. PIETRO IN MONTORIO. xvi. colonne di granito nero cingono, a forma di portico, la nobilissima Cappella ritonda, eretta sopra il luogo della Crocefissione del Principe degli Apostoli. E nell'altro Chiofstro vicino del Convento xxiv. altre colonne sostengono gl'archi, parte di granito rosso, e parte di altri marmi diversi, ed una finalmente di granito nero sostiene una Croce nella piazza innanzi alla Chiesa medesima.

S. PIETRO IN VINCOLI. L'ampia nave di mezzo distinta apparisce con xx. grossissime, ed alte colonne di marmo bianco scannellate, e tutte di eguale proporzione, di circonferenza palmi xi. e due altre grandi di granito Orientale sostengono l'arco maggiore della nave di mezzo.

S. PRASSEDE. xvi. colonne sostengono le navi di essa, e due gli archi laterali del Coro: due di splendido Alabastro Orientale adornano l'Altare della B. V. nella Cappella della Colonna di Nostro Signore. Due

X x 2

di

di granito nero stanno avanti la porta della medesima. iv. di Porfido all'Altar maggiore. Nell'ultimo ristoramento del Presbiterio ne furono scoperte 4. antiche di bianco marmo, formate tutte a fogliami, le quali giacevano entro a muri laterali del Presbiterio, che oggi fanno la sua comparsa. E finalmente 4. di granito sostengono l'Ingresso fuori della porta maggiore.

S. PRISCA. xiv. colonne non grandi formano le tre navi di granito Orientale, nel ristoramento ultimo della qual Chiesa, non solamente sono state inzainate co' pilastri, ma ancora private del suo naturale aspetto col ricoprirle di bianco: due simili scoperte sono fuori della porta della Chiesa; due più grandi di breccia all'Altar maggiore, e 4. di bigio a due altri Altari.

S. PUDENZIANA. xii. colonne sostengono le sue navi: ma essendo stato necessario di fortificare la fabbrica, che sopra di esse appoggiava, sono state inzainate, o sia rinchiusse tra pilastri, però con tale attenzione, che nella parte esteriore, tutto il loro prospetto si vede: altre preziose adornano la celebre Cappella della nobilissima Famiglia Gaetani: e due fatte a spira la porta della stessa Chiesa.

SS. QUATTRO CORONATI. Nella Chiesa, v. i. i. colonne di granito alte sostengono gl'archi delle due navi: sopra di queste altre 4. formano un altro ordine superiore, benché più picciole. Nell'Atrio poscia ix. altre, si veggono di marmi diversi.

S. SABA, nell'Aventino, xiv. grandi colonne di granito formano le tre navi: 4. altre di diversi colori adornano l'Altar maggiore: e 6. il Portico, due delle quali sono di Porfido.

S. SABINA, nell'Aventino, xxiv. grandi alte colonne dividono le tre navi; son tutte simili di marmo bianco, e scannellate, e di uguale proporzione, co' loro antiche basi, e capitelli: due però delle laterali verso la porta maggiore sono chiuse entro a muraglie fatte per sostenere l'Organo, e per l'Ingresso alla Sagristia. Credesi fossero del Tempio famoso di Diana Auentina. Otto altre di granito sostengono il Portico Occidentale, e due di granito grandi quello verso mezzo giorno.

S. SALVATORE presso il Ponte di S. Maria, comunemente appellato Ponte rotto, xiv. grandi colonne formano le sue tre navi.

S. SALVATORE IN ONDA. xii. colonne sostengono le navi di questa Chiesa, così scrisse il Martinelli (*Roma ex Ethn. Sac. pag. 301.*) Nulladimeno al presente non più si veggono, e forse le sudette colonne saranno state rinchiusse entro i pilastri nel ristoramento fatto della medesima Chiesa.

S. TERESIA sulla piazza del Monte della Pietà: Di questa facciamo men-

menzione, per esser stata eretta, pochi anni sono, entro un sito profano: Egli era il portico, che formava l'Ingresso alle scale del Palazzo della Famiglia Barberina, spazioso, e adornato di xii. colonne di granito Orientale nero, di altezza di palmi 17. e 7. in circa di circonferenza; le quali, nel comutarlo in Chiesa, furono lustrate, e ripulite, e lasciate ne loro siti, e fra esse sono stati eretti tre vaghi Altari, allorché questo Palazzo passò alle mani della Religione de' Carmelitani Scalzi, e vi fondarono l' Ospizio per il P. Procuratore Generale, e sua Curia.

Fra il numero delle Chiese può annoverarsi il Celebre Triclinio eretto da S. Leone Papa III. presso il Palazzo Lateranense, adornato co' mosaici sacri, di cui fece speciale menzione Anastasio Bibliotecario nella vita di quel Pontefice: fra gli altri adornamenti, co' quali tanto cospicuo lo rese, v'ha memoria di varie colonne di porfido, e di marmo bianco, e lo stesso Anastasio attesta, che anche vi pose una preziosa conca di porfido, *Aquam fundentem*, quali cose giustamente può crederli, che levate fossero da gl' Edificj de' Gentili. Di queste colonne si fa espressa menzione in una delle Iscrizioni affisse allo stesso Triclinio di questo tenore, colle parole dello stesso Bibliotecario.

LEO PAPA III.

Fecit in Patriarchio Lateranensi Triclinium majus super omnia Triclinia, nominis sui magnitudine decoratum, ponens in eo fundamenta firmissima, & in circuitu laminis marmoreis ornavit: atque marmoribus in exemplis sroavit: & diversis columnis tam Porphyriticis, quamque albis, & sculptis cum vasis, & liliis simul positis decoravit. Cameram cum apsidâ de musico, & alias duas apsidâs diversas historiarum pingens, marmorum incrustatione pariter in circuitu decoravit.

Questo sì antico, e nobile monumento, essendo in parte diruto, e prossimo alla totale ruina, fu l'anno 1625. ristorato dal Cardinale Francesco Barberino. Finalmente avendo il Pontefice Clemente XII. adornata la Basilica Lateranense col sontuoso nuovo Portico, ed ingrandita la gran piazza, su cui forma il prospetto, e perciò spianata la Penitenzieria, nel cui lato settentrionale era il Triclinio, pensò di trasferire intatta questa macchina, cioè la di lei Tribuna, co' gl' antichi mosaici, ed intera collocarla presso il muro dell' Oratorio di S. Lorenzo, laterale alla Scala Santa: ma fosse o la difficoltà dell' impresa, o altra cagione, tutta ella si sciolse, e totalmente perì, con sommo dispiacimento de' gl' amatori della sempre Venerabile Antichità. Quindi è che la Santità di N. S. Papa BENEDETTO XIV. Sino da' principj del suo glorioso Pontificato, pensò di restituire,

re, nel miglior modo che fosse possibile, questa sacra antica memoria: ordinò per tanto, che preso il lato Orientale della stessa Cappella di S. Lorenzo, si ergesse un' ampia, e ben disegnata Tribuna, ove a mosaico più diligente, ed accurato, delineate fossero tutte le Sacre Immagini già anticamente espresse nel Triclinio da S. Leone III. giusta gli antichi lineamenti conservati nel Codice Vaticano. Qual opera essendosi compiuta ne' profusi scorsi mesi dell' anno presente, si è scoperta al pubblico con applauso universale, ed apparirono le due più antiche iscrizioni, fattevi affiggere, e nel mezzo di esse la seguente.

BENEDICTI VS XIV. P. M.

*Antiquissimum ex vermiculato Opere Monumentum in Occidentali Apſide Lateranensis Cœnaculi à Leone III. sacro cogendo Senatui, aliisque solemnibus peragendis extructum, quod, ad Templi Arcam laxandam, CLEMENS XII. integrum loco moveri, & ad proximum S. Laurentii Orationarium collocari jussit, vel artificum imperitia, vel rei difficultate fractum, ac penitus disiectum: nè illustre adeo Pontificis Majestatis, Autoritatisque argumentum Literarum Reipublice damno interiret, ad fidem exempli, ipsius Clementis providentia, stantibus adhuc parietinis, accuratè coloribus expressi, & simillima in Vaticano Codice veteris pictura, nova apſide à fundamentis excitata, Eruditorum Virorum votis occurrens, Urbis æternæ restituit. Anno MDCCXXIII. Pont. sui III. A nome, per tanto, di tutti gl' Eruditi amatori delle Sacre Antichità, ella è giustissima cosa, che quivi Noi alla Santità sua rendiamo distintissime grazie, poſcia che, fra le tanto gravi cure del suo Pontificato, colla eccelsa sua provvidenza ha saputo, e voluto ristorare con nuova fabbrica il Portico della Basilica Liberiana, e similmente di quella di S. Croce in Gerusalemme, rinnovandola anche nell' interiori sue parti, e finalmente restituire al pubblico questo celebre Triclinio Leoniano: imperciocchè, al dire dell' aurea penna di Cassiodoro (Varior. l. 3. Epist. 29.) *Confert magnum Reipublice munus quisquis diruta maluerit suscipere reparanda, in ea præsertim Urbe, ubi cuncta dignum est relucere. In aliis quippe Civitatibus minus nitentia subsistentur: in ea verò nec mediocre aliquid patimur, quæ Mundi principaliter ore laudatur.**

Moltissime Basiliche, e Chiese fuori di Roma godono la maestà di molte colonne Gentilesche applicate alla loro struttura: basterà qui accennare solamente le molte, che impiegate furono nella Celebre Cattedrale della Città di Pisa: che indicate vengono dal Sig. Canonico Martini nel suo *Theatr. Basil. Pis. c. 6.* Dic' egli, che nella nave di mezzo sono xxiv.

Co.

Colonne di marmo Numidico lunghe palmi 46., e più di tredici grosse. Nelle altre navi minori XLVI. di grandezza minore, parte di marmo parimente Numidico, e parte di Pario, oltre a quelle de' Portici. E nella facciata della Basilica, sono, l'uno all'altro sovrapposti, cinque ordini di Colonne, che sminuendo si vanno sino all' ultimo superiore, quelle sei però, che sorgono dal pavimento, sono alte palmi 40. Molte di queste Colonne, come dice il Tronchi (pag. 28.) si credono essere state del Tempio di Diana, e le altre di diversi Tempj, e Antichità Gentilesche. Al Capo 14. ove descrive il fontoso Battistero della Basilica, dice, che quella macchina è sostenuta da xii. Colonne di marmo Numidico colle lor basi, e capitelli alte palmi 42., e grosse 16. palmi. Finalmente descrivendo il famoso Cimitero della stessa Basilica cap. xvi. narra, come gl' Archi d' intorno sono sostenuti da xxvii. Colonne grandi per parte: e nel Capo 20. parlando della Torre, che serve per Campanile, che nella parte esteriore ella apparisce ornata con più ordini di Colonne, che giungono al numero di dugento.

Ammirabile eziandio rendesi l' Insigne Basilica Ducale di S. Marco nell' Inclita Città di Venezia, per la copia immensa di Tavole di Porfido, di serpentino, ed altri preziosi marmi, ma specialmente pel' eccessivo numero di Colonne, il tutto trasportato dall' Oriente, e dalle Isole della Grecia dell' Arcipelago, e specialmente nella prefa di Costantinopoli. Gio: Stringa nella descrizione di quella Chiesa, pag. 7. riferisce esservi, tra picciole, e grandi, DCCCLXXX. Colonne. Dodici di Oſite, cioè Serpentino nell' Angiporto, alte 14. piedi portate da Gerusalemme, e diconsi essere state del Tempio di Salomone: che 154. di Porfido, e di Serpentino di rara bellezza, distinte in due ordini, il primo delle più grandi, l' altro di alquanto inferiori, sostengono le cube del Tempio: 8. di Porfido, alte 14. piedi, sono a' lati della porta maggiore. Dieci cingono il Coro, e fra queste una di singolare bellezza, e rarità stimata gioja, con vene d' oro, di Diapso, ed Agata. E che finalmente quattro grosse di Alabastro Orientale trasparente a guisa di Cristallo, stanno avanti l' Altar maggiore, portate da Telomade, nel tempo dell' acquisto di Terra Santa. Oltre poſcia alle moltissime altre Colonne, che sulla gran piazza della stessa Basilica Ducale sostengono i portici del pubblico Palagio magnificentissimo, due di estrema grossezza, di granito, nell' estremità della Piazza erette vi veggono, per basi, una dell' Immagine di S. Marco, e l' altra di S. Teodoro Protettori principali della Serenissima Repubblica.

CAPO

C A P O LXVI.

Altre COLONNE GENTILESCHES; e specialmente alcune
fontuose di Roma, dedicate culto Divino, e de'
Santi suoi.

Costumarono i Gentili eziandio di collocare sopra Colonne, non solamente le statue degli Uomini più illustri, ma ancora quelle degli Idoli: ed i Cristiani non hanno mai avuta difficoltà di adoperarle, dopo d'averne levato que' detestabili Simolacri, per uso da sostenerli il trionfante segno della salute del Mondo, qual è la Croce, o alcuna Immagine Sacra, affinchè venerata ella sia da tutti i Fedeli, avanti alle Chiese, o pubblici Cimiterj, o negl' Atrj loro. Nel portico della famosa Chiesa di San Benedetto sul Monte Casino serbasi la stessa Colonna di marmo, che anticamente sosteneva l'Idolo di Apollo, che infranto fu dal Patriarca S. Benedetto, ad eterna memoria del trionfo della vera Religione di Cristo, ivi piantata del Santo Padre, e per confusione dell' Idolatria quindi schiantata. Di essa fa ricordanza il P. Mabillione (Iter Ital. pag. 120.) *Ad portam Ecclesia uterque Parens S. Benedicci, cum columna marmorea, cui impositum erat olim Apollinis Idolam, quod S. Pater comminavit.* S. Alipio Cinoita in Oriente ritrossi in un luogo solitario, e remoto, ov'erano varj antichissimi sepolcri de' Gentili, occupati da una schiera di Demonj, che orrido, e spaventoso lo rendeano a tutti: in un sito più elevato vidde il Santo sopra uno di que' Sepolcri eretta una Colonna, che sosteneva un Simolacro rappresentante l'effigie di un Leone, e di Toro. Tanto operò Alipio, con molta fatica, sino che svesse dalla Colonna quell'Idolo, ed in luogo di esso v'inalborò una gran Croce: *Ut* (scrive l'Istorico) *tyranni bellica officina, divinarum virtutum operatione secum nunc videatur, & habeatur ludibrio.* (Apud Suvium 26. Novembr.) Varie Colonne antiche veggiamo innalzate avanti alle porte di molte Chiese di Roma, come avanti la porta laterale di S. Maria d'Ara-Caeli, di S. Bartolomeo all'Isola, de' SS. Nereo, ed Achilleo, di S. Cesareo, di S. Pancrazio, di S. Bibiana, ad altre, che sostengono la Croce, e queste, se non furono piedestalli di Simolacri, almeno servirono ad edificj Profani, e Gentileschi.

Singolari però sempre furono, ed ammirabili a tutto il Mondo le due famosissime Colonne Istoriate di Roma Gentile, rimaste in piedi ad onta del tempo, e del barbaro furore de' Gotti. La prima è quella eretta dal Senato Romano, a Trajano Imperadore nel suo foro, formata di grandi

grandi quadri di marmi, l'un sopra l'altro, i quali nella parte superiore uniti insieme s'innalzano colla figura o scapo rotondo di colonna, e nella parte di dentro scavati sono à gradini, al numero di cxxiii. per i quali si ascende alla cima, prendendo di quando in quando il lume bastante da 44. finestrelle, essendone scolpite 4. nel gran piedestallo, e dieci per ogni parte della colonna, a Settentrione, Oriente, Occidente, e Mezzodì. Tutta ella è ornata a bassi rilievi, che serpeggiando d'intorno, dal fondo sino alla cima, rappresentano l'impresa di Trajano nella Guerra Dacia, ed in quella co' Parthi. Ella è alta dal suo posamento piedi cxcviii. Per molti secoli la sua gran base maestosa restò sepolta dal terreno, e scoperta fu a tempo di Paolo III. Pont. ove leggesi questa antica Iscrizione.

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
IMPER. CAESARI DIVI NERVAE . F. NERVAE
TRAIANO. AVG. GERM. DACICO. PONTIFICI
MAXIMO TRIB. POT. xvii. IMP. vi. COS. vi. PP.
AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITVDINIS
MONS ET LOCVS TANTIBVS SIT EGESTVS.

nell'ultima linea mancano alcune sillabe, molti Scrittori variamente supplite le hanno, alcuni ponendovi *tantis opibus*, altri *operibus*, altri *runderibus*, meglio però di tutti il Donati *tantis ex collibus*.

Vogliono alcuni Antiquarj, che sulla cima, entro una gran palla di metallo indorato, fossero collocate le ossa, e ceneri dello stesso Trajano, portate a Roma; altri poscia erdono, che collocate fossero nella base di essa, posciachè nelle medaglie antiche di Trajano non vi si scorge la palla, ma il Simolacro del medesimo Imperadore; colle parole S.P.Q.R. OPTIMO PRINCIPI. S. C. Il Fabretti ha dato alla luce un'erudita Opera: *De Columna Trajana*, ove, in molte Tavole, sono delineate tutte le parti, e figure di essa.

Il Grande Pontefice Sisto V. d'Immortale memoria, santificar volle quell'insigne profano monumento, dedicandolo al merito del Principe degli Apostoli S. Pietro. Onde nella sua cima vi fece ergere una di lui statua di metallo di eccellente lavoro, di palmi xiv. e nella base di essa vi fece scolpire: SIXTVS. V. PONT. MAX. B. PETRO APOST. PONT. ANN. III.

Non meno ammirabile si è l'altra similgiante Colonna a Chiochioria,

la, che eretta si vede nella Piazza, che da essa prende il suo nome, poco lungi dal Monte Citatorio. Ella è di altezza piedi cxxxvi. vi si ascende per civ. scaglioni, prendendosi il lume necessario da lvi. fenestrelle. Publio Vittore, rapportato dal P. Donati, (lib. 3. c. 16.) dice, essere alta piedi cxxxv. avere ccvi. gradini, potendo forse, nel primo numero non computarsi l'altezza della base, e nel secondo numero esservi errore. Fu questa Colonna appellata ANTONINA, per essere stata eretta da Marco Antonino Pio Imperadore dal Senato Romano, ed in essa scolpì le immagini della guerra fatta dallo stesso co' Parthi, e Germani: e, fra l'altre cose, rimarasi l'immagine di Giove Pluvio, e fulminante contro i nemici, cui attribuì il Senato il prodigio, accaduto per le orazioni d'una Legione di Soldati Cristiani, (che poscia fu detta *Fulminatrice*) i quali impetrarono da Dio, che la pioggia per l'esercito Romano, che moriva di sete, e la tempesta co' fulmini contro i nemici. Sulla cima di essa vi collocò il Senato la statua dello stesso Imperadore, come scorgesi dalle antiche medaglie, di esso, coll'iscrizione DIVO PIO. S. C.

Sisto V. Pontefice, siccome volle dedicare al Principe degli Apostoli quella di Trajano, così questa consacrò al Dottore delle Genti S. Paolo: ed avendola ritrovata molto mal condotta dall'ingiurie de' tempi, e dagl'incendi, tutta ristorare la fece, e vi collocò nella cima una statua di metallo del medesimo Apostolo, e nel labbro del posamento vi fece scolpire: SIXTVS V. S. PAVLO APOST. PONT. A. IV. e ristorata anche la base, che la sostiene, vi fece collocare nelle quattro facciate le seguenti iscrizioni.

I. *Sixtus V. Pont. Max. Columnam hanc ab omni impietate expurgatam S. Paulo Apostolo aenea ejus statua inaurata à summo vertice posita DD. An. m. DLXXXIX. Pont. IV.*

II. *Sixtus V. Pont. Max. Columnam Cocblidem Imp. Antonino dicatam, miserè laceram, ruinosamque primæ formæ restituit. A. M. DLXXXIX. Pont. IV.*

III. *Triumphalis & Sacra nunc sum Christi vere Pinni Discipulumque servens, qui, per Crucis predicationem, de Romanis, Barbarisque triumphavit.*

IV. *M. Aurelius Imp. Armenis, Parthis, Germanisque bello maximo devictis triumphalem hanc Columnam rebus gestis insignem Imp. Antonino Pio Patri dicavit.*

Quest'ultima iscrizione però (come sopra accennato abbiamo) vi fu posta dallo stesso Papa Sisto V. e non altrimenti ella è l'antica, che posta vi fu dal Senato Romano: poscia ch'essendo stata questa, o levata, o dagl'incendi totalmente corrotta, fu creduto, anche a nostri tempi, che

che la Colonna fosse stata eretta da Marco Aurelio Antonino, ad Antonino Pio suo Padre. Ma ritrovandosi espressamente notato nelle medaglie, che rappresentano questa Colonna, le parole S. C. esprimenti, che fu eretta dal Senato, rendesi manifesta cosa, ch'ella non fu mai innalzata da M. Aurelio Antonino. Dileguossi per tanto questo equivoco collo scuoprimento della vera Colonna eretta dallo stesso Antonino, e da Vero al loro Padre per adozione Antonino Pio. La sommità di questa Colonna di Granito Orientale appariva in piedi nel giardino de' Padri della Missione, presso Monte Citatorio, senza saperli, che tutta intera ivi fosse sepolta, ed alcuni la credeano la Citatoria, dove anticamente si affiggevano le citazioni; ed al P. Eschinardi (Agro Rom. §. 87.) parve verisimile, che appartenesse al Portico di Europa, o al Foro di Antonino. Ma l'anno 1705. dovendosi fabbricare in quel sito, fu scoperta, e ritrovata intera, di marmo Sineite, o Granito Orientale nero, alta, piedi 50., e nella parte inferiore, di palmi 6. di diametro, e 20. di circonferenza con una greca iscrizione scolpita in molte linee di sotto, col suo antico piedestallo da tre parti scolpito, in quella di mezzo colle immagini di esso Antonino Pio, e Faustina sua moglie, con molte altre espressioni l'Apoteosi loro, ed altre nelle due laterali, veggendosi quantità di figurine di Soldati a cavallo, tutte di buona maniera, e nella quarta, facciata è la seguente iscrizione con caratteri di metallo,

DIVO. ANTONINO. AVG. PIO
ANTONINVS. AVGVSTVS. ET
VERVS. AVGVSTVS. FILII.

Il Pontefice Clemente XI. all'ora regnante, e la Colonna, ed il Piedestallo fece quindi estrarre con molta spesa, e trasferire nella piazza avanti la Gran Curia Innocenziana, ove formatagli una stanza di legnami giacquero l'una, e l'altro fino all'anno scorso 1743., in cui la Santità di Nostro Signore BENEDETTO PP. XIV. ha fatto collocare quel nobile Piedestallo nel mezzo di detta piazza sovra un'altra elevata base di marmi, col pensiero di ergervi sopra, anche la stessa Colonna, dopo che sarà ristorata in molte sue parti, che maltrattate si ravvisan dal fuoco.

Un'altra Colonna di mole assai vasta, e lunga, di nobilissimo marmo, e lavoro, scannellata, staura eretta ancora in un angolo del Tempio della Pace, già in gran parte rovinato, ed eretto da Vespasiano Imperadore

Y y 2

nel

nel Foro Romano. Il Pontefice Paolo V. dopo d'aver nobilitata maggiormente l'insigne Basilica di S. Maria Maggiore colla fabbrica della magnifica Cappella della Reina de' Cieli, di rontro all'altra fontuosa di Sisto V., volle insieme adornare la piazza di questa Basilica: onde fattavi trasferire la già nominata Colonna Gentilefca, ivi sopra elevato, e nobile basamento, con metalli indorati fece innalzarla, e sovrapporvi una statua di metallo indorato più grande del naturale, rappresentante la stessa Beatissima Vergine col Celeste suo Bambino fra le sue braccia: e con sua bolla, data li 24. Novembre 1614. concedette Indulgenza di tre anni, e d'altrettante quarantene à quelli, che inginocchioni la saluteranno, e vi faranno orazione, e nel prospetto della base vi si legge la seguente Iscrizione.

PAVLVS V. PONT. MAX.

Columnam veteris magnificentie monumentum informi situ obdram, neglectamque, ex immanibus Templi ruinis, quod Vespasianus Augustus, aucto de Judaïs triumpho, & Reipublica statuta confirmato, Pacidicaverat, in hanc splendidissimam sedem, ad Basilicam Liberianam decorandam, suo jussu expostam, & pristino decori restitutam. BEATISSIMÆ VIRGINI, EX CIVIS VISCERIBVS PRINCEPS VERÆ PACIS GENITVS EST, donum dedit, aneamque ejus statuam ejus fistigio imposuit. Anno Domini m. dc. xiv. PONT. IX.

La celebre, e magnifica piazza di S. Marco dell'Inclita Città di Venezia, oltre alla splendidezza del Palagio Ducale, co' portici fontuosi, ed altri nobilissimi edifici, illustrata anche viene da due superbissime Colonne di granito, e per altezza, e grossezza loro assai rare, e stimate, condotte da Levante, e sono senza dubbio opere Gentilefche; la serenissima Repubblica volle, che servissero di piedestalli a due suoi principali Protettori S. Marco Evangelista, e S. Teodoro M. i Corpi de' quali ella conserva, e con somma pietà onora nelle lor Chiese, coll'ergere sopra di esse i Simolacri de' medesimi Santi di nobile metallo formati.

Fra le Colonne Gentilefche annoverare possiamo le quattro fontuosissime di metallo fatte a spira, insieme con tutto il maestoso Ciborio dello stesso metallo, che adornano l'Altar Maggiore della Basilica Vaticana, quantunque fabbricate non siano da mani Gentilefche, ma bensì per ordine di Papa Urbano VIII. co' travi di bronzo, che sosteneano il gran portico della Rotonda. Lo stesso Pontefice volle di ciò ne rimanesse perpetua memoria nel portico stesso della Rotonda, colla seguente Iscrizione in marmo.

VR-

VRBANVS VIII. PONT. MAX.

Vetustas. Aeni. Lacunaris. Reliquias. in. Vaticanas. Columnas. &. Bellica. tormenta. conflatit. ut. decora. inutilia. &. ipsi. prope. sumas. ignota. fient. in. Vaticano. Templo. Apostolici. Sepulchri. ornamenta. in. Hadriani. Arce. instrumenta. publicae. Securitatis. Anno. Domini. m. dc. xxxi. Pont. ix.

Imitò Urbano VIII. l'esempio di Papa Onorio I. il quale, colle tegole di bronzo fatte levare dal Tempio di Roma, ricuoprì il tetto della stessa Basilica Vaticana (*Anastasi. Bibl. in Vita Hadr.*)

Finalmente faremo menzione di una Colonna Votiva, eretta da un Gentile alle false Deità, e poscia ad uso di luogo Sacro trasferita. Fu questa ritrovata nel demolirsi l'antica Torre, o dire vogliamo Campanile della Basilica Vaticana, fabbricato da S. Leone IV. Pontefice, che fiorì nell'Ottavo Secolo; d'onde in occasione di demolirsi, fu rinvenuta, e come dice il Torrigio (nelle sue Grotte Vaticane) fu levata, e collocata per adornamento della Fontana sulla piazza di S. Giacomo di Scozia-Cavallo: ove però oggidì non più si vede. Ella era scolpita colla seguente Iscrizione Greca, rapportata dallo stesso Scrittore, e tradotta in lingua Latina, di questo tenore.

Fausta Fortuna Jovi Soli magno Serapidi, ceterisque hujus Templi Diis Statius Cordatus Maximus Aedituus è magis periculis saepe ereptus, grati animi ergo, posuit Propitius Tibi Alipi. cum qui apud Canopam cum Romano Can. Dioscorus Aedit. Magis. posui.

Imperciocchè fu costume anche de' Gentili, qual'ora pensavano, sciocamente, d'aver ricevuta alcuna grazia da' fognati lor Dei, di appendere ne' loro Tempj tabelle, o monumenti votivi per gratitudine, e memoria. Questo costume l'appresero i Romani da' Greci, e questi da' Egizj, e specialmente i Naviganti, ne' Tempj d'Iside, creduta Dea propizia a coloro, che navigano in Mare, ne' loro pericoli, quindi scrisse Tibullo.

Nunc Dea, nunc succurre mihi: nam posse mederi.

Picta docet Templis multa tabella tuis.

Questo costume però, con vera pietà, e Religione, si è sempre praticato da' Fedeli Cristiani, come dedotto dalle Divine Scritture, per contrassegno di dovuta gratitudine a' Beneficj Divini, per intercessione de' Santi suoi pericli invocati da loro. Ond'è che frequentemente si veggono nelle Chiese tabelle dipinte, marmi scolpiti, statuette d'oro, e d'argento, l'iscri-

l'iscri-

Iscrizioni, ed altre somiglianti cose, colle quali i fedeli riconoscono, con segno esprimente la loro gratitudine verso il dator d'ogni bene, e verso que'Santi, all'intercessione de' quali si attribuisce la ricevuta grazia.

C A P O L X V I I .

De' gli **OBELISCHI** (o **GUGLIE**) consagrati all' Idolatria; poscia dedicati alla Croce, e convertiti in adornamento de' prospetti delle Chiese.

D Iseriscono gli Obelischi, che volgarmente Guglie si appellano, dalle Colonne, nella forma quadrangolare, che incominciando dal lor basamento va proporzionatamente sinuendosi fino alla cima, terminando in forma di piramide, quasi in acuta punta, a guisa di un raggio: e perciò, dice Plinio (lib. 36. c. 6. e segg.) furono queste machine dedicate al Sole, che dà sì tanti raggi tramanda. Inventori ne furono gli Egizj, ed il primo, come dice lo stesso Scrittore, voglion che fosse il Re Methre, per tenere impiegato i popoli in tali opere, sviscerando le montagne di Tebe, ed altri luoghi d' Egitto, e specialmente di Syene, onde tal sorte di pietra granita con macchie rosse fu appellata *Syneite*; e noi nel latino chiamiamo *lapis aegyptius*. Plinio, ne' Capi accennati del sudetto libro, lungamente tratta de' gl' Obelischi, ch' erano eretti in Roma, ed in altre varie Città, più celebri del Mondo; ed Ammiano Marcellino, ancora, tratta de' molti, ch' erano in Roma.

Furono dalli Egizj eretti tanto ne' Tempj, quanto fuori di essi, ne' pubblici luoghi, in onore delle loro Deità, e perciò vi scolpirono, co' simbolici caratteri, le cose sacre, e Misterj di Religione: e gl' inalzavano sopra molti gradini, tutti ripieni d' Idoli; e perciò gli appellavano *Ara*, ed *Altari*, come riferisce il P. Kircher (*De Oedipo*, to. 1. *Syntag.* 4. c. 12. pag. 309.) rapportando l' autorità di Abenephio Arabo, così tradotta in latino: *Statuerunt autem Sacerdotes Aegyptii hosce lapides, elevatos, & excelsos in figuram conis, seu pyramidis fastigiosae, & incidebant in eis litteris symbolicis arcaea sapientia sua, & nominabant eas Altaria suorum Deorum*. Alcune di queste ammirabili machine fatte condurre in Roma, si dedicarono a' Cesari, e si eressero per magnificenza ne' Cerchi, e per adornamento de' Sepolcri, ed anche di Orti, ed altri luoghi: poscia ne' saccheggi della Città, fatti da' Barbari, essendo caduti, e la maggior parte rotti in più parti, giacquero sepolti fra le ruine, fino che il gran Pontefice Sisto V. pensò di toglierli dall' obliivione, e dalla superstizione loro antica, e co' sacri riti dedicarli al trionfante Vessillo della Croce, e

far

far che servissero di nobilissimo adornamento delle più Insigni Basiliche.

E principiando dal famoso Obelisco, che noi veggiamo eretto nel mezzo dell' Augusta Piazza del Vaticano, questo, che senza le basi giugne all' altezza di piedi cento, e due, dice Plinio (l. 36. c. 11.) che era molto più alto, e che spezzossi; *Tertius Obeliscus in Vaticano, Cay, & Neronis Principum Circo, ex omnibus nunc omnino fractus est in molitione, quam fecerat Sesostridis filius Nancoreus*. Era questi eretto nel mezzo del Circo di Cajo, e di Nerone, e dedicato ad Ottaviano Cesare Imp. figliuolo di Giulio, ed a Tiberio Augusto; come apparisce dall' antica Iscrizione, scolpita in un lato verso la cima, di questo tenore.

DIVO. CAESARI. D. IVLII. P. AVG. TIB.
CAESARI. D. AVGVSTI. F. AVG. SACRVM.

Stava per tanto eretto nel Campo Vaticano, e Nerone vi fece d' intorno il suo Circo: crollò a terra ne' tempi de' barbari, senza però alcuna lesione del marmo, e fino a' tempi di Sisto Papa V. prostrato giacque nel suo antico sito vicino alla Sacristia della Basilica di S. Pietro: e l' anno 1586. quel gran Pontefice, con immensa spesa, fattolo quindi levare, e trasportato nel mezzo della gran piazza, co' sacri riti purgato, lo dedicò al trionfante Vessillo della Cristiana Religione, ponendo entro una gran Croce di metallo, una particella del legno della stessa Croce di N. S. Gesù Cristo, e lo inalzò sopra quattro Leoni di metallo, nella forma, che noi veggiamo, affine che servisse di adornamento a' Liminari de' SS. Apostoli, come apparisce dalle seguenti Iscrizioni, fattevi scolpire ne' lati della sua base.

I. SS. CRVCI SACRAVIT SIXTVS V. P. M. E PRIORI SEDE
AVVLSVM. ET CAESARIBVS AVGVSTO ET TIBERIO I. F. ABLA-
TVM.

II. SIXTVS. V. PONT. MAX. CRVCI INVICTAE OBELISCV
VATICANVM AB IMPVRA SVPERSTITIONE EXPIATVM. IVS-
TIVS ET FELICIVS CONSECRAVIT.

III. SIXTVS V. P. M. OBELISCV VATICANVM DIIS GEN-
TIVM IMPIO CVLTV DICATVM AD APOSTOLORVM LIMINA
OPERO SO LABORE TRANSTVLIT ANNO. MDLXXXVI. PONT. II.

Vi sono anche due altre Iscrizioni Sacre di questo tenore, alludenti alla Croce.

I. Ec.

- I. Ecce Crux Domini, fugite partes adversa: vicit Leo de Tribu Juda.
- II. Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni malo plebem suam defendat.

V'è anche la memoria del celebre Architetto, che l'eresse, con queste parole: *Dominicus Pontanus, ex Pago Mili Agri Novocomensis, transtulit, & erexit.*

Drizzato che fu in piedi l'Obelisco, celebrosi nella Basilica Vaticana Pontificalmente la Messa della Croce da un Vescovo, e dopo di essa, uscì tutto il Clero in processione verso l'Obelisco, a piè di cui stava eretto un Altare, e sopra di esso la gran Croce di bronzo, quale, essendo stata benedetta, fu poscia portata, e collocata sulla punta dell'Obelisco, adorandola tutti ginocchioni, con varie voci di Cantori, e suoni di trombe, e collo sparo dell'Artiglieria del Castello (*Panciv. pag. 8. Obie. xvii.*) In oltre il Pontefice concedette una perpetua Indulgenza di anni dieci, ed altrettante quarantene a tutti i fedeli, i quali passando da qualsivoglia parte della gran piazza, adorando la S. Croce recitassero un *Pater, & Ave.*

Altro Obelisco è quello, che rimasi al Laterano: egli è di maggior grandezza del sopracennato, posciache il solo fusto, o scapo, senza la base, è di palmi Romani 144. o piedi, secondo altra misura, 112. e largo nella parte inferiore piedi 9. e mezzo da una parte, e dall'altra 8. non essendo di giusta quadratura. Secondo il P. Kircher (*Cubi de Obel. Pampbil.* è di palmi 130. sino alla cima piramidale, e palmi 14. la stessa piramide), sicchè in tutto viene ad essere 144. palmi di altezza: il lato, che poggia sulla base, nella parte di mezzo, di 13. ed un quarto; e nell'ati Orientale, ed Occidentale, palmi 12. ed un terzo, e da tutte le parti ornato di simboli, o caratteri Egiziani. Fu fabbricato da Ramises Re di Egitto, e lo innalzò nella Città di Tebe, dedicandolo al Sole. Costantino il Grande lo fè svelere dal suo sito insieme colla sua base, e condurlo in Alessandria; ed ivi fu lasciato, sino che un grande naviglio si fabbricasse, per condurlo a Costantinopoli. Ma frattanto, essendo egli all'altra vita passato, Costantino di lui figliuolo a Roma il fece condurre, e lo drizzò nel mezzo del Circo Massimo, a confronto di quello, ch'eretto aveavi Augusto, affine questi comparisse molto maggiore di quello. Finalmente fra le calamità di Roma, caduta questa gran macchina, infranta rimase in più parti nel Cerchio medesimo, e sepolta altamente fra il fango, el terreno, che sopra vi s'innalzò circa 40. palmi. Fu fatto, con molta fatica, quindi estrarre dal medesimo Sisto V., e condotto sulla piazza del Laterano, collocare sull'antica sua base; dedicandolo parimente alla Croce, e ne quattro lati del piedestallo le seguenti Iscrizioni vi fece scolpire.

I. FI.

I. *Fl. Constantinus Aug. Constantini Aug. F. Obeliscum, à Patre loco suo motum, diuque Alexandria jacentem, trecentorum remigum impositum navì, miranda vastitatis per Mare Tyberimque magnis molibus Romam convectam, in Circo Maximo ponendam S. P. Q. R. D. D.*

II. *Fla. Constantinus Max. Aug. Christiana Fidei vindex, & assertor Obeliscum ab Aegypti Rege impuro voto Soli dedicatum, sedibus avulsam suis, per Nilum transferri Alexandriam, ut novam Romam a se tunc conditam eo decoraret monumento.*

III. *Sixtus V. Pont. Max. Obeliscum hunc specie eximia, temporum calamitate fractum, Circi Maximi ruinis, humo, limoque altè demersum, multa impensa extraxit, hunc in locum, magno labore transtulit, formaque pristina accurate restitutum Cruci invictissima dicavit. Anno M. D. LXXXVIII. Pont. IV.*

IV. *Constantinus per Crucem Victor a S. Silvestro hic baptizatus gloriam propagavit.*

Non è qui da passarsi sotto silenzio, come avendo la fame: di Clemente XII. eretto il magnifico Portico nel lato Orientale della stessa Basilica Lateranense, fatta spianare l'amplissima Piazza, ed aperta la via nel mezzo sino a Santa Croce in Gerusalemme, la Signora Principessa piissima di Piombino, ad effetto che similmente possa adornarsi, donò al medesimo un altro Obelisco ripieno tutto di Geroglifici, o caratteri Egiziani, lungo palmi 60. di canna, e di facciata nella parte inferiore di palmi 8. once 2., benchè spezzato in due parti, che giaceva nella sua Villa Lodovisi situata non lungi da porta Salara. Era anticamente quest'Obelisco eretto ne' famosi Orti di Salustio, pochi passi lontano da detta Villa, d'onde fu subito trasferito al Laterano, ove giace non lungi dalla Scala Santa: e questo similmente sarà un altro monumento Gentile, che servirà di piedestallo alla Croce: e di adornamento al prospetto di quella Sagrosanta Basilica. Di questo Obelisco parla il P. Donati al lib. 3. c. 23. Ed il P. Eschinar di (*Agr. Rom. pag. 221.*) dice, crederli sia stato quest'Obelisco portato da Claudio Imperatore. Trattò di quest'Obelisco il P. Kircher nel tomo 3. de *Edipo Aegyptiac. syntag.* 4. pag. 254. ove lo rapporta delineato, e spiega i suoi simboli.

Il terzo Obelisco, eretto da Sisto V. fu quello, che rende maestosa la piazza di S. Maria del Popolo, e l'ingresso di Roma a coloro, che entrano per la Porta Flaminia. Vogliono, che questo ancora fosse fatto da Ramises Re di Egitto, e lavorato tutto a geroglifici Egizj, di altezza di 88. piedi. Il P. Kircher (*loc. cit. pag. 212.*) dice, che anticamente dalla base fino alla Piramide, era lungo cento palmi, ma essendo stato diminuito, è solo palmi 97. la Piramide di sopra, e di larghezza sei palmi, e

Z z

due

due terzi, nell' inferiore 10. palmi, e 2. terzi (di questo anche tratta nell' *Edip. Egypt. syntag. 3. to. 3. pag. 213.*) e rapporta, e spiega i suoi simboli; e dice, che fatto venire fosse in Roma da Ottaviano Cesare, e dedicato al Sole, lo innalzasse nel Circo Massimo, come apparisce dalla seguente memoria, che vi sta nella base scolpita da un lato. IMP. CAES. DIVI F. AVG. PONT. MAXIMVS. IMPER. XII. COS. XI. TRIB. POT. XIV. AEGYPTO. IN POTESTATEM. POPVLI. ROMANI REDACTA, SOLI DONVM. DEDIT. Avea quest' Obelisco incontrata la sorte medesima di quello erettovi da Costanzo. Ma lo stesso Gran Pontefice Sisto V. lo fece quindi estrarre, essendo in molte parti spezzato, e fattolo ristorare, lo innalzò nella Piazza sudetta, e dedicare alla Croce, per illustrare anche il prospetto di quella Chiesa, e vi fece scolpire nella base queste due Iscrizioni.

I. *Sixtus V. Pont. Max. Obeliscum hunc a Caf. Aug. Soli in Circo Maximo ritu dedicatum impio, miserranda fractum ruina, obrutumque erui, transferri, formae suae reddi. Crucique invictissima dicari iussit Anno M. DLXXXIX.*

II. *Ante Sacram illius Aedem augustior, latiorque surgo, cujus ex Vtero Virginali, Augusto Imperatore Sol Iustitiae exortus est.*

Il più celebrato, e più vago fra tutti i Sepolcri di Roma, fu il Mausoleo di Augusto, da esso medesimo eretto nel sesto suo Consolato nel Campo Marzo vicino al Tevere, ove rimangono, anche a di nostri, i vestigi presso la Chiesa di S. Rocco. Fra gl' altri maravigliosi adornamenti avanti di esso, innalzò due Obelischi Egiziani, ma affatto netti, e senza alcun geroglifico. Però affatto ogni decoro di sì raro, e stupendo edificio, ed uno di questi Obelischi, per molti secoli, infranto rimase nella strada vicina di Ripetta, presso la sudetta Chiesa, e la sua altezza al presente è di soli 40. palmi. Con questo Monumento Gentileasco volle il medesimo Papa Sisto V. adornare la piazza dietro la Tribuna della Basilica di S. Maria Maggiore, dedicandolo alla Croce medesima, che vi risplende nella sua cima, e ne' lati della base fece scolpirvi le seguenti Iscrizioni.

I. *Sixtus V. P. M. Obeliscum Aegyptio adveclum Augusto in ejus Mausoleo dicatum: eversum deinde, & in plures confractum partes, in via ad Sanctam Roccoam jacentem, in pristinam suam ressitum salustiferaeque Crucis felicis hic erigi iussit. Ann. D. M. D. LXXXVII. Pont. III.*

II. *Christi Dei in eternum viventis Canabula latissime colo, qui mortui Sepulchro Augusti tristis serviebam.*

III. *Christus per invictam Crucem populo pacem praebeat, qui Augusti pace in Praesepe nasci voluit.*

IV.

IV. *Christum Dominum, quem Augustus de Virgine Nasciturum vivere adoravit, seque deinceps Dominum dici coepit, adoro.*

Nel Circo di Antonino Caracalla, i di cui vestigi, poco meno che interi sussistono nella Via Appia, poco lungi dalla Basil. di S. Sebastiano, giaceva rotto in più parti, e tutto scolpito di geroglifi Egiziani un altro Obelisco. Innocenzo Papa X. fattolo trasferire in Piazza Navona il collocò sopra la fontana maggiore di ammirabile struttura, affinchè servisse di vago adornamento, non tanto a quella gran Piazza, quanto alla Chiesa, cui sta in prospetto, rinnovata con somma magnificenza dalla sua Casa Panfilj alla Santa Vergine, e Martire Agnesa, nel cui piedestallo leggonfi le seguenti Iscrizioni.

I. *Super monstra aegyptia aurea insidet Columba. Hoc est superstitionis scilicet vera calcat Religio, quae pacis oleam gestans Virtutum Liliis redimita, Obeliscum pro trophaeo sibi statuens Roma Triumpho.*

II. *Innocentio X. P. M. Obelisco aegyptio quaternis fontibus ex Aqua Virgine deductis imposito, Natali domo Pamphilia majorem in amplitudinem extructa, Agonale forum amplificatum exornavit, Urbi Roma majestatem antiquae pulchritudinis amulam restituit.*

III. *Hermeticum Obeliscum a Sotbi Rege Heliopoli erectum, ab Imp. Caracalla Romam delatum, inter Circi Caesarensis rudera jacentem, fractumque, Innocentius X. P. M. ad ornandum eruditus aegyptiorum Mysteris Aqua Virginis fontem instauravit, erexit.*

IV. *Innocentius X. P. M. amenam Salubritatem cum magnifica eruditione conjungens Hermeticae enigmatis lapidem Aqua Virginis fontis impositus ad sedandum Corporum, & augendum Ingeniorum sitim.*

Il P. Atanasio Kircher diede, in tal occasione, alla luce un grande Volume in foglio, intitolato *de Obelisco Pamphil. &c.* in cui, con somma erudizione, tratta de' Geroglifici in esso scolpiti: ove riporta in rame le figure di esso, e degl' altri due sopradetti, di S. Gio: in Laterano, e del Popolo, e di quello, che ancor giace in terra nel Palagio Barberini.

Un altro Obelisco di minore altezza di tutti, fece collocare il Pontefice Alessandro VII. sopra il dorso di un Elefante di marmo, in contro la Chiesa di S. Maria sopra Minerva: è anche questi adornato co' caratteri Egiziani; e nel piedestallo scolpite sono queste due Iscrizioni, le quali rendono testimonianza del fine, per cui questo Pontefice ergere lo fece innanzi à quella Chiesa, che denominasi della Minerva.

I. *Veterem Obeliscum Palladis Aegyptiae Monumentum à tellure erutum, & in Minerva olim, nunc Deipara Genitricis foro erectum, Divinae Sapientiae Alexander VII. dicavit Anno salutis M. DC. LXXVII.*

II. *Sapientiae Aegypti insculptas Obelisco figuras ab Elephanto belua-*

Z z z

lua-

luarum fortissima gestatum quisquis hic vides, documentum intellige, robusta mentis esse solidam Sapientiam sustinere.

Innanzi alla Chiesa di S. Machuto, poscia detta di S. Bartolomeo de Bergamaschi, contigua a quella di S. Ignazio, eretto stava un altro Obelisco co' caratteri parimente Egiziani, sopra rozza base, ed anche piegato in atto di cadere. Il Pontefice Clemente XI. fattolo quindi svelere, e trasferitolo nella Piazza della Basilica di S. Maria Rotonda, lo fece collocare nel mezzo della Fontana, per adornamento di essa, e della piazza medesima, con questa breve Iscrizione replicata d' ambe le parti. *Clement XI. Pont. Max. Fontis, & Fori ornamento. An. fal. m. dcccxi. Pont. xi.*

Anche di questo rapportasi l' effigie, e la spiegazione dal Kircher nel *Edipo* to. 3. pag. 17.

Il P. Casimiro di Roma, nell' Istoria di S. Maria d'Ara-Caeli, cap. iv. pag. 71. descrivendo la Cappella di S. Matteo di quella Chiesa, rapporta, come in quel sito, era già un adito, per cui da essa discendevansi nella Piazza del Campidoglio; e che avanti alla porta (o pure, come scrisse il Boissard nella Topografia di Roma pag. 24.) sopra il Cimitero, che v' era eretto, stava un Obelisco di mediocre altezza, ornato di Geroglifici Egiziani, nella base del quale, per attestato del Mazzocchio, nella raccolta delle Iscrizioni antiche di Roma pag. xxi. num. 1. leggevasi questa Iscrizione.

DEO . CAVTE
FLAVIVS . ANTISTIANVS
V. E. DE. DECEM. PRIMIS
PATER . PAVPERVM.

L' anno 1582. fu quindi levato l' Obelisco sudetto, ed avendo la nobile famiglia Mattei, eretta in quel medesimo adito una Cappella in onore dell' Apostolo S. Matteo; il Signor Ciriaco Mattei ottenne in dono dal Senato Romano quest' antico monumento, e lo trasferì nella sua Villa detta Mattei, situata nel Monte Celio, ove eretto si vede: la di cui figura, e spiegazione rapportasi dal lodato P. Kircher nel sudetto to. 3. pag. 17.

Nella piazza avanti alla Basilica di S. Bartolomeo nell' Isola del Tevere, vicino al portico, stà eretto un frammento di Obelisco scolpito co' Geroglifici Egiziani, che sorge da terra all' altezza di palmi 4. Il lodato P. Casimiro nelle memorie Istoriche de' Conventi de' Minori Osservanti della Provincia Romana, ove tratta di questo, alla pag. 330. rapporta, come Gian Pietro Bellori fa menzione, come l' anno 1676. es-

sen-

sendosi scavato il terreno in detta piazza all' altezza di palmi 18. si ritrovò una fabbrica di tuffi uniti insieme, che si crederettero esser stati fondamenti dell' Obelisco, che anticamente eretto fu in quell' Isola, formato a guisa di Nave, affinchè gli servisse, come di Antenna nel mezzo: quindi è motivo di crederli, che il frammento da noi indicato essere, possa qualche parte di quell' Obelisco. Di questo fa memoria anche il P. Kircher, tenendo anch' egli l' opinione, che sia parte dell' intero, che a modo di albero della nave adornava quest' Isola: e ne rapporta la figura nel sudetto to. 3. pag. 379. Poscia nel medesimo tomo espone le Immagini di quello, che giace, non eretto, nel Palagio Barberini, già ritrovato nell' Agro Verano, e di molti altri sepolci, o in frammenti egli eruditissimamente tratta, de quali non ci appartiene il farne quivi precisa memoria, non essendo applicati ad ornamento Sacro.

C A P O LXVIII.

Di alcuni LIONI DI MARMO Gentileschi, adoperati per adornamento fuori, ed entro alle nostre Chiese.

Essendo il Leone un animale per sua natura forte, robusto, magnanimo, vigilante, e calidissimo quasi d' ignea natura, fu preso da gl' antichi Egiziani per simbolo, con cui esprimere quella virtù Divina (appellandola *Leonina*) che tutte le cose corrobora quasi con fuoco, che in tutte opera, ed a tutte, con vigilanza perpetua, assiste. Quindi è, che ricorrendo egli a questi prodigiosi effetti nel Sole, ad esso lui dedicarono il Leone, figurandolo (come scrisse Plutarco) sotto l' Immagini di *Hor* (ch' esser diceano, ora il Mondo, ora il Sole), sotto quelle d' *Osiride*, e d' *Iside*, nelle quali il medesimo Sole, e la Terra intendeano. In oltre gli stessi Egizj avevano una sognata loro Deità, che appellavano *Mophta*, in cui veneravano l' annua fertile inondazione del Nilo, da cui dipendeva la fecondità delle loro Campagne: e questa la figuravano con l' Immagine di un Leone giacente, appellandolo ancora *Mophta Nilivus*: (Kircher de Obelisc. Pamphil. pag. 282.) alcune delle quali anche trasportate da Egitto, in Roma si veggono: e questa figura esprimente tale Deità, intendeano essere quel Leone, che da gli Astronomi collocato fu fra gli *xii*. segni Celesti. Quindi, è che, al riferire di Eliano, in Egitto era il Leone venerato con culto di Religione, ed in Tempj a lui dedicati, ed anche una Città eretta gli avevano, detta *Leopolea*.

Dall' Egitto appresero i Greci la venerazione verso le Immagini de' Lioni (che poscia passò ne' Romani) e gli consacrarono alla Dea Cibeles, fin-

figendo, che questi tirassero il Carro, su cui ella siede, e d'intendendo, colla loro Filosofia, che questa Dea fosse la Terra, ed i Lioni l'Agricoltura, non producendo ella le sue abbondanze, se coltivata non viene dalla forza, e dall'industria dell'uomo.

Eliano (*De Animal. l. 12. c. 7.*) narra, come gli Orientali soleano tenere i Lioni nell'ingresso de' Tempj, e massimamente di quelli, che al Sole erano dedicati, come vendicatori de' spergiuri, e d'altre scelleratezze, che in que' luoghi sacri da alcuno si commettevano: e lo stesso poscia costumarono i Romani, ponendo le Statue de' Lioni alle porte de' Tempj, *tamquam divinum custodes*: affine che il loro aspetto servisse di freno, ed di timore a coloro, che v'entravano, per contenersi nella modestia a' sacri luoghi dovuta.

Quindi è che, siccome il Leone da' stolti Gentili fu tenuto per simbolo di diversi effetti naturali, o del Sole, o della Terra, e figurati nelle loro cose sacre, così gli nostri Cristiani, come di un simbolo indifferente, non hanno avuta difficoltà di servirsene, sì nelle sacre Immagini, come ne' Tempj: e per vero dire quest'uso la Chiesa non ha preso dal Gentilismo, ma dalla Divina Scrittura, da cui, forse, i Gentili medesimo lo rubbarono: posciache nel libro primo de' Paralipomeni, a' capi 28. v. 17. abbiamo, che il Santo Re David, preparando tutte le cose necessarie per l'adornamento del Tempio di Dio, fra le altre determinò ancora il peso d'oro, e di argento per la fabbrica de' Lioni collo stesso metallo. *Et Leunculos aureos pro qualitate mensura pondus distribuit in Leunculum, & Leunculum: similiter & in Leones argenteos diversum argenti pondus separavit.* Salomone poscia gli fabbricò, ed in oltre altre Immagini di Lioni frappose a quelle de' Buoi, e de' Cherubini (3. Reg. c. 7. & 29.) E celebratissimo fu il Trono Regio, che fece per se medesimo, tutto di Avorio, vestito d'oro risplendente (Ibid. c. 10. v. 18.) con due Lioni ne' braccioli, e sei altri per parte, in piedi sopra gli sei gradini del medesimo foglio. Similmente fra i quattro misteriosi Animali mostrati da Dio al Profeta Ezechiello (*cap. 1.*) e poscia all'Apostolo S. Giovanni (*Apoc. c. 14.*) vi fu anche il Leone: e la Chiesa applicò questi simbolici Animali per esprimere, colle loro effigie, i quattro Evangelisti, ed i quattro suoi principali Dottori, figurando in quella di Leone S. Marco, ed il massimo de' Dottori S. Girolamo. Poscia, senza badare al costume de' Gentili, ma solamente a' simboli, che si riconoscono nelle Immagini de' Lioni, ha usato di collocare le statue de' medesimi in varie maniere ne' Sacri Tempj. Il Baronio, nel luogo sopracitato di S. Prospero, (in cui narra, come convertito quel Tempio della Dea Celeste di Cartagine in Chiesa, giudicossi per una grande vittoria, che quel Leone, sul quale sedeva quel sal-

fo

so simulacro, stasse sotto la Cattedra del Vescovo, e da esso il Vangelo si promulgasse) dice essersi introdotto il costume nella Chiesa, che ne' posteriori delle seggie Vescovili si scolpissero i Lioni, per dinotare, che la superiorità del Mondo, opposta alla dottrina di Cristo, e che anche figurandosi la fierezza del demonio in quella del Leone (come scrisse l'Apost. 1. Petr. c. 5.) questi soggiogati furono dalla virtù della Croce. Quindi è, che nelle seggie antiche di moltissime Cattedrali effigiati si veggono i Lioni: ed in Roma eziandio in varie Basiliche, e Chiese, somiglianti figure veggiamo in molte seggie di marmo situate nelle loro Tribune, ad uso o de' Sommi Pontefici, o de' Vescovi, o Prelati lor titolari; come nella Basilica di S. Maria in Trastevere, di S. Maria in Cosmedin, di S. Balbina, di S. Pietro in Vincoli, ed altre moltissime Chiese.

Altri Lioni scolpiti si veggono ne' piedestalli de' Candelieri, sì degl'Altari, come de' Cerei Paschali, e delle Colonne, che sostengono gli Amboni, e Pulpiti variamente effigiati. Sopra tutto però gli antichi Fedeli collocarono i simulacri de' Lioni alle porte delle Chiese, con più giusto, e diretto fine di quello, che facevano i Gentili, affinché tacitamente ricordassero a' fedeli il timore del giusto sdegno di Dio, se alcuna irriverenza, in que' luoghi sacri si commettesse. Molte Chiese antiche di Roma han conservato questo costume, veggendosi due Lioni interi affissi fuori delle porte della Basilica di S. Lorenzo fuori delle mura; uno intero in un angolo fuori del Portico della Basilica de' SS. XII. Apostoli, mancandovi l'altro nella parte opposta. Quattro mezzi Lioni adornano gli angoli di prospetto degli due Amboni antichi nell'antichissima Chiesa di S. Pancrazio nella Via Aurelia. Due alle porte di S. Lorenzo in Lucina, e de' SS. Gio: e Paolo nel Monte Celio, due a quella di S. Saba sull'Aventino, due avanti la Cappella della B. V. in S. Bartolomeo all'Isola, i quali anticamente erano alla porta della Chiesa (come osserva il Padre Casimiro, mem. Ist. pag. 278.) due fuor della porta della Chiesa di S. Maria in Candelaria in Banchi: ed in molte altre. Due teste grandi di Leone affisse sono sopra gl' Architravi del Portico di San Giorgio in Velabro, siccome sopra quello di San Gio: ante Portam Latinam. Due grandi Lioni avanti la porta maggiore di S. Salvatore in Lauro, e due alla laterale.

Questi simulacri però, alcuni tengono fra le zampe un Istrice, o altro animale, ed altri un Uomo, o Bambino, sembrano più tosto opere Gotiche, che de' Gentili. Bensì opera degli Egiziani appariscono essere gli due grandi di Pietra Basalte, scolpiti nelle loro basi, co' caratteri Egizj: due oggi si veggono adornare la celebre Fontana di Sisto V. a Termine, spiegati eruditamente dal P. Kircher (*in Oedipo Aegypt. tom. 3. syntag. 13. c. 2.*) ove dice, essere stati lavorati in Menfi. E questi sembra, che fossero di quel-

la

la forte, che più innanzi abbiamo spiegata, co quali rappresentarono il Dio *Mopha Nilotico*: Ed anticamente erano situati alla porta della Rotonda e probabilmente credesi, che collati vi fossero da M. Agrippa Fondatore di quel maestosissimo Tempio, ed ivi lasciati poscia da Bonifacio PP. IV. all'orchestra cangiolo in Chiesa, e da Sisto V. levati, e trasferiti alla sua Fontana Felice.

Due altri di simile pietra Egiziana, forma, e grandezza, son quelli, che, nel principio della salita in Campidoglio, gettano dalle bocche due ruscelli di acqua. Flaminio Vacca nelle sue memorie stampate a piè del Nardini, al numero 27. scrisse, di ricordarsi, che questi due Lioni stavano innanzi alla Chiesa di San Stefano del Cacco, e che à tempo di Papa Pio IV. furono trasferiti nel luogo, che abbiamo accennato.

Non mancò alla Basilica Lateranense questo adornamento de Lioni: poscia che innanzi alla sua porta maggiore antica v'erano gli due di bianco marmo: e come dice il Rasponi (De Basil. Later. c. 17.) trattando del Portico grande: *Duobus praevalidibus marmoreis Leonibus ornatum accepimus*: questi ancora furono fatti trasportare da Papa Sisto V. alla sua Fontana Felice: di che fa eziandio testimonianza il Severano [De 7. Eccl. pag. 522.] Ora di questi Lioni, benché opere Gentilesche, gl'antichi Fedeli non ebbero difficoltà di servirse per adornamento de Portici, e delle Chiese, trasferendo ritamente il loro simbolo ad esprimere cose molto più sagrosante.

Non è però da trascorrersi sotto silenzio ciò, che osservato abbiamo nella Chiesa di S. Tommaso a Cenci, che è una delle Parrocchiali di Roma, Juspatronato di questa nobile Famiglia. Questi è un monumento Gentile, adattato sotto l'Altare maggiore, per sostenimento della Sacra Mensa; e sono due grossi marmi, che d'ambi le parti gli formano i piedestalli, scolpiti con intagli diversi, ma nel loro prospetto figurano due teste di Lioni, colle corna di Montone, barbe lunghe di Capra, con due ali stese, il corpo di essi diramati in fuori, e finalmente si tendono con un solo piede, che colla zampa, ed unghie posa nel piano: l'opera da se stessa per Gentilezza li manifesta; e sotto la stessa Mensa in una Conca di marmo bianco, col grande suo piedestallo, serbanfi molte preziose Reliquie.

CAPO

C A P O LXIX.

Della PIGNA DI METALLO, ch'era anticamente nell'Atrio della Basilica Vaticana.

UN nobile monumento Gentilese trasferì il Pontefice San Simmaco (il quale sedette nella Cattedra di San Pietro l'anno di Cristo cccclxxxviii.) per adornamento dell'Atrio della Basilica Vaticana, e del fonte in esso erettovi da S. Damaso Papa. Fu questi una gran Pigna di Metallo indorata, alta palmi 15., e di diametro sette, e mezzo, nell'estremità di cui leggeasi la memoria, col nome di chi la fabbricò, con queste lettere P. CINCIVS. P. L. SALVIVS. FECIT. Questo monumento, in occasione della nuova fabbrica della Basilica, fu quindi, con altri suoi adornamenti levato, e trasferito nel Belvedere del Palagio Pontificio Vaticano. Simmaco, per tanto, collocò sopra una base questa gran mole, e fece ricuoprirla di sopra con un tetto sostenuto da otto colonne di Porfido, e la volta di esso ornata con soffitto di bronzo, distinto di varie Croci, e di palme. A lati della stessa Pigna collocò due grandi Pavoni, e quattro Dolfini parimente di Metallo, i quali si vuole da molti Antiquarij, che già fossero al Sepolcro di Scipione Africano, ch'era situato non lungi dal Ponte Elio, di là dal Tevere, poco discosto dalla mole Adriana. Monsignor Ciampini nella sua Opera de *Edificiis Constantinis*, alla pag. 33., ove anche alla Tavola IX., delineata in Rame dimostra e la Pigna, ed anche tutto il suo antico adornamento, e situazione nel Atrio sudetto, provando, con autorità d'altri Scrittori, che questa Pigna, fosse già collocata sulla cima delle stesse mole Adriana, con entrovi le ceneri del medesimo Imperadore Adriano.

Alcuni però hanno scritto, che questa Pigna, non sulla mole Adriana, ma sopra l'occhio del Pantheon, fabbricato da M. Agrippa, ella fosse, il che rassembra più verisimile al Severano (De vi l. Eccl. pag. 64.) postavi come frutto dell'Albero di Pino consagrato da Gentili alla Dea Cibele, tenuta da essi loro per Madre di tutti gli Dei, alla quale lo stesso Tempio principalmente fu dedicato, e che quivi sul grand'occhio scoperto, dal quale il Tempio riceve tutto il suo lume, sopra alto coperchio, o tetto ella fosse fermata. Ma questa opinione erronea dee reputarsi, se attentamente considerasi, che il Pantheon è stato sempre uno di quella sorta di Tempj, che da Vitruvio si appellano *Hypethra*, cioè scoperti nella lor sommità, come anche prova il P. Donati l. 3. c. 16., così scrivendo: *Hoc templum, quia in summo patens, solem, ac pluviam excipit*,

A a a

pit,

pit, imperiti quidam, tholo superstructo, tectum, & opertum fuisse arbitrantur. Caterum id non alia ratione factum, perfectumque est a conditore. Hoc enim videtur esse ex eo templorum genere, quae hypatbra, id est subdivalia dicuntur; E dopo l'autorità di Vitruvio, e di Filandro ne' Commentarj, siegue a dire. Ego tamen à Vitruvio numerari etiam inter hypatbra dicerem; quam vis enim interiore parte non habeat, instar porticus, quadratum, & subdiviale peristylum, & in postico valvas (qua forma negatiue Pantheon esse hypatbrum) tamen, quia saporem non tegitur, & aërasub dio est, non videtur, cur Agrippa foris Olympici edem imitatus, quavis diversa forma, voluerit, etiam Roma eadem hypatbram foris constituere; &c. Per questo motivo apparisce affatto-insufficiente che la Pigna di cui qui trattiamo, potesse essere stata collocata sopra l'occhio del Pantheon, che sempre è stato scoperto, ed ove avrebbe colla sua mole, e tetto, occupato quel lume, ch'era necessario per tutta quella gran machina. Quindi è, che ragionevolmente il P. Donati nella sua opera stessa, lib. 4. c. vii. pag. 484; rapportando in rame l'antica forma della mole Adriana, si vede la adornata nella sua sommità con questa Pigna.

C A P O LXX.

Di alcune COSE PROFANE, e GENTILESCHES adoperate dagl' antichi Cristiani ne' Sagri Cimiterj, che furono le prime Chiese: ed in primo luogo di alcuni VETRI con figure Profane.

Moltissime, senza dubbio, sono le magnificenze di Roma Cristiana, per le quali rendesi a gl'occhi di tutto il Mondo infinitamente più ammirabile della Roma Gentile: fra tutte le altre però, singolare la rendono le fabbriche stupende de' vastissimi suoi Sacri Cimiterj, scavati da primi Cristiani per depositarvi i Corpi de' SS. Martiri, con immensa fatica da que' Fedeli, ov' egli non ancora, benchè non conseguissero la palma, ricevevano la sepoltura. La loro ampiezza, e vastità, che nelle viscere della terra, per ogni parte d'intorno le mura di Roma, si stende, è tale, che ad altro paragonar non si può, che ad ampie Città sotterranee, con vicinissime, ed intrecciate, a guisa di labirinto, ornate in ambedue le pareti co' Sepolcri, a guisa di armadi, capaci d'uno, o due Corpi, ivi rinchiusi co' marmi, ed iscrizioni, o pure con tavole di terra cotta, distinguendosi i Corpi de' Coronati, col segno del vaso di sangue asperso, oppure del ramo di palma scolpiti: ritrovansi in cias-

che-

cheduno di essi, varie Cappelle, ed anche ornate di Sacre pitture; con monumenti arcuati, ove sopra i Corpi de' Martiri celebravasi il Sacrificio iacruento, ed ivi anche adunavansi i Fedeli, a partecipare del Divino Mistero, de' Sacramenti, ed a celebrare gli Uffizj, e udire la Divina parola. Sopra questi Santuarj, eccellentemente hanno scritto, e dato alla luce ampj Volumi Antonio Bosio, il Severano, l'Arringio, ed ultimamente il nostro erudito Signor Canonico Marco Antonio Boldetti; e noi ancora alcuna cosa abbiain detto nell'appendice a gl' Atti di S. Vittorino, trattando specialmente del Cimitero di Trastevere, o sia di S. Saturnino, nella Via Salaria ultimamente scoperto. Di queste Sacre Grotte, e Cimiterj possiamo più propriamente dire, ciò, che il gran Cassiodoro (Variar. l. 3. c. 30.) scrisse il proposito delle Cloache dell' istessa Roma: *Quae tantum visentibus conferunt stuporem, ut aliarum Civitatum possint miracula superare. Hinc Roma singularis, quanta in te sit, potest colligi magnitudo: quae enim Urbium audeat tuis culminibus contendere, quando nec ima tua possunt similitudinem reperire?*

Dee saperli per tanto, come sovente in questi gran Santuarj, alle volte ritrovansi alcune cose, che hanno apparenza di Gentileismo; adoperata da que' primi Cristiani, o per necessità, o per adornamento esteriore de' Sepolcri. E qui noi in primo luogo, menzione faremo di alcuni Vetri, o fondi di tazze, ornati con figure diverse, anche profane, grafiti in una fronda d'oro sottilissima stesa sul vetro, e poscia ricoperta con altro vetro, unitovi con trasparente tenacissima colla, di modo, che d'ambi le parti le immagini appariscono; e di questi vetri, alcuni sono delineati con figure di Cristo nostro Signore, degli Apostoli, e di varj Santi, sì del nuovo, come del vecchio Testamento; ed altri, con immagini totalmente Gentilesche, e Profane, come può ravvisarsi nelle Opere de' P. Autori, poc' anzi nominati, e specialmente nell' ultimo alle pag. 194. 205. e 212. Anche l'Eruditissimo Signor Senatore Buonarroti molti ne stampò nella sua Opera intitolata: *di alcuni frammenti de' Vetri &c.* ove alla pag. xli. si protesta, che tutti quelli, che delineati rapporta nelle sue Tavole, tutti furono cavati da' Cimiterj, i quali conservano nel Museo del Signor Card. di Carpegna, o pure passati alle mani del Fabretti, di lui Segretario, ed anche Custode, per qualche tempo, de' Cimiterj.

Non fusse però un'opinione di questo, per altro, eruditissimo Uomo, intorno all'uso fatto da primi nostri Fedeli, di questi vetri ne' Cimiterj, per la pratica, ch'egli non ebbe della ricognizione, ed estrazione de' Corpi de' Santi Martiri, che ivi furon sepolti, poichè alla pag. viii. così egli dice: *Passo dunque a dire, che questi frammenti si trovano ne'*

Aaa 2

Sagri

Sagri Cimiterj di Roma a canto a Loculi, o Sepolcri, fermati, ed incastrati con la calcina &c. Ed io, per me, credo, che i Cristiani vi mettessero questi vetri per segno, a fine di riconoscere il luogo de' loro morti, per propria consolazione, ed anco per andarvi a fare gli uffici di pietà nei giorni destinati, e negli Anniversarj. Ma per verità mal' appoggiati sono questi due motivi allegati dal Buonarroti: il primo, poichè questo solo segno non potea esser individuo del Corpo depositato nel Loculo, o Sepolcro; non dichiarandosi nel vetro nè il nome, nè la qualità del defunto: che se distinguerlo avevvero voluto, più tosto conveniva esprimerne il nome, o titolo in una lapida: e pure l'esperienza dimostra, che ordinariamente tali vetri ritrovati si sono a Sepolcri senza l'iscrizione alcuna, e bene spesso chiusi con rozze tavole di terra cotta. Nè pure l'altro motivo sussiste, per andarvi a fare gli uffici di pietà, ne' giorni destinati, e negli Anniversarj. Mentre, sovente, gli abbiamo ritrovati a Sepolcri di alcune angustissime vie, le quali si riconosce chiaramente, che subito, ch' erano piene di Sepolcri co' Corpi, erano tantosto riempite, e serrate col terreno, che scavavasi da altre strade, che si facevano per altri Corpi; e così di mano in mano vedesi essere stato praticato, non potendo estrarre fuori il Terreno tutto. Ond'è impossibile, che in quelle anguste strade, in tal guisa ripiene, potessero portarvisi a celebrare gl'uffici di pietà ne' tempi destinati, e negli Anniversarj, bastando a ciò fare, le parti superiori de' Cimiterj, ov' erano Cubicoli, e stanze, a tal fine rimaste vuote, le quali servivano di Chiese per celebrarvi i Divini Uffici, e per l'amministrazione de' Sacramenti.

Nè pure in alcuna maniera sussiste ciò, ch'egli soggiugne alla pag. xi. ove scrive: *Differente da questi contraffegni si è il vaso del Sangue, che ponevano per segno del Martirio: mentre il senso di questo periodo, come apparisce, egli è, non che tali vetri differiscano nella forma, e figura, ma circa il fine, e l'uso, per cui collocati furono a Sepolcri, mostrando, che questi non fossero ivi posti per contraffegni del Martirio, ma per poterli riconoscere i Sepolcri, per portarvisi a fare, ne' tempi determinati, gli uffici di pietà.*

E qui primieramente è da sapersi, che non solamente tali fondi di tazze, e di bicchieri profani si ritrovano collocati, e murati a Sepolcri de' Cimiterj, ma altri ancora di simili tazze, e bicchieri, delineati con figure di Cristo, degli Apostoli, ed altre Immagini Sagre, e Cristiane: e che tanto questi vetri, quanto i Profani, sempre si ritrovano nella parte collocata, e d'affissa alla calcina tutti aspersi di vivo sangue, il quale, comechè, nell'adattarveli, era ancor fresco, penetrato ancora, e comunicato si è alla stessa calcina, di maniera che, nello staccarsi

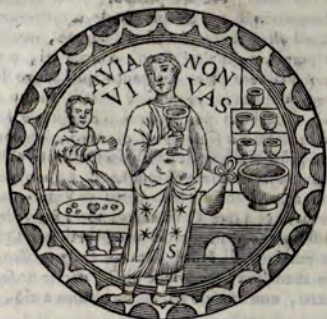
que-

questa dal vetro, ne rimane aspersa, e rubiconda. Il che è segno evidentissimo, che tali vetri, benchè profani, posti vi furono per mero contraffegno del martirio di tali Corpi. Onde la differenza, che passa tra questi vetri, ed altra sorta di vasi del sangue, non è, se non che questi vetri son piani, e gli altri sono, o bicchieri, o vasetti di varie sorti di vetro, ne' quali era stato spremuto quel Sagro liquore. E poi che, non sempre que' poveri angustiatissimi Fedeli aveano alla mano ampolle, o vasetti, o bicchieri per riporvi il Sangue de' Martiri, perciò adoperavano anche pezzi, o frammenti di vetro, benchè fossero totalmente piani: noi più, e più volte abbiamo ritrovati affissi vetri piani, e d'orizzontali di un palmo in circa di lunghezza, e poco men che quadrati, e frequentemente alcuni piccioli frammenti di Vetro, e tutti aspersi di Sangue; mentre bastava à que' Cristiani di poter far vedere à lor successori questo certissimo contraffegno del loro Martirio. Quindi è, che loro venendo alle mani questi fondi di tazze colle profane figure, senza alcun riflesso alle medesime, conviene dirsi, che se ne servissero, come d'ogn' altro vetro, non avendo risguardo alcuno a ciò, che in essi fosse delineato.

In oltre, non di rado, si ritrovano affissi a' Loculi, o Sepolcri, vasetti di terra cotta, di metallo, e di smalto, di varie figure, e forme, ed in molti si è rinvenuto il sangue congelato, e disseccato nel fondo: Similmente alcune conchiglie, e chocchie murate al di fuori a forma di Recipiente, asperse anch'elleno di vivido sangue: altre volte affissi alcuni globetti, a forma di bottoni, e di vetro, e di smalto, quali staccandosi dalla Calcina, in essa lasciano impresso il Sangue, col quale furono aspersi: queste osservazioni rendono manifesto, che que' primi Cristiani, non avendo altro alla mano, indifferente d'ogni sorta, e di vetro, e di materia si servirono per indicare a posterì col loro sangue il Martirio di que' Sagri Corpi.

Oltre a molti fondi di tazze, con somiglianti figure profane indicati, e rapportati dagli sopradetti autori, aggiungeremo, qual anche quello, che ritrovato fu da noi nel Cimitero di San Saturnino il giorno primo di Marzo l'anno 1743. affisso ad un Sepolcro di un Martire anonimo, tutto asperso d'ambi le parti di vivido sangue, quale fu presentato all'Eminentissimo Signor Cardinale Vicario.

Dnb-



Dubbio però non v'è, che molti di que' Cristiani, essendo più dovizioso, anch' egli no nascostamente facessero delineare figure Sagre ne' fondi delle tazze, e de' bicchieri, per contrapporsi al Profano costume de' Gentili, e che sovente poscia le applicassero a questo Sagro uso del Sangue de' Martiri ne' Cimiterj, come può vedersi nelle molte Tavole de' vetri del mentovato Canonico Boldetti. Noi con tutta certezza dire dobbiamo, che tutti aspersi di Sangue furono posti a Sepolcri per contrassegno del Martirio di que' Sagri Corpi, tanto i sacri, quanto i profani vetri.

C A P O LXXI.

Di alcune AMPOLLE DI VETRO, che talvolta ritrovansi ne' Sacri Cimiterj a' Sepolcri de' Martiri, colla forma de' LAGRIMATORII de' Gentili.

IL piangere nella morte de' più cari Parenti, ed Amici non meno è tributo della natura, ch' esprime l'amore di chi piange verso il defonto, che un rimedio al cuore, che in tale maniera sollevavasi, affinché oppresso non rimanga dall' impeto del dolore: quindi legge alcuna non v'ha, che proibire lo possa, bensì moderare si può colla virtù. Pratica-
to

to fu quest' ufficio di pietà da tutte le nazioni del Mondo, ma specialmente dalli Egiziani con qualche eccesso, posciachè, come abbiamo nel Cap. 50. della Genesi, impiegavano in esso settanta giorni con grandissimo pianto, leggendosi, che essendo morto il Patriarca Giacobbe; tutto l'Egitto accompagnò il pianto di Giuseppe di lui figliuolo, con questa testimonianza di affetto: *Flevitque eum Aegyptus 70 dies*: ad avendo trasfinito il Cadavere del medesimo nel Campo di Arad, situato nella Terra di Canaan di là dal Giordano; celebrarono di nuovo l'Essequie poscette, giorni con tal copia di lagrime, che ne stupirono i Cananei; ed eternata ne fu la memoria; col denominarsi quel luogo: Pianto d' Egitto: *Vocatum est nomen loci illius planctus Aegypti*. Moltissimi altri esempi noi abbiamo sopra questo costume nel vecchio testamento; ed anche del nuovo; fra' quali sono più memorabili quello di Cristo Nostro Signore; che nella morte del amico suo Lazzaro: *lacrymans est*; e quello de' gli Apostoli; e de' primi fedeli nel Martirio di S. Stefano; poichè *fecerunt plantam magnam super eum*. Att. c. 9. ed' quali si stabilisce, esser non solamente lecito, ma anche opera di pietà Cristiana, il piangere nell'essequie de' nostri Defonti.

I Gentili però, non contenti di un moderato piangere i loro defonti, diedero anche in eccesso: posciachè, non bastandogli quelle lagrime, che o la pietà, o l'amore soavemente spremere dalle pupille; con violenza ancora procuravan di cavarle da gl'occhi. Imperciocchè inventarono l'Opera, e l'artificio di alcune Donne, le quali si appellarono *Presfiche*, e queste, condotte a prezzo all'essequie, volebrando co' canti fuhesti i fatti più memorabili, e le qualità del defonto, colloscarmiagliarsi le chiome, e svelterli de' capelli, con atteggiamenti sconci di vita; colgraffarsi la faccia; e le guance; e ferirsi tal ora nelle braccia, co' pianti, e Arida, ed urla; quasi forzatamente da tutti gli circostanti cavavan le lagrime. Ond' e Sesto scrisse: *Presfice dicuntur mulieres ad lamentandum mortuorum conductae; quae dant ceteris plangentibus modum*. E Lucil. Sat. 22. *Merce de qua conductae flevit ostent in funere Presfice multo; & capillis seindunt, & clamant magis*. A qual costume si riferisce la s. fra le XII. leggi de' Romani; che alle cose sacre appartenevano; in cui si proibiva alle Donne, ne' funerali, lo griffarsi, e laterarsi le guance, e l'usare una sorta di vesta appellata Lena: *Mulieres ad genus vadunt; unde lenam funeris dixerunt; ad lamentationem lacere vent genas*. Queste lagrime, per tanto; raccoglievansi entro alcuni vasetti di più sottili e maniere fabbricati, o di vetro 3/4 di terra cotta; altri più, o meno lunghi, e questi colloccavansi entro al Sepolcro, o Urna col cadavere; ed ossa, e cenere del defonto: *Prata Vasa* (Guther. de Jur. Man. l. 1. c. 27.) *et cum odoribus, & lacrymis; quae*
vi-

vitreo vasculo, ut plurimum, injecta essent, ossa cum cineribus clauderantur: ed a quest'uso, allo spesso, corrisponde la frase, che leggesi in molte antiche Iscrizioni *cum lacrymis posuit*, o pur *posuere*, o vero *lacrymas posuit*. Allo spesso, diciamo, posciache non in tutte le Urne, o Sepolcri de' Gentili, benché con tal sorta, e frase d' Iscrizioni contrassegnate, ritrovassi tal sorta di vasetti, i quali appellavansi *Lagrimatorj*.

Talvolta ritrovansi questi vasetti talmente collocati ne' Sepolcri, che il loro orificio, e bocca rimanesse nella superficie esteriore, ed il collo lungo, e tutto il rimanente del vaso, o ampolla, pendente rimanesse al di dentro sopra le ossa del defonto; di maniera che, se tal uno avesse voluto portarsi a spargere più lagrime sopra di esso, queste potessero agevolmente raccogliersi nel fondo del medesimo vaso. IIP. Eschinardi (Agr. Rom. c. 8. pag. 90.) brevemente trattando di questi lagrimatorj, soggiugne: *Nella Vigna del Sig. Marchese de' Cavalieri, l'anno 1689. ho veduti alcuni lagrimatorj, i quali erano canali perpendicolarmente discendenti dal piano di sopra al piano della sepoltura di sotto, con sopra un copercchio tutto di terra cotta*. Nella Villa de' Signori Marchesi Nari, nella via Salaria, essendosi scoperti, da pochi anni a questa parte, grande quantità di Sepolcri Gentileschi, e di cadaveri, ed Urne osuarie, e cinerarie, ed olle di terra cotta, vi abbiamo veduti molti lagrimatorj dell' una, e dell' altra sorta, in maggior numero però a forma di ampolle di terra col fondo piano, e ritondo, ed altre lo avevano acuminato. Michel Angelo de la Chausse, nel suo Trattato, presso il Grevio, to. xi. pag. 962. nella Tavola x., sei diverse forme di lagrimatorj egli fa vedere delineate.

Essendo, per tanto, notissimo ad ogn'uno questo costume de' Gentili, e poscia veggendosi, che anche ne' nostri sacri antichi Cimiterj, talvolta, si sono ritrovate ampolle di vetro, colla forma stessa de' Lagrimatorj, può nascere in qualche critico, (che pratica non abbia di questi Santuarij) il dubbio, che tali vasi collocati vi fossero per lo stesso effetto, per cui adoperati furono da' Gentili a' sepolcri de' loro defonti, imitando il loro costume. Il Signor Canonico Boldetti, lungamente nel Capo 34. della sua Opera, con erudizione dovuta, dimostra, che non ad uso di lagrime, ma bensì per riporvi il sangue, per contrassegno del martirio de' medesimi corpi, que' primi fedeli se ne servirono. E per vero dire, si riconosce, ch' egli non punto non badarono a servirsi, per tal effetto, d' ogni sorta, e forma di vasi di vetro, come abbiamo veduto poc' anzi ne' fondi delle tazze gentilesche adornate di figure profane; servendosi di qualunque vetro, che loro capitava alla mano, e di qualunque forma si fosse; tanto più che questa sorta di ampolle a forma di lagrimatorj, ella è molto rara di ritrovarsi, o entro, o fuori de' loculi, o sepolcri. Che se per collocarvi le

sole

sole lagrime, secondo il costume de' Gentili, chi non vede, che molto più frequentemente si ritrovarebbono, e specialmente ne' sepolcri contraddistinti da Iscrizioni affettuose di attinenti, o amici, che le scolpirono? e perciò in veruna di queste noi vi leggiamo la frase gentilesca: *Cum lacrymis posuit*, o pure *lacrymas posuit*. In oltre dee osservarsi, come nè pure lagrimatorj di terra cotta vi si ritrovano apposti ad uso del sangue medesimo, per la ragione, che facilmente, in mancanza di vetri, avevano alla mano vasetti di terra cotta di bocca larga, entro cui agevolmente, spremere potessero quel sacro liquore, in molti de' quali congelato nel fondo sovente ritrovassi. Ma quanto a quelli di vetro, dubbio alcuno non v'è, che sangue, e non lagrime, posito vi fu, ritrovandosi sempre aspersi, e macchiati, e quasi che intonacati, per ogni parte, di esso, il quale si riconosce molto diverso da certo colore rossiccio, che ciascuna sorta di vetro, collo stare lungamente sotto terra, riceve *ex contagione terra*.

Stendesi in oltre lo stesso Autore, in far riconoscere, che quando ancora i nostri antichi Cristiani avessero voluto, ad imitazione de' Gentili, collocare ne' sepolcri de' loro defonti le lagrime, avrebbero potuto farlo, senza nota alcuna di paganesimo: posciache questo non fu presso i Gentili rito sacro, nè prescritto da superstizione veruna, anzi non praticato da tutti: posciache (*apud Petr. Morest. Pomp. feral. l. 2. c. 37.*) Molte nazioni, come i Traci, ed altre, non costumarono di piangere nella morte de' loro più cari: e Valerio Massimo lib. 11. c. 6. alcuni esempi rapporta de' Romani, i quali nella morte de' loro più cari non vollero piangere. E Platone (in xi. de leg.) ordinò, che ne' funerali de' Prefetti della Città, fossero *indumenta omnia alba, lacrimaeque nullae*: e parlando comunemente di tutti, lasciò scritto: *Fletu mortuum iubere, aut vetare absurdum est: plangere verò, & voces, ac lamenta extra adus mirere, vetandum*. E che in Roma non fosse costume universale, si ravvisa dall' immensa copia di sepolcri, di Osuarj, e Cinerarij d' ogni sorta, ch' si sono ritrovati a' nostri tempi, senza vasetti lagrimatorj o di vetro, o di terra, nè positi coll' ossa, e cineri, nè assisi al di fuori. Che se fosse stato rito superstizioso, chi non vede, che osservato lo avrebbero con tutti indifferente. Quindi è da inferirsi, che sebbene tal ora ne' nostri Cimiterj trovansi vasi, e vetri a somiglianza de' lagrimatorj Gentileschi, non può risponderli quest' uso nel costume da quelli praticato per collocarvi le lagrime, ma bensì, che i nostri fedeli gli adoperarono unicamente, come ogn' altra sorta di vetri indifferenti, per uso del sangue a' sepolcri de' nostri Martiri.

B b b

C A

Di alcuni SIMBOLI DI PIANTE, e DI ANIMALI diversi, usati da' Gentili per esprimere alcune proprietà de' loro segnati Dei: e come adoperati anche furono da' Cristiani ne' Sacri Cimiterj.

A' Sepolcri de' Sacri antichi nostri Cimiterj di Roma, frequentemente i primi fedeli scolpirono, e delinearono varj simboli, che da que' de' Gentili, co' quali espressero le proprietà attribuite alle false loro Deità, non differiscono, se non che nell'intenzione, e ne' significati diversi. Alcune cose abbiamo detto intorno ad alcune Immagini Gentili, e simboliche usate da' Cristiani nelle Chiese, a' Capi xli. e xlii. Ora non dee passarsi sotto silenzio, l'uso, che i nostri più antichi Fedeli han fatto ne' Cimiterj Sacri, che eran le prime lor Chiese, di alcuni Simboli di Piante, o di Alberi, e di Animali, costumati eziandio da' Pagani. Incontriamo frequentemente scolpiti o sulla calcina, o su' marmi, che chiudono i Sepolcri de' Martiri, rami di Palma, e tal volta l'albero intero di essa; similmente rami di Olivo, e spesse volte in bocca delle Colombe; alberi di quercia, o d' altra specie, Uve in grappoli, ed anche appese a' loro tralci; vi ritroviamo scolpiti, o dipinti, o delineati Uccelli di varie sorti, Colombe, Tortore, Galli, Pavoni, Fenici, ed altri volatili: Agnelli Cervi, Lioni, Buoi, Pecorelle, Pesci, Dolfini, ed altri Animali sì Terrestri, come Aquatili, de' quali anche i Gentili si servirono per esprimere le cose lor sacre. Intorno a' miterj, e significati di questi simboli, che incontrasi ne' Cimiterj, han trattato così abundantemente tutti gli Autori della Roma Sotterranea, e spiegati ne hanno i significati, che a noi nulla rimane di nuovo a suggerire: Unicamente ci resta a far vedere in questo luogo, come gli antichi nostri Fedeli (e noi ancora) non prefero cotesti simboli da' Gentili, e con più veridico significato se gli appropriarono.

In primo luogo, è qui da ridursi a memoria quanto noi abbiamo accennato nel Capo XXIV. in cui abundantemente si è provato, che i Gentili dalla Divina Scrittura rubbarono storie, e Dottrine, e Riti, e difformandole, alla falsa, e fognata lor Teologia le applicarono. Lo stesso appunto dire si dee intorno a' simboli di piante, di Uccelli, e quadrupedi, applicati da essi ad onore delle lor fognate Deità. In primo luogo diciam della *Palma*, e de' rami suoi, che sì frequentemente scolpita veggiamo a' sepolcri de' Martiri.

Ne' sacri libri non v'ha albero alcuno, forse, il più celebrato di questo, ed in mille luoghi espresso viene per simbolo di varie cose, e special-

mente di trionfo, di vittoria, di giustizia; e quantità scolpire ne fece Salomone (3. Reg. c. 6.) nel Tempio di Dio: il quale anche avea comandato a gl' Ebrei (Lev. c. 23. v. 40.) che celebrassero la solennità del settimo mese co' rami di palme in mano. I Gentili per tanto, imitando gli Ebrei trasferirono l'uso della palma a significare specialmente i Trionfi, e le vittorie, attribuendola a Marte, creduto da essi Dio delle vittorie, e la diedero anche per insegna alla Dea loro Vittoria, e l'attribuirono a segno di qualunque sorta di vittoria. Il *Cedro* Albero incotrotibile, fra i molti significati, per quali espresso si riconosce in frequenti luoghi della Divina Scrittura, abbiamo, che significa la Divina Sapienza (Eccles. 24. v. 17.) Ed i Gentili lo confagrarono a Saturno, come a Deità creduta il principio del tempo, senza aver fine. L'*Olivea*, nella Genesi, portata fu dalla Colomba in bocca a Noè entro dell' Arca, per contrassegno di pace, e frequentemente commendata viene ne' sacri libri, come simbolo della Grazia, da cui procede ne' giusti l'unzione della Divina Sapienza; ed i Gentili ancora alla Dea Pace la confagrarono, ed a Pallade fognata da loro Dea della Sapienza. Il *Platano* si celebra dall' Ecclesiastico c. 24. per simbolo del futuro Messia, che spandere dovea i suoi rami, e frondi per riposo de' giusti sotto la sua protezione: i Gentili a Cerere lo dedicarono, credendola produttrice di tutte le cose, colle quali si sostengono gl' Uomini. Le *Viti*, le *Uve*, espresse più volte furono per significare la Sinagoga, ed il popolo più caro, ed eletto a Dio: e Cristo Nostro Signore non ebbe difficoltà di paragonarsi alla Vite: *Ego sum vitis vera*; ed i Gentili a Bacco gli consacrarono, ma ogni altro buono significato, co' loro dissoluti baccanali, profanarono. Ma troppo riuscirebbe tedioso il formare il parallelo di tutte le piante raccordate nella Divina Scrittura, le quali da' Gentili furono strascinate all' ossequio delle false loro fognate Deità, imperciocchè dedicaron le Spiche a Cerere, la Rosa a Venere, il Lauro ad Apolline, il Pino a Cibeles, a Giove la Quercia, l'Edera ad Iside, e Bacco, il Mirto a Cupidine, il Cipresso a Libitina, il Tasso a Proserpina, il Pioppo ad Ercole, il Faggio a Diana, i Fiori alle Ninfe, ed alla Dea Flora, e ad altre Deità moltissime altre piante.

Il simile dobbiamo anche dire de' Animali sì volatili, come terrestri, ed acquatici: posciachè confagrarono l'Aquila a Giove, a Giunone i Pavoni, a Venere le Colombe, a Pallade la Civetta, i Cervi a Diana, ad Ercole, e Cibeles il Leone, i Cavalli bianchi ad Apolline, inteso per il Sole, ed i Neri a Plutone: a Bacco le Tigri, e le Pantere, a Marte i Lupi, a Fauno i Caproni, a Saturno i Draghi: la Capra a Minerva: a Nettuno i mostri Marini, a Theti i Delfini: la Pecora, l'Ariete, la Testuggine, ed il Gallo, a Mercurio: il Serpente, ed il Cane ad Esculapio, e

B b b z

così

così moltissime altre specie di animali dedicarono ad altri Dei, e gli tenevano per simboli distintivi de' medesimi; ed a molti gie li offerivano in sacrificio. Ora di tal sorte di animali frequentemente si fa memoria ne' sacri libri, ed in essi ancora vengono simboleggiati molti stati, e costumi, o qualità diverse delle creature di Dio, e tal volta ancora le divine perfezioni, produzioni, ed effetti della sua provvidenza; come ne' Lioni, ne' Cervi, ne' Cavalli, negli Agnelli, nelle Pecore, ed altri. Ma la cieca Gentilità, rubbando questi simboli dalle Scritture, gli applicò a significare que' inventati personaggi, che finse per sue Deità, esprimendo le proprietà loro colle naturali di queste Bestie.

Quindi è, che tutti i simboli o di piante, o d' Animali abusati da' Gentili, questi gli ricavarono dalla Divina Scrittura; onde con tutta ragione ripigliare doveansi dalla Chiesa, ed appropriarli a significare la verità Cristiana, tutte conformi a' misterj rivelati, sotto tali simboli nel vecchio Testamento, ed in gran parte sotto gl' istessi simboli espressi nel nuovo; lorche ha dato materia abundantissima a gl' antichi Santi Padri, e Dottori, ed Espositori della Divina Scrittura, che di tale erudizione così ampi volumi ci hanno lasciati. Per ciò il vederli cotesti simboli, scolpiti, o delineati ne' Cimiterj, quantunque fossero in uso anche de' Gentili, non dee recare a veruno punto di maraviglia, essendo stati usati e da' Gentili, e da' Cristiani in diverse maniere, e da' primi illegittimamente rubbati dalla Scrittura, e da' secondi ereditati, per legittima successione, dalla Chiesa Giudaica.

Di un' altro simbolico segno, pria di terminare il Capo presente, conviene farli parola, ed è il Monogramma ✠, che frequentemente scolpito sulle lapidi de' Cimiterj, o delineato nella calcina a' sepolcri, o pure a' colori dipinto, o con varj adornamenti, o di circoli, o di corone, o di palme, ritrovasi in questi Santuarj, col quale i primi Cristiani esprimere vollero, e significare il nome di Cristo Nostro Signore. Non pochi eruditi, alieni dalla nostra Cattolica Religione, hanno preteso, che queste due lettere P.X. intrecciate, fossero un Geroglifico Gentileseco, posciache dicono, essersi ritrovato impresso in un' antica Medaglia di Tolomeo, conosciuta molto tempo prima della venuta di Cristo. Noi non ci tratteremo qui a confutare gli Oppositori, posciache di questo sagra Monogramma eruditamente hanno trattato tutti gli Autori della Roma Sotterranea Bosio, Arringhi, Severano, e Boldetti: e dopo di essi finalmente l'eruditissimo Monsignor Domenico Giorgi, ora Prelato domestico della Santità di N. S. Benedetto XIV., l'anno 1738. diede alla luce una dottissima Dissertazione latina, intitolata: *De Monogrammate Christi Domini*, con cui difende dalle calunnie di Jacopo Basnajo l'antichissimo costume di scri-

verfi

verfi con questa cifra il Sacrosanto Nome di Cristo, e gli altri monumenti de' primi Cristiani, che si ricavano da' Sagri Cimiterj di Roma.

C A P O LXXIII.

Delle MEDAGLIE, o siano MONETE DE GENTILI, che tal volta ritrovansi poste dagl' antichi Fedeli dentro, o fuori a Sepolcri de' Sacri Cimiterj.

UN grand' equivoco, ed errore potrebbe prenderli da tal' uno, il quale, senza esaminare prima tutte le circostanze, dal sapere, che a Sepolcri de' nostri antichi Cimiterj Sacri di Roma, alcuna volta ritrovansi Medaglie, o Monete Gentilesche, ne ricavasse la conseguenza, che o in essi promiscuamente con que' de' Fedeli, fossero stati sepolti anche torpi de' Gentili, o che pure i Cristiani antichi avessero, come i Pagani, usato di seppellire i loro defonti colla moneta in bocca. I favolosi Poeti inventarono, che le Anime de' Morti, prima di giungere a fognati lor Campi Elisij, per poter godere la requie, passare pria dovessero il fiume Acheronte, o Palude Stigia, ove pronto per tragittarle era un terribile barcajuolo, per nome Charonte, descritto da Virgilio nel libro 6. dell' Eneide v. 296.

*Portitor has horrendas aquas, & flumina servas
Terribili squalore Charon, &c.*

E che questi a veruna concedeva l'imbarco, che il nolo, o pagamento d' una moneta non gli sborasse per il tragitto; per mancamento di cui; ella dovea restarsene esclusa, errante, e disperfa: il che diceano accadere a quelle, ch' erano in estrema, e deplorabile povertà. Quindi costumavan i scioocchi Gentili di porre a Cadaveri, dopo averli acconciati, una moneta entro la bocca, come scrisse Luciano (*De laet.*) *Hac usque adeo vulgi animos pervaserunt, ut simul familiaris quispiam mortuus fuerit, in primis obulum ei in os imponatur, quem pro vicitura sit accepturus portior*: Anzi Apulejo (*apud Jacob. Gutber. de Jur. Man. l. i. c. 16.*) disse, che Psiche pagasse a Caronte duplicata questa mercede; e che altri, ancor triplicata, per essere distinti da poveri, come personaggi più ricchi, e potenti: E ciò praticossi e da Greci, e dagli più antichi Romani. Il Padre Eschinardi nel suo Agro Romano cap. 18. pag. 91., attesta d' aver egli veduto nella Vigna de' Signori de' Cavalieri l'anno 1689. un Tempio sotterraneo, nel quale erano stesi sul suolo molti Cadaveri de' Gentili, nella bocca de' quali ritrovaronsi queste monete.

Gli nostri antichi Cristiani però, quantunque sapessero questa scio-

ca

ca costumanza, e superstizione de' Gentili, (detestata per molti capi dalla Cattolica Religione) tutta volta non abborrirono di collocare a Sepolcri de' Sacri lor Cimiterj qualche Medaglia, o Moneta cogli impronti de' gl' Imperadori Gentili, ma con maniera, e con fine totalmente diversi da que' de' Pagani. Per attestato degl' Autori della Roma sotterranea, e per la lunga esperienza, che noi abbiamo di questi Santuarj, se ne son ritrovate, e si ritrovano di tali Monete sì entro a Sepolcri, come affisse nella calcina, che ferma le tavole o di marmo, o di terra cotta, che gli chiudono: ma non giammai nella bocca, o vicine alla testa de' gli Cadaveri, il che è manifestissimo indicio, che il fine, per cui poste vi furono, si totalmente diverso da quel de' Gentili. Ed in primo luogo è da notarsi, che ritrovansi collocate tal' ora o dentro al Sepolcro, colle ossa de' Martiri, o affisse al di fuori del loculo stesso, con che rimane certezza, che poste vi furono, affinché rimanesse la memoria del tempo, e dell' Imperador, sotto cui furono coronati del Martirio. Di ciò abbiamo una testimonianza chiarissima nell' Invenzione del Corpo di S. Cajo Papa, e Martire, estratto dal Cimitero di Callisto, attestando Cesare Becillo Prete dell' Oratorio di S. Filippo Neri, che vi si ritrovò presente (nell' Istoria Relazione, che diede alla luce) che fra le Sacre Ossa ritrovate furono tre Medaglie di Diocleziano Imperadore, dal quale questo Santo Pontefice sostenne il Martirio. In oltre, negl' Atti riferiti nel Tom. 7. di Maggior, presso i Bolandiani, si ha, come l'anno 1675. volendosi ridurre in miglior forma l'Altar maggiore della Basilica della Rotonda, sotto il medesimo, a 15. di Gennajo, fu ritrovata una Cassetta di piombo, co' Corpi de' SS. Martiri Raffio, ed Anastasio, ed altre Reliquie, trasferitevi da Cimiterj, e collocatevi da S. Bonifacio IV., ed apertasi dal Sig. Card. di Carpegna Vicario, vi furono trovate, oltre a sette ampolle di sangue de' Martiri colle Reliquie, anche tre Monete di Metallo, tutte però corrose, e consummate dal tempo, e dalla ruggine: le quali, senza dubbio, saranno state ritrovate co' medesimi corpi, e con essi lasciate da San Bonifacio suddetto: ed esser doveano dell' Imperadore, sotto cui furono que' Santi Martirizzati.

Varie di queste medaglie d'Imperadori, così fuori, come entro a Sepolcri de' Martiri, sono state ritrovate dal Signor Canonico Boldetti, e già noi in occasione delle ricognizioni, ed estrazioni fatte de' Corpi loro da varj Cimiterj; ma fra le altre, di un Martire Anonimo ritrovato nel Cimitero di Priscilla, nella Via Salaria, contrassegnato col vaso di vetro asperso di sangue, sotto il piedestallo di cui ritrovossi incalciata una medaglia, di M. Aurelio Antonino (se pure male non ci rammentiamo, avendone perduta nell' incendio la memoria, che registrata avevamo)

Così

Così nel Cimitero di Pretestato, l' anno 1738. essendovi presente all' estrazione il Signor Abbate Ferdinando Chiti Segretario dell' Eminentissimo Signor Card. Guadagni, fu svelta da un Sepolcro una medaglia di Domiziano Imperadore, che fu presentata a S. E., il che diede argomento, che que' Corpi appartenessero al tempo, ed alla persecuzione di quel mostro coronato: siccome in altra parte del medesimo, ritrovavasi una altra di Antonino Caracalla, coll' immagine del di lui Circo nel suo rovescio. E lo stesso Boldetti alla pag. 463. riferisce, essersene ritrovate molte in quello di S. Elena, nella Via Lavicana.

Nell' Appendice agl' Atti di San Vittorino, alla pag. 64. ricordato abbiamo, come nel Cimitero di Trafone, detto di San Saturnino, nella Via Salaria, si trovarono entro il Sepolcro di una fanciulla, sei medaglie d'Imperadori, cioè di Probo, di Diocleziano, due di Massimiano, ed una di Costanzo Cloro, Padre del grande Costantino: e queste, apertamente argomentammo, esservi state collocate, per dinotare il tempo, in cui seppellivansi i corpi in quel Cimitero, posciachè questi Imperadori regnarono dall' anno di Cristo 279. sino al 306. in cui morì Costanzo; ed una gran parte di quel Cimitero fu scavata nella Persecuzione di Diocleziano, successore di Probo, il quale tenne l' Imperio insieme co' predetti Massimiano, e Costanzo.

Il Signor Senatore Buonarroti, diede alle stampe un Volume, col titolo di: Osservazioni sopra alcuni Medaglioni antichi, quali serbansi nel Museo della buona me: del Card. di Carpegna. Queste medaglie egli stesso attesta, che la maggior parte ritrovate furono a Sepolcri de' Cimiterj. E nella sua altra Opera sopra i *frammenti de' Vetri antichi*, alla pag. xi. della Prefazione, scrisse: *crederci da alcuni, che queste medaglie denotino il tempo della morte di colui, ch' è seppellito nel loculo, cui son affisse, o dentro al quale ritrovansi*. Ma siccome questo può crederci di moltissime, come si è poc' anzi osservato, nulladimeno in alcuna congiuntura non può verificarsi, ed è, quando occorra di ritrovarse molte, e di diversi Imperadori l' uno dall' altro di Epoca differente: imperciocchè lo stesso Erudito, che, alcuna volta, era condotto a Cimiterj dal Canonico Boldetti, dice, di aver osservato in quello di S. Agnese nella Via Nomentana, che ad un solo sepolcro, ven' erano affisse al numero di dieci. e tutte d'Imperadori diversi, e di tempi lontani: ma in somigliante caso, che veramente è molto raro ad incontrarsi, è da dirsi, che poste vi fossero, non per memoria del tempo, in cui fu seppellito quel corpo, ma per un mero adornamento di quel Sepolcro, come di molte altre cose costumosi di fare, e specialmente ora qualche Cammeo, come altrave abbiamo accennato. Il P. Cronbach della Compagnia di Gesù, nel suo

Vo-

Volume intitolato: *S. Orsola Vindicata to. 2. c. 4.*, descrivendo la forma, colla quale sepolti furono gli Corpi delle SS. Vergini, e Martiri, compagne di S. Orsola, nella Città di Colonia, narra, d'aver egli veduto, l'anno 1640., a' 3. di Luglio, lo scuoprimento di molti Sepolcri di queste Sante, e che fra i Corpi loro, ritrovate vi furono alcune Medaglie di questa sorta, colle impronte di Domiziano, e di Marco Aurelio Antonino Imperadori. *Nammi veteres inter Corpora recens inventa, dispersiti, qui Domitiani Augusti, & M. Aur. Antonini reserebant imagines.* Ma, posciacchè il Martirio di queste Sante Vergini, conforme l'opinione più accreditata, segul l'anno di Cristo 453. (sopra di che, veggansi l'annotazioni del Card. Baronio a' 21. d' Ottobre) o pure, secondo egli medesimo rapporta negli Annali, l'anno 333., è certamente da dirsi, che tali medaglie, o monete, collocate non fossero presso de' loro Corpi, per contraffegno del tempo della loro deposizione, mentre Domiziano fu Imperadore nel primo secolo di Cristo, e M. A. Antonino Pio cominciò il suo Impero l'anno di nostra salute 140., e lo terminò nel 163. quindi è, che se vi fossero state poste medaglie per questo effetto, avrebbero dovuto porrvisi quelle di Graziano, o di Valentiniano II. o di Teodosio il grande, i quali unitamente reggevan l'Imperio. Quindi è, che le medaglie sudette ritrovate co' Sacri Corpi, può crederli, che poste vi fossero, o perche ritrovate adosso alle medesime Vergini, o pure, per mero adornamento collocatevi da que' Fedeli, che le seppellirono.

A questo antico costume de' primi nostri Fedeli, può riferirsi ciò, che fu praticato da Celestino PP. III. nel collocare in un grande Sarcofago di marmo scolpito col Pastor buono, i Corpi, e Reliquie di S. Eustachio, e Compagni, sotto l'Altar Maggiore della Chiesa di esso Santo in Roma l'anno 1196. Imperciocchè, dovendosi questa, già cadente, tutta rifabbricare di nuovo, e perciò estrarre que' Sacri pegni dall'urna, fu chiamato il Canonico Boldetti, per assistere (ex officio) all'estrazione, che segul nell'anno 1723. Aperta che fu la sudetta urna, (entro la quale era nel mezzo formato un loculo, in cui giacevano le Sacre ossa sepolte, per così dire, nel fango, introdottovi dalle inondazioni del Tevere, e d'onde io godei la sorte di estrarle tutte colle mie mani) nella parte inferiore del labro del Sarcofago ritrovossi un uccavo formato collo scalpello di sei, o sette oncie di lunghezza; e poco più di due largo: e d'entro di questo erano dieci, o dodici monete d'argento antiche con caratteri Gotlici, sembrando, che da una parte avessero la Croce, e ciascuna era della grandezza, e sottigliezza di un grosso Romano. E che poste vi fossero dallo stesso Pontefice Celestino, in memoria del suo tempo, in cui vi depositò que'

que' sacri pegni agevolmente, si arguisce dalle parole, ch'egli fece porre nella lapida di memoria scolpita in carattere antico; ove fra le altre cose si legge: *Ego Celestinus Cat. Ecclesie Episcopus, cum praefatis Episcopis Corpora Sanctorum & oculis vidi, & manibus tractavi, & recondidi cum titulo antiquo in Mansoleo sub Altari &c.* Non bene però abbiamo, poc' anzi detto: *Sembrando, che da una parte avessero la Croce*: posciacche realmente in tutte, ella in forma quadrilatera vi si scorge scolpita, con alcune lettere gottiche abbreviate, sì ne' spazj fra la Croce, come ne' loro contorni, benché molto disformate dal tempo. Né cosa fuor di ragione si è il credere, che coniate fossero a' que' tempi, che già da Clemente III. l'anno 1188. fu pubblicata con Indulgenza la Crucata per la ricupera- zione di Terra Santa; di modo che rapacificatisi i Re di Francia, e d'Inghilterra, acconsentirono di portarsi all'Impresa sudetta; massimamente, perche, nel medesimo tempo, apparve nel Cielo una miracolosa Croce: onde il Re di Francia diede a' suoi la Croce di colore rosso, quello d'Inghilterra una bianca: ed il Conte di Fiandra Filippo quella di colore verde (Baron. ad an. 1188.) quindi è cosa probabile, che tutti que' Principi Cristiani imprimere facessero la stessa Croce nelle monete, e che perciò lo stesso Celestino tal sorta di monete collocasse nel Sarcofago de' SS. Eustachio, e Colleghi, l'anno 1196. per indicare il tempo medesimo, nel quale ancora terminato non era quella memorabile impresa.

Anche il Pontefice Paolo V. avendo fatto rinnovare fontuosamente il Ciborio, e l'Altare della Basilica di S. Agnese fuor delle mura, ne' due lati dell'architrave sostenuto da quattro colonne di porfido, fece incassarvi due sue medaglie l'una d'oro, e l'altra di argento, come si vede.

Non trasalciamo anche di ricordare, come nella gran porta di metallo della Basilica Vaticana, fabbricata per ordine di Papa Eugenio IV. oltre alle Immagini sacre, e di varj Cesari Cristiani in diversi medaglioni effigiate, in uno v'è anche quella di Nerone, indicando questa, che il S. Apostolo (Peffigie di cui espressa ivi in un quadrato avanti il Tribunale di esso Imperadore si vede) in tempo di questo Tiranno sostenne la morte in Croce; anzi ch'essendovi eziandio scolpita la Crocifissione del Santo Apostolo fra le due Mete (come rapportasi da' varj antichi Scrittori) in una di queste incastrate veggonsi nel metallo stesso due antiche medaglie di rame, ma talmente logore, che non può discernersi ciò, che anticamente rappresentavano; bensì può crederli, che fossero dello stesso Nerone, ivi collocate, per esprimere il tempo del Martirio de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, d'ambidue i quali effigiato nelle stesse porte si vede il succedimento.

C A P O LXXIV.

Di alcune LUCERNE DI TERRA COTTA, con figure Gentilesche, che talora ritrovansi a' Sepolcri ne' Sagri Cimiterj.

A Nticchissimo fu l' uso di collocare a' Sepolcri de' Defonti le Lucerne di varie forti, e specialmente di terra cotta: posciache ritrovansi ancora in quegli de' gli Egiziani, come rapporta il P. Kircher to. 3. de *Oedip. Egypt.* pag. 531., ove di queste fa lungo discorso. Lo stesso poscia praticarono i Greci, ed i Romani Gentili, adornandole con impressioni di varie Immagini sì di loro Deità, come di Animali, e con varj geroglifici. Fortunio Liceto diede alla luce un erudito libro, intitolato: *De Lucernis antiquorum*: e dopo di lui, uno più copioso Ottavio Ferrario, col titolo: *De Veter. Lucernis sepulchrorum*, ambedue ripieni di Erudizione. Han preteso alcuni, che varie di queste lucerne ardenti fossero state chiuse entro a' Sepolcri con i cadaveri, e che si mantenessero sempre accese, in virtù di certo olio estratto dalla Pietra Amianto, di modo che, passando questo primo alimento in fumo, quelli, a guisa dell' argento vivo, ritornando al suo esser primiero di nuovo alimento, perpetuamente mantenesse viva la fiamma; e perciò, presso il volgo, tali Lucerne presero il titolo di *Perpetue*: E di questo sentimento fu P. Aldrovando (de *Metallis* l. 4. c. 25.) scrivendo: *Roma in multis sepulchris reperta sunt lucernae semper ardentes, forsitan cum elychniis, & oleo ex materia Amiantina paratis*: Ma questa opinione è falsa, come prova il sudetto Ferrario, posciache è contro l' ordine di natura, non potendo sussistere la fiamma senza alcun moto dell' aere, come l' esperienza il dimostra: e gli esempj, che adduconsi da Liceto, non provano d' essersi realmente veduta la fiamma da alcuno, ma che, nel aprirsi qualche Sepolcro, è sembrato di vedere come un fumo, dal crederli, che nel primo ingresso dell' aere esteriore si fosse estinta la fiamma.

Gli suddetti Scrittori eruditamente apportano i diversi fini, ch' ebbero i Gentili nel collocare a' Sepolcri le lucerne, volendo alcuni, che ve le ponessero, giudicando, che l' Anime stassero intorno a' corpi loro, e perch' essendo esse come di sostanza ignea, non dovesse mancarvi o il fuoco, o il suo simulacro: altri, che vi si collocassero in ossequio de' Dei infernali, come destinati alla cura de' Morti. Altri, che queste Lucerne fossero distintive di nobiltà del Defunto; e che giudicando, che l' anima stasse col corpo, e colle sue ceneri, ella senza lume non giacesse fra quelle tenebre:

bre: a questi due ultimi, rigettando tutti gl' altri, aderisce Liceto. Ma, qualsivoglia fosse il fine, per cui le apponevano, è certo, che queste Lucerne di terra cotta, non v' ha quasi sepolcro antico de' Gentili, in cui elle non si ritrovino, anche di Libertie, e di vilissimi plebei, sepolti non ne' monumenti, ma eziandio fra la semplice terra: come abbiamo osservato nello scavo fatto in questi anni nella Vigna de' Signori Nari, fuori della Porta Salaria, ove quantità, e di diverse figure, se ne ritrovarono, meschiate fra la terra, e le ossa de' Defonti Gentili.

Questo costume, però non fu abborrito da' nostri antichi Cristiani, come la cotidiana esperienza il dimostra ne' Sacri Cimiterj di Roma, ne' quali assista, per ordinario, ritrovansi somiglianti lucerne di terra cotta, alcune delle quali sono adornate di varie figure come di Animali, o simboli di varie forti, ed altre contrassegnate col Monogramma X ed alcune colle lettere Greche A , O , altre eziandio collo stesso Monogramma esperiente la Croce in questa maniera $\text{+$; altre si son ritrovate col Pastore, con Palme, e Colombe; e molte di queste han riportate il Bosio, Pier Santi Bartoli, ed anche il Boldetti, pag. 63. 64. e 526. E quanto a queste, che contrassegnate sono co' simboli Cristiani, Peruditissimo Sig. Abate Domenico Georgi (altrove lodato) nella sua Dissertazione sopra il Monogramma *Christos*, al cap. 3. pag. 9. ricorda l' equivoco preso da Mons. Seaccho, nel suo Trattato *Eleochristmaton Myrob.* l. 1. c. 7., dimostrando una lucerna effigiata con Giona nudo sotto la Cucurbita, che giudicò fosse un' Immagine lasciva, e che tale lucerna fosse stata ad uso di qualche Lupanajo: ma che poscia, accortosi dell' errore, si ritrattò nella prefazione dell' opera stessa, protestandosi sinceramente, d' essere, per mancanza della dovuta avvertenza, in somigliante errore caduto. Siegue il medesimo Georgi a favellare dell' equivoco preso da Casilio, nel lib. *De Veter. Egyptior. Rit.* c. 25. pag. 84., ove giudicò una somigliante Lucerna, che di più era fregiata con Monogramma di Cristo, figurata entro ad un cerchio: e finalmente confuta l' errore di Fortunio Liceto, il quale asserì, che le Lucerne, quantunque effigiate collo stesso Monogramma, debbanfi riputare opere di Gentili, se unitamente non vi siano anche le due lettere A , ed O , e che perciò meritamente fu rimproverato di temerità, e di troppo ardimento da Gio. Burchardo Menkenio, quantunque contrario alla nostra Cattolica Religione.

Con tutto ciò è da dirsi, che alcune volte, rinvenute si sono ne' Sacri Cimiterj Lucerne con figure Gentilesche, e profane: ma, se si rifletta alla semplicità, colla quale que' primi Cristiani ve le posero, talvolta staccandole da' Sepolcri de' Gentili, che o vicini, o pure sopra gli stessi Cimiterj si ritrovavano, o comperandole dalle officine, se ne serviva-

C c c 2

no,

no, non apporterà punto di maraviglia; mentre lo stesso faceano sovente, eziandio de' vetri con figure profane, come si è poc' anzi osservato: e che lo stesso praticarono colle Iserizioni Gentilesche, svelte da' medesimi sepolcri de' pagani, adattandole a quelli de' Cimiterj, come tra poco ponderaremo. Oltre a che, è da osservarsi, che le Lucerne di tal sorta, con figure totalmente Gentilesche, molto di rado ritrovansi; molte bensì co' simboli di Animali, e d'altre cose, che indifferenti sono per sua natura. In questo costume però gli antichi nostri Cristiani, altro diverso fine ebbero da quello de' Gentili, ed infinitamente più commendabile. Imperciocchè, essendo, in que' tempi delle persecuzioni, i Cimiterj le loro Chiese, ove celebravansi i Divini, e *Sagrosanti Misterj*, ed ove adunavansi a parteciparli, ed a lodare l'Altissimo, conosceano doverli illustrare colle lucerne accese, nella stessa guisa, che la Maestà sua ordinate le avea tante volte nell'Eisodo, nel Levitico, e ne Numeri, per illuminare il suo Tabernacolo, e come poscia fece Salomone nel Tempio. Sapeano, che nella Lucerna figurasi l'Umanità, e la Divinità del Salvatore (Jo. c. 5.) *Erat ille lucerna ardens, & lucens*; e che dopo assunto nel Cielo, qual lucerna diffonde il lume della sua gloria a tutta quella Beata Patria (Apoc. c. 2.) *Et lucerna ejus est Agnus*: Quindi conobbero que' primi fedeli, convenevole cosa l'accenderne molte ne' Santuarj loro, per aver occasione ad ogni passo di contemplare quella Divina, e Celeste Lucerna, da cui erano illuminati nella sua Fede; e nel vederle seminate per quelle vie sotterranee, rammentavansi del precetto del medesimo Cristo (Luc. c. 12.) *Lucerna ardentibus in manibus vestris*, e da quelle lingue di luce infiammavansi non meno a confessare generosamente il nome di lui innanzi a' Tiranni, che ad impiegare le loro mani nelle opere più eccellenti di carità; e finalmente, oltre a moltissimi altri riflessi morali, non v'ha dubbio, che intesero anche di onorare, coll'apporre a' loro Sepolcri le Lucerne, i Corpi de' SS. Martiri, e come scrisse S. Girolamo (*Epist. contra Vigilantium*) *Ad significandum lumine fidei illustratos Sanctos decessisse*; & *modò in sperna patria lumine glorie splendere*.

A questo antichissimo costume de' primi nostri fedeli puo' riferirsi quello de' Secoli a noi più vicini, di scolpirsi sopra le lapide sepolcrali, entro le Chiese, la forma di un Candeliere, come veggiamo in molte di Roma, e specialmente in S. Maria d'Ara-Caeli, ed in S. Maria Nuova, o sia S. Francesca Romana, e della Rotonda: volendosi con ciò significare, che il defunto ivi sepolto passò all'altra vita colla candela accesa dalla vera Fede Cristiana: benché altri vogliono, che sia ancora contraffegno di nobiltà.

C A.

C A P O LXXV.

Di alcune altre VARIE COSE GENTILESCHÉ, collocate dagl' antichi Fedeli per adornamento de' Sepolcri ne' Sacri Cimiterj.

A fine di non mancare all'assunto, che ci abbiamo proposto, rassembla doverci compendiare nel Capo presente, quanto il Canon. Boldetti stesamente, e con pienezza di erudizione, trattò nel libro II. della sua Opera dal Capo XIV. fino alla fine del medesimo libro: tanto più che tal opera non potrà così agevolmente trovarsi alle mani di tutti. Egli pertanto tratta di alcuni adornamenti, che ritrovati si sono, e tal ora ritrovansi assisi fuori de' Sepolcri de' Fedeli, e primieramente di alcuni, che ferviano di trastullo a' fanciulli, ed eran comuni sì a Gentili, come a Cristiani: nella Tavola prima alla pag. 496. delineate li veggono alcune figurine di osso, rappresentanti le immagini di fanciulli, o fanciulle colle braccia, coscie, e gambe distaccate dal loro busto, e totalmente mobili, ed assise alle lor congiunture con sottilissimo ferro, col moto delle quali sogliono prendere diletto i bambini: appariscono ancora alcuni vasetti di terra cotta, chiusi per ogni parte, fuorché nel mezzo del loro corpo, con una stretta apertura capace d'introdurvi qualche moneta, quali si appellano *Dindaryuoli*, che da fanciulli adopransi per riscuotere da Genitori, o da altri, la strena, o sì a mancia. Vi sono eziandio delineate le forme di varj campanelletti di metallo, poco più grandi di un gufcio di gianda, appellati *tintinnaboli*, che soleano appenderli alle spalle de' fanciulli; e questi si veggono col loro battaglietto di ferro. Nella II. Tavola veggonsi alcuni specchietti, altri ritondi, ed altri quadrati co' loro manichi, e contorni di piombo. Nella III. diversi Aghi, e Spilloni di osso, detti *discrimali*, bulle, o capi di chiodi, anelli, ditali, ed altre somiglianti; e per ordinario tutte le cose sudette ritrovansi a' Sepolcri di fanciulli. Nell'altre Tavole suffeguenti appariscono Tessere si militari, come lusorie (che appelliamo *Dadi*), co' loro numeri segnati, à guisa di moderni, in varj prospetti; Bulle, o capi di chiodi, alcuni de quali effigiati con figure Gentilesche; Fibbie di metallo, co' prospetti di cavallo, di tigre, ed altri animali; Effigie di Gorgone, ed altre immagini scolpite sopra lastre di avorio, e di osso, le quali son tutte certamente profane.

Questi, e somiglianti bagattelle, benché profane, non ebbero difficoltà gli antichi Cristiani di affiggere à Sepolcri de' Sacri Cimiterj, per puro,

piro, e mero adornamento, come cose indifferenti, e che nulla seco recavano di superstizione, e di culto, siccome altrove abbiamo veduto al Capo XXI. di varj Cammei preziosi, benché effigiati con immagini molto più profane delle sopraccennate. Lo stesso fu praticato eziandio ne' sepolcri suffeguenti sotto gl' Imperadori Cristiani, come si ravvisò l'anno 1544. in cui, nel demolirsi, nella Basilica Vaticana, il Tempio di Probo, fu aperto il Sepolcro di Maria, figliuola di Stilicone, destinata sposa di Onorio Imperadore, colla quale, quantità di Pietre preziose, di Collane, Anelli, ed altre cose d'oro furon trovate: fra le altre cose, riferisce Lucio Fauno, lib. 5., si rinvennero varj anelletti di pietre preziose, ed una di Calcedonio, che figurava un force, una lumaca di cristallo, acconcia in una lucerna d'oro, con una mosca d'oro: altri pezzi di agata, che figuravano diversi altri animali, e d'altri di osso rosso, Agghi, e stiletto, o discriminati d'oro; e molti altri monili d'oro, e da questi furono ricavate quaranta libbre d'oro, che dal Pontefice Paolo III. applicate furono alla nuova fabbrica di quella Basilica.

C A P O LXXVI.

Di alcune ISCRIZIONI GENTILESCHES, talvolta adoperate da Cristiani, per chiudere i Sepolcri de' loro defonti ne' antichi Sacri Cimiterj.

L'Esperienza ha fatto conoscere chiaramente, che i nostri antichi Fedeli di Roma, ne' tempi delle persecuzioni del Gentilesimo, e per qualche altro spazio di poi, che si costumò di seppellire insieme co' Martiri gl'altri Cristiani ne' Sacri Cimiterj, non ebbero alcuna difficoltà di servirsi tal volta de' marmi Gentileschi, anche scolpiti colle loro Iscrizioni, non ostante che, alcune di queste portassero in fronte l'Intitolazione D. M. S. come dedicate à Dei Mani: posciachè, come abbiamo osservato nel Capo XI., que' loro Dei Mani altro non erano, che le Anime de' defonti, a' quali davano questo titolo onorifico solamente, senza culto preciso di Divinità, né porgevano Sacrificj, come facevano à tutti gl'altri sognati lor Dei; quindi è, che, non recando seco tali marmi alcuna superstizione Idolatrica, que' primi Fedeli, puotero senza taccia veruna, servirsi di tal sorta di marmi. Il nostro Sig. Canonico Boldetti, nell'altrove lodata sua Opera, al lib. 2. cap. 9. spiegò la maniera colla quale si ritrovano ne' Cimiterj, tal ora, coteste lapide; e noi per la pratica, che poco meno di quarant'anni ne abbiamo, ne siamo testimoni oculari. Perciò usate si veggono da nostri antichi, con sì speciale eco-

no-

nomia, che manifesta apertamente, che non appartengono a que' defonti, alle tombe, de quali chiudono l'apertura. Alcune di queste ritrovansi, o in tutto, o in parte, raschiate collo scalpello, e ad altre la sola Intitolazione D. M. S. Molte si veggono rivolte, coll' Iscrizione alla parte interiore del Sepolcro, di maniera che al di fuori non apparisce. Ve ne sono anche di collocate à rovescio colle parole rivolte; altre si rinvenngono coperte colla calcina, di modo che i Caratteri, non possono leggerli, se ripulite non vengono. Alcune ritrovansi mozzate, ed infrante in alcuna parte, per poterle adattare giustamente all'apertura del Loculo. Non poche finalmente son quelle, che da medesimi Fedeli, nella parte opposta furono scolpite con altra Iscrizione attenente al corpo ivi depositato, collocando in tal maniera la Cristiana al di fuori, e la Gentile al di dentro: e ciò fa maggiormente apparire, che di tal sorta di marmi servironsi per necessità. Finalmente se ne ritrovano alcune colle Iscrizioni Gentili, mutili e tronche posciachè, essendo il marmo molto più grande della bocca del Loculo, cui addattar lo voleano, conveniva spezzarlo; e s'era minore vi aggiungevano altri marmi, o mattoni. Molte di queste ritrovate, o in una, o nell'altra maniera ne' Cimiterj si rapportano dallo stesso Boldetti nel Capo sudetto, e nel susseguente, siccome anche dal Fabretti nel suo Volume delle Iscrizioni. Ed altre finalmente da noi, nell'Appendice: ad *Acta S. Victorini*, pag. 139. e seq. Sebbene però alcune, tal volta, ritrovansi fra le ruine de' Cimiterj stessi, traboccatevi da qualche parte superiore del terreno, ov'era, sul piano del suolo, qualche monumento Gentilefco.

Tutto ciò addiveniva, poscia ch'essendo seminati, per così dire i fontuosi Sepolcri de' Gentili, per le pubbliche vie, e campagne, e velle fuori della Città, i nostri Cristiani, allo spesso avendo bisogno di materiali, per ricuoprire le Tombe de' Cimiterj, come più acconcio loro veniva, si prevalevano d'ogni sorta di marmo, che prender potessero, da quelle profane fabbriche, alle quali di adornamento servivano: perciò il P. Mabillone nella sua *Epist. SS. Ignor.* rapportò a questo proposito alcuni versi di un antico Poeta: *Is eos, qui Gentilium Sepulchra effodiunt, pratextu Martyrum sepeliendorum*: e perciò siegue a dire quest'Erudito: *Ex hac porro Sepulchralium lapidum transfusatione factum est, ut Epitaphia Gentilium in Christianorum Cameteriis quandoque inveniantur*; e ciò anche nota il Fabretti nella sopradetta sua Opera, cap. 4. pag. 257. *Paganorum memorias, ritulosque suffurabant, loculis Cameterialibus claudendi.*

E' d'avvertirsi però, che alcune Iscrizioni totalmente Cristiane, possono ritrovarsi, e talvolta ritrovate si sono, coll'Intitolazione D. M.,

la

la quale interpretare si dee: DEO MAGNO, o pure MAXIMO. Sopra di che leggesi il Capo XI. del libro II. dell'Opera del lodato Sig. Canonico Boldetti. Nella stessa maniera, che anche a nostri tempi costumasi nelle lapide scolpite con alcuna memoria, sepolcrali eziandio, nel frontispicio delle quali suole scolpirsi D. O. M. che si leggono DEO. OPTIMO. MAXIMO.

Da tutte le diligenze più innanzi motivate, che i nostri antichi usarono nell'adoperare tal sorta d'Iscrizioni profane ne' Sacri Cimiterj, rimane esclusa affatto l'impostura di chiunque pretendesse di asserire, che ne' medesimi fossero promiscuamente sepolti co' Cristiani, eziandio i cadaveri de' Gentili: posciachè a questa obbiezione pienamente ha risposto il lodato Boldetti nel Capo XVI. del primo lib. della sua Opera, pag. 65. Per tanto noi quivi passeremo a registrare alcune di queste Iscrizioni Gentilesche da noi ritrovate ne' Sacri Cimiterj dall'anno 1740. dopo la stampa degli Atti di S. Vittorino, ove molte altre ne abbiamo rapportate, e sono le seguenti.

Nel Cimitero di Ciriaca.

DIS. MANIBVS

D. M.

VALERIA MARITO

VENRIAE (sic)

OLYMPO BENEME

BENE MEREN

Q RENTI FECIT Q

TI MARINVS

COIVGI CARIS

SIMAE

HANC DOMVM HETERNAM
FL & LAVRENTIVS SE VIBO
FECIT

Fu ritrovata nella Vigna de' Signori Synthes, sopra una parte del Cimitero di Priscilla, nel farli lo scasso per piantare le viti, e può credersi, fosse nella parte superiore, ove gl'operarj sfondavano: siccome

la

la seguente, che fu fissata in un gradino di scala nella casa della medesima Vigna.

V

PAPIRIA

D. L. RVFA

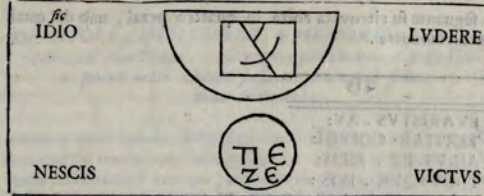
ODRATVS. D. L.

PROTHVS

SIBI ET SVIS

IN. FR. P. XII. IN. AG. P. XII.

Nel Cimitero di Priscilla nella Via Salaria.



Questa Tavola da giocare di marmo fu ritrovata a rovescio alla bocca di un Sepolero, e fu trasferita poscia à S. Maria in Trastevere.

La seguente tronca fu da noi ritrovata nel Cimitero di S. Ermete nella Via Salaria Vecchia, con queste lettere differenti.

D
SOSIAE ECARPIA
BKNEMERENTI
ET. CASTISSIMA
NEI. qvoqve C
XV. SINE QVERE
XIT. ANN. XXIII
M.III. HOR. NOCTI
MARITVS. HVIC FE
IILATEM.EIVS.PROS

D d d

Nel

Nel Cimitero di Callisto .

D . M
VETVLENIUS PRIMIVVS ET
MATER . SEGETIA . CONIVX
SE VIVI . FECERVNT . SIBI . ET
FILIIS . SVIS . ET . LIBERTIS
LIBERTABVSQVE POSTERISQ
E O R V M .

D . M
EXVPERATVS TERTI
AE COIVGI KARISSIMAE
QVAE VIXIT MECVM AN
XVI . M . III . D . XV . ET . DECES
SIT . ANN . XXX . COMEIVS
FORTVNAT . B . M . F .

La seguente fu ritrovata rotta in quattro pezzi, uno de' quali non si è potuto rinvenire.

D

EVARISTVS . AV:
TERTIAE . COIVGI:
AILVS EX . FILIS:
TABVSQVE . POS:
AVGG . LIB . PRATR . EO ET . PLAVTIO IANVARIO ERA
TRI . HIS . DVOBVS : TAMEN NE . IN HOC . MONIMEN
TO . POST . OBIVM : MEVM . NEQVA . DONATIO T
AB ALIQVO FIAT : NEC ALIENVM CORPVS T INFE
RAT QVOVSQVE VNVM . DE VENIA . QVOD
SIOVIS CONTRA . VOLVERIT . PEC . E . INFE
RET . PRO PARTE L : I . SVI . STATI . KAS T
TRENSI . SESTER . N . ET . H . MONI
MENTO . SIVE . SEP . VTI . AP . LABEST .

Altro frammento di ottimi caratteri grandi.

SVB . PRAE . ANN . V :
CVM . REG . XIII . SACRA :

Posta

Posta rovescio di un Sepolcro .

D . M
C . CAPELLIVS . ALEXANDER
CVRTIAE . ACTE . CONIVGI
KARISSIMAE . ET
CVRIATIAE . AVXESI . MATRI
FECIT .

D . M
L . ARRVNTIO
G A M O

C A P O LXXVII

De' TITOLI , ISCRIZIONI , o MEMORIE usate da Gen-
tili , ne' loro Tempj , e nelle opere pubbliche : e se da Cri-
stiani nelle Chiese possano praticarsi senza
nota di vanità ,

IL numero quasi infinito delle Iscrizioni antiche , quali (non ostante la voracità del tempo , ed i saccheggi , fatti da barbare Nazioni , della nostra Italia , e di tutta l' Europa) ci sono rimaste , manifestano apertamente la somma premura de' Gentili nel volere , in tal guisa , eternare le loro memorie . E molte ancora in Roma sussistono dopo il corso di tanti secoli , e scolpite si leggono sulle ruine de' loro superbi Edificj . Queste per tanto appellavansi co' varj nomi , cioè , *Titoli* , *Epigrammi* , *Monimenti* , *Memorie* , *Elogj* , *Note* , *Scritture* , e *Sopraiscrizioni* , come raccolse Pitisco . (in *Lexic. Antiquit. Roman. verbo Titulus*) il quale offerì questa sola differenza fra le Iscrizioni , ed i *Titoli* , che il Titolo è come una parte , ed un compendio dell' Iscrizione , e che l' Iscrizione diffusamente è spiegata . Ora , volendo noi , in questo luogo , trattare de' *Titoli* , e delle Iscrizioni usate , e da Gentili , e da Cristiani , in primo luogo alcuna cosa diremo de' *Titoli* delle Chiese , e della loro origine .

I *Titoli* , per tanto , presso i Gentili , erano brevi Iscrizioni , colle quali notificare voleano al pubblico alcuna cosa , formate , e scritte in una Tabella , che sponavasi , o pure affiggevasi a pubblica vista di tutti . Così alle Case , che vendere si doveano , ed al collo de' Schiavi , che alla compra si offerivano , coll' espressione della lor patria , età , prezzo , e difetto , che aveano : lo stesso praticavasi co' rei di morte , coll' appendere la tabella à loro patiboli , in cui il loro nome , patria , e cagione della condanna notificavasi ; come fece Pilato sulla Croce del Redentore , per testimonianza di S. Gio: (cap. 19 .) *Scriptis autem & Titulum Pilatus , &*

Ddd 2

posuit

posuit super Crucem: erat autem scriptum: Iesus Nazarenus, Rex Iudeorum. Similmente questi Titoli espongono sopra le porte delle case di alcun personaggio illustre, affinchè e riconosciuti, e rispettati elleno fossero da tutti, a riguardo della lor nobiltà, e merito: qual costume si è poscia mantenuto, ed a nostri tempi si è talmente dilatato, che poche case ritrovansi in Roma, anche di persone ordinarie, le quali non abbiano affisso il Titolo in una tabella di marmo, in cui scolpito non sia il nome del suo Padrone. Questi titoli però, che oggidì comunemente servono per una mera distinzione di Padronanza, anticamente servivano per ottenere il rispetto dovuto a tal sorta di abitazioni.

Verano anche i Titoli fiscali, che ponevansi sopra le cose, delle quali possesso prendeva il Fisco Imperiale; ed erano alcuni Veli, colle Immagini, e nomi dell'Imperadore dipinte, che S. Ambrogio chiamò *Cortine Regie*, quali Papa Gregorio IV. Epist. 44. vietò l'imporli sopra le cose Ecclesiastiche: il Baronio all'anno di Cristo 112. n. 4. trattando de' Titoli delle Chiese di Roma, pone differenza fra i Titoli, e i Veli, dicendo: *Eam fuisse inter Vela, & Titulos differentiam, quod in Velis Imago esset depicta Imperatoris, in Titulis nomen ejus inscriberetur.* Ma tralasciando egli di esaminare la prima origine de' Titoli delle nostre antiche, e prime Chiese di Roma, siegue a rammentare ciò, che costumavasi di porre per titolo di que' luoghi, che al divino culto applicavansi ne' tempi posteriori alle persecuzioni de' Gentili. *Ceterum apud Christianos Titulum, quo domus aliqua Divino cultui manciparetur, fuisse Vexillum Crucis, ex eo possumus intelligere, quod Theodosius Imperator edicto praeceperit, ut Delubra Gentilium Christianae Legis cultui manciparentur, collocato in eis Venerando Christiana Religioni signo &c.* Ma questo costume di asseggere sopra tai luoghi, che al Culto Divino si consacravano, il segno della Croce, non ha certamente luogo ne' primi tre Secoli della Chiesa in Roma, ne' quali esporre non poteasi quel segno salutare alla vista di tutti, e perciò questo non potè esser il Titolo di quelle Case, che serviv doveano di rifugio a' fedeli di nuovo convertiti, per adunarsi di nascosto, alle segre funzioni: ond' era necessario, che eretto vi fosse un Titolo egualmente noto a i Cristiani, ed incognito a' nemici Gentili: e questo altro non fu, che il Titolo, col nome di quel Personaggio, che una tal casa o possedesse, o pure prendesse sotto la sua protezione, sicchè rispettata ella fosse da' ministri dell'empietà. Di ciò ne abbiamo una chiara testimonianza ne gli Atti di S. Cecilia V. e M. In questi leggesi, come, essendo da lei stati convertiti alla Cristiana Fede più di 400. Idolatri, i quali tutti battezzati furono da S. Urbano Papa nella Casa della Santa, fra questi eravi un illustre Personaggio per nome Gordiano: *Vir Clarissimus nomine Gordianus.*

Or

Or questi, a persuasione del Santo Pontefice, pose il Titolo del suo nome sopra la stessa abitazione della S. Vergine Cecilia, affinchè, da quel giorno in poi, potesse starvi il medesimo S. Urbano, ed ivi moltiplicarsi la novella Cristianità, con la Conversione de' Gentili; ecco le parole de' gli Atti presso il Bosio: *Hic (cioè Gordiano) sub defensione (altri Codici leggono sub umbratione) sui nominis domum S. Ceciliae, suo nomine titulavit &c.* Ed in quelli rapportati dal Surio: *Is cum Papa precibus, domum S. Ceciliae vocavit ex suo nomine, e sieguono ambedue i Codici conformemente; ut in occulto, ex illo die, fieret Ecclesia Dominica; adeo ut Siquaque Papa Urbanus illic occultè habitaret, in dies autem Christi Redemptionis lucra illuc crescerent.* Onde a que' tempi, senza dubbio veruno, la Chiesa di S. Cecilia in Trastevere era da' Cristiani appellata: *Titolo di Gordiano*, siccome per la stessa ragione appellavasi *Titolo di Pudente* la Casa di questo Senatore Romano, posta nelle vicinanze del Viminale nel Vico Patrizio (oggi detta S. Pudenziana) ove alloggiò il Principe de' gli Apostoli S. Pietro, dal quale egli, e tutta la sua famiglia furono battezzati. Così nominossi il Titolo di Aquila, e Priscilla, la Casa di questi Santi nell'Aventino, detta poscia di S. Prisca, ove similmente dimorò il Santo Apostolo, e molte anime convertì a Cristo. Ed in tal guisa, senza dubbio, furono tutte le altre Case, che a quei tempi convertironsi in Chiese, le quali da S. Evaristo Papa, circa l'anno 138., furono assegnate a' Preti Romani, per esercitarvi il Divino Culto segretamente, e poscia nuovamente da S. Dionisio Papa, e da S. Marcello, nel di cui tempo giunsero al numero di 28. Titoli. Ma poichè, per l'acerbità delle persecuzioni, queste Case, o Chiese si variarono, a noi di que' Titoli primi, giunte non sono le memorie che di questi due, i quali anche poscia ebbero mutazione di titolo, poichè S. Cecilia trovavasi nominata col medesimo di lei nome, quello di Pudente con il Titolo di Pastore, e quello di Aquila, e Priscilla, col nome di Santa Prisca. NonJimeno cessate che furono le persecuzioni, e resuscitò la pace da Costantino, le Chiese, che furono fabbricate, appellate furono ordinariamente col titolo, o nome de' i loro fondatori. Così S. Martino a' Monti appellossi il Titolo di Equizio Prete, eretto da S. Silvestro: S. Maria in Trastevere il Titolo di S. Galisto, e di Giulio Pontefici primi di lei Fondatori: quello di S. Sisto, il Titolo di Tigride: de' SS. Gio. e Paolo, di Pammachio: Di Vestina la Chiesa di S. Vitale; di Eudossia quella di S. Pietro in Vincoli, ed altri, oltre a molti, che furono intitolati da varj Santi: e si ritrovano così nominati nel Concilio celebrato sotto il Pontefice Simmaco P' anno di Cristo 499. E da tutto ciò apparisce d'onde provenuta sia l'Intitolazione delle antiche Chiese di Roma, che Titoli si appellano.

L'uso

L'uso però di questi Titoli vanta una più alta, e religiosa origine, che i titoli Romani, poichè molti esempj ne abbiamo nella Divina Scrittura; mentre il Patriarca Giacobbe (Gen. c. 28.) fu il primo ad inalzare la pietra, sulla quale appoggiando la testa, vidde quell' ammirabile Visione: e poscia nel Cap. 35. ma dal contesto della stessa Scrittura si deduce, che le parole formate da Giacob sopra la pietra altro non fossero, che il nome di Dio, al quale un tal titolo ergevasi. Poscia nel Cap. 24. del Levitico abbiamo, che calato Mosè dal Sinai, eresse alle radici del Monte un Altare con dodici Titoli: *Edificavit Altare ad radices montis, & duodecim titulos per duodecim Tribus Israel*: in ciascuno de' quali era scolpito il nome di una delle dodici Tribù. Un'altra sorta di Titoli v'erano, usati ancor da' Gentili, coll' Iscrizione de' nomi di qualche Deità Idolatra: ma questi Titoli furono totalmente proibiti da Dio nel Cap. 26. del Levitico, unitamente co' gl' Idoli: *Non facietis vobis Idolum, & Sculptile: nec titulum erigitis, nec in signum lapidem ponetis in terra vestra, ut adoratis eum*; e di questi Titoli molti ne avevano i Gentili nella Terra di Canaan, di modo che Iddio ordinò a Mosè, che nell' Ingresso del popolo in esca, tutti fossero spezzati (Num. c. 33. v. 52.) *Confringite Titulos, & Statuas comminuite*.

Ora fra tanti varj titoli, che noi abbiamo nella Divina Scrittura, non ne apparisce posto da alcuno, per sua memoria propria sopra alcun edificio Sagro, come fondatore di esso: e nè pure leggesi, che Salomone nella fontuosa fabbrica del Tempio ve lo ponesse. Unicamente abbiamo l' esempio del superbo Afsalone, il quale, per rimanere nella memoria de' posteri, nella Valle Regia fece ergere un fontuoso Monumento, col suo Titolo, ed Iscrizione (2. Reg. c. 18.) *Porrò Afsalom evenerat sibi, cum ad bac viveret, Titulum, qui est in Valle Regis: dixerat enim: non habeo filium, & hoc erit monumentum nominis mei. Vocavitque Titulum nomine suo, & appellatur Manus Afsalom*. Ed in questo, Afsalone seguì senza dubbio il costume Gentilefco, poichè i Gentili usarono di erger Titoli, ed Iscrizioni nelle loro fabbriche sì pubbliche, come private, e sagre, per immortalare i loro nomi. Ma specialmente in ciò si distinsero gl' antichi Romani, e noi lo veggiamo ancora a' di nostri, sopra gli avvanzi, benchè ruinati, e de' Tempj, e de' Portici, e de' Archi Trionfali, ed altre loro memorie. Quindi, è che veggendosi propagato nel Cristianesimo l' uso di collocare ne' Tempj Sacri, o ne' loro frontispicj le memorie de' loro fondatori con Iscrizioni, o pure erettervi sopra le Armi gentilizie delle loro famiglie, sembra a molti, essere ciò cosa indecente, ed un costume più propio di Gentilefimo, che di Cristiani Settatori della umiltà di Cristo Nostro Signore. Egli è poi certo, che le Armi Gentilizie, e

delle famiglie sono succedute in luogo de' Titoli, o picciole Iscrizioni, di modo che il solo vederle ricorda o la persona, o almeno la famiglia di chi fabbricò una tal opera, a cui l'Arma è sovrapposta. L'uso delle Armi sudette delle famiglie da varj Scrittori si difende per antichissimo, e da altri che si recante, e lo rapportano a' tempi di Carlo Magno: veggasi per tanto il Cartari nel suo erudito Trattato su queste Armi, e loro origine, ove esamina ambedue queste opinioni: ed al Cap. 3. del primo libro dice, che tutte le Armi de' Papi, e Cardinali, avanti Bonifazio VIII. registrate dal Ciconone, Ceccarelli, Panvino, ed altri, che scrissero de' lor Vite, son tutte false, supposte, e fatte a capriccio: ma noi non possiamo concorrere a questa sua opinione: poichè, per tacere di alcuni altri suoi predecessori, Innocenzo III. che fu eletto nel 1198. della nobile famiglia de' Conti di Segni, ebbe la propria Arma Gentilizia in Anagni, e nella Casa, ov' egli nacque, anche a' di nostri affissa si vede l' Arma coll' insegna dell' Aquila, prima, ch' egli anche nascesse: ed anche scorgesi in altri monumenti della Cattedrale, di cui era stato Canonico: onde essendo stato Pontefice Innocenzo più di cento anni prima di Bonifazio VIII. l' asserito del Cartari non sussiste. Ma essendo cosa nota, che, prima dell' anno millesimo di nostra salute, le Armi Gentilizie non furono in uso nella nostra Italia, Pompeo Sarnelli Vescovo di Biseglia, nel to. 4. delle sue Epistole Ecclesiastiche: Epist. 57. Osservò, che il primo Pontefice, che usasse tali Insegne Gentilesche, fu Clemente II. l' anno 1047., e dopo di esso Damaso parimente II., e poscia S. Leone IX. (che fu Pontefice nel 1050.) tutti tre di nazione Germani, e l' un dopo l' altro eletti Pontefici. Or l' uso di queste Armi in luogo de' Titoli, ed unitamente delle armi stesse insieme co' Titoli, e tant' oltre, proceduto, che ripiene se ne veggono e fuori, e dentro le nostre Chiese, che forse nè pur una ve n'ha, che di queste non abbondi sopra le lapidi Sepolcrali, ne' Cenotaffj, su gl' Altari, ed affisse su' palliotti, sulle Pianete, ed altri signi indumenti, anche Vescovili, e Pontificj. Onde giova, quì al muovere la questione, se un tal uso debba biasimarsi, o lodarsi, e se cosa convenevole ella sia, chesi tollerì, o pure se debba togliersi, mentre non solamente gli Eterni della nostra Cattolica Religione, ed anche non pochi uomini Pij, e Santi la riprovano, come una vanità dedotta dal Gentilefimo: e quì noi rapportaremo solamente il sentimento di ambedue le parti, lasciando la decisione al prudente, e giudizioso Lettore.

Per la parte negativa; in primo luogo, come poc' anzi abbiamo accennato, non v'ha nella Divina Scrittura esempio di alcun Fondatore, Riformatore, e Benefattore delle Chiese al Divin culto consagrate, che s' abbia eretto il suo Titolo col proprio nome. Nella Legge di Grazia, e ne' primi 3. secoli della Chiesa nascente, verun documento noi ri-

caviamo, è molto rari. Ne' secoli susseguenti, molti Santi han dimostrato ad un tal uso sommo abborrimento: e fra gli altri S. Wolfstano Vescovo Wigorniese, in Inghilterra, veggendo, che diroccavasi un antica Chiesa eretta da S. Osualdo Re, a fine di rifabbricarla con maggiore magnificenza, e co' migliori adornamenti, si pose a piangere dirottamente; e volendo i suoi consolarlo, con dirgli, che più tosto rallegrar si dovesse, perchè, in tempo del suo Vescovado, una tal Chiesa più sontuosamente si rifabbricasse, il Santo più amaramente lagrimando rispose: (ex Vit. apud Sur. 19. Jan.) *Ego longe aliter intelligo; quod nos peccatores, & miserii opera Sanctorum destruimus, ut nobis laudem comparemus*: Or che detto avrebbe, anzi che fatto non averebbe, se sopra la nuova Chiesa si fosse tentato di collocar il suo Titolo, o pure l'Arma sua Gentilizia?

Sopra di ogn' altro Santo però, risplendette l'umiltà di S. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano. Narra il Giussano fedelissimo, ed accuratissimo scrittore della Vita del Santo, al lib. 8. cap. 16. Come, essendo state collocate, e dipinte alcune Armi Gentilizie di lui sopra la fabbrica della Canonica, ch'egli a sue spese faceva, subito ch'ei se ne accorse, ordinò, che ben tosto fossero quindi levate, dicendo, che l'Arcivescovo di Milano, e non Carlo Borromeo, faceva quella fabbrica, ed espressamente proibì, che non si mettesse alcuna memoria sua, o della famiglia sopra i vasi, e paramenti sagri, ch'ei donava alle Chiese, e sopra quelli, che per proprio uso faceansi: e dov' egli le ritrovava, faceva toglierle. In oltre, nelle Costituzione Sinodali p. 2. condannò nel Conc. xi. Diocesano, e proibì come cose profane: *Sacris indumentis, & locis, insignia, stemmataque familiarum, aliaque profana non appingantur, nec contendantur, aut sculptantur. Quae vero contexta, apposita, pictave, septem ab hinc annis sunt, ea duorum mensium spatio amoveantur, iis tantummodo exceptis, quae in Sepulchrorum operimentis insculpta sunt, si modo non eminent*. Vero è, che nella Chiesa di S. Prassede di Roma, di cui il Santo fu Titolare, e di suo ordine fu ristorata, e dipinta, molte sue armi si veggono dipinte. Ma alcuni suppongono, che fossero delineate senza sua saputo, e dopo d'averle egli vedute, per alcune difficoltà, che gli furono esposte, tollerasse, che vi si lasciassero: e che il simile succedesse del suo nome scolpito sopra alcune porte del Palagio de' Principi Colonna, ov' egli faceva in Roma la sua dimora.

A' sentimenti di Uomini Santi, aggiungiamo quello di un altro grand' Uomo, non meno dotto, che Santo, benché non dichiarato ancora Santo dalla Chiesa. Gio: Taulero del Sagro Ordine de' Predicatori, Uomo illuminato nelle cose mistiche, e zelantissimo Predicatore, il quale fiorì l'anno 1350. nel Sermone 1. della Domenica ottava, dopo la

Festa

Festa della SS. Trinità, con sommo zelo, inveìse contro un tale abuso dilatato grandemente a' suoi giorni: ed ecco le sue parole: *Vis apertius videre, ut suas plerique Eleemosynas sibi approprient, & omnibus capiant esse manifestas? Adspice, ut fenestras, & Altaria, vestes sacras ad Templorum usum conferant, iisdemque sua apponant insignia: ut scilicet omnibus ipsorum munificentia innotescat: sed hoc ipso utique receperunt mercedem suam*: E rigetta come frivola la scusa di coloro, i quali dicono di ciò fare, acciocchè sia pregato per loro; Ora tutti quelli, ed alcuni altri Sant' Uomini abbondarono nel sentimento Evangelico di Cristo in S. Matteo al Capo vi. *Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus ut videamini ab eis &c. Te autem faciente eleemosynam, nesciat sinistra quid faciat dextera tua: ut sit eleemosyna in abscondito, & Pater tuus, qui videt, in abscondito reddet tibi*. Lo stesso rigettasi come Abuso dal Card. Gabriello Paleotto de *Imagin. Sac. & Profr. l. 2. c. 48.*

C A P O LXXVIII.

Siegue lo stesso argomento: e si portano molti Esempj di Santi per la parte affirmativa.

Tuttocid non ostante, moltissimi altri Uomini Santi abbondarono nell'altro precetto del medesimo Cristo nostro Signore, il quale nello stesso Evangelio al Capo v. ordinò: *sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent partem vestram, qui in Caelis est*: sicchè purificata la sola intenzione, non si curarono, che apparissero le opere da essi fatte, ed operate a sola gloria di Dio. E ciò particolarmente ebbero a cuore moltissimi Santi Pontefici, e Prelati della Chiesa, conoscendosi egliino obbligati, per ragione di maggioranza, a dare in tali opere esempio anche a futuri Fedeli, e perchè ogn' uno ne prendesse l'edificazione dovuta nel vedere impiegate le rendite Ecclesiastiche in beneficio delle Chiese. Ed il simile sembra convenevole farsi da quelle persone nobili, le quali maggior copia di facoltà, e di ricchezze han conseguito dalla mano di Dio, affinchè ogn' uno si edifichi nel vedere quanto bene da loro s'impieghino per il culto Divino, e prendano da essi la norma di seguirli, per accrescere la gloria all'Altissimo. Quindi è, che per mettere in chiaro la verità, noi anderemo quì dividendo la pratica usata di porre le memorie, Titoli, ed Iscrizioni sopra le opere Sagre da loro primi, e Santi Fondatori, che a nostra memoria sono rimaste, e molte delle quali ancora sussistono nelle Basiliche, e Chiese di Roma. La più antica di tutte è quella del Grande Imperadore Costantino, che presso molti è venerato come Santo, benché, non dichiarato però dalla Chiesa. Or questi

E e e

cretta

eretta ch' ebbe la Basilica Vaticana, sotto a Mosaici, fatti lavorare nella Tribuna, questa memoria vi pose (Severan. delle 7. Chiese pag. 37.

*Quod ducit Te mundus surrexit ad astra triumphans,
Hanc Constantinus Victor tibi condidit Aulam.*

Questi due versi, dice il Ciampini (*de edificiis Constantinis*) farebbero affatto periti, se l'accurata diligenza del Fulvio, prima che mancasse la detta Tribuna, non gli avesse copiati, e stampati nel lib. 2. delle sue antichità.

In oltre sopra la Cassa, in cui S. Silvestro PP. collocò il corpo del Principe degli Apostoli, lo stesso Imperadore pose una Croce d'oro di peso di libbre 150. con queste parole in essa scolpite (Sev. ibi p. 45.) *Constantinus Augustus, & Helena Augusta hanc domum regali summi fulgore coruscantem auro circumdabant.* Ne lasceremo anche di rammentare, come, avendo lo stesso Costantino rifabbricato l'antico Bizantio, volle, che dal suo nome prendesse la Denominazione, e che si appellasse seconda Roma, facendo ciò sculpire in una colonna, come racconta Socrate (*hist. l. 1. c. 16.*) sopra di che il Ven. Pietro Cluniacense (*lib. 11. Ep. 39. ad Jo. Commenum Imp.*) fece la seguente riflessione: *Voluit, ut religione mutata, Imperio transito, sicut a pagano Romulo Roma dicebatur, sic a Christiano reparatore Constantino Urbs Constantinopolis vocaretur.*

Nello stesso secolo di Costantino, cioè all'anno di Cristo 367. fu eletto Pontefice S. Damaso. Questi lasciò molti monumenti di sua dottrina: e fra gli altri, adornò con Epigrammi, ed Epitaffi molti Sepolcri de' SS. Martiri, ed altri luoghi Sagri da se ristorati, e abbelliti, e dappertutto volle, che apparisse il suo nome espressamente di Damaso, come scrittore, e autore de' medesimi. E per non rapportarsi qui tutti, basterà solamente indicarne i soli titoli, posciacchè, sebbene molti si ritrovano nel Severano delle 7. Chiese, e nella Edizione della Roma Sotterranea di Antonio Bosio, e negli Annali del Baronio, ed altri autori, furono tutti raccolti, e dati alla luce da Marzio Milelio Saraziano nella sua Opera stampata in Roma 1638. in 4.º intitolata: *S. Damasi Opera, quae extant, & Vita, ex Codicibus MSS. cum notis.*

I Titoli per tanto de' sudetti Epigrammi di S. Damaso sono.

- | | |
|---|---|
| I. De S. Paolo Apostolo. | V. De S. Agatha. |
| II. De S. Agnete. | VI. De S. Felice. |
| III. De eadem, quale principia
Constantina Deum &c. ma
in questo non si nomina il
Santo, e si crede non essere
suo. | VII. De Nomine Jesu.
VIII. De Eodem.
IX. De Christo.
X. De Ascensione Christi.
XI. De Cognomentis Salvatoris. |
| IV. De S. Andrea Apostolo. | XII. De S. Marcellino, & Petro. |

XIII.

- | | |
|--|---|
| XIII. Epitaphium Projecta. II
quale leggesi nel mez-
zo del Pavimento di
S. Martino de Monti. | XXVII. De S. Protho, & Hiacyntho. |
| XIV. De S. Gorgonio. | XXVIII. Epitaphium Irenes Sororis. |
| XV. In Laudem Davidis. | XXIX. De Sepulchro suo. |
| XVI. Epitaphium, quod sibi de-
dit ipse. | XXX. In SS. Apostolorum Catacumbas. |
| XVII. Ad Fontes. | XXXI. De S. Eutychio. |
| XVIII. De Templo Sancti Laurentii a Damaso in-
staurato. | XXXII. De incerto M. Graco. |
| XIX. De S. Laurentio. | XXXIII. De S. Protho, & Hiacyntho. |
| XX. De ejusdem Templo. | XXXIV. De S. Marco Papa. |
| XXI. De S. Mauro. | XXXV. De S. Tarsicio. |
| XXII. Votum S. Damasi. | XXXVI. De S. MM. Chrysantho, & Daria. |
| XXIII. De incertis Martyribus. | XXXVII. De S. Laurentio. |
| XXIV. De S. Felice, & Adaulo. | XXXVIII. De Ponte Ecclesiae S. Laurentii. |
| XXV. De S. Saturnino M. | XXXIX. De Pontibus Vaticanis. |
| XXVI. De S. Marcella M. | XL. De Pontibus. |

Di tutti cotesti Epigrammi di S. Damaso piace qui a noi di rapportarne uno solo, che nell' Indice sudetto indicato viene al numero 2. *De S. Agnete*: il di cui Originale in marmo, che già stava affisso nella Basilica di questa Santa nella via Nomentana: essendo caduto dal suo primo luogo, fu, da chi nol conobbe, collocato a rovescio nel pavimento di quella Chiesa, e per tanti Secoli giacque nascosto, e sepolto, sino all' anno 1728. in cui, essendosi disfatto, per rinnovarsi, lo stesso pavimento, per ordine del Pontefice Benedetto XIII., anche questo Tesoro fu scoperto: ma ciò non ostante totalmente sarebbe ancora perito; posciacchè, essendo il mese di Ottobre, in cui i Canonici Regolari del Salvatore, alla Cura de' quali è quella Chiesa appoggiata, per cagione dell' aere cattivo della Campagna, sogliono ritirarsi entro Roma, nel Monastero di S. Pietro in Vincoli, rimanendovi un solo Prete, e qualche altro Ministro, svelto che fu, in due parti spezzato, il lungo marmo, fu da gli Operaj collocato, con altri, fuor della Chiesa, a fine di segarlo in tavole, per formarne le guide al nuovo pavimento: ma nè pure così agevolmente sarebbe stato conosciuto il suo pregio, posciacchè quasi tutta l' Iscrizione, come ch' era stata rivolta al di sotto, ricoperta era colla calcina. Piacque per tanto alla Divina Provvidenza, che il giorno di poi, Festa de' SS. Simone, e Giuda Apostoli, senz' alcun pensiero premeditato, io mi portassi

E e e 2

tassi

tassi solo a visitare quella Chiesa, tirato da un impulso straordinario, e giunto finalmente alla porta maggiore di essa, scorgendo que' due marmi, che aveano l' Iscrizione di ottimo antico carattere ritondo, colla punta acuta di una pietra, e con un coltello, incominciai a frangere, e levare a poco a poco, non senza molta fatica, la calcina dal primo verso, poscia dal secondo, e successivamente da gl' altri, trascrivendoli in carta, fino che dall' ultimo compresi essere un authografo di S. Damaso, più prezioso d' ogni tesoro; quindi ritornato lietissimo, a Casa, tosto col Sig. Canonico Boldetti Custode de' Sagri Cimiterj, e Collega si determinò, la mattina seguente di farne presentare, per mezzodel Rmo P. D. Angiolo Verusio, all' ora Abbate di S. Lorenzo fuor delle mura, la copia al Sommo Pontefice, a fine di conservarlo. Ma ciò non ostante non sarebbe giunto a tempo ogni supremo comando, se nella stessa sera, per ispeciale provvidenza, capitato non fosse alla Custodia Alessandro Pompei Capo de' Cavalieri de' Cimiterj, che per altro, in quel tempo, ed in quella sera non dovea venire: onde gli fu premurosamente ordinato, che la seguente mattina all' alba si fosse portato a S. Agnese, e per parte dell' Emo Signor Cardinal Vicario, avesse intimato a gli Operaj di non toccare le indicate due pietre, come Iscrizione di un Santo Martire, e che perciò si fossero collocate nell' vicino ingresso del Cimitero. Tanto egli eseguì, e colà portatosi ritrovò appunto, che i sudetti Operaj davan di mano alla sacra Iscrizione, per segarla in tavole, per l' effetto sopraccennato. In tanto fu dal Pontefice ordinato, che si affiggesse nella parete di quella Basilica con cornice intorno di bigio marmo, come al presente si vede. Fu poco di poi questo monumento stampato nel nostro to. 2. dell' Opera Intitolata: *Theſaurus Parochorum* alla pag. 42. ed in essa vi scorre un errore di stampa nella prima linea, leggendovisi *PREFERT* in luogo di *REFERT*, e perciò nella seconda stampa di essa Iscrizione, nell' Appendice ad *Acta S. Victorini* pag. 138. inavvedutamente è corso il medesimo errore. Ecco per tanto il giusto, ed accurato tenore di essa, mentre in tutti g' Esemplari, che stampati ritrovansi, leggesi in molte sue parti scorrettissima. È stato supplito il marmo stesso nell' angolo delle prime tre linee spezzato, forse, nello svellello dal pavimento, e questa frattura, siccome l' altra di tutta la tavola, s' indicano co' punti framezzati alle lettere.

FA-

FAM: A REFERT SANCTOS DVDVM: RETVLISSE PARENTES
AG: NEM CVM LVGVVBRES CANTVS: TVBA CONCREPVISSET
N: VTRICIS GREMIUM SVBITO: LIQVISSE PVELLAM
SPONTE TRVCIS CALCASSEM: NAS RABIEMQ. TYRANNI
VRERE CVM FLAMMIS VOLV: ISSET NOBILE CORPVS
VIRIB. IMMENSVM PARVIS SV: PERASSE TIMOREM
NVDAQVE PROFVSVS CRI: NEM PER MEMBRA DEDISSE
NE DOMINI TEMPLVM FA: CIES PERITVRA VIDERET
O VENERANDA MIHI SANCT: VM DECVS ALMA PVDORIS
VT DAMASI PRECIB. FAVEAS PR: ECOR INCLYTA MARTYR.

Con questa occasione i Canonici della sudetta Basilica invigilarono eziandio alla conservazione di varie altre Iscrizioni, che pria giacevano nello stesso pavimento, e le han fatte affiggere ne' lati dell' ampia scala, per cui si scende nella Chiesa, con altre, che sono state ritrovate nel prossimo Cimitero di S. Agnese, e fra esse alcuni Gentili.

Sotto il Pontificato di S. CELESTINO I. (*ann. 42. 3.*) Un tal Pietro Vescovo di nazione Illirico, sopra le ruine di un Tempio di Diana nell' Aventino, eresse la Chiesa di S. Sabina, e tuttavia sopra la porta maggiore di essa, con due figure ne' lati rimane, e leggesi a caratteri palmari l' Iscrizione lunga formata a mosaico, ov' esprimessi, e la fabbrica di essa, ed i nomi del suo fondatore, e di esso Papa Celestino.

S. SISTO Papa Terzo di questo nome (*ann. 432.*) essendosi celebrato, poco prima della sua asunzione al Pontificato, il Concilio Elessino, in cui la Vergine Santissima fu dichiarata vera Madre di Dio, fece ornare la Basilica di S. Maria Maggiore di mosaici, e vi eresse l' Arco Trionfale, anch' esso similmente tutto istoriato, sopra il quale ancora leggesi questo Titolo XISTVS PLEBI DEI. E sopra la porta della Basilica nella parte interiore vi fece porre un Iscrizione di otto versi esametri, e pentametri, che intera riportasi dall' Abbate Paolo de Angelis nella descrizione d' essa, e dal Severano nel Trattato delle sette Chiese pag. 691. i primi de' quali versi, sono li seguenti.

Virgo Maria Tibi Xistus nova testa dicavit

Digna salutifero munera ventre tuo, &c.

S. LEONE Papa il Magno, Successore di Sisto (*ann. 440.*) avendo fatto, a spesa di Placidia Madre di Teodosio Imperadore, adornare l' Arco Trionfale della Basilica di S. Paolo, colle Immagini di Cristo, e de' ventiquattro Seniori dell' Apocalisse (le quali ultimamente sono state ristorate) con eccellente lavoro a mosaico, nel giro dell' estremità di detto Ar-

co,

co, vi fece porre alcuni Versi, due de' quali ancora vi si leggono, di questo tenore.

Placidia pia mens operis decus hoc faciebat.

Gaudet Pontificis studio splendere Leonis.

Similmente avendo procurato, che la stessa Placidia ristorasse la Chiesa di S. Lorenzo nell' Agro Verano, una Iscrizione di dieci Versi vi collocò; i primi due de' quali, poco dissimili sono da' sopradetti, cioè

Gaudet Pontificis studio splendere Leonis

Placidia pia mens Operis decus omne patet: &c.

che possono vederli nell'Opera sudetta del Severano, i primi alla pag. 389. e questi secondi alla 650.

S. ILARO Papa, Successore di S. Leone (ann. 449.) in memoria, e per gratitudine d'essere stato liberato dalle insidie de' gl' Eretici, mentre era in Costantinopoli, assunto che fu al Pontificato, preso il Battistero Lateranense, fabbricò ad onore di S. Gio. Evangelista un Oratorio, o Cappella, che ancora si vede, e sopra l' Architrave della porta di essa vi pose questa Iscrizione: *Liberatori suo B. Joanni Evangelista Hilarus Episcopus Famulus Christi*. In contro poi alla medesima fabbricò un altro simile Oratorio al Precursore S. Giovanni Battista, e dentro di esso vi fece questa memoria *Hilarus Episcopus S. Plebi Dei*; e nel architrave della porta al di fuori: *In honorem B. Joannis Baptiste Hilarus Episcopus Dei famulus offert*; quali Iscrizioni, o Titoli fino al presente vi si leggono.

A S. ILARO succedette nel Pontificato S. SIMPLICIO (ann. 468.) avendo rinnovati i Portici dell' Atrio di S. Pietro, già fatti da Costantino, e poscia ruinati, quattro Versi vi fece scolpire sopra, rapportati dallo stesso Severano, pag. 54. i due ultimi de' quali erano.

Simplicius Prasul sacrorum celsa petentem

Porticibus junxit, texit ab imbre diem.

Rapporta lo stesso Scrittore, alla pag. 686., dieci altri Versi simili, fatti porre dallo stesso S. Simplicio nella Tribuna della Chiesa di S. Andrea detta in Barbara, o Catabarbara, situata presso S. Maria Maggiore, le cui ruine oggi si veggono nel giardino de' PP. di S. Antonio Abate, de' quali erano i seguenti.

Simpliciusque Papa sacris caelestibus aptans

Efficit verè muneris esse tui.

Et quod Apostolici decessit limina nobis,

Martyris Andree nomine composuit.

S. FELICE III. Successore di S. Simplicio (ann. 483.) avendo eretto la Basilica de' Ss. Cosmo, e Damiano nel Tempio di Roma, e di Romolo, e Remo, nel Foro Romano, adornò la Tribuna con varie figure

a mo-

a mosaico, vi pose anche la propria con la Chiesa nelle mani, in contrasegno, ch'egli n'era il Fondatore, e sotto di esse i seguenti Versi, che sino al presente vi si leggono.

Aula Dei claris radiat speciosa metallis

Martyribus medicis populo spes certa salutis

Optulit hoc Dño Felix Antistite dignum

In qua plus & Dei lux pretiosa micat

Venit & ex sacro crevit honore locus

Munus, ut aethera vivat in arce poli.

FELICE IV. (ann. 526.) avendo ritrovato, che S. Gio. I. Pontefice avea cominciato alcuni ristoramenti, e adornamenti nella Basilica di S. Stefano nel Monte Celio, ma non potuti da esso perfezionare, per le calamità che oppressero il Santo: egli vi pose il rimanente, colle seguenti Iscrizioni rapportate dal Gruttero, e da esso dal Ciampini, *Vet. Monim. p. 2. pag. 110.*

Opus quod Basilica B. M. Stephani desuit à Joanne Episcopo marmoribus inchoatum, juvante Domino, Felix Papa, addito musivo splendore, Sanctae Dei Plebi perfecit.

Domino juvante Felix Episcopus Dei famulus istam Basilicam B. M. Stephani musico, & marmoribus decoravit.

S. AGAPITO Papa (ann. 535.) avendo adornato il Sepolcro di Gio. secondo suo predecessore, vi pose un Epitafio di dodici Versi, rapportato dal Severano nella Roma Sotterranea l. 2. c. 6. e negl' ultimi fa di se stesso memoria, dicendo

Pro quo rite tuum venerans Agapitus honorem,

Præstitit hæc tumulo munera grata tuo.

Qui nunc Antistes Romana celsus in Urbe

Sedis Apostolica culmina sacra tenet.

S. VIGILIO Papa (ann. 540.) offerì al Sepolcro di S. Pietro, a nome di Bellisario, una Croce, d'oro del peso di cento libbre, formata colle spoglie da esso riportate da' Vandali, nella quale v'erano scolpite le stesse vittorie: scrivendo Anastasio Bibliot. nella Vita dello stesso Vigilio. *Tum Bellisarius Patricius, de spoliis Vandulorum, veniens Romam obtulit B. Petro Apostol. per manus Vigilii PP. Crucem auream cum gemmis, quæ pensat lib. centum, in qua scripsit victorias suas.*

PELAGIO II. (ann. 557.) avendo rinnovata la Basilica di S. Lorenzo nell' Agro Romano, già fabbricata da Costantino Imperadore, fece adornare l' Arco Trionfale di esso con molte figure di mosaico, e fra queste

ste la propria, con la Chiesa stessa in mano, come di lei Ristauratore, nella circonferenza dell'arco sudetto. Vi fece, parimente a mosaico, varj Versi, alcune parole de' quali ancor di presente si leggono, essendo gli altri mancati per le ingiurie de' tempi: rapportasi nondimeno l'intera Iscrizione dal Severano (delle sette Chiese pag. 651.) cavata dal Gruetero, e dal Baronio, ed erano otto Versi, i primi de' quali son questi.

*Prasule Pelagio Martyr Laurentius olim
Templa sibi statuit tam pretiosa dari, &c.*

S. GREGORIO Primo Pont. di questo nome, Succesor di Pelagio (ann. 590.) quantunque fosse per ogni parte umilissimo, nulladimeno, per attestato di Gio. Diacono Scrittore della di lui Vita, lib. 4. cap. 83. e 84., fece dipingere al vivo nell' Atrio del suo Monastero sul Monte Celio, l' Immagine di Gordiano suo Padre, colla pianeta sopra la dalmatica, e di S. Silvia sua Madre, e sotto di questa vi fece scrivere *Gregorius Sylvia Matri fecit.* Poscia nella Tribuna, dopo il Cellajo del Monastero, al vivo fece delineare la sua propria Immagine, parimente con la Pianeta sopra la Dalmatica, col circolo in capo quadrato, e sotto vi pose questo distico.

*Christe potens Domine, Nostri largitor honoris,
Indultum officium solita pietate gubernas,*

Lo stesso Scrittore, dopo d'aver descritte minutamente la fattezze del Santo, espresse in detta Immagine, ed i vestimenti, soggiugne: *Manifestissime declaratur, quia Gregorius, dum adhuc viveret, suam similitudinem depingi salubriter voluit, in quo posset à suis Monachis, non pro elationis gloria, sed pro cognita distinctionis cautela, frequentius intrare.*

ONORIO I. PAPA (ann. 626.) fece ristorare la Chiesa di S. Agnesa fuor delle Mura, nella Via Nomentana: e nella Tribuna ornata à Mosaici vi pose anche la propria Immagine, con la Chiesa medesima in mano, come Ristauratore di essa, con questi versi, che sino al presente si leggono.

*Aurea concisus surgit pictura metallis
Vel qualem inter sidera lucem proferet Irim
Sursum versant ut quod cunctis cernitur usque
Et complexa simul clauditur ipsa dies
Purpureusque Pavo ipse colore nitens
Prasul Honorius haec vota dicata dedit
Fontibus è Nibeis credas aurora subire
Qui potuit notis vel lucis reddere finem
Vestib., & sacris signantur illius ora
Correptas nubes roribus arua rigant*

Mar.

*Martyrum, à Bustis bine repulit ille Cnaos
Excitat aspectu lucida corda gerens.*

Rinnuovò parimente Onorio la Chiesa di S. Pancrazio nella Via Aurelia: ove pose la seguente Iscrizione riferita dal Baronio all'anno di Cristo 638.

*Ob insigne meritum, & singulare Beati Pancratii Martyris
Beneficium Basilicam vetustate confectam extra Corpus Martyris
neglecta antiquitatis extintam Honorius Episcopus Dei
famulus obruta vetustatis mole rovinamque minante à fundamentis
noviter Plebi Dei construxit, & Corpus Martyris, quod
ex obliquo aula jacebat, Altari insignibus ornato metallis proprio
loco collocavit.*

Compose ancora Onorio due Epitaffi al Sepolcro di Bonifacio V. suo Predecessore, il primo di diciotto, e l'altro di venti versi, che si rapportano dal Severano nella Roma Sotterranea, lib. 2. cap. 6. pag. 96. il primo de' quali termina nella guisa seguente.

*Hoc tibi pro meritis Successor Honorius amplius
Marmore construxit munus Epitaphii.*

GIOVANNI IV. PP. (ann. 638.) avendo fatti condurre dalla Dalmazia 11. Corpi di SS. Martiri, eresse un Oratorio presso il Battistero Lateranense, e lo dedicò a S. Venanzio Vescovo, uno de' sudetti Martiri: nella Tribuna di esso Oratorio fece lavorare à Mosaico le Immagini de' medesimi, e sotto di essi si leggono anche al presente i versi seguenti:

*Martyribus Christi Domini pia vota Joannes,
Reddidit Antistes Sanctificante Deo.*

*At Sacri Pontis simili fulgente metallo,
Providus instanter hoc copulavit opus.*

*Quo quisquis gradiens, & Christum pronus adorans,
Effususque preces impetrat ille suas.*

Ma prevenuto Giovanni dalla morte, avanti che fosse terminato il lavoro, le compl. S. Teodoro Papa di lui Successore, il quale vi fece collocare la sua propria Immagine.

S. SERGIOPP. I. (ann. 688.) trasferì il Corpo di S. Leone Papa il Magno, nella nave trasversale, al dextro lato della Tribuna maggiore della Basilica Vaticana, ove fabbricò un Oratorio, e vi pose un Epitaffio di venti versi, gli ultimi de' quali (che dal Severano si riferiscono nella Roma Sotterranea l. 2. c. 6. pag. 86.) son questi:

*Sergius Antistes divino impulsus amore,
Hunc in fronte Sacra transfudit inde domus.*

Fff

Ex.

*Exornans rutilum pretioso marmore tumbum,
In quo poscentes mira superna vident.
Et quia praeiungit miris virtutibus olim,
Ultima Pontificis gloria major erit.*

GIOVANNI PP. VII. (ann. 705.) avendo eretta la Cappella del Presbitero nella Basilica Vaticana, e fattovi sopra lavorare l'Immagine della Beatissima Vergine, vi fece porre anche la propria effigie colla stessa Cappella fra le mani, in atto di offerirla alla medesima, con questo titolo sotto. *JOANNES Indignus Episcopus fecit B. Dei Genitricis Servus*. E sotto il Ciborio, fatto parimente da esso, per conservarvi il Volto Santo: *JOANNES Ser. Maria*; il che narrafi dal Severano nelle 7. Chiese pag. 70. e 71.

S. LEONE PP. III. (ann. 795.) nella Basilica di S. Paolo, nella Via Ostiense, molti ristoramenti fece, e vi pose la sua memoria. Nel Portico, da esso rifatto, collocò un Iscrizione di 16. versi, riportati dal Severano (delle 7. Chiese pag. 394.) due de' quali son li seguenti.

*Dum Christi Antistes cunctis Leo portibus Aedis
Consuluit, & celeris telia reformat ope, &c.*

E sopra le scale della Confessione: *Leo Gratia Dei Episcopus hunc ingressum Plebi Dei miro decore ornavit.*

Avendo poscia il medesimo S. Leone, coronato Imperadore dell' Occidente Carlo Magno, volle, che di azione così notabile, ne restasse perpetua memoria. Onde adornò il Triclinio maggiore del Palagio Lateranense, con quantità di figure Sacre nella Tribuna di mezzo, ed a i lati dell' arco, altre rappresentanti, da una parte, Cristo sedente, che dà le Chiavi a S. Silvestro, e lo stendardo a Costantino, e nell' altro, S. Pietro sedente, che porge una stola, o pallio, colla Croce all' istesso S. Leone ginocchiato, e lo stendardo a Carlo Magno: presso l' effigie dello stesso Leone v'è scritto: *SCS MVS D.N. LEO PP. ed in un cartello sotto il Trono di S. Pietro: Beate Petre dona vitam Leoni PP. & Bistoviam Carolo Regi dona*. Nel mezzo dell' arco si vede il nome di esso Pontefice LEO, ineftato nel Monogramma *✠*. Questo nobile monumento antico non è più in essere, mentre affatto rovinò nel volerli trasferire, con universale dolore di tutti gli Amanti delle Sagre antichità. Nulladimeno dalla provida mano del regnante Pontefice BENEDETTO XIV. si è rinnovata questa, come narrato abbiamo alla pag. 349.

Non è da lasciarsi sotto silenzio, come lo stesso Carlo Magno Imperadore compose un Epitafio al Sepolcro di Adriano Papa I. ove lo affisse, di 40. versi, rapportato dal Baronio, nel to. 9. all' anno 795. ne quali

espri-

esprime il tenero affetto, che fra l' uno, e l' altro passava: ed in essi spiega ancora, d' aver egli stesso scritto quel poema con queste frasi

*Post patrem lacrymans Carolus haec carmina scripsi
Tu mihi dulcis amor: te modo plango Pater, &c.*

S. PASCHALE I., che a Leone III. succedette (ann. 817.) forse più di ogn' altro Pontefice, lasciò sue memorie nelle Sagre Opere, ch' egli eresse, e tuttavia rimangono ne' loro luoghi. E primieramente nella Tribuna della Chiesa di S. Prassede, di cui era stato Prete Titolare, fatta da esso adornare con molte figure Sagre a Mosaico, vi si legge la seguente Iscrizione.

*Emicat aula pia è variis decorata metallis
Praxedis Dño super aetbra placentis honore.
Pontificis Summi studio Paschalis alumni,
Sedis Apostolica passim qui corpora condens
Plurima Sgrum subter hac menia ponit
Fretus ut bis, limem mereatur adire polorum.*

Nell' ultimo luogo della stessa Tribuna fece esprimere la propria effigie, col quadrato in testa, e la figura di essa Chiesa fra le mani: nel mezzo poi dell' Arco Trionfale, il suo nome con un suo Monogramma. Sopra la porta dell' Oratorio di S. Zenone da esso fabbricato nella stessa Chiesa, scolpiti vi veggono questi due versi.

*Paschalis Praefatus opus Decor fulget in Aula,
Quod pia obtulit vota studuit reddere Deo.*

Avendo ancora il Santo Pontefice, per rivelazione ritrovato i Corpi di S. Cecilia V. e M., e de' suoi Collegi nel Cimitero di Pretestato, gli trasferì nell' antica Chiesa, già Casa della medesima Santa nella regione di Trastevere; ma essendo quel Titolo per l' antichità cadente, tutto lo rinnovò, e nella Tribuna a Mosaico, fra le molte Sagre figure, anche la propria vi fece esprimere, con il quadrato in testa, e la Chiesa fra le mani, e sotto vi esprese la seguente memoria.

*Hac Domus ampla micat variis fabricata metallis
Olim qua fuerat confracta sub tempore prisco.
Condedit in melius Paschalis Praefatus opimus,
Hanc aulam Dñi formans Fundamine claro.
Aureo gemmatis resonant haec dindima Templi
Latus amore Dei hic conjunxit corpora sancta
Caeciliae & Sociis rutilat hic flore juvenas
Quae pridem in Cryptis pascabant membra beata
Roma resultat Ovans semper ornata per Aevum,*

Fff 2

L' ar-

L'arco Trionfale ancora tutto ornato di Sagri Mosaici, portava nel mezzo il nome dello stesso Paschale nella Cifra, come quello di S. Prassede. Ma questo, con molti altri Mosaici, e pitture antiche a' nostri giorni, con universale dispiacimento, sono stati diroccati, essendovi rimasta la sola Tribuna.

Lo stesso fece S. Pascale nella Diaconia di S. Maria in Domnica nel Monte Celio, ove, nella Tribuna, fece lavorare a Mosaico la B. V. sedente in trono, ed assistita da un esercito di Angioli, a' di cui piedi inginocchiato si vede lo stesso Paschale, e sotto si leggono questi versi.

*Ista domus pridem fuerat confracta ruinis
Nunc rutilat jugiter variis decorata metallis.
Et decus ecce saus splendet ceu Phoebus in orbe
Qui post furva fugans tetrae velamina noctis
Virgo Maria tibi Paschalis praesul Honestus
Condidit hanc aulam latus per secla manendam.*

GREGORIO IV. (ann. 827.) fece adornare la Tribuna del Titolo di S. Marco; e fra le molte immagini Sacre, anche la sua fece porre nell'ultimo luogo, col quadrato in capo, e la Chiesa fra le mani, e sotto vi fece porre i seguenti versi.

*Vasta tholi sumo sistunt fundamine fulcra
Quae Salomonico fulgent sub fidere ritu
Haec Tibi proque tuo perfecit praesul honore
Gregorius Marce eximio cui nomine quartus
Tu quoque posce Deum Vivendi tempora longa
Donet & ad Coeli post funus sidera ducat.*

Lo stesso Gregorio fece lavorare nella Basilica di S. Maria in Trastevere un'Immagine d'oro della B. Vergine, e posevi la seguente Iscrizione; riferita dal Severano (de 7. Eccl. p. 309.)

*Dona Deo, & S. Mariae quae vocatur Praesepis Transiberim Dominus
P. P. Gregorius P. P. IV. puro corde obtulit: oltre a che, avendovi fatti molti ornamenti, e specialmente di corone, o lampadi, vi scolpi le seguenti parole: Dei Genitrici Greg. IV. Papa.*

In oltre narra il Bibliotecario, come avendo questo S. Pontefice rifabbricata la Città di Ostia, volle, che dal suo nome appellata fosse Gregoriopoli: Cui etiam noviter Civitati constructa hoc nomen in sempiternum statuit permanendum, scilicet ut ab omnibus, sive Romanis, sive aliis nationibus a proprio, quod ei erat nomine, idest Gregoriopolis vocaretur.

S. LEONE PP. IV. (ann. 849.) come riferisce Anastasio Bibliotecario, fu liberalissimo nel adornare gran numero di Chiese co' veli, e

cor-

cortine fregiate di varie Istorie Sacre: e nella maggior parte v'era, o effigiata la sua propria Immagine, o pure il suo nome: e lo stesso si nota in molti altri lavori di argento, e turiboli, ove leggevasi DOMNVS LEO PP. IV. ed in un calice, e patena offerti alla Chiesa di S. Maria in Vico Sardonum. Avendo poscia fabbricata la Città, intorno la Basilica Vaticana, oggi detta Borgo (per ch'essendo allora detta Basilica fuori di Roma, e poco prima era stata saccheggiata da' Saraceni) volle, che appellata fosse col proprio suo nome, cioè *Città Leonina*; come leggesi nella terza Orazione da esso fatta nell'atto di consagrarla, con queste parole: *Pro Civitate, quam ego famulus tuus Leo IV. Episcopus, te auxiliante, novae opere dedicavi; meoque ex nomine Leonina vocatur; dopo quale funzione, offerì sull'Altare del principe degli Apostoli: Vestem de Chrysoclaro habentem historiam in medio Salvatoris inter Angelicos vultus fulgentes, Petroq. Apostolo Claves Regni Caelorum tradentis: in dextera, levaeque gloriosam Petri, & Pauli passionem fulgentem: inter quas ipse Praesul Civitatem, quam fieri jussisset offerit depictam. Obtulit autem ubi supra vela quatuor cum chrysoclaro, in quibus ipse Praesul depictus Imagini Salvatoris inter angelicos vultus fulgentes, civitatem, quam funditus paraverat, offert.* Similmente, avendo fabbricata una nuova Città presso Centocelle, volle, che dal suo nome fosse appellata *Leopoli*.

SERGIO PP. III. (che fu Pontefice l'anno 907.) essendo caduta per un terremoto la Basilica Lateranense, la rifecce quasi tutta da fondamento, l'anno primo, e secondo del suo Pontificato: e nella Tribuna a Mosaico, vi pose gli versi seguenti.

*Augustus Caesar totum quem duceret Orbem
Condidit hanc Aulam Silvestri chrismate Sacram.
Ipsaque salutifera lepra mundatus ab unda
Ecclesia hic Sedem construxit primus in Orbe
Salvatori Deo, qui cuncta salubriter egit:
Custodemque loci pandit te Sancte Joannes.
Inclinata ruit senio, volentibus annis
Spes dum nulla foret per vestigia praeconci
Sergius ad culmen produxit tertius ima
Cespit ornare, pingens haec moenia Papa.*

E sopra la porta della Basilica nella parte interiore, questi due parimente a Mosaico.

*Sergius ipse pius Papa, hanc qui cepit ab imis
Tertius explevit istam, quam conspicis Aulam.*

Sino qui abbiamo rapportati gli esempi di molti Pontefici la maggior parte Santi, i quali hanno poste le loro memorie sopra gl'edifici, ed

ed Opere Sacre da se erette, ò fabbricate; e questi fino al secolo x. poscia ch'è non suffeguenti occorrono molto più frequenti, e quasi in tutti. Basterà per tanto fogggiungere l' Epitafio, fatto scolpire da S. PIO PP. V. sulla lapida del Sepolcro, ch'essendo ancor Cardinale, fece apparecchiarsi modestissimamente nel pavimento della Chiesa di S. Maria sopra Minerva, ove ancora si legge: quantunque un altro molto più proprio, e dovuto al suo merito, e Santità, eretto gli fu da Sisto V. nella Basilica di Santa Maria Maggiore, ove si venera il suo Sacro Corpo: ed è del tenore, che siegue.

D. O. M.

*Fr. Michael Ghislerius ex oppido Boschi Agri Alexandrini
Ord. Prædic. Tit. S. Sabine S. R. E. Cardin. Nostens
Terram terræ se redditurum ob certam Resurrectionis
spem in Virginis Dei Genitricis Templocujus & Sanctorum,
ac piorum viventium cupiens adiuvari Suffragiis,
hunc sibi locum vivens statuit, in quo cadaver, cum suum
obierit diem, poni curavit Annum ætatis sue LX.
& humane salutis MDLXIII.*

Indi siegue effigiata l' Arma della sua Famiglia, e sotto di essa leggesi

*Anno verò MDCCVIII. Marchio Joannes Baptista Papien.
Michael Pius Raymundus, & Innocentius Rom. de Ghisleriis
Restaurandum curarunt.*

Aggiungeremo eziandio l' esempio, che di ciò han lasciato alcuni altri Santi.

S. REMIGIO VESCOVO DI RHEMS in Francia, creato l' anno di Cristo 471., e passò al Cielo nel 541. (*Baron. in Ann.*) fece fabbricare un Calice grande ministeriale di argento (come narra Hincmaro anch' egli Vescovo di Rhems, nella di lui vita *apud Sur. 15. Januarii*) per dispensare con esso il Sangue Eucaristico al popolo, sopra il quale scolpire fece questi tre Versi.

*Hauriat hinc populus vitam de sanguine sacro
Injecto aterans, quem fudit vulnere Christus
Remigius reddit Domino sua vota Sacerdos.*

Questo Calice, fogggiugne l'Autore sudetto, durò anche a' suoi tempi, fin

no

no che liquefatto fu, per adoperarsi quell' argento nella Redenzione de' poveri Cristiani fatti schiavi da' Nortmani: *Quod vas usque ad nostram tempora perdaravit, donec fufum in redemptionem datum est Christianorum, ut à ministris diaboli Nortmannis redimeret pretium argentei Calicis, quos de potestate tenebrarum redemerat effusus sanguis Christi, videlicet Passionis.* Un Calice d' oro colla patena, ne' quali era scolpito il Monogramma di Carlo Magno suo Padre, offerì nella Chiesa Lodovico Pio Imperadore alla Messa, dopo il Vangelo, fatta cantare in onore di S. Sebastiano; come si ha dall' Istoria del medesimo Santo, scritta da un Monaco di Bifanzon stampata dal Chiffetio, e riferita dal Bollando a' 20. di Gennajo to. 2. pag. 295. cap. 19.

S. PIETRO VESCOVO DI ANAGNI, avendo terminata la fontuosa fabbrica di quel Tempio, secondo la forma mostratagli in visione: e descrittagli col Pastorale da S. Magno M. Arcivescovo di Trani, il di cui sagro Corpo gli fu anche manifestato, e postavi l' ultima mano l' anno di nostra salute M. C. III. vi collocò il seguente epitafio, come abbiamo nelle lezioni dell' antico Codice di questa Basilica: *Anno M. C. III. ponens Epitaphium, calato marmore, & Carmina per se condita in muro Ecclesie in hunc modum.*

*Quisquis ad hoc templum tendis venerabile gressum
Mox conditorem, cunctorum nosse factorem.
Coudidit hic Petrus summo conamine Præsul,
Quem genuit Tellus, nobis dedit alta Salernus.
Sic miserere sibi superi Pater unice fili.*

Si rapportano questi Versi nell' Opera intitolata *Acta Passionis, atque Translationum S. Magni Episcopi Traanen. & M.* uscita alla luce in Jesi l' anno scorso 1743. alla pag. 82.

S. GIO. VESCOVO DI NAPOLI, che fiorì l' anno di Cristo 953. fece fabbricare alcuni vasi sagri, fra i quali un ampolla dorata, ne' cui labbri vi scolpì il proprio nome; come costa dalla di lui Vita, ne gli Atti Bollandiani. 1. Aprile.

S. INA RE' DE' SASSONI Orientali, che fiorì nell' anno di Cristo 740. avendo eretta una Chiesa magnifica a' SS. Pietro, e Paolo, fece porvi nel frontispicio 56. Versi, ne' quali si nominò fondatore. Si riportano questi dal Bollando nel Commentario Istoricò di questo Santo nel to. 2. di Genn. alla pag. 906.

S. CASSIO VESCOVO DI NARNI, che fiorì nel sesto Secolo di Cristo, fece ancor vivente il proprio Sepolcro, che noi più volte abbiamo veduto nella Cattedrale di quella Città, e vi pose la propria Iscrizione, che rapportasi dal Baronio nelle annotazioni alli 29. di Giugno con que-

queste parole: *Migravit ex hac vita ejusdem* (Justiniani Imp.) *anno trigesimo primo, prout constat ex ejusdem sepultura Epitaphio, quod extat Narnia in Ecclesia Cathedrali supra Januam crypta S. Juvenalis, ubi & Corpus S. Cassii requiescere creditur. Est inscriptio incisa in marmore oblongo in cuius medio Crucis forma expressa est, itemque duo agni exculpti, qui se è regione aspicunt. Creditur S. Cassius, cum de suo obitu divinitus esset admonitus (ut est apud S. Gregorium) sibi viventi sepulchrum posuisse, atque suum Epitaphium sex hisce versibus conscripsisse.*

Cassius immerito Praefui de manere Christi

Hic sua restituo terrae mihi credita membra,

Quem fato anticipans confors dulcissima vitae,

Ante meum in pace requiescit Fausta sepulchrum.

Te rogo, quisquis ades, prece nos memorare benigna,

Cuncta recepturam te noscens congrua facilis.

Sieguono poi le seguenti parole, sovrastrate al marmo stesso, dopo la morte del Santo.

S. D. Ann. XXI. M. IX. D. X. Req. in pace. Prid.

Kal. Iul. P. C. Basilii V. C. Ann. XV. II.

S. ANNONE ARCIVESCOVO DI COLONIA, che passò al Cielo l'anno 1055, avendo eretta, per Divina Rivelazione, una fontuosa Basilica sopra i Corpi degli 360. Martiri Mauri, fra gl' ornamenti di mosaico, lavorar fece anco la propria memoria ne' Versi seguenti, come si ha dalla Vita di lui sincera, presso il Surio 4. Dicembre.

Ex Domini monito compunctus Episcopus Anno,

Quicquid habere potest, Divinis cultibus offert:

Iussisque & adstantes appingier ordine partes

Urbi Agrippinae Sanctae Virtutis amicae.

Pro quibus in Caelis letabitur ipse fidelis.

S. AVXIBIO VESCOVO SOLENSE, e discepolo di S. Marco Evangelista, fu sepolto in un Avello, ch' egli avea si preparato, e postavi l' Iscrizione, nella quale congiurava, per il Corpo, e Sangue di Gesù Cristo, che nessuno aprisse quell' arca, fino che passato non fosse da questa vita il suo fratello Temistagora. Vita presso il Surio 19. Febr.

S. AMATO ABBATE ROMARICENSE, fece scavarli il Sepolcro nell' ingresso della Basilica della B. V., e vi fece porre sopra il presente umilissimo Epitafio: *Omnis homo Dei, qui in hunc locum sanctum ad orandum introieris, si merueris obtinere, quae postulas pro anima Amati penitentis hic sepulti, Domini misericordiam deprecari digneris: ut si quid mea parvitate de meis peccatis obtinere non potuit tepide penitendo, obtineat vestra tantorum caritas, sedule Domini misericordiam deprecando* (Ex Vita apud Sur. 13. Sept.

Mol

Moltissimi altri Esempi potrebbero addarsi dall' Istoria Ecclesiastica, e dalle Vite de' Santi, quali, per non allungare il tedio, tralasciamo. Rimane ora al Lettore di dare la sua sentenza, se sia, o no convenevole il praticarli. Che se alcuno poscia, per la parte affirmativa ci opponesse, che per praticare ciò, che fatto hanno questi nomini Santi, converrebbe avere lo spirito, e la Santità loro: noi rispondiamo brevemente, che la Chiesa non giudica le intenzioni dell' Uomo: e coll' Apostolo S. Paolo. (Ad Rom. c. 14.) *Tu quis es, qui iudicas alienum servum? Domino suo stat, aut cadit: stabit autem; potens est enim Deus statuere illum.*

C A P O LXXIX.

Dell' uso di ogni QUALUNQUE SORTA DI MARMI GENTILESCHI, per servizio, e adornamento delle Chiese: e come questi, eziandio colle Iscrizioni, debbono conservarsi, ed alienar non si possono.

PRia di esporre il gran numero delle Iscrizioni Gentilesche, le quali, circa due secoli sono, ritrovavansi nelle Basiliche, e nelle Chiese di Roma, (molte delle quali anche a di nostri rimangono, il che è stato l' incentivo a quest' Opera) sembra doverci far qualche menzione, oltre a ciò, che diffusamente si è fin' ora trattato, dell' uso sempre mal praticato di servirsi pel Culto Divino, e per adornamento de' Sacri Tempj, d' ogni sorta di Marmi Gentileschi, e profani, e dimostrare essere stato sempre lecito l' adoperargli, e che non mai debbono alienarsi per qualsivoglia motivo, senza l' espresa facoltà de' superiori Ecclesiastici.

Nella vita di S. Partenio Vescovo di Lampaco in Oriente, il quale fiorì in santità, e miracoli a' tempi del gran Costantino, scritta da Marco suo Discepolo, ed individuo Collega (apud Sur. 7. Febr.) leggiamo, come, avendo egli eretta una fontuosa Chiesa, con molto studio andava ricercando una tavola grande di marmo, per formare un' intera sacra mensa per l' Altare, da offerirvi sopra il Divin Sacrificio. Finalmente riuscì al Santo Vescovo di ritrovarne una molto a proposito, e di marmo prezioso, in un luogo dedicato al culto degl' Idoli: quindi tutto lieto pensò di farla condurre alla Chiesa, quantunque alla superstizione Idolatrica avesse lungamente servito; e n' ebbe l' approvazione da Dio con un insigne miracolo. Fattala per tanto porre sopra un Carro tirato da Buoi, l' incamminò alla sua Chiesa: Ma ciò non poco rincrescendo al Demonio, nel mezzo del viaggio, agitò talmente que' mansueti animali, che perduta affatto la naturale piacevolezza, ed ubbidienza, con grande furore

G g g

ri-

rivoltisi contro un tale Eutichiano, che gli guidava, gettatolo a terra, tanto lo calpestarono, sino che sotto de' loro piedi morì. Ne fu tolto portato l'auiso a Partenio, il quale, illustrato da Dio, conobbe; e ciò esser stata opera del Demonio: onde colà trasferitosi, prostrato ginocchioni a terra, supplicò l'Altissimo per il povero estinto: poscia, presolo per la mano, in nome di Gesù Cristo, vivo, e sano sollevollo in piedi; ed applicatolo di nuovo alla guida de' Buoi, questi, colla primiera mansuetudine, quietamente condussero fino alla Chiesa quel marmo; che dal Santo, co' sagri Riti fu consagrato, e vi celebrò sopra il Divin Sacrificio.

Tra i moltissimi esempj, che potrebbero addursi, di tal sorta di Marmi Gentileschi fatti servire ad uso di Sacre mense a gl' Altari, si contiamo di far solamente memoria di quello della Basilica Vaticana, situato nel mezzo sopra la Confessione de' SS. Apostoli. Essendosi eretto il corpo di questo Altare da Clemente Papa VIII., v'era bisogno di una Mensa di Marmo di straordinaria lunghezza, e larghezza, che difficilmente tutto di un pezzo ritrovar si poteva adatto al bisogno: Finalmente uno profano fu rinvenuto fra le ruine dell'antico maestoso Foro di Nerva, ed in conseguenza profano: e questi collocato sopra l'Altare, fu dallo stesso Pontefice consagrato, come narra il Torrigio *Grotte Vaticane*, pag. 471.

Nella Chiesa di S. Maria d' Ara-Caeli (oltre alla grande, e maestossima scalinata di 124. grandi scaglion formati tutti co' marmi del Tempio di Quirino) nel prospetto dell' Ambone, sul quale cavata l' Epistola ne' giorni più solenni, intorno ad un gran specchio di porfido, era un cerchio, o ruota di marmo bianco, della larghezza poco meno di un palmo; in cui, con basso rilievo molto stimato, era tutta d' intorno scolpita la Vita, collezioni principali di Achille; cioè la di lui nascita, l'immersione nell'acqua frigida, fatta di esso da Teti sua Madre, la consegna di lui fatta a Chirone Centauro, affine che nella caccia, e nel maneggio de' Cavalli l'istruisse, ed altre simili favole, come può vedersi nelle Immagini rapportate, ed illustrate dal Fabretti nella sua Opera *Ad Tabellam Iliadis* pag. 355. unita a quella *De Columna Trajani*: e ne fa anche memoria il P. Casimiro nelle sue memorie storiche di quella Chiesa pag. 127. Questo profano monumento, affine che totalmente non perisse (poiché, a pochi anni sono, per collocarvi nel pilastro vicino una Iscrizione moderna, già era stato alquanto mutilato) la Santità di N. S. PAPA BENEDETTO XIV. ordinò, che quindi fosse levato, e trasferito nel celebre Museo di Campidoglio, il che fu eseguito a' 2. di Luglio del prossimo caduto anno 1743.

Nella Chiesa di S. Martina nel Foro Romano, conservati si sono, ben-

benche alquanto consumati dal tempo, due grandi marmi scolpiti con figure al naturale di uomini armati, con Trofei alle mani, ed altri Togati di buona maniera; e Flaminio Vacca, nelle sue memorie delle antichità ritrovate a suo tempo, n. 68. riferisce di avere, a' suoi giorni, veduti questi monumenti in detta Chiesa: ma che, avendo Sisto V. fatta demolire la Chiesa di S. Luca de' Pittori vicina a S. Maria Maggiore, donò a' medesimi questa di S. Martina; ed egli, per farvi gli necessari miglioramenti, vendettero le sudette Istorie, le quali (dic' egli) al presente sono in casa del Cavaliere della Porta, Scultore.

Nella Basilica di S. Lorenzo fuor delle Mura, sino a' nostri tempi, a piè dell' Ambone, alla parte destra, si sono veduti nella parte inferiore alcuni marmi, i quali sono descritti dal P. Montfoucon nel suo viaggio d' Italia, cap. 8. pag. 117. con questi sensi: *Ad S. Laurentium extra muros, eriguntur in Ecclesia Ambones duo; qui a dextris conspiciuntur, ad imum oratur instrumentis veterum sacrificiorum: videlicet Albogalero, Secespita, Accera, Vase aspersoris, Aspergillo, docti sculptis, ex lapidibus, ut videtur casusdam Templi erutis.* Questi marmi però oggidì non più si veggono, poichè il P. Abbate Bertozzi, Abbate di quel Monastero, col consenso di Papa Clemente XI. permise all' Ecc. D. Alessandro Albani, oggi Cardinale, nipote della S. Sua (che molto si è sempre dilettato di antichi monumenti, ed al quale è sommamente tenuto il Museo di Campidoglio) che quindi gli levasse.

Le scalinate poi della Basilica Vaticana, come acenna il P. Bonanni (cap. 30. pag. 153. secondo, che scrisse Romano Canonico di essa) furono formate co' marmi tolti dal Mausoleo di Romolo. Il Marliani però (l. 4. c. 22.) nella sua Topografia di Roma, è di parere, che più tosto fossero del Sepolcro di Scipione Africano. Ed il Grimaldi narra, come varie foglie di questa Basilica furono fatte co' marmi grandi del Circo di Nerone; e sotto uno di questi (Severano. sette Chiese pag. 40.) leggendosi queste parole *Cum Speculator*, e credesi, ch' essendo mancanti, dir volessero *Arcum Speculatorum*; similmente in un Architrave di marmo, poggiato sopra due colonne, vi fu trovata la seguente Iscrizione: *Divo Tito Dico Vespasiani. F. Vespasiano Aug. Imp. Caesar Divi Nervae. F. Nerva. Trajanus. Germanicus. Dacicus. Pont. Max. Trib. Pot. Caf. PP. fecit*: Nelle quali erano i contraffegni, d' esservi state sopra le stesse lettere di metallo. In alcune Basi di colonne, erano scolpite all' altezza di un cubito, queste lettere GALIENO IMP. Ne' Capitelli delle Colonne, ch' erano alle porte sopra le scale della Chiesa medesima, si videro le Immagini di Adriano Imperadore, dalla di cui Mole erano state tolte: ed uno di questi capitelli fu portato nella Vigna del Card. Montalto; e le co-

lonne son state poste per adornamento della Fontana di Paolo V. sopra il Gianicolo. (Severan. loc. cit.) Il Torrigio ancora (Grotte Vatic. p. 111.) rapporta, come nella gran pietra di marmo, sopra cui da S. Silvestro Papa fu eretta un'alta Croce, sulla più alta parte di quella Basilica, e nel suo prospetto, trovoſſi scolpito in Greco il nome di *Agrippina*: forse levato da qualche fabbrica di essa Madre dell'empio Nerone, che coronò i Principi Apostoli di glorioso Martirio. Da questi monumenti, per tanto, manifesta cosa apparisce, che nel fabbricarſi quella Basilica, alla rinfusa prefa fu ogni sorta di marmo dalle fabbriche de' Gentili.

Ma poſciache lungamente abbiamo trattato ne' Capi precedenti delle Urne, o Sarcofagi, delle Conche de' Bagni, de' gl' Ossuarj, e Cinerarj, delle Are sì da' Sacrificj, come Votive, e Sepolcrali, e di Colonne trasportate ad uſo, e adornamento delle Chieſe; e nel Capo ſeguente abbiamo da eſporre le molte Iſcrizioni Gentileſche, ch' erano in gran numero, circa due Secoli ſono, nelle Chieſe di Roma; e che tanto de' primi monumenti, come di queſte ſeconde, in pochiſſimo numero, al preſente vi ſi ritrovano, poſciache da gli troppo amanti di tali anticaglie, ne ſono ſtate ſpogliate, o pure per l' incuria de' Cuſtodi delle medefime, o alienati, o diſperſi non ſi ritrovano, ſembra convenevole coſa il far qui manifeſto, non eſſere lecito a veruno, ſenza autorità ſpeciale del Sommo Pontefice, il privare le Chieſe di ſomiglianti monumenti, benchè una volta profani, eſſendo già ſtati purgati coll' applicarſi ad uſo de' ſacri luoghi.

Egli è certo, che i marmi, e le pietre, anche Gentileſche, e colle Iſcrizioni, che in eſſe ſi trovano ſcolpite, collocate nelle Chieſe, o ne' loro Portici, ſi conſiderano come adornamenti de' medefimi; e che, come coſe applicate ad uſo de' luoghi ſagri, ſon divenute Eccleſiaſtiche; e paſſate in dominio delle Chieſe medefime; e perciò a colpa di ſacrilegio de' aſcriverſi il furto, che ſi fa di loro, ſenza l' autorità de' legittimi Superiori, che ſono i Veſcovi. In Roma, poſcia, che maggior copia di tali marmi hanno avuto da' tempi antichi le Baſiliche, e le Chieſe, eſſendo ſi avanzato l' ardore di molti a toglierne furtivamente, o per connivenza de' Cuſtodi di eſſe, ne fu rapportata la notizia a Siſto Papa IV. l' anno 1477. Ond' egli, per ovviare a sì grave detrimento de' luoghi ſagri, pubblicò un Breve Apoſtolico contro queſti Sacrileghi, e (confermando altri Ordini ſopra tale materia emanati da altri Pontefici ſuoi Predeceſſori, co' quali dichiarati aveano ſcomunicati coloro, che ogni qualunque ſorta di marmi toglievano alle Chieſe) dichiarò, che, oltre alla detta Cenſura, tutti quelli di qualſivoglia Dignità, Stato, Grado, Ordine, e Condizione ſi foſſero, i quali aveſſero, o riteneſſero tali marmi, ed ornamenti di Chieſe, o aveſſero in ciò preſtato il loro ajuto, o favore, de-

veſſero, dal giorno della notizia del ſuo Breve Apoſtolico, effettivamente farne la reſtituzione; e quelli, che ne aveſſero notizia, rivelarlo, almeno per mezzo de' Penitenzieri Apoſtolici, ſotto pena di ſcomunica maggiore, da non poterſi aſſolvere (ſuorchè in articolo di morte, e colla già eſeguita reſtituzione) ſe non che dal Sommo Pontefice Romano: e che le altre Chieſe, alle quali forſe tali marmi, e adornamenti foſſero ſtati traſferiti, o altri luoghi, rimaneſſero ſoggetti all' Interdetto, ſino che riportati foſſero alle prime Chieſe, dalle quali furono tolti; e che coloro, che, in avvenire, tal furto commetteſſero, oltre alle Cenſure ſudette, foſſero tenuti a pagare mezza libra d'oro alle Chieſe ſteſſe, in ricompensa dell' ingiuria recata alle medefime. Ecco per tanto il tenore del Breve Pontificio, riportato da Fioravante Martinelli, *Roma ex Ethnica Sacra pag. 47.*

SIXTUS EPISCOPUS

Servus Servorum Dei, ad futuram rei memoriam.

CUM provida Ss. Patrum decreta contra Sacrilegos eſſe diſſiniant, qui Eccleſias, & loca ſacra Altifſimo dedicata devaſtant, ipſarumque diripiunt ornamenta: ſicut & illos, qui de ſacro ſacrum auferre impia temeritate præſumunt, parique utrumque ſlagitium ac duplici pena coercant, decet meritò nos, cui Eccleſiarum omnium cura, diſpoſitione ſuperina commiſſa eſt, pro deteſtatione tanti criminis, proque ſtatu proſpero, venuſtate, & decore ipſarum Eccleſiarum, in ſua decentia debitè conſervandis, omni vigilantia, & attentione curare, nè perverſorum creſcente malitia, eadem Eccleſia, & ſacra Dei Tempia præcipuè Alma Urbis noſtro conſpectui antepoſita ſuis nudentur ornatibus, & huius ſceleris nequiſſimè patratores debitam recipiant ultionem.

Sanè fide dignorum reſatibus, non ſine admiratione, ad noſtrum pervenit auditum, quod nonnulli iniquitatis filii, ſe inaniter Chriſtianos eſſe præſtantes, & a quorum oculis Dei timor, & reverentia Chriſtiane Religionis abſceſſit, de Patriarchalibus, & aliis Sacratifſimis Eccleſiis, & Baſilicis d. Urbis, porphyreticos, marmoreos, & alios diverſorum generum, & colorum lapides, ad ipſarum uſum, decorem, & ornatum deputatos, abuſu ſacrilego, abſtulerunt baſtenus, & in dies auferre, eoſque ad diverſa loca per ſe, vel per alios aſportare præſumunt, in gravem Divinæ Majeſtatis offenſam, Eccleſiarum earundem deformitatem, detrimentumque animarum ſuarum periculum, & ſcandalum plurimorum.

Nos igitur ſacrilegorum impior, & temerarios abuſus huiusmodi, quan-

quantum nobis ex alto conceditur, reprimere cupientes: quamvis pramissionum occasione nonnullorum predecessorum nostrorum sanctiones, & prohibitiones varie emanaverint temporibus retroactis; quas in eo dumtaxat quod de Ecclesiis, & locorum Sacrorum ornamentis, atque lapideis antedictis minime auferendis, prohibent, vel disponunt, seu illos, qui huiusmodi flagitiosissimos, ac penè in Cristiano Orbe inauditos excessus, perpetrare, & in his sacrilegas manus injicere presumpserunt, excommunicationis sententia innodatos fore declarant, in suo robore volumus permanere; omnes, & singulos cuiuscumque dignitatis, status, gradus, ordinis, vel conditionis fuerint, qui ex praefatis lapideis, sive aliis ornamentis Ecclesiarum earundem, sive Basilicarum d. Urbis habuerint, aut in surripiendo, servando, & retinendo auxilium praestiterint, vel favorem, nisi a die habita praesentium litterarum notitia, ea restituant cum effectibus scientes vero revelent, & ad notitiam nostram, saltem per minores Penitentiariorum nostrorum, deduci faciant, majores excommunicationis sententia, a qua (nisi in mortis articulo, & debita satisfactione praevia) a nullo, praeterquam a Romano Pontifice, absolvi possint, irretitos esse: Ecclesias verò, & loca alia, quorum usibus, & ornatus illa deputata fuerint, aut forsan, (quod absit) deputari contigerit in futurum, tandè Ecclesiastico Interdicto subiacere, quamdiu ad loca, unde prius ablata fuerint, absque diminutione aliqua, fuerint reportata, harum serie declaramus.

Et insuper quisquis suae salutis immemor sacrilegii crimen huiusmodi committere praesumpserit, in futurum, ultra Censuras praefatas, Ecclesiae, seu Basilicae, a qua lapides, & ornamenta huiusmodi abstulerit, mediam libram auri, pro recompensa sibi irrogata iniuria, absque diminutione aliqua solvere teneatur.

Nulli ergo &c. nostra voluntatis, & declarationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis &c. Datum Romae apud S. Petrum Anno Incarnat. Dominica millesimo quadringentesimo septuagesimo septimo. Id. Apr. Pontificatus Nostri anno 3.

Che in questa Bolla comprendansi ancora le lapide, e marmi colle Iscrizioni, non può dubitarsi; Poichè siccome il Pantheon, (ed altri Templi de' Gentili, da che furono commutati in Chiese, restarono con tutti i loro adornamenti, ed Iscrizioni Profane, dedicate a Dio; e non ostante che sopra di essi (come apparisce nel sudetto Pantheon) ed altre, rimaste vi sieno le Iscrizioni de' loro fondatori, e di altri Imperadori, che gli ristorarono, sono divenuti questi ornamenti del luogo sacro, e come trofei della Gentilità, ne quali apparisce il trionfo della Cattolica Religione. Onde deputare dovrebbero persone erudite, nell' Istoria sacra, e pro-

profana, le quali con autorità invigilassero; e che in occasione di accordarsi i pavimenti delle Basiliche, e Chiese, almeno collocar facessero tali monumenti o in alcun luogo pubblico a' cui destinato, o in qualche Atrio, o Cortile delle medesime Chiese; mentre, essendo totalmente concatenata l' Istoria Ecclesiastica colla profana, queste lapidi Gentili non poco lume recano alle nostre antiche sagre memorie: Siccome le Iscrizioni Sepolcrali de' nostri Cristiani moderni recano molto lustro alle famiglie: per tal cagione, in tempo di Urbano VIII. il Cardinale di S. Onofrio, Provicario pubblicò l' Editto contro quelli, che rimuovessero dalle Chiese, questi marmi sepolcrali, del seguente tenore, rapportato dallo stesso Martinelli alla pag. 50.

Fr. Antonius Barberinus Miseratione Divina Tit. S. Petri ad Vincula S. R. E. Presb. Card. S. Onofrii Nuncupatus, S. D. N. Papae Pro-Vicarius Generalis, Romanae Curiae, ejusque districtus Iudex Ordinarius &c.

« E Stendoci stato presupposto, che in alcune Chiese, e luogi Pij, contro ogni debito di giustizia, e pietà Cristiana, siano state de facto tolte molte memorie, Iscrizioni, e lapide, che li Pij fedeli si sono erette per se stessi, o per mezzo de' loro Eredi, e Successori, in grave pregiudizio dell' antichità delle loro famiglie, e delli beneficj fatti, e da farsi all' istessi. E volendo Noi, per il debito del nostro ufficio, rimediare, e provvedere, che per l' avvenire non sieguano tali disordini, con il presente Editto ordiniamo, e comandiamo a tutti i Superiori delle Chiese, tanto Secolari, quanto Regolari, che per l' avvenire non ardischino di muovere, ne far muovere quelle, che oggi vi sono, sotto qualsivoglia pretesto, o colore, senza il consenso delle parti, e nostra licenza in iscritto, sotto pena alli Regolari dell' uno, e dell' altro sesso, di privazione di voce attiva, e passiva, da incorrerli ipso facto, la reintegrazione della quale riserviamo a Noi, ed a Preti Secolari, sotto pena di scudi cento, ed altre pene a nostro arbitrio.

« Volendo, che il presente Editto pubblicato, ed affisso nelli soliti luoghi, astringa tutti, come se li fosse personalmente intimato. Dato in Roma li 2. Ottobre 1640.

Jo. B. Episcopus Camerinus. Vicegerens.

E qui ragionevole, e giusta cosa ella si è il ricordare la somma, ed accurata diligenza praticata dal nostro Sig. Canonico Boldetti, nello spazio di più di anni 40., ch'è esercita la Curia di Custode de' Sacri Cimiterj mi,

di Roma; mentre, per quanto ha potuto, sempre ha procurato, che i marmi, e le Iscrizioni trovate ne' medesimi, non mai ad altro uso applicati fossero, che per adornamento delle Chiese; tanto più, che questa fu una delle speciali premure incaricategli dalla Sa. Me. di Papa Clemente XI. come egli stesso affermò nella sua Testimoniale intorno a' Monumenti da noi rapportati nell' Appendice *Ad Acta S. Victorini* alla pag. 173. ove dice: *Plura namque marmora cum Inscriptionibus à nobis variis tum intra Urbem, tum extra, Ecclesiis, ad earum ornatum concessa fuerant: specialiter enim id mihi injunctum fuerat à Sa. Me. Clemente Papa XI., ut videlicet tabula hujusmodi, sive marmorea, sive etiam scitiles, quibus à priscis fidelibus tum Martyrum, tum aliorum Christianorum sepulchra in Cæmeteriis, occlusa fuere, tanquam res sacre, non nisi Ecclesiis exornandis concederentur, cum nefas sit hujusmodi profanis usibus applicari: ait, enim D. Chrysostomus hom. in S. Ignat. Sanctorum non modò Corpora, sed & ipsi etiam loculi, & monumenta spiritali gratia conferta sunt: Idque pluribus exemplis astruitur in eodem nostro Opere de Cæmeteriis l. 3. cap. 9. pag. 644.* Quindi è, che negl' Editi pubblicati da molti Eminentissimi Signori Cardinali Vicarj, per oracolo espresso de' Sommi Pontefici, vengono soggettati alla Censura di Scommunica *late sententia*, e ad altre pene personali, e pecuniarie, non solamente coloro, i quali estraessero da' medesimi Cimiterj particella alcuna di Reliquie de' Corpi ivi seppelliti, ma eziandio, chiunque, senza la debita facoltà dell'Eminentissimo Vicario, o suo Custode, ardisse di estrarre, o tavolozze, o altra sorta di materiali, come violatori di cose sacre; anche a questo preciso fine, che queste non vengano adoperate in fabbriche, o luoghi profani. Quindi è (come abbiamo accennato) che il medesimo Boldetti, colla facoltà de' Signori Cardinali Vicarj, ha sempre procurato, che tal sorta di marmi siano impiegati ad usa delle Chiese tanto di Roma, ed anche d' altri luoghi da essa discosti, (e lo stesso han fatto anche gl' Illustrissimi Monsignor Sacrifi del Palagio Apostolico de' marmi da essi ritrovati ne' Cimiterj, ove han fatte le loro cave di Reliquie de' SS. MM.) E primieramente moltissime lapidi, eziandio colle Iscrizioni, sono state trasferite, in varj tempi, alla Basilica di S. Maria in Trastevere, di cui egli è Canonico, ed alcune di esse così Sacre, come Profane, e Gentilesche, colle Iscrizioni le più erudite, ha fatto affiggere nel Portico: Altre poscia alle Chiese di S. Egidio delle Monache Carmelitane Scalze, della Traspontina de' Carmelitani, del Consolato della nazione Fiorentina, di S. Lorenzo fuor delle mura, alla Cappella di S. Lorenzo alla Scala Santa, alla Chiesa di S. Gio: di Dio, ed altre, per uso specialmente de' pavimenti. Similmente ad alcune Chiese fuori di Roma, fra le quali a quella del Venerabile Monastero della Carità, rifabbricata da' fonda-

menti

menti delle Religiose Oblate dell' Ordine Cisterciense nella Città di Anagni, già fondato sotto gli auspici, e speciale protezione della sa. me. di Clemente XI., le quali hanno per istituto l' attendere alla cultura delle Anime, colle scuole perpetue *gratis* alle povere fanciulle, ed egualmente delle Donne Adulte con la Dottrina Cristiana, ed altri Esercizj Spirituali per instabilire in esse il santo timor di Dio, e la pietà (senza che la Città medesima vi abbia contribuito, o contribuisca cosa veruna) onde, come a Chiesa, e luogo Pio, alla sua cura in modo particolare attente, alcuni di questi marmi, ed Iscrizioni, colla facoltà del sudetto Pontefice, e degli Eminentissimi Vicarj, ha trasnesso alla lor nuova Chiesa, che veggonsi sparfe nelle guide del pavimento. E qui non dobbiamo passare sotto silenzio; come, essendovi bisogno di un marmo per la mensa dell' Altare Maggiore, ed essendosi l' anno 1742., scoperto in una Cappella del Cimitero di Callisto (in cui erano altri otto Sepolcri di Martiri tutti contrassegnati col vaso di sangue) un monumento arcuato, a guisa d' Altare, ricoperto con un marmo bianco grande lungo palmi 9., e 4. e mezzo di larghezza, entro di cui era il Corpo del Martire, benché tutto in polvere, con altro vaso di sangue murato entro il Sepolcro, ed il Santo Corpo stesso sopra d' un altro marmo nel fondo posto coll' Iscrizione rivolta sul terreno, che fu poscia scoperta) l' Eminentissimo Sig. Cardinal Guadagni Vicario, a mia supplica, si compiacque benignamente di concedere a detta Chiesa questi due marmi, i quali dalle Religiose furono collocati, il primo ad uso della sacra mensa, e l' altro affisso nel prospetto dietro lo stesso Altare in cui leggesi l' Iscrizione di questo tenore.

IANVARIO. BENEMERENTI. FILIVS
FECIT. QVI VIXIT ANN LIII.
M. XI. DXXV. DEPOSITVS.
X.KAL.OCTOBRES.QVESCET.IN PACE.

Fu poscia Confagrata questa mensa, ed Altare, insieme con tutta la nuova Chiesa da Monsignor Illustrissimo Gio. Antonio Bacheloni degnissimo Vescovo di Anagni, sotto il giorno 21. di Ottobre dell' anno medesimo 1742.

Affinche maggiormente apparisca la speciale diligenza, che usare si dee affinche le lapide, che han servito a' Sepolcri de' sacri Cimiterj, e particolarmente de' Martiri, si conservino, e si concedano ad usi sacri, rapporteremo qui il seguente monumento, dal quale apparisce la concessione fatta, per ordine speciale di N.S. Papa Benedetto XIV., dall' Emo Signor

H h

Car-

Cardinal Vicario, di un marmo del Sepolcro antico, ove da S. Urbano I. Papa fu depositato il Corpo di S. Cecilia V. e M. Romana nel Cimitero di Callisto, e precisamente in quella parte, che appellasi di S. Sisto, e di Pretestato sotto la Chiesa di S. Sebastiano fuori delle Mura, presso la Via Appia, all' piùsimo, ed Eccellentissimo Signor Duca di S. Aniano già Ambasciadore del Re Cristianissimo presso la Santa Sede Apostolica, qual è del tenore, che siegue.

Fr. JO: ANTONIUS Tit. S. Martini in Montibus S. R. E. CARD.
GUADAGNI SS. D. N. Papa Vicarius Generalis &c.

Celebri sub S. Sebastiani Basilica, sita extra Urbis muros in Via Appia, capax Cemeterii extat, quæ olim S. Sixti, & Prætextati nuncupata fuit, & in qua incluta Virginis, & Martyris Romane Cecilie corpus, post relatum de Almachio Præfecto insignem triumphum, à S. Urbano Papa hujus nominis primo depositum fuit, inter collegas suos Episcopos, & Martyres, ut ossa ejus loquantur: Ibidemque, diu post, repertum à S. Paschali I. P. P., ut ex illius litteris de prædicti Sacri Corporis Revelatione, Inventione, ac translatione, in quibus legitur: Annuente Deo, ejusque solito juvamine, in Cæmeterio Sixti, seu Prætextati sito foris Portam Appiam &c. Haud longe igitur à crypta, in qua postea à S. Lucina, Matrona sepulta fuit Corpus S. Sebastiani M. ex qua aditus in prædictam Cemeterii partem aperitur, ad passus ferme 60. occurrit in lava parte, qua via stetit, locus, sive sepulchrum memorata Virginis S. Cecilie, in quo, ab Anno Dom. 226. usque ad annum 821. sacrum illud pignus omni auro pretiosius requievit, divinitus ab omni quacunque corruptione servatum, ibique ad sexcentos annos delituit. Cum verò S. Paschalis in eam maxime curam incumberet, ut ex dirutis Cemeteriis Martyrum Corpora, qua inibi inculta jacebant, in Urbem transferret, & honorificentissime collocaret, ejusdem quoque S. Cecilie Corpus in supradicto Cæmeterio sedulo perquisivit, tanto thesauro, ejusdem Virginis Translyberinam Basilicam (quam suo domicilio, ac sanguine consecraverat, quamque idem Pontifex penè ruinis confractam à fundamentis instauraverat) complectatur; sed cum illud minime invenire potuisset, ab opere desistit, verum esse ratus id, quod fama inter quosdam vulgaverat, nempe ejusdem Virginis Corpus sublatum furtim, aliisque translatum fuisse ab Aistulpho Longobardorum Rege. At cum, quadam die Dominica, Ante Principis Apostolorum Confessionem, matutinali interesset psalmodia, sopore correptus fuit, eique, pulcherrimo aspectu Virginali, astitit ipsa Cecilia, gratias agens de sui corporis perquirendi suscepto studio; certumque reddidit,

non

non sublatum fuisse à Longobardis, quamvis ab iis multum desideraretur quæstum, sed deipara Virginis operâ, minime repertum; immò, & ipsum Paschalem, in perquisitione peractâ, tantum sibi propius fuisse, ut simul ore loqui potuissent: inceptum itaque opus persequeretur; quia (adijciens) Omnipotens Deus tibi me placuit revelare; & Corpus meum cum aliis Corporibus Sanctis, quæ sunt juxta me reconditis, in Titulo, quem nuper reparari mandasti, recondere stude infra muros Urbis (ex Cod. Vatic. apud Bosium) Denuo igitur ad eundem locum regressus Paschalis, ibidemque perquirens, ut ipse ait, In Cæmeterio S. Sixti, seu Prætextati sito foris Portam Appiam, inter collegas Episcopos, in aureis vestimentis, cum Ven. Sponso, reperimus &c. Extractio itaque inde S. Cecilie Corpore, locus ipse, in quo per tot sæcula requieverat, etsi vacuus, semper tamen summa Veneratione à Christifidelibus excultus fuit, nec unquam neglectus; maxime quod facilis ad eum, ex ipsa S. Sebastiani Basilica, pateret accessus: cumque lapsu temporum monumentum ibidem appositum vetustate deficeret, illud Guilelmus Archiepiscopus Bituricensis instaurari, & innovari curavit, hæc apposta sub eo Inscriptione Gothico charactere sculpta. ✠ Hic quondam reconditum fuit Corpus B. Cecilie Virg. & Mart. hoc opus fecit Hier. Rñus P. D. Guilelmus Archiepiscopus Bituricensis Anno Dñi mcccc. nono; (qui etiam pientissimus Præsul, in proxima crypta S. Sebastiani, supra Corpus S. Lucine, quod suberate ferrea, in pavimento, ante Altare jacet, marmori statò super illud, insculpi fecit: Hoc est Sepulchrum Sanctæ Lucine Virg. Guilelmus Archiepiscopus Bituricensis fieri fecit). Forma verò Sepulchri, seu loculi S. Cecilie, diversa apparet ab aliis loculis cæterorum Martyrum; nam, cum, ut plurimum, bi excavati cernantur, atque extensi per longitudinem prospectus parietis Viarum Cæmeterialium, hic efformatus videtur, per longitudinem, intra ipsum parietem; itaut Sacrum Corpus intromissum eo fuerit, vel per caput, aut per pedes, vel a parte superiori depositum: dignoscitur quoque, loculam ipsam tabulis marmoreis fuisse undique circumseptam, ita ut Sacrum Corpus, velut in arca marmorea jaceret. Tabule verò aliæ marmoreæ, vel in ipsa translatione Paschalis, vel post eam inde ablata fuerunt, una tantum excepta, quæ in parte superiori, veluti operculum, Corpus ipsum contegebat M. quæ non tam facile forsàn visa est avelli potuisse, cum esset superius calce obstruita. Cum itaque illius, atque Excellissimi D. Paulus Hippolytus de Bouillier, Dux S. Aviani, Pari Francie &c. Severissimi Galliarum Regis apud S. Sedem Orator, eximia suæ pietatis instinctu, pluries locum memoratum sub Ecclesia S. Sebastiani adiisset, & vetus hoc S. Cecilie Sepulcrum veneratus fuisset; hunc lapidem, secum in Galliam, ad decus, & ornamentum domestici sui

H h h 2

Ja

facelli, deferre concupivit (haud ignorans S. Joannem Chrysostomum in hom. in S. Ignatium Martyrem scripsisse: Sanctorum non modo Corpora, sed etiam ipsi loculi, ac monumenta spiritali gratia confecti sunt: & in hom. de SS. Berenic. & Prosd. MM. Ipsorum capsulas complectamur: multam enim possunt virtutem Capsulae Martyrum obtinere, quemadmodum & ossa Martyrum vim habent: optimèque sciens, quæ de rursus hujusmodi marmorum, & Sepulchrorum Sanctorum, S. Gregorius Thronensis in lib. de glor. Conf. c. 53. scripserit: Ex vicinitate Sacrorum Corporum, tantum virtutis, tantumque gratiæ salutaris divinitus accessisse, ut credi vix possit, quantis mortalium incommodis, patrocinante Sancti beneficio, salus exinde procurata sit) Sanctissimo D. Nostro BENEDICTO PP. XIV. enixe sui animi votum aperuit, sibi que memoratum lapidem concedendum supplicavit. Sanctitas verò Sua, perspectis non solum tanti Viri eximia pietate, qua fulget, sed etiam præclaris apud Apostolicam Sedem meritis, longo sue legationis, tempore, sibi comparatis, perbenigne annuens, sub die xvi. currentis Aprilis, nobis injunxit, ut ejusdem Excellentissimi Viri religiosissimo desiderio Satisfieri curaremus. Nos igitur hanc provinciam statim commissimus Rmo D. Marco Antonio Buldethi Protonotario Apostolico, Basilicæ S. Mariæ in Transltherim Canonico, atque nostro Sacrarum Reliquiarum, & Cæmeteriorum Ss. Martyrum Custodi, & Sac. Congr. Indulgentiis, ac Reliquiis præpositæ Consul-tori. Hic verò, sub die 17. ejusdem mensis, unà cum ejus Confodali, Ad R. D. Canonico Joanne Marangoni, pariter Protonotario Apostolico, assumptisq. Illmo D. Equite Dominico Gregorini Architeclonica artis peritissimo, & fabris murariis, ad memoratam Basilicam S. Sebastiani se contulit, & post oblatam, in scriptis jussionem nostram Rmo Patri D. Philippo Socii Abbati ejusdem Monasterii Ord. S. Bernardi, omnes per ipsam Ecclesiam in subiecti Cæmeterii partem descendentes, descriptam jam S. Cecilia Sepulchrum attentè circumspexerunt, & loci, ac situs qualitatè ponderantes, & quid, & quomodo operandum foret, ne suprajacentis topi massa corrueret, sed intacta omnino antiqua Sepulcri forma remaneret: ac tandem, omni adhibito studio, marmorea ea tabula subsculsi coloris, in duas tamen partes effracta, & superiori fabrica, cui adhaerebat, avulsa est, integra remanente veteris Sepulchri forma. Lapidem igitur hunc longitudinis palm. 8. & semis, trium verò latitudinis, atque unciarum duarum, & semis crassitudinis, funiculo serico rubri coloris, in altera extremitatum ejus parte, duo per foramina marmoris atrinque immisso, & colligatum, atque sigillo nostro in cera hispanica rubri coloris impresso, intra capsulam ex oricalco confectâ, prælaudato Illmo, atque Excellentissi. D. Paulo Hippolyto de Borvillier S. Aniani Duci, Pari-

Fran-

Franciæ, Regioque Oratori, auctoritate, qua supra, dono dedimus. Nè verò unquam de hujusmodi lapidis Sepulchralis S. Cecilia V. & M. veritate, seu identitate, dubitari contingat, has præsentès littetas Testimoniales manu nostra subscriptas, eodemque nostro sigillo roboratas, per infra scriptum nostrum Sacrarum Reliquiarum Custodem expediri mandavimus. Roma ex adibus nostris, pridie Kal. Majas anno sal. D. MDCXXI.

Fr. J. A. Card. Vicarius.

Gratis Ubique.

Loco ✱ Sigilli

M. Ant. Can. Buldettus Custos.

C A P O LXXX.

Si espongono alcune Cagioni, per le quali, moltissime ISCRIZIONI, SARCOFAGI, URNE, ed altri Monumenti Gentileschi, che prima servivano a varj usi nelle Chiese, al presente più non vi si ritrovano.

Prima di far apparire un numero grande d' Iscrizioni Gentilesche usate da' nostri maggiori nelle Chiese di Roma, le quali al presente non più, o almeno molto poche, vi si veggono (o altri somiglianti antichi monumenti, e lo stesso è da dirsi di moltissimi d' altre Città, e luoghi pel Cristianesimo) sembra qui opportuna cosa accennare alcune cagioni, per le quali altrove trasferiti sieno stati cotesti monumenti, e spessissimo accada, che totalmente dispersi, e dissipati rimangono. La prima, per tanto, può assegnarsi universalmente, essere il troppo zelo, e religiosità di alcuni Prelati, Vicarij, Generali, o Visitatori, quali mossi da ottimo fine, credonfi, non essere cosa confacente alla Santità delle Chiese, e Religiosità de' luoghi al culto Divino destinati, il tollerarvi qualunque vestigio dell' antichità Gentilesca: onde tosto decretano, che tali cose togliere debbansi; ma ficcome questi tali, degni son d' ogni lode, ogni qualvolta somiglianti monumenti esprimano in se stessi qualche profanità opposta o alla Religione Cattolica, o pure all' onestà, e modestia Cristiana, o che in essi per errore, ed ignoranza del volgo, introdotta vi fosse qualche specie di superstizione; così all' opposto non merita di esser approvata in tutto la loro condotta, biasimando con ciò egliino quella de' loro predecessori, i quali non vi han ravvisato inconveniente veruno nel lasciare in piedi que' monumenti Gentileschi, i quali, come ab-

bia-

biamo lungamente ne' primi capi provato, ne' luoghi Sacri, sono più tosto trofei della Cristiana Religione, riportati, ed innalberati sopra le memorie abbattute del Gentilefimo. Sopra di che noi realmente non ritroviamo alcun Decreto Generale emanato da Sommi Pontefici, o dalle Sacre Congregazioni de' Cardinali, o della Visita Apostolica, che ogni sorta di monumenti Gentilefichi tolti, e levati sieno da tutte le Chiese.

Il P. Calusiro di Roma, nell'erudita sua Istoria della Chiesa S. Maria d' Ara Celi, ci ricorda al Capo IV. pag. 33. il perchè in essa mancati sieno molti Sarcofagi, alcuni de' quali erano con figure Gentilefiche, dentro eransi sepolti varj Personaggi Cristiani; dice per tanto, come tutta l'ampia, e vasta nave di mezzo di quella Chiesa, era ingombrata co' Sarcofagi, e tumuli sopra terra, siccome ve n'erano anche in diverse Cappelle, onde; non che di adornamento, ma più tosto d'impedimento o servivano; erasi negli ultimi secoli introdotto, e quasi universalmente, l'abuso così nelle Chiese, come fuori di esse, e ne' portici, di seppellire i defonti ne' Sarcofagi, o Casse di marmo, sopra il pian terreno del pavimento, o elevati, e collocati sulle pareti delle medesime Chiese. Quindi è, che Pio IV. Pontefice (come riferisce Gio: Battista Fermano, Maestro di Cerimonie Pontificio) ordinò, che i cadaveri de' defonti, i quali stavano in quella guisa sollevati da terra o in arche, o altre Urne, dovessero tutti esserne tolti, e seppelliti sotto terra ne' pavimenti: e ciò fu eseguito in molti luoghi, ma specialmente da S. Carlo in Milano, il quale fece levare le ossa de' Signori Trivulzj dalle arche, situate nel portico di S. Nazario, e sotterrarle, onde le suddette arche rimasero vuote, come notò il P. Mabillone nel Museo Italico pag. 120. num. 8. Quest' ordine però non fu, come, si è accennato, eseguito universalmente, e nè pure nelle Chiese di Roma. Quindi fu, che Papa Gregorio XIII. con suo Breve Apostolico, ordinò a' Visitatori delegati per la Chiesa d' Ara Celi, che secondo la disposizione di Pio IV. tutta si sgombrasse la nave maggiore di quella, ed i cadaveri si seppellissero sotto la terra: e che i Padroni delle Cappelle, sotto pena della caducità, ristorassero le medesime. Ciò non ostante l'esecuzione fu differita fino al Pontificato di Clemente VIII. ed all' ora appunto, come dice il lodato Scrittore, seguì una deplorabile strage d' Iscrizioni, di Urne, di marmi, e di altre antichità, e particolarmente de' Sepolcri menzionati da Giorgio Fabricio nella sua *Roma illustrata* pag. 516. e segq. in uno de' quali erano scolpiti: *Simulacra Equestrum certaminum, & ferulium suppliciorum*: e levati furono in tal occasione i Cippi, ed Urne Cincrarie, o pur Ossuarie, che servivano per l'acqua lustrale, indicate nell' ultima edizione Gruteriana tom. 3. pag. 869. ed 889. Ed in oltre, molte lapide Sepolcrali della stessa navata fuoro-

furon rivolte sossopra, a fine di rendere tutto piano, ed eguale il pavimento, ed in altre furono scancellate l' Iscrizioni collo scalpello. Ciò però non ostante, intatto rimase nella Cappella della nobilissima Famiglia Savelli, dedicata a San Francesco, il Sepolcro di Luca Savelli Padre di Onorio III. Pontefice, consistente (come altrove abbiain detto) in un Sarcofago scolpito con figure Gentilefiche, posciachè nè alla Chiesa, nè alla stessa Cappella alcun ingombro, o deformità egli recava. E lo stesso possiamo credere, che poco tempo innanzi, fosse seguito in altre Chiese di Roma, nella Visita Generale fatta dal Card. Savelli, per ordine del Pontefice S. Pio V. Ma ciò non ostante in molte, rimaste sono, ed Urne, ed Are, ed Iscrizioni Gentilefiche, dal che apparisce non essersi mai fatto decreto generale della total' espulsione di tali monumenti della Chiesa.

L' altra cagione attribuire si dee al rinnovamento, o ristoramento delle Chiese, o da lor pavimenti, posciachè, o per migliorarle nell' Architettura, o per dare a' secondi un'apparenza all' occhio più grata, non essendovi destinata persona alcuna, che invigili alla conservazione de' monumenti antichi, ed ignorando i Custodi di tali Chiese il pregio di essi, e gl' ordini de' Sommi Pontefici, da noi addotti più innanzi, per pochissimo prezzo, ed in conto del nuovo lavoro, concedono i marmi, co' quali furono lastricate, agli operaj, e scalpellini, i quali molto si approfittano co' medesimi. Ciò noi, non poche volte, veduto abbiamo, non senza sommo dispiacimento, avendo ritrovato avanti le officine de' fudetti delle Iscrizioni, sì antiche Gentilefiche, come Gottiche delle Chiese, i pavimenti delle quali aveano eglii presi a rinnovare, togliendone tutt' i marmi, e lavorandoli di nuovo a mattoni di terra cotta, colle sole guide di lastre di marmo. Così appunto, poc' anni sono, viddi gettata a fascio con altre, avanti lo scalpellino presso S. Lorenzo in Miranda, in Campo Vaccino, l' Iscrizione del Sepolcro del Cardinale Gio: Antonio di S. Giorgio (Uomo celebratissimo per la dottrina sì legale, come canonica, e per i libri da esso lasciati alla luce) dettò, il Cardinale Alessandrino, già da noi copiata nella Chiesa di S. Celso (e stampata l' anno 1726. nel primo tomo dell' Opera *Theaurus Paroeciarum* lib. 1. c. 37. pag. 181. per esser stato egli Arciprete di quella illustre Collegiata). Ciò avvenne, poichè la fame: di Clemente XII. avendo fatta risabbricare da fondamenti quell' antica Chiesa, furon ceduti i marmi allo scalpellino, e con questi varj monumenti perirono. Per tanto, affinchè di questo non perisca almen la memoria, e per non essere facile a tutti di avere la sudetta nostra Opera, ci rassembra doverla qui rapportare, benchè nella lapida fosse scorso l' errore in torno la patria di questo Porporato, essendovi dall' Erede stata posta alcuni anni dopo la di lui morte, che segue a' 14. di Marzo del 1509.

D.O.M.

D. O. M.

Hic Sepultum est Corpus R. Domini D. Jo: Antonii de S. Giorgio Mediolanen. Episc. Sabinen. S. R. E. Card. Alexandrini nuncupati. Societas Salvator. ad Sancta Sanctorum haeres ex Testament. B. M. posuit MDXVIII. K. Decem.

E tralasciando molti altri esempj, ricordaremo solamente, con infausta memoria, come l'anno 1742. fu preso l'impegno di rinnovare il pavimento dell'antica Chiesa Titolare di S. Prassede, la quale da S. Pascale PP. I. fu ristorata, e tutta lastricata di grandi, e grosse lastre di marmi, alcuni de' quali erano scolpiti con Iscrizioni si Gentili, come Cristiane, onde sveltì tutti cotesti marmi, riempito ne fu l'Atrio della medesima Chiesa: e quantunque da noi ne fosse pregato il P. Procurator Generale, che almeno si falvassero tutti quelli, che aveano qualche Iscrizione, mi fu risposto, che i Monaci non poteano operare cosa alcuna, mentre lo scalpellino avea co' superiori maggiori patteggiato di rinnovare il pavimento, coll'acquisto di tutti que' marmi: onde si rinnovò co' mattoni, e le sole guide di lastre di marmo, benchè però alcune poche Tavole con alcune Iscrizioni siano state lasciate nelle navate laterali. Lo stesso distruggimento, e forse più considerabile però fu quello che abbiamo, non molti anni sono, veduto nella Basilica di S. Cecilia in Trastevere: posciachè, a simile maniera, si è rifatto di nuovo il pavimento, diroccato l'arco Trionfale co' suoi mosaici, restandovi solamente la Tribuna, e ruinate tutte le pitture del Vecchio, e Nuovo Testamento, ch' erano nelle parti della nave di mezzo, e quelle di molti Santi, e Sante più in alto, e de' Pontefici da S. Pietro fino a S. Pascale I. che tutte effigiate, e dipinger le fece, non senza dolore degli Amatori della Sacra Venerabile Antichità; onde noi, senza dubbio, dire possiamo tutto l'opposto di quello, per cui tanto gloriavasi Augusto. (Sveton. in Vita) *Se Urbem lateam reperisse, sed marmoream relinquere. Nos verò: Ecclesias nonnullas antiquas marmoreas reperimus, & luteas relinquimus.* E ciò detto sia in ordine a' lor Pavimenti; posciachè non v'ha dubbio, che nella magnificenza degli Altari, delle Cappelle de' Sacri Utenilj, ed altri preziosi adornamenti, elleno sommarmente più risplendono dell'antiche.

CA-

C A P O LXXXI.

Della copia numerosa d' ISCRIZIONI GENTILESCHES, le quali ritrovavansi nelle Chiese di Roma nel 1517.

Giacopo Mazzocchio Librajo, e Stampatore in Roma (di cui favellato abbiamo al Capo XLI.) non senza molta, e lodevole fatica, raccolse gran quantità dell' Iscrizioni antiche Gentilesche, le quali affisse ritrovavansi per la Città, e le diede alla luce in un volume in foglio dedicato al Pont. Leone X. l'anno 1517. col Privilegio dello stesso, intitolandolo *Epigrammatum Antiquæ Urbis*; Ed in oltre indicò, per via delle Regioni, i siti, e luoghi, ov'egli le ritrovò, d' fossero nelle vie, d' ne pubblici, e privati Edificj, d' pur nelle Chiese, e loro portici, o pure nelle pareti esteriori, quantunque non poco scorrette, ed anche diverse ne tralasciò. Dopo il Mazzocchio, l'anno 1534. Pietro Apiani diede alla luce un altro Tomo d' Iscrizioni in foglio, in Ingloftadio, nel quale n' espone gran numero raccolte da molte Città d' Italia, e d' altre parti dell' Europa, e fra queste, molte di Roma, da esso vedute nelle Chiese, e non indicate in esse dal Mazzocchio. Nel 1588. uscì la raccolta, anch' ella copiosa, dello Smetzio, coll'aggiunta dell'eruditissimo Giusto Lipio, rapportando queste di Roma in copia maggiore de' sopra nominati Collettori. Nel 1597. Giacombo Boissard Vefontino stampò in Liegi un tomo con rami bellissimi, ne quali veggonsi intagliati tutti i Monumenti Gentileschi di Roma, Are, Urne, ed Ossuarj, e Cinerarj colle loro Iscrizioni, e notando a' molti i siti, e luoghi ove ritrovollì, ed in alcune discorda dal Mazzocchio; posciachè, la dove questi ritrovò que' stessi Monumenti in varie Chiese, quegli notò essere in diversi Palagi, Giardini, o Ville di varj personaggi, sopra di che rileggasi quanto lo stesso Boissard scrisse, e da noi si è riferito alla pag. 187. Quest'opera poscia uscì di nuovo alla luce l'anno 1627. fra quelle del Panvino (il quale eziandio raccolse gran copia sì d' Iscrizioni, come altri Monumenti insigni dell' Antica Roma.) Più di tutti però segnalossi in questa nobile impresa Giano Grutero, ragunando, per quanto gli fu possibile, tutte le Iscrizioni da ogni parte del Mondo, e le diede alle stampe l'anno 1603. correggendone moltissime, che da suoi predecessori scorrettissime erano state pubblicate.

Molti Eruditi han formato dignissimi applausi in lode dello stesso Grutero, co' lunghi elogj, i quali leggonsi impressi nel primo Tomo di cotest'opera, fra i quali uno ve n'ha del sopramemorato Giano Jacopo Boissard, una particella di cui ci rassembra opportuno di esporre sotto

Iii

l'oc-

Pocchìo del curioso lettore, posciache in essa si fa memoria de primi Collettori di tale sorta di Monumenti, e sono i veriseguenti.

Multi doctrina, multi ampla laude celebres.

Hoc studium pridem proposuere sibi;

Prisca antiquorum scriptis Monumenta notare,

Et quae Marmoribus sculpta vetusta patent.

Quadam Mazzocchius, Pavonius multa reliquit,

Quorum auctor doctus Apianus opus.

Roscius hoc, atque Ursinus, Poldusque secuti,

Clauius, Occo, Valeus, Lipsius, & Smetius.

Idque iter ingressi Rossettus, Scoliger, atque

Cuibius, & magno non minor Aldus ovo,

Atque alii, qui successu felici positi,

Illustres inter obtinere locum.

Sed tu horum insitens ausis, progressus es ultra,

Ad majus spirans sedulitate decus, &c.

Questa grand' opera finalmente uscì di nuovo alla luce in 4. grandi volumi, accresciuta colle annotazioni, e giunte di Gio: Giorgio Grevio stampata in Amsterdam l'anno 1707. in cui rapportati si veggono tutti gli rami del Boissard. L'anno poscia 1682, Tomasio Reinesio stampò in Lipsia grosso volume in fol. con questo titolo: *Synagoga Inscriptionum antiquarum eum primis Roma veteris, quarum omissa est recentio in vasis fani Grutberi opere.*

Ma posciache, e Roma sopra tutte le altre Città, e molte di queste, fra le antiche loro ruine, sempre nuovi Monumenti van discoprendo a gli eruditi, non v'ha istorico veruno, che pubblicando le memorie della sua patria, non v'abbia inserito anche le Iscrizioni antiche, che l'adornano nobilmente, e palesano l'antichità venerabile della medesima. Fra i moderni del nostro tempo merita tutta lode l'eruditissimo Don Antonio Francesco Gori di Firenze, il quale diede alla luce negli anni 1726., e 1727. in quella Città, due volumi d' antiche Iscrizioni, si de Greci, come de Romani, che ritrovansi nelle Città della Toscana: Ed un altro volume, colle Iscrizioni del Monumento, ò sia Colombajo de Liberti di Livia Augusta &c. scoperto l'anno 1726. nella via Appia, non lungi dalla Chiesa di San Sebastiano fuor delle mura. Similmente il Sig. Don Lodovico Antonio Muratori Parroco di S. Maria della Pomposa della Città di Modena, e Bibliotecario di quel Serenissimo Duca, sommanente benemerito della Repubblica letteraria per le sue opere, non solamente celebri, sì per la vastissima erudizione, come per il numero, fin ora ha dato alla luce 4. grandi volumi in foglio d' Iscrizioni, col titolo, *Novae*

The-

Thesaurus veterum Inscriptionum in praeceptis eorumdem Collectorum hacenus praetermissarum, stampati in Milano, il primo Tomo l'anno 1739., il secondo, ed il terzo nel 1742., l'ultimo nel 1742. ne quali, quantità di esse non sono state stampate per essersi nuovamente scoperte. Tutti gli accennati Collettori, notando i luoghi, e siti delle medesime, non han trascelto di esprimere; qual' ora giacciono alcune di esse in qualche Chiesa, a qualch' uso, o ne' pavimenti, o ne' portici, o affisse nelle pareti. Quindi è, che noi a medesimi rimettiamo il curioso lettore, e ristringendoci solamente a quelle, ch'erano già in Roma a tempi del Mazzocchio, e dello Smetzio, e del Boissard, senza replicare inutilmente ad una ad una le stesse Iscrizioni, accennaremo per ogni Chiesa il numero di quelle, che v'erano; e gli numeri marginali indicheranno quelle rapportate dal Mazzocchio, quantunque in tutto, o in parte non si veggano al presente, per essere state o trasferte altrove, o tolte nel ristoramento delle medesime, o pure nel rinnovarsi de lor pavimenti: indi foggiungeremo alcune di più, che o dallo Smetzio, o da altri Collettori dopo di esso Mazzocchio, vi sono state osservate; Ma perche l'opera riuscirebbe di molto tedio, se rapportar si volessero tutte le inere Iscrizioni, si contenteremo di accennarne solamente il numero di quelle, ch'erano in ciascuna Chiesa, che si assegnerà per ordine di Alfabeto, ed il numero marginale sarà espressivo dell' Iscrizioni antiche sudette, che già vi erano, indicate dal Mazzocchio.

I. In S. ADRIANO: delle quali non più se ne vede alcuna, per essere stata tutta la Chiesa rinnovata da PP. della Mercede.

VI. In S. AGATA nella Suburra. Di queste 5. sole riportansi dal Martinelli nell' Istoria di d. Chiesa, mancandovi quella, che incomincia -- *M. Oratius Consul &c.*

I. In S. AGOSTINO.

I. In S. AGNESE di Piazza Navona: anche questa rinnovata da fondamenti dalla Casa Pamfilj. Lo Smetzio ha altra ne rapporta scolpita in un Ara grande di marmo.

II. In S. AGNESE nella via Nomentana: Due sole ne rapporta il Mazzocchi, le quali non ho potuto rinvenire. Bensì in occasione, come altrove si è ricordato, d' essersi salvata la famosa di S. Damaso, i Canonici del Salvatore, alcune Iscrizioni Cristiane, che stavano nell' antico pavimento della Chiesa, con alcune altre cavate dal vicino Cimiterio negli anni scorsi, han fatte affiggere nelle pareti dell' ampia, e nobilissima lunga scala, per cui si discende nella medesima, fra le quali alcune sono Gentili, che sono le seguenti, trasceltando varij altri frammenti.

Iii 2

D. M.

D. M. *Anton. Vitla Ro.* D. M.
 AUR. BARBAE SP. *Anton. Vitla Ro.*
 COH. V. PR. QVI VIX. *Anton. Vitla Ro.*
 ANN. XXXIII. OCTAVIA. *Anton. Vitla Ro.*
 CELSINA. COL. BENEMER. MATER. EILIO. CARISSIM.

Nel medesimo luogo è stata anche affissa la seguente Iscrizione profana, che il Mazzocchi notò nella vicina Chiesa di S. Costanza in alcune lettere scorrette.

D. M. *Anton. Vitla Ro.*
 Munatiae. Rodinens. *Anton. Vitla Ro.*
 VIX. An. III. M. X. D. V. FECIT *Anton. Vitla Ro.*
 C. Munatius. Salvius Vernae. *Anton. Vitla Ro.*
 Dulcissimae. & sibi & suis. *Anton. Vitla Ro.*
 Libertis. Libertabusque. *Anton. Vitla Ro.*
 sterisque eorum H. M. H. N. S. *Anton. Vitla Ro.*
 In fron. P. VIII. In AGR. P. VIII.

Fra le altre Cristiane, ch'eran sul pavimento, vi è anche la seguente, che già crediamo essere stata riportata da altri, che noi qui riferiamo per la nota de Consoli.

MVCIA PAVLINA LICINIO HERACLA
 NIO FILIO BENEMERENTI
 QVI VIXIT ANN. XX. IN PACE
 FECIT
 SVPRASCRIPTA PAVLINA IN PACE
 REQVIEVIT. D. XIII. KAL. DECEM.
 DAT. ET CAER. CONSS.

Furon questi Consoli l'anno di Cristo 358. Vengono nominati questi dal Baronio DACIANUS, & CEREALIS, da Cassiodoro, Titianus, & Cerealis. Il Petavio poscia così gli scrive, T. Fabius Titianus, & Datianus, & Neratius Cerealis.

In S. ALESSIO sull'Aventino: cinque Iscrizioni Gentili notò in questa Chiesa il Mazzocchio alla pag. xv. delle quali non vi abbiamo ritrovato, che alcuni frammenti nel pavimento, e la seguente scolpita in un marmo, che serve di architrazza alla porta dell'Atrio in faccia al portico della Chiesa.

In honorem Domus Augustae
 Ti. Claudius. Secundus. Coactor. cum Ti. Claudio.
 Ti. Quir. Secundo. Fulatoribus. [Lo Smetio rap-
 porta F. Viatoribus] III. Vir. & III. Vir. Scholam.
 cum. Statuis. & Imaginibus. Ornamentisque omnibus.
 sua. impensa. fecit.

E l'altrove da noi meritamente lodato Eminentissimo Signor Cardinal Angiolo Maria Querini (che all'impareggiabile erudizione, unisce somma pietà, e generosità verso le Chiese) quantunque questa di S. Alessio non sia Titolo suo, nulladimeno in questo medesimo anno, ha incominciato a ristorare il Presbiterio, e la Calcidica, con tutta magnificenza.

In S. ANDREA, presso la Chiesa di S. Antonio, e non lungi da Santa Maria Maggiore, già detta in Catabarbara, di cui oggi rimangono i velligj dietro la sudetta di S. Antonio.

In S. ANDREA in Portogallo, oggi di rinnuovata dalla Confraternita de' Regattieri, ed insieme dedicata a S. Bernardino, ed Andrea, presso il Conservatorio detto delle Zitelle del P. Caravita, verso l'Amfiteatro Flavio.

In S. ANDREA a Capo alle Case, oggi detta delle Fratte, rinnuovata da Ottavio del Bufalo l'anno 1672.

In S. ANDREA DE' URSIS, nel Rione della Regola, che non è più in essere.

In S. ANDREA DE' COLUMNNA, che fu demolita sotto Paolo II. Giacchetti Ist. di S. Silvestro in Capite, ed era nella regione di Colonna.

In S. ANDREA IN NAZARENO nella Regione della Regola, sotto il Titolo di S. Lorenzo in Damaso, oggi distrutta.

Due In S. ANGIOLO IN PESCARIA: rapportate anche dallo Smetzio a pag. cxvii. ed alla pag. cxvii. n. 14. rapporta di più un Ara, coll' Iscrizione, e varie figure.

In S. ANNA (in Borgo) Appiani fol. 254. Due Iscrizioni rapportate in due Urne, una delle quali serve per l'Acqua Santa.

In S. ANTONIO ABBATE, presso S. Maria Maggiore.

In S. ANTONIO DE' PORTOGHESI.

In S. ANTONIO vicino a Corte Savella, incontro all'Ospedale de' Inglese, Lo Smetzio rapporta una lunga Iscrizione di 12. righe fol. cxix. num. 12.

In S. APOLLINARE: qual Chiesa, mentre scriviamo, diroccata tutta da' fondamenti rinnuovata con miglior Architettura, e fabbrica fontuosa dal Collegio Germanico.

v. Nel

v. Nella Basilica DE' SS. XII. APOSTOLI, che a' nostri giorni è stata rifabbricata da' fondamenti. Una di più ne rapporta Appiani fol. 292. di *Lusia Glafina*.

III. In S. BALBINA: ristorata a' nostri tempi da' PP. Pij Operarij, che vi abitano: per tal cagione non ne apparisce veruna.

1. In S. BARBARA a' Giupponari, rinnovata dalla Confraternita de' Librari.

III. In S. BARTOLOMEO nell'Isola Licaonia, ristorata più volte da' Titolari, ed ultimamente dal Cardinale Cienfuegos, col nuovo pavimento.

1. In S. BENEDETTO IN PISCIVOLA in Trastevere, passato il Ponte Cestio. Lo Smetzio pag. xviii. pone nel portico di questa Chiesa un'Ara dedicata a Giove Dolichenus: Ed un'altra Ara di marmo, pag. c. xxv. n. 9., ed una base p. xlii. colle Iscrizioni.

II. In S. BENEDETTO in piazza Tagliacozzi: oggi non v'è più, e stava nel vicolo, per andare al Ghetto de' gli Ebrei, da Campo di Fiore.

1. In S. BIAGIO della Pagnotta, in Strada Giulia.

1. In S. BIAGIO della Fossa.

1. In S. BIAGIO presso S. Maria in Trastevere, poscia demolita, ed incorporata a S. Egidio delle Carmelitane Scalze.

1. In S. BIAGIO dell'Anello: diroccata, dietro la moderna Chiesa di S. Carlo a' Catenari.

IV. In S. BIAGIO in Monte Citorio. Demolita per la fabbrica della Curia Innocenziana.

In S. BIAGIO, non lungi da S. Marcello, una Iscrizione ricopiò l'Appiani fol. ccxviii. qual Chiesa non più in essere.

1. In S. BONOSA in Trastevere, Chiesa tutta rinnovata dalla Confraternita de' Calzolai.

II. In S. BIBIANA, anch'ella rinnovata da Urbano VIII.

1. In S. BRIGIDA: tutta rinnovata da Clemente XI.

In S. CATTARINA sulla Piazza di S. Pietro, lo Smetzio rapporta un'Ara con varie figure, e coll'Iscrizione. Questa Chiesa fu demolita nel fabbricarsi i Portici della Piazza, nel principio de' quali, a mano destra, ella era situata.

1. In una CHIESA rovinata fuori della Porta Portuense.

VI. In S. CECILIA in Trastevere: delle quali due sole oggi rimangono, una affisa al Monastero nell'Atrio, che comincia Q. LVCRETIVS. Q. L. Gemello &c. Paltra affisa al Pilastro destro del Portico, che leggevasi C. Julius Anicetus Aram Sacratam Soli divino voto suscepit animo libens DD. Ma essendo stato formato un adornamento a piè del

del Pilastro, ella è stata troncata, ne vi è rimasta, se non che la prima linea *Julius Anicetus*. Le altre sei indicate dal Mazzocchio, non più si veggono. Lo Smetzio pag. cv. n. i. pone la seguente nella Chiesa: DIS. M. T. Claudio Aug. lib. Tigrano ex Corpore delictariorum Caesaris. Vin. annis lxxxv. M. Licinius Atimetus & Sextio Felix Benemerenti posuerunt. Ma nè pur questa v'è più: Lo stesso, alla pag. ccxv. n. i. rapporta un'altra, che oggi si vede nella parte inferiore del pilastro a mano sinistra nel portico, che incomincia dis. Manibus. Sac. Mario L. lib. Hermeti &c. In oltre pone la seguente, non rapportata dal Mazzocchio, la quale è nel pavimento della nave sinistra: *Robria S. P. F. Donata & C. Julius Conjuges. Dulcissimi HIC sunt Sep. Bene. valeas. qui. legis. In questi due Collettori, e neppure nell'Appiani (il quale nella pag. ccxv. otto Iscrizioni Gentili indica in questa Chiesa) si ritrovano le due seguenti, la prima delle quali è sulla cima del Pilastro sinistro nel Portico.*

D. S. M. S. S. S.
P. P. AIMPLIORVM EPIGONI. PET.
AGRIPPINI. ET. VITALIS. ET. SATVRNI
NAE. P. IVLIVS AGRIPPINVS
PARENTIBVS. ET. CONTIVCI.
FECIT. ET. SIBI. ET. SVIS
LIBERTIS. LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE. E O

R. V. M.

La seguente è nel pavimento della nave sinistra

CLEMENTISSIMVS. GAIVS
VALERIVS DIOCLETIANVS
PIVS. FELIX AVGVSTVS.

Il Pavimento della nave di mezzo è stato tutto rinnovato a' mattoni, con guide di marmi, ove forse erano le Iscrizioni rapportate da' suddetti Autori, le quali ora più non vi sono.

L'anno scorso 1743. essendo stato scavato tutto l'Atrio, e Cortile di detta Basilica, ed abbassato anche più di due palmi, vi furono trovate quantità di ossa umane, fra il terreno poste confusamente, e si cavò la tavola seguente di marmo mancante della prima linea, e da un lato rotta, con queste due Iscrizioni, ambedue Gentili:

OMEOC. 22. n. i.
CO.

CONIVGIVAE. ET. LI
 TIS. LIBERTABVSQVE. SVIS
 OSTERISQVE. EORVM.
 IN F. P. X. IN AGR. P. XIII.
 ET. P. CVRTIO. HILARONI
 PATRONO. S. O. N. E.
 REDEBET. AERARIO. *sc* L. M.
 IN FR. P. X. IN AG. P. X

111. In S. CECILIA in Campo Marzo, Chiesa a' nostri giorni rifabbricata tutta di pianta.

In S. CELSO: Appiani fol. 267. rapporta un'Urna, coll' Iscrizione D. M. A. *Semilio* &c. Questa Chiesa fu tutta demolita, e nuovamente fabbricata da Clemente XII.

1. In S. CIRIACO in Thermis. Chiesa distrutta presso le Terme Diocleziane.

iv. In S. CLEMENTE: Una di queste intera, e varj frammenti di altre, tuttavia sono nel pavimento; ed in oltre v'è la seguente, non mentovata da' Collettori più antichi, coll'Intitolazione raschiata.

MANNEIA LESBIA
 FECIT
 SIBI ET
 POSTERISQVE SVIS.

111. In S. CESARIO alla Regola, presso al fiume, oggi distrutta.

iv. In SS. COSMO, E DAMIANO in Campo Vaccino, da Urbano Papa VIII. divisa in due, una superiore, e l'altra inferiore: quindi nefuna di queste più apparisce.

In

In SS. COSMO, E DAMIANO vicino a S. Maria sopra Minerva, lo Smetzio pag. lxxxviii. n. 17. fa memoria di un'Urna di marmo coll' Iscrizione SEX. TRVTTDEIO &c. Oggi questa Chiesa si appella S. Giovanni della Pietà de' Carcerati, rinnovata del tutto.

111. In S. COSMATO in Trastevere, oltre a quelle, lo Smetzio fol. xxv. pone un frammento di Ara dedicata a Mercurio.

iv. In S. COSTANZA nella Via Nomentana, presso S. Agnesa: al presente, di queste quattro non ne abbiamo veduta alcuna, essendovi solamente alcuni frammenti; e la seconda intera è stata affissa nel scalone della vicina Chiesa di S. Agnesa.

111. In S. CROCE IN GERUSALEMME: anch'ella tutta rinnovata, nell' antica sua forma dal Regnante BENEDETTO PAPA XIV.

1. In S. EGIDIO in Borgo.

1. In S. ERASMO presso S. Stefano Rotondo nel Monte Celio, di otto Versi Esametri, e Pentametri: Chiesa oggi affatto diruta.

iv. In S. EVSEBIO alli Trofei di Mario.

iv. In S. EVSTACHIO, Chiesa rinnovata da' fondamenti a' giorni nostri: Appiani fol. 155. pone questa di più nel pavimento: D. M. VLPIA MODESTA &c.

11. In S. FRANCESCO a Ripa: anch'ella rinnovata tutta.

1. In S. GIACOMO della Longara.

1. In S. GIACOMO Scoffa Cavallo. Appiani al fol. cccxi. rapporta la seguente a piè dell' Altar Maggiore; D. M. *Lanuuo Possidonio Heredes fecerunt*.

1. In S. GIACOMO degl' Incurabili nell' Ospedale.

iv. In S. GIO: IN FONTE nel Battistero Lateranense, rinnovata col pavimento di varj marmi da Urbano VIII.

xv. In S. GIO: LATERANO; Basilica tutta rinnovata da Papa Innocenzo X. In oltre lo Smetzio fol. xxiv. pone un Ara dedicata ad Ercole, dentro la Cappella, ove serbasi la mensa della Cena di N. S. ed alla pag. xxvii. un Ara dedicata ad Esculapio, ed alla pag. cxii. oltre alle indicate dal Mazzocchio, altre quattro Iscrizioni. Oltre a queste ritrovo, che v'era anche una tavola di bronzo, con la conferma del decreto del Senato di Roma dell' Imperio, a Vespasiano Augusto; di cui fa memoria il Rasponi l. i. c. 13. pag. 57. scrivendo: *Ex eadem parte Culicidica juxta parietem fuit Altare, supra quod affixa spectabatur anea Tabula Decreti, quo Senatus, Populusque Rom. Vespasiano Augusto absenti Imperium confirmavit. Quam tabulam inter Urbis rudera inventam Nicolaus ille Laurentius, potestatis, post tot secula, revocanda temerario ausu celebris, ibi ponendam curavit.*

K k k

xv. In

xv. In S. GIO: ante portam latinam. Smetzio pag. cx. num. 16. un'altra, di queste iscrizioni rapporta: ora nel pavimento rinnovato non si veggono che due anche mancanti, e la seguente, che non rapportasi dal Mazocchi.

DIS MANIBVS
T. FLAVI CALLISTI
CAMVRENA
DAPHNIS
FECIT.

e nel portico il frammento di Caratteri grandi di M. FVRIO: e l'iscrizione

TRVN. PPP. AELIOR. ASPASI. ISIDORI. ASPASI ET.
CLAVDIA. EVODIA. FECERVNT. SIBI. ET. SVIS.
LIBERTAQ. POSTERISQVAE AEORVM. H. M. EX. N.
RECIP.

x. In S. GIOVANNI del mercato: rinnovata da Camerinesi, è dedicata a S. Venanzio M.

vi. In SS. GIO: e PAOLO nel Monte Celio. Chiesa ultimamente rinnovata dal Card. Fabricio Paolucci: ed una di più ne notò lo Smetzio pag. lvm. ed un'altra a pag. xc. num. 16.

ii. In S. GIOVANNINO presso il Monastero delle Monache di S. SILVESTRO in Campo Marzo: rinnovata, ed abbellita dalle Monache.

v. Nella Chiesa di S. GIORGIO al Velabro: oltre alle quali lo Smetzio altre quattro ne ricopiò, ed una di più l'Appiani pagina 295. Al presente però vi si veggono alcuni pezzi d'iscrizioni Greche, e varj frammenti d'iscrizioni d'Imperadori, con caratteri assai grandi, e quella che qui siegue nel pavimento, non rapportata da sudetti Collettori.

DIS MANIBVS
IVLIAE MIRSINAE
C. IVLI EPITYNCHANVS
VXORI CARISSIMAE
OPTIME DE SE
MERITAE

vi. Nella

vi. Nella Chiesa di S. GRISOGONO; e due altre diverse ne rapportò l'Appiani fol. cxxxi. Presentemente varj frammenti veggonsi nel pavimento, forse delle medesime segate, per formarne le guide all'orchè fu ristorata dal Card. Scipione Borghese Titolare. Noi abbiamo ritrovata negletta nell'orto del Convento la seguente, che quivi registriamo; per non sapere se ella sia stata indicata da alcuno de' collettori.

DIS MAN

L. PONTIO. L. F. PAL. MARTIALI
L. L. PONTIL. SEVERVS. ET MARTIALIS
FILII FECERVNT
PARENTI SVO PIENTISSIMO
QVI FVIT SCRIBA QVAESTORIVS SEXTRIMVS
LIBERTIS. LIBERTABVSQ. POSTERISQ. EORVM
ITA NE VNQVAM DE NOMINE FAMILIAE NOSTRAE
HOC MONVMENTVM EXEAT.

i. In S. IPPOLITO: ora distrutta, era una picciola Chiesa, e fu abbandonata nel 1587. vicino il Collegio de' Maroniti.

i. In S. IVONE de' Brittoni alla Scrofa.

ii. In S. LEONARDO, Cappelletta situata tra il Giannicolo, ed il Borgo di San Pietro, lo Smetzio vidde, e copiò l'iscrizione stampata alla pag. cxxvi. num. 6. ora più non esiste.

ii. In S. LEONARDO nel Rione di S. Angiolo, vicina alle case di Santa Croce. Martinelli crede fosse la picciola Chiesa già de' Scarpellini, atterrata per la fabbrica del palazzo de' Patrizj, ora de' Costaguti, sotto il Pontificato di Paolo V.

iv. In S. LORENZO in PANEPERNA: altre sei poscia ne aggiugne in questo luogo, sotto il titolo: *In quadam Ecclesia, quae est in mensa Monachorum*, che forse sarà stato dentro la Clausura di quel Monastero; la Chiesa è stata rinnovata dalle Monache di S. Francesco, che l'ufficiano.

ii. In S. LORENZO a Macello de' Corvi, detta volgarmente S. Lorenzuolo.

i. In S. LORENZO in Damaso.

i. In S. LORENZO sul Tevere, non lungi da S. Salvatore à Ponte rotto, disfatta, ed alla stessa unita.

i. In S. LORENZVOLO nella regione di Trastevere presso la Basilica di S. Maria, al presente tutta disfatta: forse detta in *faniculo*, perche

K k k z

che situata sotto il detto Monte, ove è ora il Monastero di Sant' Egidio.

vii. In S. LORENZO in Lucina; ove nè pur una fene vede, essendo stata questa Chiesa, col suo pavimento, tutta rinnovata gl'anni scorsi.

xi. In S. LORENZO fuori delle Mura. Ed un'altra diversa notò lo Smetzio a pag. xlviii.

In S. LUCIA in Selce; lo Smetzio alla pag. xx. rapporta un Ara grande con l'Iscrizione DIIS. Magnis, riferita da Noi alla pag. 172. &c.

1. S. LUCIA *Quatuor Portarum, prope Tyberim*; forse la stessa oggi detta della Tinta, come deduce il Martinelli nel Cap. de *Ecclesiis in Urbe obsoletis, Verb. S. LUCIA de Serenatis*.

1. In S. LUCIA Vecchia, *prope Tyberim*; ponendola il Mazocchio presso S. Biagio della Pagnotta, sembra che fosse in quella vicinanza, ed ora non ne abbiamo vestigio.

v. In S. MARCELLO, Chiesa totalmente rinnovata.

1. Nella Basilica di S. MARCO. Di questa Chiesa eretta da S. Marco Papa in tempo di Costantino, a tre navi, con xviii. colonne, nove per parte, Noi abbiamo tralasciato di far menzione al Capo lxx. poscia che essendo più volte stata ristorata, ed abbellita, le sue colonne, perch' erano di marmi diversi, e di varj colori, ed ineguali, furono inzainate ne' pilastri, e la metà di esse, che rimaneva in prospetto, fu intonacata con calce, e colla, di modo che non apparivano essere di marmo. Ma in quest' anno medesimo, avendo l' Emo Signor Cardinale Angiolo Maria Quirini (dopo d'aver rinnovato tutto il Coro de' Canonici, l'Altar Maggiore, e quello di S. Marco Papa, e formato il vaghissimo Teatro avanti alla Confessione di varj colori con soprafini marmi, e balaustrate) principiato a farvi apparire tutte le colonne sudette vestite di vaghissimo Diaspro, che sembrano intiere, perciò ha fatte levare le antiche colonne, le quali apparvero essere, parte di Granito rosso, e nero, parte di cippolino, e parte di marmo Greco, e di grossezza, e di lunghezza diverse. Onde nella Solennità di S. Marco del presente anno, con sommo applauso di tutti, si sono vedute compiute dieci di queste nuove colonne di Diaspro (avendone piantate S.E. due di più, per l'ordine, e proporzione degli archi: rimanendovi a compiere le altre dieci, verso la porta maggiore della Chiesa, che per anche restano nella forma antica. Ed in oltre il buon gusto di questo Porporato, ha fatte rinnovare eccellentemente le Immagini Sacre de' tucchi, che sopra le colonne adornano d'intorno tutta la Chiesa, essendo le più antiche di poco buona maniera. Il Mazocchio per tanto alla pag. 142. notò, che v'era una sola Iscrizione Gentilefica: l'Appiani fol. 310. due altre ne rapporta, la prima che incominciava L. RAGONIO. L. F. &c. l'altra: SCRIBONIO POLV-CAR.

CAR. &c. Oggidì però nessuna di queste vi si ritrova, essendo stato da molti anni in quà rinnovato tutto il pavimento a mustaccioli di marmi bianchi, e cinerici.

xi. In S. MARIA d'ARA-CÆLI: oltre a queste, lo Smetzio descrive un' Ara, con molte figure, da se veduta, con l'Iscrizione: DIIS. MANIBVS Sacrum. L. ESTI. EVTROPI. Sibi & suis ejus monument est.

1. In S. MARIA de Febribus: Sacristia della Basilica Vaticana.

1. In S. MARIA in Campo Carleo, detta de Spoglia Christi, un marmo sferico, con le parole abbreviate, nel primo circolo, ed espresse stessamente nel secondo.

1. In S. MARIA delle Grazie sotto il Tarpejo.

1. In S. MARIA della Consolazione. Chiesa rinnovata.

1. In S. MARIA Nuova, detta S. Francesca Romana: e due altre in una Chiesetta, ch'era ivi vicina, e chiamavasi *Simon Magus*, ov'era la pietra, sulla quale S. Pietro ginocchiato impetrò la caduta di Simon Mago: qual pietra, disfatta questa Cappella, è stata collocata nella sudetta Chiesa di S. Maria Nuova.

1. In S. MARIA dell'Aventino, detta comunemente il Priorato della Religione di Malta: più volte rinnovata.

1. In S. MARIA della Navicella: anche questa fu rinnovata, ed abbellita.

xii. Nella Basilica di S. MARIA Maggiore, delle quali, nessuna oggi si vede.

1. In S. MARIA in Portogallo nella Regione de' Monti, non lungi dal Colosseo. Il Martinelli la chiama *ad Bosta gallica*: e crede sia la stessa, che S. Andrea: *nunc S. Andreas*: ma citandola il Mazocchio distintamente, e con diverse Iscrizioni antiche, conviene dirsi, che fossero due Chiese distinte.

1. In S. MARIA in Via lata. Chiesa adornata, e rinnovata nel secolo scorso da Alessandro VII. ove non più alcuna di esse si scorge.

1. In S. MARIA a strada de' Pontefici.

In S. MARIA in Via, una ne rapporta lo Smetzio a pag. xlviii.

1. In S. MARIA in Aquiro: oggi detta agli Orfanelli.

1. S. MARIA del Popolo.

1. In S. MARIA in Trivio presso la Fontana di Trevi.

1. In S. MARIA Rotonda. Lo Smetzio pag. cxxv. nm. 9. rapporta l'Iscrizione di un Ara da se veduta nel portico.

viii. In S. MARIA in Campo Marzo tutta rinnovata dalle Monache. In S. MARIA de Cellis Francigenarum; l'Appiani rapporta una Iscri-

Iscrizione di T. Claudio Felice, fol. cccix.; il Martinelli dice: *Auſtor ann. 1587. appellat de Calis, prope Gallorum Templum in Circo Flaminio.*

1. S. MARIA in Posterula, oggi detta all' Orfo.
11. In S. MARIA in Monte Giordano, ora detta SS. *Simone, e Giuda*; vedi S. *Simone, e Giuda.*
1. In S. MARIA di Grotta Pinta, vicino in Campo de Fiori.
- vii. In S. MARIA in Monticelli, ristaurata da PP. Clemente XI. Oltre a' quali lo Smetzio fol. cxxviii. num. 1. e 2. due altre ne rapporta, ed una di esse Greca.

1. In S. MARIA di Monferrato.
11. In S. MARIA in *Julia*, nella regione della Regola; ora disfatta: dice il Martinelli, essere la Chiesa delle Monache, detta S. Anna.
- vi. In S. MARIA in Monterone, ristaurata da' Frati Trinitarij Scalzi.

1. In S. MARIA in Candeloro, era picciola Chiesa vicino alla Pescaria, che fu disfatta.

1. In S. MARIA delle Grazie.
- vi. S. MARIA in *Vincis*, sotto il Tarpejo, conceduta all'Arte de' Saponari, presso Piazza Montanara, *Pancirol.*
- iv. In S. MARIA in Portico, oggi detta S. Galla, tutta rinnovata dal Principe D. Livio Odescalchi, nella Via di Piazza Montanara; di più lo Smetzio f. xxvii. porta un frammento di Ara di Esculapio, ed alla p. cxxx. num. 18. un'altra Iscrizione Gentile.

1. In s. MARIA Egiziaca.
1. In s. MARIA in Cosmedin, oltre a questa, nella Gerarchia Ecclesiastica trattando il Piazza delle memorie di questa Basilica, pag. 774. vi rapporta anche la seguente.

L. SENTIVS HERMA
FECIT SIBI. ET L. SENTIO
PATRONO BENEMERENTI
IVLIAE PAEZVSAE DIGNISSIMAE
LIBERTIS. LIBERTABVS POSTE
RISQ. EORVM.

11. In s. MARIA nell' Isola, ove abitavano le Monache, oggi detta s. Gio: di Dio, rinnovata del tutto.

1. In

1. In s. MARIA dell'Orto in Trastevere, tutta rinnovata, ed abbellita dalla Compagnia degli Ortolani, ed altri Mestieri.

1. Nella Cappella di s. MARIA de' Miracoli: era presso la Porta Portese. *Martinelli* distrutta.

1. In s. MARIA in Cappella sul fiume, passato s. Cecilia, della Casa Pamfili.

11. In S. MARIA Traspontina, cioè nell' antica, ch'era presso la fossa del Castello; diroccata. Lo Smetzio vi aggiunge un'Ara dedicata al Sole coll' Iscrizione; ed un'altra fol. cxxix.

11. In s. MARIA in Trastevere, oltre alle quali lo Smetzio, fol. 126. tre ne rapporta, due nel portico, ed una scolpita in un'Ara, le quali per essere stato rinnovato il medesimo portico, non più vi sono; in oltre l' Appiani fol. 230. Una singolare notò entro la Chiesa, di questo tenore: *Libero Patri Sancto Sacram S. Celius Primitivas, & Publica Antilia Voto suscepit D. D. e nella parre opposta: Dedicaverunt Idib. Oct. Cr. Pompejo Feroci Liciniano Pomponio Raſo Cosi.* Ora nel portico di questa Basilica sei altre diverse Iscrizioni Gentili assise si leggono (oltre a varie altre Cristiane) e tutte ritrovate ne' Sacri Cimiterj, le quali noi abbiamo rapportate nell' Appendice a gl' Atti di S. Vittorino, alle pag. 143. 144. e 146. Ed in oltre, alcune, non ancora assise, parimente ritrovate ne' Cimiterj, si serbano a parte in un cortile, presso la Sagristia.

1. In S. MARTINA. Lo Smetzio ne rapporta un'altra, fol. ciii. n. 2. ed un'Ara di marmo pag. cv. iii. al num. 6. coll' Iscrizione.

xi. In S. MARTINO a' Monti, oggi tutta rinnovata da' PP. Carmelitani: e di queste Iscrizioni intero, non ve n'è altra, che quella nel pavimento presso la porta maggiore, che incomincia C. CAMERIVS ARCHIGALLVS. MATRIS. DEVM &c. l' Apiani fol. 311. sotto titolo di S. Silvestro a Monti, come comunemente chiamasi la Chiesa di di S. Martino, e Silvestro Monti, cinque altre Iscrizioni diverse delle xi. sudette apporta.

1. In S. MARTINELLO sulla Piazza del Monte della Pietà; il suo pavimento è stato tutto ricoperto di tavole.

1. In S. MATTEO in Merulana.

111. In S. MICHELE in Borgo.

1. In S. NICOLÒ in Agone, detto de' Lorenesi da essi rinuovata.

1. In S. NICOLÒ dopo Campo di Fiore, oggi rinuovato dalla Compagnia de' Macellari, col titolo di S. Maria della Quercia, in piazza Spada.

1. In S. NICOLÒ vicino a San Biagio dell' Anello, anticamente detto de' Cavalieri, ov'erano le Terziarie di San Francesco, ora chia-

chiamati Ss. Cosmo, e Damiano, ristorato dalla Confraternita de' Barbieri. *Panciol.*

vi. In S. NICOLÒ in Carcere Tulliano.

i. In S. NICOLÒ de' Calcaria, oggi detto à Cesarini, lo Smetzio descrive un Ara grande coll' Iscrizione: è tutta rinnovata da' Padri Somaschi.

vi. In S. NICOLÒ alla Colonna Trajana, così detta, per essere contigua a detta Colonna, che fu poi diroccata.

vi. In S. NICOLÒ de' Forbitoribus, poi concessa a' PP. Capuccini, e dedicata a S. Bonaventura, e poscia, trasferiti altrove i PP., concessa alla Nazione Lucchese, e chiamata oggidì S. Croce de' Lucchesi. Lo Smetzio pag. xcvi. ne aggiunge un'altra sotto il Titolo *In Templo Capuccinorum sub Quirinali*.

iv. In S. NICOLÒ de' Prefetti, in Campo Marzo, detta S. Nicolino de' PP. di S. Sabina.

i. In S. NICOLÒ in Arcione, rinnovata ultimamente da' Padri Serviti.

ii. In S. ONOFRIO: un'altra diversa ne vidde lo Smetzio, e la riportò fol. cxxv. n. 9.

i. In S. ORSOLA, oggidì Oratorio della Nazione Fiorentina.

i. Nell' OSPEDALE degl' Inglese in Trastevere, tra S. Grisogono, e S. Giovanni de' Genovesi, ov' era la Chiesetta di S. Edmondo Re d' Inghilterra, unita al Collegio Inglese.

v. In S. PANCRAIO nella Via Aurelia, ristorata dal Cardinal de' Torres Vescovo di Monreale, ove al presente ne pur una vi si scorge.

i. In S. PANTALEO a' Monti.

ii. In S. PANTALEO a Pasquino, tutta rinnovata da' PP. delle Scuole Pie.

xi. In S. PAOLO nella Via Ostiense, ed in oltre un Decreto, che comincia *C. Popilio*, indicato alla pag. xv. tra i Decreti, e v. altre dentro il Monastero.

In S. PAOLO alla Regola, detto S. Paolino, rinnovata tutta da' Frati del 3º Ordine di S. Francesco.

vi. In S. PIETRO in Vaticano: lo Smetzio pag. xcvi. n. 22., una diversa scolpita in Urna di marmo presso la Cappella del SS. Sacramento. Il Fabretti dice, nel Volume delle sue Iscrizioni, che serbanfi nell' Archivio, varie di esse, ch' egli rapporta.

i. In S. PIETRO in Carcere sopra l' ingresso.

i. In Ss. PIETRO, e MARCELLINO, presso il Laterano.

i. In

i. In S. PRASSEDE. Noi però da' marmi del pavimento disfatto in quest' anno 1743. ne abbiamo vedute altre.

vii. In S. PUDENZIANA. Un'altra rapporta lo Smetzio dal Pavino, fol. clxvi. di C. Acilio.

ii. In S. PRISCA sull' Aventino. Lo Smetzio a pag. lxxvii. num. 7. un'altra ne rapporta scolpita in una base di statua, che più non si vede, essendo ultimamente stata tutta rinnovata.

ii. In Ss. QUATTRO Coronati: oltre alle quali v' è anche la seg.

AD HOC
MONIMENTVM
VSTRINVM
APPLICARE NON LICET

i. In S. QUARANTA Martiri, nel rione della Pigna, detta poi le Stimate: a' tempi nostri demolita, e rifabbricata di nuovo alquanto più in la verso la Minerva. Smetzio ne ricopiò iv. pag. cxii.

iv. In Ss. QUARANTA MM. in Trastevere, oggi de' Frati Min. di s. Pietro d' Alcantara, atterrata in quest' anno 1743. per rifabbricarli di nuovo sotto al di cui pavimento tre altre si sono scoperte, quali rapportaremo nel fine.

ii. In S. QUIRICO a' Monti, presso Torre de' Conti, rifatta di nuovo, dopo l' incendio, ed è ufficiata da' PP. Domenicani, della Congr. di Firenze. Lo Smetzio pag. ciii. e fol. cccix. rapporta l' Iscrizione di un Ara: *Deo & Genio Rhodonis &c.*

i. In S. RUFINA in Trastevere. Lo Smetzio fol. cxxvii. num. 7. ne indica un'altra diversa scolpita in una Urnetta.

iii. In S. SABINA: ove varj frammenti ancora veggonfi nel pavimento, ed un basso rilievo Gentilefco affisso al pilastro vicino alla scala, per cui si ascende alla Sagristia.

v. In S. SALVATORE in Lauro.

vi. In S. SALVATORE in Cacabariis, oggi detta s. Maria del Pianto in piazza Giudea: ove delle rapportate da questo Autore ne pur una più vi si scorge.

i. In S. SALVATORE a Ponte rotto in Trastevere.

ii. In S. SALVATORE della Corte in Trastevere, riedificata nuovamente da' Frati di s. Francesco di Paola. Lo Smetzio, fol. cxxvii. n. 8. un'altra pone scolpita in un'Ara di marmo.

iii. In S. SALVATORE in Campo alla Regola. L' antica però è stata demolita, e poscia rifabbricata vicino al Monte della Pietà.

L I I

i. In

- i. In S. SALVATORE in Onda presso Ponte Sisto: ristorata tutta con nuovo pavimento, e pilastri da' PP. Minori Conventuali.
- ii. In S. SALVATORE delle Cupelle: ancor questa Chiesa è stata in questi ultimi anni poco meno, che rinnovata.
- iii. In S. SALVATORE in Julia: diroccata, ed era tra la Chiesa di s. Carlo a Catenari, ed il Monastero di s. Anna. *Martinell.* ora demolita.
- iv. Nella CAPPELLA vicino al Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum, nel Laterano.
- i. In S. SALVATORE presso la Torre delle Milizie, nella calata dalla Chiesa delle Monache di s. Cattarina da Siena verso Torre del Grillo, ora distrutta.
- vi. In S. SEBASTIANO fuori delle mura: oltre ad altre sei nel Orto del Monastero. E lo Smetzio vi aggiugne una mozza Iscrizione nel pavimento, a pag. LXVII. n. 3. e due altre nella Chiesa, pag. cx. num. 5. e 6. anch'ella rinnovata: onde non ne apparisce alcuna.
- i. In S. SEBASTIANO presso piazza Mattei, Chiesa rinnovata da Mercanti, chiamavasi anche S. Valentino. Lo Smetzio pag. xvi. ve ne ritrovò un'altra.
- xi. In S. SILVESTRO in Campo Marzo. Ella è stata rinnovata dalle Monache.
- i. In S. SISTO nella Via Appia: rinnovato si è il pavimento da Benedetto XIII.
- ii. In S. SIMEONE, nel rione di Ponte.
- In S. SIMEONE, e GIUDA, in Monte Giordano, abbiamo veduta un'Ara Gentilefca, colla seguente Iscrizione rapportata dal Mazzocchio al titolo di S. Maria il Monte Giordano.



D M
EDYCHRVII. ET
MEDVSAE
AVG. LIB
TAVRVS PARENTIB.



P. B. M.

- ii. In S. STEFANO del Cacco. Chiesa rinnovata da Monaci Silvestrini.

i. In

- i. In S. STEFANO degli Egiziani, dietro la Tribuna di San Pietro.
- i. In S. STEFANO degli Ungari, rinnovata dal Collegio Germanico, che ne ha la cura.
- viii. In S. STEFANO Rotondo, in cui oggidì nè pure una di queste apparisce.
- ii. In S. STEFANO in Trullo, era in piazza di Pietra, ove oggi è la Dogana. (*Martinelli*) poi detto s. Giuliano, l'Appiani altre due diverse ne registra fol. 297.
- iii. In S. STEFANO in Silice, oggi s. Bartolomeo de Vaccinari, nel rione della Regola, rifabbricato da fondamenti.
- i. In Ss. SERGIO, e BACCO, sotto il Campidoglio, presso l'Arco di Settimio Severo, che poscia fu distrutta.
- In S. TOMASO à Cenci, due Iscrizioni, scolpite in due Are Sepolcrali.
- i. In S. TOMASO in Formis: vicino alla Navicella.
- i. In S. TOMASO in Parione.
- i. In S. TOMASO degl' Inglese.
- i. In S. TRIFONE alla Scrofa, pochi anni fa distrutta.
- i. Alla TRINITA' de Monti.
- i. In S. VITO.
- Infinita, poscia, sono le Iscrizioni Gentilesche, che leggonfi collocate nelle Chiese di tutto il Mondo Cattolico, come può ravvisarsi ne' Volumi, de' Collettori poc' anzi accennati: colle quali rimane provato, non essere irriverenza de' Sacri Tempj, questo costume de' nostri maggiori, ne poterli ragionevolmente condannare, cioè che per tanti secoli hanno permesso i Prelati anche più Santi nelle loro Diocesi.

C A P O LXXXII.

CONCLUSIONE DELL' OPERA, colla giunta di nuove
ISCRIZIONI ritrovate dall' Autore dall' anno 1740.
fino al presente ne' Sacri Cimiterj: ed altre acquistate da luoghi nuovamente scavati, ed anche da varie parti.

Eccoci finalmente giunti al termine di questa debole nostra fatica, nella quale, sulla pratica de' nostri maggiori, crediamo di aver bastevolmente provato, non essere contro l'Ecclesiastica disciplina, nè contro il decoro delle Chiese, l'adoprarli i marmi, e monumenti Gentileschi, ogni qualvolta cotesti, non abbiano in se stessi alcuna apparenza

di superstizione, ed in specie le lapide coll' Iscrizioni, che è stato il primo motivo del nostro scrivere: e ci persuadiamo, che agevole cosa sia per riuscire a chiunque scorrerà coll'occhio queste pagine, il conoscerle, che i monumenti Gentili, e Profani, soggetti al culto de' Luoghi Sacri, sono più tosto Trofei della nostra Cristiana Fede, i quali ci ricordano il trionfo riportato dalla Vera Religione di Dio, che ha potuto abbattere, e fogggiare, il fasto, e l'empietà del Demonio, che schiavo teneva con tante favole tutto il Mondo: e che dal vedere tal' uno di que Profani antichi monumenti, o ne' portici, o per entro le stesse Chiese, dobbiamo riconoscerli nulla più, che come i Gabaoniti Gentili, i quali dal Santo Condottiere, e Capitano Giosuè condannati furono a servire nel Santuario di Dio, negl' ufficj più vili, ed abietti: ed innalzare i nostri pensieri a rendere sempre grazie alla pietà dell' Altissimo, d' averci tolto, colla purissima luce della sua Fede, da tante tenebre del Gentilismo.

Ci rimane ora di soddisfare ad un altro debito, che ci corre cogl' Eruditi, qual' è di pubblicare le Iscrizioni da Noi ritrovate ne' Sacri Cimiterj di Roma dall' anno 1740. dopo l' impressione fatta dell' Appendice agl' Atti di S. Vittorino: alle quali aggiungeremo eziandio molte altre Gentilesche ritrovate, da quel tempo fino al presente, in diverse Cave Profane, le quali son totalmente nuove: ed alcune ancora acquistate da diversi luoghi, da Noi ocularmente vedute, o non più stampate, ovvero scorretamente.

ISCRIZIONI da Noi ritrovate nel Cimitero di Priscilla,
e specialmente nella parte di esso, che di
S. Saturnino si appella.

✠ BENEDICTA
✠ MARTVRA

MAR.
PREICTO
IN REFRICER.

In queste due Iscrizioni veggiamo espresso il Titolo di Martire, nella prima, colla lettera V, o non bene scolpita, o presa per Y come spesso volte in altre Iscrizioni si scorge, e varie se ne possono vedere si nell' Opera del nostro Boldetti, come due nell' Appendice Nostra agli Atti di S. Vittorino p. 101. e 105. Nella seconda, leggesi abbreviata *Mar.*, che probabilmente altro non significa, che *Martiri*, essendo scolpita come Intitolazione. La frase in refrigerio molte volte s' incontra; e dae ne abbiamo nell'

nell'

nell' Appendice sudetta pag. 80. e 122. colla quale significare voleasi, che il Corpo del Defonto, o Martire ivi sepolto, dopo d' aver sofferto per Cristo molti travagli, ivi era stato depositato come in luogo di riposo per la futura risurrezione.

PROFUM. A. ALIIMEA

MAR. TI. NVS
QVIESCIT IN PACE
VRSINA FECET. sic

LOCV VRSINA
FECIT

VICTORINO NEOFITO

VRSVS. SE. VI

BV. ME. FECIT

HIC QVIESCIT SEVERVS QVI
VIXIT ANNVS. XVIII. M. III.
D. IIII. DEPOSITVS. KAT. SEPT
SVAGRIO ET EVTERO
CONSS.

III

Siagro, ed Eucherio furono Consoli
l' anno di Cristo 382. (ex fastis.)



FIRMIANE FILIAE. QVE. VI
XIT ANNIS. XV. MENSIS
SEX DIES. XV. BENEME
RENTI IN PACE



VENERIVS CONIVGI AELI
E TIGRIDI QVE VIXIT ME
CVM AN. XXVIII. BNM FECIT.



CLODIVS SILVANVS CLODIAE EVGENIAE
CONIVGI INCOMPARABILI. QVAE VIXIT ANNIS LII.
BENEMERENTI IN PACE.

IRENETI. MERENTI. QVAE VIX. ANN. XI.
MENSES V. DIES XXIII. HORAS. X.
FECERVNT PARENTES. CETYCIA

POLIAE ♡ EYLOIGAE ♡ AURELIV ♡
FABATIV ♡ GENER ♡ ET POLIA CYRIAT
FILIA. MATRI. INCOMPARA
UILI. QVE UXIT. ANNIS L. I. P.

Scritta


Scritta nella Calcina



RVFINA HISPIRITVS TVVS IN BONO PECTINE



AEMILIA ▲ MEROPE

BEBIO IVSTINO COIVGI

CARISSIMO

 ILARINVS CYRILLIAE COIVG
SVE VENEMERENTI
QVEVIXIT MECV
ANNIS XII. POSVIT

 AMIATI 
MATRI CA
RISSIMAE MA
GARITA ET
ACHILLEVS
FECERVNT

 EVTYCIA 
NVSCANETI *fic*

COIVGI CARISSIME

CAEC. GREGORIO FILIO DVLCISSIMO
CAEC. GREGORIVS PATER.

OCTALIANA ✠ PACE

AMMIANA DVLCS

FILIO DVLCISSIMO IVSTO
QVI VIXIT AN. III. M. 7 BENEMERENTI.

SECVNDINVS


IOGENETI FILIO

SVO. IN PACE

SEBERES FILIA

VRBICA ISPIRI

TVS TVVS

IN PACE 

SABINE VIVAS IN ✠

ALOGIA COIVX KARISSIMA
SEMPER VIVE IN PACE VIX. A. XXI.


IVLIAE FORTVNATE CONIVGI

MERENTI. AVGVRIVS FECIT

RAGONIVS TATIANVS

SABINILLE ET SIBI.



TAVRVS QVI NATVS
VI. KAL. MAR. 
ET VIXIT AN. V. M. VII.



DIGNE ET BEATE INALFNIAE B.M. BONE IN P.

Scritta nella Calcina, e v'erano sepolti due Corpi.

F E.

FELICIT. D. VI. KAL. AVG.


FLORENTINE CONIVGI VRSVLVS
IN PACE


SEBERE MERENTI

MATER FECIT QVE DOR

MIT IN PACE VIRGO QVE


VIXIT ANNOS BIGINTI

 VETTIVS STERCORIVS BASELIO
FILIO. CARISSIMO FECIT. VIXIT
ANNIS. XIII. M. III.

SILVANE MERENTI CO
NIVGI QVE VIX  ANNIS PLVM
NV XXX. IN PACE

MATRONE DVLCISSIME QVAE

VIXIT ANNOS. XVII. P.M.





TE IN PACE. con un ampolla di Sangue
entro al Sepolcro.
 OCTABIANVS IVLIE
MARINE FECIT

AVRELIVS ANTONINE	FELIX COIVGI
----------------------	-----------------

IVNIA	RODINE	M. PP.
-------	--------	--------

IVLIVS. HERMON BALE

Con tre Vasi di vetro col fangue, ed un cocchiagio d'argento affissi fuori
del Sepolcro.

 VALERIAE SECVNDINVS  PRIME
CHARIDEMAE IOGENETI FILIO ALLVNE
BACCHIVS COIVGI SVO. IN PACE  MUCIANVS
B  M.

M.B.M.

VALERIO

HONOR

ATO

V. ANN. XXII.



ISPIRITO SANTO BONO

FLORENTIO QVI VIXIT ANIS XIII

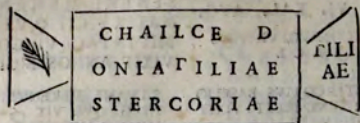
fic
CORITVS MAGITER. QVI PLVS AMAVIT
QVAM SI FILIVM SVVM. ET COIDEVS *fic*

fic
MATER FILIO BENEMERETI FECERVNT.
E stata collocata nel Portico di S. M. in Trastevere.



ANTONINVS  AVR. EXVPERANTIVS SORORI
DVLCISSIME  VICTORI IN PACE

CHAIL.



ΤΩΚΤΡΙΩ ΑΔΕΛΦΩ ΦΙΛΩ
ΝΕΙΚΩ ΑΔΕΛΦΗ ΕΠΟΙΗΕΛΑΞΙ
ΠΝΤΙΚΑΙΖ ΗCΑΝΤΚ ΑΛCΤΙΜΕ

TEMON
CTH. R

Domino fratri Philo
nico soror fecit forte
qui fuit & vixit idissolubi
liter mecum annos xxx.

♥ MARCIAE FILIAE CARISSIMAE ♥
ERMES PATER BENEMERENTI

♥ EUTYCIA ♥
MVSCANIANETI
CONIGI CARISSIMR

ANATOLIVS FILIO BENEMERENTI FECIT
QVI VIXIT ANNIS VII. MENSIS VII. DIE
BVS XX. ISPIRITVS TVVS BENE REQVIES
CAT IN DEO PETAS PRO SORORE TVA.

BENERIA

VIBIS IN DEO

Scolpita in una lettera d'Aorio.

Nel Cimitero di S. Saturnino 1744

MAXIMIANVS
NOVELIA
ISTERCORIAE
FILIAE. DIG.
FECERVN.

GEMELLAE. FI
LIAE. DVLCISSIME
QVAE. VIX ANN. V
DIEB. XIII
PARENTES
B. M. F.

*
LIBERO FILIO
CARISSIMO
QVI BIXIT. M.
SEX D XX IN PAC.

SVLPICIVS

D. M. S.

LOCVS

VICTORINVS

HIC EST ROSETA DECES

PAVLI ET

VIXIT. ANNIS. V.

ANN. LI. MIII. DEPOS.

VRSVLES.

P'Intitolazione può leggerfi

Deo Maximo Sacrum

VRBICE CONIGI SVE KARIS
SIME SIBI QVE VIXIT MECVM ANNOS VI
ABET FILIOS DVO DECESSIT
IN PACE

HILA-

HILARINVS HYGIATI CONIVGI BENE
MERENTI QVE VIXIT MECVM ANN. XXXVII.
ET FILIAS MATRI PIENTISSIME IN PACE

MERCURIO FILIO IN HOCENTE
X NORONU PATENTEC
POGETON.

La seguente Iscrizione Gentile, è scolpita sopra una picciola Ara Sepol-
crale; alta poco più di due palmi, scoperta nella vigna de' Sigg. Galga-
landi sopra il Cimitero.

DIS MANIBVS

A V T V S T I A E

PRIMAE

FECIT

CATTIVS

PRIMVS

CONIGI

CARISSIMAE ET SIBI



Nel Cimitero di Ciriaca l'anno 1741.



PREIECTE
QVAE VIXIT ANNO
VNO MENSES. X. DIES VIII.
QUIESCET IN PACE

FILIAE CARISSIMAE
LAEE QVE VIXIT ANN. II.
PARENTES

CEPVLA. in Calce

SPERATO. FILIO. B. N. M.
QVI. VIXIT. ANN. VI. PARENTES
FECERVNT IN PACE.

LOCVS LAVREN.
ET PETR.

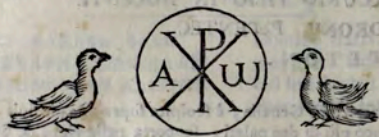
HIC NATVS AVGVRI NVS.
AVR. CASTVLA BENE
MERENTI.

PAVLINA

M m m

AMAN-

AMANTIO QVI VXIT. ANN. F. M. XXXVIII. DECESSIT IN PACE
 DD. NN. HONORIO VIII. ET THEODOSI. III. AVVGG. QVI FECIT
 AN. XXX. ET MENS. VIII.



Onorio VIII. e Teodosio III. furono Consoli l'anno di Cristo 409. Fu lasciata per collocarli nel pavimento della Chiesa di S. Lorenzo.

ASELLVS. QVI. ET MARTINIANVS. V. A. N. XVIII.

M. VII. D. XII. INVESTIS. IN PACAE.

VERISSIMVS PATER FILIO KARISSIMO. ♡

LAVRENTIA INFANS
 QVE VIXIT MESIBVS
 DECEN DIEBVS X.

✠ LOCVS SEBASTIANI P̄ AVIN :
 INO ORE QUIESCIT FILIA S̄S NOMINE:
 QVAE VIXIT ANN. XIII. DEP. III. KAL. NOVE:

Questo frammento assai grande, sta collocato nella foglia della porta del Monastero, ch'entra nella vigna dietro la stessa Basilica di San Lorenzo.

Nel Cimitero di Callisto.

GERMANVS ANIMA INNOX.
 QVI VIXIT ANNIS. N. X. M. V
 D. XVIII. BENEMERENTI IN.
 PACE. DEP. III. IDVS. AVG.



D.P.

D. P. *Depositus*
 L. CARELLIVS.
 V. R. B. A. N. V. S.

ROMVLE. MATRI. DVLCISSIMAE
 CELTICVS FILIVS.

Q. DOMITIVS
 PEREGRINVS

M. AERIVS BAL
 SVNIO REPECIT
 PARENTIBVS SVIS MER
 ENTIBVS

DISCOLIVS INNOS *fic*
 QVI VIXIT ✠ ANN. II. V. M. ET. M. DEC.
 DIES XV IN P.

FORTVNVL A

PLACITI

BASILI

EVTYCHYVS

FORTVNVL A

. ΦΛ . ΠΤΟΛΕΜΑΙΟC
 ΠΡ ΚΑΙ
 . ΟΥΑΠΗ . ΚΟΝΚΟΡΑΙΑ
 . CΤΜΒ .

. ΦΛ . CΑΒΕΙΝΟC . ΚΑΙ .
 . ΤΙΤΙΑΝΙ . ΑΔΕΛΦΟΙ .
 ΑΤΡ . ΑΓΑΘΙ - ΝΕΠΤΕ
 ΑΒΕ

✠ FECIT. MARITVS. POLOCRO
 NIAE. VXXORI. QVE. VIXIT

ANN. XXVII. ET. M. VIII. DEC.
 V. D. OCT. BENEMERENTI IN P

✠ FRATER SORORI
 PRIMITIBE IN PACE
 EGO CLARVS
 EMITECVS AIME *fic*
 EPAGATONI
 BESOMV LOCV

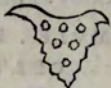


M m m 2

IV.



I V S T I A N A

AMANDA FECIT COIVGI
BALERANO BENEMERENTIQVINQVAIPOLI PATRI DVLCISSIMO IN PAE EPPICTECT
VS ET ENCENIA FECERVNTNATA . DIONYSIAS . CAIO ET
CASSIO . DIONE . COSS.QVAE VIXIT . ANNIS VIGINTI
SES. QVATVOR . DIEBVS KL.
IVLIAS . DORMIT . IV LI
VS . RESTVTVS . CONIVGI .

Questa Iscrizione da Noi ritrovata nel Cimitero di Callisto si è affissa nel portico di Santa Maria in Trastevere. Due Cassij primi Consoli si leggono ne' Fasti: il primo fu lo Storico famoso l'anno di Cristo 231. secondo Baronio, e giusta il Pagi, ed il Petavio l'anno 229. con Alessandro Severo Imp., l'altro si pone da Baroatto, e dallo stesso Petavio, all'anno 291. così notato col collega G. Iulio Tiberiano II. ed a questo appartiene la sudetta Iscrizione, nel qual anno correva il festo di Diocleziano Imp. al quale anche dee riferirsi la seguente, che affissa leggesi, con moltissime altre, nel portico del Palagio dell' Eruditissimo Sig. Marchese Capponi, anch' essa, senza dubbio, estratta da Cimiterj, che per essere delle più singolari abbiamo voluto qui riferire.

ONIVGA INN

MACERVONIA . SILVANA

REFRIGERA CVM SPIRITA

SANCTA & DEP. KAL. APR TIBERI

ANO II. ET DIONI COSS.

CRESCENTI BENENERENTI IN PACE VIXIT ANNIS P.M.XIII. MILITAVIT
ANNIS . V. FECERVNT CONMANIPVLI IPSIVS.

E V.

FVTVIVS ALEXANDRE
COGIVGI SVAI . BENEME
RENTI IN PACE PR. NON
SEPT.AELIAE IENVARIAE FIL.
ET MARTIO MARITO . ET
QVI FECERVNT IN C . .
DIES XL. QVE IENVARIA.
VIXIT ANNIS X⁷¹¹ MES.
PARETES . BENEMER. sic


DE POSSIO BICTORES VIII. KAL. SEPTENBRES. sic

VALERIA . IN PACE . QVI . VIXIT . ANNOS
QVADRAGINTA . ET SEX . MENSES . DVO
ET DIES . QVINQVE BENEMERENTI COIVGI .FLORE BENE
MERENTI

TAVSTANVS

MARITVS ET FELICITAS SOROR

DEPOSITVS M
ARTYRIVS . III. KAL.
IVLIAS IN PACE
TRIMAVS . ET . M. 7.FVRESA ANNORVM
VNDECI DECESSIT
SECVNDA SE VIBA FECIT
LOCVS SIBI ET FILIE
SVE IN PACE .VIDVS MARS DEFVC
TA VXORE SVA SEBERVS
IN SE EMIT SIBI LOCVS

L'anno 1742. fu scoperta da Noi una scala, benchè chiusa, che dalla Campagna discende nel primo piano del Cimitero di Callisto, nel cui prospetto è dipinto in forma grande il monogramma . In un lato di essa è un grande Sepolcro arcuato di palmi 9. di lunghezza, e 5. di larghezza tutto lavorato a mosaico. Nel prospetto sta Cristo N. S. seduto sopra un gran globo, alla destra, è San Pietro, alla sinistra San Paolo, anch'

anch' egli seduti in due seggie coll' estremità loro acute, e nella volta più contigua è la seguente Iscrizione a Mosaico di pietre verati, e le lettere sono alte 5. once.

QVI ET FILIVS DICERIS Δ ET PATER INVENIRIS.

Sotto l' Arco, o volta del monumento, sono 4. altre figure di Santi in piedi, fra quali una donna. Nel lato destro è Cristo, che risuscita Lazzaro, nel sinistro, essendo caduto il Mosaico, non può discernersi, bensì da una striscia, che rassembra acqua, può crederci vi fosse Mosè in atto di farla scaturire dalla pietra. Non molto lungi di quà abbiamo ritrovata una tavola di marmo colla seguente mezza Iscrizione, non essendosi potuta rinvenire l' altra parte.

HIC QVIDEM CORPVS TVVM TEL.
ET ANIMAM TVAM LVX VERO CAE.
PVL CRA DECORE TVO IPSOQVE DEO:
REXISTI VTRAMQVE DOMVM FAMV.
FOBISTI ADHVC PARBOS SENIBVS SE.
HAC IN PERPETVVM RECVBANS IN:
SIMPLICIANA INNOX NOFITA DEO CR

GREGORIVS COIVGISVAE BENEMERENTI FECIT QVE VIXIT ANNIS.

Aggiugneremo la seguente profana rinvenuta fra alcune ruine nello stesso Cimitero, in questi ultimi giorni.

D M
RVFINIAE . HELPIDI . CONIVGI
BENE . MERENTI . FECIT
RANNIVS . SECVNDVS . ET SIBI
ET LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE . EORVM.

Nel Cimitero di S. ERMETE nella Via
Salaria Vecchia l'anno 1742.

ΚΑΡΠΟΦΟΡΩ

Carpophoro

Π

ΩΝΩ

ante diem v. Non. Nou.

EGO

EGO VERECVDVS ET FILII EIVS
POSVERVNT SEVERE BENE
MERENTI MATRI NOSTRAE
QVAE VIXIT ANNIS XLVI DIES *fic*
BVS VII. XIII. KAL. IANVARIAS
P E R I T.



PRIMA FILIO
BENEMEREN
TI. FECIT. minio ilita

fic BMERITA BONITA
FILII EIVS SEMPER GRATI
minio ilita

▽ MARC. POTENTIO <
v CONSTANTINO. QVI y
v VICXIT. ANNIS. VII. y
v MENSE. VNO DIEB y
v XVII. MARCIVS y
v TIGRINI NVS. ET y
v POTENTIA. MARCIA y
NE. FILIO. DVLC

▷ DEMETRI ◁

V. IDVS OCTOBR

NEVIVS PRIS
CIVS. NVM
MIAE CORNE
LIANA. VXOR
I BENEMEREN
TI FECIT
minio ilita



CICCTYI Siffatis
TONHO IN OPXHOMOION: Tontius in Saltatione
ΔΕΡΚΕΟΤΟΝ ΒΑΚΧΟΙ: ridebit Bacchum



ΔΗΜΗΤΡΙC. ET. ΔΕΟΝΤΙΑ
CEIPIKE. ΦΕΙΑΙΕ. BENEΜΕΡ
TI. ΜΗΝΘΗC. ΙΗ. CΟΥC
OKTPIOC. TEKNON
le parole coperte di minio.

Demetris & Leontia
Sirica filia Benemerem
ti sit tui Do
minus è filia.

Iscri.

*Iscrizioni ritrovate da Monsignor Illustriss. e Reverendiss.
SILVESTRO MERANI, Vescovo di Porfirio, Assistente
al Soglio Pontificio, e Sacrista Apostolico nel Ci-
misero di Pretestato sulla Via Appia, e ben-
gnamente comunicateci in quest'anno*

I 744.

La prima di queste, che tuttavia sta affisa ad un Sepolcro senza segno di Martirio, è assai barbara: ed hà alcune lettere diverse dalle comuni P F, hà i due tagli il superiore rivolto.

ELIA. EBENTIA. FACET. SIPTIMIO
FAVSTINO. COIV41 MEO. QVI FE
CFT. MECV. MIESSES. 7111. INILLVS. ME.
SES NOBE. IRINTA. DIEBVS SANVS. AV
I. ANORV. XXX. 71. MISORV NOBE. DVL
CIS ANIMA. FAVSTINE CONIV4ALIS
QVALIS NE INBENTVR. FAMA. ISQVE

CLODIAE. VICTORINAE. EVPLE
CLODIVS. AMARANTHVS. CONIVGI
CARISSIMAE. FECIT. QVE. VIXIT.
ANNIS. MECVM. XXI. M. 1111. BENE.

DI. I. *fic*

D F. AN. MERENTI. XLI. D. XIII1.

Defunctus an.

La seguente si è trovata affisa ad un Sepolcro, dovendosi leggere
P Intitolazione: Deo Maximo.

D. M.
POMPONIAE FORTVNA
TAE QVE DECESSIT IN PACE
QVE VIXIT. ANN. II. M. I. DIES. XV.

effigie di un Pesce.

LEO.

LEOPARDVS ✱
DVCIS ANIMA
IN PACE QVS MESIS *fic*
711. ORA 71. ID. AV.

SYNFORVS ♡ FILIAE
EMINAE IN PACE
DP VIII. ID AV.

FRATRI SEBERIA
NO BENEMEREN
QVI BIXIT ANNOS
XXXX. DECESSIT. V. KAL.
SEPTEMBRES ORA V.

VITALIS QVI ET D
ISCOLIVS.
VIX. ANNIS N
TRES (*fic*) M. III. >
D. XXVIII. ORAS

VIII.



ΤΙ ΕΛΛΑΓΙC
ΓΕΙΔΑΤΓΟΥCΤ

κεκογλα κενδωδωρο. lettere formate a punta sot-
tilissima.
BIKIT. ANNO III.



IANVARIA
FELICI MARI
TO DVL CIS
SIMO BENE
MEREN TI
FECI. QVI. ME
CV. VIXIT. AN
N. x711. MEN
X. DIES xvi. OR 711.



Le due seguenti Gentilesche si sono ritrovate fra la terra, e rovina di fab-
briche superiori di ottimi caratteri.

♠ ♠ D ♠ ♠ M
A. FVRIVS LVCIVS ET HOS
TILIA. ONESIME. FECERV
NT. SIBI. ET. SVIS. LIBERTIS
LIBERTABVSQVE POSTERIS
QVAE. EORVM. HVHIC. MONV
MENTO. DOLVS MALVS. ABESTO

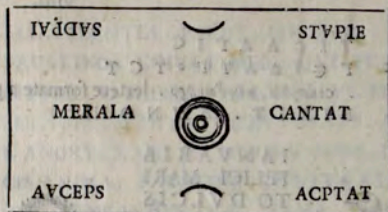
N n n

D. M.

D. M.

EVNO M I
VIXIT. ANNIS
XXIII. D. XXX
SEXTILIA SELENE
ET SEXTILIVS MERCVRIVS.
FILIO
BENEMERENTI

Tavola, forse, lussoria posta a rovescio ad un Sepolcro lunga palmi due, e mezzo, e due larga così scolpita.



ISCRIZIONI PROFANE

Ritrovate dall'Autore, e nuovamente scoperte in varj luoghi, quali si anderanno notando.

Nella Cava, sotto S. Balbina, a piè dell' Aventino, nella Vigna de' Signori Boecapaduli, di là dal fiumicello, in contro S. Giorgio.

DIS MANIBVS
TI, CLAVDIO. TI. F. PAL. IVLIANI
FILII. PISSIMI
ATIMETVS. AVG. L. ET. IVLIA
CYPARE. PARENTES
ANNVM. XIX. INGRESSO. FECER.

In un Ara Sepolcrale, alta palmi 5.

RE-

RESPECTO SEPTIMIVS. AVGG. LIB.
AVG. LIB. ALEXANDER. EX
PROC. HEREDIT PROCVRATORIBVS.
FLAVIA. RVFINA. SIBI VIVO. ET. FVLVI
PATRI AE AFRODITE. VXORI
PISSIMO SVAE. DVLCISSIMAE

In una Tavola di marmo, con ottimi caratteri, nella cui parte superiore è scolpita un Aquila con una Corona nel rostro.

X. POSVIT

Questa Cifra crediamo voglia esprimere *Defuncta*.

ISCRIZIONI scavate nella Vigna de' Signori Nari nella Via Salaria l'anno 1741 e 1742.

D M
HERMODORVS. ET T. F. DECEMBRI. A. VESTE
KATASTASIS. THEODO MVNDA. ET. SERGIAE. PE
TE FILIAE DVLCISSIME LICITATI. CONIVGI. LIBER.
sic QVA. VI. M. VIII. D. I. LIBERTABVSQVE. POSTE
. B. M. F. RISQVE EORVM

D M
Q. TVCCIO. FELICI. Q. TVCCIVS
FELICI. PATRI. PIENTISSIMO FECIT
SIBI. ET. SVIS. LIB. LIBERTABVSQVE. POSTERIS
QVE. EORVM.

M. BAEBIVS L. CECIVS. L. APOLLODOTVS
STABILLO
MARIA
HELENA
CELLIA. L. L. CATETHVCE

N n n 2

L. FA-

L. FAENIVS. L. OL:

L. MINVCIVS. L:

M. FABRICIVS. N:

P. SERVILIVS. P:

Q. MINDIVS.

SOLVM. ET. S:

IN FRO. P. XXI:

QVOD. A. BNS. QVI. S. S. SOSIA:

EXCEPTVM EST AD:

ADITVM. EST. VSTR:

D. M.
P. HERENNI
VALERIANO
MIL. COH. X. IV.
ANNA B. PR. VI.
HEREDES EIVS

D. M.
AVREL § FORTVNIA. M. ORBIVS. FAVS
MATER. AVR. CASTAE TVS ET C. CELIAE AV
FILIAE. BENEMER. FECIT. E. ET ORBIA PRIMI
Q. BUX. ANN. VIII. M. VII. GENIA SE VIVI FECER
MATER. XVI. ANN. II. D. VNT. SIBI. ET SVIS LIB.
LIB. POST. EOR.

D una Corona M
P. MESTRIO
P. F. MAXIMO
MIL. COH. V. PR.
7. IVSTI. P. ACCO
CRESCENS. HE
RES. MIL. COH. III.
PR. 7. VIBI. MYNICI
PI. ET. AMICO. SVO
B. M. FECIT.

D. M.
SEMPRONIAE
MAXIMILLAE
VIX. AN. XXI
MEN. VIII. D. XIV.
FECIT
HERENNIA
IVNILLA. FIL.
SVAE. KARIS.
ET. SIBI. ET. S

DIS

DIS MANIBVS

T. POEDIO. T. F. AN. MARTIAL.

VETERANO EX COH. PR. ^{for. Ex COH. I.}
^{Pratoria.}

IVLIA VICTORINA CONIVGI. K. ET

SIBI SVIS POSTERQ. SVOR. FEC. ET.

L. POEDIVS CLEMENS FRATER. ET

M. CLAVDIVS. VIRILIS. AMICO. B. M.

IN. FR. P. IIII. IN. AGR. P. III.

D. M. D. M.
HERMES. CAESARIS FECIT. P. AELIVS. h. HERMES.
N. SER. FECIT CAEDICIAE. MAXIMAE
CLAVDIAE. PHILETI CONIVGI. SANCTISSIMAE
CONIVGI. B. M. BENEMERENTI
POSTERISQ. SVOR. in una Urnetta di marmo.

D. M. S.
AFRODITO. CAES. N.
SER. AVLAE. CONIVG
B. MERENTI. CVM QVO
FECIT.

M. ANICIVS. M. F. CAM.
TETT. VS. ET ANICIAE. NICEF.
ET. ATINIAE. FORTVNATAE
CONIVGI. SVAE. ET. SVIS
POSTERISQ.

A. POSTVMIVS

A. COEMETVS

DOCTOR

MYRMILON

D. M.

ALIAE. PYRILIAE

DOMINAE. VXORI

IVLIVS. HERCVLES

FEC. ET. SIBI. POS.

D. M.

Q. TREBELL

SOTHERICHI

TREBELLIA

ALBANA

CONIVGI

BENEMERENTI

FECIT.

VET-

VETTIA

*



*

D. M.

SEX. L

EVTTCHVS

L. AELIA. RESTITV

ILIONA

VIXIT

EPAPHRODITO. CON

ANNIS

B. M.

XV.



EDISTO. VERNAE
CAESARIS. N. QVI. VIXIT
ANN. XXX. FECIT LICINIA
RAIAE. CONIVGI. BENEME
RENTICVM QVO. VIXIT. AN
NIS X. ET. SIBI. ET SVIS LIB.
LIBERTABVSQ. POSTE
RISQ. EORVM.

C. IVLIO. C. F. RVCINO
FECERVNT

C. IVLIVS. HER. MES. ET
IVLIA. RVPINA. PARENTES
FILIO. DVLCESSIMO. ET. CARISSIMO
QVI. VIX. ANN. X. M. VI. D. V. ET
SIBI. ET SVIS. LIBERTIS. LIBERTA
BVSQ. POSTERISQ. EORVM
IN. F. P. V. IN. ARG. P. VI.

D

M

FIRMINIO VALENTI. MIL. N.

STRATOR. PR. 7. AGRICOLES. NATVS

IN. PROV. THRACIA. CIVIT. PHI

LIPPOLLI. VIX. ANN. XXV.

MIL. ANN. VI. FECER. HEREDES

TATAZA. MATER. ET. TATA

ZA. MUCAPORA VXOR. FEC.

EX X CCL

DIS. MANIBVS

D. M. S.

M. ABERRINO. PHILA

AELIAE. --- FIL. PHOEBES

DESPOTO. VIX. A. XXXV.

QVAE VIX. ANN. X. M. II. D. XXI.

FECIT. ET. M. ABERRI

P. AELIVS. PHOEBON. ET. AELIA.

NVS. FORTVNATVS

IANVARIA. PARENTES. FILIAE

ET. AEMILIA. PELAGIA

DVLCESSIMAE. FECERVNT. ET

PATRONI. EIVS. LIBER

SIBI. ET SVIS. LIBERTABVSQ. VIX

TO. DE. SE. BENEMERITO

POSTERISQ. EORVM. H. M. D. M. A.

ET. NVTRICIO. FILIAE SEAE sic

IN FRONTE. P. VII. IN AGRO. P. VII. S.

D. M.

D. M.

AELIA. MARINA. SE. BIBA. FE

T. VETTIO. AVGA

CIT. AVRELIO. BASSO. CONIVGI

RIONI

B. M. ET. FILIS. SVIS. LIBERTIS

PATRI. B. M. TABEL. AVGEN

LIBERTABVSQ. POSTERIS

DVS. HI. FI. SIA. CON

QVE. EORVM.

IVNX. MARITO. BM.

FECERVNT. M.

D. M.

D. M.

IVLIO. CONCESSO

M. COELIO. FOR

VETERANO. EX

TVNATO. AQVIL

EVOCATO. NATI

LIA. SYNTYCHE

ONE. RETVS. VIX

CONTVBERNALI. O

IT. ANNOS XLVIII.

PTIMO FECIT. VIXIT

FECERVNT. VINCE

ANNIS XXII. MESI

NTIVS. NEPOS. ET

BVS. IIII.

AVRELIA. MARINA

COIVX. B. M. FE

CERVNT.

in fronte di un ur-

netta di marmo.

L. NVNOI. AFRICANI. NVNNIA. EVOPI

AC. COLLIBERTO. ET. CONIVGI. BENE

fic RENTI. FECIT. VIX. AN. XXXV.

DIS

D. M.

D. M.
SALVSTIA . SVLPICIA
CRISOONO EVOCATO. COLVGI
INCOMPARABILI QVI VIXIT.
sculpta sopra il coperchio di una
Urnetta sferico.

VOLCATIA . L.

PRIMA

V. C. FARRIVS

P. F. COL.

IN . FR. P. XII

IN . AG. P. XII.

QVARTAE. HILARI. Q. PROPERTI

LIB. HILARI

in fronte di un coperchio di Ur-
netta quadrata.

D. M. S.

SVLPICIO SARDO
NYCHO . FILIO
PIENTISSIMO
QVI VIXIT. ANN. IX.
M. X. D. XX. FE
CIT . BVBASTVS
MATER . ET . SIBI
ET . SVIS P. T. R. Q.
EORVM.

Posterisque eorum.

M

EPARIAE GVASAVG. CLIB
ATOR . RATIONIS AC R
MVIVS SIBI COMPARI
MENTVM . ET . AVRELIAE
E CONLIBERT. ET. CONTV
COMPARABILI . ET . ABLIER.
ET CONLIBERT . KARISSIMAE . ET . AELIO
DIO ET CONLIBERTO DVLCISSIMO . ET
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
POSTERISQVE EORVM .

ALEXAN:

LOCVM SI:

VRBANO . O:

GORCIA :

MALCHIONI:

VETTIA MVCIA, J. L.

SEX. L. VBBANA.

ILIONA.

IN

IN . AETERNO:	PLACVI . VIXI
DONAVIT . SVO . OPS:	LIBVTVM . EST
C. ET . P. CANO . PIN:	ORTORIS . VT
P. CASTORI . SVIS:	EM . ESSEM
C. POLLIVS . ET:	O . NVMMIA
OMNIBVS . IN:	PICIS . SACRIFI
	IGNO

Scavate quest' anno 1744. nella Via Salaria presso la Vigna de' Canonici
Regolari di S. Antonio Abbate , poco discosta dalla Villa Nari .

D M
T, FLAVIVS, AVG, LIB, NARCISSVS
FECIT
SIBI, ET, COELIAE, SP, FILIAE
IERIAE CONIVGI, SVAE
ET LIBERTIS . LIBERTABVSQVE . POSTERISQVE . EORVM .
TI . FLAVIVS . AVG . LIB . FIRMVS . NARCISSIANVS AVTION
MONVMENTVM REFECIT . EXSVSCRIPTIONE EORVM QVORVM IVRIS EST DAN
DI . FECIT . IDEMQ . SVPTITVIT SEXTIAM, CHRYSIDEM CONIVGEM SVAM . ET SEXTIAE
EPITEVXIS COGNATAE, EIVS, ET LIBERTIS, LIBERTABO . POSTERISQ . EORVM .

HATIL IA P. SOS
SABBADIS | ABASCANTI

O o o

bls

DIS	MANIBVS
CLAVDIA. AVGL	
PARATA ORNATR	
IX. V. A. XXVII	
P. IVLIVS ROMANVS	
TIGLAVDIVS PRISCVS	
NEDIMVS AVG. SER	
COIVGES. EIVS. DE SVO	


Nella parte superiore arcuata di questa Tavola è scolpito il Caduceo di Mercurio in mezzo a due Cornucopie.

D	M
M. SEPTITIO. M. F.	
POL. NEPOTI	
HASTA MIL	
COH. III. PR	
7. GRADIVI	
MIL. ANN. IIII	
M. XI. VIX. AN.	
XXV. H. F. G.	

Nella parte superiore arcuata è scolpita fra le due lettere una Corona.

D. Effigie di un Soldato M.
con scudo, e lancia.


M. ANTONIVS.
M. R. IANVARIVS.
DOMO LAVDICIA.
EX SVPIA. CORNICE
EX. COH. VII. PR. 7. APPI
VIX. ANN. XXXII. MIL:

D.  M.
COGITATO. F. VI
XIT. AN. II. M. IV.
DIEB. XXIII. VOLVSI
ANVS ET SEVERA
FECI.

Ricopiate da gli Originali presso lo Scalpellino sulla piazza di S. Vincenzo, ed Anastasio alla Regola l'anno 1743.

DIS
MANIBVS
TI. CLAVD
AGATEMERI
ANTONIA
HELPIVS
CONVGI SVO
BENEMERENTI
In una lastra di marmo bianco

DIS MANIBVS
P. CALVENI. FABIANI
VIXIT. ANNIS. XIII.
DIEB. XII. FECERVNT
I. CALVENVS
PECVLIARIS
ET. IVLIA. TYCHE
PARENTES
FILIO. PISSIMO
Scolpita in fronte di un Urna Cineraria alta palmi 3, con ottimi Caratteri.

D  M
MATTALIO. CRECEN
TI. MEMMIA. ONESIME
CONVNX MARITO
PISSIMO Q. V. X.
ANNIS XXXV

B. M
In Tavola di marmo.

Presso il medesimo Scalpellino scolpite in Cippi di Penerino.

L. HOSTILI C. SARRON
L. STRAT CL. TERTI
L. HOSTILI C. C. L. BARCNE
O. TVNIA SARRONIA. C. L.
CLVCERA ICONIVM
L. HOSTILL. L. C. C. L. EROS
ALEXAND. TL. G. C. L. VRBAN
L. HOSTILL. LF. IN. FRONT. PED. XII.
SALVIVS IN IN. AGR. P. XVI.
F. P. X. IN AG. P. XII.

A. FVRIVS
L. THEVD
VIVIT. ET
O. FVRIA. A
PHIL. MATI
A. FR. P. XII. IN
AGR. P. XI.

A. FVRIVS
L. THEVS
VIVIT. ET
O. A. FVRIA ACT
HE MATIVM
LOC. SEPVLCRI
A. FR. P. XII. INA
P. XII.

Ritrovate presso la Villa Borghefe fuori di Porta Pinciana.

P. RAGILIVS . P. F.	CN. VIVITORICI	T. CHE . P. P. E.
QVI CELERIS	VS SALVI	ET RVFVS . MATRI:
Q. RAGILIVS. P. F.	C. VINIALVS RVFI	ET . FILI . FECERVNT.
Q. VICALIVS	CN. VITORICI	SIBI. ET. SVIS. LIBERTIS .
POLLA . RACINA	IN. FR. P. VIII.	LIBERTABVSQVE .
P. F. SOROR	IN. AG. P. XII.	IN. AG. P. V. .
IN. FR. P. XII. IN. AG. P. XII.		

V. L. CAELIVS . D. L. ACVTVS

V. FVRSIDIA . OL. SALVILIA

IN. FR. P. VIS. IN AGR. P. XII.

SIBI ET SVEIS FECERVNT.

Nella Vigna de' Signori Mandosi
a Capo di Bove .

D. M.
L. DIDIO
PROCVLO
FECIT
DIDIA
RESTITVTA
MATER
FILIO
PIENTISSIMO
BENEMERENT
VIXIT ANNIS
XII. MENS. IIII.
DIEBVS TRIBVS.

In una pietra di Peperino, portata
fra molte altre per la fabbrica
della nuova Chiesa del No-
me di Maria, presso la Co-
loña Trajana, alta pal. 7.
e due larga, da Noi
copiata l'ann. 1744.

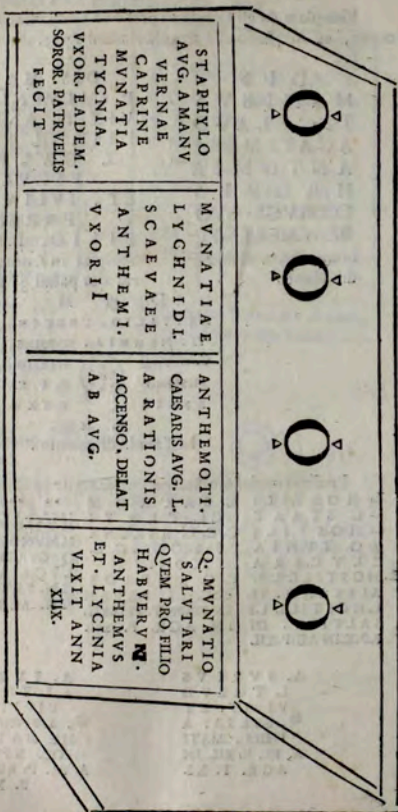
PHILARGVRVS
COCVS . PR.
FAMILIAE. ET. LIBER.
LOCVM. SEPVLCRI
D. S. P. D. IN. FR. P. XVI.
IN. AGR. P. XII.

I seguenti due frammenti ritrovati nello scavarfi d' un antica Casa presso
S. Lorenzo in Lucina l' anno 1743. di ottimo carattere, sono appresso il
P. Domenico Maria Ricci de Chierici Minori .

P. ANNIVS . DIONYSI.
MAGIA . D. L. PRIMA
P. ANNIVS . P. F. CELER:

QVOD . VOLES.
S. PRAESTATO. S:
ABIS . ILLI . SIOVI.
OLATI . COM.

L'an-



Questa Caffetta di marmo fu cavata nella vigna di Monf. Flicale di Roma l' anno feorfo 1743. e ritrovata nella Piazza de' Ss. Vincenzo, e Anastasio alla Regola, presso il Sig. Michele Cartoni Scapellato, il quale in altra sua officina a Ponte Sisto ritiene quantita di statue, e d' altri antichi monumenti: Ella è lunga palmi 5., alta palmi 2., ed uno, e tre quarti larga: nel profetto, cinque colonne, o pilastri d' ordine Corinto, dividono le Ifcritioni, ogn' una delle quali corrisponde allo ftevo del marmo superiore a forma di olla, veggendofi intorno ad effo le impombature per i coperchi; un' altra in tutto simile, ma però senza Ifcritioni, e senza le impombature, fu parimente colla fudetta rinvenuta, e con questa nel medefimo luogo fi ritiene, fembrando, ch' ella non fia stata adoperata.

L'anno scorso 1743. nel demolirsi una casetta sulla piazza di S. Maria Maggiore, verso S. Prassede, ritrovate furono le due seguenti Iscrizioni scolpite in due Are Sepolcrali, e furono trasferite nel cortile presso la Sagristia di quella Basilica, alte circa palmi 5., nella parte loro suprema arcuata, nella prima è scolpita un Aquila, nella seconda una Corona Laureia.

D. M.

PINNIAE . POPPAEAE
VIXIT . ANNIS . V
MENS . II . DIEBUS . XX



PINNIVS
CORINTHVS . ET
LIVIA . POPPAEA
FILIAE . DVLCISSIMAE
PARENTES . INFELICES
FECERVNT



AMPIVS . CASSINVS
EVOK . AVG . N .
CLAUDIAE . PRIMAE . MVLI
ERI . SINGVLARIS . ADFEC
TIONIS . ET INDVSTRIAE
ERGA SE . ET REM SVAM PER
ANNOS . XXII . HONORIS
CAVSA PRO MERITIS EIVS
VT VXORI FECIT

Ri-

Ritrovata nel Monte Aureo, e l'anno 1743. collocata in un gradino della Scala, che dalla piazza ascende al Convento di San Pietro Montorio, mutila.

CN. TVRVLLI . L. MARCI . SP:
CN. L. EVANGELI . COL. RVFI . E:
CN. TVRVLLI . OCTAVIA . L. L. AVGE:
CN. L. DIONYSI
PATRONI . EX . PAR
T ≈ S . H . M . H . S .

Le seguenti, sono tutte di marmo nella vigna de' Signori Piccini, presso S. Agnese nella Via Nomentana; le due prime sono state ritrovate quest'anno 1744. in occasione di rifondare il Casino, le due ultime giacevano in parte quasi nascosta, che ora sono state tutte affisse.

CN. EGNATIVS

O. L. TYRANNVS

M. VINICIVS . M. L.
G A H A

M. VINICIVS . M. L.
KAJETANVS . V . ANN . XV .
M. VINICIVS . M. L. FELIX.

D V M
SATIRIA . DIO
NYSIAS . Q . CA . L .
CILIOA . M . PHI
ONI . CONIVGI
BENEMERENTI
POSVIT . ITEM
ITVM . ARIBITVS
M . LIBERTI
D E D E R V N T

Alla seguente manca la prima linea.

M. XVII. AVRELI
EPICADI MILITES
COH. III. VR. 7. VALENTINI
ET. THAELI . HERES B. M.
FECERVNT

La seguente Iscrizione, due, o tre anni sono fu ritrovata nel territorio di Grottaferrata, non lungi da Frascati, e da me ricopiata l'anno scorso, quale non volevo qui replicare, essendo stata trasmessa all'Eruditissimo Sig. Muratori, e da esso stampata nel tomo iv. delle sue Iscrizioni, pag. mxcvi. ma osservando, che nell'8. linea, in vece della parola ab-

abbreviata PR., (che significa *Pratori*) forse per errore di stampa, vi è stato posto TR. abbiamo voluto esporla. Dall' Eſmo Sig. Card. Guadagni Abb. Commendatario di quella insigne Abbazia si è ordinato ch'ella sia affissa nel Chioſtro di essa con altri marmi di basso rilievo, parimente ivi trovati.

C. IAVOLENO CALVINO
GEMINIO KAPITONI
CORNELIO POLLIONI
SQVILLAE OVVIKACIO
SCVPPIDIO VERO COS
PROCOS. PROV. BAETIC. LEG. AVG
PROPR. PROV. LVSITAN. LEG. LEG. III
GALLIC. PR. CAND. DIVI. HADRIANI
TRIB. PL. CAND. Q. PROV. AFR. TRIB
MIL. LEG. V. MAC. X. VIR. STLITIB. IVD.

L' Anno scorso 1743. essendoci Noi portati in Terracina, per visitare Mons. Oldo Vescovo, ed Amico nostro, ci fu avvisato, quasi nel punto della partenza, come nel Vescovado erano due grandi Iscrizioni ritrovate poco lungi da quella Città, sulla Via Appia, sepolte fra le ruine di alcuni antichi edificj, subitamente procurai di vederle, e toſto riconobbi, essere due esemplari della medesima Iscrizione, fatta a Teodorico Re d' Italia, dopo d' aver eficate le Paludi Pontine. la quale al presente scorgeſi eretta sopra la base grande, forse, della statua di T. Giulio Liberto di Augusto Ottavio Pontiano, nella Piazza, e presso la scalinata della Cattedrale di S. Cesario: quindi è, che stando per partire a momenti, non ebbi tempo di prenderne copia, tanto più, che noto mi era, esser stata questa Iscrizione rapportata dal Grutero, dal Contatori, ed altri. Nulladimeno, avendo fatta riflessione, che in queste due ultime, nel fine v'erano alcune parole, che mancavano nella prima, pregai l' erudito Signor Canonico Pietro Ant. Vinditti ad' esattamente copiarle, e trasferirle, come in effetto egli ha cortesemente fatto. In oltre suggerij al medesimo, che queste due tavole, nuovamente scoperte due anni sono, si facciano affiggere al pubblico Palaggio nella stessa piazza colla memoria, non ostante, che vi sia l'altra, come si è detto: tanto più che que-

ste

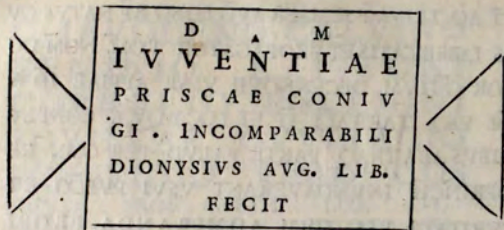
ste son di caratteri grandi, e ritondi, e di figura quadrata, e con qualche variazione di lettere, e di abbreviature; siccome anche leggesi nell' Istoria di Terracina del Contatori. Ed eccone il contenuto.

DÑ GLORIOSISS ADQ INCLYTVS REX THEODERICVS
VICŦ AC TRIVMF SEMPER AVG BONO RP NATVS CV
STOS LIBERTATIS ET PROPAGATOR ROM. NOM DO
MITOR GTIVM DECENNOVII VIAE APPIAE ID A
TRIP. VSQ. TARRACI IT ET LOCA QVAE CONFLV
ENTIBVS AB VTRAQ PARTE PALVD. PER OMN. RE
TROPRINCIP INVNDAVERANT VSVI PVBCO ET
SECVRITATE VIANIVM ADMIRANDA PROPRI
TIO DEO FELICITATE RESTITVIT OPERI
INVNCTO NAVITER INSVDANTE ADQ CLEME
NTISSIMI PRINCIP FELICITER DESERV
ENTE PRAECONIIS EX PROSAPIA DECIO RV
CAEC MAV BASILIO DECIO VC ET INCL. EX PV
EX PPO EX CONS ORD PAT, QVI AD PERPE
TVANDAM TANTI DOMINI GLORIAM PER
PLVRIMOS QVIANTE NON ERANT ALBEOS DEDVCTA
IN MARE AQVA IGNOTAE ATAVIS ET NIMIS
ANTIQVAE REDDIDIT SICCATI.

P p p

Nella

Nella falda del Monte sopra la Chiesa, oggi detta della Maddalena, abbia mo ritrovate le due seguenti Iscrizioni, scolpite nel sasso medesimo ov' erano incavati i sepolcri, la prima di buoni caratteri, e la seconda maltrattata dallo scolor dell' acqua, quali non sono rapportate dal Contatori nell' Istoria di quella Città.



D M S
G. LVCRETIVS CEREALIS
G. LVCRETIO . HELIODOR
LIB. B. M. FEC
.....
..... PATER

La seguente nè pure rapportasi dallo stesso Contatori: ella è affissa ad una casa verso mezzo giorno nella Città.

L. TERENTIVS . SP. F. RVFVS
L. PICIDIVS . SP. F. RVFVS. F.
PICIDIA. L. L. NICE . MATER
L. PICIDIVS . L. L. DAMA
L. PICIDIVS. L. L. ZABDA

Queste due Monogrammi hanno le lettere tutte unite TR. TRS.

La

La seguente è scolpita in un gran marmo inferito nella fabbrica delle fuori della porta Romana, rapportasi dal Contatori mancante della linea, e scorretta nell' ultima in due parole.

ANTONIA . C. L. THAIS FECIT

S I B I

L. PACONIVS . L. F. OV.

Q. DVRVIS . Q. F. PVP. SCR.

La seguente fu ritrovata, pochi mesi sono, nell' orto del Convento di Domenico.

D M
CORNELIAE
OLYMPIADI

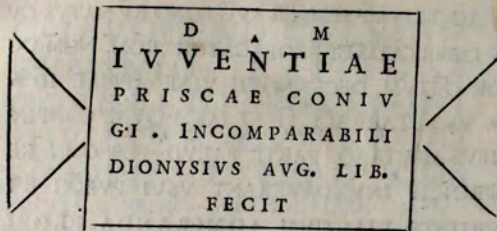
La seguente presso il Grutero fol. cccc. xxi. num. 8. rapportasi racina nella Chiesa di S. Maria in Posterula; oggi però ella è situata nella scalinata di S. Cesario, sopra cui eretta v' ha l' Iscrizione di dorico. Ella è una base di statua ornata nel prospecto, con linee ravvolti, e ne' due lati da due alberi, o rami grandi, e coll' ordinee, che si esibiscono.

TI. IVLIO. AVG. L.
OPTATO
PONTIANO
PROCVRATORI. ET
PRAEFECT. CLASSIS
TI. IVLIVS
TI. F. FAB.
OPTATVS II VR. sic

P p p a

BONAE

Nella falda del Monte sopra la Chiesa, oggi detta della Maddalena, si ritrovate le due seguenti Iscrizioni, scolpite nel sasso marmo: erano incavati i sepolcri, la prima di buoni caratteri, e la seconda maltrattata dallo scoloro dell'acqua, quali non sono rapportate di tatori nell' Istoria di quella Città.



D M S
G. LVCRETIVS CEREALIS
G. LVCRETIO . HELIODOR
LIB. B. M. FEC
.....
..... PATER

La seguente nè pure rapportasi dallo stesso Contatori: ella è ad una casa verso mezzo giorno nella Città.

L. TERENTIVS . SP. F. RVFVS
L. PICIDIVS . SP. F. RVFVS. F.
PICIDIA. L. L. NICE . MATER
L. PICIDIVS . L. L. DAMA
L. PICIDIVS. L. L. ZABDA

Questi due Monogrammi hanno le lettere tutte unite TR. TRS.

La

La seguente è scolpita in un gran marmo inferito nella fabbrica delle mura fuori della porta Romana, rapportasi dal Contatori mancante della seconda linea, e scorretta nell'ultima in due parole.

ANTONIA . C. L. THAIS FECIT
S I B I

L. PACONIVS . L. F. OV.
Q. DVRVIS . Q. F. PVP. SCR.

La seguente fu ritrovata, pochi mesi sono, nell'orto del Convento di San Domenico.

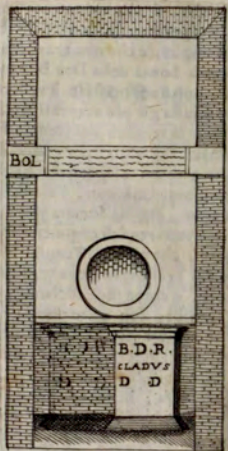
D M
CORNELIAE
OLYMPIADI

La seguente presso il Grutero fol. cccc. xxiii. num. 8. rapportasi in Terracina nella Chiesa di S. Maria in Posterula: oggi però ella è situata a piè della scalinata di S. Cefario, sopra cui eretta v'ha l'Iscrizione di Theodorico. Ella è una base di statua ornata nel prospetto, con lineamenti ravvolti, e ne' due lati da due alberi, o rami grandi, e coll'ordine di linee, che si esibiscono.

TI. IVLIO. AVG. L.
OPTATO
PONTIANO
PROCVRATORI. ET
PRAEFECT. CLASSIS
TI. IVLIVS
TI. F. FAB.
OPTATVS II VR. sic

P p p a

BONAE



L' Iscrizione, pertanto, che era collocata fra a due nicchie, e corrispondente alla prima, che fu ritrovata non molto discosto, ed avea tutte le lettere ripiene di minio, è di queste tenore, corrosa però nel principio dell' ultima linea, ove conoscendosi la prima lettera O, e le due ultime IT. della prima parola, crediamo doverli leggere *Ornavit*.

BOL.	BON. DEAE . RESTITVI . SIMVLACR. INTVS . IN SVI BOLAN.POSVIT. ITEM.AED. ORNAVIT.REF. CLADVS. VIL.	
------	--	--

Abbiamo attentamente osservato, che la nicchia superiore, era tutta intonacata, e dipinta; ma le figure non si sono potute in modo alcuno discernere, poichè dall' umidità del terreno, tutte eran affatto guaste: è anche da crederli, che in questa nicchia, collocato fosse il Simo-

mo-

Por-

INQULVM

ITALIA VI N

ERX NES MANNES IN CAPTIONE MANET II O
 DA QVOD IN AC CLES MANION. COMO N
 HUMMAI GAD M DIP IO CAC MILA QVE
 AV C LIBERORVM CREANDO RVMC
 AEMILIANVS HONOCATIANVS MACIS
 FO CIVNATVS VICTORINVS PMAWILL

X

INDOMMIAS DIEMILIANI. PAVVS IL
 IACRIFICIVM DE AEDINE CONCEPT PRIM
 FIDANES LAVNTO SET DIAMVN QVENT
 TVRELT VINOFECER. ET FRVCS VI RIDES
 EIDEMAVN QVENTAVER. ET IN OM IHP
 DIEMAG IOVS CENATORIO ABOAC RVB
 MIEI MATR MISENATORVM. FIUI BC
 IV LIX NVS I. ALE. VIR. AVIT. AVITIAN
 COR SEDER ET EPVLATIS VNT POSTER
 ANQ ACC. ETIORALE M SECMENTA M
 MIN VIR PVER. PRAETEXTATIS. ETO
 ACC. ETCORON. COM VIVALE MANTE
 RONASEIS CORT. ACC SING. *XXV
 ARES CONIEMXANIJIANVVA. COM
 INIRSVNIDVP. Q. EA COMM. NED
 IITR. XIIIN. XXIII SING. *XXLV. ETC

molacro della Dea, indicato nell' Iscrizione. Le lettere, che leggansi in fronte dell'Ara, crediamo doverfi spiegare: *Bona Dea Restitutam* (cioè *Aram*) *Cladus dedicavit*.

Per qual cagione poscia, tanto l'Edicola col Simolacro, quanto l'Ara sudetta erette fossero a questo Pozzo, Noi congetturiamo essere la seguente. Essendo questa Buona Dea, conforme dice Cicerone, la stessa, che Cibele, creduta da' Gentili la Madre di tutt' i Dei, allorchè portossi in Roma dalla Frigia il di lei Simolacro, fu questi, con solennità superstiziosa, lavato nel fiumicello Almone, fuori della Porta Capena (oggi appellato Acquataccio) ed ogn' anno rinnovavasi questa cerimonia lavanda da' Romani nel medesimo luogo, come, in altra occasione, notato abbiamo al Capo 28. pag. 105. Che poscia questa lavanda in altri luoghi, e paesi si costumasse, e specialmente in Africa, ne abbiamo la testimonianza da S. Agostino, nello stesso Capo da Noi riferita. Quindi non è fuor di ragione il crederci, che anche nella Regione di Trastevere, (ch'era fuori di Roma) eretta gli fosse l'Edicola, e l'Ara presso di questo Pozzo, nel quale, o coll'acqua di lui, si facesse la medesima cerimonia, togliendo il Simolacro dalla nicchia medesima, per distribuire poscia quell'acqua profanata più tosto, che santificata, a superstiziosi divoti della medesima falsa Deità. E ciò anche ci persuade a credere, l' essersi in questo luogo medesimo ritrovata una Testa di Donna, che, senza il collo, non eccede l'altezza di sei once, co' suoi capelli vagamente divisi sopra la fronte da picciola fascia, che gli circonda; nella parte posteriore di essa, che è tutta piana, scorgesi un incassatura impiombata, per qualche ferro, o anello, per cui, forse, pendente il Simolacro infondevasi nel medesimo Pozzo: Questa testa, insieme coll' Iscrizione, ed anche l'Ara, alzata che sarà la bocca del Pozzo al piano del Conservatorio, ivi si affiggerà, a perpetuo rimprovero della superstizione Gentileasca abbattuta, e conculcata dalla nostra unica, e vera Fede, e Cattolica Religione: mentre è cosa da ponderarsi, come nel tempo stesso, che sta per compiersi quest'Opera nostra, delle Cose Gentilesche, e Profane, trasportate ad uso, e adornamento delle Chiese, scoperto siasi questo Monumento, e luogo di superstizione, sembrando, che il Signore abbia voluto, che sappiassi, che ivi appunto si erge una Chiesa, ed un Sacro Conservatorio di Verginelle, ov' ebbe il culto quella falsa Deità da' Gentili.

In oltre, fra il terreno del luogo stesso, non molto distante dal Pozzo sudetto, si è ritrovato un frammento d'altra Iscrizione Gentileasca, molto difficile da intendersi, quale ottenuto abbiamo dal medesimo P. Ricci in dono, ad oggetto di esporlo alla curiosità degl' Eruditi nel
Por-

Portico di S. Maria in Trastevere, dopo la pubblicazione di questa Nostra Opera: ed avendolo comunicato all' Eruditissimo Monsignor Giovanni Bottari, Canonico della stessa Basilica, egli ha giudicato doverli inferire in questo luogo, e perciò ha voluto farlo incidere in rame, ed è il seguente, cogli stessi lineamenti del suo originale, e grandezza del marmo.

Finalmente, essendo stata in questi giorni diroccata l' antica Chiesa de' Ss. Quaranta Martiri, nella stessa Regione di Trastevere, per ergerli di nuovo da fondamenti da' RR. PP. della più stretta Osservanza di S. Francesco, di S. Pietro d'Alcantara, sotto il pavimento di essa, all' altezza di circa palmi sei fu ritrovato altro pavimento più antico, ed in esso collocate le tre seguenti Iscrizioni Gentilesche, è ricopiate diligentemente dal P. Casimiro di Roma Min. Ofc. e da esso comunicateci, e poscia da Noi confrontate co' loro originali,

D < M

M. LICINIO . MOSCHO.

NEGOTIANTI . PERTICA

RIO. ET. CORNELIAE. PROCLÆ. *fic*

CONIVGI . POMPONIVS .

OLYMPVS. FRATER. ET. FILV

MENVS . SOTAS. ZOSIMVS.

LIBERTI. ET. HEREDES FECER

DIS. MANIBVS . L. POMPONIVS

ATIMETVS. FECIT. SIBI. ET. SVIS. ET .

HELVIAE. NEREIDI. CONIVGI. BENE

MERENTI. ET. LIBERTIS. LIBERTABVSQVE .

fic MEARVM. QVOS. TESTAMENTO. MEO. HONORAVI
ET. POSTERISQVE . EORVM .

D. M.

D < M

M. VLPIVS . AVG. LIB. FELIX . PRAE

CO . FAMILIAE . CASTRENSIS

ET. VLPIA. ARTEMIDORA . FECE

RVNT. SIBI. ET. LIBERIS. ET.

LIBERTIS. LIBERTABVSQ. SVIS

POSTERISQ. EORVM . ITEM

AGRICOLAE . CAESAR

N̄ SER. FILIASTRO . SVO

ET VLPIAE . FELICISSIMAE

FILIAE. B. M. QVAE. VIXIT. ANN.

V. DIEBVS. XXX.

Nel sito vicino alla Chiesa demolita si scuoprirono alcuni Bagni con varj stucchi, e pitture di ucelli, e rami diversi, di assai buona maniera.

Aggiungeremo anche la seguente, scolpita in un quadrato di Terventino, veduta nel cortile de' Signori Piccini in piazza Farnese, che, per non essere affissa, crediamo sia ancora inedita.

L. CONNELI. L. L. SASAE

MAG. VICI. VIRIDIARI

MONVMENTVM

CORNELIA . L. L. CALETVCHE

CORNELIA . L. L. AMMIA

PATRONIS . SVIS . FECIT

DIGNIS . ET . MERITIS

PRO EORVM . PIETATI *fic*

ET SIBI ET SVIS

I L FINE.

Q 9 9

LO

LO STAMPATORE A chi legge.

Essendosi fatta istanza da molte Persone, di avere il Catalogo di tutte le Opere dell' Autore: il medesimo si è contentato, che da noi si stampasse nell' ultimo luogo di questa, anche per compiacere a molti suoi Amici, che lo hanno instantemente pregato.

CATALOGO DELLE OPERE

*Così Latine, come Italiane del Sig. Canonico Gio: Marangoni,
si stampate, come inedite.*

- I. **THESAURUS PAROCHORUM**, seu Vita, ac Monumenta Parochorum, qui Sanctitate, Martyrio, Pietate, Virtutibus, Dignitatibus, & Scriptis Catholicam illustrarunt Ecclesiam. **TOMUS PRIMUS**: In quo agitur de Origine, Dignitate, Nobilitate, ac variis Titulis Parochorum: De primis S. R. E. Presbyteris, tum Cardinalibus, tum non Cardinalibus, quibus in Urbe Parochiale munus incubuit, & eorum Catalogus exhibetur usque ad annum **MDL**. Dentur etiam monumenta Parochorum ad Summi Pontificatus, & Cardinalatus amplissimas dignitates erectorum; nec non Sanctorum, Beatorum, & Venerabilium, ac Martyrum, qui nondum sunt vindicati ab Ecclesia. **SS. D. N. Benedicto Pape XIII. A Joanne Marangoni Presbytero Vicentino, Cathedralis Anagnina jam Canonico Dicitur**. Roma 1726. ex Officina Cajetani Zenobii Typographi, & Sculptoris **SS. D. N. Benedicti XIII. Superiorum permissu**. in 4.^o

Questo libro poscia comparve fedelissimamente ristampato in Germania col medesimo Titolo, fuor che dell' Impresione, notato nella seguente maniera. Colonia Munatiana, post Editionem Romam. Veneunt Offenbaci ad Manum apud Job. Ludovicum Konis 1731. e lo stesso crediamo esser seguito del 2. Tomo, che è il seguente.

- II. **THESAURUS PAROCHORUM**, quo vita, ac monumenta Parochorum, tum Episcopali, aliisque Dignitatibus, tum scriptis, ant editis Operibus illustrantur, complectuntur. **TOMUS II. Eiusdem, ac Rmo Principi Prospero Marefuschii S. R. E. Cardinali, ac SS. D. N. Pape Vicario Generali Dicitur** a Joanne Marangoni Presbytero Vicentino Protonotario Apostolico, & Cathedralis Anagnina jam Canonico Autore. Ro-

Roma 1730. Typis, ac sumptibus Hieronymi Mainardi. Superiorum facultate. In 4.^o

Avea l' Autore in pronto il Terzo Tomo promesso, colle memorie de' Parochi defonti in concetto di singolare virtù, con la *Biblioteca Parochorum* di tutti gli Autori, che hanno scritto de' Parochis, & eorum officio: Ma nel mentre, che stavasi per metterlo al Torchio, essendo seguito l' Incendio dell' abitazione dell' Autore, perì totalmente, con molte altre opere manoscritte del medesimo.

- III. **ACTA SANCTI VICTORINI EPISCOPI AMITERNI, & MARTTRIS**, illustrata; atque de ejusdem, ac **LXXXIII. SS. Martyrum Amitermensium Cameterio** propè Aquilam in Vestinis. *Historica Dissertatio; cum Appendice de Cameterio S. Saturnini, seu Trasfonis Via Salaria, & monumentis ex eodem, aliisque sacris Cameteriis Urbis nuper repositis, Eiusdem Principi Annibali Albani S. R. E. Cardinali Camerario dicat. Autore Jo. Marangoni Presb. Vicentino Protonotario Apostolico, & Insignis Basilica Cathedralis Anagnina jam Canonico*. Roma 1740. Apud Joannem Mariam Salvioni Typographum Vaticanum. Superiorum permissu. In 4.^o Ma: cum tabulis aeneis num. X.

- IV. **DE SUMMI PONTIFICIS ELECTIONE**, Ad S. R. E. Cardinales in Conclavi coactos: Eiusdem, ac R. D. Cardinali Annibali Albano Camerario dicata *Dissertatio in folio*. Quest' Opera Manoscritta ritrovasi presso il detto Emsio Albani, e l' Originale dell' Autore, nella Biblioteca Casanatense della Minerva. Siccome vi è anche parimente inedita.

- V. **DE VERITATE, SEV DE IDENTITATE CORPORIS SANCTAE RESTITUTAE VIRGINIS, ET MARTTRIS Patronae Civitatis Sorae in Campania: nec non pignorum SS. Trium Solorum ejus Martyrum repertorum in Ecclesia ejusdem Virginis anno 1683. Dissertatio Joannis Marangoni &c. plurima sacra eruditione referta: Non ancor data alle stampe.**

- VI. **DE VERITATE, SEV IDENTITATE CORPORUM SANCTORUM PRIMI, ET FELICIANI MARTTRUM**, anno 1734. *jussione SS. D. N. CLEMENTIS PP. XII. ab Emsio, & Rmo D. Antonio Xaverio Cardinali Gentilio detectorum in Titulari sua Ecclesia S. Stephani in Monte Celio: ac solenni pompa, sub die 9. Janii sequentis anni 1736. interventu xviii. S. R. E. Cardinalium numero, circumlata, ac deposita sub Ara Cappella ipsi SS. MM. dicata, ubi à Theodoro I. PP. ex Arenario Nomentano translata, deposita olim fuerant*. Quest' opera ritrovasi M. SS. nelle mani del medesimo Emsio Cardinali Gentili.

- VII. **DE PASSIONE D. N. JESU CHRISTI CONSIDERATIO-**

NES ASCETICÆ XVI. ad excitandos animi Affectus per nobiliores Domini Corporis partes, & membra distributa. Quibus accedit Consideratione de Passione B. V. Mariæ, Orbis Redemptori dicata à Joanne &c. Romæ Typis Raphaelis Peveroni 1728.

La stessa Opera tradotta in Italiano uscì l'anno seguente alle stampe in Roma.

LIBRI ITALIANI.

VIII. VITA del Servo di Dio IL P. BUONSIGNORE CACCIAGUERRA Compagno di S. Filippo Neri nella Casa di S. Girolamo della Carità, colla giunta delle Vite di alcuni suoi Penitenti, e di altri suoi Compagni convivisti nella medesima Casa. Dedicata al Glorioso Padre S. Filippo Neri da Giovanni Marangoni Sacerdote Vicentino. In Roma 1712. Per Gio: Francesco Buagni in S. Michele a Ripa. Con licenza de' Superiori. In 4.

IX. ESERCIZI PER LA NOVENA DEL SSIMO NATALE DI N. S. G. GESU' CRISTO: per istradare l' Anima nella pratica delle virtù, e perfezione Cristiana, dedicati a Maria Vergine, ed a S. Caterina di Siena da Gio: Marangoni Vicentino Prete dell' Oratorio di S. Girolamo della Carità. Roma.

La stessa Opera, col medesimo titolo, uscì alla luce la seconda volta, con questa giunta Esercizj &c. Seconda Edizione rivista, ed accresciuta, dall' Autore, col metodo di farli nelle Chiese, e Comunità Religiose, e con una Orazione da recitarsi alli 25. di ciaschedun mese &c. In Roma per il De Martiis 1719. con licenza de' Superiori in 12.

La medesima Opera fu ristampata collo stesso Titolo dal Rosati in Roma.

X. LA VERGINE ADDOLORATA, o vero Considerazioni LI. Sopra i dolori di Maria Vergine distribuite per tutti i gradi della vita di Lei, e Passione del suo Divino Figliuolo, dedicate alla stessa SS. Vergine Addolorata da Gio: Marangoni Vicentino Protonotario Apostolico &c. In Roma 1730. per il Zempel, e de' Mey, vicino a Monte Giordano. Con licenza de' Sup. in 12.

XI. DE' SS. ANGELI CUSTODI Dodici Meditazioni, con altrettante Lezioni, nelle quali si comprende tutta la Dottrina Teologica intorno a' SS. Angeli, ornate con quantità di bellissimi Esempli, per eccitare la divozione verso di loro. Opera Ascetica Teologica, ed Istoria, dedicata a Monf. Illmo, e Rmo Francesco Maria Riccardi Decano della Sag. Cong. del Buongoverno, e Primicerio della Ven. Archiconfraternita de' SS. Angeli Custodi di Roma da Gio: Marangoni &c. In Roma

ma 1736. Per Gio: Zempel, presso Monte Giordano, con licenza de' Superiori in 8.

XII. Della Passione di N. S. Gesù Cristo altre XIV. Considerazioni Ascetiche per eccitare gli affetti della volontà, distribuite per le principali virtù esercitate dal medesimo, dedicate al Emo Principe il Sig. Card. Alvaro Cenfuegos Arcivescovo di Monreale &c. In Roma per Gio: Zempel e Gio: de' Mey 1729.

XIII. LE GRANDEZZE DELL' ARCANGELO S. MICHELE nella Chiesa Trionfante, Militante, e Purgante, esposte in dieci Lezioni, ed altrettante Meditazioni: parte prima, colla seconda di varj Esempli, per eccitare i cuori de' Fedeli alla di lui divozione, e per acquistare il Patrocinio di esso in vita, ed in morte: dedicate agli nove Cori de' Santi Angeli da Gio: &c. In Roma 1739. Per il Zempel, Con licenza de' Sup. in 8.

XIV. BREVE ESERCIZIO DA PRATICARSI IN ONORE DELL' ARCANGELO S. MICHELE con i motivi per i quali ogni Cristiano dee esser divoto di questo gran Principe della Celeste Milizia: estratto dal libro intitolato Grandezze dell' Arcangelo S. Michele &c. per commodità de' divoti del S. Arcangelo. In Roma 1729. per il Zempel. Con licenza de' Superiori. in 12.

XV. L' AMMIRABILE CONVERSIONE DI S. DISMA detto volgarmente il Buon Ladrone, che fu Crocifisso con N. Sig. Gesù Cristo, spiegata con i sentimenti de' SS. Padri, e Dottori della Chiesa: In due libri dal Sacerdote Gio: Marangoni &c. In Roma 1741. nella Stamperia di Gio: Zempel. Con licenza de' Superiori.

XVI. DELLE MEMORIE SAGRE, e CIVILI DELL' ANTICA CITTA' DI NOVANA, OGGIDI CIVITANOVA, nella Provincia del Piceno, libri tre. Il primo contiene l' Istoria di S. Marone Prete, primo Martire, ed Apostolo del Piceno, il di cui Corpo si venera nella sua Chiesa presso Civitanova. Nel secondo si espongono altre memorie sagre della medesima. Il terzo abbraccia l' Istoria Civile di essa, tessuta con molte, e varie vicende della Provincia. Dedicata all' Illmo, e Rmo Sig. Monf. Alessandro Borgia Arcivescovo, e Principe di Fermo, e raccolta da Gio: Marangoni Protonot. Apost. e Canonico &c. In Roma 1743. nella Stamperia di Gio: Zempel presso Monte Giordano. Con licenza de' Superiori in 4.

XVII. DELLE COSE GENTILESCHESCHE &c.

XVIII. VITA DELLA SIGNORA MARIA TERESA GENTILI Educanda nella Ven. Congregazione del SSimo Bambino Gesù della Città di S. Severino nella Marca, ferita da Gio: &c. Dedicata all' Illustrissimo, e Re-

e Reverendissimo Monsignor Dionisio Pieragostini Vigilantissimo Vescovo Settempedano, dalle Convittrici della sudetta Congregazione. In Roma 1739. Nella Stamperia di Gio. Zempel, con licenza de' Superiori in 8.

XIX. BREVE NOTIZIA DELLA VITA DEL SIGNOR SANTI BORDIGATO Nobile Padovano, e Medico Fisico, e Grande Operaio della Dottrina Cristiana, Defunto in Roma, con universale concetto di somma pietà, a' 23. Febrajo nel 1737. e sepolto nella Chiesa di S. Pantaleo a' Monti. Quest'Opera M. SS. fu dall' Autore trasmessa in Padova al Sig. Dott. Matteo figliuolo del Defunto, e Lettore in quella Università.

XX. VITA DEL SERVO DI DIO D. BIAGIO MORANI, Sacerdote Secolare di Mercatello, Direttore, e quasi Istitutore del Ven. Monastero di S. Chiara, appellato del Divino Amore, di Montefiascone, fondato dalla Ch. Me. dell' Emo Sig. Card. Marc' Antonio Barbarigo Vescovo di quella Città. Serbasi quest' Opera M. SS. in fol. appresso le stesse Religiose, ed altra Copia dal Sig. Paolo Morani, suo fratello Cugino, Curiale in Roma.

XXI. VITA DELLA SERVA DI DIO SOR CLAVDIA DE ANGELIS, Vergine Anagnina del Terz' Ordine di S. Domenico, Fondatrice del Ven. Monastero della Carità della Città di Anagni, Defunta in Roma l' anno 1715. Serbasi M. S. in fol. presso le Religiose del sudetto Monastero, altra copia nella libreria del Convento di S. Sabina di Roma, nella di cui Chiesa fu seppellita; ed altra presso il P. D. Nicolò Panfuti della Cong. de' Pij Operarij, Consultore della Sac. Congregazione dell' Indice.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

Abbadia di S. Solutore di Torino, già Tempio d'Idè. 209. Della Gloria, di Anagni fondata da Greg. PP. IX. 326. Abbonazione nel luogo finit predetta da Cristo, qual fosse. 211. S. Abda Vesc. in Persia riconosciuto dalla Chiesa per Martire, non per aver incendiato il Tempio del fuoco. 206. Abusi introdotti con superstizione, debbono togliersi da' Vescovi. 81. Accademie varie di Poeti usano la Corona Lauree per impresa. 130. Accompagnamento de' Cadaveri sontuoso presso gli Egizj, e gli Romani. 111. Achille, sua istoria scolpita in un marmo nella Chiesa d' Araceli, fatto collocare in Campidoglio. 418. Achan perche lapidato nella preda di Gerico appropriandosi cose Gentilesche. 25. Acqua lustrale per purificare le Cose Gentilesche da offerirsi a Dio. 5. Nelle Urne Cinerarie de' Gentili. 321. Acque del Firmamento espresse da gl' artefici Cristiani, come facevano i Gentili. 45. Acquedotti dell' Acqua Vergine di Roma fabbricati da M. Agrippa. 332. Adami suo errore nell' Istoria di Bolleno. 184. Adornamenti Gentileschi nella preda di Midian come applicati al Culto Divino. 5. 25. Adriano PP. I. colloca le Porte di metallo del Tempio di Volcano di Perugia nella Chiesa di S. Pietro di Roma. 280. Agapi Natalizie, perche fu proibito il farsi nelle Chiese. 81. Natalizie, e tenebre moltiplicate ne primi tempi, poscia proibite nelle Chiese. 115. S. Agneta sua Statua nella sua Chiesa finalmente spacciata per quella di Baccho. 216. S. Agostino per qual motivo scrisse i libri de' Civitate Dei. 35. Leva molti abusi superstiziosi in Atrica. 81.

Agrippa Marco fabbrica in Roma il famoso Pantheon. 322. Alarico Re de' Goti nel saccheggio di Roma concede l' Immunità alla Basilica di S. Pietro. 35. 252. Alba distrutta da' Romani, a riferba de' soli Tempj, ma senza Asilo. 251. Albino sue antiche Terme, convertite in un Monastero di Sacre Vergini. 291. Alberi diversi dedicati a Deità Gentilesche. 379. Alessandro PP. III. riferba al solo Romano Pontefice la Canonizzazione de' Santi. 117. Alessandro PP. IV. fu primo Canonico della Cattedrale di Anagni. 140. Alessandro Severo sua Urna Sepolcrale adottata per il Corpo di S. Aniceto M. 300. Alessandro Pompei Aquilano Capo Cavatore de' Cimiterj de' SS. Martiri. 404. S. Alipio Cinoita toglie da una Colonna un Idolo, e vi colloca la Croce. 352. Alloro serviva di Corona a' Cesari Gentili, di qual sorta, e sua superstizione. 123. E' simbolo di vittoria presso tutte le nazioni. 126. Usato indifferente da' Cesari e Gentili, come Cristiani. 122. e 125. da' Poeti. 130. Altare del Tempio di Dio profanato da' Gentili, perche fosse distrutto. 169. Molti ve n' erano per diversi usi, perche Cristo in essi non volle essere figurato, ma sulla Croce. 21. Altari de' Cristiani furono i Sepolcri de' Martiri. 169. Ufo, e Rito di lavarsi. 105. Altari de' Gentili, formati co' gl' Obelischi. 355. Vedi *Ate*. S. Amato pone l' Epitafio al suo Sepolcro. 416. S. Ambrogio toglie alcuni giuochi, ed alcuni Riti superstiziosi introdotti nella Chiesa di Milano. 81. Ampolla di S. Giovanni Vesc. di Napoli col suo nome. 405. Amisio, Pietra, kennuolo di esso trovato nel Pignone de' Signori Caballini. 296. S. Ana-

S. Anacleto PP. preferiva la Venerazione a' Venerabili Sacri. 136.
 Anagni Città del Lazio vanta 19. Pontefici fra suoi Canonici. 140. Segno Canoniale antico era la forma del Clavo Senatorio. [ivi]
 Anastasio PP. sepolto nell'Urna, ove prima era stato il Corpo di S. Elena. 299.
 Ancilla. Scudi favolosi dell'Immortalità, e sicurezza di Roma. 101. Scolpiti nella foggia di marmo della Statua di S. Pietro in Vaticano. 328.
 Anco Martio Pontefice Massimo di Roma fabbrica il Ponte Subulico. 152.
 Anelli con pietre preziose scolpite con Immagini Gentilesche, usati da Cristiani. 73. Colle Immagini di Platone, e d'altri Filosofi. 74.
 Anelli assillanti al governo del Mondo conosciuti da' Gentili dalla Scrittura, e da essi mischierati co' Genj. 63. Loro Immagini derivate nella Chiesa dalla Scrittura. 64. Quali debbono venerarsi. 65. Vedi Genj.
 S. Anselmo M. suo Corpo nell'Urna di Alessandro Severo Imp., e sua Ilerizione. 300.
 Animali diversi dedicati alle Deità Gentili. 379.
 Animali diversi figurati in pietre preziose, ed oro, trovati nel Sepolcro di Maria sposa di Onorio Imp. 390.
 Animali Immondi mostrati a S. Pietro Apostolo e tante figure de' Gentili santificati da Dio. 120.
 Anime, vasi d'oro profanati dal peccato, e cangiati in vasi d'ira, come purgati dal Redentore, e restituiti alla gloria di Dio. 9.
 Anime de' Morti come venerate da' Gentili, e nominate. Vedi Dei Mani.
 Anire di metallo trovate ne' fondamenti della Chiesa di S. Maria in Equiro di Roma. 39.
 Anni, mesi, e giorni distinti ne' libri di Mosè. 148.
 Anno Lunare de' gli Ebrei; di esso solo si è servita Chiesa per regolare le feste mobili. 147. Anno Solare rettamente istituito da Giulio Cesare. 148. Emendazione di esso fatta da Greg. XIII. [ivi]
 S. Annone Vescovo di Colonia fa porre la sua Ilerizione sopra una Chiesa. 415.
 Annone assegnate a' Tempj de' gl'Idoli levate da Onorio Imp. 24. Così soffrono, da chi, e perché assegnate da gl'Imperadori. 244. Da Costantino alle Chiese con molta libertà.

lità e perché. 243. (e seguenzi) Levate da Giuliano, e restituite da Gioviano. 246. Accresciute da altri personaggi per alimento de' Chierici. 247.
 Antonino Pio: sua Colonna antica dedicata a S. Paolo. 354. Altra nuovamente scoperta. 355.
 Apinzi Pietro, sua raccolta d'Ilerizioni. 433.
 Apis come rappresentato da' Gentili, e venerato dalli Egizj. 87.
 Apolline Genitore creduto esser il Sole, quali Sacrificj gli si facevano da' Gentili. 64. Figurato co' raggi in capo. 141.
 S. Apollonio Abb. fa rimanere immobile una Processione di Gentili, e gli converte a Dio. 98.
 Apparizione del Crocifisso sopra il Monastero de' gli Acemeti, contro i violatori del sacro luogo. 251.
 Apoteosi de' Gentili quanto differente fosse dalla Canonizzazione de' nostri Santi. 119.
 Aquila dedicata a Giove. 379. D'oro fatta, collocare da Erode sul Tempio. 21. Non era Idolo. 21.
 Ara-Caeli Chiesa di Roma perché così appellata. 43. Vedi Chiesa di S. Maria d'Ara-Caeli.
 Ara cretta da Augusto al Primogenito figliuolo di Dio. 42. Della Vittoria levata da Costanzo Imp. dal Campidoglio, ripostavi da Massimo, e finalmente tolta da Teodosio. 33.
 Arbitrio libero dell'uomo perverte il fine delle Creature. 2.
 Arberini Gio. suo Sepolcro nella Chiesa della Minerva. 318.
 Ara di Dio portata processionalmente. 98. Nelle guerre. 102.
 Arcadio tollera i riti Gentileschi in Gaza. 238. Poesia gli fa ruinare. [ivi] Con Onorio suo Fratello pubblica leggi contro l'Idolatria, e zelo loro contro gl'Idoli. 235. e seg.
 Arcigalli, e Galli detti gli Sacerdoti di Cibele. 95.
 Arco Trionfale eretto da Sisto III. PP. in Santa Maria Maggiore dopo il Concilio Effisimo. 97. Di Latoni in Roma ove fosse. 103.
 Ardaburio Capitano Ariano respinto co' suoi Soldati dal Crocifisso apparso sopra il Monastero de' gli Acemeti. 251.
 Are, o Altari de' Dei Gentili loro diversità, ed uso. 165. Loro moltitudine. 166. Votive perché gli ergevano. 167. Di Silvano levata nuovamente sotto l'Aventino. [ivi] Loro

B

Loro numero in Arene. 168. Erette da' Gentili nella piazza di Gerusalemme. 169. Quanto abominate da Dio. 169. Perché non distrutte da' Cristiani. 169. Convertite ad uso di Altari nelle Chiese. 170.
 Are Sepolcrali de' Gentili, loro forme, ed usi diversi. 168. Non erano consacrate. 183.
 Coll'Intitolazione D. M. S. 179. Erette a se stessi da' vivi per dopo la loro morte. 183. Non servivano per i Sacrificj. [ivi]
 Arrigo IV. Re di Francia sua statua nel portico della Basilica Lateranense. 311.
 Armi Gentilizie loro uso nelle Chiese 398. Da qual tempo introdotte, e quelle de' Papi, e Cardinali. 399. Se sia lodevole o no porle nelle Chiese. 399. e seg. 400.
 Armi de' nemici portate da' Romani in Campidoglio, ed offerte ne' Tempj. 16.
 Aromi usati da' Gentili, e da' gl'Ebrei, e da' Cristiani per imbalsamare i Defonti. 111.
 Asilo di Romolo in Campidoglio fu come ombra della remissione de' peccati, per sentimento di S. Agostino. 90.
 Asilo cosa fosse, sua origine, e come conceduto a' Tempj de' Gentili. 248. Perché a molti fu levato da Tiberio. 249. Sua prima origine dalla Divina Scrittura, e con quale riferba prescritto da Dio. 249. L'ebbero il Tabernacolo, ed il Tempio di Salomone [ivi] Costantino lo concede alle Chiese. 250. Arcadio lo proibisce, e per insilazione di Eutropio, e cattivo di questo [ivi] Ampliato da Onorio per l'Africa. 250. E da Teodosio II. 251. Conceduto da Alarico Re de' Goti alla Basilica di S. Pietro nel saccheggio di Roma 252.
 Atene ove fu sbranato dalle here. 273.
 Atina nel Lazio Ilerizioni Gentilesche diverse nelle sue Chiese. 197. Tempio di Giove convertito in Chiesa da S. Marco Vesc. 208.
 Atti di S. Silvestro PP. primi sinceri poscia adulterati da Eretici. 150.
 Augusto suo Palagio in Roma angusto con Colonne di solo Peperino. 331. Nobilita Roma co' marmi, e fabbrie. 332. 333. Fabbbrica il Tempio d'Apolline co' marmi di Luni. 343.
 Aurelio Vescovo di Cartagine in Africa convertito in Chiesa il Tempio della Dea Celeste. 238.
 S. Auxilio Vescovo pone il suo Epitafio al proprio Sepolcro. 416.

Baccino, o patera scolpiti sulle Ilerizioni sulle Are de' Gentili che denotano. 181.
 Bactre i piedi al Sommo Pontefice, sua origine. 157.
 Bagni, vedi Terme.
 Balthero Spinello Vescovo sepolto in un... Sarcologo Gentile, e sua Ilerizione. 317.
 S. Barbato Vescovo di Benevento, di un Idolo d'oro forma un Calice per celebrarvi. 68.
 S. Bartolomeo Apollolo suo Corpo fu venera in una Conca di porfido Gentile. 301.
 Baronio sua opinione, che prima di S. Gregorio I. PP. non si cangiassero in Chiesa i Tempj de' gl'Idoli. 210.
 Base di un Crocifisso formata con un Ara de' Dei Gentili. 178.
 Basi di Statue Gentilesche adoperate nelle Chiese per varj usi. 197. e seg.
 Basiliche nostre, forme, e titolo, come, e quando ebbero l'origine. 199. e 201. a qual fine erette da Salomone. 200. Da' Romani a Deità, loro architettura e forma. 202.
 Basi Monf. Gio. Battista Vescovo di Anagni e suo Trattato de' Sodalitj. 163.
 Battesimo, perché differenziato da molti a riceverlo nel fine della vita. 81.
 Batisterio Lateranense, quanto adornato da Costantino il grande 337. Vedi Chiesa di S. Gio. Laterano.
 Batisterj delle Chiese formati colle Urne ed altri marmi Gentileschi. 209.
 S. Benedeto Abb. cangiò in Chiesa il Tempio di Apolline sul Cassino. 211. Atterra l'Idolo dalla Colonna. XIV.
 Benedetto PP. XIV. rinnova in Roma la memoria, e le Immagini del Triclinio di S. Leone PP. III. ed Ilerizione collocati sopra. 350. Sua opera egregia De' Canonicazione versorum Dei. 119. Ritorra la Basilica, e rinnova il portico di S. Croce in Gerusalemme. 338. Ed il portico di S. Maria Maggiore. 346. Fa ergere il Piedestallo della Colonna Antoniana avanti la Curia Innocenziana. 355.
 Benvenuti P.D. Cesare Abb. Generale de' Canonici Lateranensi pubblica in lingua Toscana l'opera di S. Agostino de' Civitate Dei. 35.
 Ber-

Berti P. Alessandro de' Chierici della Madre di Dio. 275.
 Belozzi D. Gioacchino Abb. di S. Croce in Gerusalemme eruditissimo, creato Cardinale. 322.
 Bisibile errato da' Gentili dopo Giulio Cesare ed emendato da PP. Gregorio XIII. 148.
 Boissard Hicopo sua raccolta di monumenti Gentileschi di Roma. 187. 433.
 Boicetti M. Antonio Canonico di S. Maria in Trastevere. 139. ed in molti altri luoghi. Sua gran diligenza affincè i marmi de' Cimiteri si applichino ad uso delle Chiese. 433. e seg.
 Bologni vedi Città di Bologna.
 S. Bonaventura scrisse la Regola della Confraternita del Consolatio. 163.
 Bonifazio VIII. PP. già Canonico della Cattedrale di Anagni dà la sua stola d'oro per insegna del Preposito della medesima. 140.
 Bovillas luogo sotto Castel Gandolfo. 141.
 Breve di Sisto PP. IV. contro quelli che tolgono marmi di qualunque sorta alle Chiese. 421.
 Bruciarli Cadaveri, per qual ragione, e come universalmente introdotto fra' Romani. 321.
 Buonarroti Signor Senatore eruditissimo, suo equivoco intorno a' vetri profani ritrovati ne' Cimiteri 371. Sopra le medaglie de' gl' Imperadori affisse a' loculi de' gl' stessi. 183. Suoi sentimenti intorno ad alcune vetri, ed altre cose Gentilesche trasferite ad uso delle Chiese, e loro Ministri. 138.

C

S. **C**ajo PP. suo Corpo ritrovato con alcune monete di Diocleziano Imperadore 382.
 Calendario, e Computo Ecclesiastico, come in esso siano rimaste alcune cose, e termini de' Gentili 147.
 Calende, primi giorni del mese, espresse con altri nomi nella Scrittura. 149. Di Agostino, per qual ragione celebrate da' Gentili, e come trasferite ad onore de' Vincoli di S. Pietro. 109.
 Calice d'oro formato da S. Barbato con il metallo dell'Idolo Vipera. 68. Di argento fitto con un fischio di una Meretrice, come

conosciuto e rigettato dal ministero sacro. 69. Di argento fatto da S. Remigio col nome suo scolpito. 414. Altro d'oro col monogramma di Carlo Magno. 415.
 Cammei adoperati per adornamento di cose sacre 70. e segg. Ritrovati per adornamento de' Sepolcri de' gl'antichi Cristiani ne' faveri Cimiteri di Roma. 73.
 Campana fabbricata col metallo di un Cavallo di bronzo in Sora. 314.
 Campidoglio tutto adornato di Tempj, e di Statue d'uomini illustri. 307. Bruciato, e ristorato da Silla. 332.
 Candelieri scolpiti sulle lapide Sepolcrali de' Cristiani loro significato. 388.
 Candelieri Gentileschi nelle Chiese di S. Agnese, e di S. Costanza fuor delle mura di Roma. 262.
 Cane dedicato ad Esculapio. 379.
 Canonizzazione de' Santi, quanto differisca dall' Apotheosi de' Gentili. 116. Come facessi ne' tempi antichi. 117. Quando, e da chi riferbata fosse. (ivi) qual fosse la prima fatta solennemente. 118.
 Capitani de' gl' Ebrei nel andare alla Terra Promessa quali Immagini portarono ne' loro Vessilli. 19.
 Capre dedicate a Minerva, ed i Caproni a Fauno. 379.
 Cariatidi, loro origine, ed uso nell'Architettura tanto de' Gentili, quanto de' Cristiani. 57.
 S. Carlo Card. proibisce l'uso delle Armi Gentilizie ne' luoghi, e nelle vetri sacre. 400. 430.
 Carlo V. Imp. manda a S. Pietro la Catena, e la Chiave del Porto di Tunisi, ed ove oggidì appese si veggano. 16.
 Carlo Magno Imp. compone l' Epitafio Sepolcrale di Adriano PP. I. 410.
 Carpocrate Eresiarca pone a paragone delle Immagini de' Filosofi quella di Cristo. 74.
 Casula, o Pianeta, qual sorta di vesta fosse fra' Gentili. 137.
 S. Casa di Loreto adornata colle Statue delle Sibille. 43.
 P. Casimiro di Roma Min. Osservante lodato. 54. 26. 297. 316. 364. 430. ed altrove.
 S. Cassio Vescovo di Narni, formò l' Epitafio S. polcrafe. 415.
 Catalano P. Giuseppe, sua eruditissima opera sopra il Pontificale Romano. 203.

Ca.

Caterve cose fossero, levate da S. Agostino. 81.
 Catone desidera più tosto di meritare, che di aver eretta la propria Statua. 307.
 Cattedra di S. Pietro nel Vaticano, adornata colle Immagini d' Ercole, e loro significato. 49.
 Altera della sua Statua di Bronzo ornata di alcuni Scudi. 318.
 Cattedra Vescovile in Cartagine eretta sopra il Leone della Dea Cefele, e nello stesso Tempio. 238.
 Cattedrale di Pisa eretta co' marmi delle rovine delle opere de' Gentili. 320.
 Cavalli bianchi dedicati ad Apolline. 379. Neri a Plutone. (ivi) Quattro di metallo Corinto sopra la facciata di S. Marco di Venezia, e loro origine. 312. Uno di Bronzo nella Piazza di Sora, perche quindi levato, e di esso fabbricata una Campana. 314.
 Celestino III. colloca i Corpi de' SS. Eustachio, e Compagni nella sua Chiesa. 384.
 Cenotafj, Sepolcri di sola apparenza. 54. 301. di Giulio II. PP. 58.
 Centoni di Omero, e di Virgilio. loro Autori, e autorità. 44.
 Cerchio, o Nimbo intorno alle teste delle Deità, sua origine. 140. 141. Quando cominciò ad usarsi da' Cristiani nelle Sacre Immagini. 142. A noi derivato dalla Divina Scrittura. 145.
 Cerei, e lumi nell'Essequie de' Gentili. 111. De' Cristiani. 113.
 Cerimonie onorifiche de' Gentili a' loro defonti. 180. e segg. Introdotte nella Chiesa senza approvazione, debboni togliere. 82.
 Cervi dedicati a Diana. 379.
 Caronte Barcajolo dell'Acque Stigie favoleggiato da' Gentili. 381.
 Cherubini d'oro ordinati da Dio a Mosè. 18.
 Altri fabbricati da Salomone. 19.
 Chiericato, e sua Gerarchia, contrastati dal Demonio nel Gentilismo di Oriente. 93.
 Chierici possono aver possessioni, a titolo di Annone. 247.
 Chiesa Universale sua trofeo sopra i monumenti Gentileschi. 17. Vera Erede del Sacerdotio, e del Principato della Sinagoga. 21. Abominò sempre gl'Idoli, e le loro Statue. 22. Come dopo le Persecuzioni dove comparire più maestosa del Gentilismo. 137. Ebbe la forma de' gl' Abiti più

fontuosi di quello (ivi) Adottò, e sanificò Cole Gentilesche, per ornamento de' suoi Ministri, e per Culto di Dio. 138. Si è servita de' Periodi, e Cicli Gentileschi, ed altre cose nel suo Calendario, e Computo Ecclesiastico. 147.
 CHIESE di Roma indicate per Monumenti antiche.
 S. Adriano. 65. 159. 263. 435.
 S. Agata nella Suburra. 345.
 S. Agostino. 65. 435.
 S. Agnese nella Via Nomentana. 46. 215. 339. 385. 435. In Piazza Navona. 203. 363. 435.
 S. Alessio. 175. 189. 264. 343. 436.
 S. Anastasia. 264. 344.
 S. Aniceto nel Palagio Altamp. 300.
 S. Andrea in Catabarbara. 264. 406. 437. De Columna. 437. Delle Fratte. 65. 437. In Mentuzza. 264. In Nazareno: 437. In Portogallo. 537. De Urbs. 457.
 S. Angiolo in Pescaria. 191. 265. 437.
 S. Anna in Borgo. 437.
 S. Antonio Abbate 437. A Corte Savella. 437. De' Portoghesi. 437.
 S. Apollinare. 265. 323. 437.
 SS. Apollini. 175. 176. 302. 357. 438.
 S. Balbina. 263. 367. 438.
 S. Barbara. 438.
 S. Bartolomeo nell'Isola. 53. 55. 265. 301. 344. 364. 367. 438.
 S. Benedetto della Trinità. 323. In Piazzetta. Tagliacozzo. 438. In Pisciavola. 173. 191.
 S. Biagio dell'Anello. 438. A Monte Citorio. 438. Della Folla. 438. A S. Marcello. 438. In Strada Giulia. 275. In Trastevere. 438.
 S. Bibiana. 303. 344. 438.
 S. Bonifa. 438.
 S. Brigida. 438.
 S. Catarina in Borgo. 191. 323. 438. De' Fuarri. 263.
 S. Cecilia in Trastevere. 144. 163. 189. 311. 344. 396. 411. 432. 438. In Campo Marzo. 440.
 S. Celso 432. 440.
 S. Cefareo. 440.
 S. Clemente. 323. 344. 440.
 SS. Cosmo, e Damiano in Campo Vaccino. 144. 188. 211. 257. 303. 406. 440. De' Barbieri. 441. In Trastevere. 173. 441.
 S. Costanza. 144. 261. 299. 436. 441.
 S. Croce in Gerusalemme. 219. 265. 304. S f 2 321.

311. 338. 441. In Piazza Giudice. 190.
De' Cesarini. 189.
S. Egidio in Borgo. 441. In Trastevere. 427.
S. Eralmo. 441.
S. Eufebio 344. 441.
S. Eustachio 374. 484. 441.
S. Francesco a Ripa. 411.
S. Giacomo alla Longara. 441. Scofcia Cavalli. 441. De gl' Incurabili. 441.
S. Gio: in Laterano. 71. 173. 174. 194. 297. 311. 313. 315. 318. 316. 337. 360. 361. 368. 413. 441. In Fonte 441. *Ante portam Latinam*. 265. 345. 367. 442. In Mercato. 442. 55. Di Dio. 427. S. Giovannino. 442.
SS. Gio: e Paolo. 46. 302. 345. 367. 442.
S. Giorgio in Velabro 61. 174. 344. 367. 442.
S. Gregorio in Monte Celio. 334. 328. 345. A Ponte de' 4. Capit. 61.
S. Grisogono. 345. 443.
S. Ippolito. 443.
S. Ivone. 443.
S. Leonardo. 443.
S. Lorenzo in Damaso 332. 443. Nell' Agro Verano. 316. 338. 367. 406. 407. 419. 427. 444. In Lucina. 265. 355. 367. 444. A Macello de' Corvi. 443. In Miranda. 260. In Pace, e Perna. 46. 289. 443. Sul Tevere. 443. A' Monti. 323. 443. *Ad Sancti Sanctorum*. 427.
S. Lucia in Silice. 41. 172. 444. Alle Botteghe oscure. 265. Della Tinta. 444. Vecchia. 444.
S. Marcello. 265. 444.
S. Marco. 304. 412. 444.
S. MARIA d' Ara-Caeli. 42. 171. 190. 194. 265. 297. 302. 316. 323. 345. 418. 430. 441. In Cacabariis 266. In Cappella. 447. In Candelora. 367. 445. In Campo Carleo. 445. De Cellis 445. In Campo Marzo. 186. 447. Della Consolazione. 445. In Colmedin. 59. 60. 266. 305. 345. 367. 446. De gl' Angeli a Termine. 291. In Dominica. 144. 346. 412. Egizica. 260. 446. In Equiro. 35. 266. 445. De' Febrin. 261. 445. In Giulia. 446. Delle Grazie. 194. 266. 445. Di Grotta Pinta. 445. Nell' Iola. 446. Liberatrice. 39. 266.
S. MARIA Maggiore. 57. 97. 192. 193. 311. 323. 345. 362. 405. 445. Sopra Minerva. 266. 318. 363. 414. In Monte Giordano. 446. In Monterone. 446. De' Monti. 318.
Di Monferrato. 445. In Monticelli. 317. 445. Nova. 104. 445. Dell' Orto. 447. In Pantheon detta Rotonda. 191. 219. 364. 368. 369. 382. 445. Del Popolo. 366. 301. In Pignatelli. 446. In Portico. 174. 266. 446. In Portogallo 445. Del Priorato. 265. 317. 445. Alla Navicella. 445. Alla Nunziata. 190. Traspontina Vecchia. 173. 191. 447. Nuova. 427.
S. MARIA in Trastevere. 139. 144. 173. 175. 191. 316. 323. 346. 367. 424. 447. In Via lata. 445. In strada de' Ponticchi. 445. In Via. 445. In Trivio. 445. In Vincis. 446.
S. Marina. 190. 267. 419. 447.
S. Martinello. 447.
S. Martino a' Monti. 290. 323. 347. 447.
S. Matteo in Merulana. 447.
S. Michele al Vaticano. 171. 447.
SS. Nereo, ed Achilleo. 20.
S. Nicolò in Agone. 447. A Campo de' Fiore. 447. In Arcione. 448. Delle Calcare o a' Cesarini. 171. 184. 267. De' Cavalieri. 447. In Carcere. 194. 267. 305. 443. Alla Colonna Trajana. 323. 448. De' Forbitoribus. 448. De' Prefetti. (ivi)
S. Onofrio. 129. 194. 448.
S. Orfola. 448.
S. Pancrazio. 347. 367. 409. 448.
S. Pantaleo a' Monti. 267. 448. A Pasquino. 448.
S. Paolo nella Via Ostiense. 183. 192. 311. 335. 405. 410. 448. Ed altrove imitamento colla Basilica di S. Pietro. *Ad Aquas Salvias*. 189. . . . Alla Regola. 448.
S. Pietro in Vaticano. 161. 38. 49. 68. 105. 144. 193. 207. 252. 294. 311. 312. 328. 334. 356. 357. 359. 369. 385. 390. 402. 406. 407. 409. 419. 448. S. Pietro in Carcere. 448. S. Pietro in Vincoli. 56. 58. 109. 347. 367. S. Pietro in Montorio. 347. S. Pietro e Marcellino. 39. 298. 448.
S. Prassile. 347. 396. 400. 430.
S. Prisca. 267. 293. 348.
S. Pudenziana. 288. 348.
SS. Quaranta MM. in Trastevere. 176.
SS. Quattro Coronati. 302. 348.
SS. Quirico, e Giulita. 174.
S. Rufina in Trastevere. 176.
S. Saba. 319. 348. 367.
S. Sibini. 268. 348.
S. Salvatore de' Cacabariis. 176. Della Cor-

to.

- te. 191. In Lauro. 367. De Maximis. 268. Al ponte di S. Maria. 348. *Ad Sancta Sanctorum*. 71. 103. In Lauro. 368. In Tellude. 268. In Thermis. 268. 291. 319.
S. Sebastiano nella Via Appia. 159. 174. 176. 186. 190. In Pallara. 268.
S. Silvestro in Campo Marzo. 289.
S. Simeone a Monte Giordano. 323.
S. Sisto nella Via Appia. 268.
S. Stefano del Cacco. 58. 268. 368. Della Carrozze. 201. 260. 324. In Monte Celio. 211. 257. 407. In Pignatoli. 318. De' gl' Ungheri. 323.
S. Sufanna. 46.
S. Teodoro. 170. 213. 258.
S. Teresa al Monte della Pietà. 348.
S. Tommaso a' Cenci. 323. 368. In Formis. 175.
S. Valentino nel Foro Piscario. 172.
S. Venziano al Laterano. 409.
S. Vitale. 268.
S. Urbano nella Via Appia. 262.
Chiese di Roma erette sulle ruine de' Templi de' Gentili a pag. 263. fino alla 268. Denominate dalle memorie Gentilesche. 52. Perché fabbricate da Costantino su l'architettura delle Basiliche de' Gentili. 202. Erette in Alessandria sulle ruine de' Templi Gentileschi. 233.
Chiese diverse sotto varj titoli dedicate ad un Santo medesimo. 215. Perché adornate con statue d' uomini illustri. 308. Perché vi si ponessero i Simolacri de' Lioni. 366.
Childerico Re suo Corpo sepolto con una Immagine d' oro di Scapi. 87.
Chiti Abb. Ferdinando. 382.
Cibele Madre de' Dei inventata dal Demonio, per contrapporla alla Madre vera di Dio. 95. Come impudicamente onorata da' Gentili (ivi) Suoi Sacerdoti si calavano, ed appellavano Galli, ed Arcigalli. 96. Sua statua col capo tursito portata per le Città. 100. Lavanda di essa, e quanto disonesta. 105. Suo Tempio incendiato da S. Teodoro Soldato. 206.
Cibi portati sopra i Sepolcri de' MM. proibito da' SS. Vescovi. 115.
Cicerone suo detto nel vedere gli Edificj di Chio di marmi di quel Paese. 345.
Cimiteri Sacri antichi di Roma loro vastità e magnificenza. 370. Alcune cose Profane, e Gentilesche come ivi collocate da' Fedeli, dalla pag. 371. fino alla 378.
Cimitero di S. Agnese. 114. 383. Di Priscilla. 382. Di Callisto. Immagine di Orfeo ivi perché delineata. 41.
Cimitero famoso di Pisa, e Sarcofagi Gentileschi, che lo adornano. 320.
Cinardi, ed Olusari Gentileschi, loro uso, e come trasferiti a diversi usi nelle Chiese. 321.
Ciro Re di Persia restituì i Vasi del Tempio di Dio, affinché di nuovo si applicassero al Culto del medesimo. 8.
CITTA', e luoghi diversi nominati a cagione de' Monumenti Gentileschi trasferiti al Culto delle Chiese.
Africa Regno. 81. 237.
Agrippina. 256.
Agrigento in Sicilia. 282.
Alba. 251.
Albano. 296.
Albenga. 269.
Alessandria di Egitto. 37. 85. 231.
Alessandria in Lombardia. 207.
Amassia in Ponto. 206.
America. 90. e seg.
Anagni. 140. 325. 399. 425.
Ancona. 269.
Antiochia. 203.
Apamea in Oriente. 231.
Aretusa. 222.
Arezzo. 269. 291.
Arpino. 269.
Asti nella Liguria. 207.
Atene. 168. 248.
Atina nel Lazio. 197. 208.
Avezano. 269.
Augulla in Germ. 293.
Benevento. 68.
Berlellemme. 145.
Bertona. 269.
Bobbio. 71.
Bologna. 270. 343.
Bolsena. 270. 320.
Bordeos. 170.
Brescia. 340.
Brignano. 270.
Calistina. 110.
Caliste in Grecia. 205.
Calona in Germ. 270.
Camerata in Sic. 270.
Canino in Sic. 270. 301.
Canopo. 233.
Capua. 270.
Casta.

Caria. 57.
 Cartagine in Africa. 237. 238. 255. 271.
 Castrogiovanni in Sicilia. 282.
 Catania. 282.
 Ceneda. 209.
 Cesarea di Filippi nella Fenicia. 31.
 Cesarea di Capadocia. 122.
 Chio Isola della Grecia. 343.
 Clazico. 223.
 Como. 270.
 Cors in Lazio. 270. 295.
 Cordova in Ispagna. 270.
 Costanza nella Fenicia. 29.
 Costantinopoli. 219. 244. 312. 313. ed altrove.
 Cottanello in Sabina. 335.
 Diano in Calabria. 270.
 Diversiflati nella Frisia. 273.
 Edessa. 210.
 Ege nella Cilicia. 217.
 Eliopoli nella Fenicia. 217.
 Emei. 222.
 Epilaurio. 53.
 Fallari nella Toscana. 61.
 Fenicia Prov. nell'Oriente. 241.
 Firenze. 274. 313.
 Foligno. 274.
 Forlimpopoli. 274.
 Frascati. 274.
 Gaeta. 54.
 Gaza. 238.
 Geismare nella Frisia. 286.
 Gerapoli. 234.
 Giappone in Oriente. 92.
 Gerusalemme. 145. 169. 219.
 Giffoni. 275.
 Grotta Ferrata nel Lazio. 274.
 Indie Orientali. 90. 92.
 Inghilterra. 109. 210.
 Jurea. 275.
 Lanciano. 275.
 Lamplaco. 218.
 Leproso, o Vico Leproso in Franc. 233.
 Loreto. 42.
 Lucca. 275.
 Magliano in Sabina. 325.
 Marfi. 275.
 Meri nella Frigia. 223.
 Messina. 282.
 Milano. 50. 51. 81. 276.
 Mira. 218.
 Modena. 209.
 Monte Cafino. 211. 276. 352.

Monte Erice o S. Giuliano in Sicilia. 282.
 Monte Libano. 217.
 Monte S. Orefe. 276.
 Monte Pulciano. 276.
 Monte Vergine. 277.
 Napoli. 55. 132. 170. 272. 238. 272. 319.
 Nettuno. 279.
 Nola. 279.
 Norma in Lazio. 279.
 Orta in Toscana. 280.
 Orvieto. 280.
 Ostia. 280.
 Padova. 207. 313.
 Parigi. 72. 208.
 Parma. 129.
 Persia, Regno. 205.
 Perugia. 196. 280.
 Pesunto. 224.
 Pifa. 280. 291. 320. 326. 350.
 Pozzuolo. 281.
 Ravenna. 281.
 Rimini. 281.
 Ristich, in Germania. 71.
 Roma indicata ad ogni passo: vedi specialmente Chiese, Tempi di Roma.
 S. Salvatore in Lombardia. 207.
 Saponara. 281.
 Settempeda, o S. Severino nella Marca. 129. 281. 325.
 Sezze nel Lazio. 282.
 Sicilia, Regno. 282.
 Siena. 129. 283.
 Siracusa. 282.
 Sora nel Lazio. 283. 314.
 Sorrento. 283.
 Spoleto. 283.
 Taranto. 283.
 Tegiano in Calabria. 272.
 Terni. 284.
 Terracina. 176. 284. 302. 305. e nel Cap. ult.
 Tivoli. 285.
 Torino. 209. 286.
 Velletri. 286.
 Venezia 75. 76. 110. 312. 313. 341. 356.
 Venofa. 286.
 Ventimiglia. 286.
 Vercelli. 286.
 Verona. 286.
 Vescovio in Sabina. 286.
 Vicenza. 208.
 S. Vito nella Carinthia. 178.
 Civetta dedicata a Pallade. 379.

Ciu-

Ciuecioli Orazio. 317.
 Claudio Imperadore sua Statua colla testa radiata. 141.
 Clavo, e Laticlavo come usato da Gentili, e da Cristiani. 139.
 Clemente PP. XL. fa fvelere dal suo antico sito la Colonna Antoniana. 355.
 Clemente PP. XII. cede il luogo per la sua Statua a quella di Costantino. 309.
 Clementina Regina d' Inghilterra suo Cenotafio nella Basilica Vaticana. 310.
 Cloache di Roma opere stupende. 371.
 Collegi istituiti da' Romani antichi. 159. Nome preso per varj gradi, ed ordini della Repubblica. 160. Proibiti dal Senato, e poco restituiti (ivi). Cristiani presi per un Collegio pregiudiziale alla Repubblica in tempo di Trajano. 161. Varj Collegi, e Corpi delle Arti presso i Romani. 161.
 Colombarj, Sepolcri de' Gentili perche così appellati. 322. Di Livia Augusta scoperto nella Via Appia (ivi).
 Colombe dedicate a Venere. 379.
 Colonne lor prima origine ed uso 328. forma e differenza 329. Ordinate da Dio per il Tabernacolo, e per il Tempio. 330. Errette sopra i Sepolcri (ivi) Di marmo forastiere quando introdotte in Roma. 331.
 Colonne del Tempio di Salomone scolpite con varie Immagini. 19. Che sono nella Basilica. 335. In Venezia nella Ducale di S. Marco. Capitello di una di esse. 20.
 Colonne Gentilesche per uso delle Basiliche di Roma: loro numero nella Basilica Vaticana. 355. In S. Paolo nella Via Ostiense. 336. In S. Croce in Gerusalemme. 338. In S. Lorenzo. 338. In S. Agnese. 339. Di molte altre Chiese di Roma, per Altare. Quattro di metallo in S. Gio: Laterano. 337. e 30. Nella medesima di verde. 337.
 Altre simili in S. Maria Maggiore. 345.
 Altre usate per sostenere la Croce. 352.
 Colonne diverse Gentilesche: Della Bellica. 339. Della Menia perche così appellata. 331. Della Lattaria. (ivi). Delle Colidi di Trajano, e di Antonino Consecrate a SS. Apostoli Pietro, e Paolo. 352. e 355.
 Colonne del Tempio di Giove Olimpico portate a Roma di Silla. 332. Dugento nella Villa de' Gordiani. 333.
 Colonn del Tempio della Pace, eretta a S. Maria Maggiore. Votiva Gentilesche e

fua Iffcrizione. 357. Altera Colonna Antonina eretta presso Monte Citorio ed a' nostri tempi disotterata. 355. Due nella piazza di Marco di Venezia. 356.
 Colonne delle Chiese antiche di Roma non furono condotte dopo l'Incurione de' Barbari in Italia. 342.
 Colonne di Teverino de' portici Vaticani loro numero. 143.
 Compagnie, Confraternite, o Società laicali presso di noi, quanto differiscono da quelle de' Gentili. 162. Quanto moltiplicarono in Roma. 163. Loro numero. 164.
 Computo Ecclesiastico. Vedi Calendario.
 Conche fatte da Salomone per servizio del Tempio. 296.
 Conche de' Bagni e delle Terme de' Gentili usate da' Cristiani per Battisterj Sacri. 294. Per collocarvi i Corpi, e le Reliquie de' Santi. 295. e 301. 303. 305.
 Concilio V. Cartaginense prega Onorio Imp. per il totale distruggimento dell' Idolatria, e de' Tempj. 237.
 Condannati alle fiera de' Gentili, erano vestiti co' gli Abiti de' Sacerdoti de' gl' Idoli. 134.
 Confalone prima Confraternita di Roma, e da chi istituita. 163.
 Confessione Sagamentale contrastata dal Demonio nell' Indie Occidentali. 90. E nelle Orientali. 93.
 S. Congregate de' Riti perche istituita in Roma. 82.
 Confolati non bene appuntati in una legge di Costanzo, Costante Imp. 220. Servivano per contrassegnare i monumenti corrispondenti a' gl' anni della fondazione di Roma. 149. Usati nelle memorie Ecclesiastiche. 150. Quanto necessaria sia, e giovevole la loro notizia. 151.
 Confoli quando principiarono in Roma. 149.
 Quando terminano. 150.
 Conviti, e mangiamanti nelle fesse de' MM. permessi anticamente a' Cristiani. 108. fgs.
 Conviti, o Cene funebri. 115.
 Corone Gentilesche, varie forti. 120. Loro materie, e forma. 121. Distribuite secondo i meriti a' Soldati. (ivi) D'oro portate da' Sacerdoti Gentili. 121. Quasi abborrite da' gl' antichi Cristiani. 127. Di Alloro detta Laurea da qual Imperadore prima fosse portata. 122. Sua antichità. 123. In debi-

tamen-

tamente detestata ne' Soldati Cristiani da Tertulliano. 125. 126. Qual sorta di Corone abborrivasi da' Cristiani. 127. Ufo di Coronarsi coll' Alloro i Poeti. 128. Corone di fiori usate da' Gentili, e da' Cristiani senza superstizione, per onorare i Cavalieri de' Delonti. 130. Nelle Chiese, dedotte dalla Scrittura Sacra. 131. Corona Civica perche donavasi a' Soldati. 121. Veggonfi tre Statue di Costantino Imperadore coronate di essa in Roma. 122. Attribuita da Prudenzio a S. Lorenzo M. (ivi) Corona tolta dall' Idolo Melchom e impiega da David nel suo Diadema. 24. Come non trasgredì il Precetto della legge. 26. Coronati di un Re di Sicilia antico, collocata in Capo ad una Immagine della Regina de' Celi. 27. Corpi interi come si esprimano nelle Iscrizioni antiche esser ne' gl' Olfuarij, e Cinerarij Gentileschi. 297. e 322. Cose profane diverse assidue da' Cristiani a Sepolcri ne' Cimiteri. 389. Nel Sepolcro di Marii Spola di Onorio Imp. 190. Cose Gentilesche, vedi *Monumenti Gentileschi*. D. Costantino di Braganza sua magnanimità nel ricusare gran somma di Oro per un dentate di Scimia adorato in Oriente, e lo incenerisce. 14. Costantino il Grande, perche si fece dipingere coll' Dragone. 12. Perche esponevole in Costantinopoli molte Statue d' Idoli. 28. Molte di metallo prezioso applicate ad altro uso, ed altre più lesive da esso infrante. (ivi) Perche non le distrusse in Roma. 38. Suo testamento de' Versi Acrolici della Sibilla Eritrea sopra Cristo. 42. Adoma le Basiliche erette coll' oro, e metalli Gentileschi. 67. Suo Cadavere esposto con pompa di lumi. 113. Perche lasciata la laude adoravasi il diadema con gioje. 123. Fa porre la Croce sopra il Diadema. 124. Non lascio in tutto la laurea. 125. Sue Iscrizioni. 150. 309. Tre Statue di esso in Roma colla Corona Civica. 124. Fecce lavorare a mosaico le Immagini nella Tribuna della Basilica Vaticana. 144. Perche non si servi de' Tempj, ma della forma delle Basiliche de' Gentili nel fabbricare le Chiese. 203. Assunse il titolo di Pontefice Massimo. 153. Fa chiudere i Tempj de' gl' Idoli. 216. Altri fece

diroccare. 217. Altri convertire in Chiese. 219. Statue di lui erette ne' Portici del Laterano, e de' Vaticano. 309. Sopplì la Madre in un Sarcofago Gentile in Roma. 298. Sua liberalità nel assegnare le Annone alle Chiese. 245. Colonne Gentilesche adoperate da esso per le Basiliche in Roma. 314. Se portasse da Roma in Costantinopoli. 324. Colonna Bellica. 340. Avendo ribabbricato l' antico Banzio, gli dà il suo nome. 402. S. Costanza figliuola di Costantino suo Corpo sepolto in un Sarcotago Gentile. 299. Costanzo figliuolo di Costantino fa levare l' Ara e simulacro della Vittoria dal Campidoglio. 29. Insieme col fratello Costante ordina con Leggi, che i Tempj de' gl' Idoli siano chiusi. 220. Cortanello marmo della Sabina, di cui sono molte Colonne granti nella Basilica Vaticana. 335. Creature tutte da Dio create buone, e perfette. 1. Come si depravano dal mal uso de' gl' uomini. 2. Come ritornano alloro primiero Stato. 3. Crescimbeni Gio. Mario lodato. 60. S. Cristina V. e M. spezza gl' Idoli d' oro, e gli converte in uso de' poveri. 68. Cristo N. S. figurato in Orfeo. 43. Perche non volle esser sacrificato nel Tempio. 11. Ma sulla Croce. 12. Veduto da S. Gio: coll' Iride in capo. 145. Figurato nelle Lucerne. 388. Croce perche scelta da Cristo per Altare del suo Sacrificio. 12. Se perde la sua figura, la materia non più dee adorarsi. 66. Fatta fabbricare da S. Procopio con oro profano, e figure in essa miracolosamente trovarvi. 67. Adornate co' Camelii profane Gentileschi. 71. Frappolla al Numbo nella Testa del Redentore. 146. Ritrovata ne' fondamenti del Tempio di Serapi. 233. Effigiata nelle monete. 385. Portata da' Soldati nella guerra contro de' gl' Infedeli, detta perciò la Crociata. 385. Cromazio Prefetto di Roma non poté conseguire la salute fino che tutti non spezzo gl' Idoli. 67. Cubito del Nilo fatto apprendere da Costantino nella Chiesa di Alessandria. 31. Culto Divino, e suoi Riti restio intatto ne' figli di Noè, e nella Caldea. 74. De' Santi antichi nella Chiesa Universale, restio stabilito coll'

coll' approvazione del Sommo Pontefice, dopo la riferba della Canonizzazione. 117.

D

D Almatica, qual sorta di Veste presso i Gentili, e come usata poscia dalla Chiesa. 137. S. Damaso PP. suoi Epigrammi tutti col suo nome, e loro Catalogo. 402. e seg. Damio depositato nel Tempio di Salomone per sicurezza, ed anche da' Gentili ne' loro Tempj. 252. David Re prepara le cose per la fabbrica del Tempio colle spoglie de' Gentili. 6. Fu figura di Cristo. 27. Delonti proibizione di seppellirsi sopra terra. 54. Vedi *Essequie de' Defonti*. Dei Mani, chi fossero presso i Gentili, e come onorati. 179. Titolo di Deità loro attribuito per Decreto della legge delle 12. Tavole. 180. Deità Gentilesche favoleggiate sulla vita ed azioni di Mosè. 84. Adorate ciascuna in diversi prospecti, e sotto varj titoli. 214. Coronate di Alloro. 123. Demoni si lagnano d'essere discacciati da un loro Tempio. 218. Demonio come trasformò, e disformò varj Divini militarij, presso i Gentili. 88. Espres- so sotto il simbolo di Dragone. 47. Dente d'una Scimia bianca venerato in Oriente. 23. Incenerito, e disperso da D. Costantino di Braganza Vice Rè dell' Indie. 24. Diadema Reale come fosse anticamente. 121. Tenuto per cosa sacra. 26. Perche da Costantino, lasciata la Laurea fosse adornato di gioje. 124. Diana antica Tegino in Calabria, e suo fonte di Diana cangiato in Battisterio Sacro. 272. Iscrizione a quello luogo attinente, che si legge in Napoli (ivi). Dio uno, tenuto da' più saggi Gentili, essere Giove disubito in tante altre Deità, secondo gli effetti. 85. S. Dionigi Areopagita Vescovo in Francia, convertì in Chiese alcuni Tempj de' gl' Idoli. 208. e seg. Dionigi Efigio Inventore del notaril gl' anni ad Incarnati tunc Domini. 150.

Divinità scioccamente attribuita da' Gentili alle Creature. 3. D. M. S. Nelle Iscrizioni Gentilesche cosa significhi. 179. e seg. Se debba leggerli *DIS. o DIIS. Manibus*. 186. Distargere i Tempj de' gl' Idoli, come s' intende nelle leggi de' gl' Impi. 254. e 254. Dolini dedicati a Theti. 379. Donne Simpatrici, perche così appellate dal loro ufficio. 183. Dragone fatto dipingere da Costantino Massimo sotto la propria figura cosa significasse. 47. Dragoni, e Serpenti effigiati presso alcuni Santi sono ordinariamente allegorici. 103. Dedicati a Saturno. 379.

E

E Brei spogliano gl' Egizj di tutte le loro ricchezze. 3. Imparano l' Idolatria in Egitto. 79. Edera dedicata ad Iude, e a Bacco. 379. Edificio di Roma angusti, e senza marmi fino a' tempi di Augusto. 330. Editto del Card. Barberini Vicario, contro quelli che levano Iscrizioni dalle Chiese. 423. S. Elena sepolta in Roma da Costantino Imp. suo figliuolo in un Mausoleo di Porfido Gentile. 297. Epitole de' Sommi Pontefici fino a Siricio, credute da molti per Apocriefi. 136. Epoca. Vedi *Era*. Ephod formato co' gl' orecchini, e ed altre spoglie de' Madianiti. 5. Serbavasi nel Sacratio. 15. Era, o sia Epoca cosa significhi: Varietà di esse presso varie Nazioni. 149. Giuniana, qual fosse. 150. Di Diocleziano, ed altre (ivi). Erarij pel Damio pubblico in Roma. 253. Ercole riavato da' Gentili dall' Iboria di Sansone. 48. Trasferito da' Fedeli per simbolo dell' Apollolo S. Pietro. 49. Immagine di esso nella Chiesa di Milano. 50. Erme cosa fossero, e chi rappresentasse. 56. Esprimente Epicuro Filosofo, e Metrodoro ultimamente ritrovata in Roma, ed ove sia. 57. Errico III. Imp. manda alla Basilica di S. Pietro, la Corona, bandiera, e lancia di Alboino Re Ungaro. 16.

S I S

Efcu

Esculapio Dio della medicina figurato da Gentili col Serpente di Mosè. 53. Tempio eretto nell' Isola di Roma (*ivi*). Sua Immagine nella Chiesa di S. Erasmo di Gaeta. 54. Effequie de' Defonti praticate da' primi Patriarchi. 110. Riti Egiziani usati in quelli del Patriarca Giacobbe. 111. Leggi, e Riti praticati da' Romani (*ivi*). Da Cristiani in quelle de' Martiri, e loro Defonti. 112. Vesti nere usate anche da' Gentili. 182. Eucharistia contrattata dal Demonio ne' Gentili dell' America. 91. Eudoxia moglie di Arcadio, con quale strattagemma ottenesse dal Marito, che si distruggessero i Tempj de' gl' Idoli in Gaza. 238. *esegg.* Sua Statua d' argento, perche abborrita da S. Gio. Grisostomo. 113. Eunupio Sardonio esaggera il distruggimento de' Tempj fatto da Teodosio il Grande, e sua mordacità contro le Reliquie de' MM. e contro de' Monaci. 233. Eutropio Eunuco autore, che Arcadio proibisse l' Asilo delle Chiese: e ne divenne egli bisognoso. 250.

F

Faggio dedicato a Diana. 379. Favole de' Greci inventate dopo l'uscita degli Ebrei dall' Egitto. 83. S. Ferdinando Re di Castiglia converte una Moschea di Saracini in Chiesa. 211. Feste, giuochi, e Conviti introdotti da' Gentili. 106. Come da essi profanate. 107. Lasciati correre da gl' Imperadori Cristiani credendo non vi fosse superstizione, e perciò proibiti da Onorio. 245. Feste de' Cristiani loro origine. 106. de' Santi perche non prescritte a gl' Ebrei (*ivi*). Come introitate nella Chiesa. 107. Perche in esse furon permessi alcuni divertimenti Gentileschi. 108. Festoni sono Corone fiole. 122. Ficorini Francesco lodato. 75. Fiere, e mercati permessi nella Solennità di alcuni Santi. 109. Si hanno dalla Sacra Scrittura. 110. Filippo II. Re di Spagna sua Statua nella Basilica di S. Maria Maggiore. 311. Filosofi antichi conobbero l'idolo, ma perche compenso tante altre false Deità. 86.

Scolpiti nelle pietre d' anelli. 74. Finj Card. Franc. Ant. Lodato. 336. Fiori dedicati alla Dea Flora. 379. Usati da' Gentili, e de' Cristiani senza superstizione per onorare i Defonti. 130. Per adornamento delle Chiese. 131. Comendati nella Divina Scrittura. 132. portati in mano ed in capo nel incontrare le Reliquie de' Martiri. 132. Usati da' Gentili nel ricevere Pompeo il Magno. 131. Fonte di Diana commutato in Chiesa, ed in Sacer Batisterio miracoloso. 211. Di Fausto conziato in Batisterio dall' Apostolo S. Pietro. 293. Fonti battefimali formati nelle Chiese con Saccolagi, e ed Urne Gentilesche. 293. Funerali celebrati diversamente da tutte le nazioni del Mondo. 110. Vedi *Esequie*.

G

G Aboniti Gentili perche destinati a servigi dell' Altare di Dio. 5. Gaieno, ed Ipocrate fatti dipingere da S. Pietro Vescovo nella sua Basilica Cattedrale di Anagni. 47. Galli, ed Arcigalli appellati furono i Sacerdoti di Cibele. 95. Gallo dedicato a Mescureo. 379. Gelasio I. PP. toglie affatto i Lupercali da Roma. 99. Genj Gentileschi, usati anche da' Cristiani in diverso significato. 46. Cosa fossero presso i Gentili, ed in qual modo da essi venerati. 63. Feste celebrate da essi al proprio Genio. 64. Usati da' Cristiani per adornamento delle Chiese senza nota di superstizione. 65. Gentili P. Bernardo 129. 281. Abb. Ottaviano. 85. Gentili han rubbato da' sacri libri molte Istorie, Riti, e dottrine, e disformate con favole. 82. Ricercano da' medesimi le somiglianze delle figure de' lor simulacri. 87. Bramano, che i loro Tempj siano convertiti in altri usi, più tolto che diroccati. 234. Senza saperlo preparano i materiali più fontuoli per la magnificenza delle nostre Chiese. 353. Ghirlande de' fiori usate da' Sacerdoti nella Processione di S. Genaro in Napoli. 132. Giacobbe.

Giano Bifronte figurato da Gentili per Noè. 67. suo Tempio, e del Quadrifronte in Roma. 65. Simulacri di 4 faccie, detti Giani Quadrifronti, son termini. 61. Gigli d' oro, stemma de' Re di Francia, mandati per adornamento delle Statue de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo nel Laterano. 72. Ginocchiarsi avanti al Sommo Pont. d' onde ebbe l' origine. 157. Giorgi Monti. Domenico lodato. 387. Giorni intercalari sbagliati da' Gentili dopo Giulio Cesare, ed emendati da Gregorio PP. XIII. 148. Nom. de' giorni della Settimana mutati dalla Chiesa in ferie. 148. S. Giovanni Grisostomo istruisce S. Porfirio Vescovo di Gaza, di qual mezzo potesse servirsi per ottenere il distruggimento de' Tempj. 240. Manda Monaci nella Fenicia per diroccargli. 241. Difende l' Immunità della Chiesa. 250. Perche fu perseguitato da Eudoxia Imperadrice. 253. Suo Cadavere ricevuto in Costantinopoli con pompa solenne. 113. S. Gio. Vesc. di Napoli fa scolpire il suo Nome sopra un' ampolla d' argento. 415. Gio. Ant. Card. di S. Giorgio sua Iscrizione. 432. Giove, da più figgi Gentili tenuto per l' unico, e vero Dio, ma distinto in altrettante Deità, quante le sue virtù, operazioni, ed effetti. 85. Giove Ammonio creduto essere l' effigie di un marmo nel portico di S. Maria in Colmedin di Roma. 60. Giove Terminale, cui si consagravano i termini de' Campi. 62. Giovanni eletto Imp. dopo Giuliano Apostata fa chiudere i Tempj degli Idoli. 225. Sua morte sollecita a che fosse attribuita. 32. S. Girolamo difende il Culto de' Martiri contro Vigilanzio. 114. Girolamo Card. Colonna meritamente lodato. 485. Giuditta offre a Dio alcune foglie Gentilesche. 15. Abbellita da Dio co' splendori. 145. Giuliano Apostata rimette in piedi il Culto degli Idoli. 29. Leva la Croce dal labaro, e colloca colla sua le loro Immagini. 30. Imprime la sua effigie col volto di Serapi. 31. Colloca la sua Statua nel sito di quella di Cristo, e viene fulminata dal Cielo. 31. Comanda a' Gentili, che in molte cose sic-

guono l' esempio de' Cristiani. 223. Sua lettera ad Asclapio Pontefice della Galatia. 222. Riprende Costantino perche deposta la laurea ornasse il diadema con gioie. 123. Sua crudeltà verso i Cristiani. 222. Sua morte infelice. 32. e 222. Giulio Cesare proibì molti Collegj delle Arti in Roma. 160. Sua Erea continuata in Spagna. 150. Giuocai fanciulleschi affissi a' loro Sepolcri. 389. Giuseppe Patriarca istruisce molti Egizj nel culto del vero Dio. 79. Statua di Serapi in Egitto formata per figurarlo. 86. Giuseppe Istorico convinto di errore intorno l' uso delle Immagini; e che in farle nel Tempio Salomone peccasse. 20. Giustino Imp. invidia gl' Iltromenti pubblici quando non sono notati colle indizioni e Consolati. 151. Gori Ant. Franc. Lodato. 434. Graziano Imper. proibisce d' esser appellato Pontefice Massimo. 154. Ucciso da Massimo Tiranno. 155. S. Gregorio I. PP. sua lettera intorno i Tempj degli Idoli da commutarsi in Chiese in Inghilterra. 212. Fa dipingere la sua Immagine, e di Gordiano suo Padre. 408. Gregorio IX. prima Canonico della Cattedrale di Anagni. 140. Grutero Giano insigna Collettore d' Iscrizioni Gentilesche. 431. Grudagni Card. Gio. Antonio (oltre alla Dedicatoria). 480. 484. Guglielmo Fieschi Card. sepolto in un Sarcofago Gentilese. 316.

H

Huetio Vescovo di Auranges sua Opera insigne *Demonstratio Evangelica*. 84. Hypethra qual sorta di Tempj solero. 369.

I

I Dolatria come introdotta nel Mondo. 201. Come durasse in Roma sotto l' Imperio di Teodosio il grande. 35. e 36. e fino dopo Teodosio II. non tolta affatto se con coll' Invasione de' Goti, e de' Vandali. 355. S. I. 2. Idoli,

Idoli; tolta la loro figura, adoperare si possono in usi Sacri. 13. Effigiarli presso le Immagini de' Santi Martiri sono Simboli della Coltanza de' medesimi. 13. Loro Immagini proibite da Dio agli Ebrei. 17. Loro Statue sempre escluse dalle Chiese. 22. Fervore de' primi Cristiani nel distruggerle, moderato dal Concilio Illeiberitano. (101) Loro Simulacri come trattati nell' Imperio di G. Costantino, e de' suoi Figliuoli. 29. esposti per ischernio ne' pubblici luoghi. 29. Loro uso nell' Imperio di Giuliano Apostata. 29. Sotto gl' Imperadori Valentiniano, Valente, e Graziano; e Teodosio il grande. 32. & segg. Perche tanti Idoli si ritrovino, e si conservino a nostri giorni. 37. Non mai collocati nelle nostre Chiese. 38.

Idoli, ed Immagini in che differiscono. 40. Idoli espressi presso alcune Immagini de' Martiri perche. 46. Come possono impiegarsi in usi Sacri. 66. Da primi Fedeli in soccorso de' Poveri. 67.

Idoli sopra le Colonne. 352.

S. Ignazio V. e M. sue ossa portate da Teodosio II. in Antiochia; ed il Tempio della Fortuna commutato in Chiesa. 255.

Imbalsimare i Cadaveri rito derivato dagli Egizj agli Ebrei. 111.

Immagini di Cristo, e degli antichi Cristiani ornate col Clavo, o Lucicavo. 139. Col Nimbo in capo, quando fu costumarono. 141. e segg. Di Cristo della B. V. e di altri Santi scoperte dall' Autore ne' Sacri Cimiterj. 143. Di Pontefici, e di Fondatori di Chiese ancora viventi col quadrato alle spalle. 146. Suo significato. 147.

Immagini proibite agli Ebrei quali fossero. 17. Superfizione de' medesimi intorno ad ogni altra sorta d' Immagini. 18. Fabricate di diverse forti da Mosè, e da Salomone nel Tempio. 19. Sospette d' Idolatria, proibite nelle Chiese dal Concilio di Trento. 22. Li Adornamenti preziosi non proibiti da Dio pel suo culto. 24.

Immagini in che differiscono dagl' Idoli. 40. De' Gentili Simboliche usate d' Cristiani nelle Chiese. 45. Di Deità Gentilistiche rubate da' Gentili dalle vere Istorie della Scrittura, adoperate da' Cristiani come simboliche. 48. Intenzione di chi le forma e tiene. 76.

Immagini nude, e sfacciate debbono toglierli

dalle Chiese. 66. d' Idoli, e profane, come possono convertirsi in cose Sacre. 66. Immunità Ecclesiastica de' Ritiugati nelle Chiese. 250. Vedi *Asilo*. Moderata da diversi Pontefici. 253.

Imperadori Cristiani non lasciano di portare la Laurea Corona, come i Gentili. 123. Col la Testa nel Circolo, o Nimbo. 141.

Imperadori alfantero, e poscia tutti ritennero il Titolo di Pontefice Massimo. 153. anche i Cristiani, e per qual cagione. 153.

Indizioni, cosa siano, loro Origine. 150. Come usate dalla Chiesa. 151. Istrumenti pubblici debbono essere notati colle Indizioni per legge di Giustiniano Imp. 151.

S. Inna Re de Saffoni fa porre una sua Iscrizione sopra una Chiesa da se fabbricata. 415.

Innocenzo PP. II. suo corpo sepolto entro l' urna di Adriano Imp. 315.

Innocenzo PP. III. fu Canonico della Cattedrale di Anagni. 140.

Innocenzo XIII. PP. Concede la Cappa Magica alla Cattedrale di Anagni. 140.

Iscrizioni di alcuni sommi Pontefici col loro nomi nelle Chiese, ed altre opere sacre, che si rapportano intere. 403.

Di PP. Agapito I. 407. Di Alessandro VII. 363. Di Benedetto XIV. 305. 310. Callisto III. 267. Di Celestino III. 385. Di Clemente VI. ... Di Clemente XIV. 346. Clemente XI. ... Clemente XII. 309. Damaso 405. Felice III. e Felice IV. 407. Gio. IV. 409. Gio. VIII. 410. Gregorio I. 408. Greg. IV. 412. Ilaro. 406. Innocenzo X. ... Leone I. 406. Leone III. 410. Leone IV. 412. Onorio I. 408. Paolo V. 356. Pascale I. 411. Pio V. 414. Sergio I. 409. Sergio III. 413. Simplicio. 406. Siricio 316. Silvo V. 353. 334. 355. 359. Urbano VIII. 39. 410. 357.

Iscrizione di Costantino Imp. col titolo di Pontefice Massimo dopo il Battesimo. 154.

Iscrizioni, Gentilistiche loro varj nomi, e quanto usate da' Gentili ne' loro Tempj, ed opere pubbliche. 395. Adoperate talvolta da gl' antichi fedeli per chiudere i loro Sepolcri ne' Cimiterj. 392. Per usi, diversi nelle Chiese, e numero grande di queste in Roma, e per quale cagione oggi non più vi sono. 429. 433. Di quelle che erano scolpite sopra Are a Dei dedicate.

te. 171. Sopra are Sepolcrali. 188. e segg. Alcune di queste ritrovate ne' sacri Cimiterj dell' anno 1740. fino al presente. 392. E seguenti per tutto il capo ultimo di quest' Opera. Iscrizioni della Buona Dea ritrovate nel compirsi la Stampa. 484. Di Teodorico Re d' Italia per l' edificazione fatta delle Paludi Pontine ritrovate ultimamente sulla via Appia presso Terracina. 483.

Iscrizioni diverse Gentilistiche prodotte in quest' opera le più singolari: di Aproniano Sacerdote di Bacco. 263. Di Asterio, nella via Latina. 262. Di Gordiano Pio nella Cattedrale di Vescovio. 287. In una Colonna votiva. 357. Di A. Veratio. in Napoli. 271. Di Ello Dionisio dedicata a Pallade. 168. Di Petronio Massimo Prefetto di Roma. 194. Di un Ara votiva a Silvano in Roma. 167. Di Cibeles Madre de' Dei. 38171. 172. 176. Di varie deità 172. segg. Di un Ara d' Ilde in Terracina. 177. Altre ritrovate dall' Autore, nella stessa Città. 285. Che sono nella Collegiata di Atina. 197. Nella Chiesa di S. Angiolo di Perugia. 196. Dell' Architetto del Tempio di Apolline in Terracina. 284. Di Timoteo Cantabro. 319. Di Urnetto Offusario, e Cinerarie adoperate nelle Chiese per l' acqua Lustrale. 324. e segg. Della Colonna Trajana. 353. Della Colonna Antoniana ultimamente scoperta 355. De' Giuscolli Taurabolici. 36. Di Eculapio nell' Isola di Roma. 54. per piedestello di un Crocifisso. 173. Di Apollis Pavoliana. 181. Di Mario Trofimo in un Ara Sepolcrale sotto un Altare d' Araceli. 195. Di Lucida nell' Ospedale della Consolazione. 196. Il Nettuno sopra un Tempio convertito in Chiesa. 207.

Iscrizione di Asterio trovata nella via Latina. 162. Del Tempio di Castore, e Polluce in Napoli, ora Chiesa di S. Paolo maggiore. 278. Di una Conca Gentilistica ad uso di Battisterio di Cora. 206. Di Offusario ad uso di acqua Santa in Araceli. 297. Di Statilio Starilino e Giulia Sibina. 324. Di Supilia Prisca, ed Elia Lenilla in vasi per l' acqua Santa. 325. Di Colonna dedicata a Serapi. 357. Della Pigna di Merulo Vaticana. 369. Iscrizioni Gentilistiche le quali erano nelle Chiese di Roma ne' secoli a noi vicini. 433. e segg. Collettori di esse

celebri. 433. ritrovate ultimamente nell' antico pavimento della Chiesa de' SS. xi. de' molini in Trastevere. 487. Idide portata in Processione da gl' Egizj, e da Fenici. 100.

L

L Abri, o Conche de' Bagni. Vedi Conche.

Lagrimatorj collocati da' Gentili ne' Sepolcri. 374. 376. adoperati tal volta da' Cristiani per collocarvi il Sangue de' Martiri. 376.

Lari, o Lemuri, Spiriti così appellati da' Gentili. 179.

Larve qual sorta di Spiriti così appellati da' Gentili. 179.

Lavanda dell' Altare Maggiore della Basilica Vaticana nel Giovedì Santo. 105. de' piedi dell' Immagine del Salvatore, che faceati in Roma, e sua origine. 103.

Lavanda sordida della Statua di Cibeles. 96. 104.

Laurea, Corona di Alloro portata da' Cesari e sua Origine. 122. Perche lasciata da Costantino. 123. Dalla Chiesa attribuita a' suoi Martiri. 127.

Lauro dedicato ad Apolline. 379.

Lazzarelli Lodovico da S. Severino nella Marca coronato di Laurea, come Principe de' Poeti da Federico III. Imp. 129.

Leggi di diverse Nazioni del Mondo ricavate da' libri di Mosè. 84. De' figliuoli di Costantino intorno a' Tempj de' gl' Idoli. 210.

Di Valentiniano Imp. 218. Di Teodosio Magno. 232. 234. Di Arcadio, ed Onorio sopra le Annone de' Tempj de' gl' Idoli. 242. e segg. Di Teodosio M. contro i Debitori rifugiati nelle Chiese, annullata da Leone Imp. 251.

Lemuri. Vedi Lari.

S. Leone Magno PP. forma col metallo della Statua di Giove Capitolino quella di S. Pietro Apostolo. 68.

S. Leone III. PP. adorna il suo Triclinio Lateranense: quale essendo perito, si è ristaurata la sua memoria dal regnante Pontefice. 344. celebra la prima Cononizzazione solenne 118.

S. Leone IV. PP. impronta col suo nome due Città. 413.

M

Leone Imp. amplia l'Immunità Ecclesiastica, ed annulla la legge di Teodoloso sopra i R. fuggiati nella Chiesa per debiti. 251.

Leone, Animale, vedi *Lioni*.

Letto di ferro di Og Re di Basan perche fosse serbato in Rabba. 15.

Leviti come avevano, e teneano Possessione. 247.

Libri Pontificali presso i Gentili, ed i Cristiani. 116.

Linea veste bianca usata comunemente da Sacerdoti di tutte le nazioni. 135.

Da Cristiani presa dalla Scrittura. 136.

Lioni Animali dedicati alla Dea Cibeles. 365.

379. Tenuti per simbolo della virtù Divina da Gentili, e da essi come venerati. 365.

Lione della Dea Celeste cangiato in feggia Vescovile. 238. Loro Statue, perche collocate fuori de' Tempj da Gentili, e delle Chiese de' Cristiani. 366. perche collocate nelle Cattedre de' Vescovi. 367. Di verse statue di effigie in Roma. 367. e seg. fabbricati da Salomone nel Tempio. 366.

Liprando Prete cammina sul fuoco illese per la Verità Cattolica contro i Simoniaci. 50.

Lituo de' gl'Auguri Gentili cosa fosse. 204.

Luca Savelli Padre di Onorio PP. IV. Sepolto in un Sarcofago Gentilese. 316.

Lucerne perche adoperate da Gentili a Sepolcri loro. 186. Se si diano lucerne perpetue. (ivi) Di terra Cotta con figure.

Gentilese tal volta collocate innocentemente a Sepolcri de' Cristiani ne' Cimiteri. 387. Simboli Sacri riconosciuti nelle Lucerne. (ivi)

Lucio Crasso fu il primo ad usare in Roma Colonne di marmi forastieri. 311.

Lumi adoperati da Gentili nell'Essequie 111. e da Cristiani. 112.

Lugghi d'Impurità cangiati in Chiese. 293.

Lupo abstante Romolo, e Remo effigiato sopra un Crocifisso, e per qual cagione. 14. e seg.

Lupercali di Roma che feste fossero, loro origine, ed immolezza e come fossero affatto tolti da Gelsio I. PP. e 107.

Lupi dedicati a Marte. 379.

Lustrazione de' Gentili, e sua origine. 89. loro rito. 90. e 97.

Lustro perche si appellò il corso di cinque anni, e sua origine. 89.

SS. **M** Acarii due convertono un Tempio d'Idoli in Chiesa. 227.

S. Macrina essequie sue molto pomposamente celebrate. 113.

Maternità vera di Dio mascherata dal Demone in Cibeles. 95.

Madre vera di Dio dichiarata la B.V. dal Concilio Efesino. 97.

Madre de' Dei Gentili. vedi *Cibeles*.

Magi perche guidati a Betlemme più tosto da una Stella, che da un Angiolo. 79.

S. Magno Vescovo di Trani distribuisse a poveri un Idolo di Giove infranto. 68.

Mandoli, Arcangiolo erudito nella cognizione di Pietre preziose, e di marmi. 341.

Mani Dei presso i Gentili, chi fossero. Venti *Dei Mani*.

S. Marcello Vescovo d'Apamea rovina i Tempj de' gl'Idoli. 251.

S. Marco Vescovo d'Aretusa suo crudele Martirio sotto Giuliano. 222.

S. Marco Vescovo d'Atina converte in Chiesa il Tempio di Giove 208.

Marco Aur. Antonino Imp. sua Statua Equestre già collocata innanzi alla Basilica Lucernense. 313.

Mare di Bronzo del Tempio fabbricato co' rottami d'Idoli spezzati. 69.

Maria Vergine contrattata dal Demonio a Gentili nella Dea Cibeles. 95. Sue effigie celebrate pomposamente. 112. Festa della sua Purificazione come introdotta. 29.

S. Maria della Gloria Abbazia fuori della Città di Anagni. 325.

Maria Clementina Regina d'Inghilterra suo Cenotafio nel Vaticano. 310.

Marita in vece di *Uxor*. 196.

Marmi Gentilese ne' fondamenti dell'antica Basilica Vaticana. 38.

Marmi forastieri quando introdotti in Roma. 330. e seg. loro miniere in diverse Regioni e paesi. 341. Differenza tra i marmi Orientali, e gl'Occidentali. 342. Adoperati per mense d'Altari. 417.

Marmi di qualunque sorta non possono toglierli dalle Chiese sotto pena di scomunica di Sisto IV. Pont. 421.

Mar.

COSE PIU' NOTABILI.

Marmo del Sepolcro di S. Cecilia conceduto dal Pontefice all'Ambasc. di Francia. 426.

Martincelli, Leonardo, ed Abb. Giacinto. 316.

Martini Canonico di Pisi sua opera intorno la Basilica Pisana. 320. 326.

S. Martino Vescovo affittito da gl'Angioli distrugge molti Tempj de' gl'Idoli. 233.

Martiri come anche ne' primi tempi, dovevano essere approvati dalla Chiesa. 116. Alcuni sotto Giuliano, per aver distrutti i Tempj. 222. Per avere spezzati gl'Idoli. 22. non erano approvati queche li esponente col distrugger gl'Idoli. 206. Condannati alle fere ricusano d'esser veltiti cogli abiti de' Sacerdoti Gentili. 134. 135.

Co' Corpi di alcuni ne' Cimiteri furono furono collocate medaglie d'Imperadori Gentili, e per quale motivo. 382.

S. Marziale converte in Altare un Ara d'Idoli. 170.

Massimo Tiranno accetta il Pontificato dal Gentili e rimette l'ulo de' Sacrificii, e l'ara della Vittoria in Campidoglio. 33.

Matilde Contessa suo corpo e Cenotafio ed iscrizione nella Basilica Vaticana. 310.

Marocchio Giacompo sua raccolta dell'Iscrizioni Gent. di Roma. 186. 433.

Medaglie delle 9. Muse Coronate di Alloro. 123. 128. Colle Immagini di Appoline radiata. 141. de' gl'Imperadori col Nimbo. (ivi) vedi *Monete*.

Medaglie d'oro e d'Argento di Paolo V. sul Ciborio di S. Agneta fuor d. mura. 385.

Medaglioni de' Cesari affissi a Sepolcri de' Sacerdoti di Roma. 73.

Menelao, che uccide Aprozpresso in un marmo nella Scalinata d'Ara-Corli. 317.

Merani Monf. Silvestro Sagrista Apostolico. 464.

Mercati, vedi *Fiere*.

Mercurio figurato da Gentili in Termine. 50. nell'Ere. 56.

Mercetici loro offerte acquistate si abominano da Dio. 69.

Metalli Gentilese da offerirsi, come prima si purgavano. 5. Serbati nella Vittoria contro de' Madianiti, e di Gerico e consegnati a Dio (ivi)

Middleton Conyers Inglese sua imposture di Roma confutate. 133. 113.

Misfieri della Religione Cattolica trasformati,

dal Demonio presso i Gentili. 88. Altri nell'Indie Orientali. 90. e nelle Occidentali. 91.

Moloch Idolo cosa rappresentasse. 16.

Monastero della Carità di Anagni. 435.

Monastero di Gesù, e Maria di Albano eretto fra le ruine delle Antiche Terme. 291.

Monete poste in bocca a' Defonti da Gentili perche. 381. Da' Cristiani a' Sepolcri de' MM. e de' loro colleghi ne' Cimiteri. Ritrovate con alcuni corpi d. SS. Martiri. (ivi)

Mondo come fu purgato da Cristo colla Passione. 10.

Monogramma **X** usato da' Cristiani per esprimere il nome di Cristo. 380.

Monumenti Gentilese trasferiti al Culto di Dio per tutta l'Opera: qual figura facevano nelle nostre Chiese. 13. Per quali cagioni di molti ne vengano spogliate. 419.

Mophta Niliaco deità degli Egizj espressa ne' Lioni. 365.

Moretti Pietro Canonico di S. Maria in Trastevere lodato. 100.

Mosaici di varie Chiese di Roma. 144. Del Triclinio Leoniano, rinnovati da N.S. Benedetto XIV. 145.

Mose perche disse a bere a gl'Isdraeliti le Ceneri del Vitello d'oro. 16. Fu più antico de' Autori Greci Gentili. 81. Perche figurato dagli Egizj in Musco, e Mercurio. 83. Venerato da effigie sotto vari titoli, e trasformato in molte deità. 84. Suo corpo perche nascosto a gl'Ebrei. 106. Sulla faccia ripulente. 145.

Mostra delle Reliquie de' Santi non è dedicata al solo Gentilese. 101.

Mostri Marini dedicati a Nettuno. 379.

Muratori D. Lodovico Ant. meritamente lodato. 434.

Muse coronate d'Alloro. 123. Prima si coronavano di Edera, e di Rofe. 128.

Museo Kircheriano nel Collegio Romano. 342. del Palagio de' SS. Duchii Strozzi di Roma. 342.

N

S. **N** Arcio Vesc. converte in Chiesa un Lupanare. 293.

Nerone ribabbrica Roma più fastuosa di quella.

quella che incedè . 333.
Nicanore fuo braccio , e capo fatti sospendere da Giuda Maccabeo in memoria della Vittoria di esso ottenuta . 14.
S. Nicolo Vesc. atterra un Tempio di Diana . 218.
Nimbo vedi . *Cercbia*
Ninife cosa fassero . 170.
Noè figurato da Gentili nel Dio Termine . 16.
Nomi di Deità non sempre depositi , e mutati da coloro che a Cristo si convertivano . 214.

O

O Belischi, loro Invenzione, ed uso presso li Egizj . 316. Vaticano consacrato alla Croce . 359. Lateranense . 361. di S. M. del Popolo . 361. degli Orti Salustiani . 361. Di S. M. Maggiore . 362. Di Piazza Navona . 363. Della Villa Mattei . 364. Frammento a S. Bartolomeo all' Isola . 364.
Odo Monf. Gioachino Vescovo di Terracina . 284. 305.
Olimpiadi cosa fossero , e loro uso . 149. Necellarie a saper per l' Istoria Ecclesiastica . 351.
Olimpio filosofo anima i Gentili di Alessandria a difendere i loro Tempj . 232.
Oliva Abbe. Giovanni illustra un Ara Votiva d' Idolo . 159. 185.
Oliva albero dedicato a Pallade , ed alla Dea Pace . 379.
Omero suo Contone da chi formato . 44.
Onorio Imp. sue leggi intorno a' Tempj degli Idoli . 215. 236.
Ordine de' Penitenti Laici di San Francesco, non è Confraternita , ma vero Ordine Terzo di S. Francesco si appella . 163.
Ordo , nelle Ierizioni antiche , quando significò il Senato di alcuna Città . 160.
Orfeo perche dipinto fra le Immagini Sacre nel Cimitero di Callisto . 41. Non fu adorato per Dio da' Gentili . (ivi) In esso i Gentili esprimevano la virtù del Verbo Divino, tolta da essi dalla Sacra Scrittura . 43.
Orti Gasparo Arciprete di S. Maria in Cosmedin . 164.
S. Orsola , Corpi di alcune Vergini sue Compagne trovati con monete d' Imperadori antichi . 384.

Ofiride , detto Cacco , perche da esso denominata fu una Chiesa di S. Stefano in Roma . 58. Statua ed Ara Votiva di esso ritrovate . 59.

P

Pacifico coronato di Alloro come Re de' Poeti del suo tempo da Federico II. Imp. 129.
Pagi, Antonio, suo Equivoco intorno al tempo in cui principiasse l'uso di adornare le Sacre Immagini col Nimbo . 141.
Palcotro Gabriele Card. sua Opera delle Immagini Sacre , e Profane : nella prefazione al Lettore .
Palma attribuita da' Gentili alla Dea Vittoria , e da tutte le Nazioni ad ogni fora di Vittoria , ed anche da' Cristiani alle Vittorie de' Martiri . 379.
Paludi Pontine efficate da Teodorico Re d' Italia e suo monumento . Vedi nel fine dell' ultimo Capo . 483.
Pane Lico detto Luperco , come onorato disolutamente da Romani . 99.
Panters dedicate a Bacco . 379.
Pantheon di Roma dedicato prima a Cibele Madre de' Dei . 95. Convertito poscia in Chiesa . Vedi Chiesa di S. Maria del Pantheon .
Paolo II. PP. fa condurre il Mausoleo di S. Costanza verso il Vaticano , e muore prima ch' entri in Roma . 300.
Paolo V. PP. Consacra alla B. V. una Colonna del Tempio della Pace . 356. sue medaglie assile nel Ciborio di S. Agnese . 385.
Paolo Savello sua Statua Equestre nella Chiesa de' Conventuali di Venezia . 312.
Paolo della Valle Sepolto in un Sarcofago Gentilefco . 316.
Parlare al Sommo Pontefice colle ginocchia piegate sua origine . 157. Praticato anche da Gentili co' loro Principi . (ivi)
Parroco Titolo de' Curati d' anime sua etimologia tolta da' Gentili . 158.
S. Parthenio Vescovo commuta un Tempio d' Idoli in Chiesa . 218. Fa condurre con un miracolo un marmo Gentilefco alla Chiesa , e lo Consacra in Altare . 417.
S. Pasquale Baylon nuovo Conservatorio che si fabbrica nel Trastevere sopra una memoria

ria profana della Dea Buona . 485.
Pavimenti delle Chiese come vengano spogliati d' Ierizioni e Monumenti antichi . 431.
Pavone dedicato a Giunone . 379.
Pavoni , e Dollini di metallo Gentilefchi usati per adornamento dell' Atrio di S. Pietro . 369.
P. C. Nelle Ierizioni antiche . Quando significò *Patronus Collegij* , seu *Corporis* . 160.
Nelle Consolazioni *Populi Coniugatum* .
Pecora dedicata a Mercurio . 379.
Peperino pietra d' Alba . 331.
Perfetti Bernardino Civ. Senese Coronato in Campidoglio Principe di Poeti de' nostri tempi colla Laurea . 129.
Perù nell' America, molti Riti , e Sacramenti della Chiesa ivi contrastati dal Demonio . 90. e seg.
Petrarca coronato d' Alloro in Campidoglio . 129.
Pianeta vedi *Casula* .
Pingere i Delonti cosa lodevole , e pratica, tolta dall' Egizj con eccello . 375 .
Pietra Manale in Roma , e suo uso . 98.
Pietra d' Alba , e di Tivoli usata in Roma , prima de' marmi forastieri . 331.
Pietre scolpite con Immagini Gentilefche , e de' Filosofi . 73.
Pietre xii. erette da Giofue nel passaggio del Giordano , e ciò che v'era scolpito . 329.
S. Pietro Apostolo Battezza nel Fonte di Fano . 294. Venerato a ginocchia piegate . 158. Celebra in Napoli sopra un Ara Gentilefca . 170. Fu seppellito nel Tempio di Appolline Vaticano . 207. Sua statua formata col metallo di quella di Giove Capitolino . 64. Statua sua , e di S. Paolo nel Laterano ornate con Cammei profani . 71.
Pietro II. Re di Spagna manda alla Basil. di S. Pietro lo Stendardo , e la lancia di Miramolino Re de' Saraceni , perche vi sieno appese . 16.
Pigna di metallo del Sepolcro di Adriano Imp. collocata nel Atrio di S. Pietro . 369.
Pietri vogliono fosse sul Pantheon . 99.
S. Pietro Vescovo di Anagni , pitture profane dipinte nella sua Cattedrale . 47. Ierizione postavi col suo nome . 415.
Pilastri detti Colonne Attiche . 329.
Pino albero dedicato a Cibele . 96. 369. 379.
Pio II. PP. Coronato di Alloro da Federico Imperadore , ex admiratione ingenti . 129.

Pio IV. PP. ordina , che tutti i Cadaveri siano sepolti sotto terra . 410.
S. Pio V. PP. si fabbrica il Sepolcro ancor Cardinalle coll' epitafio . 414.
S. Pionio M. ricusa , e fa in pezzi la Corona offerta a gl' Idoli . 127.
Piragora in Egitto imparò molte cose predette da' Proleti , e come fue , le insegnò in Italia , ed in qual tempo fiorì . 83.
Pitture e sculture staccate debbono togliersi dalle Chiese . 66.
Platano dedicato a Cerere . 379.
Platone scolpito negli Anelli , preso da' Cristiani per Immagine del Salvatore , come , e quando usati da loro . 74. Più di tutti i filosofi antichi si accosta alle verità della Chiesa . 75. Ricavò da' libri di Mosè , le sue dottrine . 83. Più di tutti retamente trattò di Dio , e perche . 85. In qual tempo fiorisse . (ivi)
Poeti si Coronavano d' Edera , poscia di Alloro . 128. Alcuni Coronati di Alloro ne' nostri secoli . 129.
Pollidori Abb. Gio. Battista lodato . 275.
Pompeo Magno nel venire a Roma incontrato da popoli con ghirlande , fiori , e baccole . 133. Suo Portico con cento Colonne . 332.
Ponte Sublizio di Roma , da chi fabbricato . 152.
Pontefice , Titolo , e sua Etimologia . 152.
Istituzione del Collegio de' Pontefici fra i Gentili di Roma , e sua autorità sopra il Senato . (ivi) e 153. Rubbato da essi dalla Divina Scrittura . 155. Come derivato nel supremo Capo della Cristiana Religione , e quando incominciassero ad appellarsi con questo titolo . 157. Di Pontefice Massimo . 157. Fu commune a tutti i Vescovi fino dal principio della Chiesa . 155. E da chi derivato . 155.
Pontefice Romano perche anticamente eletto ponevasi a sedere in una seggia detta Stercoraria . 226. Statue de' gli antichi Pontefici effigiate nella Basilica Vaticana , ed in altre Chiese di Roma . 311.
Pontificale libro presso i Gentili , e presso i Cristiani 156. Illustrato con eruditissime note dal P. Giuseppe Catalano . 203.
Pontificale di Aaron figura di quello di Cristo . 156.
Pontificato Gentilefco, detto Massimo, perche

T t t non

R

non rifiutato da gl' Imperadori Cristiani, e come da essi ricevuto senza nota di superstizione. 152. Rifiutato da Graziano non più assunto da altri Imperadori. 154. offerto da' Gentili di Roma à Massimo Tiranno con pregiudizio della Cristiana Religione. 155.

S. Porfirio Vescovo di Gaza in qual modo ottenne da Arcadio Imp. l'ordine, che si disciolsero tutti i Templi di quella Città. 238.

Pozzo con Elicola dedicarsi alla buona Dea nuovamente scoperto in Trastevere. 485. Porta di Metallo della Basilica Vaticana con Medaglie antiche affisse. 385. Altra antica fatta venire da Perugia. 384.

Fortico di S. M. Maggiore fabbricato di nuovo dal Pont. Benedetto XIV. 346.

Preferito qual forte di vaso fosse presso i Gentili. 184.

Prete, Donne pagate da' Gentili per piangere nell' eque de' loro morti. 111. 375.

Prelati delle Chiese non così facilmente debbono far togliere da esse gli antichi monumenti. 411.

Priso figurato nell' Erme. 57.

Processioni usate da' Gentili, introdotte dal Demonio. 93. Si facevano nelle Lustrazioni. 97. In Roma colla Pietra Manale, per impetare la pioggia. 98. Riti, e Varietà loro. 98.

Processioni de' Cristiani derivate dalla Sacra Scrittura. 98. E dal solenn. Ingresso di Cristo in Gerusalemme. 99. Origine di quella della Purificazione. 99. E di altra, che faceasi in Roma la Vigilia dell' Assunzione della B. V. 103. De Preti Inghirlandati in Napoli. 132.

S. Proficimo Vescovo convertito in Chiesa molti Templi de' gl' Idoli. 207.

Purgamento, o similitudine di colpa, come falsamente introdotto fra Gentili dal Demonio. 89. Vedi Lustrazione.

Q

Q. Uercia dedicata a Giove. 379.

Quirini, Angiolo, Cardinale degnamente lodato. 204. 342. 437.

S

Sabinilla Vergine Vestale sua Iscrizione. 168.

Sacerdoti di Cibele si castravano. 95. Perché appellavansi Galli ad Arcigallie loro Sacrifici descritti da Prudenzio. 96.

Di Saturno, e di altre Deità, vestiti loro di qual sorta. 134. e seg. Sal da chi istituiti, perché così nominati. 101.

Sagramenti della Chiesa contrafatti dal Demonio nel Gentilismo dell' Indie. 91. Sino a 94.

Sagrifici fatti a Dio cogli Animali condotti da Egitto. 4.

Sagrifici non mai offerti da' Gentili a' Dei Marini. 181.

Silomone ingiustamente tacciato da Giuseppe Ebreo di aver peccato nel fare alcune immagini nel Tempio. 20.

Sanfelice Cesare, Duca di Rhodi, Sepolto in un Sarcofago Gentile. 319.

Sangue de' Martiri collocato sopra vetri con figure profane a' loro sepolcri. 372. E ne vetri a forma di Lagrimatori Gentile. 376. Di S. Gennaro in Napoli, incontrato con ghirande di horti. 132.

Sannazaro suo Cenotafio in Napoli con due figure credute Gentile. 55.

Sinone figurato da Gentili in Ercole. 48.

Santi della Chiesa empimente impugnati da gl' Eretici. 214. Non si possono venerare con culto pubblico se non approvati. 215. loro Canonizzazione riferbata al solo Romano Pontefice. Vedi Canonizzazione de' Santi.

Sarcofagi Gentile. 319. Per conservarvi i corpi. e Reliquie de' Santi. 196. Per Sepellirvi Defunti Cristiani. 114. Numero di quelli di tal sorta, che si veggono nel Cimitero Sacro di Pisa. 320. Prospetto di un Sarcofago coll' Immagine di S. Agnès, ed altre Gentile. nella sala del Monistero nella Via Nomentana. 46.

S. Saturnino suo Corpo in una Conca di Porfido di bagni de' Gentili. 302.

Saul perché riprovato da Dio. 6.

M. Scauro in Roma adorna il suo Teatro con 360. Colonne. 331.

Sciaccia famoso letterato in Oriente, prima di Cristo, Inventore di molti Riti Gentile. 94.

Scudi detti Ancilj. Vedi Ancilj.

Scudi a somiglianza de' gl' Ancilj scolpiti sulla feggia di marmo della Statua di S. Pietro. 338.

Scoltore Cristiano scolpì tre Immagini facere, in vece di tre Deità gentile. 76.

Seggie di marmo Gentile. usate nelle Chiese. 326. 327.

Seggie de' Vescovi perché adornate co' Lioni. 367.

Seggie Stercorarie perché così dette, e adoperate anticamente nel possido de' sommi Pontefici. 326.

Sepolcri, e Cenotafi, in che differiscono. 14.

Sepolcri de' Martiri destinati per Altari. 169.

Sepolcri de' Cristiani adornati co' Cammei, ed altre cose Profane. 73.

Sepolcri de' Gentili, e de' Cristiani con lucerne adornati, e per qual fine. 386.

Sepolcro di Probo Prefetto di Roma adoperato per Battistero nel Vaticano. 195. Di S. Elems. prima profano. 197. Di S. Costanza nella via Nomentana. 199. Di Adriano Imp. per sepolcristi Innoc. PP. II. 315. vedi Sarcofagi. Di Livia Augusta scoperto nelle via Appia. 322.

Serpenti, statui in Alessandria, erodute essersi formate dalli Egizi in memoria di Giuseppe 86. Idolò trovato col corpo di Childerico Rè di Francia. 87.

Serpente dedicato ad Esculapio. 51. 379. Fabricato da Mosè, creduto esser quello della Chiesa Ambrogiana di Milano. 51. Serpente di Esculapio ricevuto con pompa da Romani. 51.

Serpenti figurati per l' Idolatria, Eresia, e per il Demonio. 103.

Singi prese da' Gentili da Cherubini dell' Arca di Dio. 87.

Sibile predissero molte cose di Cristo, e verità Cattoliche, per istinto Divino. 45.

Sigilli antichi con Immagini Gentile, usati da' Cristiani, e ciò che era lecito a' medesimi di scolpirvi. 75.

Simboli profani nelle cose Sacre. 49. Di piante, e d' animali, usati diversamente da' Gentili, e da' Cristiani. 378.

Simia Idolo fatto conservare per ischerzo de Gentili . 73. Dente d'una Simia bianca venerato in Oriente . 23.
 Simolacri de' Dei esposti da' Romani ne' giuochi Circensi . 100. De' lor Maggiori conservati nelle case de' Senatori . 101. *Vedi Statue.*
 Simipolo . 6. Simipuvio cosa fosse . 183.
 S. Silio Vesc. di Pavia convertito in Chiesa alcuni Tempi d'Idoli . 207.
 Silio V. Conf. a' gl' Apostoli le Colonne .
 Colidi di Trajano . e di Antonino . 353.
 E gl' Obeliski alla Croce . *Vedi Obeliski.*
 Sadalei . chi erano presso i Gentili . 160.
 Sacerdoti sua raccolta d' Iscrizioni . 187. 433.
 Soldati Cristiani portavano senza nota di superstizione, ricevevano portare in capo la Corona Laure . 126.
 S. Solutore M. e Collegli sepolti in un Tempio d' Iside . 209.
 Spada di Golia . perche serbata nel Sacrario di Nobe . 15.
 Spencero Laterano confutato nel pretendere, che i Riti della Chiesa derivati siano da' Gentili . 77. Risposse alle di lui obiezioni . 80.
 Spoglie dedicate a Cerere . 379.
 Spoglie de' Gentili consacrate a Dio . 5. 5.
 Stagioni dell' Anno, perche espresse da' Cristiani come le formavano i Gentili . 45.
 Statua di un Sacerdote Gentile colla veste lineea a guisa di Camice, in Campidoglio . 135.
 Di Giove Capitolino, fusa, e cangiata in quella di S. Pietro . 68. Di Eudoxia Angusta, perche abborrita da S. Gio. Crisostomo . 313. Di Teodosio il Magno . 312.
 Statue di Costantino tre in Roma antiche conservate, colla Corona Civica, ed ove si veggono . 124.
 Statue d' Idoli . perduta la lor figura si possono convertire in cose Sane . 13. Ritravate sotto varie Chiese di Roma, ed altrove . 39. 312. *Vedi Idoli.*
 Statue d' Uomini illustri collocate da' Gentili ne' loro Tempi . 306. come usate d' Cristiani nell' Chiesa . 308. Di Metallo alcuni Pontefici, e Re, in quelle di Roma 311. Di altri personaggi illustri in quelle di Venezia . 312.
 Statue Equestris collocate innanzi alle Chiese in vari luoghi . 313.
 Statue staccate, ed Idolatriche debbono to-

gliersi da' Cenotassi de' Cristiani . 55.
 Statue di Lioni usate entro, e fuori delle Chiese . 366.
 S. Stefano Protom. fue Reliquie incontrate, co' fiori in mano . 133.
 Stendardi Turcheschi appesi alle nostre Chiese, perche . 15.
 Superstizioni diverse levate da SS. Vescovi . 81.
 S. Svirberto Vescovo fu il primo Santo Canonizzato solennemente da Leone PP. IX. 118.

T

T Abelle votive, per grazie ricevute, consumate e da' Gentili e da' Cristiani . 357.
 Tabernacolo come fosse appellato Tempio . 205.
 Talento qual somma d'oro importasse . 16.
 Tasio, Torquato, muore prima d' essere Coronato in Campidoglio . 129.
 Teatro di M. Sauro in Roma ornato con 360. Colonne . 331. Di Pompeo col portico di cento Colonne . 332.
 Tegole di bronzo del Tempio di Roma adoperate per il tetto della Basil. Vaticana . 357.
 Tempi de' gl' Idoli : non mai dedicati a' Dei Mani . 181. Quando ebbero Religione . 204. come si consagravano [ivi]. Oltanti da' primi Cristiani . 205. Leccamente non potevano distruggerli . 206. Cangiati in Chiese, anche ne' tempi delle persecuzioni . 207. Molti prima di S. Gregorio Magno Papa . 210. Loro stato sotto Costantino, e sui figliuoli . 216. e 220. Sotto Giuliano . 221. Sotto Valente . 226. Sotto Teodosio il Magno . 229. 331. 334. Sotto Arcadio, ed Onorio . 235. Sotto Teodosio II. loro ultimo Stato 233. Molti godevano l' Asilo . 250. Non rispettati dalli stessi Gentili . 251. Fatti depositar] dalle ricchezze de' Cittadini . 252. Alcuni fatti demolire da Costantino . 217. Tulio Ostilio salva in Alba i suoi Tempi, ma proibisce il rifugiarvisi . 253. Chiudi da Costantino, e fatti riaprire da Giuliano . 221. Commutati in Chiese da Teodosio il Magnifico . 234. Legge di Onorio, che non si at-

terrino . 237. Di Teodosio secondo, che colla Croce si dedichino in luoghi Sacri . 233. Serie di Tempi convertiti in Chiese in varie Città, e luoghi d' Italia, e d' altre regioni, posti per Allabetto . 209. e fegge. Rimasti interi in Roma dopo Teodosio II. poscia cangiati in Chiese 256. di Alessandria diroccati da Teofilo Vescovo . 231. di Gaza demoliti per ordine di Arcadio Imperadore . 24. Adornati colle statue d' Uomini illustri . 306. Perche collocassero le statue di Lioni alle porte . 366. Tempi Hypetra, quali fossero . 369.
 Tempi di Deità particolari. Di Bacco in Alessandria convertito in Chiesa . 237. Della Dea Celeste in Cartagine convertito in Chiesa . 238. Di Diana in Effebo, e sua magnificenza . 330. Di Giove Capitolino, spogliato delle Tegole di Metallo da Genserico Re de' Goti . 255. Di Giove in Apamea, come rovinato miracolosamente . 231. Di Saturno in Roma 253. Di Apolline in Vaticano, vi fu sepolto S. Pietro . 207. Cangiati in Chiese ne' tempi delle persecuzioni . 207. e fegge. ne' tempi di Costantino . 219. In Roma . 256. In altre Città, e luoghi . 268. Della buona Dea . 266. 485.
 Tempio di Salomone, se prima di esso vi fossero Tempi de' gl' Idoli . 205. Sue suppellettili preparate da David colle spoglie de' Gentili . 6. Profanato coll' Idolatria, e restituito di nuovo al Culto di Dio . 7. e fegge. Godeffe l' Immunità . 249. 251.
 Tempio della buona Dea in Roma, ove, e di Edicola della medesima novamente scoperta in Trastevere . 484.
 Tobia Corona, sua opera de' Sacri Tempi nella prefazione all' lettore .
 Teodorico Re di Italia, sua Iscrizione duplicata, ritrovata presso Terracina nella Via Appia . Cap. ult. nel fine . 481.
 Trastevere monumenti della Dea Buona ultimamente scoperti . Cap. ult. nel fine . 481.
 Teodorico Re d' Italia fa edificare le Paludi Pontine, e fue replicate Iscrizioni di ciò ultimamente ritrovate sulla Via Appia 481.
 S. Teodoro riconosciuto per martire dalla Chiesa, non perche aborritale il Tempio di Cibele . 206.
 Teodosio il Magno Imp. da chi eletto per Collega nell' Imperio, e sua vittoria con-

tro Massimo Tiranno . 33. 209. 229. Donna a suoi Soldati i fulmini d' oro delle Statue di Giove . 33. Saccata da Roma Simmaco Gentile, per avergli domandato, che rimettesse in piedi il Culto de' Dei, e suo gran fervore nel distruggere gl' Idoli . 34. 37. Sue leggi contro l' Idolatria, e Tempi . 219. Come concesse, che un Tempio di Elefisi restasse aperto, ma senza esercizio Idolatrico . 230. Fa diroccare tutti i Tempi d' Alessandria . 232. Alcuni fa commutarli in Chiese . 234. Sua altra legge contro il Culto de' Tempi . 234. Sua morte . 235. Sua statua d' argento eretta da Arcadio suo figliuolo nella Chiesa di S. Sofia di Costantinopoli . 312.
 Teodosio il Giovane Imp. sua nascita, e subito dichiarato Augusto . 239. Suo Battesimo con pompa, e subito comanda, quasi in prefiglio di dover essere nemico de' Pagani . 240. Ordine con legge, che tutti i Tempi siano dedicati a Dio colla Croce . 254. Molti però non subito furono commutati in Chiese . 255.
 Terenzio Comico Celebre, prospetto del suo Sarcofago, creduto essere affisso alla scalinata d' Ara-Coxi . 317.
 Terme, e Bagni de' Gentili, loro origine, e forme diverse . 287. Quanto fastuose, quelle de' gl' Imperadori in Roma . 288.
 Terme Gentiliche Commutate in Chiese così in Roma, come altrove . 289. 291. Di quelle di Trajano commutate in Chiesa, e sua Iscrizione . 290.
 Termine, Dio de' Gentili, come da loro figurato . 56. Preso dalla sacra Scrittura [ivi]. Termini figurati . 56. Sono Erme . 56.
 Terracina : Iscrizioni antiche ivi ritrovate dall' Autore . 480. e fegge.
 Tertulliano indebitamente detestò l' uso delle Corone ne' Cristiani col suo libro de' Corona militis . 126.
 Teodoro di S. Dionigi di Parigi, e di S. Marco di Venezia, con Cammei, Pietre, ed altre cose profane . 72.
 Tefluggine dedicata a Mercurio . 379.
 Tigri dedicate a Bacco . 379.
 Titoli di alcune Chiese di Roma, e loro origine . 396.
 Titoli, o Iscrizioni, e loro varj nomi . 395.
 Quanto offesi da gl' antichi Romani . 398.
 Titoli eretti da Giacobbe quali fossero . 398. da

da Affalone (ivi).
 Titoli fiscali cosa fossero . 196.
 S. Tomaso Apost. credesi passasse nelle Indie Occidentali . 91.
 Tradizione di molti sacri Riti, si ha nella Chiesa, che non furono scritti . 89.
 Traiano persecutò i Cristiani, a titolo che fossero un Collegio pregiudiziale alla Repubblica . 161. Sua Colonna dedicata a S. Pietro . 353.
 Triclinio di S. Leone III. al Laterano, perito, e sua memoria rinnovata da PP. Benedetto XIV. 347.
 Trinità, mistero della nostra Religione contrattato dal Demonio nelle Indie Occidentali . 91.
 Tripode, Ara portatile . 166.
 Tunica linea de' nostri Sacerdoti non derivata da' Gentili, ma dalla divina Scrittura . 135. Portata da S. Giacomo Apostolo . 136.

V

Valente Imp. Ariano permette a tutte le sette, anche de' Gentili, l'uso delle loro perverse Religioni . 32. 226. Sua fiera persecuzione de' Cattolici . 227. Muore abbruciato vivo da' Goti, a quali avea fatto abbracciare la setta Ariana . 229.
 Valentiniano Imp. subito eletto crea suo collega il fratello Valente . 226. Perché non subito fece chiudere i Tempj de' gl' Idoli . 227. Ordina che i Soldati Cristiani non custodiscano i Tempj . 228. Suo atto generoso in tempo di Giuliano Apostata . 228.
 Valentiniano il giovane Imp. eletto per Collega da Teodosio . 243.
 Vaso di porfido bellissimo, creduto Urna Cineraria di Gentili, pieno di Reliquie nella Chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano di Roma . 303. Urna Cineraria o pur oscuria di Porfido creduta del sepolcro di Pallante, ove fosse trovata . 303.
 Urne Sepolcrali de' Gentili adoperate nelle Chiese, vedi *Sarcofagi*, ed *Ossuarij*, e *Cinerarij*.
 Verbo Divino, e sua virtù, tolti da' Gentili e malcherati in Orfeo . 43.
 Vergini Vestali loro Origine in Roma . 152.
 Vergini Claustrali Christiane contrattate dal

Demonio nel Gentilismo delle Indie Occidentali . 91.
 Vescovi diligentissimi nel togliere alcuni Riti superstitiosi . 115. Appellati fino da' primi tempi della Chiesa col titolo di Pontefici, e Pontefici massimi . 155.
 Vespasiano Imp. suo Sepolcro falsamente creduto esser il Sacrofago nel Portico di S. Sabba nell' Aventino . 319.
 Vetti Sacerdotali della Chiesa, loro istituzione, e varietà, secondo la forma esteriore . 136. 137.
 Vetti Gentilesche divise in più classi, e quali aborrite, o ricevute da primi Cristiani per uso de' Ministri ecclesiastici . 134. 135.
 Tunica, o Alba, benché usata da' Sacerdoti Gentili, non era divisa d' Idolatria . 135.
 Vetri con figure profane trovansi ne' sacri Cimiteri aspersi di sangue de' Martirij, perché ivi collocati . 371. 372.
 Vigilanzio Eretico confutato da S. Girolamo sopra i lumi, che si accendono in onore delle Reliquie de' Martiri . 112.
 Vinditti Pietro Ant. Can. di Terracina . 480.
 Vipera Idolo d' oro cangiato in un Calice per celebrarvi . 68.
 Virgilio suo Centone, da chi formato, e sua poca autorità . 44. In qual tempo fiorì . 45.
 Monte Virgilio presso Napoli, perché dal suo nome appellato, e poscia detto Monte Vergine . 277.
 Ex *Viso* in alcune Iscrizioni Gentili che significati . 167.
 Vite, ed Uva dedicate a Bacco . 379.
 Vitelli dodici sotto il Mare di bronzo fabbricati da Salomone . 19. Simbolo de' Cherubini . 20.
 Vittoria Dea, sua Ara, e Simolacro fatti togliere da Costanzo Imp. 29.
 Volpi P. Rocco della Compagnia di Gesù sua erudizione . 123.
 Vomo, senza ajuto di cose visibili, o sensibili insalzar non si può alle cose celesti . 101. 138.
 Urbano V. adorna le statue colle teste de' SS. Pietro e Pavolo con Cammei profani . 71.
 Urne Gentilesche cangiate in Battisteri . 293.
 Urne Sepolcrali de' Santi . 295. 298. 299. 300. 301. per Sepellirvi Defonti Cristiani . 314. e deg. Cinerarie, & Ossuarie trasferite a varj usi nelle Chiese . 321.

Ustri-

Z

Ustrine de' Gentili . 321.
 S. Vvilibrordo, e Savitberto convertono in Chiese più di 40. Tempj de' gl' Idoli . 273.
 S. Vvolthano Vesc. piange nel diroccarsi una Chiesa antica, per rifabbricarla: e suo detto . 400.

ZEsse Acclamazione solita a scriversi ne' fondi delle tazze da bere . 139. Può alcune volte significare il nome di Gesù 140.

IL FINE.



